



LA
RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume V. — Anno III.

1.° Aprile. — Fascicolo 1.°



FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 68
1881

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. V. – Anno III.



FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, 68

–

1881

Coi tipi di M. Cellini e C.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

VII.

Quistioni di lingua.

La parola è la coscienza istintiva dell' idea, giunta al punto di esternarsi con un suono limitato, articolato e formalmente imitato.

Fu inventata? o rivelata? o è condizione necessaria del pensiero? è qualità naturale dell' uomo?

La scienza della sua origine, delle molteplici sue combinazioni, degli sviluppi, della somiglianza di filiazioni, rivelano le leggi con cui viene regolata l'evoluzione delle facoltà naturali e sociali. Ogni uomo educato sente il bisogno d' identificare il suo pensiero colle manifestazioni di esso: non bastandovi le ordinarie, vorrebbe crearne di nuove; sente vagamente quell'espressione essenziale, sconosciuta, misteriosa, che è identica col pensiero e col sentimento, ma egli non può raggiungerla, nè raggiungere lingua alcuna.

Lo studio della lingua, che dovrebb' essere quello di presentare l'idea propria con fedeltà ed evidenza, la manifestazione del pensiero colla forma più semplice e precisa, cascò in pedanti cavillosi, faticanti solo intorno alla forma: cascò in speculazioni librarie, che fa vergogna veder imposte dall'autorità e accettate dai genitori; porgendo titolo di riso non solo, ma di litigi da sbigottire le madri e le spose. Il favolista Gellert fece ridere i Tedeschi atteggiando due guardie notturne, che si odiavano a morte perchè l'una gridava « Vegliate al fuoco e alle candele »; e l'altra « Occhio al fuoco e alle candele ». Il vederne però rinascere le questioni, e non soltanto in Italia, ce ne prova l'importanza, purchè s' imbattano in grammatici che pensano, in filologi che fanno pensare.

Come la lingua latina, non dirò si cambiasse, ma si svolgesse nella italiana, fu esaminato da molti, e con criterj nuovi dai moderni morfologi e fonologi. I dialetti, cioè la lingua parlata, avanzi di più antica, con forme libere, erano tutti pari in diritto, prima che avessimo una letteratura: ma quando si scrivesse facevasi una scelta di voci, di desinenze, avviando ad un linguaggio inteso da sempre maggior numero, non già fra i parlanti ma fra gli scriventi. Via via scartando

(*) Continuazione. Vedi Volume 4.°, pag. 354.

ciò che gli idiomi hanno di più speciale, formavasi una tradizione letteraria, che è diversa da qualsiasi dialetto. Dante lodò singolarmente quello di Bologna, non per approvarlo, ma perchè essa città è posta di mezzo fra l'Italia settentrionale e la meridionale, avea professori e scolari d'ogni paese che doveano intendersi fra loro e sopra materie gravi, onde si agevolava l'accomunamento, conservando del latino più che del provenzale, e fissando i suoni e le desinenze.

La tradizione latina erasi meglio contemperata col dialetto in Toscana, ove minori i difetti che nelle due estremità d'Italia; minore la mescolanza di parole arabe, tedesche, francesi; laonde per chiarezza e trasparenza prevaleva fra i dialetti italiani, come la italiana prevaleva tra le lingue romanze.

Non fu dunque mero caso se di là venne il maggior numero di scrittori e i migliori, e per tal modo quel dialetto divenne la lingua comune degli scriventi. Alcuni di questi adoprarono locali idiotismi, e sono quelli che Dante riprova, vedendo necessario l' abbandonarli per accostarsi all'unità.

Da Dante in giù la nostra lingua molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, ma rimase identica di fondo; eppure ci accapigliamo ancora su qual nome attribuirle (1), quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarci nei dubbj. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e dei soli scrittori del Trecento, o anche dei cinquecentisti e fin dei moderni? La scelta competerà a ciascuno scrittore, o bisognerà venerare quella legalizzata da un' accademia? O dovrà la lingua essere progressiva, ed arricchirsi di quanto le offrono gl' incrementi del sapere, l'immaginazione di ciascuno scrittore, gli idiomi di ciascuna provincia e l' importazione forestiera? La lingua letterata fissa sarà identica colla parlata instabile? I pedanti zelavano la favella pura, per tale considerando la sola scritta dai classici. Ma chi mai discorre come scrivono il Galateo, il Cesari, il Botta, il Bartoli, o come parlano i personaggi del Boccaccio o del padre Bresciani? Così diceano i liberali, e sprezzando le stitichezze scolastiche e il vanume retorico, per amore della disinvoltura o pel solito vezzo della riazione, sbucchiavano nell'incolto e superficiale, somigliante a sbozzo, non a quell'ultimo termine di perfezione che nasconde l'arte. Che se professa-

(1) Il Corticelli scriveva le *Regole della lingua toscana*, e le dedicava al papa Lambertini. E il papa gli rispondeva: « Abbiamo ricevuto tre esemplari della sua opera della lingua *italiana*... che senza dubbio gioverà... a tutti che sono obbligati a parlare e scrivere in *italiano*, e che pur troppo parlano e scrivono senza grammatica *italiana* ».

vano alcun principio, appellavano alla lingua parlata come che sia, o a quella dei libri; libri destinati di norme fisse e d'uniformità, dove tutto dipendeva dall'abilità di chi li scriveva. E poichè i libri che nel secolo passato più correvano, erano francesi come di idee così di forme, queste irrompevano a pieno sbocco, deturpando anche le opere migliori. Tale accidioso imbastardimento della lingua volle ridurre a teoria Melchiorre Cesarotti, pretendendo l' italiano abbia a ringalluzzarsi continuamente colle spoglie forestiere. L' invasione giacobina infistolì questo morbo, e i giornali e gli atti e i trattati d'allora collo stomachevole francesume rivelano la gracilità del pensiero, e la servilità dell'ostentato liberalismo.

Il sentimento nazionale rimbalzò dacchè fu stabilita la Repubblica Italiana, con governo e magistrati nostrali. Per protesta contro il predominio straniero e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensare al come dirle, si favorì lo studio della lingua patria. Oltre la povera edizione dei *Classici italiani*, Antonio Cesari rimbeccò il Cesarotti, e intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà, col richiamare ai classici: ma scambiandone il culto in idolatria, sentenziò schietto oro tutto quello, e quello solo che apparteneva al Trecento; imitabile il Cinquecento in quanto a quello si attenne. Con tale persuasione ristampò il Vocabolario della Crusca, aggiungendovi un profluvio di termini e frasi ripescate nei classici, fossero pure rancidumi, storpiature, errori, e non all'intento che il Vocabolario giovasse agli scriventi odierni, ma perchè spiegasse gli autori antichi, come si farebbe d'una lingua morta.

Lo pose in canzonella Vincenzo Monti, il quale poi mosse guerra campale ai Toscani nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*. Ma egli confondeva un' accademia, spesso fallace, colla lingua stessa, gli scrittori coi parlanti; sfoggiava arguzie in luogo di argomenti, e soffiando nelle invidie municipali, risuscitava antiche ed irresolubili quistioni. Quanto alla teorica, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino, che insomma non determina nè tempo, nè luogo, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

Ma questi scrittori si valsero forse della parlata natia? o cercarono imitare la toscana? ed egli stesso non li considera migliori quanto più si avvicinano ai Toscani, che scrivevano come parlavano? In altre parti d' Italia (diceasi) sorsero scrittori insigni; deve dunque la lingua essere cernita da tutte le provincie.

Ma un privato o un'accademia possono sapere quali voci diconsi

in tutta Italia, e confrontarle per vagliar le migliori? Bisogna dunque fissarsi a una parlata: ma ecco sentenziarsi di arroganza i Fiorentini che pretendono il privilegio della buona favella. E qui di nuovo si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; i popolari furono sentenziati pedanti da quelli che volevano si stesse ai libri, ai morti, ai cortigiani. Manzoni, dal quale deduciamo queste dottrine, prendeva il paragone geografico delle provincie: finchè tu sei a Roma, a Pistoja, a Milano, non dubiti di trovarti in Italia, sia poi Romagna, o Lombardia, o Toscana: la difficoltà nasce ai confini, e si disputa a qual fiume, a qual vetta finisce una regione, comincia l'altra. Così nella lingua v'è un gran fondo comune, indisputato, e, qualvolta si espongano generalità di sentimenti, la lingua letteraria può bastare; ma talora, anzi nelle occasioni più abituali, occorrono parole familiari e tecniche e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise; e quando vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degli scrittori originali, allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili.

Queste poteva proporre un vocabolario, fatto nel paese ove meglio si parla, e quel della Crusca è ingiustamente esposto alle beffe, e più ordinariamente in ciò dov'esso ha più ragione, nell'esibire per comune la lingua che si parla in Toscana e in parte della Romagna, e che è la sola servibile. Anzi qui ha il torto di non averne tirato tutte le conseguenze; perocchè credette non poter autorizzare che le parole toscane, delle quali trovasse esempj in autori canonizzati. Ora chi li canonizza se non la Crusca stessa? e da che dedusse egli le voci buone? Dal capriccio no; dunque o da altri autori, il che non farebbe che allontanare la quistione, o dai parlanti. In tal caso, perchè non ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbj si affacciavano a coloro, che comprendono la lingua esser un organismo vivente, e perciò assume forme diverse secondo le età, cresce e decade, si combina con altre; può essere arricchita mediante parole e forme nuove, portate dallo svolgersi della vita sociale, dai progressi delle scienze, delle arti, dell'industria, dei nuovi bisogni. Non può dunque servir di canone che una lingua viva; e nella nostra, come in tutte le altre, legislatore deve essere il popolo che parla meglio, e che qui è il toscano.

Il Manzoni sentì queste difficoltà fin dalla prima gioventù, e spesso ne discuteva col Fauriel (1), paragonando la sicurezza dei

(1) Fauriel, parlando del La Rochefoucauld, dice: « Même avec les ressources d'une langue trés cultivée, même avec un talent réel, bien écrire est

Francesi colle inevitabili esitanze dei nostri, conoscendo che la letteraria era lingua morta, posticcia, e coi dialetti doveva imparentarsi chi voglia riuscire scrittore vivo. Diceva con Boileau:

> Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
> Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain;

e sosteneva che scriver bene è scriver con naturalezza di frase e semplicità di stile; lo che rende necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione.

« Quando un Francese cerca di esprimere le sue idee il meglio che può, diceva il Manzoni a Fauriel, vedete quale abbondanza di espressioni, di modi egli trova in questa lingua che ha sempre parlato, in questa lingua che si usa omai da sì lungo tempo e tutti i giorni in tanti libri, in tante conversazioni e in tanti dibattimenti d'ogni specie. In tal guisa, egli ha una regola per la scelta delle sue espressioni, e questa regola egli la trova nelle sue rimembranze, nelle sue abitudini, che gli danno un criterio quasi sicuro della uniformità del suo stile collo spirito generale della lingua; egli non ha bisogno di consultare il dizionario per sapere se una parola spiacerà o passerà; egli non ha che a domandarsi se essa è francese o no, ed è quasi sicuro della risposta. Questa ricchezza di espressioni e questa abitudine di usarle gli danno ancora il mezzo d'inventarne all'uopo con una certa sicurezza; perchè l'analogia è un campo vasto e fertile in proporzione del materiale certo d'una lingua: onde egli può esprimere quello che vi ha di originale e di nuovo nelle proprie idee con delle forme appropriatissime all'uso comune, e può segnare quasi con precisione il limite fra l'arditezza e la stravaganza. Immaginatevi al contrario un Italiano che scrive, se non è toscano, in una lingua ch'egli non ha mai parlata, e che (quand'anche sia nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua che è parlata da un piccol numero di abitanti dell'Italia; una lingua nella quale non si discutono ver-

necessairement un art très difficile, si du moins pour cet art on entend celui d'esprimer avec force et clarté des idées qui soient autre chose qu'une consequence plus ou moins dèguisée de ces idées, devenues, par une longue circulation, celles de la société toute entière, et qui forment, pour ainsi dire, la surface de tous les ésprits.

Che Manzoni ab antico vagheggiasse il toscano appare da lettere al Fauriel sino dal 1824. La Giulia scriveva a questo, esortandola a tornare da Firenze a Brusuglio: « Voi parlerete ad Alessandro del *Mercato vecchio;* è là per lui tutta la Toscana ». E l'Enrichetta: « Ha sempre in capo il *Mercato vecchio*, ma alcuni mesi in Toscana gli basteranno. Frattanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi toscanesimi ».

balmente le grandi questioni; una lingua nella quale le opere relative alle scienze morali sono rarissime e astruse; una lingua che (a voler credere a coloro che più ne parlano) è stata corrotta e imbastardita precisamente dagli scrittori che hanno trattate le materie più importanti negli ultimi tempi; di guisa che, per le buone idee moderne, non vi sarebbe un tipo generale d'espressione in ciò che è stato fatto fino a questo giorno in Italia. Viene così a mancare interamente il criterio, per così dire, di comunione col proprio lettore, quella certezza di maneggiare un istromento conosciuto egualmente da tutti due. Che egli faccia di domandare a sè stesso se la frase che ha adoperata è italiana; come potrebbe darsi una risposta sicura se la quistione è indeterminata? Imperocchè che significa Italiano in questo senso? Secondo alcuni quello che è registrato dalla Crusca; secondo altri, quello che è inteso in tutta l'Italia o dalle persone colte; la più parte non applica a questa parola un' idea determinata. Io vi esprimo qui in una maniera molto vaga e incompleta un sentimento reale e penoso. La conoscenza che voi avete della nostra lingua vi suggerirà senza indugio ciò che manca alle mie idee; ma io temo molto che essa vi conduca ad ammetterne la sostanza. Nel rigore feroce e pedantesco dei nostri puristi, vi è, a mio avviso, un sentimento generale ragionevolissimo, ed è il bisogno d'una certa determinazione, d'una lingua convenuta tra coloro che scrivono e quelli che leggono. Io credo solamente che essi abbiano torto di credere che tutta intera la lingua si trovi nella Crusca e negli scrittori classici; e che, quand'anche vi fosse, essi avrebbero egualmente torto di pretendere che ivi appunto la si cercasse, la si apprendesse, e se ne facesse uso. È assolutamente impossibile che dalle rimembranze di una lettura ci possa venire una conoscenza sicura, estesa, applicabile ad ogni momento, di tutto il materiale d'una lingua. Ora ditemi quello che deve fare un Italiano, che, non sapendo fare altra cosa, si mette in capo di scrivere. Per me, nella disperazione di trovare una regola costante e speciale per far bene questo mestiere, credo tuttavia che vi abbia per noi una perfezione approssimativa di stile, e che, per giungervi quanto è possibile negli scritti, convien pensar molto a quello che stiamo per dire, aver molto letto gl'Italiani detti classici e gli scrittori delle altre lingue, sopra tutto i francesi; aver parlato di materie importanti coi proprj cittadini, e che, mediante queste cure e avvertenze combinate insieme, si possa acquistare una certa prontezza a trovare nella lingua, che si dice buona, ciò che essa contiene di applicabile ai nostri bisogni attuali, una certa

attitudine a estenderla per mezzo dell'analogia, e un certo acume per cavare dalla lingua francese ciò che può entrare nella nostra senza offender gli orecchi con una forte dissonanza, e senza portar seco delle oscurità. Così con un lavoro più faticoso e più ostinato si farà il meno male possibile ciò che presso di voi vien fatto quasi con facilità. Io penso con voi che lo scriver bene un romanzo in italiano è una delle cose più difficili; ma trovo l'egual difficoltà, benchè in minor grado, in altri soggetti, e colla conoscenza incompleta, ma sicurissima delle imperferzioni dell'operaio, sento ancora in una maniera quasi altrettanto sicura, che ve n' ha molte nella materia ».

Di fatto in Francia tutto il pubblico, plebeo o dotto, applaudisce p. e. alle commedie di Molière: « accomunamento immediato e intelligente di tutto un popolo colle produzioni del genio », che attesta una vita nazionale effettiva; mentre in Italia manca questa unanimità; i dotti ammirano produzioni che il popolo non capisce; il popolo a vicenda piacesi di lavori, che quelli hanno a vile. Quanta diversa pratica seguono Pellico e Tommaseo, Gioberti e Balbo, Guerrazzi e Niccolini.

Arrivare ad una forma comune fu l' aspirazione del Manzoni. Mentre gli scrittori lodati trascuravano i pregi veri, cioè l' efficacia e l'energia, per cercar l'eleganza e le leziosità, sfiorettare il discorso con parole peregrine, giulebbarsi una frase, una trasposizione, una cadenza scoppiettante, non elevando mai l'ideale oltre la correzione dello stile e la purezza dell'espressione (1), Manzoni, risoluto a

(1) Discorrendo di *due recenti vocabolarj italiani*, nel *Ricoglitore italiano e straniero*, anno III, p. I, p. 309, io diceva: La dignità! Quante volte questa parolona mi fu fatta sonar all'orecchio dal mio maestro di retorica! « Poesia, mi diceva esso, è favella degli iddii, e tanto miglior è, quanto più dai parlari del profano vulgo si sprolunga. E prima quanto alle parole, tu non dirai *abbrucia, affligge, cava, innalza, è lecito, spada, patria, la morte, la poesia;* ma *adugge, ange, elice, estolle, lice, brando, terra natia, fato, musa,* e così *merto, chieggio, oceàno, imago, virtude, andaro, destriero.* Dalle idee basse, che rammentano cose troppo a noi vicine, abborri, figliuol mio. Ai nomi proprj sostituisci una bella circonlocuzione; non dirai *amore* ma *il bendato arciero;* non il *vino,* ma *il liquor di Bacco;* non il *leone, l'aquila,* ma la *regina de' volanti, il biondo imperator della foresta,* e così i *regni buj,* il *tempo educe,* la *stagione de' fiori,* il *liquido cristallo, l' astro d' argento,* la *cruda parca.* Vedi il Monti? non disse il *gallo,* ma il *cristato fratel di Meleagro.* Parini non disse la *polvere di mandorle,* ma

Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte:

bella ed espressiva perifrasi.... ». « E soprattutto chiara », l'interrompeva

richiamar la letteratura alla verità, volea che stile e lingua rivelassero l'animo da cui derivano, mediante la sincerità della dicitura,

io. E soggiungevo: « Pure, signor maestro, Omero chiama le cose coi proprj lor nomi; fa ferire gli eroi in questa o in quella parte del corpo senza temer di nominarla; e buoi e vacche e schidioni e usberghi e coturni, e le navi con ogni lor parte, e le erbe son da lui nominate appunto. Il Parini stesso quante volte non discende alle idee più comuni, arrischia il nome proprio, e scrive semplice e affettuoso! I letamaj, i tristi barili, le immondezze versate dalle finestre, i prati di marcita; poi il tralcio e il salcio e il polmone, e cento altre cose trivialissime sono indicate in esso, nè la poesia vi scapita. Se vuol accennare che diventa vecchio, dice semplicissimamente:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

« E poi, mi faccia grazia, signor maestro, Dante non l'ha ella battezzato divino? Eppure quando vuol dipingere i mali dell'esilio, leva le immagini dalle scale e dal pane di sette croste.

Tu proverai siccome sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e salir per l'altrui scale.

E il gran Torquato, com'ella il chiama, parla del sedere tra cari amici, e temperare ai proprj fuochi il verno; e il Monti

... dell'orbo padre cui non rimane
Chi sopra il desco gli divida il pane.

Onde credo non sieno poi da buttar così per terra questi Inni del Manzoni stampati il mese scorso... ».

A questo non reggeva la pazienza del mio signor maestro. Pure umanamente ripigliava: « Di Omero e di Dante non parliamo, gente di secoli barbari, poemi che al lor tempo erano cantati per le strade, che dunque, oltre l'esser divini, aspiravano anche al misero vanto di essere intesi da tutti. Quanto ai moderni, cercavi il bello non il peggio: che se Parini indicò colà sì trivialmente l'invecchiare, quant'è più dignitoso laddove dice,

.... del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun.

Cotesto Manzoni, poi, che osi pur di citarmelo tra queste pareti sacre a Minerva, nol nego, ha qualche verso ben confezionato; ha sdruccioli e tronchi felici; ha varietà di rime: ma la dignità! A sentire in un inno per la Pasqua a nominar i desinari e il vestito da festa! Bada a questa strofa:

Era l'alba, e molli in viso
Maddalena e l'altre donne

senza cui non si persuade; si sbandisse quel calore di parola che vulgarmente si qualifica di eloquenza; si sbarbicassero la pedanteria e la retorica; si abolisse la differenza che poneasi fra il parlare e lo scrivere, come vi era fra la scuola e la città, fra la vita e la letteratura; si mettesse dappertutto il naturale sincero, che comunica il proprio accento a pensamenti onesti; si esprimessero i sentimenti eterni del cuore umano nel linguaggio più schietto.

A questo fine mirò costantemente; ma nell'applicazione variò. Nelle sue prime prose, quali la traduzione del Lamennais e la *Morale cattolica*, tu senti l'uomo avvezzo a muover le idee per proprio conto, ma foggiarle alla carlona, come era la moda. Eppure già da allora si era prefisso di esprimere cose meditatissime coll'amabile facilità della conversazione, come appunto si pratica in Francia e in Germania. È quello stile che gli Inglesi chiamano *colloqual*, parola semplice e grave, ponderata ma alquanto familiare; gli slanci, i movimenti retorici o passionati non ne sono esclusi, ma più sovente domina un bernesco fino e gajo, proprio a chi vuol essere men tosto trascinato che convinto, e che agli sforzi robusti s'impenna, anzichè lasciarsene trasportare. Insomma non hanno, come noi, due linguaggi distinti, il familiare ed il letterario: uno nelle bocche, un altro negli scritti; col che si formano « venti o trenta lingue, le quali scomparirebbero e darebbero luogo alla vera, alla buona, alla sola, se altri volessero mostrarla, altri vederla » (1).

Queste parole scriveva il Manzoni a Giuseppe Borghi già nel 1825. E aggiunge: I nostri scrittori formaronsi una lingua a parte, che in

Fean lamento in sull'ucciso,
Quando tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

« Può far Dio che uno scriva più chiaro, più rimesso in prosa? E quest'altra:

E tu, madre, che immota vedesti
Un tal figlio spirar sulla croce,
Per noi prega, o regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder,

non l'avresti fatto meglio tu? Dove c'è una frase? dove una bella perifrasi da registrar sul tuo zibaldone? Onde dico e ripeto che questi Inni saranno nati morti, e che da qui a tre lustri non si saprà che un Manzoni abbia inneggiato ». Come fosse buon indovino il mio maestro, ognun di voi lo vede.

(1) Anche Foscolo (nota all'Yorik LIX) scrive: « La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità, e depurare dalla falsa lega della moda, e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia ».

nessun luogo si parla, onde riuscì dilavata, slombata, cascante ». Per darle vita, bisognava por mente al parlar usuale; a quella favella andante, nervosa, efficace, con modi famigliari, vispi, calzanti, con accorte maniere di significar in modo singolare i concetti più comuni ».

Invaghito di quella vivacità spontanea, trovava il carattere del popolo ne' suoi proverbj, ne'suoi intercalari, nelle « facezie e il riso dell' energica plebe », e i più espressivi esser quelli de' Milanesi, de' Toscani, de' Veneti.

Se nell'oratoria e nella storia basta un piccol numero di parole a idee sempre d'un livello, nel romanzo e nelle commedie si parla di tutto, dalla pentola al turibolo, dal gomitolo alla toga, dal mondezzajo al tribunale, e secondo il grado, l'età, l'indole, la coltura dei personaggi Sicchè vi si deve usare una lingua naturale, viva e completa, intesa e dai varj interlocutori e dal pubblico; pensieri e parole, vorrei dire, capaci di sorridere. Perciò le commedie in dialetto gli erano un lacchezzo, vedendole più presso alla dicitura naturale, e le cercava come all'inverno il fuoco. In tutti poi sentiva una « lingua che dà sentore di sè in ogni paese »; un fondo comune, anche in quelli che più sembrano scostarsene (1). Frasi e voci ha il lombardo che, se anche negli scrittori non s'incontrano, pure si sentono nelle bocche toscane. Nel Zanoni e nel Thouar di cui deliziavasi, nei molti colloquj e nei pochi viaggi che fece, il Manzoni stupì di udire in lontane regioni d' Italia non solo parole ma locuzioni, frasi, proverbj, giri, usitatissimi nel suo paese, onde pensò che il tipo fonetico, morfologico e sintetico dei dialetti fosse in circa dello stesso valore, e che in fondo a tutti si trovassero tali somiglianze, da costituire una sola lingua, e convenisse profittare delle proprietà e vivezze di ciascuna, scegliendo quel che paresse più vero, più calzante, più comune (2).

(1) Per brevissimo saggio di dialetti di paesi lontani accenniamo :

Friulano	*Milanese*	*Reggino*	
sang	sang	sangu	sangue
madonne	madonna	madonna	suocera
diaul	diavol	diaulu	diavolo
ligrie	ligria	eligria	allegria
brazz	brazz	brazzu	braccio
trezzis	trezz	trizzi	trecce
mollar	mollà	mollar	lasciarsi uscir di mano
ven	ven	veni	vieni
lusive la luna	usiva laluna	dduciv'aluna	splendea la luna

(2) Bacone desiderava che, cercata l'ultima indole dei varj dialetti, si togliesse da ciascuno le frasi atte ad esprimere con forza e chiarezza questo o quel pensiero, e se ne arricchisse l'idioma nazionale.

Quel famoso liberale piemontese, conte F. Dal Pozzo, che scrisse *della*

Con questo concetto furono stesi i *Promessi Sposi*. L'autore si era proposto di trarre l'ispirazione da se stesso, dai luoghi, dal tempo. Essendo dunque lombardo il tipo dei personaggi, lombarde le azioni, lombarda poteva essere anche la parlata, e tale fu *la bella bagiana*, che tanto arrivò cara e non soltanto ai Lombardi. Si noti però che vi faceva parlare genti vulgarissime, in piazza, all'osteria, al lazzaretto, senza bisogno di usare il dialetto, come credonsi costretti tanti altri novellatori, e fino alcuni parrochi in dottrina. Erano parole intese da tutti, cioè italiane: anche dei modi rinfacciatigli per lombardi (salvo qualche svista o negligenza) egli si muniva di esempj ed autorità toscane; se non che non era ancora, come divenne poi, così geloso della retta sintassi, della grammatica, dell'obbligo di scrivere colla maggiore precisione ed anche concisione. Antonio Cesari, allora dettatore in fatto di lingua, letta la *Morale Cattolica*, esclamò: Peccato che, pensando così bene, e' non sappia scrivere ». E dell' allora comparso romanzo, diceva al Pederzani sentirvisi lo studio dei comici fiorentini, ma poco più. Il Pederzani ne conveniva: Di quei nostri vecchietti non veggo orma »; voleva dire dei trecentisti. E aggiungeva: Tutti i meriti dei *Promessi Sposi* io ve li credo, ma a me pare che quello della lingua sarebbe il grandissimo: e certo qui non si trova. E in questa sorta di scritti, il diletto della lingua dee forse essere il principale ».

È noto che il Cesari fu premiato pel suo dialogo *Le Grazie*, dove insegna come dir le cose elegantemente, invece di dirle semplicemente: il preciso opposto del proposito di Manzoni. Il quale più tardi, invitato dal Rosmini a far un elogio funebre del Cesari, se ne schermì colla solita scusa, ma v' aggiunse che non potrebbe lodarlo senza fargli severa critica della sua dottrina linguistica, con sistemi falsi e principj viziosi.

Manzoni stesso narrò come, essendosi messo al romanzo col fermo proposito di comporlo in una lingua viva e vera, gli si affac-

felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi, vi pose per appendice il *Piano d' un' associazione per tutta Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana, e la contemporanea soppressione dei dialetti* (Parigi 1833). Giulio Perticari, come il Trissino, pretende che gli scrittori fabbricarono la lingua colta, modellando il proprio dialetto secondo un tipo ideale di gentile e pulito favellare.

Manzoni non concordava col Fauriel ove dice che i dialetti, già usati sotto i Romani, durarono nei monti, perirono nella campagna; poi nella Lez. XII che si spensero pel prevaler del latino; e que' dialetti aver comune col latino e il vocabolario e la grammatica.

ciavano, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o francesi, o per avventura del latino; e naturalmente le scacciava come tentazioni, e ne cercava di equivalenti. Ma nell' italiano dove trovar raccolta e unita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui? E non si volendo rassegnare nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè ad essere da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell' adoperare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane, che vi fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare dei giudizj di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora. Potrebbe alcuno riflettere che la facilità sua allo scriver francese mentre stentava l'italiano, venisse dall'avere questo cercato nei dizionarj e nei libri, quello sulle labbra. Ma fin dall'aprile del 1829 a Giuseppe Borghi mandava:

Chi scrive, ignora buona parte della lingua colla quale ha da scrivere. e un'altra buona parte la sa senza saper di saperla, giacchè crede idiotismo del suo dialetto ciò che è lingua viva e vera e legittima quanto si possa Ma come trovarla o assicurarsene? Gli scrittori eh? Da che capo li piglio gli scrittori? Da che lato mi fo per trovare il vocabolo di cui ho bisogno? E se li leggessi tutti in corpo e in anima, e non ve lo trovassi? Chi m'assicura che negli scrittori vi siano tutti i vocaboli? E se ne trovo uno che non è più in uso, e sta nei loro scritti come i loro corpi stanno nella fossa? Il vocabolario? ma per cercar una parola nel vocabolario bisogna saperla. E poi quante mancano, quante sono di quelle che l'uso ha abbandonate, e nel vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente.

E conchiudeva di venerare la Crusca, « ma dove l'uso si fa intendere, il vocabolario non conta più nulla per me ».

Appena comparve il suo libro ecco gridarsi allo scandalo, quasi l'avesse imbrattato di lombardismi, col che autorizzerebbe le frasi di altri dialetti (1), e ne deriverebbe la confusione babelica. Non era

(1) Le prime poesie che vennero fuori del Leopardi, egli fu accusato di peccare per ignoranza della lingua. Di rimpallo il Giordani scriveva che « in seicento anni dacchè si cominciò a scriver la nostra lingua, non si trova da paragonare al Leopardi (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniele Bartoli ferrarese ». Pietro Giordani, che professava le idee del Monti e del Perticari, scriveva al Leopardi (ascénsione 1817) che a Firenze non imparerebbe nulla della lingua, perchè le persone colte parlan più barbaro che altrove, perchè non leggon che libri forestieri: la conversazione della classe povera e rozza non potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore ».

Malgrado la riverenza che avea per questo suo maestro, il Leopardi rispondeva (30 maggio) « Facea conto d'imparare dagli idioti, o più tosto

vero; egli stesso nella prefazione si professava pronto a giustificare tutte queste pretese licenze. E (poichè le malattie letterarie sono sempre contagiose) noi, poveri suoi seguaci, eravamo accusati di cucinare lombardismi. Avendo l'abate Ponza piemontese fatto quello, da cui i censori scaltri ben si guardano, di precisare l'accusa e mettere il dito sulle piaghe pretese (2), io stesi una *cicalata sugli idiotismi*,

di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi vulgari, che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il vulgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese, che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come, anche al suo tempo, per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo di Firenze*.

E qui si da a lodare il dialetto di Recanati, non solo per la pronunzia, ma perchè « abbonda di frasi e motti e proverbj pretti toscani, sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare*, ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene ».

(2) Io scrivevo sull'*Indicatore*, T. IV, p. 145. A che cotesto cupo mormorare che si sente da un pezzo, coteste involture, coteste botte di fianco sul guasto della lingua, cotesti portamenti bisbetici e nasuti di gente che vuol miglior pane che di grano, e che smania perchè non sorgano buoni campioni ad abbattere questi mastri di svarioni? Sinchè l'accusa è sorda, è generale, taciamo e facciamo, perchè il miglior modo di vincere è dar buoni esempj. Ne ci fa caso che siano molti a dir la stessa cosa, perchè uno che cominci, basta. Cominciò il Cesarotti a voler si facesse francese la nostra lingua (notate che era coll'idea di renderla popolare) e tutti dietro lui ad infrancesarla: il Monti a svillaneggiar il Cesari, e uno stuolo a tenergli bordone, sprezzando lo studiar fiorentini, per due o tre modi veramente brutti ch'esso ne avea derivati: Perticari ravvivò l'idea della lingua cortigiana, e un mondo a dir di sì, e volere scrivere colla frase, colle trasposizioni e tutto. Chiunque meni la danza, gente che balla com'altri suona non ne manca mai, tanto è comodo il ridire quel che s'è udito, dispensandosi dall'enorme fatica del pensare.

Così avvenne di questi che tacciano i nostri migliori di scriver lombardo. Ma perchè non metter al palio i pretesi errori? Allora si potrà mettere la cosa in discussione: allora si vedrà se il liuto sia in mano di chi lo sa sonare.

Questo desideravamo noi da un pezzo, quando Dio volle che uno uscisse nell'*Annotatore* di Torino con osservazioni filologiche su *Marco Visconti*. Al sentirlo pianger *l'onore delle comuni lettere*, innanzi a cui *dee tacere ogni rispetto umano*; a proporsi di dar un *elenco* delle maniere del Grossi, *che peccano di grammatica e di purezza, per avvertire i giovani a starsene in*

ove di esempj classici munivo *tutte* le frasi e parole rimproverateci; allargavo il tema adducendo una filatessa di idiotismi lombardi, riscontrati ne' migliori fiorentini e specialmente ne' comici.

Avendola io mostrata a Manzoni, vi arrise, e si assunse di farvi una prefazione e una conclusione. Doveva essere un lavoro leggeretto; *une bluette*, diceva egli (1); ma come soleva, il tema gli crebbe fra le ma-

guardia: a sentirlo parlare *dell'insozzar ch'ei fa la lingua*, e dire che *Grossi e prima di lui Manzoni e tutti i loro seguaci* commettono un *reato contro la patria comune*, e consigliarli di *nascere e morire sullo stesso trivio*, anzi chè *corrompere la gioventù. che crede e giura sull'autorità di alcuni nomi, e insomma vituperar crudelmente la patria*... un brivido ci corse per l'ossa: sonate a comunione; ogni buon cittadino all'armi; tutti sorgan a difesa del patrimonio comune, brandendo la croce addosso a chi coll'esempio potria strascinare la gioventù italiana fino al vituperio di scrivere come Grossi e Manzoni e i loro seguaci.

Però il tempo d'ingojar altri colle parole è passato: e per quanto alcuni facciano per rimandarlo a scuola da prete Pero che insegnava a dimenticare, questo secolo s'arroga il diritto di ragionare, di pesare, di sentenziar di sua testa anche in cose di troppo maggior rilievo, che non sian la grammatica e gli idiotismi. Ben o male che ciò sia, noi pure abbiamo contratto l'abitudine di riflettere prima di credere, e distinguere l'accusa dalla condanna. Avversi però anche alle apoteosi, per quanto amici del Grossi, del Manzoni e di parecchi di loro seguaci, confessiamo senza aspettar la fune, che possono aver le loro mende di lingua e di stile: non ve li do per angeli. Ben di questo v'assicuro, che, esaminati gli errori apposti al Grossi dall'anonimo, *neppur uno* trovai che mancasse di ottime ragioni od esempj. I lombardismi son pretti fiorentini; le sgramaticature stanno ne'classici più reputati; quel ch'egli asserisce che non s'usa, che non si trova, che non fu mai scritto, s'usa sì, lo troviamo spesso, fu scritto da'migliori: e son per noi affatto le armi ch'egli stesso trasceglie, grammatiche, dizionarj, que'comici italiani, il cui stile popolare è (come dic'egli e come non direbbero essi) una gioja. Signori no, non dovete stare a detta nostra; ma chiederci le prove. E appunto per questo avevamo noi cominciato questa cicalata: ma la fortuna delle buone lettere volle che si inducesse un campione di ben altra valentia ad assumere una lite, che alla prima può sembrare speciale, ma, chi ben vede, riguarda un punto generale: lite ove chi vince ne acquista onore e gloria, e chi perde, dottrina e sapere ».

Mi arrischio a riprodurre questi articoli, perchè dal Manzoni prendevamo l'imbeccata.

Ad un libro dunque che non può molto star ad uscire, lasciamo l'impresa di difendere il Grossi: e sebbene il buon vino non voglia frasche, leggetelo, vi raccomando, che, a rifar del mio, se dopo lettolo non avrete imparato assai più che l'intera giustificazione del Grossi; se non direte essere il caso dell'albero, che percosso a sassate, su chi le slancia lascia cader frutti deliziosi.

(1) Allora avvenne questo dialogo:

Egli. « Mi rincresce solo metter fuori uno scritto d'occasione.

ni, e tessendo e sfilacciando quella tela, mai non riempì l'ordito. Quand'io mi lagnava che rimandasse da oggi a domani, mi ripeteva di tenervisi obbligato quasi in coscienza, tanto intimamente se ne sentiva persuaso. Dopo altri mesi, io gli rammemorai questa promessa; convenne di averla fatta, e di credersene in dovere, ma non averne prefisso il tempo (1).

In realtà, di quel tempo egli non aveva ancora elevata la vista a quell' unità, di cui fu innamorato; non piegata del tutto la fronte a quell'autorità, che, come in morale e in politica, così credette necessaria per arrivare all'intima comunanza della parola. Col pensiero già vedeva però come non bisognasse ricorrere a stromenti artifiziali, i classici, i trecentisti, le grammatiche, il vocabolario, bensì ad un canone naturale; onde al prete Ranieri Sbragia scriveva: Il vocabolo *lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell'istromento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamajo ». Sentiva lo sconcio nostro di aver molte autorità in fatto di lingua, e perciò ci troviamo incerti nell'uso: esser necessario stabilirne una nazionale, comune e compita; e perciò con autorità competente, infallibile, viva, recidere le dubbiezze e le pedanterie. E non esitava a dichiarare che « abbiamo cinquecento anni di disputa e di tentativi inutili », e che l'Italia « in fatto di lingua, non è che un' eccezione tra i popoli colti »; da' suoi scrittori non si può ritrarre che « una congerie di locuzioni, prese di qua, di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando ad un tutto ma ad un molto; congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabil-

Io. « Furono lettere d'occasione le quattordici di san Paolo, che pure diedero il fondo della loro teologia ai santi Padri e il faro della scienza sacra, le più nobili aspirazioni dell'ascetica.

Ristette un momento, poi soggiunse: « Là vi era l'intenzione divina: del resto io ho lavorato d'occasione combattendo Chauvin e Sismondi ».

Più tardi ne fece dell'altro, e appunto sulla lingua.

(1) Giulia sua madre scriveva l'11 ottobre 1835: « Alessandro e Grossi fanno i loro più cordiali saluti, ma a proposito di loro, ti dico in confidenza e solo fra noi, perchè i lavori dei letterati non si devono palesare che con la stampa, che essi lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante, che non può essere così breve. Essi contano finirlo a Gessate, che Dio voglia ».

Ma poi Manzoni scriveva: Nel lavorare mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico *mi vien fatto*, perchè, vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione, abbiam deliberato che la farei io solo ».

mente cercandolo in una vera lingua »; coll'adottare il dialetto, che, a confessione di tutti, è il migliore; che, come vivo, è compiuto, indefettibile; progredisce colle idee: è il più proprio e in conseguenza il più semplice; ricco inoltre d'espressioni efficacissime, argute, vicine all'etimològia, di sottili distinzioni, di evidente trasparenza, e più omogeneo perchè trae maggior parte del latino e minore del celtico o tedesco o arabo che s'è innestato in altri nostri idiomi.

È una gran cosa per noi, nati e vissuti nelle altre parti d'Italia, e avvezzi a sentir parlare o un dialetto alterato, o un linguaggio mancante di una più o men grande, ma sempre grandissima quantità di termini proprj e di locuzioni fisse e solenni: avvezzi a sentire e a parlare il piemontese, il milanese, o un toscano scemo di una buona parte del fatto suo, e incerto anche in parte di quel che gli resta; è una gran cosa il trovarsi in mezzo, lo sguazzare, dirò così, in quel linguaggio che ha tutta la vita, tutta la ricchezza dei dialetti, e tutta la coltura e l'autorità d'una lingua. E che lingua! (1).

Manzoni ha sempre desiderato che alcun toscano traducesse il *Dictionnaire de l'Académie française*. Questo dà tutte le parole di una lingua conosciuta e adoperata da tutti, e nella quale pur troppo pensa la più parte di noi, pel continuo leggerne i libri. Se a quel dizionario fossero apposte le prette equivalenti toscane, ecco troveremmo ad ogni parola quella della lingua che dovremo usare. Ed è vero che noi diciamo sovente *chiffon*, *dévouement*, *chicane*, *dessert*, *gèné*, *régret*, *negligè*, *échantillon*, *chavirer*, *réver*, *entresol*, *clignoter*... perchè ci vien meno la voce italiana corrispondente, nè sapremmo trovarla sul dizionario, se non cercandola sul francese.

A questo bisogno di trovar l'incognito per mezzo del cognito alcuni soccorsero coi dizionarj sistematici; altri coi dizionarj dei dialetti. Tutti conosciamo il dialetto natio, nè in esso ci manca mai la parola per nominare un oggetto, esprimere nel modo più preciso la nostra idea. Or bene, a tutte le parole e frasi d'un dialetto si contrapponga la toscana, e sarà una via di assicurarci della genuinità del nostro parlare.

Una via, dico, non la via, giacchè diverso si parla in città che in contado, col magistrato che col fornajo, e secondo il grado o la coltura dell'interlocutore. Queste sfumature nessun dizionario può darle. Pure innanzi tutto bisogna volere che alla parola viva della nostra lingua equivalga la viva toscana; non quella d'un dizionario o d'uno scrittore; tanto più che noi non abbiamo scrittori che facciano autorità generale e consentita, come sarebbero in Francia Boileau,

(1) Lettera 7 Dicembre 1830.

Des Cartes, Bossuet, Molière, Pascal, Voltaire. Ciò non adempì Francesco Cherubini, dal cui *Vocabolario Milanese-italiano* io confesso aver ricavato ben poco vantaggio, anzi più volte esserne stato tratto in inganno. E Giuseppe Giusti al Manzoni lo qualificava per un gran brodolone...

Ti farà una filastrocca di vocaboli per ispiegartene uno, che si dice qua tal quale (1); e quando ti pensi d'aver avuto tutto il tuo, ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere a sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere e senza voler sapere un'acca di lingua viva?

Quasi lavorasse per far comprendere ai forestieri il vulgare milanese, anzichè i Milanesi ajutare a tradurre la loro parlata in toscana, ad una lingua parlata surrogò una lingua scritta, ripescando pazientemente nella Crusca o nei classici i modi corrispondenti ai nostri vulgari; poco badando se fossero del tono stesso, quand' anche dello stesso significato, e se vivi. Sarebbe stato ovvio che andasse in Toscana, come fece il Carena; o alla peggio domandasse di là i vocaboli corrispondenti. Pure, onde giovarsi di quel che c'era, il Manzoni mandò una copia di quel dizionario in Toscana, perchè fosse completato ed emendato. E ne incaricò specialmente il dottor Cioni e Giuseppe Borghi.

Gaetano Cioni fiorentino, alta e asciutta figura, discreto naturalista, pieno di motti salaci e traduttore della *Pulcelle d'Orléans*, sebbene non accademico della Crusca, era attentissimo all'idioma popolare, onde veniva consultato anche da' suoi paesani sul valore di locuzioni toscane, e molto ajutò il Tommaseo pei sinonimi.

Il Borghi di Bibbiena fece inni, con troppa cortesia lodati dal Manzoni; in undici soli mesi tradusse poco felicemente Pindaro, e fece discorsi retorici sulla storia italiana, che niuno più legge.

Altri posero mano al lavoro che ad essi raccomandava il Manzoni, e certamente G. B. Niccolini, ed anche un Milanese dimorante da un pezzo in Firenze, poichè, per esempio, alla voce *strafalari*, nota, « Non l'ho mai intesa ».

Quella copia io ebbi alla mano, e ne discorsi a lungo all' Istituto Lombardo (2): più di altro ho invitato a riflettere che gli annotatori finiscono col mostrare che il Cherubini avea cercato Maria per Ra-

(1) Manzoni potè accertarsi che si dicono in Toscana alcune frasi che, come lombarde, egli avea stampate in corsivo; per es. *far da Marta e da Maddalena — Saper da che parte si levi il Sole — Dare un osso in bocca, — Sentirsi allargare il cuore.*

(2) *Manzoni e la lingua milanese.* Rendiconti del R. Istituto Lombardo 1875.

venna, sostituendo frasi letterarie a quelle milanesi che spesso aveano precisa rispondenza col toscano; e che infine la frase più giusta, la parola più propria era la più semplice (1).

(1) Eccone alcune prove:

Matt de ligà. Il Cherubini mette Pazzo da catena; e il Toscano corregge, Matto da legare.

L'è 'l mond a l'incontrari. Ch., Il cavallo fa andar la sferza; e il Toscano, È il mondo alla rovescia.

El mond l'è bel perchè l'è vari. Ch., È bello il mondo perché è pien di capricci e gira tondo. Tosc., Il mondo è bello perchè vario.

Rar come i mosch bianch. Ch., Raro come la fenice. Tosc., Raro come le mosche bianche.

Andee in pas. Ch., Vatti con Dio. Tosc., Andate in pace.

Mett el so cocur in pas. Ch., Darsela giù. Tosc., *Mettere il cuore in pace*, comune.

Vess content come la Pasqua. Ch., Aver il cuore nello zucchero. Tosc., « contento come una pasqua ».

Il Cherubini traduce *Accidentaa* con *apopletico* ed anche *paralitico;* il Toscano corregge *Accidentato*.

Ch., *acetosa*, sozzacchera, ossizacchera, Tosc., *acetosa*.

Ch., *Acqua de limon*, limonea. Tosc., *Limonata*.

Chi è staa scotaa de l'acqua calda se guarda de la freggia. Cherubini lo traduce in varj modi: ma il Toscano « Chi è scottato dall'acqua calda teme la fredda ».

El sangu l'è minga acqua. Ch., il sangue tira. Tosc., Il sangue non è acqua.

Mangià o fa mangia l'aj. Ch., Rodere, mordere o far roder o morder il freno, e altre frasi. Tosc., Mangiare o far mangiar l'aglio.

El gha i so annit. Ch., E' non è come l'uovo fresco, nè d'oggi, nè di jeri. Tosc., Ha i suoi annetti.

Dà el ball del pianton. Ch., Dar acqua di piantagine. Tosc., Ballo del piantone.

Bo d'or. Ch., Ricco sfondato. Tosc., Bue d'oro.

Vess de balla. Ch., Essere di ballata. Tosc. Esser di balla.

Perchè te see bell. Ch., Hai tu l'osso nel bellico? Tosc., Perchè tu se' bello.

Vardà d'alt in bass. Ch., Far gli occhi grossi. Tosc., Guardar d'alto in basso.

Andà a fass benedì. Ch.. Andare alla banda, in rovina. Tosc., Andare a farsi benedire.

A *frignà*, invece di nicchiare, miagolare, friggere, il toscano mette *frignare*.

Trà i busch in di oeucc. Ch., Far venir le traveggole. Tosc., Gettar polvere negli occhi.

No avè nè ca nè tecc. Ch., Non aver più luogo nè fuoco. Tosc., Non aver più nè casa nè tetto.

Dormigh sora. Ch., Consigliarsi col piumaccio. Il Niccolini corregge: Dormirci sopra.

Foresetta che biassa. Ch., Forbice che trincia. Tosc. Forbice che biascica.

Vedè vun come el fumm ai oecch. Ch., Non poter patire alcuno. Tosc., Voler bene a uno come il fumo agli occhi.

Questo studio fu fatto senza accordo e senza saputa del Cherubi-

In quella brasera ghè on fumm. Ch., È un fumajuolo. Tosc., C'è un fumo.

Anda a gamb avert. Ch., Andar a sciacquabarili: *Tajà i gamb*, dar sulle nocca altrui: *I gamb che fan giacom*, aver tronche le gambe. Il Toscano corregge: Tagliar le gambe, A gambe aperte, Le gambe fanno jacopo jacopo.

Tirà el quattrin. Ch., Squartar lo zero. Tosc. Tirare il quattrino.

Ghe po ballà dent i ratt. Ch., E vi si può giuocare a tirar di spadone. Tosc., Vi posson ballare i topi.

Ghe poch de rid. Ch., Non v'è sfoggi. Tosc., C'è poco da ridere.

Chi se po salvà se salva. Ch., Chi ha spago aggomitoli. Tosc., Chi si può salvar si salvi.

Volè andà in gesa a dispett di sant. Ch., Ficcarsi. Tosc., Voler andar in chiesa a dispetto de' santi.

Ona pesta. Ch., Diavolino, nabisso e altri. Il Toscano, « Anche noi diciamo di ragazzo: È una peste, o una pesticciuola ».

Per la qual. Ch., Gran cosa, gran fatto. Tosc., « Diciamo anche noi, Questa cosa è o non è per la quale; Egli è un uomo per la quale ».

Brusà el pajon, ne' varj significati: bruciare il pagliaccio.

De par so e de par me, non notasi dal Cherubini, e il Toscano mette: Da par suo, da par mio.

A *magara* il Ch. mette, Dio lo voglia, Domine fallo, e il Tosc., Magari:

Andà d'angiol. Ch., Andar a capello, appuntino, a pennello, a corda, a dramma. Il Toscano cancella tutto, e mette, Andar d'incanto.

Avè dell'aria, stare in sul grave o in sul mille, imporla troppo alto: aver gran fava, aver della chiella. Il Toscano cancella tutto e dice: Aver dell'aria.

A quella sinonimia, o piuttosto raddoppiamento di locuzioni, che alcuni credono una ricchezza del parlar nostro, e Manzoni teneva per gran difetto, tanto che criticò il Carena d'aver messo *panna* e *fior di latte*, rifugge spesso il Cherubini; ma il Toscano ne leva via molti, come è a vedere sotto *Agon. Alchimista* e altrove.

El parla perchè el gh' ha la bocca. Il Toscano alle varie frasi del Cherubini sostituisce: Parla perchè ha la bocca; così più sotto: Far tanto di bocca, Far la bocca sino agli orecchi.

Per indicare che intendiamo l'appunto, diciamo, per esempio, *Gh' era do personn de numer.* Il Cherubini non lo nota, ma il Fiorentino mette *di numero.*

Una volta il Cherubini a *Masarott* mette *Impalpo*, indicandolo per fiorentino. E l'annotatore: « Mi è vocabolo nuovo per l'uso ».

Per affermazione di una cosa noi diciamo: *Se nol succed, cambiem el nom.* Cherubini, per varj esempj d'autori. crede corrispondervi *tignimi*, e cita nel Cecchi: « S' io non t'acconcio pel dì delle feste, tignimi ». Ma il Cioni nota: *Tignimi* è disusato; *Dimmi nino* è in uso. E un altro soggiunge: *Dimmi pazzo*, è più usato.

Così son modi suggeriti o accettati dal Toscano:

Andar in chiesa, per andar a confessarsi; *c'è il gatto nel fuoco*; *dar giù della salute* o *esser giù*, dopo una malattia; *giovane di studio; giovane di bottegn; è come a giocare un terno al lotto; non poterla mandar giù; andar tra una gocciola e l'altra; troppa grazia sant'Antonio ; impiparsi ; andar*

ni (1); e di fatto, nella seconda edizione che, quarant' anni più tardi (1814-1854), questi fece del vocabolario, assai migliorato, non usufruì di que' suggerimenti; e ancora molte voci lasciò o intradotte, o col segno del dubbio. E son molte le volte ove il Cherubini esita; e, per esempio, a *balin, boggin*, mette: *probabilmente* lecco o grillo.

In un luogo nota « che i dizionarj non registrano *permesso* per *permissione* », e invece il Tommaseo registra che « il *permesso* è più usato ». A *fogn*, dice: « Non mi è avvenuto di trovare ne' dizionarj italiani (notate bene) una voce corrispondente per l'appunto alla no-

d'incanto o *star d'incanto; far vedere il diavolo nell'ampolla; steccare di garofani* o *d'aglio; esser più di là che di qua; puro come l'acqua dei maccheroni; parlar latino come una gatta spagnuola; mandare a quel paese; non mi moverei da qui a lì; il latino m'allega i denti.*

Altrove professa che noi (Toscani) diciamo pure *pastecum; madama pataffla; senza scarpe in piedi; fatto coi piedi; andar col piede di piombo; averselo per male; mettercisi colle mani e coi piedi; essere un asino ritto in piedi; darsi la zappa sui piedi; far il diavolo a quattro; far della pelle stringhe; esser di pelle sottile; gli altri han fatto il male, io la penitenza* (ove il Cherubini mette *A me tocca a ripescar le secchie*); *la prima si perdona, la seconda si bastona.*

Aggiungiamo, *Star al primo piano sotto al tetto; picchia che io ti picchio; venire quei di Pisa; andare a gambe all'aria; sbruffare; mi costa uno sproposito; colui è un poco di buono; mangiarsi il cuore; un po' per uno non fa male a nessuno; aver paura della sua ombra.*

Manzoni narrava al Niccolini come talvolta, per dinotare la paura, noi accozziamo insieme i cinque polpastrelli, e movendo il dito medio, proferiamo *pom pom.* Il Niccolini rispose che a Firenze usavano una frase strana: *Aver uno spago.* Eccovi il nostro *spaghett.*

Talvolta gli annotatori suggeriscono altri modi, comuni al milanese e al toscano: *prendere una cotta; brutto come il peccato; ne sa più un matto a casa sua che un savio a casa d'altri; avere una camicia addosso e una al fosso; andare a tavola a suon di campanello; andar col cavallo di san Francesco; un piatto di buon viso; cose che non stanno nè in cielo nè in terra; magro*, o più comunemente, *secco come un uscio; aver le mani bucate; di manica larga; un bel pezzo di donna; mascherina delle scarpe; andar in via delle materasse; non sa nè di me nè di te; io come io; è come pestar l'acqua nel mortajo; al tempo che si tiravan su i calzoni colle carrucole; senza mettervi olio nè sale; è il ritratto della salute; chi fa a suo modo scampa dieci anni di più; spender la lira per quel che vale; sentirsela correr giù per le spalle; se non vi piace, sputatela; una parola attacca l'altra; tagliar i panni addosso a uno; tener di conto una cosa; vorrei veder anche questa; una ch'è una non l'indovina.*

(1) « Cherubini, che ho bene il piacere di conoscere, ma non quello di veder di frequente, nè con tanta famigliarità, non sa nulla di tutto ciò, e l'incomodo che noi vi diamo è tutto per nostro privato vantaggio; ma se voi e Borghi lo permetterete, gli comunicherò le vostre postille delle quali egli possa valersi a vantaggio pubblico ». Al Cioni, Novembre 1828.

stra ». Il Manzoni avverte che, negli *Scherzi comici* dello Zannoni, *sotterfugio* è usato in questo preciso senso, oltre *coperchiella*, *mistero*. Non è compagno compagno, ma lo arieggia. Poichè buona parte delle note è del Manzoni stesso, che le raccoglieva leggendo o ascoltando toscani, del che era ghiotto.

Alcune volte egli mette frasi o parole dimenticate dal Cherubini, cercandone l'equivalente toscano, o proponendolo. Alla voce *Guarda no fat maa*, egli si ricordò che l'Inferrigno, nella critica al Tasso pag. 40, disse: *Accettissima la cortesia, ma di grazia non ve ne fate male.* Qui è scrio scrio il modo lombardo; ma l'annotatore lo corresse: *Non ti sciupare* (1).

Se vogliamo tirare qualche conseguenza dai recati esempj, sarà che la lingua fiorentina ha maggiore affinità colla milanese, che non n'abbiano questa e le altre colla fiorentina. E noi Lombardi troveremo qualche volta d'avere scritto simile, non dico eguale, ai Fiorentini senza avvedercene, come il monsieur Jourdain di Moliére aveva sempre parlato in prosa senza saperlo. È accaduto a libri fatti quassù, ed anche a libri di materie domestiche e popolari, di vedersi capiti non solo, ma cerchi e lodati a Ivrea quanto a Messina; e perchè? perchè vi si poteva applicare quel che scherzosamente il Berni ad Aristotele:

Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.

Quello che il bibliofilo Morelli diceva, che dei libri bisogna fare come dei figliuoli, non solo metterli al mondo, ma averne continua cura, Manzoni non pareva metterlo in pratica; affermava anzi il contrario. Quando s'incalorivano le dispute sulla condizione dei Romani sotto i Longobardi, stimolato da me a dar fuori la sua opinione, rispondeva: « Ho già detto tutto quel poco che ne sapevo »; ed esser sua massima, dopo esaurita una materia, non tornarvi più sopra.

Ma poi cambiò e come vedemmo dar nuovi sviluppi a quel lavoro, così ristudiò i *Promessi Sposi.* Aveva egli allora dato un passo innanzi, convintosi non si dovesse fare il lunghissimo e sempre in-

(1) Fra i modi non registrati dal Cherubini, il Manzoni indicava: *parlee con mi*, per dire che si conosce bene una cosa o un fatto; *parlà con poch rispett*; *parlà in aria*; *el parla perchè el gh'ha la bocca*; *fa el pass segond la gamba*; *ai do or passaa*; *fa ona paterna*; *pazienza* nel senso di concessione *(fin a cent lir pazienza, ma...)*; *pè de casa*; *vegnì in pè di so danee*; *l'è l'ultim di me penser*; *per vess, l'è lu*; *per cial l'è no*; *perchè l'è lu*; *l'è mei perdel che trovall*; *pettola* per la striscia motosa all'estremità del vestito: *vin che porta l'acqua.* D'un bambino crescente diciamo che *el vestii el ghe scappa.* Tutto ciò sfuggì al Cherubini.

certo studio sopra le varie parlate, ma accettarne una, e a questa sola attenersi. Sarebbe suo insegnamento che non v' abbia dialetti, ma ciascuno sia lingua compita, giacchè tutti hanno vocaboli e flessioni quanto occorre a esprimere tutto ciò che la mente concepisce (1). Pure l'uso comune attribuisce il nome di lingua a quella che ebbe una coltura, una letteratura, una elaborazione di scrittori.

I dialetti si dicono appartenere ad una lingua, perchè essa da loro raccoglie le voci e il sistema; ma non che essere corruzioni della lingua nazionale, come vulgarmente si tiene, derivano da una che si trasformò, e della quale essi rimangono testimoni, dopo che n'è derivata la lingua nuova. Il come di questa evoluzione sarebbe lungo qui riferire; il fatto più appariscente è che, delle varie parlate si presceglie una, la quale diventa la lingua degli affari, della letteratura, della Chiesa. Come ai nostri antichi il dialetto latino, agli Spagnuoli il castigliano, ai Francesi il parigino, ai Tedeschi il sassone, così a noi divenne tale il fiorentino, ed è desiderabile che venga accettato, studiato, forbito da tutti, acciocchè lo stesso vocabolo indichi la stessa cosa in tutta la penisola; lo scrivere s' accosti, anzi s' identifichi col parlare (2). Ma qual fiorentino? quello dei Camaldoli o quello di Palazzo Vecchio? quello del Lachera e di Sesto Cajo Baccelli o quello di Gino Capponi? S'intende piovere, non diluviare; non il semplice uso ma l'uso dei buoni, tanto più che Manzoni non canonizza l' uso dei buoni scrittori: onde vuolsi ancora arte e attenzione per isceggliere i vocaboli adatti all'intelligenza comune e alla natura dell' argomento, evitando la ricercatezza e l' artifiziato, quanto la gracile precisione e l'elegante secchezza.

Volendo predicare coll'esempio, che Manzoni avesse tolto a creare un nuovo libro storico o fantastico, severo o geniale! Fare, invece di disputare, è il modo di vincere le cause. Ma egli, conoscendo, malgrado tanta umiltà, bellissimo e applauditissimo il suo romanzo, e temendo con un nuovo lavoro scomporre la corona assentitagli da tutto il mondo, volle piuttosto ripassare quello, secondo le nuove teorie. Pensò dunque « risciacquare i suoi cenci in Arno », i cenci che erano tanto piaciuti, e vestire ai concetti suoi una lingua, colla

(1) Vincenzo de Ritis, nella prefazione al *Dizionario Napoletano*, si sdegna che questo si consideri come un dialetto senza regola, mentre è una lingua che ha un passato letterario, e che è parlata da una popolazione intelligente e poetica. Quattromani discorre della *lingua bella e azzeccosa che se parla a Napoli*.

(2) Quintiliano loda lo scrittore, la cui eloquenza sia simile al parlare quotidiano cogli amici, colla moglie, coi figli.

quale non erano nati, e ch' egli stesso doveva conglomerare di reminiscenza o di consulti, « accattando vocaboli a spizzico o all'occasione da qualcuno di quelli che li possedono per benefizio di nascita » : non molto differente da coloro che soleano racimolar le frasi dai libri. E come già il vocabolario del Cherubini, mandò in Toscana a impulizzire i *Promessi Sposi*, e ne uscì quella fatica, che è tanto variamente giudicata, forse peggio da coloro che più l'ammirano.

Voleva egli « le lascivie del parlar toscano? » Anzi al Borghi fin dal 1828 scriveva « mandargli biancheria sudicia da risciacquare in Arno, ma in acqua d'Arno stata a chiarire in via del Campuccio ». È la via dove abitava il dottor Cioni, e con ciò mostrava volere, non il parlar plebeo, sibbene il popolare, scelto da persona colta. Onde ad esso Cioni scriveva:

Io desidero d'aver quel mio libro ritoccato da voi in modo, che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura (chi avrà il coraggio di farla) come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima » (24 novembre 1828).

E in un'altra lettera rammentava

quella via del Campuccio, dove io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane: e a mangiar pere; che dell'une e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca.

Questi sollucheri faranno ridere più di uno; e per verità neppure a me diletta il veder questo più grande pensatore che grande artista, il quale riduceva lo stile a « un ben pensato, bene scritto, ben detto non riducibile a regole » (1), non amo vederlo atteggiato da pedante, impacciato nella minuzia di cercar col fuscellino le parole sulle labbra, come il Cesari le razzolava negli scrittori. Eppure dal 1825 al 40 non fece altro che « scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra, di raddrizzare una gamba, e accorgersi finalmente ch'è una gamba di cane, e volendo farne una di cristiano, trovai che non s'adatta al corpo della bestia; divertimenti da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza (settembre 17 novembre 1845).

Dico non fece riguardo al pubblico, chè sappiamo quanto in quel periodo studiasse per sè e pei pochi che poteano ascoltare una parola, più franca e piena che non i suoi scritti.

Volea far il suo libro affatto italiano, d'un italiano vivo, disinvolto, inteso da tutti, come l'acqua ch'è migliore quanto più limpida e

(1) Alla Saluzzo.

schietta: avvicinandosi sempre all'uso più generale sostituendo « lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strisciante, l'agile al pesante, il per appunto all' astratto ». Insomma voleva la semplicità e l'unità. Ma i mezzi a cui s'appigliò furono i migliori? Sarebbe bisognato, non domandare al terzo, al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva; non dall'aja delle proprie figliuole chiedere se deve dirsi *il filatojo è in riposo*, *il filatojo non lavora, il filatojo è fermo;* se *tramestare*, o *dimenare*, o *mestare* la polenta; se *ineguali* o *inuguali, decifrare* o *decifrare, scalzagatti* o *scalzacane;* bensì mettersi per mesi e anni nella montagna di Pistoja o nel Casentino, e come l'aria respirare a pieno petto quelle finezze e assimilarsele.

L'uomo di genio non è mai contento dell'opera propria; quell'accordo di lodi uniformemente scipite gli fan noja, vedendo il meglio a cui poter giungere, mentre il mediocre s'accontenta di sè. Non v'è chiaro autore, di cui non si conoscano le cure non solo di emendar gli errori, ma di migliorare la forma. Trentadue anni continuò il Petrarca a forbire le sue rime (1). Il facilissimo Ariosto mutò in gran parte il suo poema dopo la prima stampa, e si ammirano le faticatissime prove d' alcune delle sue più agevoli ottave: come di strofette del Metastasio, che pajono uscite d'un fiato.

Testè lessi uno studio sopra le correzioni moltissime, per le quali il siciliano Meli arrivò a fare uno de' più scorrevoli e in apparenza più spontanei sonetti (2). Non vedemmo noi stessi il Monti fino all'estrema età ricorreggere la *Basvilliana*, l' *Iliade*, la *Feroniade?* Lamartine affettava di non voler più badare ai suoi versi: « dacchè un libro è pubblicato (dice Vittore Hugo), dacchè il bambino ha messo il primo grido, è bell'e nato; è fatto così; padre e madre non possono più nulla; e lasciatelo vivere e morire qual è: non ravvedetevi, nol toccate ». Malgrado questa orgogliosa indifferenza, corressero molte volte le loro poesie, sebbene sia vero che, dopo infatuati della loro fama, non emendassero neppur manifesti errori o di lingua o di senso, che loro indicava la critica.

Nè ciò avvien solo della poesia, giacchè i migliori credono la prosa dover essere non meno elaborata. Il Vasari ha rifuso le sue *Vite* massime a consiglio d'Annibal Caro: come Chateaubriand i *Martiri* e l'*Atala* su quelli del Morellet e del Fontane, che, come Fauriel, sapeva darne con sicurezza di gusto. Tommaseo conside-

(1) Alcune sue correzioni, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, furono edite da Santo Bruscoli a Torino, 1750 Stamperia Reale.

(2) Perez nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, dicembre 1874.

rava la prima edizione d'un libro come la copia a pulito, o una bozza di stampa. Nisard dicea la sua forza star nelle revisioni e correzioni: nelle ristampe doversi far da nemici, usando furore contro i difetti, non condiscendenza paterna. *Qui ne sait pas se corriger, ne sait pas écrire*, professava Voltaire. È un rispetto al pubblico. Se dalla correzione non può uscire lavoro caldo siccome dal primo getto, quanto si perde in vivacità e audacia di talento si acquista in giustezza. Vero è che l'esito va secondo l'arte. La *Gerusalemme conquistata* del Tasso giace nel dimenticatojo, mentre dell'*Orlando furioso* vive sola la seconda lezione. Ma forse d'ogni loro ritocco potrebbe altri render ragione? la potrebbero essi stessi gli autori? v'è leggi assolute intorno al quanto e al come? Si osservino gli stamponi d'uno scrittore esperto (quelle del Manzoni non crediamo ancora studiate da nessuno), e si capirà che v'è delicatezze, le quali non si discutono ma si sentono; v'è nèi che solo l'arte affinata ravvisa, e che sfuggono all'autore più attento. Io non credo che neppure il Manzoni, e tanto meno un terzo, possa assicurare perchè cambiasse *far giudizio*, in metter giudizio; *arar dritto* in rigar dritto; *tampoco* in nemmeno; *risolse* in risolvette; *far d'ogni erba fascio* in far d'ogni erba un fascio; *concludeva* in conchiudeva; *l'autorità sua* in sua autorità; *pochi giorni mancavano* in mancavano pochi giorni; *rilievi di tavola* in avanzo; *digradando* in degradando; *ghiribizzo* in sghiribizzo; *pugnale dal bel manico* in pugnale dal manico bello; *villan rifatto* in villan rincivilito; *pescivendolo* in pesciajolo, *gragnuola* in grandine; *moda* in maniera; *niente* in nulla; *venirne a capo* in venirne alla fine. Quel desso, che ironicamente sorrideva a tutte le affettazioni e gli eccessi, non so immaginarmelo incettatore di sole parole, e intento a librare se dovesse dire *andare attorno* o *andare in giro; far la vista,* o *far le viste; dimandare* o *domandare; come meglio potè* o *come potè meglio; sito* o *luogo; roder il pane* o *sgranocchiare il pane; fantesca* o *serva; svezzato* o *divezzato; i santi del taccuino* o *i santi del lunario; le orazioni della sera* o *le devozioni della sera.*

Forse perchè così dicesi a Firenze? Ma si dice veramente, e si dice da tutti? Egli stesso non rimane fedele alle sue varianti. *Addio, montagne*, avea scritto nel celebre distacco da Lecco, e corresse in *Addio, monti;* eppure nel capo ultimo si domanda se *non ci fu dolore in distaccarsi da quelle montagne*. Cambia *bastioni* in mura, ma altrove adopera *bastioni; tratto* in *pezzo*, ma altrove lo lascia: or fa *dicembre rincomincia*, or decembre ricomincia.

Per verità bastavano le cure ordinarie del corretto scrivere, senza bisogno di ricorrere al toscano, per cansare certe voci, per rifar.

certe costruzioni perplesse, e, ad esempio, per dire mentosto il verno che *inverno, vanne* che va: *vieni oltre* che vieni fuori: piuttosto *coi pugni* che colle pugna, *colle due mani* che ad ambemani, *attaccare* che appiccar discorso; *voce raddolcita* che raumiliata; *non vedendomi* che non mi veggendo, *un ribollimento* che un risorgimento di sdegno, *Avemaria della corona* che pallottoline del rosario; *la gente comincia a affollarsi* che la moltitudine comincia a spessarsi: e così *lo sguardo* che il guardo, *predicare* che sermonare, *disuguale* che ìmpari, *ritirarsi* che recedere, *stabilito* che statuito, *la sinistra* che la manca, *il dì seguente* che il dì vegnente, *passeggero* che transitorio, *l'abito festivo* che il vestito della festa, *il vestito del giorno di lavoro* che l'abito quotidiano; *più allargato* che più espanso, *dà indietro* che s'arretra, *tagliato* che interciso. Poteano ripudiarsi come veri lombardismi *i tanti su e giù, — è alla via, — far di buono, — dar mente — che proveccio, — inzigare, — testa bassa.* Così sentesi perchè correggesse piccolo fiasco in *fiaschetto,* baffi inanellati alle estremità in *arricciati in punta:* porsi giù colla febbre in *andar a letto colla febbre:* l'aere gli somiglia gravoso in *l'aria gli par gravosa:* il pensiero non potea soggiornar nella mente in *fermarsi:* ravvolger le mani una sull'altra in *stropicciarsele:* far venire al disopra la buona ragione in *far trionfar la giustizia: possiede le condizioni necessarie* in quel che si richiede; *t'ha preso amore* in t' ha preso a ben volere; *fanno il potere per...* fanno di tutto per... *andar correlativo alla strada* in costeggiarla. I Toscani dicono *tabernacolo* quel che noi Lombardi *cappelletta* o *santella;* egli fece bene a correggerlo, per quanto i nostri bontemponi ne ridessero. Se il Toscano dice *nappa,* è bene sostituirlo ai *fiocchi* de'bravi. Ripudiamo le diciture che sono speciali di Firenze: ma se la voce fiorentina è intesa dappertutto, adottiamo quella e quella sola.

Saviamente emendò pure alcuni passi che non reggevano a martello della regolare sintassi. Talvolta chiarì l'espressione perchè chiariva l'idea, giacchè l'inesattezza dell'idea genera inesattezza nell'esprimerla (1). Ma in tanti cambiamenti di parole, poco ha mutato i periodi, che sono la parte integrale dello stile, cioè del movimento dell'anima, pei quali si accoppiano più idee, e tutte si rendono più evidenti; e nei quali positivamente consiste l'arte, l'equilibrio tra il lavoro dell'intelletto e quel del sentimento.

L'autore si rallegrava vedendo la sua *cantafavola,* il suo *aborto*

(1) Federigo Persico, nei *Due Letti,* fece confronto tra la similitudine del Manzoni sui *Due Letti* e quella del Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri.* Non è più quistione di parole ma di stile e di tipo letterario.

acquistar di mano in mano fattezze più schiette e naturali; ma la riforma difficilmente raggiunge la ingenuità di lavoro nato vestito, e il sostanziale congiungimento fra l'idea e il segno, venendo il pensiero espresso dalla parola con cui fu concepito.

Maestri che, col genio accoppiando la pazienza, resero il maggior omaggio al nostro grande, come fecero molti principalmente francesi coi loro classici, raccogliendone le correzioni e variazioni, tolsero a provare che dalla lavatura in Arno i *Promessi Sposi* uscirono migliorati: si fecero edizioni ove la lezione del 1825 è posta a fronte dell'altra: in alcune scuole è costante esercizio il paragonar l'una con quella del 1840: solo è a dolere che, al contrario di quel che voleva Pascal, i più studino piuttosto lo scrittore che l'uomo.

Altri pensano diverso; riducono quella ridettatura ad affare di gusto, e mentre il Lombardo ne rimpiange la primitiva ingenuità, il Toscano vi odora ancora il forestiero.

Fra i tanti che senza discrezione ammirano e vogliono si ammirino i cambiamenti della seconda dettatura, vi fu un toscano, che pur riconoscendola migliore e più veramente italiana della prima, suggerì come fosse opportuno l'indicare anche quello che inopportunamente vi fu introdotto.

Si potrebbe, ad esempio, dubitare se sia un buon servizio reso alle ragioni ortografiche della nostra lingua l'aver sempre scempiato il dittongo *uo*, scrivendo *novo, movo, tono, sono* e mille altri, invece di *nuovo, muovo, tuono, suono*; o non piuttosto sia una specie di nuova pedanteria e di religiosa osservanza al parlare, non in tutto osservabile, di una parte dei Fiorentini. Si potrebbe dubitare anche se, tutte le volte che nella prima edizione leggevasi con modo più regolare *che cosa*, sia stato un vero miglioramento l'averlo sempre e poi sempre mutato in *cosa:* se, alla maniera più compiuta, più garbata e, quel che val meglio, unicamente usata parlando, di indicare le date, come, per esempio, *il giorno 7 di novembre, il 12 d'aprile* e simili della prima edizione, sia stato un guadagno per la lingua del romanzo l'avervi sempre sostituito la maniera, propria soltanto di certe scritture, *il 7 novembre, il 12 aprile,* ec.: se sia propriamente buono e approvabile, non diciamo l'uso discreto e fatto a tempo e a luogo, ma lo scialacquo del *lui*, del *lei* e del *loro* in caso retto (1): se l'elisione della vocale

(1) Il Giusti, che usò « a tutto pasto il suo vernacolo » e molta parte della sua fama dee all'avere scritto con parole e modi che corrono a Firenze, avendo cantato

Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui,

si credette in dovere di porre in nota: « Idiotismo, non in grazia della rima ma del dialogo ». Di tanti scritti in proposito, e così superiori in esattezza e diligenza ai primi ebbi contezza di quello del Morandi. Questi (pag. 116

infine all'articolo di numero plurale dinanzi a parola incominciante per vocale diversa, fatta religiosamente nella seconda edizione, sia cosa da raccomandarsi ai giovani: se meriti tutta l'approvazione di chi ha orecchio finissimo il troncamento in fine di alcune voci del verbo, spinto a tal segno da troncare perfino in *compor* la voce *comporre*, e simili altri mutamenti che rovesciano ogni regola di grammatica e di ortografia (1): se infine, per non andar più innanzi con questi dubbj, la punteggiatura tritissima e impacciante della seconda edizione sia preferibile alla più sobria e più raccolta della prima.

Quanto poi a certe mutazioni di voci e di maniere che non sono (e saremmo pronti a dimostrarlo) miglioramenti ma peggioramenti, la cosa vorrebbe esame e discorso molto più lungo. Ne accenneremo soltanto alcune, che ci è venuto fatto di notare nelle prime pagine. Dove nella prima edizione dice (pag. 8): *Per un buon tratto la riviera sale*, nella seconda a *buon tratto* si è sostituito *buon pezzo*, con iscapito della proprietà; perchè, delle due maniere, toscane toscanissime tutt'e due, la prima si usa a significare lunghezza di spazio, la seconda, lunghezza di tempo. Poco appresso, dove il Manzoni scrisse dapprima, *Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti*, scrisse di poi: *Il lembo estremo tagliato dalle* ec. Senza dubbio *interciso* è parola dotta, ma che rende intera l'idea dello scrittore; *tagliato* non la rende che per metà. Nella stessa pagina, dove prima leggevasi con molta proprietà, *E da quivi* (cioè dagli aperti terrapieni) *la vista spazia* ec., nella seconda, con modo improprio, leggesi: *E da qui*. Meglio sarebbe stato l'aver fatto una proposizione relativa, e dire, *dai quali*. Alla pag. 9, nelle parole *Tra' monti che l'accompagnano, digradando via via e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte*, fu a *digradando* sostituito *degradando*, anche questo assai men bene, avendo oramai l'uso presente della lingua assegnato a *digradare* il senso di Scemare o Abbassarsi di grado in grado, com'è di questi monti, e a *Degradare* il senso di Destituire dal grado od ufficio. Nella stessa pagina, dove la prima edizione leggeva, *messa poi questa* (cioè la mano destra) *nell'altra dietro le reni*, la seconda, invece di *reni*, ha posto *schiena*, che, secondo il solito

della III edizione) dice che « la maggior parte dei classici nostri che la Crusca seguita a citare, appartengono alla storia della lingua, non all'uso presente ». Io credo diversamente senza citare il Petrarca, di cui tutte le parole sono ancora vive; abbiamo scritti anteriori a lui e a lui contemporanei, che sono freschissimi di voci e di costruzioni: e questo è un privilegio della nostra lingua sopra alla francese.

(1) Anche nell'ortografia il Manzoni pretendeva conformarsi alla pronunzia toscana, scrivendo *novo, bono* etc. Oltre l'equivoco a cui può dar luogo il dire p. e. nove lezioni; aborrire i principi odierni; avverso ai tempi o ai tempj, e nuoce, suola, nuoto in *noce*, *noto*, *sola*; pascersi di *odj* o di *odi*: egli vacillò, e nella bella prima carta *sulla lingua toscana*, trovi in due righe consecutive *giovani studiosi* e *tornar giovine*.

Manzoni ricordava molte incertezze ortografiche ne'Francesi. Pronunziavasi, forse certo scrivevasi *seur* per sur; onde *asseurer* che solo nel XVI secolo si cominciava a scrivere *assurer*: nel Dizionario di Trevoux si avverte *on n'ecrit plus asseurer*. Eppure compare in molti scritti di quel tempo, e nelle opere di Bossuet si alterna con *assurer*.

uso comune, preso per unica regola della lingua, si dice più propriamente di certi animali che dell'uomo; o se detto dell'uomo, essa rimane più in su della parte dove si tengono le mani, come allora le teneva Don Abbondio. Poche pagine più avanti al *domani* non si è dubitato di sostituire *l'indomani*; alla maniera correttissima *gli uomini più quieti*, la spropositata *li uomini i più quieti* (1).

Pietro Fanfani, uno per certo dei filologi italiani più autorevoli, qualora nol travii quella sua bile, mal s'acconciò alle idee del Manzoni; e al Vallauri scriveva il 29 giugno 1868.

Appena uscito, le manderò l'opuscolo antimanzoniano dove sono stato assai libero e senza barbazzale. Ho indugiato un pezzo a darlo alla stampa, tanto più che il sor Alessandro là sul principio mi scrisse assai amorevolmente, ma poi, non potendo proprio ingollare quelle sue corbellerie ingiuriose all'Italia e alla verità, son ricorso all'*amicus Plato*, e ho dato fuoco alla colombina. Mi aspetto le ire del Bonghi, del Giorgini e compagni, ma sarà quel che sarà. A proposito del Giorgini e del Bonghi, ma le vide le sue *Anatre* stampate nella *Perseveranza* con gli *uccelli* del Manzoni e col *cappello* del Bonghi, dove dice a faccia fresca che il Giorgini è de' primi latinisti d'Italia? Il povero Carena almanaccò Dio sa quanto per raccapezzare quel suo *Prontuario*, il quale, anche per me che son toscano e che pure attorno alla lingua ci ho studiato qualche poco, in molti luoghi è bujo.

Lo stesso Giusti, non fiorentino, ma caro al Manzoni perchè « pigliava arditamente in mano il dizionario che gli sonava in bocca » (2), un bel giorno gli chiese: « Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima ».

E Manzoni (ce lo narra egli stesso con isquisita ingenuità) per provargli che avea parlato in aria, offrì a leggere al Giusti un passo della prima edizione, un periodo lungo, avviluppato, bistorto, e fini-

(1) *Rassegna settimanale*, Vol. II. N.° 8. Il Rigutini, che studiò la lingua, oltre parlarla come toscano, mostrò come, nel solo primo capitolo dei *Promessi Sposi* errasse nel correggere la prima edizione, stando meglio *bastioni* che mura, *vigne* che vigneti, *aperti terrapieni* che terrapieni aperti, *uffizio* in ufizio, *incrocicchiate* che incrociate, *quando egli* (il lago) *ingrossa* in quando questo ingrossa, *sposare* che maritare, *signor curato* che messer curato.

(2) È notevole che alle prose di questo satirico il Fanfani credette dover soggiungere la spiega di molte locuzioni (anzi il Fanfani mette le spiegazioni di vocaboli e di modi a piede de' suoi *Capricci*). Anche il Rigutini postillò le lettere del Giusti, a servizio dei non Toscani. Le lettere poi del Giusti al Manzoni affettano i toscanismi. Non dico nulla di quelle del Manzoni e del Grossi al Giusti. L' Accademia della Crusca ha ultimamente aggiunto alla sua tavola di autori le poesie del Giusti, non le prose. E anche nelle poesie avverte che « non sempre la vulgare accezione è daccordo precisamente con l'uso ch'egli ne fa scrivendo ». Buon avviso per certi maestri e certe antologie.

tolo con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata — Oh che porcheria ! » (1).

Qui trattasi di periodo, d'avviluppamento, non di semplici parole, come vorrebbe la questione nostra. Ma forse sarete curiosi di sapere di qual passo si trattasse. Posso soddisfarvi.

Vi ricorda dei birri che arrestarono Renzo : « gli allacciarono i polsi con certi ordigni, per quella ipocrita figura di eufemismo chiamati *manichini*. Consistevano questi in una cordicella, lunga un po' più che il giro d'un polso comune, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due piccole biglie diritte ».

Era, se altra volta mai, il caso d'adoprar la parola propria, ed un filologo non mi seppe suggerire che *manichini;* ma un popolano mi asserì quei *randelletti* chiamarsi *tacchelle*.

Dopo ciò domandiamo : basterà il tenersi al parlare fiorentino per iscriver bene? Già s'intende per l'uso domestico, per gli oggetti usuali; ma neppure i Fiorentini vanno sicuri del fatto loro, forse perchè ancora non si convincono della legittimità della loro autorità; onde al Manzoni la Crusca parve troppo liberale perchè attribuiva autorità anche a scrittori non toscani. Contemporaneamente si stamparono in Firenze due dizionarj del parlar vivo, e differiscono non soltanto di parole.

Il Davanzati, autore che io non raccomanderei mai abbastanza per emendare il prolisso e dilombato scrivere odierno, e del quale v'è esemplari irti di correzioni, traducendo Tacito ove mostra Libone che va da uscio a uscio dei suoi parenti raccomandandosi che lo difendano, dice che essi « per non s'intrigare, *si restringono nelle spalle*, con varie scuse ». Ora il Davanzati avea scritto dapprima *fanno spalluccie*, poi corresse di sua mano; ma monsignor Bindi, suo saviissimo editore, gliene sa malgrado, perchè « quello è bel modo e vivo ». Or leggendo quel passo (narra il Fanfani), chi diceva che corresse consigliatamente ; chi, che stava meglio prima.

Chi più severamente rivide le buccie, non tanto al Manzoni, quanto a' suoi suggeritori, fu Luigi Gelmetti in molteplici scritti, ove

(1) Lettere ad Alfonso della Valle di Casanuova. Nel 1843 Manzoni sottoponeva il suo scritto sulla lingua al Rosmini, che gliene scriveva una lunga lettera, abbastanza lontana dal concetto di lui. Lingua italiana non esiste, si deve fare col prescegliere la fiorentina. Ma questa si cangia, e chi sa quanto sarà cangiata quando si sarà formata questa lingua ! Bisognerebbe che, non solo tutti gli Italiani si accostassero ai Fiorentini, ma che questi s'avvicinassero in molte cose agli altri. Manzoni potea rispondergli che la lingua dei trecentisti è quella del popolo d'oggi : ma ciò dinotava l'importanza degli scrittori, almeno al fine di conservarla.

disgrada non solo le correzioni, ma tutto il sistema di esse, notando le incoerenze, riprovando poi affatto l'escludere l'autorità degli scriventi (1). Nelle stesse correzioni al Cherubini vedemmo come barcollano o discordano gli annotatori. Al *Marco Visconti* il Manzoni scrisse di sua mano le ultime parole, « quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove ».

Mandato il libro al bucato di Firenze, vi fu surrogato *si accendono* e *si spengono*. Eppure i Toscani stessi dicono *saldare*, e tale lasciò il Grossi nelle successive edizioni.

Il Fanfani da me interrogato risponde:

Un negoziante in Toscana *imposta*, (non pianta) le partite al libro: *accende debitore* questo e quello alle partite diverse: non lo *spegne* (se non per celia) ma *cancella* o cassa lui o la partita quando esso paga. *Saldare*, più che di partita, si direbbe dell'intero conto, ma anche di partita si dice.

Eppure la Crusca nota *spegnere* per cancellare, con esempio molto dubbio di Dante (*spegner le piaghe*), e uno chiaro del Milione: *scrivono i nomi, e il dì che partono spengono la scrittura.*

Insomma neppure il nascer toscano esclude lo studio, e alla scienza dell'uso bisogna unire il gusto. Per imparare a scrivere bisogna (lo dice il Manzoni) leggere, come ascoltare per imparar a discorrere; e questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio (*Del romanticismo*). Altrove soggiunge che gli scrittori, mentre non possono costituire una lingua, possono (attesochè parlano a moltissimi) diffondere l'uso di alcune voci e propor delle nuove locuzioni, che poi accettate dall'uso, entrino nel corpo della lingua, e siano ammesse nel vocabolario (*Lettera sul vocabolario*).

Eppure egli ebbe il torto di attribuire troppo piccola importanza agli scrittori, che pure n'ebbero tanta nella formazione e più nella determinazione della lingua, la quale si modificò colla coltura crescente, e dove i dotti e gli ecclesiastici molta parte contribuirono al popolo parlante. Egli diceva: « Gli scrittori o inventano parole nuove, e non ne hanno autorità; o si servono di quelle del popolo, e rideccoci al nostro canone ».

Ma questa norma risponde a tutto? *giudice competente*, *responsabilità*, *aver dell'ascendente*, *spargere la zizania*, e perfino *metropolitana, flebotomo*, *decubito*, *autonomia, reato*, non sono voci tolte dai libri? Fin nella preghiera più comune abbiamo *il pane quotidiano* e *l'indurre in tentazione,* che niuno dirà modi popolari.

(1) A pag. 109 del *Manzoni e Stecchetti* mi appunta con gentilezza d'aver detto che i *Promessi Sposi* sono *scevri d'ogni fiorentineria.* Lo sostengo ancora.

Il linguaggio poetico è diverso tanto, che Cicerone fa dire ad Antonio, *poetas alia quadam lingua locutos non conamur attingere* (1). I Francesi esigono che la poesia loro si scosti il meno possibile dalla prosa. Da noi è tutt'altro, nè Manzoni lo cercò, nè certo dai parlanti dedusse il *precipitando a valle*, le donne *tornanti all'addio*, il *fasto di superbe imbandigioni*. Un *percosso dal cielo, il novissimo d'ogni mortal*, *le latebre del covo*, mostrano se Göthe avesse ragione di asserire che Manzoni non usò alcuna parola se non comune al popolo (2).

Oltre fissare non solo la pronunzia ma il senso delle parole e l'ortografia, salvandole dalla instabilità del vulgo, nello scrivere, che dovrebbe essere un parlare pensato, si espongono cose e idee fuor dell'uso comune, e ordinate nell'intelletto coll'ingegno, coll'arte: vi si aggiungono la proporzione, le grazie, le convenienze; si rende il periodo più sviluppato e tornito. La lingua sia sempre la popolare, ma lo scrittore la addestra a concetti più elevati, a sentimenti più nobili; la adatta al pulpito o alla tribuna; arriva a quell'eloquenza, di cui sono fonti la profonda e chiara conoscenza dell'argomento, l'amore della verità, il proposito di dirla tutta. Il racconto storico dev'essere colto senza frasche oratorie (3), come nel Machiavelli, il quale scrisse con varietà, con armonia, con eleganza genuina, tenendosi « alla lingua popolare finchè ce n'è e tal qual è », eppure alto e con brevità imperatoria. Tutto ciò è ben lontano da quello stile accademico, artificiosamente ornato, che vuol dire le cose in un modo solenne, per quanto o false o insulse, modo al quale furono condotti i nostri dal mancare di conversazione e di tribuna, e dal riferirsi al giudizio non del popolo, ma delle accademie o dei precettori. Quintiliano asserisce che *satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abborrere*. E da un navalestro imparò a correggere la frase *inhibere remos*, che avea messa nelle Quistioni Accademiche. Avendo Alcibiade detto a Socrate che il ben parlare aveva appreso dal popolo, Socrate ne lo emendò, dicendo che, chiunque voglia farsi dotto, deve andar a scuola dal popolo.

Neppure assentiamo l'abboccare tutto quello che fa comodo delle lingue straniere, purchè adottato dal popolo, che spesso è vulgo.

(1) *De oratore*, II. 14.

(2) Ma Göthe stesso confuse i *percossi valli* colle valli.

(3) Il famoso oratore inglese Burke lodava Robertson perchè nella parola avesse evitato quella appuntata dignità, la quale non sembra diretta ad altro che a mettere in corso due linguaggi differenti, e introdurre discrepanza fra l'inglese scritto e l'inglese parlato.

Non vogliamo modellar la lingua nostra su grammatiche e dizionarj stranieri (1). Ciascuna serba un'indole nazionale; e la nostra ha ridondanza di particelle, molteplici forme del medesimo pronome, parole e frasi che si equivalgono, e che si scambiano per diletto dell'orecchio e della fantasia, o per differenze idiomatiche dello stesso concetto: possiamo abbreviare o allungare vocaboli e dittonghi; usar inversioni, antitesi, da cui rifugge la francese, e quelle sprezzature, quelle sgrammaticature, di cui tanto si giovava il greco per la varietà, la brevità, la lucidità, l'armonia. Per quella stringente dialettica, per cui non sempre evitò la seduzione del paradosso che temeva meno della volgarità, asserì che lingua italiana non v'è (2). Ma se è viva, si parla in qualche luogo. Ma in quale? Non dappertutto, non a Genova o a Bologna. L'unità, non si potrà avere dai dialetti, così diversi fra loro: non rifuggire alla lingua scritta, perocchè quella non dice tutto; inoltre, non solo se vogliasi quella del Trecento o del Cinquecento, ma è morta anche quella di jeri, perocchè tutto è in progresso, in divenire. Bisogna dunque attenersi all'uso vivo (3). Ma l'uso di qual paese? secondo i varj, l'oggetto stesso si nomina differentemente: quale si dovrà preferire?

(1) Se volessimo imitare i Francesi, sarebbe da invidiarli nel far cadere sempre l'accento tonico sulla finale, e nel trattare tutti col *Vous*, mentre noi vaghiamo col *tu, voi, lui, lei, ella, vossignoria*.

(2) Pietro Fanfani opponevagli un opuscolo *La lingua italiana c'è stata, c'è e ci sarà:* e là e altrove condanna il Manzoni d'aver creduto e accettato le correzioni anche dove erano contro ragione. Tali il *lui* e *lei* al caso retto, adoprati a rifascio: il *noi si fece, si disse, si andò:* il *cosa* per che cosa, ed altri modi che in Toscana (dic'egli) « equivalgono all'andar fuori in maniche di camicia e senza lavarsi il viso ».

Raffaele Lambruschini, forestiero ma che, colla lunga dimora e coll'attenzione, s'identificò il toscano, dava ragione al Fanfani, pur esortandolo a non pungere il Manzoni. « Egli è necessario star in pace, e andar noi per la nostra via senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi se non e la sua » (14 Maggio 1868).

Il p. Giuliani, che con tanta passione studiò e illustrò il linguaggio toscano, non esita a dichiarare che, ove si applicasse strettamente il principio manzoniano, « dovrebbe aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della letteratura e dell'arte, ond'ebbe vita e potenza », e preferisce col Tommaseo il temperamento della lingua parlata colla lingua scritta da coloro che si conformarono alla vulgare.

(3) Livingstone, tornato dopo alquanti anni in quella tribù africana che avea scoperta, trovò cambiato il linguaggio.

In Sicilia parlavasi greco, e sino a Federico II le leggi e i decreti si pubblicavano in greco: da poi scomparve. I Normanni non v'introdussero

E Manzoni ripeteva che ad una nazione fa bisogno l'unità della lingua, che questa non può ottenersi se non coll'adottare quella di una sola città; col che egli non pretendeva inventare una dottrina, ma riconoscere un fatto. Se gli dicevano che Firenze ha il parlare più candido, più splendido, più vivo, ma solo da Livorno possono derivarsi le parole marinaresche, come da Pistoja o dal Casentino le montane, rispondeva che, quando se n'abbia bisogno, si prendano dove sono, ma se ne usi a tempo e luogo; per vero bisogno, non per vanità di moltiplicare parole, o per accidia di non cercarle. Così tornava alla necessità di valersi del criterio e del gusto nell'uso. V'è parole o dizioni, intese solo a Firenze? Vi si preferiscano quelle conosciute dappertutto: come sarebbero *ditale* invece di anello; *cerino* invece di stoppino; *lucignolo* invece di calzina e il *tocco* e una *porca*. Quanto al plebeismo che si teme, è questione di stile.

Teoricamente egli espose la sua dottrina in una lettera a Giacinto Carena, professando d'esser « in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi, non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta ad una sola città; tutt'altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì e adoperate in parte in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovare l'una tutta intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come per trovare l'altra a Parigi ». Lodando l'utilissimo Prontuario del Carena, si duole principalmente dell'avervi egli lasciato le sinonimie, giacchè crede che una cosa non deve avere che un nome. Era questa una deduzione ch'egli faceva, siccome altre volte, dalla natura della lingua francese; del cui Dizionario volle pur fare un confronto, a tutto sfavore di quello della Crusca, trascurando però di osservare l'ultima edizione, come ebbe a fargliene appunto il Tabarrini. Pure, fin di quelli che ritengono necessaria la sua dottrina, alcuni convengono che deva la lingua cercarsi a Firenze, ma dissentono nel modo di usarla; altri non la limitano a Firenze, ma la vogliono di tutta Toscana; altri preferiscono Roma;

il loro dialetto francese, ma adottarono le lingue dei vinti, come fecero in Inghilterra.

Dante (nel *Convivio* Tratt. I, cap. 5) diceva che il linguaggio si cambia ogni 50 anni. E sebbene l'italiano abbia una privilegiata stabilità, trovasi ora più che mai invaso da modi dei paesi, della cui letteratura siamo inondati, dai termini di scienze e arti nuove, da parole e frasi, abbandonate un tempo alla plebe.

Da qui la necessità di rifare spesso il dizionario.

altri l'annettono alla propagata coltura, poichè dalla unità del pensiero deriverà l'unità di forme, mentre finora avemmo cultura sparpagliata ed eccessiva preoccupazione della forma.

Anche tale questione bisognò fosse convertita in politica e nazionale. Erasi detto, « Siamo uni di lingua, dunque bisogna siamo uni anche di nazione ». Raggiunta questa unità si disse : « L'Italia in fatto di lingua è una eccezione fra i popoli colti, non avendone unità » Soggiungevasi: « Le altre nazioni adottarono per unica lingua quella della capitale; Italia deve dunque adottare quella di Firenze, che allora era divenuta capitale (1). E parve a Manzoni un fatto provvidenziale che divenisse centro dell'unità politica la città che deve rappresentare l'unità della favella.

E cessò di essere capitale, ma potevano opporsi la Grecia antica e la moderna Germania e gli Stati Uniti, che hanno unità di lingua e non di costituzione. Ma poichè bisognava a questa unità faticarsi, nel 1868, il ministro dell' Istruzione pubblica nominò una commissione, composta di Manzoni, Bonghi, Carcano (nessuno toscano, come fiorentini non erano Petrarca, Boccaccio, il Giusti, il Giordani) per « proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa ajutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia ». Vi rispose il Manzoni, suggerendo principalmente un vocabolario, il più completo possibile, dell'idioma fiorentino; poi diffusione di maestri e di libri elementari toscani, e cura del Governo di far toscane le sue pubblicazioni. Corsero (1858) tredici anni da que' suggerimenti, e non siamo più avanzati in « questa perpetuità di tentativi frustranei ».

In tali quistioni lo involsero i suoi amici negli ultimi suoi anni. Taluni gli opposero l'autorità di Dante nel libro, più rinomato che conosciuto, della Vulgare Eloquenza (2), e Manzoni qui pure tentò

(1) Non possiamo tacere come Manzoni, nella quistione sui Longobardi non tenesse nessun conto della lingua dei vinti, che pur prevalse a quella dei vincitori.

(2) Nel 1861 l'Accademia Pontaniana premiava una mia dissertazione sull'*origine della lingua italiana*, ove, rispondendo alla domanda « se la lingua italiana è patrimonio esclusivo d'una provincia della penisola », si spiegano e corredano con ragioni ed esempj le dottrine manzoniane. Vi dicevo: Uno dei primi lavori della patria letteratura è il *De Vulgari Eloquio* di Dante. Non vogliamo idolatrie, nè crederlo fo·te in etnografia e in filologia ; e ripudiamo chi lo chiama creator della lingua. Tutto fatto egli trovò, perfino la versificazione : erano abbozzi, ma preparati a ricevere splendida coloritura; ed egli stampò l'impronta del suo genio sopra un idioma, che fin allora non aveva se non quello d'una timida fatica. Egli stesso da

cambiare affatto il punto di vista, dicendo che Dante non vi parlò affatto di lingua, bensì di stile.

Anche dopo tante disquisizioni, resta provato che quel libro è incompleto nella forma, esitante nella dottrina, confondendo lo stile colla lingua. Che però di lingua « non tratti nè punto nè poco » mal si potrebbe credere quando si legge al principio che « chiamiamo parlata vulgare quella che i bambini imparano dalla balia senza re-

principio fu ben lontano dal conoscerne la potenza; nella *Vita Nuova* ne parla con disprezzo, come di lingua sol propria a cose lievi; nel *Convivio* non mostra intenderne gran fatto, poi ne discorre espresso nel *Vulgari Eloquio*. Fu chiarito ch'egli ne componeva il primo libro fra il 1314 e il 1315; molto più tardi scrisse il secondo, e lasciò interrotta a mezzo la dimostrazione ch'era richiesta dalla proposta messa all'entrare del capo xiv. Trattato nel libro secondo *delle stanze*, forse nel terzo avrebbe discorso delle *rime*, e specialmente delle *ballate* e dei *sonetti;* fors' anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. Insomma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, il che troppo perdono d'occhio coloro che ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune. Ivi colpisce di « perpetuale infamia i malvagi uomini d' Italia che commendano lo vulgare altrui e il proprio dispregiano... abominevoli cattivi d' Italia ch' hanno a vile questo prezioso vulgare »; e riconosceva « esser esso già distinto, perfetto e civile ridotto, qual si vedeva in Cin da Pistoja e nell'amico suo (Dante stesso) »; e lo erige sopra al latino, al francese, al portoghese, come dolce e sottile (I. 11-10). E questo vulgare non è già la lingua cortigiana di cui altrove egli si fa predicatore; bensì « quello nel quale i fanciulli sono assuefatti: quello il quale, senz'altra regola, imitando la balia, s' impara » (I. 1): ma lo scrittore lo rende perfetto con « eleggere i vocaboli adatti, gettando i rozzi e rabbuffati, e cogliendo i soavi, i gentili, gli efficaci » (II. 17). Alla qual opera accintosi, Dante conosceva già quattordici dialetti d' Italia; e adduce alquante frasi di ciascun dialetto, tali però che a mala pena riconosconsi .. ..

Non è qui il luogo di discutere le bizzarie di Dante in quest'opera, sol noteremo alcuni punti. « Il vulgare italiano antico illustre cortigiano (egli dice) è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; al quale i vulgari di tutte le città d'Italia s'hanno a misurare, ponderare e comparare ». Sembra voglia dire che la lingua che si scrive é una che non si parla in nessun luogo. Chi s'adagerebbe a tale sentenza?

Rimproverando i Fiorentini perchè « arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre », rinfaccia loro due vocaboli, *introque* e *manicare*. Or bene questi due vocaboli egli stesso adopera nella *Divina Commedia*.

Si mi parlava ed andavamo introque. Inf. xx.

E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia di manicar. Inf. xxx.

Ma lo scrivere di Dante, quanto alle parole, è identico con quel dei toscani suoi contemporanei, sicchè, s'egli asserisce d'aver usato lingua diversa « ciò tanto gli si dovrebbe credere (dice il Machiavello) quanto ch' ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero ».

gola alcuna » (1); e che « vulgare latino chiamasi quello che è illustre, cardinale, aulico: perchè i varj dialetti si affinano quanto più si estendono; il lombardo più del cremonese; più quello di tutta la sinistra d'Italia; e più quello in cui poetarono tutti gli italiani, fossero siciliani, pugliesi, toscani, romagnuoli, marchigiani, lombardi (2). Qui non si parla d'eloquenza, ma proprio di lingua; e Dante professa il vulgare da lui cercato non esser quello speciale della Toscana (3).

Manzoni s'appassionava ogni qualvolta discorresse di lingua, e ne discorreva frequente, e metteva su quel tema, e massime dei dialetti, chiunque gliene potesse dar contezza. Pensate i Toscani!

Giudicò strana l'asserzione di Carlo Nodier (4), che nei dialetti italiani si trovi di che interpetrare le XII Tavole; e viepiù il dare

(1) « Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primum distinguere voces incipiunt: vel, quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus quam, sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. » Cap. I.

(2) « Non restat in dubio quin aliud sit Vulgare, quod quærimus, quam quod attingit populus tuscanarum (c. XV).

(3) « Hoc autem Vulgare, quod Illustre, cardinale Aulicum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiaè; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium: et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semilatium dicitur, sic istud quod totius Italiae èst, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri ». Cap. XIX.

(4) Parlando del Nodier, *Notions élementaires de languistique, ou histoire abregée de la parole et de l'écriture*, 1834, io scriveva nel *Ricoglitore Italiano e straniero*, Anno II, p. II.

Il Cesarotti benemeritò per aver allargato certe pastoje, avvezzato l'Italia a conoscere altre ricchezze fuor di quelle della propria letteratura, preveduto l'influenza che deve sulla lingua scritta avere la parlata. Ma è una baja il vederlo asserire sul serio che, quelli che formavano il linguaggio avrèbbero dovuto fare una conjugazione sola per minore incomodo, e lasciar via gli irregolari; che alla parola *Dio* se ne dovrebbe sostituir qualch'altra più espressiva: insomma a credere che un'accademia, un privato possano davvero formare o riformare il linguaggio. D'altra parte avea troppo mal gusto in giudicare i nostri, troppa facilità nel sentenziare manchevole d'alcune forme e parole l'italiano, nel volerlo ravvicinato al francese, nel fidarsi tanto *al senso intimo della sua lingua*. Il qual *senso intimo* quanto valesse a far buona la lingua di lui, se volete vederlo, basta solo diate

colpa all'Accademia francese d'aver fatto il Dizionario non della lingua francese ma della parigina. Così vi trovava sconveniente l'etimologia di *ramentevoir* da *rem mente videre*; il dedurre intervento da *inter venire*, invece di *intus*: *concio* da *cieo*, mentre è sincope di *conventio*. Delle etimologie piacevasi, quand'anche bizzarre; e il trarre *cavallo* da *alfana* non gli parea poi un viaggio sì lungo come a Voltaire, giacchè *equus* proviene regolarmente da ἵππος. La *lex falcidia* parrebbe denominarsi dal falcidiare, cioè spartire l'eredità, e invece è dal console che la propose. Così *assiduus* si trarrebbe da *assidere*, cioè stare aspettando seduto, e invece è da *assem dare*. Nè *vedetta* viene da vedere, ma da veletta, sentinella, che sentesi in vigilia, vigia, vela dello spagnuolo.

Da *fari* viene *fabula*, donde lo spagnuolo *abla* e *parabla*, e il nostro parlare. Di *ciere* il frequentativo è *citare*, donde *excitatus*, padre di destato e del lombardo *dessedà*. Avvertiva come dal *pendere* pesare latino vengano dipendere, stipendiare, ricompensa. *Sacerdos* è *sacra dans*: da lardo distrutto (*decocto*) lo strutto; da *efficta venditio* il fitto, da *jecur ficatus* il fegato. *Intellectus* significa *intus legere*, cioè che non percepisce le cose esterne come il senso, ma le interne, indipendentemente dai sensi: arrivando così all'idea dell'essere, la quale, non potendo venir dal senso, nè senza di essa potendosi nè intendere nè affermare, dev' essere innata.

Oggi non nasce dal latino *hoc die*, ma dal sanscrito *adiu*: il *Mann* tedesco, se vi si prefigga l'*o* diventa *homo*, e deriva dal sanscrito *man* pensiero, come vedere dall'indiano *vidh* separare, dividere. Citava poi certi nomi, di cui fra poco sarà difficile indovinare l'origine, come i milanesi *fiacheree* e *brumista*, lontani quanto Avicenna, Cacàno, Acuto, Miramolin da *Ebn-sina, Kann chagan, Awcwdod, Emir al Moumenin*. Il *regreter* dei Francesi è da *regredi*; onde Manzoni credette poter adroprare *repetio* per *regret*, deducendolo da *repetere*, ma lo vide non accettato, come il *sovenir*. Nuove voci sue, oltre *accozzaglia* e *fruscio* non conosco. Gli rincresceva che l' uso non avesse accettato il *suto*, pel quale si sarebbero evitate tante assonanze nella conjugazione dei verbi in *are*. E sorrideva a certi scrittori neglettissimi, che uscivano col *mi sobbarco*, *in questo mezzo*, *il còmpito* etc. etc.

un'occhiata alla brevissima prefazione al *Saggio delle lingue*, ove scrive: « L'autore *incoraggito* dal favor del suo *corpo*, essendosi approfittato dei *lumi* e dei consigli di ottimi conoscitori *della materia*, presenta questo *saggio al pubblico colla lusinga che possa aver qualche utilità* ».

Anche quell'articolo è desunto da discorsi col Manzoni.

Talvolta gli mancava la parola propria, fino un giorno a non trovar l'equivalente di *doubler le cap*, mentre è scritto *voltare, girare.* Ho questo suo biglietto: « Come tradurreste il virgiliano *silici scintillam excudit Acates?* » Gli risposi che in Valtellina si dice anche oggi *scoeud el foeugh.*

Non arrise ai trovati della nuova filologia dialettale, ma non poteva non vederne l'importanza nella parte paleontologica, come le sillabe primitive *ma* e *pa*, la numerazione decimale, le lettere pittoresche dell'alfabeto (1). Dove però non accettava la consueta genealogia dell'alfabeto come abbreviazione dei caratteri ideografici o geroglifici; e quest'ultimi riteneva come una calligrafia o criptografia, per la quale è necessario conoscere già la decomposizione della parola in sillabe o lettere.

L'attenzione fissata sul proprio pensiero lo affina, lo amplia, lo rinforza, ne rende più esatta l'espressione, distribuisce bene le parti e le connette, dando spicco alle idee principali e ben congiungendo le subalterne.

Sventuratamente l'opera promessa sulla lingua mai non compì. Pareva una volta averla molto avanzata, quando, affinandosi nella riflessione, e dallo studio dei dialetti passando a quello dell'italiano comune, da questo alle teoriche generali del linguaggio, la nota divenne un intero trattato, che neppur esso fu mai finito. Quando gli capitò sotto la penna la questione dell'origine del linguaggio, in una nota tolse a confutare Condillac, ma poi volle vedere l'opinione dei varj filosofi, risalì al *Cratilo* di Platone; gli procurammo De Brosses, Court de Gebelin, Saint Martin, Charma, Humboldt, Herder, Hamann, Nodier, Geiger e gli storici delle varie lingue, giacchè la storia di una è quella di tutte, e quella d'una lingua è la storia della società. Dall'origine della favella umana, escludeva l'arbitrio; la parola indica la cosa; e ci è relazione fra la ragione (*verbum mentis*) e la parola (*verbum oris*) (2). Portata a tale altezza, la qui-

(1) È il caso di dire con B. G. Latham (*Man und his migrations*). « When history is silent, langage is evident ». La *n* nasale si estende dall'Atlantico fino alla destra dell'Adda. La *z* molle va da Venezia al Mincio.

(2) Il Manzoni, che spesso in una frase incidentale compendiava una dottrina, riconosce, in opposizione ai tradizionalisti, che il pensiero può prevenire la parola, quando segna in Lucia « il ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole ». E più chiaramente in un frammento sull'innesto del vajuolo:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola.

stione del linguaggio è la più importante, dopo quella della religione (1).

Come i nominalisti del medioevo, così Hobbes, Condillac, Destutt de Tracy, e gli altri della sensazione trasformata asseriscono che l'uomo non può pensare senza la parola, confondendo l'idea col segno che la esprime. Altro è la parola, altro il linguaggio. L'uomo possiede gli organi della parola, che dunque è nata con lui, ma potrebbe darsi che sol più tardi la parola costituisse il linguaggio. Inoltre non v'è solo il linguaggio della parola, ma quel del gesto, della fisonomia; anzi tutte le cose possono avere un linguaggio, intelligibile ai nostri sensi. Alcuni supposero l'uomo perfetto sin dall'origine: altri lo fecero poco meglio d'un bruto nel morale e nel fisico. Realmente è un essere perfettibile, mediante la trasformazione e la trasmissione delle sue qualità; il che non valutarono abbastanza quei tanti che studiarono l'origine della lingua.

Platone la crede superiore alla capacità dell'uomo; le parole furono imposte alle cose da una potenza superiore, e perciò sono giuste. S. Agostino crede necessario il linguaggio per poter pensare, pure v'è cose che si apprendono senza il linguaggio convenzionale, come il sole, la luce, l'ampiezza dei mari. Esso è necessario per trasmettere le cognizioni umane.

Warburton, nel saggio sui geroglifici, sostiene che la Scrittura ci dà aver Dio insegnato al primo uomo la parola; al che si conforma Condillac nella II parte del *Saggio sulle cognizioni umane*. Ma altrove cerca, come una ipotesi, in qual modo due fanciulli isolati avrebbero potuto formare il linguaggio; dove asserisce che l'idea astratta nel nostro spirito non è che il nome; confusione falsa, giacchè si può benissimo pensare una cosa senza averne presente il nome.

Rousseau confutandolo, sebbene supponga la società creata dagli uomini, riconosce che, se gli uomini ebbero bisogno della parola per imparar a pensare, ebbero ben più bisogno di saper pensare per trovar la parola. E conchiude impossibile che le lingue abbiano potuto nascere e stabilirsi per mezzi puramente umani. Di questa teoria, che altrove egli rinnega, si fa rappresentante Bonald, ammettendo che le idee preesistono alle parole, ma inseparabili da esse. Dio creò l'uo-

(1) Manzoni compassionava un'accademia, che poneva a tema di concorso « in qual maniera gli uomini, abbandonati alle loro facoltà naturali, possano istituire per se medesimi un linguaggio », e coronava il padre Soave, che, supposti due fanciulli affatto ignari, passo passo li conduce a costituirsi il nome sostantivo, poi l'universale, poi gli aggettivi, e dopo questi il verbo.

mo completo, ma incapace di inventare il linguaggio e di elevarsi da sè alla cognizione della verità, se Dio non gli avesse o parlate o infuse le cognizioni prime col linguaggio. Riconosciuto impossibile che l'uomo inventi il parlare, bisogna ammettere che l'uomo pensi la sua parola prima di parlare il suo pensiero, ossia che l'uomo non può parlar il suo pensiero senza pensare la sua parola. Eppure possiamo pensare senza la parola, bensì col linguaggio naturale, colla rappresentazione di tutti gli oggetti.

Bonald esamina sapientemente le varie lingue e le loro somiglianze per dedurne la primitiva unità; la superiorità di quelle che sono più antiche, mentre le stupende finezze filologiche non sarebbero potute presentarsi ad uomini erranti per le selve, ricoverati ferinamente nelle grotte e sulle palafitte. « Prima del linguaggio non v'era che i corpi e le loro immagini; il linguaggio è lo stromento necessario di ogni operazione intellettuale, è il mezzo di qualunque esistenza morale ». I suoi seguaci eliminarono i dubbj ch' egli poneva, e asserirono che tutte le verità erano innate nella società, essendo le idee e le parole rivelate positivamente. È la scuola tradizionista. De Maistre confonde il linguaggio naturale col convenzionale e asserisce che « le lingue cominciarono, ma non la parola, e neppure coll'uomo, il quale non passò mai dall' afonia all' uso della parola ».

Ma prima di loro e forse meglio il filosofo sconosciuto Saint Martin avea detto che la parola nacque coll'uomo, e seguì l'andamento e i caratteri dello spirito umano. Le primitive erano lingue di azione e di affezione, anzichè di riflessione: parlate, non scritte, e da questa attività vivente traevano una forza e una superiorità, qual sempre apparterrà alla parola, di preferenza della scrittura (Il *Cocodrillo*, canto LXX). Se le lingue primitive superano tanto quelle formatesi di poi, gli è perchè v'ha idee, cognizioni, sentimenti primitivi, senza dei quali è impossibile intendersi, nulla istituire, nulla dirigere, neppure il governo di noi stessi. Son queste idee la rivelazione originaria che portiamo in noi, che ricevemmo coll' esistenza, che risale al primo padre, e che perdette chiarezza quanto più da lui ci allontaniamo. (*Dello spirito delle cose* XXII. *Lettera a Garat*).

A. Humbold ammette che la conoscenza del mondo cominciò da una specie d'intuizione divina. È probabile che la verità fu in origine deposta in mezzo agli uomini; poco a poco s'addormì e fu dimenticata, la cognizione ricomparve come un ricordo. Dice press'a poco lo stesso suo fratello Guglielmo, e così Herder, dopo aver sostenuto la teoria dell'onomatopea, e Schlegel. Giacomo Grimm, l'insigne lin-

guista, riconosce nel linguaggio un passaggio dalla perfezione a uno stato più imperfetto.

Max Müller, che pur si professa razionalista, vede che le 4 o 500 radici che rimangono dall'analisi più minuta, come elementi di varj gruppi di lingue, non sono interjezioni nè onomatopee, bensì tipi fonetici, prodotti da una facoltà inerente allo spirito umano; furono create dalla natura, cioè da Dio (*La science du langage*, leçon X).

Renan acccorda che, più si risale, più si riconosce in tutte le lingue una parentela incontestabile, che ne prova l'origine comune in una sola famiglia, i cui membri, essendosi dispersi, svolsero il proprio parlare secondo le circostanze. All' origine hanno tale impronta di perfezione, che l' uomo odierno, malgrado tanti sviluppi non saprebbe cominciare così, talchè bisognerebbe supporre negli uomini primitivi delle facoltà particolari, ora cessate col cessarne il bisogno. Le lingue primitive scomparvero collo stato psicologico che rappresentavano. Lazaro Geiger, venendo dopo Kant e dopo Schopenhauer a cercar come la ragione possa derivar dall'irrazionale, non vede altro modo che il linguaggio; compagno misterioso ed inseparabile del pensiero. Ma donde il linguaggio? (1).

Di tutte queste opinioni facevasi carico il nostro, per esporre indi la sua, che intera non potrà dedursi (io temo) dai frammenti rimasti. Quanto alle dottrine pratiche, che non abbia detto abbastanza, o non abbastanza preciso ci porterebbe a supporlo il tanto che se ne scrisse dopo di lui e sopra quei temi.

Nella sua pratica andò via via perfezionandosi; talchè lo confessano netto, preciso, evidente, con quel numero infinito di verità, che, secondo Buffon, costituisce lo stile bello: lo confessano anche quelli che non lo trovano di vena, non ricco, non sicuro ed armonioso, scarso in flessibilità di struttura, nell'eleganza e nella copia di prosatore perfetto, nè potersi lodarlo che « l'arte che tutto fa, nulla si scopre ». Le sue teoriche possono combattersi, possono guastarsi da'suoi idolatri; ma nell' atto vengono seguite dagli stessi contradittori, e valsero potentemente a revocare dal ridondante, dal declamatorio, dall' eccessivo colorito d'immagini, dallo spagliucchio di frasi, dall'ambizioso travestimento del pensiero; e condurre al semplice (2), al vero, al po-

(1) Ora ammirano il trattato di Lodovico Noiré *Die Ursprunge der Sprache* (Magonza 1877) e la sua conclusione è, il linguaggio umano è derivato dalla simpatia dell'attività (*ist hervor gegangen aus der Simpathie der Thätigkeit*).

(2) Ammirava quel detto della attrice mademoiselle Mars; « *Comme nous jouerions mieux la comèdie, si nous ne ténions pas à être applaudi* ». E La Rochefoucault: « Nulla impedisce d'esser naturale quanto la smania di sembrar tali.

polare; e convincere che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì nei pensieri solidi, enunciati in termini proprj, precisi, evidenti; e che è tutt'uno pensar bene e scriver bene.

I Toscani fanno la burletta dei toscaneggianti. Quando al parlamento si ostentarono riboboli, si fischiarono il Varese e l'Imbriani, si rise fin del Guerrazzi. Non più dunque lingua morta, posticcia, non più parole tolte da questo o quel dialetto: non un *italiano* ideale, ma un reale toscano; bandita la sinonimia, i doppioni che non sono ricchezza ma inesattezza, cessando così gl' indefinibili litigi sulla proprietà di alcune voci e sui canoni a cui riferirle: moderazione nei traslati e nelle metafore. Se fra due vocaboli, puri egualmente ed efficaci, preferiremo sempre il più usato; se adopreremo il proprio e particolare e determinante, anzichè il generico; se schiveremo le parole equivoche, abbiale pur dette un classico, e certe formole che possono intendersi in due sensi; se eviteremo quanto sente di pedantesco e di stantio, già basterà perchè acquistiamo uno stile, che non ci porterà accademici della Crusca, ma ci farà legger nel proprio paese, e dai giovani e dalle donne, e così diventare efficaci sull'opinione, ora abbandonata ai forestieri ed a chi i forestieri o traduce o ricalca. Ridotto pratico lo studio del linguaggio, dacchè è determinato il tipo a cui riferirlo; ravvivate le scritture mediante una lingua parlata e colla ingenua finezza dei sentimenti che essa rivela; messa d'accordo la lingua col pensiero e colla penna, sarà tolta « la nostra Babele linguistica ed ortografica » (MORANDI), si sarà creata una letteratura veramente popolare, e assicuratone il progresso nazionale. Dal popolo la lingua recupera la forza e la vivacità che perde fra i grandi e i pedanti, e dà modo di unire la squisitezza di espressione colle delicatezze di sentimento, giacchè il popolo sente le finezze della sua parlata meglio che i dotti, perchè di quella fa uso continuo e in tutte le occasioni, nè la adultera collo studio di altri idiomi, nè con pensieri stranieri adotta straniera veste. Copiate i libri, i modelli? questi invecchiano. Copiate la natura? ella è sempre giovane, sempre del paese, del tempo.

Federico II domandò a Gellert chi gli avesse insegnato a scrivere quelle semplicissime favole. Gli fu risposto: La natura, sire ». Ma la natura, bisogna saper copiarla, e qui sta l'arte dello scrittore. Onde il Giusti scriveva al Grossi: Chi vuol possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento de' suoi studj la lingua parlata, ma la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta ». Anche i nati sull'Arno non presumano far senza ajuto di grammatica

e pulimento di studio. Ma diceva Manzoni avvenire delle grammatiche quello che Kant disse dei libri di devozione: non si leggono perchè non abbastanza magnanimi. E in fatto, solo colla filosofia la grammatica può divenire una scienza, cioè la spiegazione sistematica e ragionevole dei fenomeni della lingua.

Sì: è necessario a tutti saper esprimere le proprie idee, con proprietà, chiarezza, naturalezza, vogliasi pure con eleganza e varietà. Però il parlare e scriver bene è un semplice mezzo, nè dobbiamo farcene un fine, nè volerlo imparare unicamente per saper scrivere o parlare; per arrivarvi bisogna avere idee, pensieri, cognizioni, scriveremo bene quando avremo buoni ed alti concetti da esporre, e la lingua nostra sarà grande quando sarà l'espressione di una grande coltura. Lo intendano certi maestri, che affaticano l'erudizione e la pazienza loro ad analizzare parole e frasi del Manzoni, anzichè quella profonda sapienza e ricchissima scienza.

Sieno scrittori da baldacchino o da telajo, non iscambiino il mezzo per il fine, i rotismi per motori; non facciano della lingua un'arte, ma uno strumento; riconoscano che sostanza e forma, lingua e letteratura sono intimamente connesse; e che alla semplicità nervosa arriveremo vestendo schiettamente pensieri derivati più dalla riflessione che dall'estro; camminando, non danzando; mostrando non tanto lo scrittore quanto l'uomo; repudiando quel libertinaggio del pensiero che tutto discute, tutto nega, e riempie di idee false, mutilate da una educazione scettica, da una società senza principj. Bensì volendo con ischiettezza dire verità sincere, volute, riflesse, giungeremo all'intima e piena comunicazione fra chi legge e chi scrisse. A tal uopo non daremo in mano ai giovani un dizionario, sia vecchio o *novo*, bensì libri, ove colla parola si acquistino idee, sentimenti; libri come quei del Manzoni, che fu grande per lo sviluppo armonico di tutte le facoltà intellettuali e morali, per quell'identificare l'affetto e il pensiero; non già per qualche parola cangiata, per qualche regola violata. E se, dopo che credeasi da lui terminata la questione, durata cinque secoli, ci attedia una fungaja di discussioni pro e contro, invece di arrabattarci nella nuova pedanteria, leggiamo un'altra volta i *Promessi Sposi*.

C. Cantù.

SACHER MASOCH.

Ai lettori di questo periodico che tanto hanno gustato il *Nuovo Giobbe* non dispiacerà certo di conoscere alcuni particolari su questo scrittore che sono pieni di molto interesse. Li dobbiamo alla brillante penna d'un ginevrino, Victor Tissot, e se non abbiamo saputo renderli in un italiano così brioso come è il suo francese, pure crediamo che essi siano sempre molto interessanti.

Leopoldo di Sacher Masoch è ancora di buonissima età, nacque il 27 Gennaio 1835 a Lemberg, studiò giurisprudenza e si laureò nell'università di Gratz nel 1855. Si mise a fare il professore ed a pubblicare lavori storici, ma la cattiva riuscita lo spinse a scrivere racconti, novelle, romanzi, nei quali vi è di essenzialmente caratteristico la freschezza delle descrizioni e la vita della narrativa. Sono moltissimi i suoi lavori, e speriamo un giorno farli meglio conoscere ai suoi lettori. Intanto ecco quanto dice di lui il Tissot che fu a visitarlo in un suo viaggio.

Il signor Sacher Masoch m'aspettava alla stazione di Bruch-ander-Mur; io non avevo mai visto neppure il suo ritratto, ma lo avrei riconosciuto tra mille. L'autore dei *Racconti della Galizia* ha una fisionomia caratteristica ed espressiva che esce dal comune; egli ha il tipo Slavo in tutta la sua bellezza, occhi grandi e vivacissimi, capigliatura nera ed abbondante, leggermente ondeggiante, la bocca sottile e sensuale, carnagione pallida, indizio d'una eccessiva sensibilità nervosa. Non è l'uomo che uno si figura leggendone gli scritti. È semplice, modesto, d'una amabilità attraente, e questo don Juan di Kolomea invece di vivere con liberi modi d'un sultano, sembra aver realizzato nella prosa della vita di famiglia l'idillio della felicità. Bruch-an-der-Mur è una piccolissima e povera città taciturna, come un convento di monache chiuse, e non saprei trovar nulla di più prosaicamente borghese della casa dell'autore del *Legato di Caino*: a terreno si trova un mercante di cereali, e di faccia un droghiere.

La signora Sacher Masoch mi ricevette nel suo salotto circondata dai suoi figli, (un bambino e due graziosissime ragazzine) che riempiono la casa colle loro risa e con i loro giuochi innocenti. Attiguo al salotto separato da una portiera rialzata per metà sta lo studio del capo di casa, la celletta dell'ape. In quello studio egli scrisse la seconda parte del *Legato di Caino* (*la proprietà*) e il suo famoso romanzo antiprussiano *Le aspirazioni del nostro tempo*, che fu tra-

dotto due volte in francese col titolo il *Vitello d' Oro ed i Prussiani d'oggi giorno.* Quel pacifico santuario nascosto e chiuso al frastuono della folla apre le sue finestre alle brezze imbalsamate che spirano sui prati, alle sane emanazioni ed allo stormeggiare melodioso delle selve, agli echi giulivi delle montagne. Quivi quante soavi e vive sensazioni ai primi chiarori dell'aurora, e quale alba di lieti sogni al crepuscolo! Sacher Masoch ha preso la natura per sua inspiratrice e sua guida e modello; ed egli non la dipingerebbe così bene se non vivesse in una costante comunione con essa e s'egli amasse meno appassionatamente la grande consolatrice.

Quando il mattino è bello il poeta monta a cavallo colla moglie, e ambedue se ne vanno galoppando per le selve piene d'ombra e di mistero, ascoltando le vaghe armonie dei rami che dolcemente si piegano, osservando i raggi di sole che come una pioggia di pietre preziose scendono sul verde terreno, fermandosi ogni tanto, per non impaurire i piccoli uccellini che stanno dicendosi all' ombra delle foglie quelle paroline tanto tenere che cominciano con un bacio e finiscono con un nido. Tre volte felici quelli che sanno limitare i loro desiderii all'orizzonte di quella vita tranquilla, profumata dal biancospino fiorito e rallegrata dal cinguettio dei figliuoli frammischiato al mormorio dei ruscelli e degli augelletti! Appunto per tuffarsi in queste acque salutari e giovevoli Sacher Masoch ha abbandonato Vienna ed è venuto da parecchi anni ad abitare in questo cantuccio ignoto ove la natura è così ridente, affettuosa, ospitaliera.

Ci chiamarono per il pranzo. I pescatori della *Mur* avevano portato delle trote, ed i cacciatori di Bruch s' erano incaricati d' un coscio di Daino.

« È l'Imperatore Francesco Giuseppe che vi ha fatto cavaliere?

« No, mi rispose egli sorridendo: io non ho mai avuto la protezione di nessun sovrano, non sono l'uomo d'un partito o d' una sètta; mai un amico ha fatto qualche cosa per essermi utile, e ne sono superbo. Ciò che sono lo debbo a me stesso ed ai miei nemici. Il titolo di cavaliere che porto è un titolo ereditario; è stato dato a mio padre in ricompensa dei servigi che egli prestò durante le insurrezioni polacche del 1831, 1846 e 1848; mio padre era prefetto di Polizia a Lemberg, ed io nacqui in quella città il 27 Gennaio 1836. La mia gioventù passò in mezzo a gendarmi, a soldati, a ladri e a cospiratori. Colà si vedevano amministrare quasi ogni giorno le staffilate sotto le nostre finestre. D'estate passavo le mie vacanze in campagna; munito d' un fucile erravo per le selve, le paludi e le montagne

come un cacciatore. Rimanevo qualche volta per ôre intiere estatico ai piedi d'una roccia guardando nello spazio. La mia felicità era al colmo quando mi combinavo in qualche villano e riuscivo a fargli raccontare qualche storiella ».

« Perdonate le mie domande » gli diss'io « ma voi sapete che si prende interesse per gli autori che si amano. Da che vi nacque l'idea di scrivere i racconti della Galizia? giacchè voi siete stato molto tempo professore di storia, e non pensavate forse allora alla carriera letteraria ».

« Ero a Gratz ove facevo infatti un corso di storia all'Università: ero solito andare a passare la sera dalla baronessa Gudenus, e una volta per caso le raccontai un episodio del 1846. – Scrivetelo dunque – mi disse ella – e siate certo che si leggerà come un romanzo. – Seguii il suo consiglio, e scrissi l'*Emissario.* Pubblicato dapprima in Svizzera, questo racconto ottenne un'accoglienza benevola, e giunse tosto ad una seconda edizione. Incoraggiato del successo, feci un romanzo storico *Kantuitz.*

« In quel frattempo venne a Gratz Kürnberger, l'autore del famoso libro *America-Muden.* Egli mi consigliò a abbandonare la fredda e squallida pittura della vita tedesca per divenire invece il poeta del mio paese, per cantare il cacciatore dei Carpazii e il brigante delle steppe, le belle contadine dal cuore di regina sotto la loro tunica di pelle di pecora, e i nobili bevitori che fanno i brindisi in scarpini. Mi misi all'opera immediatamente, e quindici giorni dopo leggevo a Kurnberger stesso il mio *Don Juan di Kolomea,* che fondò la mia riputazione, e di esso ho potuto dire: Questo racconto è vero come la vita e crudele com'essa. Lo scrissi con quel sangue del cuore che si chiama le lagrime; esso è l'eco dei tormenti che mi faceva provare in quel tempo una donna ch'io amavo e che mi ha ingolfato in un seguito di avventure tragiche e che è pure l'eroina del mio romanzo *La moglie separata:* m'intendete voi ora? Tutto quello che mi rimane di quella donna è la bambina che avete al fianco » mi diss'egli abbassando la voce.

Guardai la bambina, e fui colpito dalla profonda malinconia del suo sguardo e dalla sua strana bellezza.

« Durante il mio soggiorno a Gratz » riprese Sacher-Masoch « ebbi dieci duelli. Difendo la causa degli Slavi in Austria. Avrei potuto scrivere in Russo, ma ho voluto scrivere in tedesco per portare la guerra sul terreno de' miei avversarii. Ho fatto i miei primi studii in latino; all'Università ho imparato lo Czeco, e più tardi soltanto

imparai il tedesco che ancora scrivo con una quantità di errori d'ortografia. Appartengo al piccolo numero d'uomini che in Germania, dopo gli avvenimenti come Königgraetz e Sedan, cioè malgrado tanto turbamento di cose, sono rimasti fedeli ai loro principii politici e morali, al loro ideale in fatto di libertà, e che non si sono lasciati imporre nè dai successi diplomatici, nè dalle vittorie sui campi di battaglia. Mentre che quasi tutti gli scrittori tedeschi si son fatti sollleciti ammiratori della forza e del trionfo io ho osato presentare alla mia nazione uno specchio ove essa troverà il suo ritratto.

« Ne'miei *Prussiani d' oggi* ho tentato di descrivere i costumi tedeschi tali quali sono con franchezza e senza sfigurarli nè esagerarli nè in male nè in bene con false lusinghe. Specialmente le cattive inclinazioni, le aberrazioni, le pazzie, le passioni, i vizii che si sono manifestati maggiormente da poco tempo e che i nostri romanzieri alla moda hanno ancora accresciuto con le loro servili apologie io ho cercato di stigmatizzare, strappando in tal modo la maschera seduttrice sotto la quale l'ipocrisia sedicente patriottica si sforza di nascondersi. È ormai tempo di combattere in Germania queste inclinazioni che i nostri storici sanno così bene condannare e flagellare sugli altri popoli, dopo averli messi sull'orlo del precipizio, mentre che da noi sembrano giustificabili e perfettamente innocue. Tuttavia siamo venuti all'istante di proclamare nuovamente questo grande ideale dell'uomo, questi principii immortali di libertà che guidavano i nostri padri, l'obblio dei quali ci ha fatto tanto male ! ».

Terminato il pranzo, si passò nel salotto ove Sacher-Masoch mi fece sentire qualche saggio degli anatemi che la sua prima opera così violenta ed ardita avea sollevato fra i critici tedeschi.

Oggigiorno i giudizii si sono moltissimo modificati. Nella storia della civiltà del nostro secolo, scrive il *Pantheon*, Sacher Masoch non può esser dimenticato, ed ha diritto di prender posto accanto al pittore Makart, a Richen, Wagner e Schopenhauer. « L'avvenire del Romanzo e delle Novelle, dice il *Werckehr* di Berlino, sta in questa giovane scuola alla testa della quale è il Sacher-Masoch ».

Varie signore di Brüch sopraggiunsero poco dopo colle loro figlie, e venne pure un vecchio dottore polacco, tipo originale che non mi sorprenderei di veder figurare in qualche racconto del nostro Autore. La conversazione divenne subito animatissima. Sacher-Masoch è facile parlatore, e possiede il dono d'una straordinaria memoria; egli si ricorda di tutto ciò che ha veduto, sentito e letto; gli aneddoti rigurgitano dalle sue labbra come sulle pagine del *Journal Amusant*.

« Ierlaltro so che avete raccontato delle storielle molto divertenti sul granduca Costantino » gli disse una delle signore, « e sono venuta per sentirle anch'io, sapendo che siete tanto cortese da non ricusarmelo ».

« Bisognerebbe però sapere se tutti sono della vostra opinione » le rispose Sacher-Masoch. Non vi fu che una voce per accertarlo che si sarebbe tutti orecchio. Sacher Masoch s'appoggiò contro la stufa, sulla quale stava un grosso gatto nero facendo le fuse pian pianino, poi ci fece i seguenti racconti.

Nei tempi in cui la Polonia non era ancora stata definitivamente incorporata all'impero dello Czar, cioè nel 1830, esistevano in Varsavia due personaggi che godevano d'un'uguale popolarità benchè appartenessero a due classi diverse: l'uno era il vicerè della Polonia, il granduca Costantino, l'altro era il celebre comico di corte Zulhowshi.

Costantino era dispotico, ma di quei despoti che sono pure piacevoli e possedeva le due grandi qualità che affascinano i popoli: il cuore intrepido, e l'animo generoso. Nel 1813 avea mostrato un coraggio degno d'un eroe: alla testa della sua divisione era entrato il primo in Parigi, ed il suo primo pensiero fu di correre agli invalidi a rassicurare i veterani sulla loro sorte. Il suo rifiuto di salire sul trono di Russia per cederlo a suo fratello, aveva ancora aumentata la sua popolarità; i Polacchi videro in quell'atto una preferenza che li lusingava.

E finì di conquistare il loro affetto ripudiando la sua prima moglie, una principessa tedesca di Saxe-Cobourg, per sposare la bella contessa Grandystra (1).

Costantino era eccessivamente severo con i suoi ufficiali, e eccessivamente buono per i soldati, di modo che questi lo amavano moltissimo, mentre che quelli altri moltissimo lo temevano e lo detestavano segretamente. La aristocrazia stessa non sapeva essere superiore ad una certa gelosia.

Non sgradiva al Vicerè lo scherzo per ridere, ed aveva preso per suo favorito il commediante Zulhowski, il quale adempieva presso di lui il doppio còmpito di buffone e di matto. Egli osava dirgli la verità in faccia, e Costantino spesso se ne giovava.

(1) Allorquando il granduca Costantino volle ammogliarsi, la corte di Russia fece cercar delle donne in Germania. Furono spedite tre principesse di Saxe-Cobourg, tre sorelle, acciò che egli potesse scegliere.

Quando egli tornò da caccia gli fu detto che le principesse erano giunte: entrò in salotto ove esse l'attendevano, le esaminò tutte e tre senza aprir bocca, eppoi disse assai rozzamente, « quella là » indicando la minore.

Quando la principessa ebbe i dolori del parto, il granduca fece venire un reggimento di tamburi sotto le finestre per soffocare le grida della sofferente.

Nella sua qualità di maggiordomo Zulhowski era all'estremo meticoloso sul punto d'onore. Il mondo elegante di Varsavia era solito a riunirsi quotidianamente in un caffè per giuocare. Zulhowski spesso vi si recava ma senza mai giuocare nè a carte nè a dadi. Un giorno, mentre egli stava vedendo giuocare degli ufficiali, uno di questi, un colonnello russo, si divertì a stuzzicarlo con motti offensivi e a metterlo in ridicolo. Zulhowski si conteneva, e contro la sua abitudine non rispondeva nulla, benchè tutti quelli che lo conoscevano s'aspettassero di vederlo saltare sulle furie.

Alla fine Zulhowski, spinto all'eccesso, si alza, s'avvicina al colonnello, e ponendogli le mani sulle spalle con una gravità terribile: « Voi siete un eroe ! » gli disse. « Un uomo che è senza difesa e senza armi, come voi siete, offenderne un altro armato sino ai denti : un uomo capace di tanto è un eroe !... »

L'ironia fu crudele, giacchè il colonnello era munito di una lunga sciabola e d'un *rewolver* alla cintola. Si sentì uno scroscio di risa per tutto il caffè. Il Russo impallidì sino alle labbra. Sapendo che il comico era il favorito del Vicerè, non azzardava spinger più oltre la cosa, ma l'indomani inviò i suoi padrini a Zulhowski, non tanto coll'intenzione di provocarlo in duello, quanto nella speranza d'intimidirlo e d'ottenere una riparazione.

Zulhowski accettò la sfida, e dopo che i padrini ebbero combinato pel luogo e l'ora del duèllo, egli si recò dal Vicerè.

Costantino, già informato dell'accaduto, appena lo vide: « Che strana storia hai tu col colonnello ? » gli disse.

« Strana in fatti, giacchè temo assai che essa finisca molto male.

« Penseresti forse a un duello ?

« Certo vi penso.

« Ma tu sai che il duello è proibito.

« Ebbene, pazienza, se uccido il mio avversario mi puniranno.

« Ma io non voglio che tu metta a rischio la tua esistenza » ripigliò Costantino assai irritato.

« Sono uomo d'onore ! » riprese Zulhowski. « Però » soggiunse raddolcendo la voce, se V. A. si degna di apprezzare la mia esistenza, io le domanderei la grazia di concedermi una firma in bianco, della quale non abuserò ; ne dò parola d'onore a V. A. ».

Il granduca prese senza esitare un foglio, e dopo averlo firmato lo diede a Zulhowski dicendogli: « Se è assolutamente necessario che uno di voi abbia bruciate le cervella, meglio è che sia il colonnello, poichè ne abbiamo delle centinaia come lui, mentre non abbiamo che un Zulhowshi ».

« Sono perfettamente del vostro avviso » disse il commediante.

L'indomani per tempissimo il colonnello si trovava sul terreno. Zulhowshi giunse poco dopo, ma invece di essere accompagnato dai padrini, era seguito da due pezzi d'artiglieria.

« Che significano questi attrezzi da guerra ? » chiese il colonnello ?

« Io fui il provocato, non è vero? » disse il comico. « Ebbene, siccome io ho il diritto di scegliere l'arme, ho scelto il cannone; e siccome spetta a me ancora il tirare pel primo, in posizione, colonnello mio, se vi piace! »

I testimoni non poterono trattener le risa.

« Questo è uno scherzo ! » gridò il colonnello » e vi prego a non continuarlo.

« Niente affatto ! » riprese Zulhowski fingendo di essere in collera. E afferrando la miccia accesa, proseguì: Fatemi le vostre scuse, colonnello, o parte il colpo. Il Russo, dopo essersi consigliato coi padrini, finì collo scusarsi con Zulhowshi. Il Vicerè, saputo l'esito del duello, ne rise di tutto cuore, e mandò a Zulhowshi cinquanta bottiglie di Champagne.

Poco tempo dopo il comico si presentò di nuovo al granduca.

« Che c'è egli? » disse Costantino « hai tu bisogno ancora di cannoni?

« Oh no di certo; vengo per ringraziare V. A. pel vino che vi siete degnato mandarmi, e per offrirvi in riconoscenza una piccola vendetta in iscambio.

« Una vendetta ?

« V. A. non ignora che mentre ella è amato dal popolo e dai soldati, l'aristocrazia polacca e gli ufficiali sono ben lontani dall'avere uguali sentimenti.

« Ciò poco a me importa.

« Neanche a me; ma quello che non può essermi indifferente si è che nei crocchi militari e nei salotti aristocratici hanno sparso sul conto vostro vili calunnie che sono doppiamente biasimevoli e degne di punizione, poichè le persone che le propagano sanno che sono vere menzogne.

« Che dicono dunque ?

« Si dice... ma davvero che sono cose troppo ripugnanti.

« Parla dunque e senza riserva, te l'ordino.

« Ebbene... si dice... si dice che voi mangiate delle candele di sego ! »

La figura energica di Costantino che nel suo tipo *mongolico* ricordava molto la fisionomia di suo padre Paolo I, si fece color porpora.

« Chi dunque ardisce dire simile calunnia? » gridò egli con veemenza. Esigo i nomi di quei disgraziati, e voglio infligger loro una punizione che debba servire d'esempio.

« Oh! se la meritano! » rispose Zulhowski « ma siccome l'aver scoperto i colpevoli non è stato merito della polizia ma bensì del vostro comico, sta pure a lui il diritto d'infligger loro il gastigo.

« Siamo d'accordo » rispose Costantino, il quale, come tutti i despoti, era sempre pronto a dare una versione grottesca alle sue condanne e ai suoi gastighi. Qualche giorno dopo vi fu a corte un gran pranzo al quale non furono invitate altre persone che dell'aristocrazia e ufficiali superiori.

La distinta del pranzo non lasciò nulla a desiderare; vini eccellenti, e due orchestre militari eseguivano dall'alto della tribuna i pezzi più scelti fra le nuove produzioni. Il granduca, d'un umore piacevolissimo, conversava colle dame polacche colle maniere le più garbate e graziose. Dopo l'ultimo servizio, Costantino fe' un cenno al maestro di casa, e dirigendosi alla principessa Czartoryska, disse: « Ora ci serviranno il mio piatto preferito ».

Ed in quel mentre gli presentarono un gran vassoio in oro massiccio, ed il granduca colla propria mano ne alzò il coperchio; ma quale fu la sorpresa e la disillusione di tutti i commensali vedendo che il vassoio era pieno di candele di sego!

« Ve lo ripeto » disse il vicerè « è il piatto che prediligo; spero che tutti gli faranno onore ».

Mise una candela nel suo piatto, e i convitati, dal primo all'ultimo, si fecero premura di seguire il suo esempio. « Egli ci vuol punire, mormoravasi a bassa voce. – È impossibile che egli spinga lo scherzo sino a mangiar del sego, susurrava la contessa Ostroska all'orecchio di Divernitzy; pure, osservando le regole dell'etichetta, non siamo però obbligati a mangiarne sino a che egli non ne..,

Ohimè! povera contessa, non ebbe neanche il tempo di terminar la frase... che Costantino con eleganza squisita avea preso la sua candela tra il pollice e l'indice, e portatala alla bocca ne aveva già trangugiato un pezzo che sembrava aver gustato moltissimo.

« Servitevi dunque » diceva egli ai suoi vicini con una gentilezza diabolicamente premurosa. E le dame e i generali vittime del granduca, facevano tutti i loro sforzi per riuscire ad inghiottir l'atroce sego che rimaneva appiccicato tra' denti.

« Certo, Zulhowski, meglio non avresti potuto studiare dal vero le smorfie le più burlesche » diceva l'indomani Costantino, descrivendo la divertente scena a Zulhowski. Mentre che i commensali del Vicerè espiavano in tal modo la loro maldicenza, egli terminava di mangiare la sua candela, che doveva essere eccellente infatti, giacchè era composta di crema, zucchero e ghiaccio.

Zulhowski aveva perduto sua moglie di recente, che gli avea lasciato due vezzosissime figlie, le quali abitavano con una loro zia. Zulhowski andava sovente a trovarle, e si comportava verso di esse come un ottimo padre. L'amore suo per le figliuole giungeva sino a celar loro la sua professione, e mentre egli era ammirato da tutti, esse non lo avevano mai udito recitare. Non lo conoscevano che col nome di famiglia, Zulhowski era il suo nome di guerra. Un giorno però poco mancò che il caso non lo tradisse. Le sue figlie erano andate da una signora ragguardevole, la quale essa pure ignorava che fossero figlie del celebre commediante, e le invitò nel suo palco. L'indomani Zulhowski venne a trovar le sue figliuole come di consueto.

« O caro babbo, quanto ci siamo divertite ieri sera.

« E dove, mie carine?

« Siamo state al teatro colla signora F... ». Zulhowshi impallidì.

« Abbiamo udito il famoso Zulhowshi.

« Davvero! E...

« Oh è proprio il più grande artista che si possa vedere.

« E non siete state impressionate da una certa somiglianza?

« Con chi, caro babbo?

« Con vostro padre? »

Le figliuole lo guardarono con sorpresa. « Ma che dite mai, caro babbo, non avete la minima somiglianza con lui: voi siete così bello, così nobile, mentre egli è il tipo il più grottesco e brutto che si possa vedere! » Zulhowski respirò, la sua arte avea riportato il più gran trionfo che avrebbe mai potuto sperare: i suoi proprii figli non lo riconoscevano sulle scene.

L'infedeltà della sua amante, la bella attrice A. colla quale era stato amico per anni ed anni, gli suggerì una vendetta molto originale. La signora aveva fatto i suoi studii a Parigi, e imitava sino all'esagerazione le attrici dei teatri del *boulevard*, e gli accadeva spesso di voltar le spalle al pubblico con una sfacciata disinvoltura. Zulhowski nel vendicarsi volle pur correggerla di quel difetto.

In una delle sue visite mattutine alla sua bella infedele egli

aveva scoperto un bottone d' uniforme; ciò bastò per risvegliare i gelosi sospetti del comico che dai suoi buoni amici era già stato avvertito. Ora dunque, la stessa sera, essa doveva recitare in una commedia la parte d'una signora elegante che viene di città a render visita alla sua amica; e si era ordinata un bellissimo mantello di velluto con guarnizioni di pelliccie.

Secondo la sua poco bella abitudine, la signorina A...., appena entrata in scena, volta le spalle al pubblico. Dapprima si sentì un sordo rumore, poi delle risa soffocate che a poco a poco si fecero più forti, ed in ultimo un gran frastuono.

La povera infelice si girava ora a destra, ora a sinistra, facendo vani sforzi per scoprire la cagione di quell'ilarità intempestiva.

Essa si trovò molto imbrogliata a strapparsi il cartello bianco ch'era stato attaccato al colletto del suo mantello, e sul quale era scritto in grossi caratteri: « *Prezzo fisso : 100 rubli* ».

« Bellissima! bellissima! » saltarono su a dire le signore. Noi ci guardammo bene dal contradirle. E siccome una storiella ne chiama altre, perciò ciascuno dovette raccontar la sua; ma disgraziatamente s'era cominciato dal fiore. La veglia si prolungò sino a mezza notte, ora lecita anche in Austria, ove i teatri si chiudono alle dieci...

(*riduzione di* C. *di* C.)

LA MINORITÀ DI VITTORIO AMEDEO II. (1)

La duchessa Giovanna Battista, colta e ingegnosa, bella più che avvenente, con maestosa dignità negli uffici di Corte e di governo, affabile nelle udienze, facile alle preghiere, caritativa e religiosa come tutte le principesse di Savoja, toccava il trentunesimo anno, quando morì Carlo Emanuele II. Reggente, amò il potere per gli ossequii, le adulazioni e le altre vanità, non per nobile volontà di fare il bene; e fu da principio per modo gelosa delle apparenze del comandare, che adontavasi financo se taluno immaginava si consigliasse col principe di Carignano. Professò quindi di non volere nè favorito nè primo ministro. Ma presto si restrinse col marchese di S. Maurizio, a cagione del contino suo figliuolo, che le divenne troppo caro. Giovanna Battista, virtuosa moglie con marito infedele, si lasciò, vedova, impigliare nei lacci amorosi. Si mormorò in Corte e pasquinò per la città del giovane S. Maurizio, imprudente, mordace e vanerello. Ella, o tenera della fama, o di lui stanca, lo allontanò da Torino con commissione diplomatica a Roma e a Berna, e divieto di ricomparire in Corte, se non ammogliato (1678). Passato breve tempo il conte di Masino, di ventitrè anni, creato dei primi gentiluomini di Camera e poscia colonnello degli Svizzeri, ne prese il luogo, nè per dicerie o scandali lo perdette. Peccato maggiore e da non esserle perdonato, fu l'innamoramento dell'autorità sovrana, che tutto le occupò l'animo, di maniera che, volendola serbare oltre il termine della Reggenza, con ingiuria del figliuolo e presentissimo danno dello Stato, la rese colpevole madre e colpevole principessa. Assumendo la Reggenza disse: « Non ho altro sentimento che di fare ciò che ricerca la giustizia e l'utilità del principe, mio figlio, e dello Stato, e di dare prova in ogni occorrenza che sono buona Piemontese. Non ho altro intento fuori di questo ». L'ambizione trasse fuori dal diritto sentiero Giovanna Battista, nella guisa stessa che ne avea tratta Madama Cristina (2).

(1) Il barone Domenico Carutti prepara una nuova edizione della sua *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* con correzioni e giunte. A queste ultime appartiene il capitolo intorno alla Minorità di Vittorio Amedeo II, e alla Reggenza della seconda Madama Reale, la Duchessa Giovanna Battista di Savoja-Nemours, capitolo che qui pubblichiamo, grazie alla squisita gentilezza dell'illustre Storico. (N. d. D.)

(2) Madama Reale fece scrivere da G. Paolo della Roque, abate e giornalista francese, le *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste* etc., che si conservano nella Biblioteca del Re a Torino. I fatti vi sono narrati

Dal 1675 al 1678, durante la guerra d'Olanda, Luigi XIV, non disegnando far novità in Italia, poca briga diede al Piemonte. Passato di vita Carlo Emanuele II fra gli ambasciatori venuti a fare uffici di condoglianza e di congratulazione, giunse, per la Spagna, il Duca di Giovinazzo, il quale dichiarò che rimarrebbe a Torino con mandato stabile. Non risedendo da buona pezza ambasciatori spagnuoli presso la nostra Corte, ed essendo il Cattolico in guerra colla Francia, il fatto non seppe buono a Luigi XIV, massimamente quando sentì fumo di non so che matrimonio austriaco da lui divisato per Vittorio Amedeo; laonde ordinò al marchese di Villars, suo ambasciatore, di fare rimostranze intorno alla residenza del duca di Giovinazzo, e rispetto al matrimonio, di gettare un motto sopra Anna d'Orléans, sua nipote. Madama Reale si protestò deditissima al re, certificò il marchese, che ella intendeva di continuare nelle massime del defunto marito e signore, stato in ogni tempo affezionatissimo di Francia, ma non potere congedare il legato di una Corona, colla quale il Piemonte viveva in pace, senza alterare la neutralità che essa Reggente avea stretto obbligo di mantenere. Quanto al parentado, osservò che non era caso da doverci per ora pensare sopra, essendo il duca in età di nove anni; la duchessa Cristina aver data moglie a Carlo Emanuele II di trentun'anno, ella ne seguirebbe l'esempio; e la cosa non andò più oltre.

Viveva a quei dì esule in Francia Carlo di Simiana e d'Albigny marchese di Pianezza, figliuolo del primo marchese di Pianezza, e pronipote di donna Matilde, legittimata di Emanuele Filiberto, e di Carlo Emanuele d'Albigny condannato a morte sotto Carlo Emanuele I per causa di Stato. Il secondo marchese di Pianezza, molto noto nelle vicende della guerra genovese del 1672 col nome di marchese di Livorno, si era trovato, dopo la rotta di Castelvecchio, involto nel processo contro il conte Catalano Alfieri, male avventurato capo delle armi piemontesi sconfitte. Carlo Emanuele II volea la condanna di Catalano, e fu servito e ubbidito da un giudice iniquo. È noto che il generale, morto in carcere, pendente ancora il giudizio, fu poco stante, condannato capitalmente.

Il marchese di Livorno, stato attore principale nella giornata di Castelvecchio, avea ricevuto assicuranza di non ricevere molestia, nè

secondo gl'intendimenti della Duchessa, e alcuni taciuti. Fidatomi a questa guida fallace, nelle precedenti edizioni di questo libro non ho narrato il governo della Duchessa Giovanna Battista secondo verità, ed ora correggo le inesattezze nel presente capitolo intieramente rifatto.

di essere ricercato; al qual fine il giudice inquirente non dovea registrare negli atti processuali i fatti e le dichiarazioni dei testimoni che potessero riuscire a carico suo. Somigliante favore, che dimostra con che bilancia in questo caso il duca amministrò la giustizia, gli era usato per la congiunzione del sangue, e in rispetto eziandio del marchese di Pianezza suo padre, venerando per gli anni, pei servigi prestati sotto la reggenza di Cristina, e per l'estimazione di che godeva in patria e fuori. Se non che cominciò a dubitare di quelle apparenze di benignità e a non fidarsi nemanco della propria innocenza, quando D. Gabriele di Savoja, duce supremo della spedizione del 1672, divulgò un suo manifesto a carico di Catalano e che lui pure incolpava. Rispose alle accuse con alcune note marginali al manifesto, scagionando sè stesso e il suo capo. Saputo in appresso che il duca interrogava di nascosto contadini e soldati sul suo conto, per consiglio del padre si scansò, e preso servigio in Francia, s'illustrò in guerra, guadagnò la grazia di Luigi XIV e la fiducia del marchese di Louvois. A Torino intanto era stato condannato capitalmente, e senza difesa (18 maggio 1675). Luigi XIV s'interpose presso Carlo Emanuele II chiedendo la revisione e la revocazione della sentenza, ma il duca che l'avea, dopo la fuga, preso a odiare fieramente, affermando che era più colpevole dell' Alfieri stesso, e che, nulla altro potendo, avea confinato in villa il marchese di Pianezza, ricusò. Ora il re la stessa dimanda rinnovò a Giovanna Battista. Ella, nutrendo verso il Livorno l'odio medesimo che il Duca, alla prima stette sul niego; poscia rivocò la condanna, ma col divieto ch'ei ritornasse in Piemonte (6 Dicembre 1677). Passato alcun tempo, Luigi XIV pregò ancora la duchessa di restituirlo in patria. Il conte di Masino, che abbiamo detto essere, dopo il giovane S. Maurizio, salito ai favori di Madama Reale, era nipote dell' esule; a petizione del re e colla sponda del conte, gli fu consentito in principio del 1679, di venire nel suo fondo di Montafia (1). Così il Livorno, che per la morte del padre avea assunto il titolo di marchese di Pianezza, ritornò in Piemonte, e vi ritornò tutto francese, nè andò guari che, riammesso a Corte, guadagnò la confidenza di Madama.

Nel 1670 Luigi XIV avea ottenuto da Carlo Emanuele II un reggimento di cavalli e un altro di fanti, i quali combatterono ono-

(1) Pianezza nelle sue lettere a Louvois parla apertamente delle relazioni della Duchessa col nipote. Il 7 Luglio 1679 scriveva: « *L'on prétend d'avoir trouvé les veritables moyens de garder toutes les apparences, et de se mettre entièrement à couvert de la critique* ».

ratamente nelle Fiandre. Essendosi poi intramesso nella conclusione della pace con Genova, chiese altri tre reggimenti di fanteria, e avutili in segno di gratitudine, domandò che fossero assimilati ai francesi, il che gli dava facoltà di conferirne i gradi egli stesso. Il duca risolutamente disse di no. Ora anche questa istanza fu rinnovata alla Reggente, e fu vinto il punto. L'ambasciatore Villars, scrivea che S. M. potea domandare a Madama tutto ciò che gli fosse in piacere, perchè lo Stato non potea reggersi che alla protezione del Re.

Nel 1677 mentre adunavasi il Congresso di Nimega, Luigi XIV sparse voce di volere a primavera portare le armi in Lombardia, e mandò a Pinerolo un commissario militare (Camus Duclos) che incettava pubblicamente vettovaglie e affrettava i preparamenti; nella stessa ora fu deputato ambasciatore straordinario a Torino il cardinale d'Estrèes, chiedendo il passo all'esercito francese lunghesso il Piemonte, e proponendo lega offensiva e difensiva contro la Spagna. Madama Reale (ei diceva) considerasse la facilità dell'impresa, essere sguernite le piazze del Milanese, poche le genti spagnuole, certi i conquisti. La Reggente e il marchese di San Tommaso a Torino, il conte Ferrero, ambasciatore a Parigi, sgomentati, usarono ogni studio a schermirsi almeno dalla confederazione armata; risposero che la Corte di Savoja non avea richiami contro Spagna, e che la duchessa, essendo semplice reggente, dovea guardarsi da qualsivoglia intrapresa mettesse a repentaglio lo Stato. Grande fu l'allegrezza, quando videro le sollecitazioni farsi meno vive, e poi cessare; e Giovanna Battista nelle Memorie sopra la Reggenza registra questa sua vittoria politica. Il vero è che la guerra di Lombardia altro non era che una finta per premere sul Congresso di Nimega; il segreto rimase chiuso nel re, nel Sig. di Louvois e nel commissario francese, talchè il marchese di Villars e il cardinale d'Estrèes rappresentarono senza saperlo la loro parte nella commedia diplomatica (1).

Il presidente Orazio Provana andò al congresso di Nimega in nome del duca di Savoja, senza assumere carattere ufficiale, e operando solamente coll'interposizione dei ministri francesi. Importava alla nostra Corte di ottenere l'investitura di Alba, Trino e delle altre terre del Monferrato, conforme ai trattati di Cherasco e di Munster, investiture che l'imperatore, a petizione di Casa Gonzaga, non

(1) V. ROUSSET, *Histoire de Louvois et de son administration*, Parigi, Seconda Edizione, 1862. Quest'opera sparge molta luce sulla Reggenza di Giovanna Battista, mercè il carteggio degli ambasciatori e degli agenti francesi a Torino, che rettificano i fatti e li spiegano.

avea mai date (1); in secondo luogo chiedeva il pagamento della dote e degli interessi dotali della Infanta Caterina, sposata a Carlo Emanuele I nel 1584, non stati ancora dalla Spagna soddisfatti; voleva oltre a ciò che, nel trattato di pace, Savoja fosse nominata subito dopo Venezia, e innanzi agli altri principi. Caleva sopra tutto che l'imperatore non dichiarasse il duca decaduto dal diritto dell'investitura del Monferrato, perchè nella guerra presente avea dati quei reggimenti alla Francia, comechè non avessero combattuto contro gl'imperiali. Il presidente Provana, mediante i buoni uffici degli ambasciatori di Luigi XIV, fece nei trattati validare i diritti sul Monferrato e le ragioni sulla dote di Caterina, e la Corte di Savoja fu nominata subito dopo Venezia, e prima dei principi elettorali di Germania. Ma le due prime stipulazioni rimasero lettere morte, come per l'addietro. Pubblicata la pace, i reggimenti piemontesi ritornarono in patria.

Se la duchessa si lodò dei ministri francesi a Nimega, non altrettanto facèa del marchese di Villars e dell'ambasciatrice sua moglie. La marchesa pretendeva privilegiato cerimoniale in Corte e privilegiate adornezze di vestire, come già avea fatto la presidentessa Servient, moglie dell'ambasciatore stato sì gran tempo presso la nostra Corte (1648-1676); il che si traeva dietro bisticci e sopraccapi quotidiani. Il marchese poi camminava coll'altura di chi sa di poter ciò che vuole, e nell'anno 1677 avvenne caso, nel quale passò ogni termine di discrezione. Una giovane patrizia veneziana, promessa sposa al senatore Contarini, fuggitasi di casa col musico Stradella, allora in grido e da lei amato, erasi con esso lui ricoverata a Torino. Un giorno due bravi, venuti da Venezia, passarono fuor fuora lo Stradella cogli stiletti, indi si ridussero a salvamento nel palagio dell'ambasciatore di Francia. La duchessa che avea avuto pietà dei due disgraziati, e a ogni modo dovea conoscere del delitto, domandò la consegna dei sicari; e il Villars la ricusò. Fatti a Versaglia i debiti richiami, Luigi XIV biasimò l'ambasciatore di aver dato l'asilo, ma arbitrò che non era dell'onor suo il rimettere i rifuggiti. Ed ecco il marchese di Villars, di pieno giorno, torli seco in carrozza, e condurli ei medesimo a Pinerolo. Ciascun piemontese sel

(1) La Francia era in obbligo di sborsare al duca di Mantova 494 mila scudi d'oro in compenso della porzione del Monferrato, che gli era stata tolta e data a Vittorio Amedeo I, in cambio di Pinerolo; e non aveva mai pagato nè il capitale nè il frutto. Di qui le opposizioni di Casa Gonzaga, e le negate investiture imperiali.

recò a ingiuria, e niuno volle aver più che fare coll'insolente legato. Il re lo richiamò, e deputò in suo luogo l'abate d'Estrades, allora residente a Venezia. La scelta di un abate allargò il cuore alla duchessa, la quale, a cagione della marchesa di Villars, avea pregato il re di non mandarle ambasciatori con donna.

Rispetto alle cose dell'interno, Giovanna Battista patrocinava le arti e le buone lettere, e ricostituì un'accademia palatina, alle cui radunanze interveniva ella stessa. Non appare tuttavia che questo favore valesse a farle fiorire, giacchè nessun monumento rimane a testificare l'operosità degli accademici, se ne togli alcuni epigrammi di Pietro Gioffredo. Nel 1678 i Gesuiti offrirono alla duchessa di costruire a proprie spese un collegio pei Nobili, affinchè i giovani patrizi non fossero più obbligati a cercare educazione nel collegio di Parma e in altre città forestiere. La duchessa gradì l'offerta, diede loro il terreno per fabbricare, e fu murato il collegio dei Nobili; il palazzo cioè che ora è sede della Reale Accademia delle Scienze. Sotto Giovanna Battista molto poterono i Gesuiti, come sotto Maria Cristina; ella, nel 1684, stava per concedere alla Compagnia di aprire una università in Ciamberì, ma l'avvento di Vittorio Amedeo II troncò il disegno.

Passarono adunque tranquilli i tre primi anni della Reggenza; e sebbene taluni lamentassero la leggerezza dello spendere, e in Corte e fra la nobiltà apparissero gare di famiglia e consorterie, che poteano diventar sètte, i popoli non ne pativano scandalo ancora; ma ben si addavano che mani non ferme timoneggiavano lo Stato. Nel 1678 cominciarono a farsi visibili i torti pensieri della duchessa.

Unica sorella di Madama Reale era Maria Elisabetta di Savoja-Nemours, regina di Portogallo, la quale avea sposato Alfonso VI, principe di poco cervello, di corrotto costume, e per giunta impotente. Elisabetta, quando fu ricercata delle nozze, non era inconsapevole dei vizi di Alfonso, ma, ambiziosa e cupida di signoreggiare, credette che i vezzi, l'ingegno e l'ardire le renderebbero facile la conquista dell'imbecille monarca e del supremo comando nel regno. S'ingannò, perchè i favoriti già aveano l'animo di Alfonso; fece allora comunella coi nemici del re, prestò orecchio a Don Pedro suo cognato, che le parlava d'amore, e un bel giorno si ritirò in un monastero, chiedendo l'annullamento del matrimonio. Poco stante don Pedro s'impadronì della persona di Alfonso e dell'autorità sovrana, che gli fu dalle Cortes del regno confermata; e ottenuto l'annullamento del matrimonio d'Elisabetta, le diede la mano di sposo. Da questa seconda

unione era nata una principessa che fu poi celebrata quasi miracolo di bellezza e d'ingegno, e considerata quale erede della Corona, dopochè la madre sua, pei malori che la travagliavano, venne giudicata incapace di generare nuovamente (1).

Giovanna Battista ed Elisabetta, vivente per anco Carlo Emanuele II, gettarono motto fra di loro di unire in matrimonio i figliuoli; ma siccome per le leggi del regno di Portogallo il principe sposo dovea fermare stanza in Lisbona insino a che avesse prole, Carlo Emanuele, che non volea l'unico suo figlio mandar fuori Stato a ventura, non vi fece disegno. Subito dopo la morte sua le due madri ripigliarono il discorso, e se ne accesero maravigliosamente. Uno dei pretendenti all'Infanta era il principe elettorale di Baviera figliuolo di Adelaide di Savoja, verso il quale Elisabetta, facea le viste d'inclinare; laonde sotto colore di valersi dei buoni uffici di Giovanna Battista, zia del principe elettorale, nell'ottobre del 1675 mandando a Torino il conte di Atalaja a complire col nuovo duca, gli diede commissione del negozio (2). L'abate Sallier della Torre, già precettore del principe, e ora impiegato nella segreteria del marchese di Santommaso, adoperò di tutta lena a spianare le vie, a tal segno che Madama Reale nelle Memorie sopra dette volle farlo credere inventore del trattato. E narra di una scrittura di lui, che sponeva: a niun altro meglio che al suo signore poter convenire la mano della erede del Portogallo; con essa Vittorio Amedeo si avrebbe posto in fronte un nobilissimo diadema, e la casa di Savoja ne sarebbe cresciuta in decoro e potenza non più veduta. Letta la stampita matrimoniale, la duchessa mostrò di tenerla come prosa di romanzo e di non darvi retta, lasciando che ne discorresse coi ministri. L'abate o avea letto nell'animo di lei o ne avea avuto il segreto. Era uno di quegli uomini ai quali suole arridere la fortuna, perchè alla non ignobile voglia di salire e alla sufficienza della mente accoppiano certa balda

(1) « Il male della Regina che accennai con le passate, è voce comune sia una flussione di sangue cagionatale, chi dice dal parto o sia da un aborto, e chi da mala qualità pescata e comunicatale dal marito, alla qual cosa non havendo trovato rimedio appresso li medici, si applica da un pezzo in quà alle devotioni.... et adesso visita sovente una miracolosa imagine della Vergine che qui chiamano del Pilaro ». Lettera dell'abate Giacomo Spinelli agente segreto di Savoja a Lisbona, del 21 di Marzo 1678, pubblicata dal Cibrario ne' suoi *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino, Stamperia Reale, 1850.

(2) Claretta, *Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina di Portogallo*. Torino, 1865.

fiducia in sè stessi, onde per ostacoli non si ristanno, e quando incontrano l'una via impedita, per l'altra si mettono con alacrità nuova.

L'accorto uomo impertanto, niente scorato, si rivolse al marchese di Santommaso che non gli fece più lieto viso. Nè disperò per questo; ma picchiò all' uscio del Gran Cancelliere, e tanto seppe dire e fare, che il Buschetto innamorò della idea, e questi alla sua volta ne invaghì il Santommaso che si disse averne poi innamorata la duchessa (1). Ravviato il negozio e ristrettesi le pratiche fra la Reggente, il Gran Cancelliere, il Della Torre e il Santommaso, quest'ultimo segretissimamente inviò a Lisbona Giacomo Spinelli canonico di Carmagnola, il quale, sendo stato adoperato in varie nunziature, era uomo acconcio alla gelosa faccenda. Partì lo Spinelli, dimorò incognito a Lisbona, e dopo lunghi indugi furono rogati e sottoscritti i capitoli del matrimonio addì 14 di maggio 1679 (2). L'articolo più importante era quello che obbligava il duca Vittorio Amedeo di porre stanza nel Portogallo fino a tanto che il matrimonio avesse sicurata la successione al trono. Siccome le nozze non doveano effettuarsi per accordo speciale, se non quando il Duca compisse l'età di sedici anni, a Madama Reale veniva prolungato per buono spazio di tempo il governo del Piemonte, e chi sa se gli affetti maritali e paterni non isvogliassero coll'andar del tempo il giovane re di Portogallo della natia sede ducale, talchè indefinitamente avesse a protrarsi l'autorità nelle mani della madre. A ciò s'indirizzarono d'allora in poi tutti i consigli e gli sforzi della duchessa ; e dal reo proponimento di perpetuare in sè il governo vennero azioni che digradarono la sua fama.

Fermo il contratto, e approvato dalle Cortes Portoghesi a patto della residenza dello sposo a Lisbona sino al tempo predetto, rimaneva che si ottenesse il consentimento del Duca. Fu a ciò deputato l'abate Della Torre, il quale cominciò a descrivere accortamente la bellezza della sposa e a magnificare la vaghezza e la dolcezza del paese ; evocò la memoria di Emanuel Filiberto che avea già al tempo suo ambito la successione portoghese, e tanto ben disse, che Vittorio, abbenchè con qualche esitanza, promise di ratificare il trattato. Lo ratificò in effetto, ma nel medesimo mentre dichiarò che riserbava a sè stesso la

(1) Memorie sulla Reggenza nella seconda parte intitolata: *Rélation de ce qui s'est passé dans la négociation du mariage de S. A. R. avec l'Infante de Portugal.*

(2) Relazione dell'origine, progressi e scioglimento de' trattati di matrimonio tra S. A. R. e la serenissima Infanta Isabella di Portogallo, compilata ed appoggiata a suoi documenti dal Priore D. Giacomo Spinelli. M. S. della Biblioteca del Re.

facoltà di partire solamente allora che gli piacesse. Fu quindi mandato ambasciatore straordinario a Lisbona D. Carlo d'Este marchese di Dronero. Ebbe due istruzioni, l'una del Duca, l'altra di Madama Reale, e dalle diversità del loro tenore si può argomentare la diversità delle intenzioni della madre e del figlio (1).

Intanto la Reggente avea tempestivamente spedito in Francia l'abate della Torre per informare Luigi XIV dei trattati portoghesi, averne l'approvazione o i buoni uffici. Il re altamente li lodò e ne agevolò la conclusione, comprendendo di colpo i vantaggi che ne potea cavare. Gli Stati di Savoja in mano di una donna, o di un vicerè mandato dal Tago, perdevano ogni nervo; e i Piemontesi, offesi dall'abbandono, e aborrenti da un governo che ragguagliava la loro condizione a quella dei Milanesi e dei Napoletani, maceri e smunti dalla avarizia viceregale, avrebbero a poco a poco desiderato di congiungere le loro sorti con quelle della Francia.

Divulgatosi l'accordo, in Torino e nelle province, in Corte e fra il popolo sorsero le male contentezze. Gravi accuse levaronsi contro Madama Reale dannandone le ambiziose mire, chiamandola autrice di tutti i mali di cui era il paese afflitto e minacciato; per

(1) Nella istruzione del duca al marchese di Dronero relativamente alla partenza dicevasi: « On vous parlera sans doute, efficacement de mon départ et on vous exagérera les raisons qui doivent m'engager à le résoudre sans deélai. Vous répondrez que ma passion à le hâter n'est pas moindre que la leur.... Qu'ils me verraient bientôt arriver dans leur port, si mes désirs ne rencontraient point d'obstacle; que je ne puis refuser la consolation de me voir, un peu plus fortifié à des anciens sujets désespérés de me perdre; que j'ai surtout à combattre la tendresse de M. R. qui frémit à la seule idée de se separer de moi... que le terme néammoins ne sera pas long, et que je ne perdrai pas un moment à réduire les choses au point qu'il faut pour satisfaire mon impatience et la leur ».

Nelle istruzioni poi dategli a parte da Madama Reale si legge: « J'ai déja fait savoir à la Reine que S. A. R. en ratifiant s'était réservé la liberté de partir quand il voudrait. Il ne serait pas juste de le contraindre là-dessus. L'amour et la gloire le presseront assez. Il lui faut seulement donner le temps d'éclairer son esprit, et de toucher son coeur. Alors il n'écoutera plus les discours des âmes basses, qui tâchent de le séduire par leur affection interessée et qui aimeraient plus lui faire perdre une couronne si considérable que de craindre la perte ou de leurs charges ou de leurs pensions. « Quoiqu'il soit d'un bon tempérament, il n'est pas néammoins encore assez avancé pour son âge: les continuelles maladies de son enfance ont un peu retardé sa vigueur. L'envoyé de Portugal le verra, et conviendra sans doute lui même qu'il n'est pas encore en état d'adorer de près les charmes de l'Infante ».

cupidigia d'impero aver macchinate le infauste nozze, iniqua opera essere che una madre abusasse siffattamente della giovinezza dell'innocente figliuolo, ignaro dei cupi raggiri ond'era irretito; iniqua opera che una Reggente e una principessa di Savoja, per farla da sovrana, di seconda mano, vendesse il Piemonte alla Francia, la quale null'altro agognava che a porre i gigli là dove sventolava la bianca croce di Savoia; ora farsi manifesta la ragione delle condiscendenze e degli ossequii servili verso il Cristianissimo e i suoi ministri; immolarsi gl'interessi dello Stato alle orgogliose passioni di femmina snaturata, farsi della patria turpe mercato. Carlo Emilio di S. Martino marchese di Parella, in voce d'uomo coraggioso e manesco, e con alte relazioni a Vienna e a Milano, abboccatosi con amici sicuri e pronti, congiurò non solamente d'impedire le nozze, ma di togliere il reggimento a Madama Reale, e nominare Reggente il principe Filiberto di Carignano. Luigi Giulio di Soissons, il cavaliere di Savoja che dimorava più spesso in Torino che non nel suo governo di Saluzzo, insultò pubblicamente il bel conte di S. Maurizio che non avea ancora ricevuto commiato (1). Nei popoli ribollivano gli umori contro i Francesi, creduti autori della macchina, o per lo manco complici della Reggente; i francesi poi chiamavano Spagnuoli i mormoratori, consideravano come loro capo il principe di Carignano, e guardavan di traverso l'ambasciatore Giovinazzo.

Il 14 Maggio 1680 Vittorio Amedeo II, compiuto il quattordicesimo anno, e nel consiglio di Reggenza proclamato maggiorenne, indettato dai ministri pregò la madre di continuare il governo dello Stato, che egli, per l'età sua, non potea ancora pigliare. Adunatasi l'Accademia palatina, l'abate di S. Real vi lesse il panegirico della Reggente e della Reggenza, il quale procurò allo scrittore, già chiaro in Francia, la patente di consigliere e storiografo della R. Casa, coll'annuo assegnamento di 400 ducatoni, oltre al dono di un anello del valore di L. 1740 (2). Giovanna Battista esercitò come per l'innanzi

(1) « Un matin on trouva aux portes du palais deux têtes de cire, l'une représentant le comte (di S. Maurizio), et l'autre la duchesse de Savoje. Au lieu de les faire disparaître sans bruit on les exposa maladroitement sur un echafaud, où le bourreau les brisa devant la foule. Il aurait été plus à propos, observe judicieusement le marquis de Villars, de ne pas faire cet éclat ». Rousset, *Histoire de Louvois*, Vol. 3. Poco stante a Londra e a Parigi corse un libello manoscritto intitolato: *Gli amori di Madama Reale*, che non pervenne fino a noi.

(2) Claretta, *Sui principali storici piemontesi, e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia*. Torino, 1878.

assoluta l'autorità; deliberava, risolveva, ordinava, consultandosi col solo marchese di S. Maurizio, e passandosi del Consiglio di Stato; al Duca serbava la sottoscrizione degli atti più importanti. E tosto gliene fece sottoscrivere uno, che le costituì un'annua pensione di lire trecento mila in riconoscimento delle benemerenze della Reggenza, e nominatamente a cagione dello splendido matrimonio portoghese che gli avea procurato. Inoltre si attribuì prerogative e onori che si risolveano in aggravio dell'erario.

Vittorio Amedeo II era tenuto appartato da ogni faccenda pubblica, e non senza il suo perchè gli si moltiplicavano intorno gli svaghi e le delizie, che rendono odiose le gravi cure. Essendogli in amore gli esercizi militari, nel castello della Veneria usava il tempo che fraudava ai divertimenti, nel rassegnare i soldati e istruirli. La duchessa talora gli vietava e impediva codeste esercitazioni, come puerili e vane; padroneggiavane intieramente l'animo, e colla rigidità, anzichè colla dolcezza dei modi, s'industriava di perpetuare confuse e inseparabili nella mente di lui le due idee di madre e di sovrana. Ne fu perciò temuta piuttostochè amata; ma, il che più montava, strettamente ubbidita. Quando comprese dove mirasse il matrimonio, e con che mente il re di Francia lo fomentasse, prese a diffidar della madre e a odiare Luigi XIV, e sul finir di Novembre 1679, per mezzo del marchese di Morozzo, suo governatore, dichiarò che non partirebbe pel Portogallo. Il Pianezza ne avvisò in diligenza il marchese di Louvois (*Lett. 30 Nov.*). In appresso mutò linguaggio, e annunziò che partirebbe veramente nella primavera del 1682; con che guadagnava due anni di tempo. Il marchese di Parella gli stava attorno dimostrandogli i pericoli del viaggio, ritoccando i fini ambiziosi della duchessa, rappresentandogli quanto dolore e quale agitazione fosse in ogni ordine di cittadinanza, e le calamità infinite che si apparecchiavano a un popolo così devoto alla sua Casa e al suo nome (1). Quindi, carteggiando coll'ambasciatore imperiale a Venezia e col governatore di Milano, loro significava che di corto il Piemonte scoterebbe il predominio francese, accollatogli dalla duchessa; e per meglio coprire sue arti, si accostò ai ministri e agli agenti di Francia, e si mostrò loro dedicatissimo.

Il giovine duca prestava orecchio a lui e a chi gli tenea bordone, rispondeva a mezza bocca, e si richiudeva nè' suoi pensieri, non tan-

(1) La tradizione reca che uno dei gentiluomini gli dicesse un giorno sorridendo: « che altri sudditi andate voi cercando? gente più c..... di noi non la troverete in nessun luogo ».

to però che la subitezza dell'indole e l'età adolescente, vincendolo della mano, non lo facessero prorompere contro la madre e contro Luigi XIV in parole di fuoco. Un dì percosse rabbiosamente un giovane signore, perchè andava paggio in corte di Francia. Le parole e gli atti erano tosto rapportati alla duchessa e alla legazione francese. Sopra tutto non giugneva a nascondere l'avversione pei S. Maurizio e il Pianezza, e gli facea ribrezzo il conte di Masino, allorchè divenne favorito; mostrava predilezione al principe di Carignano e al Cavaliere di Savoja, invisi alla clientela di Madama Reale. A poco a poco si avvezzò a dissimulare quanto seppe meglio (1). Il Pianezza, come se l'abate d'Estrades non bastasse, ogni cosa riferiva in Francia (2). Giovanna Battista, leggendo nell'animo del figliuolo, prese a mal volerlo e trattarlo con austerità maggiore, sopraccigli levati e rimbrotti. Ubbidita, non s' illudeva; disturbata dalla coscienza fosca e quasi persuasa che lui, non ella volesse usurpare l'autorità, sentivasi più che mai in necessità del patrocinio francese; perciò, mentre attendea con ansia il 1682 e la flotta portoghese che portasse lo sposo a Lisbona, manifestava agli ambasciatori del Cristianissimo le sue ansietà, insinuando che ella sola potrebbe mantenere il Piemonte in fede del re. I francesi molto l'assicuravano, e la colpa comperava il patronato. Intanto s' ingegnava di compiere qualche onorata impresa che illustrasse il suo nome. Bramava pur ella, come la prima Madama Reale e il defunto duca, il trattamento regio; e ne avea qualche speranza dalla Francia e dalla Spagna. Quando s'ottenesse, il suo nome sarebbe posto sopra quello della duchessa Cristina.

Ma un gravissimo caso si andava preparando. Luigi XIV agognava le città di Casale e di Strasburgo; l'una delle quali lo assicurava del Piemonte, avvicinavalo alla Lombardia spagnuola, e mettevalo nel cuore dell' Italia; l'altra gli apriva le vie della Germania. Le Camere di Riunione, instituite a Metz e a Brissac, stavano per

(1) D'Estrades, disp. 22 Luglio: « Le prince est naturellement caché et secret; quelque soin qu'on prenne de pénétrer ses véritables sentiments, on les connoit difficilement, et j'ai remarque qu' il fait des amities à des gens pour qui je sais qu' il a de l'aversion ».

(2) Pianezza a Louvois, 15 settembre 1679: « J'ai su par le favori de S. A. R. qui est un valet de chambre nommé Marchetto, que lorsque Madame Royale, le soir, veut saluer S. A. R., et que par hasard il lui touche le visage, il se frotte en sortant de sa chambre, comme s'il avait approché d'un pestiferé, avouant au dit Marchetto, qu'il sait et qu'il disapprouve tellement les actions de Madame Royale, que rien plus ».

recargli in mano la vecchia città imperiale germanica, e Carlo III di Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato stava per vendergli Casale, sì pel continuo suo disagio di moneta, e sì perchè scorrucciato coll' imperatore Leopoldo. Il negozio fu inteso a Venezia fra il duca e il conte Mattioli, suo ministro, e l'abate d'Estrées, ambasciatore del re; di là il Mattioli, condottosi di straforo a Parigi sotto il nome di Costantino Mozzi, l'otto dicembre 1678 sottoscrisse il contratto. Ercole Mattioli, bolognese, dotto legista, ma di dubbia fama come mezzano delle dissolutezze del Gonzaga, ritornando in Italia si fermò a Torino e diede notizia al presidente Trucchi della fatta convenzione, mostrandogli copia della lettera scritta sopra di ciò da Luigi al Gonzaga; nella quale fra le altre cose, indicavasi il numero delle truppe che la Francia manderebbe a Casale, appena fossero scambiate le ratificazioni. Dicono alcuni che il Mattioli, orditore del trattato, ora per carità di patria rivelasse il segreto; altri che lo vendesse per quattrocento doppie.

I consiglieri di Madama Reale sentirono di quali funesti effetti sarebbe cagione al Piemonte somigliante trattato. Torino, la capitale degli Stati, si trovava per così dire, bloccata fra Casale e Pinerolo possedute dai francesi; il territorio piemontese sarebbe calpestato ogni dì da soldatesche straniere, poichè occorreva di necessità concedere il passo per andare e venire dall'una all'altra fortezza (1). Madama Reale, pesata ogni cosa, giudicò doversi dare avviso del fatto al conte di Melgar governatore di Milano, eccitandolo in nome della comune utilità, a impadronirsi animosamente di Casale e di spianarne tosto le fortificazioni; con che sarebbesi impedita l'occupazione francese. Così ella fece scrivere nelle sue Memorie; ma da altre fonti lice argomentare che il Mattioli stesso abbia notificato la vendita a Venezia e a Milano.

Il governatore di Milano e la Corte di Madrid, temendo di sturbare con sì coraggioso partito la pace di Nimega frescamente conchiusa, non si ardirono abbracciarlo, e contentaronsi a gagliardi protesti a Mantova e a Parigi. Scoperto per tal modo il segreto della pratica, Luigi XIV ne soprattenne l'esecuzione, forte alterato con Madama Reale e col marchese di S. Maurizio, accagionandoli di avere diffusa la voce di una cosa da lui nè fatta, nè pensata mai. L' imputazione

(1) D' Estrades scriveva a Pomponne il 25 Marzo 1679. « On craint tellement ici que Casal ne tombe entre les mains du roi, qu'on ne parle d'autre chose dans les conseils de Madame Royale, et que je sais certainement qu'il y a des ordres exprès d'ouvrir toutes les lettres ».

non era senza fondamento, dappoichè la Duchessa ne avea scritto all'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi, come di novella che correa per le bocche di tutti, e verosimilmente l'abate d'Estrades a Torino, fiutandone le orme, ne indovinò le scaturigini. Madama Reale in udire i rimbrotti, venne tutta meno. La protezione speciale del re erale in questi tempi più che mai necessaria, atteso le alterazioni del pubblico contro al matrimonio portoghese; il perchè, consigliatasi col marchese di S. Maurizio, ebbe cuore di confidare al re e al marchese di Louvois, che il Mattioli stesso le avea rivelato il segreto e mostrata la scrittura fatta (1). Nè si contenne a tanto. Luigi XIV niuna cosa bramò più cupidamente che vibrare la sua vendetta sul traditore, ricuperare e distruggere i documenti del negoziato; l'abate d'Estrades che a Venezia, era stato primo artefice della convenzione, era anch'esso fuori modo inviperito. Egli avvenne che il conte Mattioli essendo quindi ritornato a Torino per conferire nuovamente colla Duchessa, e dar pascolo all'ambasciatore francese, che gli giovava tenere a bada, questi fermò il proposito di assicurarsi della sua persona, torgli le carte, e tradurlo prigione a Pinerolo. Conoscendo gli sgomenti di Madama Reale, e parlando in nome del Re, non si peritò di fargliene apertura. Ella ringraziò l'abate di voler operare d'accordo con lei, e disse che invero colui starebbe meglio a Pinerolo o in Francia che non a Torino; sel prendessero, ma non sulle sue terre, affinchè non le fosse fatto rimprovero di aver dato in mano altrui un uomo che, quantunque colpevole di tradimento, erasi in lei confidato (2). Il generale Catinat, per non destar sospizioni era venuto a Pinerolo nascostamente sotto finto nome e quale prigioniero di Stato, e dovea, al dì prefisso, pigliare il comando delle truppe destinate a occupar Casale, nè per anco se n'era partito. L'abate d'Estrades disse al conte Mattioli essere mestieri conferire col generale, nell'interesse del re e del duca di Mantova; venisse seco in certo luogo e si abboccherebbero.

(1) V. nell'Opera del Sig. Topin (*L'homme au masque de fer*. Parigi 1870) la lettera del ministro Pomponne all'abate d'Estrades del 22 aprile 1679. Il ministro, narrato il fatto, termina dicendo che la duchessa « *elle même en a donné advis à S. M.* ».

(2) Il Sig. Rousset scrive che Madama stessa propose l'arresto del conte Mattioli, nel che s'inganna. Ecco la testimonianza dell'ambasciatore stesso: « Après m'avoir remercié de ce que je voulais bien agir de concert avec elle, elle me recomanda de faire en sorte que Mattioli ne fut point arresté sur ses terres, affin qu'elle n'eut pas à se reprocher d'avoir livrée un homme qui, quoyque coupable d'une trahison, s'estait néammoins confié à elle ». Disp. dell'abate d'Estrades del 21 Aprile 1679.

Salì in legno coll'ambasciatore. Giunti al fiumicello Chisola non lungi da Cumiana, trovarono il ponte guasto e mal sicuro; sì che a fatica e con pericolo il varcarono, e vennero in una casetta appartata, posta sul territorio di Pinerolo. Eravi il cardinale con guardie appostate; lo presero e condussero nella cittadella (2 maggio 1679). Luigi XIV, quando fu avvertito del disegno di porgli le mani addosso a Torino, prima ne fece divieto, volendo schifare la mala taccia di violatore del diritto delle genti; poi riscrisse e diede il suo gradimento. Ma l'una e l'altra lettera giunsero all'ambasciatore, quando il colpo era già fatto. L'ultima diceva: « fatelo senza che alcuno il sappia; persona al mondo non dee conoscere quello sarà avvenuto di quell'uomo ». (1) Ercole Mattioli rimase nella cittadella di Pinerolo sino al 1694; di là fu trasportato all'isola di S. Margherita; dopo, non se ne ha più notizia certa. Un recente scrittore francese, il Sig. Topin, con diligenti ricerche ha posto in sodo, per quanto a me sembra, che l' *Uomo della maschera di ferro,* argomento di tanti romanzi e leggende, fu per l'appunto il ministro del duca di Mantova, e accertò, pur troppo, la turpe connivenza di Giovanna Battista nel proditorio suo arresto (2). (V. Topin, op. sopra citata).

Madama Reale e il marchese di S. Maurizio, mal si apposero stimando di avere a tal prezzo placato il risentimento del re. Luigi XIV negò perentoriamente gli onori regi, di cui si era negoziato, e comandò all'abate d' Estrades di troncare ogni commercio col marchese; il che gli levò l'autorità per modo, che di ministro più non serbò che il nome. Lasciò Torino, ritornò in Francia, dove morì nel 1682 (3). Alla duchessa più grave castigo. Trovavasi da quattro anni in Torino il duca di Giovinazzo, ambasciatore di Spagna, che al primo suo giungere, era stato fatto segno alle rimostranze raccontate. Bene accetto in Corte, la città gli faceva onore con notabile premura. Madama Reale si raffidava di ottenere, per suo mezzo, il trattamento regio dalla corte di Madrid, e di venire a composizione circa alla dote dell' Infanta Caterina, mediante la cessione di alcune terre delle Langhe e dell'Alessandrino. Ma si vociferò a Parigi che il duca di

(1) « *Il faudra que personne ne sache ce que cet homme sera devenu* ». Lett. del re del 28 Aprile 1679.

(2) Il trattato, le lettere di Luigi XIV e del ministro Pomponne stavano in mano del padre del Mattioli, da cui furono ritirate poco dopo l'arresto. La contessa Mattioli, moglie di Ercole, dimorava a Bologna.

(3) I Chabod di S. Maurizio si estinsero nel 1802 a Ginevra in Giuseppe Francesco Gilberto, conosciuto col nome di Barone di Chabod.

Giovinazzo ripigliava il discorso del matrimonio austriaco, e studiava sotto via di sventare il portoghese; aggiugnevasi che andava discorrendo di una lega difensiva dei principi italiani, e parlava troppo di Pinerolo e delle fortificazioni, che la Francia vi costruiva; forse più di tutto coceva il vederlo sì caro ai piemontesi, che in lui guardavano come al rappresentante di un potentato avverso al Cristianissimo. Luigi XIV dimandò riciso ch'ei fosse congedato. Venne il caso che l'ambasciatore in quel tempo se ne partisse motu-proprio; onde Madama respirò. Ma il re non fu pago, e volle che, con promessa scritta, ella si obbligasse di non più ricevere legati di S. M. Cattolica. Dolente e piccata fece prova di resistergli, e diede all'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi, istruzioni implicate e ambigue; ma, tosto calando, scrisse la promessa (20 genn. 1680). Quindi per fare inganno al mondo, addossò il carico di tutto sopra l'abate di Verrua, e lo richiamò dalla Legazione, con divieto di comparire in Corte, e nelle Memorie della Reggenza, narrando i fatti a modo suo, gli rinnovò le imputazioni. Andò nuovamente ambasciatore a Parigi il conte, ora marchese Ferrero, e a Torino l'autorità ministeriale passò di piano nel marchese di Pianezza, che, stato alquanto tempo consigliere segreto e senza titolo, fu poi nominato segretario della guerra, ministro di Stato e generale della cavalleria. L'uomo del marchese di Louvois governò il Piemonte. Egli avea scritto all'amico suo: « Fatevi capace di questa verità, cioè che in Piemonte non si farà nulla, se non colla forza ». Ora con lui gli ostacoli cadevano, si smorzavano le resistenze.

Nel 1680 Luigi XIV s'impadronì del principato di Orange, inchiuso nel territorio francese. Guglielmo, lo statoldero di Olanda, che ne era il signore, non solamente erasi con tutta la sua possa contrapposto agli accordi separati degli Stati Generali, che precedettero la pace di Nimega, ma atteggiavasi tuttavia in forma di avversario che non piega il collo; perciò il re gli tolse la sovranità del principato, e pose i beni patrimoniali sotto sequestro. Lo statoldero mandò Antonio Einsio in Francia chiedendo giustizia, ma, siccome l'inviato parlava quale cittadino di libero paese, fu da Louvois minacciato della Bastiglia. L'olandese non dimenticò l'offesa a lui fatta e alla patria sua. Nell'anno seguente (1681) Strasburgo e Casale caddero in potere dei francesi.

Appena i trattati di Nimega ebbero fatte posar le armi, Luigi XIV instituì a Metz e a Brissac quelle giunte già nominate e dette *Camere di Riunione*, alle quali diede la seguente commissione. Coi trattati di Vestfalia, di Aquisgrana e di Nimega erano state ce-

dute alla Francia l'Alsazia e le altre città e province che abbiamo poc'anzi nominate, insieme colle loro *dipendenze.* Il quale ultimo vocabolo, avendo significato vago e indefinito, lasciava libero il varco a diverse interpretazioni. Luigi, facendosi giudice e parte, commise alle dette Camere di perscrutare quali fossero le antiche dipendenze dei nuovi acquisti, e pose per massima, che dovessero venire in sua podestà non solo i territori e i possessi che dipendevano dalle città, quando fu stipulata la cessione, ma sì ancora tutte le anteriori dipendenze, vale a dire tutti quei territori e possessi che ne erano stati smembrati prima della cessione. Le Camere vagliarono gli antichi titoli, e aggiudicarono nuove terre e province alla corona di Francia, niente curando dei clamori e delle rimostranze dei principi di Germania spogliati, e della Svezia stessa che vedeasi tolto il ducato dei Due Ponti. Per tal forma Luigi s'impadronì delle città di Germersheim, di Lauterbourg, dei principati dei Due Ponti e di Montbeillard, e delle contee di Veldenz, di Hombourg e di Bitsche. Il 30 Settembre 1670 i francesi si presentarono dinanzi a Strasburgo, e questa aprì loro le porte. Nello stesso giorno occuparono Casale.

Il duca di Mantova, sempre in appetito di quei danari, avea fatto intendere al re, che per colorare la cessione agli occhi dei vicini, e spezialmente dell'imperatore, era mestieri provare che le minaccie di Francia l'avevano violentato. Con quest'intesa l'otto di Luglio 1681 fu sottoscritto a Mantova altro trattato dal duca stesso e dall'abate Moret per la Francia. Luigi XIV raduna truppe nel Delfinato, ne esagera il numero, spargendo voce che già formavano grosso esercito (1); ed ecco giungere da Venezia a Torino il cardinale d'Estrée, il quale ripropone a Madama Reale in nome del re la lega offensiva e difensiva; e avutone la risposta già data al marchese di Villars, viene al sodo, e chiede il passo per le truppe francesi che moveano verso Casale e facoltà di porre magazzini e canove nelle terre di S. A. R. Ogni diniego parve impossibile, potendosi invocare il precedente esempio di Carlo Emanuele II, il quale avea dato il passo alle truppe che Luigi mandava a Roma nel 1662 contro Alessandro VII. Aderissi alla richiesta, e il marchese di Boufflers prese possesso di Casale. Catinat ne ebbe poscia il comando. L'abate d'Estrades, succeduto al Villars come ambasciatore ordinario presso la corte di Torino, scriveva dopo di ciò a Parigi: « Per verità qui ubbidiscono, perchè sanno di non poter fare diversamente ; ma grande e visibile è il dispiacere, e

(1) Istruzioni di Luigi XIV al marchese di Boufflers del 14 di Agosto 1681. Si leggono nelle memorie di Catinat. Vol. I.

non è d'ora solamente che mi sono accorto della somma apprensione che genera il buon esito di questa impresa.

Nel medesimo mentre la provincia di Mondovi era traboccata negli scombujamenti che racconterò nel capitolo seguente. Madama Reale niuna forza più avea nell'interno, niuna riputazione al di fuori. Il marchese di Parella e i suoi amici, vieppiù confermandosi nelle ordite macchinazioni intendeano a salvare il principe e la patria da tanta abbiezione, ripetendo le promesse a Milano e a Vienna, rappresentando a Vittorio ciò che da lui si aspettavano i popoli ed i principi. Per loro consiglio forse il Duca, nell'atto di consentire le nozze, erasi riserbato di stabilire a sua posta la partenza per Lisbona (1). Frattanto D. Carlo d'Este, marchese di Dronero, andato ambasciatore straordinario in Portogallo era ritornato in Piemonte, e non dimostrossi ammirato nè di Lisbona nè dell'Infanta; strano a dirsi lo stesso abate della Torre, motore dell'opera, ora pareva andar freddo. Allora Luigi XIV giudicò opportuno di venire in ajuto di Madama Reale. L'abate d'Estrades chiese udienza a lei e al duca, e, presente il marchese di Dronero, manifestò la disapprovazione di S. M. rispetto ai discorsi che l'ambasciatore reduce del Portogallo faceva. Il poverino che a tutt'altro che a questo si attendeva, tutto si svenne. L'abate riferì al re, e il fatto merita di essere registrato, che mentre tutti stavano allibiti e senza parola, il giovinetto duca con fermo viso disse che punto non dubitava tenesse S. M. tale linguaggio per giusti motivi. (*Disp.* d'Estrades 3 e 9 Settembre, 1681).

Madama Reale raccolse il frutto delle tristi sue mene; nella reggia, alla sua presenza, un ambasciatore straniero tanto osò. A ragione il marchese di Louvois disse al Pianezza: « Certo i cattivi politici della vostra Corte terranno il broncio (per l'occupazione di Casale); ma i leali servitori di Madama Reale ne saranno soddisfatti, giacchè la sua autorità non può durare in Piemonte che mediante la protezione e la efficace assistenza di S. M.; Madama Reale non può disconoscere il vero suo interesse, e non essere lieta di vedere il re in grado di farla obbedire in Piemonte, anche malgrado del signor suo figlio. E benegiudicando gl'indizi dell'animo del duca così verso la madre, come verso la Francia, e facendo oggimai a fidanza colla complice sua, non si peritò di aggiungere alcun tempo dopo: « Se Madama

(1) La pratica del marchese di Parella, scoperta nel 1682 e incominciata assai prima, è cosa tutta diversa da quella del marchese di Pianezza e del conte di Druent, di cui sarà detto più sotto, e le due furono confuse dagli storici, e da me pure, quando ne scrissi la prima volta.

intende serbare il governo anche a dispetto del figlio, se vuole serbarlo per tutta la vita, si accordi più strettamente col re, e sarà sicura; tutte le volontà le saranno soggette, anche quella del figlio... Il re non è sollecito che dei vantaggi della duchessa, perchè del resto Casale e Pinerolo sono buoni pegni della condotta di un duca di Savoja, per quanto dedito egli sia agli Spagnuoli (*Disp.* 10 Aprile 1682, presso Rousset) ». E ricalcando le orme del cardinale di Richelieu sotto la reggenza di Cristina, fece a Giovanna Battista due domande: la consegna delle fortezze, e il diritto di collocare soldati in alcuni luoghi del Piemonte.

Volendo serbar l' impero dello Stato finchè le bastasse la vita, tirata dalla rea cupidigia, e confortata dal Pianezza, propose ella stessa un modo di lega dando alla Francia non le fortezze, ma la facoltà di porre presidio in alcuni luoghi e chiese in contraccambio che il re le guarentisse l'esercizio dell'autorità suprema. Il marchese di Louvois, meglio pesata la cosa, o non si contentasse delle guarnigioni senza le fortezze, o la domandata guarentigia gli paresse troppo enorme fatto, rispose che i capitoli si doveano meglio considerare, e la lega conchiudersi dopo la partenza del duca; quindi, offertole l'ajuto delle armi francesi per ridurre all'obbedienza i mondoviti, dopo aver chiesto al Pianezza quali fossero le fortezze più acconcie a difendere le comunicazioni fra Pinerolo e Casale, mandò a Torino il marchese della Trousse, che, come soldato, al debito tempo, desse ai negoziati non blando sospingimento.

D'altro lato il marchese di Parella veniva a risoluti partiti: come giugnessero a Torino gl' inviati del Portogallo, levare il rumore per la città, trarre il popolo in piazza Castello, domandando ad alte grida che il duca non partisse, e regnasse solo; assicurarsi della persona di Madama Reale, chiuderla in un monastero. Secondo le Memorie della Reggenza, non a Torino, ma durante il viaggio del duca o nel bel mezzo del Mondovì sollevato, dovea farsi il colpo.

Il 20 di Giugno 1682 la flotta inglese gettò l'ancora a Villafranca di Nizza, portando il duca di Cadoval, ambasciatore straordinario deputato ad accompagnare il principe. E a un tratto Vittorio Amedeo II, che da alcune settimane, per cagion di salute, si era condotto a Moncalieri, eccolo assalito da febbre gagliarda, e con tanta violenza rinnuovarsi gli assalti che in Corte, per la città e a Parigi si dubitò della sua vita. Madama Reale affermò con gran caldo all'inviato portoghese che il male era di niun conto, e che fra pochi giorni Vittorio sarebbe in grado di mettersi in via. Ma profondo turbamento le

stava nell'animo, poichè se il figlio morisse, succedeva il principe di Carignano, ed ella perderebbe ogni autorità. Gli ambasciatori di Francia ci informano, che allora senza più ella propose al principe di sposarlo, e che se n'ebbe rifiuto. Il che saputosi a Versaglia, il marchese di Louovis scrisse al generale della Trousse di domandare al Pianezza che partiti gli sembrassero acconci, e intanto gli suggerisse questo, che riferisco colle sue parole: « Voi potete insinuargli, quale pensiero vostro (ei disse) che, siccome il Duca di Savoja sottoscrive ogni carta senza badarvi, sarebbe molto a proposito che Madama la duchessa di Savoia tenesse in pronto una patente, in forza della quale, stante l'incapacità del sig. Principe di Carignano, il Duca le commettesse di reggere gli Stati di Piemonte e di Savoja, sua vita durante, e coll'autorità stessa che ella esercita dalla morte del sig. Duca di Savoia in poi; cotesto titolo sarà fatto buono mercè l'aiuto del re (1). Quando le lettere giunsero a Torino, il pericolo era passato; a noi rimangono monumento della coscienza politica del gran re e del suo ministro.

Non vi era più timore della vita del duca, ma la febbretta non cessava, anzi secondo l'espressione di un buon cronista contemporaneo, parea che il Principe, la tirasse di tasca ogni qualvolta gli si parlava del matrimonio e del Portogallo (2). Nè andò guari che il Cadoval, fatto certo delle disposizioni di Vittorio e delle opposizioni che al matrimonio faceano la Corte e la città, volle essere chiarito della natura di una febbre sopraggiunta così intempestivamente. La relazione che ricevette dal primo medico di Corte si rifaceva dai primi anni di Vittorio Amedeo II, e narrava che egli per debolezza di complessione e malsania, insino dall'infanzia sfidato, quasi per miracolo era stato salvo. Trapassando quindi leggermente sopra sette o ott'anni di buona salute non interrotta, osservava che i malori, rinnuovatisi con più gravi sintomi, davano sospetto e timore di tisi; la scienza non augurare robusta vita al giovinetto, l'arte essere in queste contingenze vana per lo più; non resisterebbe adesso per fermo ai travagli del mare, nè potrebbe dar perfezione alle nozze. Questa relazione era a manifesti segni suggerita dagli oppositori, che provvedutamente antividevano quali effetti avrebbe a Lisbona. Il duca di Cadoval, mandatala alla sua Corte con commenti che ne crescevano il peso, stette aspettando istruzioni.

(1) « *Ce titre deviendra bon, soutenu par la protection du Roi* » disp. 22 Settembre 1682.

(2) *Memorie di un Borghese di Rivoli.* Manoscritto della Biblioteca del re.

In questa la duchessa ebbe avviso delle macchinazioni del marchese di Parella. Le Memorie della Reggenza narrano che, avendo il marchese data intenzione de'suoi propositi a Milano e a Venezia, di là e da privata persona ne fu scritto al conte Maffei, governatore di Asti, per patria Veronese, ma da assai tempo agli stipendi ducali; e che quella persona, temendo non fosse da tal rivoltura per turbarsi la pace d'Italia, avea creduto bene di sventare la trama, rivelandola. Il marchese della Trousse per contrario, ne' suoi dispacci scritti dì per dì, assevera che egli stesso scoprì la mena, ne avvertì la duchessa, e chiese l'arresto del Parella. Madama Reale ne parlò a Vittorio, e incontanente il Parella n'ebbe avviso. Fuggissi da Torino, e riparò nel suo feudo di Andorno e quindi nei monti del Biellese, in mezzo a buon numero di uomini raccolti nelle sue terre, e donde, ottenuto un salvacondotto, si trasferì a Ferrara, e poi a Vienna. Quivi, coll'assenso del Duca, fece la guerra contro il turco, e fu nominato generale di battaglia (1). Il legato portoghese era testimonio dei fatti.

Intanto la relazione medica diede il frutto sperato da' suoi autori. Il duca di Cadoval ricevette ordine di partire sul finir di settembre, con Vittorio Amedeo, o solo. Lasciò Torino, non dissimulando severo giudizio sopra tutto ciò che avea veduto e indovinato, e ritornato a Villafranca, stette aspettando la guarigione del duca.

Luigi XIV, diligentemente ragguagliato da' suoi agenti, non tardò a sospettare di che indole fosse la malattia di Vittorio Amedeo II. Veggendo il matrimonio e la partenza non più effettuabili, e che se impediva a mala forza che il duca prendesse il reggimento, il quale, secondo ogni legge divina e umana gli apparteneva, darebbe con piccolo vantaggio scandalo infinito, non proseguì colla duchessa una pratica che di sua natura dovea essere lunga e spinosa. In quel punto gli spogli delle Camere di Riunione e le difficoltà colla Spagna rendeano verosimile il rinnovamento della guerra, ond'egli, badando al caso presente, stimò utile di vincolare il Piemonte e il suo principe con espressi trattati.

Avute le città di Strasburgo e di Casale, stendeva le mani sul ducato di Lucemburgo, e occupatone militarmente il territorio, pose il blocco alla città capitale. L'Ungheria era sollevata contro l'imperatore, e il conte Tekeli, suo capo, chiamava i turchi in ajuto. Il re a un tratto levò il blocco, e offrì un esercito all'imperatore, egli che avea aizzati gli ottomani a romper la guerra. O il soccorso era accet-

(1) V. Alberto Lamarmora, *Notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio S. Martino marchese di Parella etc.* Torino, 1863.

tato, e allora, entrato in Alemagna come amico e salvatore, vi avrebbe presi quei compensi che la grandezza del servigio giustificava; ovvero era respinto, come dono di greci, e in tale evento Leopoldo I avrebbe di che pensare a sè stesso senza dargli briga, ed ei potrebbe operare a suo talento nella Fiandra. La Spagna si sarebbe pur mossa ai replicati colpi; l'Olanda e l'Inghilterra poteano non rimanersene spettatrici, e la stessa Italia divenir campo di battaglia. Allora Casale correa pericolo di un soprassalto spagnolo veniente dal milanese. Bisognava assicurare la piazza con posti militari che lungo il Piemonte preservassero le comunicazioni con Pinerolo.

Madama Reale avea offerta la lega, e consentite le guarnigioni. Il re ordinò all'abate d'Estrades, mentre il duca di Cadoval soggiornava ancora a Torino, di significare alla duchessa, che, non ritornando i popoli del Mondovì nella obbedienza, e il ridurli colla forza potendo riuscir malagevole mentre il giovane Duca si accingeva a far vela verso Lisbona, la M. S. cristianissima le esibiva le truppe che stanziavano in Casale, in Pinerolo e nel Delfinato; che queste, pagate coi danari del Re, obbedirebbero ai cenni di Madama Reale, e si ritirerebbero quando la Duchessa e il Duca non le giudicassero più necessarie al loro servigio; volendo in tal modo il Re far manifesto « non esser egli per tollerare mai che i principi suoi alleati fossero o « dai nemici o dai sudditi turbati sull'esercizio della loro autorità » (1). Giovanna Battista, sì per rispetto all'ambasciatore portoghese, e sì per timore di maggiori guai in Corte, ringraziò della esibizione e commise al marchese Ferrero di ragguagliare il re che le cose mondovitane erano in migliore stato ridotte, e che i deputati della città essendo giunti in Torino per fare atto di sommessione, non era uopo di ricorrere alla forza per ripristinare l'ordine nella provincia (2).

Poco presso il marchese della Trousse aggiunse che era intenzione della Francia di destinare al servizio di S. A. R. le truppe che egli comandava nel Delfinato, e lasciò scorgere che, essendo mestieri di fortificare i presidii delle piazze piemontesi, Madama Reale se ne valesse ad arbitrio, e con quelle spegnesse, venendone il bisogno, gli umori di chi frastornava il negozio di Portogallo. Si resero novellamente grazie, ma fu ricusato il sussidio con dire che le piazze erano abbastanza guernite di soldati e che ad un bisogno se ne introdurrebbe maggior copia, « additando in questa forma, (scrivea la

(1) Lettera di Luigi XIV all'abate d'Estrades del 14 di maggio 1682.

(2) Lettera di Maria Giovanna Battista al marchese Ferrero a Parigi, del 20 di maggio 1682.

reggente al suo ambasciatore a Parigi), che non pensavano di valersi a tal fine di quelle del Re di Francia » (1).

Partito il Cadoval da Torino, il leone gettò la maschera volpina. Il 30 di settembre l'abate d'Estrades presentò alla duchessa la credenziale e la plenipotenza, con cui il re gli conferiva autorità di trattare e stringere lega difensiva col duca; poche ore dopo chiese, insieme col marchese della Trousse, che si dessero gli ordini necessari per alloggiare in Piemonte tre mila cavalli francesi, osservando che il tempo incalzava, poichè, dai riscontri avuti, i soldati comincierebbero a sfilare il giorno otto di ottobre. Continuò dicendo, che la lega fra i due Stati avea per fine la conservazione di Casale e di Pinerolo da una parte e il dominio ducale dall' altra; l' alloggio dei tre mila cavalli essere al tutto necessario ad antivenire i tentativi che si poteano fare contro Casale indifesa, e contro le piazze di S. A. R., appena fosse nota l'alleanza. Rispose la duchessa, risposero i ministri che se l' alloggio era conseguenza della lega, doveasi prima fermar il trattato; s' indugiasse la marcia dei soldati tanto almeno che bastasse il tempo di mandare a Parigi per farne rimostranza al Re. Replicò l'ambasciatore che non avea facoltà di ciò fare, gli ordini regi essere ricisi e irrevocabili (*Disp. al* Ferrero 3 *Ottobre* 1682).

Si accettò la lega, si diedero gli ordini per ricoverare le truppe; poi si ripose mano ai capitoli del trattato; con qual cuore, pensi il lettore. « Noi crediamo, scrivea Madama Reale, che fra due o tre giorni sarà conchiuso e firmato, affinchè paia almeno che l'arrivo dei cavalli non è altro che l'eseguimento della convenzione, e non sembri una disonesta violenza all'autorità sovrana e alla libertà di S. A. R. » (*Disp. citato*).

Il trattato non fu sottoscritto che il 24 di novembre. Stipularono lega difensiva per sicurtà di Casale e Pinerolo e degli Stati ducali; il re terrebbe in Piemonte tremila cavalli, e il duca ne manterrebbe in piedi mille ottocento, più sette mila dugento fanti, pei quali il re pagherebbe trecento mila lire tornesi ogni anno; nel caso di guerra il duca leverebbe quattro mila cavalli e dieci mila fanti e il re pagherebbe un milione e dugento mila lire tornesi. Un generale francese comanderebbe in tempo di guerra l'esercito confederato, i generali del Duca assisterebbero al consiglio di guerra *per dare il loro parere*, e il generale francese *darebbe al duca, o in sua assenza a Madama Reale, notizia delle deliberazioni prese* (Art. VIII e X). I soldati del duca formerebbero sempre l'ala sinistra; gli uffiziali fran-

(1) Lettera di Maria Giovanna Battista, del 27 di giugno 1682.

cesi, in parità di grado avrebbero la diritta sui piemontesi. Durerebbe sei anni la lega (1). Madama Reale che l'avea proposta con patto di avere guarentita la continuazione del governo degli Stati del figliuolo, niente conseguì in suo vantaggio, e Luigi XIV fuggì almeno la macchia di avere tenuto il sacco, e rimase libero da ogni obbligazione verso di lei. Un'ingiuria maggiore le fece. Per agevolare la conclusione, ordinò all'abate d'Estrades di offerirle una pensione vitalizia di cento cinquanta mila lire. Somiglianti mezzi aveano provato in altre corti; a Torino erano per sorte nuovi. La duchessa guardò in viso l'abate, e rispose; la liberalità del re la accetterei con onore e riconoscenza, se S. M. la usasse verso mio figlio, dandogli modo di mantenere un maggior numero di soldati, che sarebbero del resto, come sempre, al servizio di S. M. Nobili parole che vendicarono l'affronto. Il modo con cui fu imposto il trattato del 1682 e le sue condizioni, chiarirono che la Francia considerava come una luogotenenza del re il governo ducale. Il Sig. della Feuillade ripetè a Parigi il detto di Tommaso di Carignano al tempo della reggente Cristina: Casa Savoia se ne va giù, come quella di Lorena (*Disp.* FERRERO, 15 *Gennaio* 1682. Arch. di Torino).

Il duca di Cadoval, alle prime voci della lega e della calata dei francesi levò l'àncora da Villafranca, sordo alle istanze di Giovanna Battista che lo supplicava di soprastare. A Lisbona narrò a voce ciò che avea narrato per iscritto; parlò della discordia di Corte e della commozione popolare; un medico portoghese, che avea pur esso visitato il duca, confermò le conclusioni del rapporto torinese, ed affermò che la salute del principe era veramente in pessime condizioni. La regina ne fu oltremodo dolente; ma il re e i grandi del Consiglio opinarono che, nell'interesse dello Stato, dovesse rompersi il trattato e significarono a Torino le ragioni della presa deliberazione.

Affermarono alcuni storici e fra gli altri il Denina, che Madama Reale, meglio considerando i pericoli, cui andavano esposti gli Stati per la lontananza del figliuolo, abbia ella stessa studiato di sciogliere il matrimonio (2); la quale asserzione è del tutto contraria a verità. Quando ella seppe le deliberazioni di Lisbona, si lagnò altamente colla regina sua sorella, e accusò il duca di Cadoval come colui, che cogli esagerati e maligni referti avea nimicati gli animi a Lisbona.

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères etc.*, Torino 1836. Vol. II.

(2) DENINA, *Storia dell'Italia Occidentale*. Lib. XII Cap. II. Id. *Histoire de Victor Amedée*. MS. della Bibl. del Re a Torino.

Egli è poi noto che Giovanna Battista, temendo che veramente la traversata per mare potesse riuscir funesta a Vittorio, pensò di fargli imprendere il viaggio per terra (1); anzi il suo bagaglio era già stato spedito a Grenoble, quando la pratica fu del tutto tagliata.

Del resto le speranze di coloro che, non badando al Piemonte, patrocinavano il matrimonio portoghese, perchè avrebbe conferito alla casa di Savoia così ricco e potente reame, sarebbero state deluse. La regina Isabella morì sul 1683; Pietro II, passato ad altre nozze, ebbe un figlio che tolse alla Infanta la successione del regno. Neanco senza di questo Madama Reale sarebbe pervenuta a colorire il principale suo disegno; conciossiachè la corte di Lisbona non intendeva punto lasciarle il governo degli Stati di Savoia, i quali diventando, come diceano, dominio del Portogallo, doveano ricevere un Grande di quella nazione; e a tal fine manderebbe genti portoghesi a guernire le piazze di Nizza, Vercelli e Torino. Il duca di Cadoval che avea istruzione di aprirsene con Vittorio prima di partir con esso, ne era stato dalla malattia del principe impedito.

Quanto alla malattia di Vittorio Amedeo II, non fu ben chiaro presso i contemporanei, se sia stata infinta ad arte, o se vera fosse. Non sembra improbabile che il turbamento dell'animo, l'avere in qualche parte aderito alle tente del marchese di Parella, e l'ondeggiare fra diversi timori e speranze, alterassero la sua salute; e che poscia della malattia si servisse come di ottimo pretesto per isvilupparsi da un nodo che non gli bastava l'animo di troncare a viso aperto. Certa cosa è che, non appena la flotta portoghese salpò da Villafranca, la febbre cessò, e il duca entrò in convalescenza, anzi mostrò tale allegrezza che a Lisbona se ne ebbe scandalo (2).

Sciolto il matrimonio di Portogallo, Luigi XIV significò alla duchessa non pensasse quind'innanzi ad altri parentadi senza suo consentimento e partecipazione; e determinò seco medesimo di dare in moglie al duca Anna d'Orleans, sua nipote, come già avea accennato prima. Vittorio Amedeo II, schivo dei passatempi cari all'età sua, sospettando delatori negli uomini di Corte che la madre gli metteva attorno, rodevasi nella solitudine, e informavasi destramente degli umori della città; prestava ascolto ai pochi amici che lo incoravano

(1) Lettera della Duchessa G. B. al march. Ferrero, del 1682.

(2) La regina Elisabetta scrisse alla duchessa: « On dit tant de choses « de touts cotés de la joie que mon neveu a fait paraitre de la rupture de « son mariage, que je vous avoue que cette idée diminue un peu ma « douleur ».

a riscuotersi e pigliare l'esercizio del governo, e di ciò fare divisava luogo e tempo; ma gli cadeva l'animo vedendo ottimamente che contro le due volontà congiunte della madre e del re, ogni pensiero era di esecuzione difficilissima, anzi impraticabile; essendo i soldati posti sotto l'amministrazione del marchese di Pianezza, i comandanti delle fortezze dediti a Madama Reale, e i francesi a Casale e Pinerolo, con libero passo e posti militari dall'una all'altra piazza. Accumulava tesori di odio nel petto giovanile, e fra dissimulazioni e rancori di figlio cominciò la vita di uomo e di principe, a scapito del cuore e degli affetti. Conchiuso il trattato del 1682, e disdetto il matrimonio coll' Infanta, gli vennero esibizioni di aiuto, donde non ne avrebbe aspettato mai.

Il marchese di Pianezza, conosciuto fermo il matrimonio francese nella mente del re, comprese di leggeri che Luigi XIV non avrebbe a lungo comportato l'imperio di Madama Reale nella reggia di Torino, a disdoro degli sposi suoi nipoti; onde parendogli vicina al tramonto la stella di Giovanna Battista, e con essa la fortuna sua, pensò di abbattere egli stesso una potenza declinante e mal sicura (1). Liberando Vittorio Amedeo II, stringeva a sè coi vincoli della riconoscenza il giovane sovrano, e gli divenìa necessario presso la Francia, che in lui cercherebbe un mallevadore del principe. Con questi proponimenti, e per mezzo del conte di Druent, suo nipote, che il duca vedea di buon occhio, gli si profferì tutto. Vittorio trovavasi tuttora a Moncalieri. All'udire il discorso, fece le maraviglie, e stette sulle sue; poi rispose che se il ministro di sua madre bramava conferir seco, venisse egli stesso. Si abboccarono occultamente; il Pianezza espose il suo disegno. Il duca dovea dissipare i sospetti della corona di Francia e cercarne la grazia; la conseguirebbe colle protestazioni di obbedienza e devozione. Egli marchese spianerebbe le vie. Intanto accettasse senza esitanza e con segni di riconoscenza la mano della principessa d'Orleans. Ciò fatto, in un giorno designato, entrasse nella cittadella di Torino, e di là notificasse ai magistrati, all'esercito, alla nobiltà e al re di Francia, che da quell'ora assumeva effettivamente il governo; egli marchese, ministro della guerra, opererebbe che tutto seguisse alla sicura ; il Sig. della Trousse a Torino, e il Louvois a Parigi, da lui all'ora debita rassicurati, non move-

(1) V. Rousset, *Histoire de Louvois*, che seguo in quest'episodio, avendolo egli disteso sopra i dispacci degli ambasciatori francesi. Voglionsi perciò correggere le narrazioni di Alberto Lamarmora e degli altri storici, come ho già fatto nel Vol. III della mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*.

rebbero dito. Vittorio ascoltò, e discusse i particolari della esecuzione, e chiese al marchese di dargliene per iscritto i punti principali.

Succedeva il fatto nel dicembre 1682. Vittorio Amedeo II avea di qualche mese oltrepassato i sedici anni; era solo a Moncalieri, solo consultò le proposizioni. Non dubitò che il Pianezza parlasse sincero, non temette un'insidia; ogni cosa ben consigliata, facile la esecuzione, per guisa che il giovane oggi umiliato e offeso, domani a sua volta raumilierebbe gli offensori. Erano tentazioni forti, e le vinse, sentì ribrezzo di farsi complice di un uomo ambizioso, senza coscienza, e dipendente dai francesi; la complicità gl'imporrebbe vergognosa soggezione, nè la Francia si appagherebbe di parole, e pretenderebbe guarentigie maggiori, pegni più sicuri, cioè le fortezze già chieste a Madama Reale. Disdegnò il patto, deliberò di andar debitore del regno a sè solamente, e di calcare intanto il potente alleato di sua madre. Andò a Madama Reale, le rivelò la trama, gliene offrì le prove. Ella, come per caso, entrò in camera del figlio mentre stava a colloquio col Pianezza, e mostrandosene stupita, interrogò il marchese, che, di nulla sospettando, rispose nei modi e con parole prima convenute con Vittorio, e da questi già partitamente riferite alla madre. Madama Reale acquistò la certezza di essere tradita dal suo confidente. Il marchese, e in pari tempo il conte di Druent furono arrestati; l'uno chiuso a Monmeliano, l'altro nel castello di Nizza. Il duca scrisse all'ambasciatore Ferrero a Parigi: « Siamo stati « obbligati di assicurarci della persona del marchese di Pianezza e « del conte di Druent, per conservare illeso quello che abbiamo di « più prezioso, cioè il vincolo indissolubile che ci unisce con rispetto « ed affetto figliale insuperabile a Madama Reale, mia riveritissima « signora madre... mentre li suddetti hanno procurato, con modi al- « trettanto artificiosi quanto maligni, di separarci, come se questo « fosse possibile senza dividere noi stessi » (*Disp.* 21 *dicembre* 1682).

Vittorio, ritornando a Torino, fu accolto con festa dalla popolazione che rallegravasi non solo della ricuperata salute, ma plaudiva alla caduta dell'odiato ministro, e mostrava speranza di cose maggiori. Madama Reale, dopo il tradimento del Pianezza, sentì mancarle il terreno sotto, e di niuno più si credette certa in patria. Era lontano il tempo in che avea professato di non voler essere che buona piemontese e non avere altro intento che questo. Chiamato a sè il Sig. della Trousse, richieselo se e fino a qual segno potesse fare assegnamento sull'assistenza del re, e gli mandò per mezzo del conte di Masino, un memoriale, in cui querelavasi del figliuolo.

Luigi XIV, udita la dimanda di Madama, rispose che ogni atto contro di lei sarebbe considerato come un attentato contro S. M., disponesse ella dei soldati francesi e dei torrioni di Casale e di Pinerolo. Ma, dettole ciò, il marchese della Trousse soggiunse: troppo importare che alle fortezze, e massime a quella di Torino, si facesse buona guardia: a quest'ultimo adocchiare i perfidi consiglieri di Vittorio, se era vera la fama; la prudenza consigliare alla duchessa di porvi un presidio francese. Il re, nelle istruzioni date al suo agente, continuava dicendo, che se ella facesse viste di non opporsi, il marchese della Trousse occupasse senza dilazione Verrua e la cittadella di Torino; e se per iscrupolo che ne sentisse, fosse necessario farle dolce violenza, e la facesse cavallerescamente (1). Madama Reale non osando nè accettare nè rifiutare il brutto partito, ringraziò il re, osservando che le fortezze erano a buona guardia, e consegnò un altro memoriale di accuse contro Vittorio (7 marzo 1683). Poscia conferì al conte di Masino il comando degli Svizzeri; chiese a S. M. la grazia del marchese di Dronero, come se fosse suddito del re; e S. M. la concedette. A tanto si era giunto da una parte e dall'altra. Vittorio dopo l'arresto del Pianezza, nulla mutato contegno, studiava a raffrenar meglio l'impetuosa natura. Non si lagnava, ma niente lo rallegrava, di niente pigliava diletto, eccetto che delle cose militari e dei soldati. Abbandonata la caccia, suo piacere, chiudevasi in camera, secondo il consueto, e là volgeva e rivolgeva per la mente le istruzioni del Pianezza, e se le inviscerava. Visitavalo di frequente l'abate della Torre; dicealo chiamato a grandi destini, il Piemonte, le corti d'Italia e d'Europa avere gli occhi in lui rivolti. Erano i discorsi stessi del marchese di Parella, erano semi destinati a sbocciare e dar frutti. Il duca si confidava nell'abate, si che Madama guardò tortamente il faccendiere del matrimonio portoghese, e Luigi XIV tosto lo marchiò di spagnuolo. Avvenne che Vittorio in Consiglio, dove non apriva mai bocca, osò un giorno sostenere un'opinione contraria a quella della madre; e poco stante si fe' lecito d'introdurre alcune modificazioni in un regolamento militare, già da lei approvato. Madama

(1) « Vous pourriez dire à madame la duchesse que le roi s'ètant dè« clarè pour son protecteur, vous trouvez qu'il est tellement de la gloire de « S. M. de la soutenir, que vous seriez disposè à entreprendre de vous mê« me ce qui serait nècessaire pour cela, quand même elle n'y consentiroit « pas, tournant les expressions dont vous vous servirez en cette occasion « de maniere que cette princesse vous sache gré du zèle que vous tèmoi« gnerez pour ses intérets, et que sa confiance pour vous en augmente ». *Disp.* Louvois e La Trousse, 11 marzo 1683.

indignatissima, lo chiamò al suo cospetto, e gli significò che se altra volta ritoccasse i suoi ordini, glieli straccierebbe pubblicamente in viso. Le venne poi notato che molto si compiaceva di conversare colla signorina di Saluzzo, e sospettò non di amori soltanto, ma che per mezzo di lei, parente del marchese di Parella, intertenesse corrispondenze col fuoruscito. Statuì di chiedergli conto di condotta sì equivoca e scorretta, e il fece con solenne sermone; dopo il quale gl'ingiunse di parlar franco una volta e dire le sue pretensioni; non rispondesse a lei, ma al marchese di Morozzo e all'abate della Torre, che verrebbero a lui in suo nome.

Vittorio che non avea ancora scosso il fascino dell'autorità materna, forse non sarebbesi ardito di sinceramente dire a lei l'animo suo; non così per mezzo dei due mediatori, l'uno dei quali era dalla sua, e l'altro vi pendeva. Adunque dichiarò di netto che non incolpava la duchessa di mal governo, ma, essendo maggiore di età e capace di reggere lo Stato, volea uscire dalla umiliante tutela sotto cui era posto; vociferarsi che il re di Francia si opponeva; non prestarvi fede, perchè insinuazione tale recava gravissima ingiuria al magnanimo cuore del grande monarca, quasi ch'ei volesse spodestato un principe legittimo e affezionato; manderebbe ei medesimo a Luigi XIV un uomo di sua fiducia, che il vero gli dicesse, e le calunniose imputazioni dileguasse; riputar egli una cosa gl'interessi della Francia e del Piemonte; dalle mani del re riceverebbe la moglie che sarebbe per destinargli; meglio che di parole e più efficacemente servirebbe il re e lo zio in pace e in guerra (maggio 1683). Siffatte blandizie, già fatte pervenire a Versaglia prima di quel giorno, ora, ripetute ufficialmente, piacquero anche più. Madama, sbigottita, con un terzo memoriale avvertì Luigi XIV di non fidarsi di un ragazzo che offendeva sua madre e odiava la Francia (1).

Il marchese di Louvois, confidandosi tuttora di ottenere dalla duchessa le fortezze, ma conoscendo che il re non avrebbe voluto usarle violenza, diede istruzione al La Trousse di biasimare severamente in nome di S. M. i discorsi e le pretensioni del figlio, subornato manifestamente dagli spagnuoli e dai nemici della Francia; dove il re non riponesse intiera fede in Madama, già avrebbe pigliata di forza la cittadella di Torino, e spediti fanti e cavalli in Piemonte a schermo di Casale e Pinerolo. Ma in segreto aggiunse che

(1) Il memoriale diceva: « *Madame Royale sait et vois bien que le Roi ne saurait faire ancun fond sur un enfant lèger qui manque à sa mère et qui est naturellement mal intentionné pour la France* ». Presso Rousset, op. cit.

la causa della duchessa calava; quindi le dicesse in forma di ammonimento, e per sua norma, che se Vittorio, in segno di sommessione e fiducia offerisse ei medesimo Verrua e Torino, e accettasse la mano di Anna d'Orleans, S. M. non sarebbe per diniegargli protezione; bastarle ancora il tempo, si risolvesse (18 maggio). Madama a quest'ultimo detto si riebbe; essendo fermamente persuasa che il figlio non darebbe le fortezze, e, tenendosi maestra del giuoco, sperando di procrastinare la definizione, rispose con parole evasive, e giusta il desiderio di Louvois, relegò l'abate Della Torre a Ciamberì. Vittorio ne fu punto sul vivo, e volle che ritornasse a Torino. Madama, per chiudergli la bocca, si fece scrivere lettera dal Louvois, la quale diceva che il re stesso avrebbe chiesto l'allontanamento di quel mettimale, se la duchessa non l'avesse già fatto. Il duca più non mosse querela, e si diede a un vivere licenzioso e scapigliato, del quale l'abate Della Torre dal suo luogo di confino gravemente il rimproverava. L'Europa, guarda in voi (gli scriveva), non deludete le sue speranze (novembre 1683). In quella la signorina di Saluzzo avendo sposato il ricco marchese di Priero, Vittorio ne fu immalinconito e ridivenne triste, lasciandosi perfino fuggire col Sig. della Trousse qualche parola di rincrescimento. Erano le prime voci e i primi sospiri d'amore. Non dimenticava per altro la parte sua, nè rifiniva dalle protestazioni di devozione a S. M. Andrebbe a servire volontario sotto di lui alla prima guerra che movesse; nulla debbo temere, ei diceva, gittandomi nelle braccia di un re, che è così onest'uomo come grande monarca. E sapendo il desiderio di lui, accennò di essersi riconciliato colla madre, e ne fece pubblica dimostrazione. Luigi XIV, lusingato e pago, mandò tale intimazione a Madama Reale da provarle che il suo tempo era passato; o domandasse in isposa madamigella d'Orleans, o consegnasse Verrua e la cittadella di Torino.

A siffatta proposizione il senso morale della principessa, ottuso e guasto da nove anni di colpevoli raggiri, si risvegliò. Rispose all'abate d'Estrades che non potea dimenticare di essere madre e che gli Stati che avea governati finora, appartenevano al Duca, e non a lei; se fosse costretta a cedere al mal volere del figlio, si disporrebbe a ritirarsi, e non gli darebbe ragione di farle alcun giusto rimprovero (27 ottobre). Indi togliendo alquanto alla dignità della risposta fatta, disse al Sig. della Trousse: Che cosa pretendono da me? non ho dimostrato quanto sono dedicata ai voleri del re? Tutta Italia me ne accagiona, e qui non sono odiata se non perchè sono considerata quale Francese, e che senza di me questa

Corte sarebbe spagnuola. Vogliono forse che si faccia una guerra civile a mio figlio, che non mi vi costringe? Voi sapete che se dà qualche segno d'inquietudine, e si occupa dei soldati non si mescola di niente altro, che ogni cosa è in mia mano, che egli entra appena in Consiglio, che io faccio tutte le nomine. Basta che il re mi protegga; ciò contiene Vittorio, ciò mi assicura il governo. Vedete? avea preso caldo per l'abate della Torre; appena gli fu detto che il re non desiderava il ritorno di lui a Torino, non ne mosse più parola. – Quanto al matrimonio rappresentò che Vittorio non era ancora in grado di pigliar moglie, nè metter bene somiglianti unioni precoci. « In ogni caso (disse) sono persuasa che il re quando mio figlio sia ammogliato, non sarà così bene servito in questo paese, come di presente » (1). Conchiuse nullameno che se al re così piacesse, ed ella farebbe il suo volere.

Se non che il cuore non era guarito nè rifatto, e l'immaginazione malata le suggerì strani ripieghi. Maria Teresa regina di Francia era morta da alcuni mesi, era morta da pochi giorni Elisabetta la regina di Portogallo; parlò di sposare Luigi XIV coll'Infanta portoghese, Anna d'Orleans al re di Portogallo, e chiese per Vittorio l'ultima figliuola del duca d'Orleans, fanciulla di otto anni. Di tal maniera regnerebbe un'altra decina d'anni. La risposta data all'abate d'Estrades intorno alle fortezze non fu intesa con diletto in Francia, e il marchese di Louvois scrisse all'ambasciatore: il re non pensa che in Piemonte l'autorità possa rimanere a lungo nelle mani di Madama Reale. Ora Luigi XIV credendosi pigliato a gabbo, levò le irate ciglia e mandò al Sig. della Trousse il ritratto di Anna, ordinandogli di consegnarlo a Madama Reale, la quale dovette presentarlo al Duca come quello della sua futura sposa; e lasciò che nella corte di Versaglia si discorresse del matrimonio, come di affare conchiuso. Giovanna Battista, lagnandosi con La Trousse di essere stata da lui ingannata, disse che tutto era perduto, se suo figlio si maritava; il duca non avea che diciassette anni, si aspettasse almeno che compisse i venti. E ripetè che gl'interessi del re a niuno sarebbero meglio affidati che a lei. La Trousse, incorandola, le ricordò che ella era ancora in tempo; afferrasse la tavola di salvamento, desse le fortezze. Madama Reale sclamò sdegnata: « Quando anche mio figlio mi camminasse sul capo, non prenderò mai simili partiti ». Presentò il ritratto a

(1) *Qu'elle etoit bien assurée que les interets du Roi ne seroint pas en de si bonnes mains qu'entre les siennes.* Disp. La Trousse a Louvois, 9 Dicembre 1683, presso ROUSSET.

Vittorio, chiedendogli se conosceva di chi fosse; il duca arrossì, e rispose di no. Madama parlò allora del matrimonio. Alla sera Vittorio si mostrò gajo al circolo di Corte, parlò più volte col marchese della Trousse, ma nulla disse del colloquio.

Giovanna Battista, bevuta così l'amara coppa, avea balìa di farsene onore; preferì accattare una nuova umiliazione. Scrisse all'ambasciatore in Francia di chiedere la mano di Anna, ma ponendo per condizione che le nozze si facessero fra qualche anno, e a lei fosse riconosciuto un diritto di precedenza sulla nuora; il duca era troppo giovane; scapestrerebbe; guardassero alla signorina di Saluzzo. Luigi XIV, avuta contezza della commissione, ricusò l'udienza al marchese Ferrero. La duchessa piegò il capo, e il 27 di Gennajo 1684 l'ambasciatore fece la domanda pura e semplice. Il re nel giorno stesso ritirò dal Piemonte, in segno di gradimento, i tre reggimenti di cavalli, alloggiativi nel 1682. Vittorio Amedeo non diede cenno di volere alterare l'andamento del governo, ma dal contegno dei ministri, della Corte, e del pubblico si fece evidente che le condizioni della madre e del figlio erano mutate. Giovanna Battista, a guisa di un sovrano che mediti di deporre la corona, nel mese di febbrajo confidò al marchese di Louvois, che avea in animo di abbandonare le redini dello Stato.

DOMENICO CARUTTI.

LO SCOPPIO DEI CANNONI GIGANTI.

Il *desideratum* dell'artigliere consiste nel mandar contro il nemico un proiettile (che secondo lo scopo è massiccio, cavo o riempito d'una sostanza esplodente) alla maggior distanza possibile, lungo una traiettoria che maggiormente s'avvicini alla linea retta ed il quale compia il tragitto fra la bocca del pezzo ed il bersaglio nel minor tempo possibile conservando questa massima velocità durante il più lungo tempo immaginabile Per ottenere codesto *desideratum* si lavora da che apparvero i primi cannoni ed i primi archibugi. E subordinatamente a siffatto scopo si sono provati metalli o leghe metalliche per fusione dei pezzi, dimensioni de' pezzi medesimi, polveri variamente foggiate e composte, quindi dosi della carica ed anche accoppiamento di varii pezzi di metalli diversi per formare il *cannone*.

Va esclusa dalla quistione la differenza del modo di caricamento. Questa parte speciale degli studii intorno all'artiglieria moderna ha importanza *militare* somma, *balistica* nulla. La quantità di polvere pirica che s'immette nell'anima del pezzo e che accesa sviluppa quei gassi, la cui spinta dà al projettile il suo movimento e la velocità in parola non è illimitata, ma subordinata alla capacità di resistenza del cannone. Oltrepassato un certo limite, la polvere agisce in guisa di mina; allora il *pezzo scoppia*. Non iscoppiano quindi i *grossi cannoni* solamente perchè *grossi*. Cannoni sono scoppiati da tempo immemorabile ed in mano a tutti i popoli; più frequentemente però quando l'arte del cannoniere era tuttavia nell'infanzia, tanto più che allora anche la metallurgia era bambina. Oggi l'arte è adulta, adulta la metallurgia, potente l'industria; l'indagine tutto guida e lo scoppio d'un cannone (sia grosso o piccino non monta) è studiato, commentato e discusso con vivo interesse.

Analizzeremo qui due fatti di scoppio che hanno contristato la marineria di S. M. la Regina d'Inghilterra e quella di S. M. il Re di Italia, facendo precedere le osservazioni da alcune dilucidazioni preliminari.

Antiche proporzioni di peso fra la carica ed il projetto. – Nei grossi cannoni ad anima liscia la carica non sopravanzava mai il terzo del peso del projettile; codesta carica era chiamata la *prima*, quella del *quarto* chiamavasi la *seconda*. Una serie d'esperimenti aveva dimostrato il pericolo d'una carica maggiore. Anzi un prolungato trarre colle cariche regolamentari consigliò di *saigner la gar-*

gousse ai Francesi, ciò che consisteva a diminuire ancora il volume ed il peso del cartoccio onde ridurre le tensioni interne. I metalli adoperati furono il bronzo ed il ferro fuso; quello stimatissimo per la sua elasticità, questo per la sua resistenza. La fusione dei metalli essendo sempre una cosa incerta, i cannoni lisci sovente scoppiarono. Uno ne vidi scoppiare io a bordo alla *Garibaldi* nel 1862 malgrado ch' esso non avesse tirato che la *metà* di colpi che determinavano la vita di pezzi del suo genere e della sua specie. Codesti cannoni non erano a palla forzata, cosicchè una fuga ai gassi era assicurata nello spazio chiamato *vento*, cioè nella differenza fra il diametro dell'anima e quello del projetto. I cannoni Lancaster ed una speciale artiglieria prussiana che per un tempo ebbe grido ottennero un forzamento che obbligò ad una diminuzione della polvere onde si evitasse lo scoppio. Ambedue codesti generi di bocche a fuoco furono considerate pericolose ed in conseguenza abbandonate.

Rigature e sue conseguenze. - La rigatura (a qualunque sistema essa appartenga), diede i risultati seguenti: 1.° maggior gittata; 2.° doppio peso del projetto; 3.° diminuzione della velocità iniziale. Onde approssimarsi alle belle velocità iniziali delle antiche artiglierie ed utilizzar saviamente la maggior gittata coll'ottenzione d'una traiettoria molto radente, fu giuocoforza aumentar il peso del cartoccio, ma ciò non si fece impunemente. Gli scoppii avvennero frequentissimi. Si tentò empiricamente di ovviare all'inconveniente col foderare la parte posteriore dei pezzi con una incamiciatura di metallo più elastico, l'acciaio. Codesta operazione chiamossi la *cerchiatura.* I cerchi erano incappellati a caldo, cosicchè costringevano il vero *tubo* del cannone ed esercitavano una pressione in senso contrario a quella dovuta alla conflagrazione della carica. Ma gli obblighi nuovi imposti all'artiglierie onde coll' impatto dei proprî projettili forassero le corazze di cui si vennero a rivestire i fianchi delle navi e le fronti di alcune fortezze crearono le artiglierie a gran potenza, vale a dire di ingente projettile scagliato da cannoni di somma resistenza con forti cariche. I metallurghi entrarono in campo, e la *prima* ricerca sperimentale fu quella del *metallo*, la *seconda* quella della *costruzione del pezzo.* La notevole malleabilità del ferro come la sua tenacità eminente lo costituiscono prezioso elemento nella costruzione del cannone moderno; ma d'altra parte la sua dolcezza lo rende disadatto a formare l'interno dell'anima che - se di ferro - soggiacerebbe alle logorazioni prodotte dagli strisciamenti del projetto che, se perforante, vuol essere di metallo durissimo.

L'acciaio qual ce lo ha dato l'industria moderna è fusibile come la ghisa, tenace e duro ed elastico quando temperato ad olio; ma è caro, laonde di questo costoso metallo si fece la parte interna del cannone a gran potenza, laddove a seconda delle teorie più accreditate e della pratica sperimentale, per l'incamiciature esteriori si prescelse da taluno la ghisa, da altri il ferro, da altri ancora il ferro acciaioso. Ecco uno specchietto che dà una idea comparativa del limite di elasticità per trazione di vari metalli per ogni millimetro quadrato.

Sforzo della Ghisa	Kil.	6.30
» del Bronzo	»	10.70
» del Ferro	»	17.30
» Acciaio naturale	»	20.50
» Acciaio temprato nell'olio	»	48.80.

Quanto allo sforzo (in Kilogrammi) alla rottura per trazione si ottennero per millimetro quadrato le cifre seguenti:

Ghisa	Kil.	22.00
Bronzo	»	23.50
Ferro	»	34.60
Acciaio naturale	»	48.80
» temprato nell'olio	»	74.00.

Gli esperimenti che vennero fatti su cannoni d'indole diversa ma ultracaricati coll'espresso desiderio di studiare i fenomeni che accadevano nell'anima delle bocche da fuoco, apriron la via a quella scienza assolutamente nuova che chiamasi la *balistica interna.* Si ottennero allora i mezzi onde conoscere gli effetti degli sforzi sulle fibre del metallo. Lascio qui la parola ad un eminente cultore delle discipline balistiche, al mio amico il Luog. Bettolo R. M. (1).

« Le moderne teorie determinano la direzione e l'intensità degli sforzi dai quali sono cimentate le fibre d'un cilindro sottomesso ad una pressione interna, cioè lo *sforzo tangenziale,* il longitudinale e quello di compressione. Lo sforzo tangenziale che ha per effetto di distendere le fibre secondo la circonferenza tenderà a produrre una rottura del cilindro longitudinalmente, cioè nella direzione delle generatrici. L'azione dello sforzo di compressione sarà quello di spingere verso l'esterno i cunei onde si può considerar composto il cilindro mediante tanti piani meridiani, ed essa quindi tenderà, come lo sforzo tangenziale, a produrre la rottura secondo i piani meridiani del cilindro. Lo sforzo longitudinale che agisce per distender le fibre

(1) *Manuale teorico pratico d'Artiglieria navale* di G. Bettolo, Luog. di V. Vol. I, parte I, cap. II, pag. 28.

nel senso delle generatrici dell'anima cimenterà la cessione molecolare secondo le sezioni trasversali del cilindro medesimo.

« Giova però osservare che nella ricerca di questi sforzi si è supposto che la pressione cui viene sottomesso il cilindro considerato agisca sulla superficie interna, e che il cilindro sia aperto dalle due parti, od in altri termini che la pressione sia costante sull'interno del tubo e che consequentemente la dilatazione risulti uniforme nei diversi strati di ciascuna fibra circolare, mentre che nei cannoni tali condizioni non sono soddisfatte.

« Nel cannone l'azione dei gassi che si effettua da un lato sul fondo dell'anima, e dall'altro sulla base del proietto, determina uno sforzo longitudinale che tende a separare la parte posteriore dall'anteriore del pezzo, mentre che il cannone si oppone a tale sforzo mediante la sua sezione diametrale. La presenza inoltre del fondo dell'anima tende a diminuire alquanto la distensione della parete laterale contigua e le distensioni considerate lungo le generatrici dell'anima non sono uniformi sia perchè la pressione interna diminuisce a misura che avanzandosi il proietto aumenta lo spazio concesso ai gassi, sia anche perchè durante il movimento del proietto medesimo la parte d'anima che trovasi anteriormente a questo non è soggetta a pressione alcuna. Da ciò emerge che le generatrici verranno sottoposte a sforzi di flessione agenti per incurvarli verso l'esterno e che il cannone quindi nel caso reale tenderà a tendersi longitudinalmente ed a rompersi in pari tempo trasversalmente. Esaminando quindi gli effetti che gli sforzi dovuti alla pressione dei gassi possono produrre sopra una bocca da fuoco, si vede come questa possa esser distrutta od in seguito allo scoppio delle sue pareti od alla separazione della sua culatta. Il primo effetto è in massima parte prodotto dallo sforzo tangenziale che si è visto esser il maggiore, ed il secondo dallo sforzo longitudinale che abbenchè d'azione meno intensa ha pur tuttavia dato seriamente a pensare pel modo di potervi convenientemente far fronte. La rottura dovuta a questo sforzo ha principalmente tendenza a succedere là dove il fondo dell'anima si raccorda colla parete laterale; e ciò perchè in quel punto la dilatazione della parete laterale contigua al fondo dà luogo a sforzi nocivi alla coesione delle molecole, e perchè in quella parte gli sforzi dovuti all'esplosione sono massimi ».

Codesti dati tecnici e la nozione dello sforzo prodotto dall'accensione della polvere nei corpi cilindrici ottenuta dal misuramento delle tensioni per via d'appositi strumenti consigliarono la fabbrica-

zione dei cannoni *built-up* (di pezzi composti) come pure le dimensioni dei varii pezzi chiamati a formarli.

Dalla casa Armstrong fu dunque scelto l'acciaio come corpo del cannone, la cerchiatura fu costituita di ferro avvolto a spirale perchè la resistenza del metallo disposto nel senso della sua fibra (che è quasi doppia che nel senso trasversale) contrastasse colla massima energia allo sforzo circonferenziale. Una massa solida fucinata colle fibre nella direzione dell'asse per combattere validamente lo sforzo longitudinale costituì la culatta. Onde poi tutta la lunghezza del pezzo fosse ben resistente allo sforzo transversale la cerchiatura fu disposta a strati coi due sistemi seguenti: 1.° La cintura fra cerchio e cerchio nel prim'ordine d'incamiciatura fu coperta in modo che corrispondesse alla metà del cerchio soprastante; 2.° da ordine ad ordine il senso delle fibre cambiò in senso contrario; cosicchè una incrociatura di fibre avvoltò il tubo d'acciaio interno.

Ho citato il sistema Armstrong perchè quello che dava teoricamente i migliori pronostici riguardo al risultato e per la buona ragione che fino allo scoppio accaduto a bordo al *Duilio* la pratica non aveva sbugiardata la teoria, avvegnachè i cannoni usciti da quella celebre officina, avevano dimostrato esser anzi degni della massima fiducia. Una differenza che i miei lettori troveranno accennata nel volume del Bettolo (pag. 88) distinse il tipo Armstrong da quello che ideato dal colonnello Fraser fu chiamato tipo Woolwich ed al quale appartiene il cannone da 81 tonnellate scoppiato a bordo della corazzata Inglese *Thunderer*. Ma l'adozione di grossissimi cannoni non sarebbe stata possibile malgrado i mezzi colossali di cui l'industria metallurgica dispone, se il capitano Noble ed il professor Abel non avessero mediante le loro celebri ricerche sugli esplodenti determinate le tensioni in atmosfere corrispondenti alla densità dei gassi prodotti dalla combustione.

Questa parte vitale della balistica interna permise di calcolare a priori con approssimazione più che sufficiente gli elementi di qualsivoglia bocca da fuoco da costruirsi collegando codesti dati e codesti risultati balistici colle nozioni di metallurgia. Cosicchè dati metallurgici, teoretici e nozioni comparative precise sugli esplodenti permisero il tracciamento dei cannoni Woolwich da 81 tonnellate ed Armstrong da 100 e la loro susseguente costruzione. Due esemplari di ambedue le armi, esemplari convenientemente collaudati e con quella severità che imponevasi per l'importanza dell'arma, per la sua novità e per l'integrità delle Giunte cui cotali missioni son confidate in

Inghilterra ed in Italia diedero il crollo alla fiducia che nutrivasi nelle armi gigantesche scoppiando l'uno nella baia d'Ismid, l'altro nel Golfo della Spezia. Scopo delle pagine che seguono è narrare come andasse la cosa ed a qual cagione dovesse ascriversi il disastro.

Il cannone da 38 tonnellate costruito all'Arsenale Regio di Woolwich secondo il sistema Fraser è scoppiato a bordo al *Thunderer* nella baia d'Ismid e fu causa che parecchie persone si scagliassero contro le artiglierie a gran potenza.

Si ascrissero a cagioni del disastro cause varie a norma delle teorie individuali o della scuola cui i critici appartenevano. Krupp, e con esso lui tutti i fautori delle armi di acciaio, sostennero che l'esser il cannone da 38 composto di tubo d'acciaio e di manicotti di ferro battuto non assicurava all'arma quella robustezza voluta dagli sforzi della carica.

Sir William Palliser invece stimò che il lato debole della bocca da fuoco fosse il tubo d'acciaio; ma ascrisse il motivo determinante dello scoppio allo spostamento dello stoppaccio prodotto nell'abbassare la volata, onde il caricamento si eseguisce coll'apparecchio Rendel inventato dall'illustre ingegnere per i cannoni nostri e poscia dall'Inghilterra adottato. Anzi era tanto speciosa la ragione data dagli avversarii del caricamento automatico, che scosse tutti. Occorre spiegar un tantino qual era il difetto attribuito al caricamento automatico. Onde immettere la carica e poscia il projetto nell'anima di un pezzo mediante cotale apparecchio di caricamento, la parte anteriore della bocca da fuoco s'inclina al basso; il calcatoio spinge ogni cosa al suo posto e poi tutto mantiene nella congrua posizione mediante la ricalcatura di uno stoppaccio in carta pesta. Fa d'uopo rimettere l'asse del pezzo lungo una linea orizzontale per far fuoco; e non è impossibile che codesto movimento disturbi la posizione dei tre elementi della carica (cartoccio, palla e stoppaccio) lasciando un vacuo tra l'uno e l'altro, come pure non è impossibile che lo stoppaccio pigli una posizione irregolare e formi cuneo. I partigiani dell'esclusione del ferro dalla incamiciatura delle bocche da fuoco furono i primi cui un fatto compiuto impose silenzio, perchè un cannone d'acciaio fucinato da Krupp scoppiò pochi mesi dopo a bordo d'una nave Germanica.

Il governo Inglese ordinò una inchiesta, e dall'interrogatorio dei numerosi testimoni e dall'esame delle munizioni di bordo fu ampiamente constatato che nel cannone del Thunderer si erano immesse due cariche e due projettili o per meglio dire si era creduto sparato il colpo mentre non lo era e caricato una seconda volta senza prestar

attenzione se lo scovolo calcatoio era giunto al fondo dell'anima. Un sorriso d'incredulità accolse codesto verdetto della Commissione, ed ho udito colle mie proprie orecchie nelle sale del Circolo di Marina taluno accusare i marinari del Thunderer di quell'imprudenza che a vero dire è distintiva degl'Inglesi in mare ed in terra e che li induce ad attribuire alla vita umana un valore minore di quello che noi – più miti – gli conferiamo. La stampa che presso gl'Inglesi esercita un alto ministero di sorveglianza meglio inteso che da noi, sì per le conoscenze tecniche più sviluppate nella mente de' suoi sacerdoti, quanto perchè meno dipendenti dal *colore politico* di chi governa chiese ad alta e clamorosa voce la luce sul fatto ed il Ministero ebbe il concetto molto pratico di caricare un cannone da 38 tonnellate nella istessa erronea guisa adoperata nelle baie d'Ismid, e poi di dar fuoco alla carica. Codesta ultima prova ebbe luogo il 3 febbraio 1880.

Il cannone gemello dello scoppiato ricevette la carica seguente. Cartoccio di 50 chil. polvere regolamentare, proietto Palliser col turavento (312 chilog.) stoppaccio di carta pesta, poi un secondo cartoccio di 38 chilog., una granata con turavento (260 chilog.) ed uno stoppaccio. La bocca da fuoco fu preventivamente installata in modo da poter raccoglierne tutti i frammenti in caso di scoppio. Un misuratore di pressione (*crusher*) era pure stato disposto alla base della carica più interna, l'accensione del complesso si fece elettricamente, nel modo che anche a bordo al Thunderer erasi adoprato. Datosi il fuoco, si udì un cupo e singolo rumore, e dagli accorsi sul luogo si vide ch' era scoppiato il cannone. E si osservò immediatamente che la sezione di rottura delle due armi era quasi identica.

Ma fu stimato conveniente il non arrestarsi all' uscio ed anzi profittare della cosa onde carpire il segreto dell' episodio interno del pezzo. L'*Engineer* ha consacrato allo esperimento uno dei suoi lunghi e serii articoli del quale qui riporto un sunto dovuto alla penna d'uno fra i nostri giovani ufficiali di marina, il De-Gaetani, luogotenente di vascello, che uscì nella puntata di Marzo della *Rivista Marittima.*

« Il proietto e i frantumi del cannone del *Thunderer* sono stati raccolti. Sono in complesso 120 pezzi, alcuni dei quali per la speciale loro importanza.......

« Quali insegnamenti si possono trarre dallo esame dei frantumi raccolti?

« Il modo onde si ruppero la granata comune ed il proietto perforante e le tracce che si osservano nei varii frantumi del primo di

detti proiettiti, dimostrano che la rottura del pezzo si produsse per le cause nel modo seguente:

« Accesa la prima carica, disposta dietro al proietto Palliser, questo venne spinto contro la carica anteriore. Probabilmente quest' ultima esplose in modo anormale. Gli esperimenti eseguiti per cura del *Dipartimento di chimica* danno infatti ragione di credere che la polvere da cannone, quantunque non capace dell' azione detonante del fulmicotone, è però suscettibile di esplodere con violenza insolita in date particolari circostanze. Probabilmente la compressione della carica anteriore, cagionata dal proietto Palliser, è appunto una delle condizioni in cui può prodursi un tale fenomeno.

« Ammessa questa ipotesi, si spiega la rottura in minuti frantumi del tubo d'acciaio, la moderata forza di proiezione impressa a tali frantumi, lo stato nel quale furono trovati i misuratori di pressione, e finalmente il fatto dello avere il proietto Palliser raggiunto con violenza ed accompagnato fino alla sua uscita dal pezzo la granata comune. È noto infatti che le sostanze detonanti producono lo sminuzzamento delle pareti del recipiente che le contiene, senza produrre nei frantumi notevoli effetti di proiezione. Non altrimenti, quantunque in minor grado, deve comportarsi la polvere da cannone, della quale avvenga la defragrazione con la violenza eccezionale suddetta. D'altra parte se il tubo d'acciaio fosse rimasto intatto, la granata comune, sotto l' azione delle due cariche avrebbe certamente, dopo i primi istanti dell' esplosione della carica posteriore, acquistato una velocità maggiore di quella del proietto Palliser, ritardato dalla carica anteriore. In tale ipotesi quest'ultimo proietto si sarebbe nei primi istanti avvicinato alla granata comune, ma non l'avrebbe urtata colla velocità necessaria a produrne la rottura nel modo nel quale si è verificata. La rottura della granata per opera del proietto Palliser e specialmente il fatto che i frantumi della base della granata stessa non portano le impronte delle righe del tubo d' acciaio, mentre tracce molto pronunziate di queste si osservano, nella zona prossima alla parte ogivale, tutto ciò prova a nostro avviso che la rottura del tubo d'acciaio si dovette verificare prima, od al momento stesso, in cui il proietto Palliser raggiungeva la granata comune, quando cioè la carica anteriore era sottoposta alla massima compressione.

« Rotto in questo momento il tubo d' acciaio e quindi diminuita istantaneamente la tensione della carica anteriore, il proietto Palliser, non più ritardato da questa e sotto l' azione tuttora intera della carica posteriore, venne spinto violentemente contro la granata co-

mune, la quale probabilmente era già rotta alla base, e la riduceva in frantumi producendo l'incuneamento dei frantumi stessi contro la superficie rigata dcl tubo d'acciaio.

« I frantumi della base della granata comune probabilmente all'urto dei due proietti erano già stati proiettati lateralmente, e l'incuneamento di cui sopra è parola si verificò verso la bocca del pezzo. È pure molto probabile che il proietto Palliser siasi rotto al momento in cui urtò la granata comune.

« Un esame più minuto di tutti i frantumi riuniti in modo da ricostituire il cannone potrà solo permettere una sicura e completa spiegazione delle cause e delle fasi di questo interessantissimo scoppio. Circa alle differenze nel modo di comportarsi allo scoppio dei due cannoni del *Thunderer*, queste non sono molto grandi, certo non tali da dare valore al dubbio già messo in campo sulla identità della causa che nei due casi ha prodotto lo scoppio. Ma anche a questo riguardo è conveniente attendere i risultati della visita comparativa che deve aver luogo fra breve dei due pezzi ricostituiti nelle loro parti, osservando intanto che differenze anche notevoli nella direzione e natura delle sezioni di rottura possono spiegarsi facilmente sia colla differente resistenza delle varie parti dei due pezzi anche identiche nella forma e dimensione, sia col differente ricalcamento ed azione delle due cariche e notando che molti cannoni dovrebbero probabilmente farsi scoppiare anche in identiche condizioni, prima di ottenere in due casi perfetta uguaglianza negli effetti di scoppio ».

Poco dopo un cannone da 100 tonnellate scoppiava nella torre del *Duilio* scuotendo acerbamente la fiducia riposta nei grossi cannoni e nel sistema Armstrong. Il disastro ebbe conseguenze meno luttuose del disastro Inglese, commosse in egual misura la pubblica opinione, ed indusse il Dicastero della Marineria a costituire un comitato d'inchiesta. Questa volta l'ipotesi della doppia carica andava assolutamente scartata; e scartata anche quella d'uno spostamento del projetto e del cartoccio grazie ad un cerchio di guttaperca fasciato esteriormente di cuoio del quale erasi guarniti (dopo il fatto d'Ismid) la circonferenza del nostro proiettile regolamentare a due terzi della lunghezza di esso a partir dalla punta e che presentava tutta la resistenza voluta ad uno scivolamento diretto verso la volata. Nel pezzo scoppiato era stata immessa una carica sola e con tutte le buone regole volute dall'arte. Giova qui tessere un tantino la storia del cannone da 100. Esso non fu barenato a 45 C.^{m} com'è attualmente, ma bensì a 43. Fin dal suo primo tracciato fu ciò che chiamasi in

artiglieria un *cannone camerato*, vale a dire che lo spazio in cui è racchiuso il cartoccio presenta un diametro differente da quello dell'anima lungo il quale corre il proietto nella sua corsa velocissima che sussegue allo sparo.

La camera era tronco-conica ed andava restringendosi presentando alla sua parte anteriore un diametro pari a quello dell'anima rigata ed alla sua parte posteriore un diametro minore. Ma una serie non interrotta d'esperimenti intesi ad oltrepassare in modo insuperabile le qualità balistiche dimostrate dalla bocca da fuoco occupò due anni le menti dei cultori dell'artiglieria navale che dal Ministero dirigevano le cose, le energie della commissione di tiro stabilita alla Spezia ed anche quelle del principale collaboratore di di Sir Willian Armstrong che è il Noble. Logico mezzo per ottenere la ricerca d'una velocità iniziale ognor crescente e di profittare del tracciato della bocca da fuoco e delle qualità speciali alle nostre polveri progressive fu una modificazione al tracciato dell'anima.

La camera ne rimase aumentata in volume, capace perciò d'una quantità maggiore di polvere che fu determinata in 250 chilogrammi. Sicchè gli studii della marineria nazionale conducevano ad un caricamento in cui la proporzione fra polvere e projettile giungeva alla ragione di 1 a 4. Si osservi che la proporzione nel cannone di 38 tonnellate era 50 a 312 ; cioè circa di 1 a 6. È vero che la polvere da sparo adoperata dall'artiglieria Britannica è una polvere a combustione rapida, mentre la nostra di Fossano è a combustione lenta. Non è qui il caso di discutere e valutare il fine del barenare a maggior diametro tanto l'anima rigata che la camera per ottenere una maggior energia che poi nell'uso pratico era ed è insignificante vantaggio. Nelle colonne del *Fanfulla* mi son dimostrato avversario palese di talune ricerche d'un *meglio discutibile* quando - è il caso nostro - si godeva d'un *bene sicuro.*

Egli è dunque con codesto cannone modificato e collaudato che noi armammo il *Duilio*, non dubitando certo di possedere il più formidabile ingegno d' artiglieria. Restava a vedere se esso era anche il più sicuro. Volle fortuna somma che il nostro primo esperimento della bocca da fuoco installata a bordo fosse un disastro, sì che con decisione cui rapidità non ha tolto nulla della piu lodevole serietà, il Ministero ha potuto premunirsi per l'avvenire contro ogni avversa eventualità. Il *Duilio* eseguiva nel Golfo i suoi tiri quando uno dei suoi cannoni della torre poppiera scoppiò, distaccandosene la culatta secondo una sezione di frattura lungo un piano che taglia per-

pendicolarmente l'asse del pezzo là dove l'anima si raccorda alla camera. Non è il caso qui di ricordare quali e quante furono le vittime; ci permettiamo una semplice osservazione. Come numero d'offesi e come entità di ferite lo scoppio di un cannone da 40 libbre a bordo alla *Garibaldi* nel 1862 produsse conseguenze di gran lunga più luttuose. Primo atto del Ministero fu nominare una commissione d'inchiesta sull'accaduto per avere i minuti ragguagli, secondo, il radunare alla Spezia un comitato che studiasse le cagioni della catastrofe e proponesse quei rimedi che valessero ad impedirne la rinnovazione. Il comitato venne composto del Vice Ammiraglio Simone de Saint Bon, del Contr'Ammiraglio Andrea Del Santo, dell'Ispettore del Genio navale Benedetto Brin, del Colonnello d'artiglieria Giovannetti, dei Capitani di Vascello Caimi e Tilling, e dei luogotenenti di vascello Bettolo e De Filippi.

Mentre ad una sotto Commissione venne affidato l'incarico di calcolare la resistenza tangenziale e la resistenza longitudinale del cannone, formularonsi i quesiti, la cui risposta razionale doveva esser il modello del Comitato. I quesiti furono i seguenti. Può lo scoppio esser stato determinato: I. Da un vizio di tracciato del cannone? II. Da vizio di costruzione sul modo pratico di composizione del cannone? III. Da vizio del metallo? Codesto quesito si spartì nei seguenti sotto quesiti: *a*) per deficienza nelle qualità meccaniche? *b*) per durezza o deficenza dall'allungamento alla rottura? *c*) per una mancanza d'omogeneità o per difetto locale? *d*) per fessure preesistenti? IV. Da una pressione anormale ma uniforme prodottasi nella combustione della carica? V. Dall' aumento di pressione dovuto ad un'onda di pressione anormale? VI. Dall'urto dei gassi di un'onda di pressione anormale sul raccordamento anteriore della camera? VII. Da un inceppamento del projetto?

Come il lettore potrà di leggeri scorgere qui non trattavasi di un esperimento d'indole dirò quasi empirica come quello che avevano fatto gl'Inglesi, ma bensì d'un lavoro scientifico completo in cui l'analisi aveva altrettanta parte quanto la sintesi, ed è appunto per render chiaro codesto lavoro del Comitato che ho messo in guisa di battistrada a queste ultime pagine le considerazioni d'indole generale che precedono la mia relazione.

Anche prima che si nominasse nel seno del Comitato la sotto-commissione di cui ho fatto cenno, la casa Armstrong aveva dato risposta a talune dimande direttele, le quali è giusto qui trascrivere. Esse erano intese a conoscere alcuni elementi di gran peso relativi

al metallo adoprato e che solo la casa costruttrice poteva determinare. Le domande erano le seguenti: 1.ª Le prove meccaniche cui era stato sottoposto il metallo del tubo troncatosi ed i resultati in quelle prove ottenuti. 2.ª Il forzamento sotto il quale erano stati messi a posto i *coils* d'incamiciatura. 3.ª L'opinione della casa Armstrong sulle cause della rottura. 4.ª La pressione idraulica sotto la quale era stato provato il tubo per iscoprire i vizi di fabbricazione.

La risposta della Casa costruttrice fu che il tubo aveva subìto le prove d'uso nell'officina, cioè che il metallo era stato collaudato sperimentandone la resistenza elastica, la tenacità e saggiandone il grado di durezza. La prova si fa nel modo seguente: Verso la parte del massello d'acciaio che deve costituire la parte posteriore del tubo si taglia un disco; con questo si formano un prisma a sezione rettangolare ed un certo numero di piccoli cilindri. Il prisma è poscia poggiato co' suoi due capi su due sostegni di ferro ed è sottoposto alla percossa d' un peso che cade dall' alto sul suo mezzo; se il prisma si rompe prima che l'angolo di piegatura abbia toccato 120° il massello è riputato troppo duro e perciò vien rifiutato; se il prisma non si rompe quando l'estremità si toccano, allora è giudicato troppo dolce ed anche questa volta rifiutato. Ecco ora le prove di resistenza; i cilindri di cui ho parlato vengono saggiati, gli uni allo stato naturale, gli altri dopo la tempera all'olio a varia temperatura. Perchè il metallo sia giudicato conveniente bisogna che pei cilindri allo stato naturale si ottenga lo sforzo al limite d'elasticità pari a 20 chilog. per millimetro quadrato, e quello al limite di rottura pari almeno a 48 chilog.; quanto ai saggi temprati gli sforzi debbono raggiungere 48 chilog. al limite d'elasticità, e 78 al limite di rottura.

Il massello collaudato per la fabbricazione è poi barenato, temprato nell'olio; ma talvolta la tempera lo altera e cagiona fessure impercettibili; ed è per scoprirle che dopo la barenatura e la tornitura e la tempera il massello doventato anima del cannone è sottoposto ad una fortissima pressione idraulica di 40 atmosfere che fa penetrar nelle fessure l'acqua la presenza della quale si svela allo sguardo per l'ossidazione che compare all'esterno. Quanto poi al forzamento sotto il quale erano stati incamiciati i *coils* la casa Armstrong aveva seguito quel sistema razionale suo di cui la più accurata e precisa descrizione è contenuta nell'opera citata del Bettolo (pag. 67-75). Nulla potendo fare supporre che la casa Armstrong gelosissima com'è del suo primato metallurgico avesse segnalato risposte inesatte circa le qualità meccaniche del metallo e circa il forzamento, la sotto commis-

sione presentò i suoi calcoli enumerando i valori ottenuti dagli sforzi longitudinali e tangenziali. Preparata così la discussione si venne dal Comitato ad analizzar i sette quesiti.

D. I. Può lo scoppio esser stato cagionato da vizio di tracciamento?

R. I calcoli della sotto-commissione diedero per risultato che ammesse anche le più sfavorevoli circostanze la resistenza del cannone allo sforzo longitudinale era molto maggiore di quella allo sforzo traversale, e quindi la rottura del tubo non poteva in verun modo ascriversi a difetto del tracciato del pezzo. Diremo dunque in lingua povera « il cannone da 45 non cessava di rimanere una bocca robustissima ».

D. II. Può lo scoppio esser stato determinato da vizio di costruzione pel modo pratico di composizione del cannone?

R. Nella supposizione che il solo tubo interno avesse avuto da sopportare la pressione esercitata sul fondo dell' anima, risulta dal calcolo che alla pressione di 3000 atmosfere chè è la massima finora misurata nei tiri con la carica di 250 chilog. polvere progressiva di Fossano, lo sforzo sulla sezione del tubo nel punto ove esso si ruppe è di chilog. 15,5 per millimetro quadrato, inferiore di molto al limite pel metallo temprato. Dimanierachè anche se le incamiciature fossero state messe a posto con difetto di forzamento in modo da non prestar concorso alcuno a sopportare la pressione longitudinale dei gassi, la resistenza del pezzo non ne sarebbe stata menomata, e quindi la causa del disastro doveasi dichiarare indipendente dalla costruzione del cannone scoppiato.

D. III. Può lo scoppio essere stato determinato da vizio di metallo?

R. No. Infatti:

D. *a*) Per deficienza nelle qualità meccaniche?

R. Totalmente da escludersi; il metallo presenta una resistenza elastica di 20 chilog. prima della tempera e di 48 chilog. dopo la tempera; la resistenza alla rottura è di 45 chilog. p. mm. q. e di 74.8 nei due stati di cui sopra; laddove alla sezione della rottura una pressione interna di 3000 atmosfere non comporterebbe che chilog. 15.5. Anche supponendo all' acciaio del tubo, una temperatura bassa, la resistenza alla rottura non può esser discesa mai fino ad un limite di chilog. 15.5 la cattiva qualità meccanica del metallo si esclude dunque totalmente.

D. *b*) Da durezza o deficienza d' allungamento del metallo alla rottura?

R. Ciò non si può constatare che per mezzo di saggi del metallo; nel cerchiare i cannoni si è constatato che alcune volte nel situare a posto i cerchi d'acciaio duro questi rompevansi per il solo effetto del forzamento sotto il quale venivano i cerchi collocati: ora il forzamento è sempre inferiore al limite d'elasticità del metallo. Tal altra volta si è constatato che per vibrazione l'acciaio duro si rompe sotto sforzi relativamente deboli ed ai quali resiste l'acciaio più dolce. Una eccessiva durezza dell'acciaio avrebbe potuto dunque determinare lo scoppio.

D. *c*) Da una omogeneità del metallo o da difetto locale?

R. La rottura è accaduta nella sezione di minor resistenza; ciò permette di supporre che la causa che ha determinato lo scoppio debba ricercarsi in altro che in un difetto locale. Ciò non pertanto un nuovo esame del tubo ci dimostrerà se alcun difetto locale vi sia.

D. *d*) Da fessure preesistenti?

R. Una fessura basterebbe a spiegar lo scoppio per il motivo seguente. La fessura del tubo diminuisce la sezione di resistenza ed aumenta in pari tempo la superficie sulla quale si esercita la pressione dei gassi; allora l'attrito dei *coils* che in circostanze normali basta da sè solo a resistere ad una pressione di 3000 atmosfere non è più sufficiente ad impedire il distacco della culatta. Ma il tubo è stato provato a 40 atmosfere e non ha dato alcun segno di esser fesso: a codesta prova di fabbrica n'è succeduta un'altra che il pezzo subì dopo i tiri di collaudi, prova d'altro genere, ma non meno accurata. Milita in favore dell'accuratezza delle visite subite dall'anima del pezzo l'argomento « che in due cannoni Armstrong le fessure vennero scoperte e segnalate ». Rimane poi determinato che la frattura non presenta traccia veruna d'ossidazione. Esaurite le risposte, ai sotto quesiti, il Comitato riprese il quesito N.°

IV. Può lo scoppio del cannone esser stato determinato da una pressione anormale, ma uniforme prodottasi nella combustione della polvere?

R. Supponiamo che il metallo resista a soli kil. 46,5 al limite di rottura, (e siamo molto al disotto del vero con questo postulato); converrebbe che la pressione interna fosse salita a 9000 atmosfere per giungere a rompere il tubo. Aggiungiamo a queste la quantità di cui la resistenza longitudinale è aumentata per l'attrito procurato mediante il forzamento dei *coils:* essa sale a 5000 atmosfere. La somma ci dà 14000 atmosfere, la quale enorme pressione sarebbe quella necessaria a produrre lo scoppio. Le ultime esperienze sull'esplosione della polvere in vasi chiusi danno che la pressione sviluppata per

l'accensione d'una polvere che abbia 0,93 di densità (uguale alla densità di caricamento con 250 kil. della nostra polvere nel cannone di 45) è di 5100 atmosfere. Escludiamo dunque la possibilità d'una pressione anormale ed uniforme.

V. Può lo scoppio del cannone esser stato determinato dall' aumento di pressione dovuto ad un'onda di pressione anormale?

È ormai cosa nota come in certe condizioni tuttavia non bene definite si manifestino pressioni anormali, intense e locali. In Inghilterra siffatti fenomeni della balistica interna hanno dato occasione a lunghi ed accurati studii. Malgrado che finora non siasi potuto scoprire la legge che ne governa lo sviluppo e gli effetti, si venne a ritenere che le cause le quali favoriscono codeste onde di pressione anormali sono *la vivacità della polvere*, le condizioni di caricamento ed il punto del cartoccio dove comunicasi l' accensione. L' intensità colla quale codeste pressioni si producono e la ristretta zona che subisce la loro azione fanno sì che gli effetti risultano per l'ordinario localizzati. L'uso delle polveri a combustione lenta, i calcoli fatti, ed accennati precedentemente dimostrano che ancorchè s'ammetta qualche possibilità di pressioni anormali sostenute dalla nostra bocca da fuoco sia nell'ultimo suo tiro, sia in tiri precedenti, non sarà mai stato lo sforzo impari alle potenzialità di resistenza. Ma però la pressione anormale inefficace per sè stessa a determinare da sola lo scoppio può in alto grado aver contribuito sia per la sua azione diretta, sia per la sua azione vibratoria al rapido progresso di qualche fenditura preesistente ed anche determinarla quando nella sezione ove avvenne la rottura si fosse verificata la presenza di qualche vizio o difetto locale.

D. VI. Può lo scoppio dell' arma determinarsi dall' urto dei gaz di un' onda di pressione anormale sul raccordamento anteriore della camera?

R. Tenuto conto della differenza fra l'area della camera e quella dell'anima l'aumento di pressione derivante dalla maggiore velocità che devono assumere i gassi per passare lungo lo spazio di sezione ridotta dal raccordamento anteriore, risulta pressochè insignificante di fronte al valore che raggiungerebbe la pressione massima in un cannone d'ugual calibro ma non camerato e sparato in uguali condizioni balistiche. Questa considerazione non ha invero pel caso nostro alcun peso, perchè la pressione massima misurata ed introdotta nei calcoli fatti è già affetta dall'influenza che su di essa può aver esercitato uno strozzamento della massa gassosa per effetto della diminuzione d'area fra la camera e l'anima. Ma siccome in taluni è sorto il dubbio che tale sforzamento potesse avere una qualche notevole

influenza sulla pressione massima, specialmente ove un'azione anormale delle polveri si manifestasse, è utile considerare quanta importanza debbasi dare alla precedente considerazione.

Riprendendo le quistione sotto il punto di vista della linea di debolezza cui un angolo rientrante più o meno pronunciato può dar luogo in un cannone camerato, è giusto l'ammettere che alla resistenza d'un tubo a struttura molecolare cristallina può esser nocivo qualunque brusco cambiamento di direzione delle generatrici delle superfici direttamente sottoposte a sforzi; ed in ispecial modo se codesti cambiamenti danno luogo ad angoli rientranti e se tali sforzi sono istantanei per modo che essi possano generare movimenti vibratorî di qualche intensità. Oltre ai dettami della teoria che ciò stabiliscono, l'esperienza ha sempre consigliato ad evitare angoli vivi nel tracciato di materiali chiamati a sopportare sforzi di qualche entità, specialmente quando la struttura è cristallina e quando improvvisi sono gli sforzi; casi nei quali l'istantaneità dell'azione favorisce i movimenti vibratorî sì che la resistenza del metallo può esser cimentata seriamente anche sotto sforzi relativamente piccoli.

Il raccordamento della camera può aver partecipato al fatto dello scoppio collo stabilire una pericolosa linea di minor resistenza sulla sezione ove la rottura è avvenuta. È saggio perciò determinarsi a modificare il tracciato dell'attuale raccordamento anteriore estendendolo fino all'origine delle righe e rendendo meno sensibile il cambiamento di direzione delle superficie che danno luogo ad un angolo rientrante. È desiderabile ancora che in nuove costruzioni di cannoni camerati il tracciato della camera col suo raccordamento relativo sia compito prima di temprare il tubo. Così lo stato d'equilibrio molecolare non sarà alterato anche quando per rettifica di diametro si fosse obbligati ad esportare sull'intera superficie interna uno strato sottile ed uniforme.

D. VII. Se lo scoppio può essere stato determinato dall'inceppamento del projetto di metallo.

R. Fuor d'ogni quistione lo stato dell'anima della bocca da fuoco esaminata dopo la rottura esclude codesta ipotesi; la superficie dell'anima non accenna al minimo solco, alla minima traccia capace di testificare un inceppamento del proietto.

La sotto commissione sorta dal seno del Comitato s'era riservato l'esame della sezione di rottura ed i saggi del metallo, i quali furono eseguiti all'Arsenale di Torino. Sarà bene dare qualche cenno delle operazioni fatte e dei risultati del saggio. Qui conviene dunque risalire ai lavori della sotto commissione.

« .... Il tubo d'acciaio del cannone fu troncato in direzione quasi normale all' asse trovandosi la rottura per circa una metà della periferia precisamente sulla linea ove il raccordamento conico anteriore della camera si unisce alla superficie dell'anima, cotalchè il cannone restò diviso in due tronchi........... La sezione di rottura mostra una struttura molecolare diversa a seconda che si considera verso l'interno dell'anima o verso la periferia. Due zone risultano distinte dal visibile cambiamento della loro apparenza. La zona che confina colle pareti dell'anima si presenta nettamente recisa con grana cristallina piuttosto grossa e non molto uniforme, mentre quella che si estende fino alla periferia esterna della sezione di frattura mostra un aspetto lamellare fibroso radiante verso l'asse ed indicante i caratteri d'un vero strappamento. Sulla zona interna e verso l'anima si operavano *due* piccole caverne.

Quanto poi agli sforzi, al limite d'elasticità dell'acciaio, il coefficiente determinato in Inghilterra alle prove di collaudazione era di chilog. 29,9 per millimetro quadrato: quello ottenuto mercè i saggi della sotto commissione all'Arsenale di Torino fu di 21,23. Cosicchè il Comitato forte di quest'esperimento e di altro sul quale si riscontrò un allungamento alla rottura del 24 °/₀ tuttochè non attribuisse gran peso a codesti due fatti ammise la possibilità di un difetto locale.

Ma negò la preesistenza d'una fenditura anteriore alle prove idrauliche, ed ammise come probabile ed anche conforme ai fatti osservati la presenza di difetti locali provenienti dalla *fusione* o *dalla fucinazione,* difetti che per la loro coincidenza colla sezione corrispondente all'angolo rientrante del raccordamento della camera e per esser il metallo poco omogeneo come risultava dalle prove meccaniche di Torino, avrebber potuto iniziare una fenditura sotto l'azione di successivi tiri. Le due piccole caverne osservate furono tenuti indizi di confinanti colla superficie dell' anima questi difetti d'origine.

Le conclusioni del Comitato dietro le considerazioni svolte in base de' dati raccolti furono dunque le seguenti:

1.° La spiegazione più plausibile del fatto (e l'unica che renda conto in modo completo di tutti i fenomeni manifestati) risulta dall'ammettere la presenza d'una piccolissima ed incipiente fenditura nell'angolo dove comincia il raccordamento della camera con l'anima. Questa fenditura sotto l'azione di possibili pressioni anormali, tenuto conto della qualità del metallo, di cui è fucinato il tubo e del tracciato del raccordamento e per l'effetto di successivi tiri, ha potuto facilmente determinare la rottura del tubo e quindi l'inevitabile sfilamento de' cerchi prodotto dal fatto che l'azione dei gassi venivasi

ad esercitare sopra una superficie molto maggiore. La fenditura di cui sopra può essersi prodotta sia nell'atto della tempera, sia a causa dell'azione dei gassi sopra a qualche vizio di fabbricazione, ed il suo ampliamento può esser stato favorito dalle altre cause concomitanti già dette, cioè: qualità del metallo, tracciato del raccordamento ecc.

2.° La Commissione ritiene che dai calcoli fatti e dal paragone stabilito cogli sforzi sopportati dai differenti cannoni Armstrong in servizio si possa dedurne che il cannone da 45 potrebbe senza verun timore venir sottoposto agli sforzi provenienti da una carica di 240 chilog. di polvere progressiva uguale a quella fin'ora usatasi per quel calibro. Ma ritenendo in pari tempo che sia per prudenza, sia per allontanare la probabilità d'aver pressioni anormali l'accensione venga portata a circa metà della carica (ciò che obbliga a ridurre il peso di questa), si trova unanime nel proporre che la prima carica di servizio sia fissata a 230 chilog. di polvere progressiva di Fossano. La qual carica è risultata dai calcoli sufficienti per ottenere la perforazione nel tiro diretto contro le corazze di cui sono rivestite le navi più protette fino alla distanza di 1000 metri: e per ciò dovrebbe venir adoperata nelle circostanze più inperiose di tiro di guerra e solo con proietti d'acciaio di maggior efficacia. Nel tiro ordinario con projetti di ghisa indurita sarebbe inutile una potenza che la natura del proietto non chiede.

Lo scoppio delle bocche da fuoco Woolwich installate sul *Thunderer* e quello dello Armstrong posta a bordo del *Duilio* hanno dunque avuto due ragioni molto dissimili. La diversità delle cause ha diretto i due governi a far studiar in modo molto diverso il male ed i rimedi. Sta però infatto: la bocca da fuoco ad anima d'acciaio ed incamiciata di ferro battuto è sempre la più resistente agli sforzi che i gassi della polvere producono; dunque il sistema di costruzione di esse non è condannevole: errerà colui che per lo scoppio dei due cannoni indicherà l'armi congeneri pericolose a chi le maneggia.

Rimane però una piccola operazione a fare. Ed è questa. È egli opportuno restar tributari ad una casa estera di cose cotanto *vitali* come i cannoni a gran potenza? Noto che la casa Armstrong è onestissima, anzi dalla sua onestà ritrae amplissimo guadagno. Ma — ripeto — la magona italiana che è tuttavia allo stato embrionale permetterebbe allo Stato di sorvegliare la costruzione delle armi ordinate, ed eviterebbe quei lutti che il cannone da 45 ci ha procurato nell'inverno del 1880.

A. V. VECCHI.

IL MATRIMONIO IN SVIZZERA.

Mentre che la politica, e le sue, talora stupide ed irritanti discussioni, dividono e commettono a battaglia tra loro tante intelligenze italiane, nel paese nostro si prepara lentamente una riforma sociale, che non crediamo poter deplorare abbastanza, tanto irreligiosa ed insociale essa ci si dimostra. Il divorzio, testè rigettato dalla Francia repubblicana, non chiesto dalla grande maggioranza del nostro paese (così pur troppo, come tante altre riforme che si sono fatte) sarà presentato al Parlamento, discusso, e se non approvato oggi, forse approvato col tempo; come è avvenuto appunto di tante leggi che non si sarebbero volute, ma che bisogna subire perchè imposte da un partito non politico ma settario, il quale alla religione ed al presente ordinamento sociale ha giurato guerra assoluta.

Or questa innovazione del divorzio che, o per debolezza di carattere, o per mancanza di buoni studii, o per altra qualsiasi ragione, il Guardasigilli ha deliberato di proporre al Parlamento, passerà per ora alla Camera? Se si fosse fatto come tanta gente, che voleva operare un po' più e chiacchierare un po' meno, ha raccomandato, saremmo certi che di questi pericoli il paese non ne temerebbe; ma oggi non è il momento di recriminazioni, sì di operare. Speriamo che moltissimi dei presenti deputati di destra, di sinistra e del centro combatteranno questa proposta, e ci fa sperare bene un certo movimento iniziato dall'associazione Costituzionale di Napoli, la conoscenza del modo di pensare di parecchi Onorevoli, e la stessa indecisione del signor Guardasigilli; ma con tutto ciò noi non dobbiamo dormire. Sappiamo che sono state iniziate petizioni che noi non conosciamo perchè non ci furono mandate, sa Dio per quali giudizii o pregiudizii; ma il santissimo scopo delle quali non possiamo se non lodare ed approvare, augurando e sperando dal retto sentire delle moltitudini italiane autorevole numero di sottoscrizioni: anzi troviamo giustissima la proposta d'un giornale di Palermo (*La Sicilia Cattolica*) che propone di rivolgere le petizioni non collettivamente alla Camera, ma di ogni collegio al proprio rappresentante. Sarebbe questo un sistema di agire molto più efficace. Illustri membri dell' Episcopato italiano o soli, o collettivamente hanno fatto essi pure delle petizioni al Re; e se la via da essi scelta, per la natura del governo rappresentativo, non è la migliore, non puossi fare a meno di encomiare il loro zelo.

Ma a noi pare sia necessario far vedere a questi dottrinarii che ci governano che non è soltanto la nostra religione che essi offen-

dono ; ma sì la società. Bisogna bene far conoscere che il divorzio è una offesa alle leggi sociali e civili, le quali sono la prima base dell'ordine e della famiglia.

A quest'uopo noi vorremmo si aguzzassero le armi da tutti gli elementi della parte conservatrice italiana, e che accettando quella quasi tregua di Dio, che tanto opportunamente uomini di cuore e di esperienza hanno a questi giorni invocata, si dovrebbe su questo terreno combinare qualche accordo per adoperarsi in comune, affinchè il disegno della legge sul divorzio non venisse approvato: iniziando così la serie di quegli atti legali per cui può sperarsi si affermi e si afforzi un partito veramente conservatore, che faccia della nuova Italia, non un focolare di passioni rivoluzionarie, ma un propugnacolo d'ordine e di libertà cristiana.

Noi, che non possiamo far arrivare la nostra voce così facilmente come le effemeridi quotidiane, non staremo tuttavia colle mani alla cintola; e pubblichiamo sin d'oggi uno scritto d'indole essenzialmente pratica mandataci da un illustre filosofo, non cattolico, di Ginevra. I legislatori Italiani, speriamo, vorranno prendere contezza di queste pagine. Noi, con le parole d'Ernesto Naville, li invitiamo a studiare bene l'altissima quistione, prima che venga discussa in Parlamento (1).

Il sig. F. Barrilliet, presidente del tribunale civile di Ginevra, e *privato-docente* all'Università, ha intrapresa la pubblicazione d'un trattato completo sulle leggi svizzere e ginevrine relative allo stato civile, al matrimonio e al divorzio (2). Debbon essere tre volumi, ma ancora non sono comparsi che due fascicoli del primo (396 pagine). Non è giunto dunque il momento di render conto di quell'importante lavoro, nè io d'altra parte a ciò sarei competente. Ma l'incominciata pubblicazione del sig. Barrilliet ha attirata vivamente la mia attenzione sui notevoli cambiamenti, che nuove leggi hanno introdotte nella costituzione della famiglia in Isvizzera. Ho cercato di farmi un'idea chiara sulla natura e la portata di que' cambiamenti, lasciando da parte i punti secondarii, i quali dal solo legista possono essere giustamente valutati, attenendomi alle cose fondamentali, che potrebbero applicarsi a tutti, e che ciascuno può facilmente compren-

(1) L'illustre Naville, al quale per mezzo del nostro amico Professore Falorsi avevamo chiesto un articolo per la *Rassegna*, gentilmente rispose che la sua salute ed i suoi studii gli vietavano di far un nuovo lavoro su questo argomento, ma ci proponeva di tradurre questo che troviamo importantissimo e che pubblichiamo, ricordando ai lettori quelli da noi già pubblicati del Prof. A. Conti nel fascicolo Luglio 1879; e del Prof. V. Sartini, Febbraio 1881.

(2) Leçons sur l'état civil, le mariage et le divorce.

dere. Ecco i risultati del mio studio, risultati che presento al pubblico con fiducia, perchè li ho voluti prima sottoporre all' esame di due giureconsulti, che volentieri ne presero cognizione, e mi illuminarono con le loro avvertenze.

L'art. 54 della Costituzione federale del 1874 contiene le seguenti prescrizioni.

« Il diritto di matrimonio è posto sotto la protezione della Confede-
« razione.

« Non può essere alcun impedimento al matrimonio fondato su mo-
« tivi *confessionali*, sull' indigenza dell'uno o dell' altro coniuge, sulla loro
« condotta, o su qualsiasi altra ragione di polizia.

« Sarà riconosciuto come valevole in tutta la Confederazione il ma-
« trimonio contratto in un Cantone o all' estero, conformemente alla legi-
« slazione ivi in vigore.

« La donna acquista col matrimonio il diritto di cittadinanza e di no-
« biltà del marito.

« I figli nati prima del matrimonio son legittimati dal matrimonio sus-
« seguente dei propri genitori.

« Non potrà essere percepito alcun diritto finanziario d'ammissione o
« alcun'altra simile tassa dall'uno o dall'altro coniuge ».

Lo scopo di quest' articolo è manifesto. Da una parte esclude ogn' intervenzione delle autorità ecclesiastiche, dall' altra non consente alle leggi Cantonali d' impedire o di frapporre difficoltà al matrimonio con considerazioni finanziarie o morali.

Il diritto al matrimonio era così posto sotto la protezione Federale, per distruggere gli abusi che esistevano in certi Cantoni, e per prevenire che si rinnovassero. Del resto non risulta per niente dal testo di quest' articolo che la Confederazione abbia a fare una legge sul matrimonio ; al contrario, il testo suppone che le leggi relative a questo oggetto restino *cantonali*. I Consigli sedenti a Berna ne giudicarono altrimenti ; e una legge federale del 24 dicembre 1874 stabilisce le condizioni del matrimonio e quelle del divorzio, non lasciando più ai Cantoni che il regolamento su cose di procedura e sulle particolarità. Quella legge, sottoposta alla prova della votazione popolare non fu rigettata. Ecco com'essa regola il matrimonio svizzero:

Il matrimonio è permesso, all' uomo in età d' anni 18 compiuti ; alla donna, in età di 16 anni compiuti (art. 27).

Le cause d'interdizioni dal matrimonio sono stabilite dall'art. 28 di cui ecco il testo:

« Il matrimonio è interdetto :
« 1.° Alle persone che sono già maritate.
« 2.° Per causa di parentela o d'affinità.

« *a*) Fra ascendenti e discendenti d'ogni grado. Tra fratelli e so-
« relle germani, consanguinei o uterini, fra zio e nipote, fra zia e nipote;
« sia la parentela legittima, sia naturale.

« *b*) Tra affini in diretta linea ascendente o discendente, tra geni-
« tori e figli d'adozione.

« 3.° Alle persone di provata demenza o imbecillità.

« Le vedove, le donne che han fatto divorzio, come pure le donne il
« cui matrimonio è stato dichiarato nullo, non ne possono contrarre un
« altro prima che siano spirati 300 giorni dallo scioglimento del prece-
« dente matrimonio ».

Fino all'età di 20 anni compiti i giovani dell'uno e dell'altro sesso non possono contrar matrimonio senza il consenso del padre di famiglia, o della persona che riveste l'autorità paterna o tutoria; dal giorno che il ventesim'anno è compiuto, non è necessario il consenso d'alcuna autorità. Il matrimonio dev'essere preceduto dalla pubblicazione delle *denunzie*, la quale dev'essere fatta nel luogo ov'è domiciliato e nel luogo ov'è nato l'uno e l'altro dei promessi sposi (art. 29). Il matrimonio può contrarsi 14 giorni dopo la pubblicazione delle denunzie (art. 36).

Alla persona che esercita l'autorità paterna o tutoria non vien fatta comunicazione officiale delle *denunzie*, una famiglia non può essere informata della promessa di matrimonio d'uno de' suoi membri se non che dall'affissioni pubbliche, se pur le conosce, che allora il padre di famiglia può dire che il matrimonio di suo figlio o figlia è stato contratto a sua insaputa. Può esserci il caso che, restand'egli assente quindici giorni, gli manchi l'occasione di prender conoscenza delle affissioni pubbliche, e di trovare al suo ritorno il matrimonio bell'e fatto. Queste disposizioni sono di tal natura da svegliare una giusta sorpresa. Se non volevasi più che il consenso d'una qualsiasi autorità fosse necessario ai giovani per contrarre matrimonio, non si poteva egli accordare almeno al padre di famiglia un diritto di sospensione momentanea che permettesse riflettere seriamente?

A vent'anni si è giovani troppo, nè si può avere molta esperienza; un giovanotto e una ragazza di quell'età, sotto l'impero d'un sentimento un po'troppo vivo, risicano di prendere risoluzioni molto inconsiderate.

E se pure non volevasi accordare alla persona rivestita dell'autorità paterna o tutoria il diritto di qualche sospensione; si poteva almeno comunicare officialmente ad essa le *denunzie*, perchè non le ignorasse e perch'essa avesse il mezzo d'esercitare un'influenza morale. Con quest'atto, che è il più importante della vita, a vent'anni i figliuoli si trovano emancipati non solo dall'autorità, ma anche dal-

l'influenza de' loro genitori: il legame di famiglia è interamente spezzato. Se la solidarietà che unisce la famiglia è così scossa a vantaggio del figliuolo, pare ch' essa dovrebb' essere pure in quel che concerne i genitori. Nei Cantoni ove l'eredità è obbligatoria, v'è contradizione fra la legge sul matrimonio che ignora intieramente i legami della famiglia, e la legge sull'eredità che constata que' legami. Se il matrimonio diventa puramente una faccenda individuale, nella quale la relazione dei genitori co' figliuoli non entra per niente, parrebbe che dovesse essere altrettanto per la proprietà, e che il padre dovesse esser libero di non trasmettere la sua eredità al figliuolo, che si è unito in matrimonio senza il suo consenso, e forse a sua insaputa.

È un fatto dunque, che all'età di vent' anni compiuti i giovani svizzeri dell'uno e dell'altro sesso sono assolutamente liberi di contrarre matrimonio, quattordici giorni dopo la pubblicazione delle *denunzie.* Quanto all'atto di matrimonio, è concepito dall' articolo 39 della legge in questi termini:

« La celebrazione del matrimonio si fa nel modo seguente: L'ufficiale « di Stato Civile domanda a ciascun degli sposi:

« N. N., dichiarate voi di voler prendere N. N. per vostra moglie?

« N. N., dichiarate voi di voler prendere N. N., per vostro marito?

« *In conseguenza di questa dichiarazione che tutt'e due avete fatta, in* « *nome della legge vi dichiaro uniti in matrimonio.*

« *Immediatamente dopo questa dichiarazione è iscritta sul registro, e* « *firmata dagli sposi e dai testimoni* ».

Fino al 1874 in diversi Cantoni della Svizzera la cerimonia del matrimonio civile aveva almeno una certa solennità. Leggevansi agli Sposi gli articoli del Codice civile che rammentavano loro la natura del legame da essi contratto e gli obblighi che vi sono inerenti; era una cerimonia seria, e durava un certo tempo. Ora invece, come s'è visto, si sbriga tutto in pochi minuti; non c' è nulla che rammenti ai coniugi i doveri che la legge loro prescrive nell' interesse della Società, nè la eccezionale gravità dell'atto che essi compiono.

Tali sono le prescrizioni relative al matrimonio; ecco quelle che concernono il divorzio.

« Il divorzio può essere chiesto senza alcun termine legale immedia- « tamente dopo il matrimonio. Può essere chiesto da tutt'e due i coniugi « o da un solo. Per il primo caso, ecco ciò che dispone l'art. 45.

« Allorchè i due coniugi chieggono il divorzio, il tribunale lo decreta « se risulta dalle circostanze della causa essere incompatibile la continua- « zione di vivere vita comune, con la natura del matrimonio ».

Questa disposizione è molto vaga, e concede ai giudici « una li-

« bertà d'azione, la quale sarebbe stato meglio fosse regolata più « strettamente dalla legge, o restrinta in limiti meno ampi » (1).

Le circostanze che rendono la continuazione della vita comune incompatibile con la natura del matrimonio son certamente l'oggetto di giudizii molto diversi. Si può ammettere che la chiesta del divorzio fatta simultaneamente dai due coniugi sia una di tali circostanze, di maniera che ogni divorzio chiesto in simili condizioni dovrebb'essere decretato dal tribunale. Forse non è stata questa l'intenzione del legislatore, ma questo è certamente il portato naturale dell'articolo sopraccitato. Infatti si potrebbe indicare il Cantone nel quale succedono tali cose.

La procedura relativa al divorzio essendo lasciata alle legislazioni cantonali, possono esserci sotto questo rapporto molte grandi diversità, come infatti ce n'è; ma in qualche cantone il divorzio è chiesto e decretato in meno di una settimana, e un fatto simile si è verificato. Rimangono le dilazioni dell'appello le quali dipendono dalle leggi cantonali (2); ma si comprende che l'appello è molto improbabile quando il divorzio è stato chiesto simultaneamente da ambe le parti. Poichè la legge federale stabilisce le condizioni del matrimonio e le particolarità della celebrazione, non sarebbe egli conveniente che prescrivesse ai coniugi di comparire giudicialmente, onde avvertirli a premunirsi contro le inclinazioni irriflessive, e delle dilazioni obbligatorie avanti e dopo il giudizio?

Quando il divorzio è chiesto da un solo coniuge, l'articolo 46 stabilisce:

« Sulla domanda d'uno dei coniugi il divorzio dev'essere decretato:

a) « per causa d'adulterio, se non sono scorsi più di sei mesi da « che il coniuge offeso n'ebbe conoscenza;

b) « per causa d'attentato alla vita, di sevizie o d'ingiurie gravi;

c) « per causa di condanna a pena infamante;

d) « per causa di colpevole abbandono che duri da due anni e che « un'intimazione giudiziaria fissando un termine di sei mesi, non ne segua « il ritorno senza che l'intimato risponda;

e) « per causa d'alienazione mentale, allorchè duri da tre anni, e « che sia dichiarata incurabile ».

L'ultimo alinea di quest'articolo urta violentemente il sentimento morale di una parte della popolazione. L'idea che un coniuge ab-

(1) Barrilliet, pag. 87.

(2) Una legge recente, votata dal gran Consiglio di Ginevra, riduce la dilazione dell'appello, per le cause di divorzio, a trenta giorni, mentre che nelle altre cause è di tre mesi. Questa legge, del resto, prima del giudizio, presenta qualche difficoltà ai coniugi che dimandano la separazione.

bandoni il suo congiunto perch' egli è affetto da una malattia incurabile è poco conforme alle nozioni comuni relative ai doveri coniugali. Il carattere incurabile d'una malattia mentale dovrà essere constatato senza dubbio da medici *alienisti*. Ora anco tra i più celebri, non saranno i dottori infallibili. Un coniuge colpito d'alienazione, e che contrariamente ai prognostici medici, ricuperasse la ragione, potrebbe provare un emozione molto dolorosa trovando il suo posto occupato. E la cosa prenderebbe un carattere singolarmente grave, se trovasse quel posto occupato da uno dei giudici o dei medici che fossero intervenuti in causa. La legge francese, se non mi inganno, non rende valevoli i legati fatti da un moribondo ai preti o ai medici che lo hanno assistito nell'ultima sua malattia. Non vi sarebb'egli luogo d'interdire, con una simile disposizione, il matrimonio d'una donna divisa dal marito, con uno degli uomini che sono intervenuti legalmente a pronunziare il suo divorzio? Se si deve prestar fede ai giornali svizzeri, un giudice consigliò a una donna, di cui il marito era assente, a chiedere il divorzio che decretò egli stesso, e, successo il divorzio, sposò la donna. Il marito di ritorno, tirò una pistolettata al giudice; il colpo andò fallito; tradotto l'aggressore davanti ai giurati, fu assolto. Il fatto venne pubblicato ne' primi del 1879. L'assoluzione dei giurati può essere considerata come una specie di protesta della pubblica opinione contro le conseguenze della legge federale.

Dopo l'articolo 46, che specifica i casi di divorzio, viene l'articolo 47, così concepito:

« Se non esiste alcuna di queste cause di divorzio, e che tuttavia ri-
« sulti evidente che l'unione dei coniugi sia gravemente minacciata, il tri-
« bunale può pronunziare il divorzio o la separazione di corpo. Que-
« sta separazione non può essere decretata per più di due anni. Se frat-
« tanto in questo lasso di tempo non segue riconciliazione fra i coniugi, la
« chiesta di divorzio può essere rinnovata, e il tribunale pronunzia libe-
« ramente secondo la sua convinzione ».

Quest'articolo è ancora più vago del precedente, giacchè qui si tratta d'un caso in cui uno de' coniugi rifiuta il divorzio chiesto dall'altro. Cosa ci può essere che renda l' unione coniugale gravemente alterata, allorquando non vi ha nè adulterio, nè sevizie, nè ingiurie gravi? Non resta, a quel che pare, che il desiderio molto chiaro di uno dei due coniugi di sbarazzarsi dell'altro che non consente alla separazione. Il solo fatto della domanda di divorzio può essere considerato come dimostrante che l'unione coniugale è gravemente alterata; dal che risulterebbe che la domanda di divorzio è causa sufficiente

per metterlo in esecuzione. Qualunque sia stata l'intenzione dei legislatori, questa interpretazione del testo è naturale. Un avvocato svizzero mi ha detto che più d'una volta gli si presentarono nel suo studio delle istanze per divorzio, dopo neanche un anno di matrimonio, e che un certo numero d' individui intendevano la legge federale in questo senso, che ora un uomo e una donna possono prendersi a prova. Una donna divisa per un motivo qualunque dal marito non può rimaritarsi prima di 300 giorni (articolo 28). Un uomo diviso dalla moglie senza causa determinata secondo gli articoli 35 e 47 può immediatamente pubblicare le denunzie d' un nuovo matrimonio, che egli è libero di contrarre quindici giorni dopo il divorzio.

Articolo 48 « Nel caso di divorzio per causa determinata, il coniuge « contro il quale il divorzio è stato pronunziato, non può contrarre un « nuovo matrimonio prima che sia scorso un anno dal decreto di divorzio: « questo termine può tuttavia dal giudizio del tribunale estendersi a tre « anni al più ».

L'adulterio non è una causa d'interdizione del matrimonio tra i complici del delitto. Non possono maritarsi prima d'un anno, o, se il tribunale si è servito del suo potere eccezionale, prima di tre anni; ma, passato questo termine, l'ufficiale di stato civile deve procedere alla loro unione, e legalizzare così l'adulterio. La dilazione di tre anni, se il tribunale l' ha imposta, è di poca importanza, giacchè, coll'applicazione dell'articolo 54 della costituzione federale, i figli che potranno nascere in quel lasso di tempo si trovano legittimati.

I coniugi divisi dal divorzio possono contrarre fra essi un nuovo matrimonio alla fine di 300 giorni, se il divorzio è stato pronunziato non per causa determinata, e, nel caso in cui il divorzio fosse stato pronunziato per causa determinata, dopo 365 giorni, purchè un giudizio speciale non abbia esteso il termine a tre anni (articolo 48). Gli storici romani fan menzione dei frequenti divorzii del celebre Mecenate, il quale diverse volte lasciò, riprese, lascio di nuovo e di nuovo riprese sua moglie Teresia. Un fatto analogo potrebbe ora ripetersi in Isvizzera, ai termini della legislazione federale.

Tutto quello che concerne la parte dei figliuoli in caso di divorzio è rinviato alle legislazioni cantonali dall'articolo 49.

Tale è la legislazione federale sul matrimonio e sul divorzio. La facilità del matrimonio è compensata dalla facilità del divorzio; la facilità del divorzio, dalla facilità accordata ai *divorziati* di rimaritarsi. L'intenzione del legislatore è stata manifestamente d'accordare ampia libertà ai cittadini svizzeri ed alle loro spose; e di allentare, nei limiti del possibile, il freno che la legge potrebbe imporre al

compimento dei loro desiderii. Dacchè cominciano a sentirsi stanchi d'un'unione che han potuto contrarre con tanta leggierezza, o dacchè il loro cuore comincia a sentir voglia di contrarne un'altra, sono loro accordate tutte le facilità. Le antiche dottrine intorno ai doveri della fedeltà coniugale, sono state apertamente e interamente ripudiate. Il divorzio non è più un caso eccezionale autorizzato da motivi gravissimi, con delle formalità, delle lentenze, e delle difficoltà proprie a richiamare la riflessione: è un caso che sembra quasi previsto come normale, tanto se ne è resa l'attuazione pronta e facile.

Il carattere essenziale di quelle leggi è che il matrimonio è considerato unicamente come una convenzione tra due individui. Questa convenzione è stata resa sì facilmente revocabile, che il Presidente del tribunal civile di Ginevra ha scritto, evidentemente non senza aver ben pesato le sue parole, questa frase la di cui gravità a nessuno saprebbe sfuggire.

« Forse sarebbe stato preferibile di precisare maggiormente negli « articoli 45 e 47 della legge, le *circostanze* nelle quali il divorzio possa « essere ammesso, perchè di fronte all'elasticità dei termini di cui s'è ser- « vito il legislatore, si può dire che oggi non v'è, *in tutto il diritto privato*, « un contratto che possa essere così facilmente disciolto o rotto, quanto « quello del matrimonio » (1).

Io ho esaminato la questione nel punto di vista puramente civile, senza allusioni alle idee relative al matrimonio che procedano da credenze religiose. Considerando l'idea della famiglia dal punto di vista semplicemente sociale, si può egli domandare se il legislatore svizzero non ha dimenticato un po' troppo i figli nelle prescrizioni relative al divorzio, come ha dimenticato un po' troppo i genitori nelle prescrizioni relative al matrimonio? È manifesto, infatti che l'unione coniugale non concerne solamente i due congiunti, ma che essa crea degli obblighi verso i figliuoli, e che l'interesse dei figliuoli deve preoccupare il legislatore. Ora, se vi è il caso in cui il divorzio possa sembrare preferibile alla continuazione d' una vita di famiglia imposta dalla forza, è assolutamente manifesto che la facilità estrema accordata al divorzio nuoce gravemente agl'interessi dei figli. Allorquando ci si occupa del matrimonio non bisogna che la preoccupazione dei coniugi divenga esclusiva, e faccia dimenticare la solidarietà che li unisce ai loro ascendenti e ai loro discendenti. La famiglia è sempre stata considerata come uno degli elementi essenziali d'una società ben costituita. I legislatori Svizzeri del 1874 hann'eglino sufficientemente riflettuto alle gravi percosse portate alle basi di questa istituzione?

ERNESTO NAVILLE.

(1) Barrillict, pag. 87.

LA BIONDINA.

I. — La salita dell' Olmo.

Il sole alto sull'orizzonte illuminava coi suoi raggi tutta la vallata, l'aria era impregnata di profumi che esalavano dalle erbe e dai fiori, la campagna tutta aveva un aspetto di festa. Era una bella giornata di settembre, ed il cielo purissimo macchiato solo di qualche nuvola dai riflessi d'argento.

Una ragazza in sui vent'anni, fresca ed avvenente, traversava frettolosa i campi ed i vigneti, rispondendo distrattamente al saluto dei pochi contadini che incontrava per via. Si era lasciata cadere sulle spalle il fazzoletto di capo, e di tanto in tanto si asciugava colla mano la fronte, sulla quale spuntavano delle goccie di sudore. Dopo una mezz' ora di cammino giunse ad una via erta e scoscesa. Si soffermò un momento prima di cominciare a salire, si volse indietro, spingendo lontano lo sguardo come per vedere se scorgeva alcuno, quindi trasse un lungo sospiro e si rimise in cammino più lentamente. A mano a mano che saliva diveniva più trista, e adagio adagio gli occhi le si empirono di lagrime. Ma parea che tentasse di frenarle, e si mordea il labbro inferiore, e volgea qua e là lo sguardo come per distrarsi strappando fili d'erba che lasciava poi ricadere a terra con sgomento; finalmente quasi non potendone più si buttò a sedere su un ciglio, e nascondendo il capo fra le mani dette in uno scoppio di pianto.

Stette un buon quarto d'ora in quel modo, dando libero sfogo alla piena del suo dolore, poi si alzò ad un tratto, si asciugò gli occhi con la cocca della pezzola che aveva sul collo, si tirò da parte i biondi capelli, e facendo uno sforzo per ricomporsi:

— No, non voglio più piangere, disse, glie l' ho promesso, e sarò coraggiosa - e si rimise a camminare.

A poco a poco la strada si faceva più ripida e stretta, e diventava una viottola erbosa che andava ad internarsi in una selva di castagni. Traversò la selva, poi di nuovo rientrò sul coltivato e si avviò per la salita dell'Olmo.

Era forse mezz'ora che camminava, ed il cuore le batteva più forte e più accelerato nel petto, si era fatta rossa in viso, e si sentiva la morte nell'anima. In cima alla salita, un grande olmo secolare stendeva maestosamente i suoi rami, e da esso prendeva nome la strada.

Si assise al rezzo di quell'albero, e ripensò mestamente quante volte prima di quel giorno vi si era fermata quando portava al pascolo le pecore, e quante volte coll'animo lieto e sereno, vi si era trattenuta a fare all'amore col suo Beppe. Ed ora Beppe doveva partire; aveva tirato su basso, doveva andare a fare il soldato, e le aveva dato appuntamento in quel luogo per poterle fare i suoi addii senza tanti testimoni. A questo riflesso gli occhi le si empirono nuovamente di lagrime e si sarebbe rimessa a piangere, se non fosse stata scossa ad un tratto da un lontano rumore di passi. Si alzò, si fece schermo della mano sugli occhi per scorger meglio da lontano, e non senza fatica, vide salire a gran passi Beppe che aspettava con tanta ansietà. Allora le si fece incontro cercando di prendere una apparenza tranquilla, ed in pochi momenti si trovarono accanto l'uno dell'altro.

— Buona sera Ginevra - disse il giovanotto dandosi un'aria disinvolta, e poi quasi non avendo coraggio d'entrar subito in discorso si tirò indietro il cappello sbuffando.

— Che giornata afosa eh? - disse - il sole a quest'ora non ha più gran possanza, ma pure fa caldo tuttavia - e si asciugò il sudore, si appoggiò ad un albero e poi tristamente riprese: - È arrivato presto questo brutto giorno dell'addio, le cose triste non si fanno mai molto aspettare. Ma per la nostra Madonna ti prometto che tornerò, e tornerò lo stesso di quello che sono oggi; ti verrò sempre lo stesso bene, e se tu non sarai cambiata in questi tre anni che starò fuori via, appena torno ci sposeremo.

In questo tempo la Ginevra si era riaccomodata il fazzoletto sulla testa, e se lo legava sotto la gola, e si allargava il grembiule tanto per far qualcosa, poi guardandolo negli occhi senza arrossire:

— Quando devi partire? - disse - non me lo nascondere, voglio saperlo, bada.

— Domani - rispose il giovanotto sospirando - ma non facciamo ragazzate; sai che mi hai promesso di non far piagnistei, altrimenti sarei partito senza dirti nulla.

— No, no, sono forte io - ma subito riprese: - Domani! presto davvero. E mi prometti proprio di non dimenticarmi?

— Te lo prometto, e lo manterrò, ricordati di non andare alle feste al paese, di non andare a zonzo colle compagne, di non dar retta a nessuno quando ti diranno, che chi va a fare il soldato si scorda di chi lascia a casa. Ricordati di volermi sempre tutto il tuo bene, e quando puoi, fammi sapere qualcosa di te. Vedi questo anellino? è il ricordo della mia povera mamma buon anima,

era il suo anello di sposa, che ti avrei dato all'altare quest'altro mese se avessi avuta la fortuna di tirar su alto; ma che vuoi, bisogna crederci, io ho la disdetta addosso...... io dovevo tirar su basso, io. Tieni, intanto serbalo per amor mio, e quando tornerò, te lo metterò in dito benedetto.

La Ginevra stette in forse se doveva o no accettarlo, ma questa incertezza non le durò che un momento; d'altronde Beppe non era il suo sposo? poteva dunque prenderlo senza scrupolo. Se lo pose in dito, e abbassando la fronte e facendosi rossa, disse: - Non lo lascerò mai, starà sempre sempre con me.

— Dunque siamo intesi - riprese il giovanotto alquanto commosso - non ti lascerai svolgere da nessuno eh? - e le metteva le mani sulle spalle e la guardava fisso fisso, con amore.

— Mai, - mormorò la Ginevra trattenendo a stento una lagrima, e si avviarono lentamente per la china.

Camminarono un pezzetto in silenzio. Il sole era girato dietro i poggi coperti di uliveti, e lasciava dietro a sè una striscia luminosa che ne carezzava i contorni, l'aria erasi fatta meno calda perchè si era levato un leggero venticello che stormiva fra le fronde dei castagni, e scherzava nei biondi capelli della Ginevra.

A mezzo alla selva Beppe si fermò ad un tratto, e prendendo fra le sue larghe mani la testa della Ginevra, le piantò un bacio sulla bocca e: -Addio, gridò, a rivederci, -e fuggì via per un viottolo traverso.

La Ginevra cadde a sedere, le parve che le si ghiacciasse il sangue nelle vene, si pose una mano sul cuore, e per un momento non capì più nulla. Quando si riscosse si sentì il viso tutto bagnato di pianto, e più che si affaticava a rasciugarsi le gote, più le lagrime le piovevano abbondanti dagli occhi.

— Povera me! mi vorrà sempre bene? - diceva ad alta voce singhiozzando. - Oh! questa poi l'è dura davvero; che strappo al cuore!

Non seppe quanto fosse rimasta in quel luogo, ma si accorse che annottava, sentì in lontananza le voci degli opranti che se ne tornavano dal lavoro, e si mosse frettolosa per avviarsi a casa. Le tempie le battevano forte, si sentiva gli occhi infuocati e gonfi; si soffermò a un rigagnolo d'acqua e si bagnò il viso sperando di scancellare l'impronta del suo dolore. Arrivò a casa che era già scuro, la massaia era occupata intorno al fuoco, gli uomini tornati dal lavoro stavano sdraiati fuori della porta; entrò in cucina ratta ratta, disse poche parole alla madre, prese il lume e se ne andò in camera.

L'alba incominciava ad indorare colle sue tinte vaporose le vet-

te dei poggi, la campagna si risvegliava a poco a poco, i fiori rugiadosi rialzavano lentamente le loro corolle emanando soavissimi profumi, e la povera Ginevra vegliava ancora alla sua finestra spalancata, col guardo smarrito nel vuoto, quasi cercasse scorgere e risalutare il suo Beppe. Il gallo cominciò a cantare, poi la chiesuola del villaggio suonò annunziando le prime ore del giorno, la ragazza si riscosse ed andò a ficcarsi sotto le lenzuola che le parvero pese come macigni, e pianse dirottamente.

A quell'ora Beppe partiva.

II. — La prima lettera.

Come è bella la campagna!

Alla vista di tutta questa grandezza che ci si svolge dinanzi, l'animo si sente rinvigorito, il pensiero s'innalza più libero, l'idea si fa più serena, il sentimento doventa vero, come tutto questo vero che contempliamo. Dinanzi a questo bello infinito ed indefinibile, a questa sovrabbondanza di vegetazione e di luce, ci sentiamo piccoli, meschini, nulli; ma nel tempo stesso l'occhio si bea in questa dolce visione, lo spirito si rialza, l'animo si purifica, e ci sentiamo migliori.

Nessuna tavolozza può rendere il quadro sublime che ci sta dinnanzi; nessuna penna può tracciare questo poema, nel quale si svolge in modo grande e misterioso la storia eterna, infinita, della natura; nessuna melodia può rendere l'incanto di questa divina armonia che s'innalza delle cose create, e che tocca le fibre più recondite del nostro cuore; e ci rallegra e ci rattrista colle sue note ora soavi ora dolorose. Tutto, tutto è bello e grande nella campagna!

Sia la cima di un colle coperto di ubertosa vegetazione ed indorato dai primi raggi del sole, sia l'ampiezza di una valle ammantata dal verde pallido degli ulivi, sia il fianco di un poggio scureggiante pel folto dei castagni, sia l'orrido di un balzo scosceso irto di sassi e di sterpi, sia il dirupo di un aspro burrone, sia la vetta dell'alta montagna coperta dalla neve, e il prato smaltato di fiori, e il campo lussureggiante di messe; sia il piccolo rio che scorre fra l'erbe, ed il torrente che rumoreggia spumante, e il fiume che scende precipitoso e seco travolge nel suo corso sfrenato ed alberi e case; tutto è bello, è grande, è sublime. Ed ora ti presenta un quadro pieno di serenità e di luce, ora ti fa pensare ad un canto

.... soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira;

ora t'incute un senso di paura e di sgomento.

E se serbiamo in noi un' eco di quella mistica melodia racchiusa in tutte le anime nate al bello, ci sentiremo presi da un santo entusiasmo di ammirazione, e proveremo una ignota voluttà respirando a pieni polmoni questa sana poesia della campagna, che è la vera, la sola poesia. Una delle più allegre faccende campagnuole è la vendemmia, quando passato i giorni cocenti ed arrivato l'autunno, terminate le fatiche della battitura, tutta questa brava gente si sparpaglia pei campi e pei vigneti intenta a raccorre il frutto che darà loro vigore nuovo, per le nuove fatiche dell'anno avvenire. I viottoli erbosi sono ingombri di bigonce e di canestri, e allegre brigate di giovanotti e di ragazze sono in moto per la vendemmia. L' aria echeggia di canti e di stornelli, di risa e di grida di gioia. Erano passati diversi mesi da che Beppe era partito. Aveva scritto una sola volta alla sua Biondina per dirle che stava bene, e che le voleva bene, e la Ginevra era tranquilla perchè si sentiva amata, e d'altronde sapeva che non è costume della gente di campagna di scrivere frequentemente.

La Ginevra dunque vendemmiava allegramente insieme a tutti i suoi di casa, e ad altre ragazze e giovanotti che eran venuti a opra. Fra questi ve ne era uno più silenzioso e meno allegro degli altri. Menico era un giovanottello bruno, pallido, piuttosto bello che brutto, ma non affabile e alla mano come sono generalmente i contadini. Questi pareva molto preoccupato della Ginevra, le si metteva sempre accanto, le toglieva di mano il paniere appena che glie lo vedeva pieno, o le portava più vicino la bigoncia quando lei si ricusava di darle il canestro da vuotare, o l'aiutava a tagliare i grappoli dell'uva quando la pigna era intralciata tanto che riusciva difficile stricarla, insomma le usava mille attenzioni. Ma la Ginevra aveva capito, e si mostrava con lui più sostenuta che cogli altri.

La raccolta quell'anno era abbondantissima; le viti cariche si piegavano sotto il peso dell'uva, ed i chicchi maturi brillavano quasi gemme sotto i raggi del sole morente.

— Raccolta piena, eh Cecco? - disse una delle ragazze al capoccia, e questi:

— Mi contento. Salute, voglia di lavorare, e raccolta come quest'anno, farei scritta per un pezzo. Almanco c'è da campare.

— Lo credo io - risposero in coro i vendemmiatori.

— Anche voi? - sussurrò sotto voce Menico alla Ginevra, - anche voi sareste contenta se l'andasse sempre così? Non vi manca proprio nulla?

— Dicerto, – rispose secco secco la ragazza, e si scostava.

— Eh via, come vi siete fatta rubesta, pare che abbiate paura di me, e sì che oramai lo dovreste aver capito, ve l'ho detto tante volte che vi voglio bene, e voi, no, sempre no, non mi volete dar retta, e poi per chi? per chi a quest'ora si sarà già dimenticato di voi.

— Oh mi avete seccato – rispose la ragazza indispettita – ve lo ripeto per l'ultima volta, io del mi' core ne vo' far quel che mi pare, e per voi, guardate, non ce n'è nemmeno un briciolino; – ed accostandosi la mano destra alla bocca faceva scattar l'unghia del pollice contro i denti davanti. Poi voltandogli tanto di spalle incominciò a canterellare: – E quanto voglio bene a chi so io, ec. ec.

Questo bastò perchè tutti gli altri si mettessero a cantare a tutta lena, e la valle ed i poggi d'intorno risuonarono dell'eco delle loro vispe canzoni.

Menico si era scostato imbroncito, la Ginevra era scesa nella proda di sotto, e tirava via a vendemmiare, guardando di sottecchi il giovanotto attraverso i pampani.

Ad un tratto da una viottola vicina comparve correndo l'Amalia, una svelta bambinetta d'otto o dieci anni, passò d'accanto alla Ginevra, le buttò nel grembiule che teneva rialzato una lettera e: – Me l'ha data Gianni il postino, sussurrò – ed andò a fermarsi proprio in mezzo al gruppo dei vendemmiatori, si mise a spelluzzicare l'uva della bigoncia. Questi non videro, o fecero finta di non vedere, ma a Menico non sfuggì nulla. La Ginevra si fece rossa in viso, poi pallida, si nascose la lettera in seno, e volle seguitare a vendemmiare. Ma invece di staccare il tralcio col grappolo, spesso si trovava le mani piene di soli pampani, non sapeva più cosa faceva, non ci vedeva più, e le pareva mill'anni di poter trovare una scusa per andarsene.

I vendemmiatori ormai invitati al canto seguitavano a stornellare a tutta possa; la Ginevra si trattenne ancora un momento, poi non potè più stare alle mosse, e sparì.

Saltò i cigli e le fosse senza badare nemmeno dove metteva i piedi, il cuore le batteva forte forte, e non stava più in sè dalla contentezza. Quando fu vicina a casa, scese sul greto del fiumicello che vi serpeggiava dinanzi, entrò nel folto di un canneto e si buttò a sedere sull'erba; poi trasse di seno la lettera e l'aprì con mano tremante, ma quando volle leggerla, le parole le si imbrogliarono davanti agli occhi e non le riuscì. La Ginevra non era molto barbera per leggere fuori che nel suo libro della messa; e si trovò molto impicciata. Si fregò ben bene gli occhi, ci si mise con tutta la sua attenzione, e

non senza fatica arrivò a decifrare le prime parole « Ginevra mia ». La lettera incominciava così: – Ginevra mia.

Queste parole le parvero tanto belle, tanto esprimenti, che la faccia le si illuminò tutta dalla gioia, si sentì tanto felice che si sarebbe messa a piangere dalla consolazione, ma pensò subito che cogli occhi pieni di lagrime le sarebbe stato anche più difficile di arrivare a leggere il resto, e fece forza a se stessa, rintuzzò le lagrime, si ricacciò in gola il pianto che le faceva nodo, e col foglio sulle ginocchia, e col dito sulle parole che leggeva via via, si mise a decifrare alla meglio il prezioso manoscritto. Ma durava tanta fatica che non potè fare a meno d'esclamare con un gran sospiro:

— Oh! perchè non so legger corrente come il signor Curato.

Compitando a stento, finalmente a pezzi e bocconi arrivò in fondo alla sua lettura, col viso rosso infiammato come se avesse fatta la faccenda la più faticosa del mondo. Allora ricominciò da capo tutta felice, e non sapeva staccar gli occhi da quel foglio che le veniva dal suo Beppe. La lettera era corta e diceva press'a poco così:

Ginevra mia,

Sono a Bologna da una settimana, e di qui ti scrivo per farti sapere chè sto bene, che penso sempre a te, e che fra pochi giorni me ne vengo in licenza perchè ho una gran bramosia di ragionare un po' con te. Mi pare ogni ora mille di rivederti, e spero che anche te l'avrai caro. Non so se ti garberò vestito a questo modo, ma sai che il proverbio dice che l'abito non fa il monaco, e i proverbi vengono subito dopo il vangelo, per conseguenza spero che tu al vestito non ci baderai. Il mio core è sempre lo stesso, e sono e sarò sempre se mi vuoi tutto tuo. Altro non ho da dirti che salutarti caramente.

Beppe.

La Ginevra ricominciava per la terza volta la sua lettura, quando le parve di sentire un fruscìo nel canneto; si volse nascondendo lesta lesta la lettera e vide comparire Menico che fra il burbero ed il burlesco le disse:

— Buone nuove eh? – La ragazza si alzò indispettita e: – Occupatevi dei fatti vostri, impertinente, – rispose: e senza guardarlo nemmeno rientrò nella strada e se ne tornò difilato al luogo della vendemmia.

III. — Il disertore.

Il tempo è galantuomo!

Le giornate si succedono e passano rapidamente, i mesi spariscono, gli anni incalzandosi a vicenda, vanno ad accumularsi agli altri che li precederono.

Le montagne stanno ferme e gli uomini camminano.

Infatti Beppe tornò in licenza siccome aveva scritto alla Ginevra, si trattenne qualche giorno, si videro, si ripeterono che si volevano bene, si rinnovarono le loro promesse, e poi il giovanotto se ne tornò al reggimento, e la ragazza a lavorare nel campo, o meglio nel canto del fuoco, perchè in quell'anno, l'inverno fu rigido, e bisognò starsene molto a casa. Menico veniva spesso a veglia, ma la Ginevra non se ne dava per intesa, seguitava a filare come se nulla fosse, non gli rivolgeva mai la parola, ed alla sua ora, pigliava il lume e se ne andava a letto. Il giovanotto indispettito non si voleva dare per vinto.

Passò anche quell'inverno, tornò la primavera, tornò l'autunno e le giornate piovose, poi il freddo. In questo tempo la Ginevra aveva ricevuto diverse lettere di Beppe, ed ormai le sapeva a mente tanto le aveva lette e rilette. La ferma era per tre anni, dunque la Biondina poteva cominciare a contare i mesi che restavano da passare ancora, prima che il suo damo tornasse a casa per davvero. Licenze non ne aveva prese più perchè l'avevano mandato di guarnigione a Palermo, ed il viaggio era troppo lungo, e la spesa troppo forte per un povero contadino. Di Sicilia però Beppe aveva scritto una sola volta, ed erano ormai tre mesi che non se ne sapeva più nulla. La Ginevra non se ne poteva persuadere, e dopo avere aspettato un'altra quindicina di giorni scrisse al suo damo queste poche parole:

Caro Beppe,

Non mi so proprio capacitare in che modo io non ricevo più lettere da te; intanto sto molto in pensiero, e mi vengono in fantasia certe ideacce, che non te le voglio manco dire. Scrivimi per carità, mandami le tue nuove e fammi sapere quando torni che ti aspetto a gloria. Non voglio credere che tu mi abbia dimenticata, sebbene qui

tutti mi dicano che sono una sciocca a fidarmi di un soldato. Basta, la voglio vedere fino in fondo, e se tu farai il galantuomo, io, per me già son sempre dello stesso pensamento; mi rinfido tutta nella Madonna.

La tua Ginevra.

La lettera della Ginevra rimase senza risposta; la ragazza cominciava a stare in pensiero davvero, perchè Beppe non era mai stato tanto senza scriverle. Ogni giorno spiava il postino quando passava per andare al paese; ma il postino salutava e via, non si fermava mai. Finalmente un giorno la Biondina gli tenne dietro finchè non fu svoltato sull'aia, e poi si attentò a domandargli: — Siete sicuro Gianni che alla posta non ci son lettere per me?

— Bimba mia, se ci fossero ve le porterei; non foss' altro per meritarmi uno de' vostri bei sorrisini. Aspettate una lettera del damo? poverina! chi sa cosa gli frulla per la testa a quest'ora, figuratevi; è vero che non è tanto facile imbattersi in una bella Biondina come voi, ma cara voi, gli uomini sapete come sono, e i soldati poi... lo sapete lo stornello?

E gli uomini son tutti traditori
Hanno un'anima sola e cento cori.

La Ginevra si sentì punta e mortificata, si pentì amaramente di essere andata a domandare a Gianni della lettera, e siccome aveva la falce in mano, finse d'essersi mossa verso quella parte per andare a far l'erba; difatti si chinò in una fossa, abbassò la testa, ed appuntellate le ginocchia al ciglio, si mise a segare il fieno; ma il pianto le faceva intoppo alla gola, e due lagrimoni le piovvero dagli occhi, e brillarono sull'erba come due stille di rugiada mattutina.

— In casa, in casa, figliuoli – disse Cecco la sera quando tornando dal lavoro trovò i ragazzi sull' uscio. – Non è prudenza l'andare in giro a queste serate, e finchè ronza qui intorno quel bandito, non voglio più che andiate a veglia quà e là. Anch'oggi mi hanno detto che è stato visto in questi dintorni e che ha una faccia da far paura.

— Agli uomini non dà noia – rispose Tonio, il maggiore dei figli, un giovanotto in su i diciotto anni, – eppoi io non ho paura non ho, e le braccia l'ho robuste da quant'e lui.

— Non facciamo smargiassate, – riprese il padre con piglio severo, – non voglio stare per te coll'animo sospeso, ho detto che non si esce e non escirai; – ed intanto lo spinse dentro; il fratello l' aveva preceduto brontolando. Cecco entrò in casa tirò a sè la porta e mise

tanto di catenaccio. Le donne si erano già ridotte intorno al fuoco, e la Ginevra mesta mesta se ne stava rannicchiata nel cantuccio più buio della cucina.

Era una fredda serata di dicembre; cadeva una acquerugiola fine fine, e tirava un vento ghiacciato che sibilava in modo da parere un lamento lontano. Rimasero tutti zitti per qualche momento, poi l'Amalia voltandosi a Tonio ruppe il silenzio, e: - L'hai veduto tu il bandito? - disse - tutti ne parlano tanto, che io mi struggerei di voglia di vederlo; da lontano s'intende.

— Non mi seccare, - rispose il fratello ingrugnito, - con tutte queste ciarle non c'è manco più maniera d'escire la sera a pigliare una boccata d'aria.

— La Sandra lo vide ieri sera quando andò a chieder da mangiare alla fattoria, e dice che ha un ceffo da fare spavento, - riprese la bimba.

— A far paura a voialtre donne ci vuol poco, - soggiunse l'altro, - po'poi non sarà mica un leone; un uomo vale un altro, eppoi già avrà dicatti di star nascosto, se è vero che è un bandito.

Tutte queste cose Tonio le diceva, perchè era indispettito di non potere andare a veglia dalla sua ragazza, ma a Cecco era riuscito a tenerlo a casa, e lo lasciò dire. Però l'Amalia non era sodisfatta, e voleva continuare dell'altro su questo argomento, quando si sentirono battere all'uscio due colpi sonori che fecero scuotere le donne.

— Fermi tutti che apro da me - disse Cecco ai figliuoli che facevano atto d'alzarsi, si mosse verso la porta e gridò: - chi è?

— Amici - rispose una voce maschile di fuori.

— Amici? chi siete? - riprese il capoccia.

— È Menico - disse l'Amalia.

— È Menico - ripeterono gli altri.

La Ginevra che era stata zitta fino allora, stava per aprir bocca e voleva dire: non aprite, - ma ci pensò meglio, non ne fece nulla, e rimase immobile nel suo cantuccio.

Intanto Cecco aveva aperto un fessolino dell'uscio senza levare il catenaccio, ed accertatosi che era Menico, - siete voi? - disse - con questo tempo da lupi! - ed aprì.

Menico entrò in cucina con un aspetto più sereno del solito, scosse l'acqua che gli grondava dal cappello, si levò di dosso il vestito che l'aveva intinto, e s'accostò al fuoco per asciugarsi, poi:

— La sapete la nuova? il bandito, quell'uomo che gira qui nel vicinato che fa paura a tutti, non è un bandito, non è un assassino,

è un disertore: - tutto questo disse con una cert'aria baldanzosa che pareva strana.

— Un disertore? e hanno fatto tanto chiasso per un disertore? - disse il minore dei figliuoli, - o di dov'è? o chi è? chi l'ha detto? - domandarono uno dopo l'altro.

— Adagio, adagio - rispose Menico - che è un disertore l'ho saputo di sicuro da Giocondo di Ruballa che l'aveva saputo da Nandino, il quale l'ha sentito accertare da un carabiniere di***. Visto, l'ho visto io con quest'occhi, e chi è poi...... e si fermò come per far capire che ne sapeva qualcosa.

— Dunque? - disse Cecco con impazienza.

— Dunque fate conto che io lo sappia.

— Come? come? - saltò su a dire Tonio, e gli si fece vicino - tira via.

— Sentite, il nome per stasera non ve lo posso dire, non sarebbe prudenza, non voglio compromettermi, per ora contentatevi di sapere che è un disertore, e basta.

— Eh! via - disse Cecco - di noi ti puoi fidare, se lo sai.

— [illegible]? se io so? ma se vi dico che l'ho visto mentre sbucava fuori dalla macchia laggiù alle tre vie del noce, lo sapete lì vicino alla casa del Tecco; è vero che s'era tirato il cappello sugli occhi per non farsi riconoscere, ma io ci vedo bene io, e quasi quasi lo potrei giurare.

— Allora dillo - incalzò Tonio.

— Ma... non vorrei... e se si chiamasse... se si chiamasse... Beppe? - disse Menico con un sorrisetto ironico e cattivo.

— Sei matto da legare - esclamò Cecco volgendosi ad un tratto e guardandolo biecamente.

— Cosa? cosa? - gridarono i giovanotti risentiti, e gli andarono addosso coi pugni levati.

La Ginevra a quelle parole si era fatta bianca come un panno di bucato, e sarebbe caduta bocconi sul fuoco se non si fosse appuntellata forte forte alla spalliera della seggiola, ma questo avvilimento fu breve; il sangue le rifluì tutto al cervello, diventò rossa come un tizzone; si alzò in piedi traballando e: - Siete voi un birbante, un assassino, un bugiardo - gridò; poi ricadde a sedere sfinita, le si velarono gli occhi e non vide e non capì più nulla.

Menico si difendeva come poteva da quei due che l'avevano acciuffato, e gli menavano addosso botte da orbi. Cercava di avvicinarsi alla porta per svignarsela, e non gli riusciva. Anche Cecco era invelenito; ma vedendo la cosa imbrogliata cercò di levar Menico di

tra le mani ai figliuoli, che a lasciarglielo stare lo avrebbero ridotto Dio sa come: finalmente a fatica vi riuscì, lo prese per un braccio ed urlando: - malanno! va' fuori di casa mia – gli dette un solenne spintone e lo cacciò fuori dell'uscio.

I figliuoli avrebbero voluto corrergli dietro, ma Cecco aveva richiuso la porta e vi stava puntellato con le spalle, mentre colle braccia tese teneva indietro Tonio, il quale dovè contentarsi di accompagnare Menico con una sfilata di parole che non erano precisamente complimenti. Intanto la massaia e l'Amalia erano occupate attorno alla Ginevra, e le bagnavano le tempie e la fronte per farla rinvenire; ma appena la ragazza ebbe riaperto gli occhi, e cominciò a riacquistare cognizione dell'accaduto, fu presa da un tremito tanto forte, che la doverono portare a braccia sul letto, e poco dopo correre pel medico.

Conclusione.

L'indomani la Ginevra era in preda ad una febbre violenta. Il medico vide subito la cosa molto imbrogliata e non nascose la gravità della malattia. Si trattava di un tifo che aveva attaccato in modo particolare il cervello.

La madre e l'Amalia non lasciavano un momento il letto della Ginevra, il padre andava e veniva dalla camera; assisteva la Ginevra, e sorvegliava i figliuoli raccomandando la prudenza e la calma. Questi erano incattiviti sul serio, e non potevano perdonare a Menico d'esser venuto a casa loro a calunniare Beppe, al quale oramai volevan bene come a un fratello.

Intanto del disertore non se ne sentiva più parlare, e v'era chi assicurava che era stato agguantato dai carabinieri a dieci miglia di distanza dal paese. Ma chi era sparito dicerto era Menico. Vista la mala parata se n'era andato a svernare in maremma, e così almeno per il momento si era messo in sicuro dai fratelli della Ginevra.

La povera ragazza lottò lungamente fra la vita e la morte. Nel suo delirio rammentava Beppe...... Menico...... il disertore...... Si metteva a sedere sul letto col viso rosso infuocato dalla febbre che l'abbruciava, e cogli occhi vitrei, fissava spaventata un canto della stanza, ed additando una seggiola vuota si raccomandava alla madre che cacciasse via di camera quel birbante, il quale, diceva lei, veniva ad insultarla fino in mezzo ai suoi patimenti. Poi ricadeva spossata sui guanciali, balbettando parole sconnesse fra le quali si

distingueva sempre il nome di Beppe....... – Sull'erta nella selva..... diceva, fra i castagni...... dov'è dov'è...... tornerà...... l'ha promesso...... il disertore...... Dio mio...... Dio mio...... perchè......–e tutta spaventata, tutta tremante batteva i denti dalla febbre e dallo sgomento, ed un momento diceva che bruciava e buttava via le lenzuola , poi tornava a rannicchiarsi tremando e a masticare fra i denti suoni sconnessi e lamentosi. Finalmente dopo lunghe sofferenze, dopo molti alti e bassi, la gioventù ne potè più del male. A poco a poco la febbre diminuì, poi cedè affatto, e la Ginevra entrò in convalescenza.

Nessuno in casa parlò mai più di Menico nè dell'accaduto, ma non vennero nemmeno lettere di Beppe; quelle sarebbero state il miglior rimedio per restituire prontamente la salute alla povera ragazza. Le forze le tornavano lentamente, i suoi lunghi capelli biondi, le cadevano a ciocche siccome le cadeva ogni giorno più dal cuore la speranza di veder tornare il suo Beppe a mantenerle le promesse fattele. Passò un altro mese; la Ginevra era scesa in cucina e si occupava delle faccenduole di casa; ma non era ancora ritornata alle faticose faccende nel campo. Non era più vegeta e robusta come prima, e non aveva più quell'aria giovialona che dava tanto piacere a guardarla.

Aveva il cuore ammalato, e la vita le tornava lentamente nelle vene. Un giorno sulla fine di marzo era seduta fuori dell'uscio tutta occupata ad ammannire un gran piatto d'insalata di campo che teneva sulle ginocchia.

La natura cominciava adagio, adagio a risvegliarsi dal torpore del verno, l'aria era pura, e qualche uccellino si provava a canticchiare sui rami ancora sfrondati. La Ginevra era sempre pallidetta, ma le gote cominciavano a rifarsele tondeggianti, gli occhi avevano riacquistato il primitivo splendore; alle lunghe trecce di capelli era succeduta una quantità di ricciolini corti biondi biondi che le coprivano tutta la testa.

— Ma sapete che siete bella bene, oggi, Biondina. Mi garbate di molto – disse una voce che sbucò fuori di dietro la casa.

La Ginevra riconobbe Gianni il postino; fino a quel giorno avea sempre evitato di trovarsi fuori a quell'ora nella quale sapeva che dovea passare, perchè al vederlo il cuore le faceva un balzo nel petto che la faceva soffrire, e fu molto seccata di essersi trovata lì in quel punto. Non rispose, anzi non alzò nemmeno la testa, e dette una scrollatina di spalle.

— Ma non siete più fiera e rigogliosa come una volta. Siete

bianca slavata, soggiunse l'altro. Non voglio vedervi a questo modo; volete giocare, che vi fo diventar subito io bella rossa come una ciliegia? quanto si ha a scommettere? – sì dicendo le piantò proprio sotto gli occhi una lettera che posò sul piatto colmo d'insalata.

La Ginevra restò di sasso; zitta cogli occhi fissi inchiodati sul foglio, rimase lì senza potersi muovere. Il cuore le batteva forte forte nel petto; sul momento diventò più pallida che mai, poi si tinse di un subito rossore e si riscosse; prese con mano convulsa la lettera, posò il piatto in terra, ed entrò difilata in casa. Era proprio di Beppe, il quale si lamentava acerbamente colla sua Biondina, perchè non gli aveva risposto a tre lettere che le aveva scritte, e che la ragazza non aveva avute. Dopo molti rimproveri l'assicurava che egli era sempre dello stesso pensare; che sperava che lei non lo avesse affatto dimenticato, e che se così era, in capo a tre mesi sarebbe tornato; si tenesse pronta perchè si sarebbero sposati subito.

Inutile dire la contentezza della Ginevra; si riebbe come da morte a vita; come risorge un fiore appassito, al ricevere una stilla benefica d'acqua che da lungo tempo gli manca. La tranquillità dell'animo è farmaco salutare ad ogni e qualunque male.

Tornai due anni dopo in Valdinievole: passai da casa della Biondina, non c'era più. Ne domandai. M'additarono una bella casetta nascosta fra gli ulivi sul pendìo della collina. Vi corsi desideroso di riveder la Ginevra. La trovai che tornava appunto dal campo con un gran fascio d'erba sulla testa. Mi salutò con uno dei suoi sorrisi di una volta, e mi parve che la sua bella faccia simpatica spirasse un'aria di serenità e di pace. Beppe era occupato sull'aja a non so qual faccenda, ed un bel bambino grasso e fresco si trascinava carponi accanto a lui. La Ginevra mi fece molta festa e mi mostrò con orgoglio il suo Cecchino, che a lei pareva un vero portento. Mi trattenni un poco con quella buona gente; e quando me ne partii mi parve di sentirmi il cuore più leggero.

L.

L' INSEGNAMENTO
DELLA FILOSOFIA ELEMENTARE NE' LICEI.

La battaglia sì violentemente cominciata contro gli studi Classici non volge ancora al suo termine: si continua anzi alacremente, passionatamente, come se, tolto il Greco e il Latino dalle nostre scuole, dovesse tosto rialzarsene la cultura nazionale. Tutti e quasi tutti confessano che l'ordinamento delle nostre scuole mezzane è inefficace, come può vedersi tutti i giorni, tutti i momenti da'resultati degli esami di licenza. La relazione del Villari, presidente della Giunta Superiore per la Licenza Liceale, sugli esami dell'anno 1879, è delle più sconfortanti. « La media degli approvati, si dice in detta relazione, che da 74 per cento nell' anno 1877 era discesa a 62 nel 1878, è salita a 67 nel 1879. Non vi è però da rallegrarsene molto, non solo perchè queste cifre indicano sempre un peggioramento di fronte all'anno 1877; ma perchè anche allora le cose erano in uno stato assai poco soddisfacente ». E l'esposizione che fa del resultato degli esami sulle diverse materie, lo dimostra chiaro.

Riguardo alla Matematica, la relazione dice: « Il resultato generale degli esami di matematica in quest'anno non fu di certo peggiore che nei trascorsi; ma dà sempre prova di uno stato di cose che non è consolante ». Quanto al Latino, si dice che la Sotto-Commissione per questa materia trova un miglioramento così ne'lavori dei Candidati come nell' opera diligente delle commissioni esaminatrici. « Il brano del Leopardi dato a tradurre nello scorso Luglio (1879) presentava molte minute e sottili applicazioni di stile e di sintassi, le quali potevano dar luogo a parecchi errori così quanto alla purità e proprietà delle parole e frasi Latine come quanto all'uso de' tempi e modi verbali ». Ma qui mi permetto un'osservazione: io, mentre mi rallegrai di questo resultato, però rimasi sconfortato nel ricordare e nel sentire come molti professori universitari si lamentavano della così poca conoscenza del Latino ne' giovani usciti dal Liceo, tanto da non sapere interpretare alcuni passi del *Corpus Juris* (1).

Quanto al Greco si dice: « i lavori degli alunni presentano tale e poi tanta diversità da recare addirittura stupore. In alcune sedi tutti o quasi tutti i candidati, molti de' quali venuti da scuole private, sono

(1) A questo proposito l'on. Senatore C. Alfieri presidente della Società Italiana per l'Educazione Liberale tenne alcune conferenze ove udimmo lamenti gravissimi e da persone competenti, non esclusi professori di Università e, quel che più preme, delle Facoltà di Lettere.

approvati; in altri solo due terzi od anche la metà ». Di ciò la relazione dà una spiegazione nella frode, cioè nell' aiuto venuto di fuori o dato da' migliori alunni a' loro compagni: il fatto poi che il profitto nel Greco è scarso, la relazione lo spiega anche con questo, che la voce ripetuta e molto insistente che il Ministero aboliva l'esame di Greco, aveva indotto i giovani a studiarlo anche meno del solito. Per l'Italiano i resultati sono realmente sconfortanti: « Non sicurezza di ragionamento, e però non sicurezza di elocuzione. Taluni ammontano con molta baldanza cose a cose, pensieri a pensieri; ma non sono governati da quello spirito d' ordine che nell'arte è tanta parte di bellezza; impancandosi a filosofare, finiscono col confondersi ed annaspare al buio. Le sgrammaticature, le improprietà del linguaggio, le sconnessioni di pensiero, le frequenti divagazioni e ineguaglianze e oscillazioni di stile, ora tronfio ed ampolloso, or basso e plebeo, abbondano davvero in queste pagine ».

La conclusione è ancora più dolorosa, ed è vera pur troppo:

« La nostra scuola ha bisogno d'essere innanzi tutto moralmente rialzata, col mantenervi una più severa disciplina, col dimostrarle maggior rispetto, coll'infonderle da ogni lato più vivo il sentimento del dovere. Dolorosa, desolante, è la lezione che viene ad un popolo dal fatto accertato di scuole che, migliorate ne' locali, ne' metodi, ne' libri, negli insegnanti, non riescono a dare resultati corrispondenti, perchè si è troppo poco pensato alla educazione e disciplina morale, unica base su cui la scuola può consolidarsi » (1).

(1) Anche il Ministro della Pubblica Istruzione nel 1879 raccomandava la parte educativa nelle scuole con una circolare ai Prefetti, Provveditori ecc.; il concetto è giusto, è vero; ma siamo troppo avvezzi alle Circolari, prendono troppo una forma *burocratica* perchè possano fare impressione buona. Eccone una parte:

« Formare l'uomo è indicato poco su come il fine precipuo degli insegnamenti che costituiscono la istruzione secondaria, e ben a ragione. Se questo fine non sia validamente raggiunto, tutto quel complesso di cognizioni che esso fornisce, più che un bene, può essere un male; certo non è ciò di che abbisogna principalmente il giovane che si proponga di riuscire un buon cittadino. Che l'educazione non debba scompagnarsi dall'istruzione si va affermando da tutti; ma, senza muovere accuse esagerate ai nuovi ordini scolastici, è fuor di dubbio che per questo riguardo molto ci rimane a fare. Vero è che il recente benefizio della libertà ha reso più arduo l' officio dell' educatore; nè la cooperazione della famiglia alla scuola, o di questa a quella, si può asserire che sia quale si vorrebbe che fosse. Ma intanto adempia la scuola il dover suo. Gli insegnamenti delle lettere italiane, delle lettere classiche, della storia e della filosofia hanno anche nel passato gloriose memorie: per essi, pur in tempi difficili, l' in-

Io son pienamente d'accordo col Relatore della Commissione; nelle nostre scuole manca generalmente l'*educazione* e la *disciplina morale*, nè si cerca, a quel ch'io vedo, di porvi un solido riparo: manca pure un criterio che informi tutta la nostra istruzione mezzana. Si fanno riforme parziali che non arrivano a niente; siamo su di una via falsa, senza che lo vogliamo tutti riconoscere.

Si modifica un insegnamento, se ne diminuisce un altro, quando non si cerca di toglierlo; viene un ministro che impone severità, un altro lascia andar le cose come vanno; si comincia una riforma, e questa rimane a mezzo, perchè cade il ministro. Un uomo, che per lunga esperienza e per l'amore che sempre ha posto all'istituzione, conosceva i bisogni reali delle nostre scuole, quando divenne ministro cercò di dare un'assetto più conveniente agli studî del Ginnasio e del Liceo; quest'uomo si chiamava Michele Coppino; ma il ministro cadde travolto dalla politica e le sue idee non furon considerate da chi gli succedette. Questo è stato il danno grave dell'Istruzione Pubblica in Italia: un ministro ha distrutto l'operato dell'altro, e chi avrebbe avuto mente e costanza da far riforme savie, non ne ha avuto il tempo. Si è guardato e si guarda spesso alle parti, non alla totalità di tutta l'istruzione; ci affatichiamo intorno a' licei e il male è ne' ginnasi; non perchè in alcuni di essi non vi siano egregi insegnanti ma per una certa tradizione nell'ordine degli studî che non s'accorda colle necessità de' Licei. Nel Liceo s'insegnerà bene, ma c'è da distruggere talvolta gran parte di quello ch'è stato fatto nel ginnasio, o da completarlo invece di procedere, secondochè i bisogni della cultura vogliono. C'è troppo, ne' metodi d'una gran parte degli insegnanti, della parte vecchia non buona che non può compenetrarsi colla nuova; c'è rilassatezza da una parte, severità dall'altra; un metodo nel Ginnasio un altro nel Liceo, e questo in una massima parte degli Istituti pub-

telletto e il cuore dei discenti si scaldano di nobili affetti e si vestono di quella virtù che dicesi carattere. Le altre discipline hanno, è vero, più attinenza alla cultura della mente, ma non sono anch' esse del tutto estranee alla educazione del cuore. Spetta dunque ai professori tutti delle scuole secondarie di sviluppare, ciascuno per la parte che li riguarda, questa potenza educativa, la quale valga ad imprimere nell'animo della nuova generazione quei sentimenti del dovere e della virtù che rispondano ai novelli destini della patria. Il governo sente quali doveri gli sieno imposti dall'importante problema dell' istruzione e della educazione nazionale. Esso confida che alle sue sollecitudini risponderanno volonterosi gli uffici ed i Consigli provinciali scolastici, i presidi, i direttori e i professori; ma ai capi degli Istituti chiede una cooperazione particolare, degna interamente dell'ufficio al quale furono chiamati e della responsabilità che loro appartiene ».

blici del Regno; e il giovane in queste difficoltà si stanca, si disamora, si scoraggia e non ama più lo studio per lo studio, ma lo studio per arrivare ad ottenere la sua *Licenza*, e a quella vi corre con una corsa sfrenata. Il fine così non lo conseguiamo.

La nostra istruzione mezzana io la paragonerei ad una vecchissima macchina alla quale si è cercato alla meglio di aggiunger sempre qualche nuova ruota, qualche nuova leva perchè procedesse meglio, e poi si è aspettato l'effetto: si è veduto che la macchina procedeva a rilento; si è cambiato ancora qualche nuovo ordigno, la macchina non è divenuta migliore, nonostante le cure postevi e il lavorio che vi si è fatto sopra. Vi son ruote di fino acciaio inglese che ingranano in ruote di vecchio ferro arrugginito e qualche volta quelle anche di legno. Ma tutto l'insieme è vecchio e logoro: prima poteva essere un tutto a sè, era, più o meno vigorosa, un'unità organica con uno scopo determinato e mezzi, non sempre forse adeguati, ma pur coordinati ad un medesimo effetto; qualche cosa di originale, oggi non si sa più quel che ella sia.

« Gli esami di Licenza Liceale, nota la citata relazione, si risentono della grande instabilità in cui sono ancora i nostri ordinamenti scolastici, delle mutazioni continue, della poca disciplina intellettuale e morale che è per tutto fra noi » (1).

Ma si risponderà: sono stati esperimenti che abbiamo fatto; non siamo riusciti nel nostro intento, altri forse riusciranno. E questo è vero: ripeterò ora quel che ho detto in un mio scritto sull'istruzione classica (2). Dal 1859 in poi si è fatto moltissimo per la nostra istruzione: abbiamo fatto più di tutte le altre nazioni d'Europa, perchè abbiamo dovuto rifondere e ridurre ad unità di intendimenti ed anche, per quanto si poteva, di mezzi, i vecchi elementi che gli stati unifi-

(1) Aggiungo qui anche i resultati dell'esame di Licenza Liceale nel Luglio 1880.

CANDIDATI				Media per cento tra i candidati e i licenziati provenienti da		
				Liceo Regio	Pareggiato	Altri Istituti
Inscritti	Esaninati	Licenziati	Non licenz.			
3646	3502	1388	2114	54	48	25

(2) Dell'Istruzione Secondaria Classica. — Firenze, Le Monnier 1881.

cati porgevano e gli altri che le nuove necessità facevano ricercare ed accettare con fretta scusabile, ma talvolta anche soverchia. In quel medesimo mio scritto lamentava il poco tempo che vien conceduto agli studi della Filosofia nel Liceo, senza entrare nella discussione nè determinare le mie idee su questo argomento. Ma oggi che si levano contro l'insegnamento della Filosofia ne' Licei tanti e così alti clamori, mi sembra debito d'esporre, al modo ch'io posso, ciò che reputo il frutto delle mie esperienze e delle mie meditazioni, disposto a serbare quella serenità di spirito che si conviene in tali argomenti; perchè, se in ogni discussione è bello usare urbanità di linguaggio, in quelle che riguardano l'educazione e l'istruzione è necessario.

Non credo peraltro co' miei contradditori di poter venire a qualche conclusione pratica, prima di stabilire nettamente il punto di partenza. E, di grazia, cominciamo dal porre in chiaro un fatto che è essenzialissimo e poi potremo discutere. Qual' è lo scopo che ci prefiggiamo colla istruzione mezzana? Far de'letterati? No. De'fisici, de' chimici, de'botanici, degli zoologi? Neppure. Forse de' filosofi? No, non è questo il fine dell'istruzione mezzana. Il fine dell'istruzione mezzana è di formar l'uomo, di svolgere armonicamente e proporzionalmente alle quotidiane necessità della vita tutte le sue facoltà, di preparare il giovane a divenire uomo, a sapere un giorno far da sè, pensare da sè, a combattere le battaglie tutte della vita. E certamente, dappoichè lo Stato fa sè educatore, lo Stato fa i programmi, lo Stato conferisce i diplomi, lo Stato, in una parola, ha tutta o la massima parte dell'Istruzione in sua mano (1), lo Stato avrà anche il debito di dare tale un'istruzione che apra tutte le diverse vie per le quali può mettersi un'intelletto bene apparecchiato, di sgombrare de'primi impedimenti il campo a tutte le attività che concorrono a produrre la opera mirabile della Civiltà umana, la quale sarebbe invero singolare civiltà, se coloro che si affannano a produrla, pieni di formule fisiche

(1) Media degli alunni per ciascun Liceo — 37.25 —

Governativo	70.24
Pareggiato	34.46
Comunale	29.06
Ente Morale	17.66
Vescovile	15.72
Privato	32.30

Si noti poi che la maggior parte di questi debbono seguire le norme date dal Governo, perchè il Governo dà gli esami e conferisce i diplomi di Licenza Liceale.

e chimiche, di movimenti, di cellule e via via, ignorassero le leggi più immediate delle loro quotidiane operazioni interiori.

L'istruzione secondaria concorre a formare la coscienza pubblica dalla quale viene poi elaborandosi quell'alta coltura che costituisce in gran parte il valore nazionale; i geni non li crea la scuola: essi nascono perchè debbon nascere; la scuola fortifica e dirige le attività delle moltitudini. I grandi uomini son venuti fuori anche da scuole mediocri, e i migliori professori, i migliori programmi, il migliore ordinamento di studi che si potesse mai imaginare, non mi farà mai e poi mai di una mente mediocrissima un uomo d'ingegno, sebbene possa una monca istituzione ritardare o inceppare i movimenti primi del genio. I Dante, i Michelangelo, i Machiavelli, i Galileo, i Newton, non me li ha creati la scuola.

Diceva il Bréal a proposito delle scuole francesi: « Faut il savoir si ces études, pour lesquelles on distribue si généreusement les prix à notre jeunesse et auxquelles s' attachent, tant d' esperances publiques et privées, sont les meilleures qu'on puisse offrir à nos enfants, et si ces lauréats que tous les ans nos lycées jettent dans la société ont été le mieux équipés pour soutenir le combat de la vie et pour être des citoyens utiles ».

Il Bréal qui ha ragione: in poche parole egli pone la questione ne' suoi veri termini ben dichiarando il fine dell'istruzione mezzana. Preparare i giovani, com'io diceva, a sostenere le battaglie della vita, a divenire cittadini utili.

Il lamento che questo non si ottiene affatto, è generale non solo in Italia, ma presso molte nazioni dell'Europa; ma, da un altro canto, i rimedi che alcuni voglion portarvi sono siffatti, da riuscir peggiori de' mali. E in primo luogo il così detto Utilitarismo. Una delle ragioni, io credo, perchè i nostri giovani studiano così poco il Greco, p. es., è il sentir continuamente ripetere da molti: a che cosa è utile il Greco? e il dire poi: Che cosa me ne farò quando sarò divenuto medico, avvocato, ingegnere? Questi lamenti poi acquistano consistenza quando i giovani s'accorgono dell'instabilità de'nostri ordinamenti educativi. L' « abbasso Senofonte » è un grido troppo spesso ripetuto. Il giovane poi che scrive un po' più correttamente degli altri la propria lingua, che sa anche far qualche verso, che traduce un po' di Virgilio senza un costante bisogno del dizionario e della grammatica, alla sua volta esclama: a che mi serve questa matematica, questa fisica, queste scienze naturali? Io non voglio fare nè il matematico, nè il fisico, nè il chimico ecc.

E così tutti gli altri per le differenti discipline, con rare eccezioni: sembrano tanti martiri, tanti poveri giovani contrastati nella loro vocazione e il lamento della scuola passa nelle famiglie, nella società e trova delle orecchie compassionevoli anchè in qualche ministro della Pubblica Istruzione. Così pure avviene della Filosofia. A che cosa mi serve la filosofia? dice taluno. Io voglio fare il medico e non ne ho bisogno; io studio scienze naturali e via via. Aggiungiamo poi, che qualche professore di scienze fisiche dispregia l'insegnante e l' insegnamento della Filosofia e molti scolari « liberi pensatori in erba » trovano così chi li aiuta nella loro negligenza.

Questo nella scuola, ma fuori della scuola i nemici sono anche maggiori. Il Du Bois-Reymond, in un discorso pronunciato a Colonia, diceva: « La scienza isolata da ogni spirito filosofico diventa un limite, una strettezza per lo spirito; abitua a non stimar niente altro che quello che rileva dall' esperienza e dalla misura « elle émousse le sens de l'ideal ». E questo senso dell'ideale noi vogliamo educare ed educare bene; lo vogliamo educato nella generalità della nostra nazione, non in pochi eletti. La società Italiana, come la società Francese è, o s'imagina d'essere, democratica; le nostre istituzioni sono democratiche; ma la democrazia vera dev'essere educata, deve sapersi governare da sè, e non lasciarsi trasportare da' primi politicanti venuti. Da' nostri Licei debbon venire coloro che formeranno la così detta classe dirigente; togliete a questi giovani un'alta cultura filosofica, l'educazione dell'ideale, e costoro, divenuti uomini, saranno impreparati alle gravi questioni che si presenteranno loro dinanzi. Ma, mentre ne' paesi dove quest' insegnamento è poco e monco, si cerca da tutti gl'ingegni ben pensanti di allargarlo razionalmente, come in Francia, in Italia da molti si pone il quesito: Deve abolirsi l'insegnamento della Filosofia ne'Licei? Ecco il male. Non bisogna presentare in un modo così assoluto le questioni; se in quest'insegnamento vi sono degli errori, vediamoli, esaminiamoli, discutiamoli, proponiamo delle riforme utili, ma non gridiamo subito « la Filosofia va soppressa », non precipitiamo. Quali sono i danni che ha recato l'insegnamento della Filosofia? Forse la generazione che ora tramonta era peggiore di quella che sorge? Ogni giorno lamentiamo la perdita di uno di essi anche del più modesto e ci guardiamo intorno con spavento perchè ci sentiamo troppo meschini al loro confronto. Eppure quella generazione era nutrita di studî filosofici; aveva imparato ne' libri del Rosmini, del Gioberti, del Galluppi, del Genovesi, che sembra non avessero loro ristretto il pensiero, no certo. Ma, mentre notiamo que-

sto, riconosciamo pure che lo studio della filosofia nella massima parte delle scuole a poco a poco era venuto decadendo e peggiorando per le angustie de' sistemi a cui ciascun insegnante cercava come d'iniziare gli alunni.

Si procurò di rimediarvi e nel 1867 furono da Augusto Conti, quand' egli apparteneva al Consiglio Superiore dell' Istruzion Pubblica e alla Giunta Centrale degli esami, compilate le Istruzioni e i Programmi per l' insegnamento della Filosofia e approvate all' unanimità. Il programma si annunziava colla parola « *riforma* ». Ne riferisco alcune parti essenziali, perchè, se v'è qualche cosa nell'odierna istruzione mezzana di più rispondente al suo fine, certo è questo ordinamento dato agli studi filosofici, che non fu opera del momento, ma frutto di lunghe meditazioni e di lunghi studi.

« Si desidera, dice il programma, pressochè da tutti, che l'insegnamento di filosofia nelle scuole secondarie, senza perdere solidità od anzi acquistandola maggiore, più s'adatti alla capacità de' giovani; e, inoltre, certe dispute molto spinose che trovano luogo in un superiore insegnamento, ma in un primo grado d' istruzione confondono le menti novizie o le svogliano dalla filosofia, sien tralasciate; poi mettasi cura d'istituire i giovanetti a un abito di ragionamenti severi, non per metafore o per facili e vaporose generalità, o per ipotesi strane, ma per principî bene definiti, per fatti bene osservati, per graduato ed avvertito passaggio nelle idee; altresì, addestrando gl' intelletti alla ricerca del vero ed all'esame, movasi per l'incerto dal certo e per l'ignoto dal noto, senza perdere gl'ingegni, le volontà, gli ordini civili nel vuoto inerte dello scetticismo; infine agli studî teorici s'unisca sempre l'esercizio del pensiero, talchè la scuola, secondo i precetti di Socrate, ammaestri l' alunno a trovar da sè la verità entro se stesso ».

Tre regole venivano ai Licei rigorosamente prescritte:

1.° Distinguere la Filosofia Elementare dalla Superiore. (Chiamata superiore da' superiori gradi d'Insegnamento, come le università).

2.° Star sempre, con ogni diligenza, nei soli confini della Filosofia Elementare.

3.° Adoperare quel metodo che s' addice a tal parte della Filosofia.

Determinati i confini della Filosofia Elementare, cioè: « lo studio de' fatti più cospicui e più accertati dell' uomo interiore; delle facoltà principali che generano quei fatti; e delle principali leggi

che le governano » vengono indicate le materie da trattarsi e l'ordine loro. « Dovrà il professore con ogni diligenza indagare i fatti che si riferiscono all'animalità e alla razionalità, e alla moralità. Rispetto all'animalità, vogliono distinguersi accuratamente i fatti del senso dai fatti corporei ed esaminare il sentimento animale, poi le varie specie delle sensazioni, le percezioni e i fantasmi e i due stati di veglia e di sogno, le facoltà che danno origine a tutto ciò, le regole per ben adoperare i sensi, gli appetiti che nascono dalla sensività, e le potenze loro, e l'unità del sentimento che ci mostra l'unità di una forza senziente. Rispetto alla razionalità, si parli delle idee, de' giudizii e de' ragionamenti, dell'unione d'immagini e di concetti, dell'aiuto che viene alla ragione dalla parola; e come da queste operazioni sorgono le conoscenze di noi stessi, del mondo e di Dio; talchè, quanto a noi, si rilevino le facoltà intellettive, l'unità di coscienza, e l'unità dell'uomo interiore; quindi, spiegata l'attinenza evidente che i fatti razionali e le facoltà ci palesano avere in sè stesse col vero e col bello, si esporranno i precetti aristotelici e i precetti della riforma galileiana per trovare o dimostrare la verità, non che le regole più segnalate che riguardano l'armonia tra la verità e la bellezza. Rispetto alla moralità, si metteranno in luce i fatti attivi dello spirito, e la volontà e i suoi stati diversi, e l'attinenza sua col buono, e la eterna legge morale, e il dovere e il diritto, e le loro principali specie, e la sanzione della Legge eterna, e l'universale consentimento d'immortalità. Finalmente si noti dal professore, come le parti della filosofia superiore, metafisica, logica e morale, si svolgano dagli elementi già esposti nella filosofia primordiale. Il professore poi dovrà fare al principio dell'anno scolastico, e per norma degli esami, sommari del suo insegnamento, e indicare i libri che più stimerà convenienti ad essere consultati dagli alunni, e di tutto ciò manderà nota al Ministero ».

Avverte infine (e questo va notato perchè è di speciale importanza) che la parte problematica dev' essere o nulla o poco toccata; e per parte problematica intende le tesi, di cui non solo cercasi la ragione, ma di cui è altresì o dubbia o recondita la materia: per esempio, se, o come o quale, l'idea o le idee appariscano prima nello spirito; ciò è oscuro alla coscienza e difficile al ragionamento, nè finora consentito; viceversa il fatto della umana libertà è già pel testimone universale della coscienza chiaro e certo e la filosofia ne cerca solo riflessivamente le ragioni. Volevasi dunque che il metodo di filosofia elementare mostrasse gli assiomi del ragio-

namento ed alcune verità della coscienza dimostrabili o dimostrate, così per induzione come per deduzione, in modo teorematico, schivando i problemi.

La guerra più accanita a questo programma fu fatta da alcuni Rosminiani i quali lo dicevano ristretto e insufficiente. Ma il programma è restato e resta tuttora, quantunque, a quel che si dice, alcuni insegnanti non vi si attengano e vi sia chi l'ha violato facendo addirittura nel liceo un sistema di filosofia, qualunque nome esso abbia non importa qui dire: è sempre fuor de' limiti della filosofia Elementare. Il Governo o non ha vigitato o ha chiusogli occhi e quindi ora la ragione di alcuni lamenti. Nè credasi da taluno che, cambiando il programma, riducendolo alla psicologia empirica e alla logica formale (cosa a parer mio non utile) si rimedi a niente. Nella logica ci si può far entrare tutto intero un sistema di filosofia e ognuno lo sa.

Ma torniamo ora a coloro che vogliono non pur limitato l'insegnamento della filosofia da quello che è ora, sibbene escluso affatto. In Inghilterra, dicono, non s'insegna filosofia e l'Inghilterra è una gran nazione. In Germania non s'insegna filosofia e la Germania è a capo del movimento intellettuale Europeo. Lasciamo stare prima di tutto che questi confronti così crudi, così all'ingrosso non tornano e che spesso noi pecchiamo nel farli, comparando cose che non si possono comparare fra loro, così confusamente. Anche dovremo considerare se le forti generazioni, che fecero l'Inghilterra ed han fatta la Germania, mancassero, nell'insegnamento secondario, della Filosofia; o se, invece, questo è un impoverimento scolastico non antico. E così è, difatto. L'istruzione secondaria è un tutto indivisibile; son parti diverse che dovrebbero essere intimamente connesse fra loro: il prendere una parte e paragonarla coll'altra non prova nulla. In Inghilterra, si dice, non v'è insegnamento Filosofico speciale: ma nelle scuole d'Inghilterra si traducono tanti autori Latini e Greci e filosofi in special modo, lo studio de'quali costringe il giovane a pensare a fermare la sua attenzione sugli scritti de' più grandi filosofi antichi; e v'è poi l'insegnamento della religione, altissima fra le filosofie.

A convalidare ciò ch'io dico reco qui la nota degli autori spiegati in un anno nelle Classi superiori delle scuole di Eton, Winchester, Westminster, La Chartreuse, Harrow, Rugby.

ETON: *Nuovo Testamento*. Epistola di S. Paolo a' Filippi. I e VII a Timoteo; agli Ebrei. - Epistola di S. Giacomo. I e VII epistola di S. Pietro. — *Omero*. Odissea, dal verso 46 del XVII Canto fino al 168. — *Cicerone*. Lettere ad Attico lettere 77-148. — *Tacito*. Annali, lib. IV, c. XL fino alla fine. — *Euripide*. Jon, dal verso 811 alla fine. — *Eschilo*. Agamennone. — *Lucrezio*. Estratti

dai libri I, III e V. — *Virgilio*. Georgiche lib. I e II. — *Tucidide*. Lib. III e XVIII sino alla fine. — *Demostene* contro *Orazio*. Dal verso 126 della II satira del libro II, fino al 204 della II epistola del lib. II. - Odi, lib. IV. - Epodi, dal I al VII. — *Teocrito*. Idilio VIII, dal verso 54 alla fine; X, XI, XIII, XV, XVIII e XIX.

Winchester: *Nuovo Testamento*. Due Evangeli. — *Orazio*. Odi, 2 libri. - Epistole. — *Virgilio*. Egloghe. - Georgiche. — *Tito Livio*. Lib. XXIII quasi sino alla fine. — *Cicerone*. Dell'Oratore, lib. I. — *Giovenale*. 15 satire (eccettuata la III). — *Sofocle*. I tragedia. — *Pindaro*. Olimpiche.

Westminster: *Nuovo Testamento in greco*. II epistola ai Corinti; I epistola di S. Pietro; Atti degli Apostoli c. I-XVIII. — *Demostene*. Contro Midia, l'ultima metà. - Androtion, per intiero. — *Sofocle*. Edipo a Colono. — *Tito Livio*. Lib. IX. — *Orazio*. Satire, lib. II, dalla satira III sino alla fine. - Epistole, lib. I e II. — *Platone*. Apologia. — *Plauto*. Trinummus.

Chartechouse: *Nuovo Testamento in greco*. Evangelio di S. Giovanni, dal cap. XIV fino alla fine; Atti degli Apostoli. — *Orazio*. Satire, lib. II. — *Virgilio*. Eneide, lib. VI e parte del lib. VII. — *Terenzio*. Gli Adelfi. — *Lucrezio*. Lib. I. — *Cicerone*. Pro Cluentio, circa la metà. — *Tacito*. Annali, lib. I, c. I-XL. — *Tito Livio*. Lib. I, c. I-XX. — *Eschilo*. I Sette Capi. — *Sofocle*. Edipo Re. — *Omero*. Odissea, canto III. — *Aristofane*. Le Rane. — *Tucidide*. Lib. I e I-XL. — *Demostene*. Sopra la Corona, circa un terzo. — *Platone*. Fedone, I-XX.

Harrow: *Nuovo Testamento in greco*. I e II Epistola ai Corinti. — *Erodoto*. Lib. II, c. I-XXXIV. — *Demostene*. Contro Midia. — *Sofocle*. Elettra. - Edipo Re. — *Omero*. Odissea, canto XX e XXI. — *Tacito*. Annali, lib. III e IV fino al cap. XXXIII. — *Cicerone*. Lettere ad Attico, lib. VII. — *Virgilio*. Eneide, lib. VII. — *Plauto*. I Cattivi. - Trinummus.

Rugby: *Cicerone*. Della natura degli Dei, lib. II. — *Giovenale*. Satire XI fino alla XVI. — *Virgilio*. Georgiche, lib. IV. - Eneide, lib. XI, XII. — *Lucrezio*. Lib. VI. — *Aristofane*. Gli uccelli. - I Cavalieri. — *Eschilo*. Prometeo incatenato. — *Omero*. Odissea, dal canto XXI al XXIII. — *Erodoto*. Libro VIII. — *Tucidide*. Lib. III.

Ma, anche in Inghilterra, la mancanza di uno studio di Filosofia nelle scuole mezzane è sentito. Scrivevano i sigg. Demogeot e Montucci nel loro rapporto sull'istruzione secondaria in Inghilterra e in Scozia (1). « L'enseignement de ce que nous appelons en France la philosophie est entièrement inconnu dans le écoles anglâises. L'étude des questions qu'il comport est reservée aux universités. On s'étonne d'entendre les professeurs anglais se plaindre, d'un commun accord, de la penurie extrême des compositions littéraires de leurs élèves. Ou s'étonne seulement de l'inconsequence de ces agriculteurs qui voudraient récolter et qui ne sèment pas ».

In Germania lo studio del Greco e del Latino è fatto scientifi-

(1) De l'enseignement secondaire en Angleterre et en Ecosse. Rapport à M. le Ministre de l'Istruction Publique par Demogéot et Montucci. Paris, Pag. 78.

camente, filosoficamente: la parte etimologica e la sintattica son trattate in maniera che la mente del giovane è disciplinatissima; i professori poi sono uomini nutriti di profondi studii filosofici, son filologi e nello stesso tempo filosofi e le loro grammatiche son trattati veri di filosofia. Aggiungiamo che nell'ultimo anno (1.ª Classe) vi è ancora un insegnamento di psicologia e di logica.

Ecco la distribuzione delle ore e il programma di un ginnasio Prussiano:

Oggetto d' Insegnamento	Ore per Settimana					
	6. Cl.	5. Cl.	4. Cl.	3. Cl.	2. Cl.	1. Cl.
Latino	10	10	10	10	10	10
Greco	—	—	5	5	6	7
Tedesco	4	3	2	3	3	2
Francese, Inglese, lez. facolt.	—	2	3	3	2	2
Religione	2	2	2	2	2	2
Matematiche	2	2	2	4	4	4
Filosofia	—	—	—	—	—	2
Scienze Naturali	1	1	1	1	1	2
Storia e Geografia	4	4	4	4	4	4
Disegno } lez. facolt.	2	2	2	2	2	2
Calligrafia } lez. facolt.	2	2	1	2	—	—
Musica } lez. facolt.	2	2	2	2	—	—
Ebraico	—	—	—	—	2	2
Canto	2	2	2	2	2	2

Diamo qualche particolarità:

1.° Il latino è distinto così: Sesta e quinta classe: grammatica (etimologia) e corrispondenti esercizii di traduzione e composizione di facili proposizioni. Quarta e terza classe: grammatica (sintassi) lettura e traduzione immediata di Cornelio Nipote, Cesare, Cicerone ed Ovidio; temi orali e scritti, composti e segnati per correzione in iscuola; note delle spiegazioni, non a scuola, ma a casa. Seconda e prima: Stile, proprietà generali della lingua; lettura ed analisi di Livio, Tacito, Cicerone (tusculane e de Oratore), Virgilio, Orazio, Terenzio, Plauto; temi ed esercizi, orali e scritti, in scuola e fuori.

2.° Greco. — Quarta classe: lettura, studio dei nomi e verbi fino agli irregolari (esclusi i dialetti), traduzione adeguata. Terza classe: nomi e verbi anomali e di dialetti, traduzione adeguata, terminologia. Seconda e prima classe: lettura e traduzione d'Omero, intercalata con Demostene, Tucidide, Sofocle, Erodoto.

3.° Tedesco. — Sesta classe: ortografia, esercizii di scrittura e di lettura, racconti. Quinta classe: ortografia, esercizii nello scrivere, nel leggere e nel parlare. Quarta classe: Esercizii di letteratura, declamazione, componimenti scritti, descrizioni. Terza classe: lettura e declamazione, componimenti, narrazioni, pria tracciate, poi libere. Seconda classe: fondamenti della metrica, lettura e spiegazione dei classici, esercizi orali, componimenti liberi scritti. Prima classe: componimenti, storia della letteratura.

4.° Francese. — Quinta e quarta classe: lettura, grammatica fino ai verbi irregolari, versioni corrispondenti. Terza e seconda classe: grammatica, lettura, versioni, esercizii orali e scritti. Prima classe: lettura, versioni anche dal tedesco, esercizii orali e scritti.

5.° Religione. — Sesta e quinta classe: storia biblica, catechismo di Lutero, recitazione a memoria di brani scelti della Bibbia. Quarta classe: storia dell'antico testamento, catechismo di Lutero, recitazione di sentenze e cantici. Terza classe: evangelo di S. Luca, gli atti degli apostoli, catechismo, cantici a memoria. Seconda classe: vita di Gesù secondo gli evangeli, atti degli apostoli, storia dei primi tre secoli della Chiesa. Prima classe: scritti dell'antico e nuovo testamento.

6.° Matematiche. — Sesta classe: aritmetica, prime operazioni. Quinta classe: le stesse, in quanto ai rotti. Quarta classe: proporzioni. Terza classe: aritmetica, frazioni decimali, idea generale dei numeri e delle quattro operazioni, estrazioni della radice quadrata e cubica, calcolo algebrico; geometria, fino ai poligoni irregolari. Seconda classe: aritmetica, proprietà di numeri e delle formule, calcolo con forme frazionarie, calcolo delle potenze e delle radici, teoria delle serie, logaritmi, calcolo dell'interesse; algebra fino all'equazione di 2.° grado, geometria, equivalenza e proporzione delle figure, misura delle figure rettilinee e dei corpi, trigonometria piana. Prima classe: combinazioni, binomio, teoria generale delle equazioni, soluzione delle equazioni numeriche d'ogni grado, stereometria, trigonometria sferica, geometria analitica.

7.° Filosofia. — Prima classe: logica e psicologia.

8.° Scienze naturali. — Sesta classe: storia naturale, generalità sui tre regni della natura, mammiferi. Quinta classe: terminologia della botanica, uccelli. Quarta classe: sistema di Linneo, anfibi e pesci, escursioni, elementi di fisica e chimica. Terza classe: botanica secondo il sistema naturale, crittogame, propagazione delle principali piante coltivate, rettili; mineralogia; fisica, proprietà dei corpi solidi. Seconda classe: fisica, elettricità e magnetismo, calorico, luce, suono; chimica, metalloidi, acidi, alkali, terre, pratica. Prima classe: fisica, gas, elettricità, luce e colori; chimica, i metalli.

9.° Geografia e storia. — Sesta classe: nozioni di geografia generale e dell'Europa. Quinta classe: principii di geografia naturale, storia dei miti greci, compendio della storia antica. Quarta classe: divisione della terra, storia romana. Terza classe: Alemagna, storia tedesca; paesi estraeuropei, storia greca. Seconda classe: Europa, storia del medio evo. Prima classe: storia dell'antichità e storia moderna.

10.° Disegno. — Sesta e quinta: disegno a mano libera. Quarta classe: copie di disegni ed introduzione al disegno di paesaggio.

11.° Calligrafia. — Sesta a terza classe: elementi di scrittura corrente e rotonda, dettatura, scrittura secondo esemplare.

12.° Ebraico. — Seconda classe: lettura e scrittura, paradimmi, vocaboli e frasi imparate a memoria. Prima classe; grammatica ed esercizi. Salmi.

La Francia, si dice, restringe l'insegnamento filosofico all'ultimo anno di corso; ma questo, da quanti è tenuto in pregio? in ogni li-

bro che venga pubblicato sull'insegnamento secondario, vi sono lamenti e gravi. Uno de' lamenti è in modo speciale sul troppo breve tempo che è dato allo studio della Filosofia con un programma relativamente vasto, dovendo i giovani mettersi in grado, oltre al rispondere al programma, di analizzare, a scelta dell'esaminatore, i seguenti lavori: Senofonte, *Memorabili.* Platone, *Gorgia.* Cicerone, *De republica, De Officiis, Tusculane. Lettere scelte.* Logica di Porto Reale. Descartes, *Discors sur la méthode.* Pascal, *De l'Authorité en matière de philosophie, Reflexions sur la géométrie, De l'Art de persuader.* Bousset, *Traité de la connaissance de Dieu et de soi-même.* Félénon, *Traité de l'existence de Dieu.* Tutto l'ordinamento poi de'Licei Francesi ha comuni molti difetti co'nostri e i Francesi hanno comuni cogli Italiani certe idee di riforme violente di abolizioni inconsiderate: « Disons tout de suite, scrive M. Bréal, qu'il y aurait danger à porter prématurement la main sur cette organisation. On pourrait par ordonnance ministerielle énlever la philosophie à nos Lycées et la transporter aux Facultés ; mais rien ne prouve que nos élèves, qui ont désappris le chemin des facultés, iraient y chercher l' enseignement, que le collège ne leur donnerait plus ».

Dunque riconosce anche il Bréal che l' insegnamento filosofico in Francia potrebbe esser riformato, ma che d'insegnamento filosofico non si può fare a meno.

Jules Simon, nel suo libro sulla Riforma dell'Insegnamento secondario, comincia, parlando dello studio della filosofia, dal premettere che bisognerebbe che tutte le classi fossero una preparazione alla filosofia e che nell'ultimo anno di corso si mostrasse ciò che tutte le scienze e le arti hanno di comune, appoggiandosi su di uno studio più profondo della nostra natura umana e de'nostri destini.

Sembra, dice il Simon che, quando si arriva allo studio della filosofia, si cominci uno studio nuovo, mentrechè non dovrebbe trattarsi altro che di completare e fortificare gli studii fatti. Le scienze tutte si appoggiano alla filosofia, la suppongono, vi conducono. Il professor di filosofia nel Liceo non deve occupare i giovani nello studio di un sistema: se di sistemi vuol parlare, ne parli più da storico che da filosofo. La filosofia nel Liceo è pel Simon il complemento di tutta l' istruzione e di tutta l'educazione che è stata data innanzi. Riguardo all' insegnamento della morale, egli dice che il professore deve far vedere come il fondamento di questa sia solido, deve enumerare le diverse specie di doveri e farne risaltare la necessità, l'utilità, la bellezza, far conoscere come anche il sacrifizio può es-

ser dolce. E conclude: « On a jeté sur notre jeunesse un charme qu' il faut rompre. Elle ne fait qu'écouter, il faut qu'elle parle. On lui impose l'étude, il faut qu'elle l'aime. On surcharge sa memorie, il faut redresser son jugement et forger son âme. On jette dans le même moule une génération entière; il faut respecter, aimer et développer l'originalité ». Tutto questo, come si vede, il Simon non crede si possa ottenere con un solo anno di studii filosofici: bisogna che essi accompagnino in primo luogo tutta l' istruzione e che poi vengano più ampiamente completati. E, per giungere a questo, poche ore in un anno certo non son sufficienti.

Alfredo Fouillé, ispirandosi alle parole del Bréal e del Simon, dopo una lunga esperienza d'insegnamento, si occupava anch'egli della Riforma dell'Insegnamento filosofico e lo voleva esteso maggiormente, introducendo fin' anco nelle classi di umanità e di rettorica la Filosofia morale e sociale e gli elementi della Filosofia dell'arte e quelli della Filosofia delle scienze. Io non accetterei nella loro interezza i programmi ch'ei propone, sebbene vi sia molta parte di buono; forse egli vuol troppo e in pratica ne sarebbe difficile l'applicazione. Io li riferisco volentieri perchè sono utili a conoscersi e poi per far vedere quanto sono nel falso coloro che tacciano i Filosofi di ristrettezza di mente.

Ecco il programma secondo il Fouillé: (1)

La première partie du cours de philosophie sera donc intitulée modestement: *Psycologie expérimentale et scientifique*. On en éliminera les considérations surannées sur les *facultés*, sortes de vertus occultes qui rappellent trop le moyen âge. On mettra en première ligne les phénomènes les plus voisins de la vie purement physiologique et animale: mouvemens, habitudes héreditaires, instincts. Puis viendront les faits de sensibilité et ceux d'intelligence. Quant à la volonté, on ne l'étudiera ici qu'au point de vue expérimental et d'après la conscience, non au point de vue métaphysique et du mental devront être constamment mises en lumière, étudiées, à propos de chaque phénomène ou opération psychologique. En un mot, la psychologie tout entière devra être scientifique, et chaque théorie y sera présentée avec son degré exact de certitude ou de probabilité, comme chaque quantité algébrique doit, selon l'expression de M. Taine, être accompagnée de son éxposant.

La seconde partie du cours, intitulée: *Esthétique scientifique ou philosophie de l'art*, résumera et systématisera le cours d'esthétique fait aux élèves de seconde et rhétorique: on y abordera les hautes questions qu'on avait dû réserver pour un enseignement supérieur et vraiment philosophique. De même pour la troisième partie intitulée: *Logique scientifique on philosophie des sciences*.

(1) Revue des Deux Mondes — Tome XXXIX (15 Maggio 1880).

La quatrième partie du cours, intitulée: *Morale scientifique*, sera une révision des cours de troisième et de second, à un point de vue plus élevé et avec les additions nécessaires. Les postulats métaphysiques de la morale devront être réservés pour une étude ultérieure.

La *science sociale* elle même formera la cinquième partie du cours, avec ses annexes: économie politique, jurisprudence et science politique. L'étude de la société et de ses lois est d'importance capitale pour des êtres appelés à vivre en société et à influer sour la direction de la société même par leurs votes, par leur influence, par leurs travaux professionnels ».

Egli aggiungerebbe poi lo studio dell' *Economia politica* e della *Politica* fatto scientificamente. E anche di questo traccia il programma:

Définition et objet de la science politique. Nature, origine et attributions de l'état. Difference de l'état et du gouvernement. Origine et attributions du gouvernement. Liberté individuelle et souveraineté nationale. Sens vrai et sens faux dans lequel on peut prendre l'expression de souveraineté du peuple. Dangers des systèmes abstraits et absolus. Différens pouvoirs de l'état: pouvoir législatif, pouvoir exécutif, pouvoir judiciaire. Organisation du pouvoir legislatif. Principe idéal de l'unanimité, substitution nécessaire dans la pratique du principe des majoritès au principe de l'unanimitè. Fondement rationnel et limites rationneles du pouvoir des majorités. Système des deux chambres: sénat et chambre des députés; fondement rationnel de ce système. — Organisation du pouvoir exécutif. Diverses formes de gouvernement. Caractère rationnel et philosophique du gouvernement républicain; ses avantages, ses difficultés, qualités particulières qu'il exige des citoyens et des gouvernans. — Organisation du pouvoir judiciaire. De la pénalité et de son fondement social. — Organisation de la force militaire. Armées défensives et armées offensives. Avantages et défauts possibles des armées démocratiques; nécessité croissant de la discipline militaire dans les pays libres; devoir du soldat. De l'évolution des gouvernemens; des révolutions, de leurs causes, de leurs inconvéniens, des moyens de les éviter sous le régime du suffrage universel. — Étude de la constitution française; chambre des députés, sénat, président, ministres, leurs attributions; moyens d'action réservés aux citoyens, principes du droit constitutionnel français ».

Riguardo alla metafisica egli propone questo programma:

1.° *Filosofia della Natura. — Problèmes métaphysiques de la cosmologie ou philosophie de la nature.* Données de la science et hypothèses métaphysiques. Résumé et histoire des grandes théories scientifiques et métaphysiques sur la nature de la matière, sur les lois générales du mouvement, sur la conservation de la force, sur la nature de la vie, sur les différences et les ressemblances des végétaux et des animaux, sur l'origine des espèces, sur la finalité et le mécanisme de la nature, sur la déstinée de l'univers d'après les inductions scientifique ect. Il est bien entendu que le professeur présentera les hypothèses comme des hypothèses, et non comme des théories démontrées, et qu'il n'aura d'autre but que de mettre les jeunes gens an courant de controverses scientifiques ou méthaphysiques dout ils

entendent parler dès qu'ils auront quitté les colleges. Et spere-t-on, par exemple, leur laisser ignorer l'existence de Darwin ?

2.° *Problemi metafisici della psicologia, della morale, della logica e della estetica.* — Hypothèses : 1.° sur l'origine métaphysique des idées ; 2.° sur la valeur métaphysique des idées et la nature du vrai (certitude, scepticisme, positivisme, criticisme) ; 3.° sur la nature derniere de la sensibilité et sur l'essence du beau ; 4.° sur la nature de la volonté (liberté métaphysique, fatalisme, déterminisme) ; 5.° sur la loi de la volonté et l'essence du bien (devoir, droit, morale *a priori*, morale empirique) ; 6.° sur la nature de l'esprit et les rapports du physique avec le moral (spiritualisme et matérialisme) ; 7.° sur la destinée de la personne humaine (problème de l'immortalité). Toutes ces questions, mêlées actuellement à la psychologie, à la logique, à la morale, reprendront leur véritable aspect quand elles seront traitées à part.

3.° *Problemi relativi alla Teodicea.* — 1.° Exposition historique et critique des diverses preuves de l'existence de Dieu ; état de la question depuis Kant ; 2.° exposition historique et critique des hypotheses rélatives aux attributs de Dieu, à la Providence et à l'origine du mal (optimisme, pessimisme, etc.), et la réligion naturelle. Rapports de la métaphysique avec la morale et avec la science. Conclusion. Distinction nécessaire, dans la métaphysique, des objets de science et des objets de croyance.

Victor de Laprade lamenta anch'egli grandemente il meschino insegnamento filosofico che vien dato ne' Licei francesi. La classe di filosofia non esiste, dice egli, che di nome, perchè l'ultimo anno degli studii è soltanto una revisione generale delle materie d'esame, storia, letteratura, lingue antiche, matematiche, ec., di più vi s'aggiunge la storia contemporanea.

E il Laprade ha un bel Capitolo su quest'argomento: ricorda il suo vecchio professore di filosofia l'Abbe Noiret del quale il Cousin, dopo averlo chiamato al Ministero per aiutarlo nel riordinare l'istruzion pubblica, aveva detto : « M. l'Abbé Noiret est le prèmier professeur de philosophie qu' il y ait en France ; les autres m'envoient des livres, celui là m'envoie des hommes ».

Non bisogna fare, tale è l'opinione anche del Laprade, di uno scolare di filosofia, un futuro settario di una qualunque dottrina, ma un futuro amante della scienza e della verità: non si può accettare una scuola di filosofia a nome dello Stato che a questo patto ; nè lo Stato può tollerare che da una Cattedra di filosofia elementare vengano novità avventate. Ma, in fondo, anch'egli confessa che il valore di una scuola di filosofia più che da'programmi dipende dal professore che l' insegna, dalla sua coscienza e dalla sua moralità. Se, notisi bene, alle violente opposizioni contro la Filosofia, fatta dai Fisici da certi Positivisti s'uniscono molti padri di famiglia e molta gente

non letterata, ciò proviene appunto dal bandire in iscuola sistemi che ripugnano alla coscienza del genere umano.

Veduto dunque ciò che si fa in Inghilterra, in Germania, in Francia, ritorniamo alla nostra Italia. E prima di tutto dico che non dobbiamo togliere ogni pregio a tutto quanto quel che si è fatto, che è costato tanti sacrifizii, ma sì avere un po'più d'alterezza nazionale. Il programma di filosofia ne'nostri Licei è buono, e può far del bene perchè determina i limiti di questo insegnamento; cosa riconosciuta anche dagli avversarii. Alla notizia infatti che il Ministro presente dell' Istruzione Pubblica, volesse ridurre il corso di filosofia agli elementi di logica dati nell'ultimo anno del Corso Liceale, il dott. Alessandro Herzen pubblicava in questi giorni (1) uno scritto, incitando il

(1) Riferisco le parole precise del prof. Herzen:

« Se si vuole una riforma seria, se si vuole curare il male davvero, e non contentarsi di palliativi sintomatici, non basta aumentare il numero delle cattedre di antropologia, ed è indifferente a quale facoltà esse sieno ascritte; *bisogna estirpare il male colla radice, e la radice del male è nei Licei.* Difatti, è nei Licei che, invece di offrire alle giovani menti il fondamento più naturale sul quale fabbricare poi il proprio edifizio colla sicurezza di fabbricare sopra una base salda e durevole, si offrono loro le nuvole dei sistemi astratti, destinate a dileguarsi « ad ogni scoperta della scienza positiva ». *Bisogna togliere la filosofia dai Licei,* e salvare così i giovani dal perditempo inutile, dal pappagallesco apprendere di dogmi fittizi, e dal proselitismo in prò delle più scapigliate fantasticherie metafisico-teologiche. *Bisogna rimpiazzare la filosofia coll' antropologia,* — anatomica e fisiologica nel primo anno, etnografica nel secondo, psicologica nel terzo.

L'assurdità di volere insegnare la filosofia nei Licei è evidente; cominciandone l'insegnamento *prima* che gli scolari, ragazzi di 16 o 17 anni, abbiano la benchè menoma idea di scienze naturali, il cui insegnmento — insufficientissimo — comincia *dopo* quello della filosofia, si fa proprio il contrario di ciò che si dovrebbe fare; la via dell'intendimento si percorre a rovescio; la deduzione precede l'induzione; l'induzione precede l'osservazione; il criterio è pregiudicato anticipatamente; di esame critico non se ne parla; i giovanetti naturalmente, pensano colle idee del loro maestro, — (se pure pensano e non imparano, invece, senza pensarci e senza capirlo, il catechismo filosofico richiesto per passare all'esame); l'insegnante, a sua volta, pensa, salvo rarissime eccezioni, colle idee del suo maestro, il quale, novantanove volte su cento, è fautore di un qualche « monumentino » o monumentone, privo di « fondamento naturale, » e condannato per conseguenza a sparire nel « rovinio di metafisicherie » che succede ad ogni scoperta della scienza positiva, ma intanto consegnato in un astruso libro di testo, che i poveri giovinetti devono ad ogni costo far penetrare nei loro cervelli!

È ragionevole ciò? È tollerabile nello stato attuale dello scibile? È conciliabile colle esigenze della scienza moderna? Certamente no.

Ma, si dirà, il programma ufficiale non vuole questo. Lo so, che il pro-

ministro a togliere affatto la filosofia da' Licei sostituendovi l'Antropologia ; ma il dott. Herzen riconosceva « *il programma ufficiale eccellente* ». Dunque, se è eccellente, perchè applicarsi a distruggere quel che di buono vi è? E noi, che sì spesso paragoniamo le cose nostre a quelle delle altre nazioni, ricordiamoci che in Francia nel 1851 la filosofia fu soppressa dalla rivoluzione autoritaria; e a poco a poco, veduti i cattivi effetti, s'è riconosciuta la necessità di ristabilirla. Ricordiamoci anche, che quando Napoleone l'aveva ridotta alla logica per antipatia contro gl'ideologi, ciò sollevò gran rumore, e convenne poi ristabilire quest'insegnamento. E poi, se veramente questo studio è *assurdo* è *irragionevole*, le scuole dove questo insegnamento manca, debbono esser migliori di gran lunga. Vediamolo di grazia. Senza far torto qui a nessuno degli egregi giovani usciti dagli Istituti Tecnici che han percorso le Scuole Tecniche, anche quelle dove si lavora con più coscienza, io vedo che la misura intellettuale in media è inferiore a quella dei giovani usciti dal Liceo. Hanno meno facilità a far proprie le idee generali, nell'applicare un principio, e la parte letteraria, di cultura generale è in loro certamente minore. Difficilmente, nonostante l'insegnamento dell'Algebra e della Geometria, sanno seguire una serie non lunga di sillogismi e cogliere il legame logico che congiunge le parti di un libro o d'un discorso quand'anche non lungo.

Da un altro lato vediamo che nelle Scuole Militari, dalle quali sino ad oggi s'era escluso l'insegnamento delle lingue Classiche e della Filosofia, si fa ora un po'di largo a questi studii aspettando da essi un invigorimento alle facoltà de' giovani e quindi una maggiore efficacia negli altri studii.

E mi raccontava un professore di Filosofia mio collega, che gli alunni s'interessano moltissimo al suo insegnamento: è stato un « mondo nuovo » come diceva il Rabelais, che si è aperto a quelle giovani menti: e fra loro discutono e pensano, fanno sillogismi e se li correggono, e intanto la mente si apre. Coll'insegnamento della morale si aprirà anche il cuore. Impareranno a riflettere ai loro doveri e ai loro diritti; riconosceranno la loro responsabilità rispetto agli altri,

gramma ufficiale è eccellente, — ma non se ne fa uso: se ne fa invece un abuso che lo sfigura e lo rende inefficace.

Dunque si provveda. E il ministro, chiunque egli sia, ed a qualunque partito politico egli appartenga, che avrà il coraggio civile di affrontare lo strepito che si inalzerà dalle varie chiesuole metafisiche più o meno teologiche, e di togliere questa piaga dell'istruzione secondaria, si renderà benemerito del paese ». *(La Stampa,* 21 Febbraio 1881).

che vi è un fine alla loro vita, e che questo dev'essere alto e che, quanto più alto sarà loro proposto, tanto migliori diverranno.

Nè valga il dire che il tale o il tal altro son riusciti uomini ottimi, uomini che hanno spinto il disinteresse fino al sacrifizio senza che queste idee siano venute loro dalla scuola: ripeterò qui quello che più volte mi è avvenuto di dire: un uomo singolo può avere studiato da sè e avere studiato bene; ma la scuola non crea nè vuol creare geni, od uomini superiori al comune. La scuola non fa l'uomo, ma dà i modi del perfezionarsi; indirizza, avvia la grande maggioranza de' cittadini, ed ha il dovere di avviarla bene, di avviarla e di svegliare ad un ben proporzionato esercizio tutte le sue facoltà.

Si noti un fatto che è singolare. Le questioni di Istruzione pubblica quando son poste in campo, levan molto rumore, eccitano gli animi, tutti ne parlano, tutti le vorrebbero risolvere lì per lì come se vi fosse realmente un pericolo imminente del quale fino ad ora noi non c'eravamo accorti. Poi tutto tace e le cose continuano per lungo tempo come o quasi alla stessa maniera di prima. E l'effetto non lo nasconde. Così è avvenuto in questi giorni per la questione della Filosofia, appena il nuovo Ministro ha fatto conoscere alcune sue idee di riforma.

Il prof. Herzen aveva proposto alla Società Italiana d'Antropologia, di Etnologia e di Psicologia comparata che facesse voti perchè si sostituisse l'Antropologia alla Filosofia. Altri, ed a questi si è aggiunto anche egli, propongono a tutti i soci un ordine del giorno col quale si fanno voti che si debba insegnare nel Liceo solo la Logica e la Psicologia empirica; in compenso della Etica e della Estetica perdute, vien proposto l'insegnamento dell' Antropologia Etnografica. Io son d'accordo nell'aggiungere questo nuovo insegnamento: i nostri giovani debbono saper quanto più è possibile; debbono con quanto minore sforzo possiamo, sapere tutto quello che si agita intorno a loro: ma io temo che non si faccia così come diceva lo Spencer de' selvaggi dell' Orenoque: si provveda all' ornamento in luogo del necessario, si adorni il capo di piume lussureggianti prima di pensare a coprire le membra. Io approvo l' insegnamento della Antropologia Etnografica perchè serve prima ad aprire la mente, ad acquistar cognizioni nuove che altrimenti non avrebbero, e come studio che grandemente aiuta la Geografia; ma nel Liceo io voglio che il giovane impari a pensare e a sentire non solo, ma a pensare direttamente e a sentire nobilmente; che la sua mente non diventi un grande magazzino di fatti disposti in caselle con una classificazione

della quale all'alunno sfuggono persino i criterii, e quindi senza cemento nè reale nè possibile fra di loro, cioè sabbia senza calce; fatti che pesano sulla sua memoria, soffocano la sua fantasia, lasciano digiuna e stenta la sua mente e le più nobili facoltà del sentire.

È provato che i giovani per naturale curiosità tendono ad apprendere i fatti del mondo fisico, e pochi son quelli che rimangono disattenti ad una lezione di storia naturale quando sia fatta da un professore perito della sua materia; ma è vero ancora che pel mondo morale si appassionano vivamente, e quello è un campo aperto alla loro esperienza continuamente, ogni giorno, ogni ora, ogni momento: il pensiero si apre; giovani addormentati sulle loro panche per lungo tempo si svegliano, prestano attenzione, pensano, riflettono, discutono, si infiammano talvolta; e la discussione cominciata nella scuola, continua per la via e sino talvolta nella famiglia. Si diranno errori che verranno corretti, ma il pensiero lavorerà non meccanicamente, non passivamente, ma spontaneamente e attivamente.

Allora gli alunni esercitati ad una discussione ben diretta potranno correggere errori che nella vita raramente troverebbero chi li correggesse; non s'appiglieranno più alla prima opinione che vien loro posta dinanzi, non faranno loro le idee del primo articolo di gazzetta che leggeranno, ma, pensando, si formeranno sulle differenti questioni morali e politiche idee proprie e, se la scuola sarà stata retta, idee rette. Questo è uno de' grandi bisogni delle moderne società; avere della gente che pensi, che rifletta da sè; non presentando al giovane fin dai suoi primi anni fatti nient'altro che fatti, egli si disabitua alla riflessione, se ne fa un erudito ma niente più; si arriva ad un dogmatismo nuovo che s' impone col nome di scienza, e di progresso. E scienza e progresso vogliamo nelle crescenti generazioni; ma piuttosto che pretendere dargliela noi questa scienza vogliamo prepararveli, vogliamo che l'acquistino anche da sè e che da sè progrediscano; ma non in un ordine di fatti soltanto, in quello de'fatti esterni e materiali, sì ancora in quelli morali e del pensiero.

Uscito dal Liceo, il giovane entra nella vita; con qual preparazione c' entra? Non deve saper nulla della società in cui deve vivere, non deve aver mai posto mente a' doveri a cui è chiamato, a' suoi diritti? Che forse questo deve rimaner tesoro nascosto a pochi eletti, e la gran maggioranza deve rimanere all'oscuro? Io vedo gli uomini agitarsi ed oggi forse più che in altro periodo storico, specialmente nella nostra Europa. Ma non sono le questioni fisiche che ci commuovono maggiormente ma sì i problemi d' ordine morale e so-

ciale: ciò che interessa più all'uomo è se stesso, e il se stesso di tutti i giorni, se stesso in relazione cogli altri uomini; i giovani si scaldano a queste idee, e in ogni tempo si è potuto riscontraré che la gioventù abbraccia per prima un'idea morale, politica, religiosa che venga presentata alla sua mente in maniera da eccitarla. Siamo filosofi e siamo filosofi sperimentali, ma sul serio non a parole! Ci sono queste potenze, queste tendenze, queste aspirazioni, questi sentimenti? Educhiamo dunque l'uomo tutto intero, educhiamone la ragione, gli affetti, i sentimenti, l'imaginazione, la volontà. Divenga il Naturalista più filosofo, e divenga pure il Filosofo più naturalista come diceva un egregio uomo; ma quelli che caldeggiano tanto gli studii delle scienze fisiche non abbiano solo in mira la diffusione dei veri portati di quelle, non se ne valgano come arme a scacciar dalle scuole una filosofia che a torto considerano falsa, perchè risponde alla coscienza del genere umano.

Ritorno al punto da cui son mosso; la nostra istruzione secondaria non è bene ordinata. In mezzo a tante parziali riforme non si è pensato mai che otto anni per il Latino sono eccessivi, e che il frutto non è corrispondente alla fatica e al tempo impiegato. Non si è pensato ad alleggerire i giovani da quelle eterne versioni dall' Italiano in Latino e dall' Italiano in Greco, esercizio che il giovane riduce ad un meccanismo che snerva le forze vive dell'intelligenza, piuttostochè molto avvezzarli nel tradurre dal Latino e dal Greco in Italiano; non si è pensato mai a regolare l'insegnamento delle lingue classiche secondo che la scienza filologica insegna; ma si è lasciato le vecchie grammatiche e i vecchi libercoli, la prosodia in versi latini imparata a memoria, gli epitome, e via via; non si è pensato mai a imporre (e ce n'era bisogno) un insegnamento di geografia serio, scientifico, e si è lasciato che una gran parte de' nostri giovani arrivassero alla licenza liceale ignorando fin anche la geografia del proprio paese; non si è pensato a provvedere che la spiegazione de' classici fosse fatta anche sotto il rispetto dell'archeologia, in guisa che il giovane si rendesse conto di tutta la vita del popolo Greco e Romano; non si è pensato che certi studii come della Storia Naturale, seguendo la inclinazione dei giovinetti, avrebbero trovato miglior luogo nel Ginnasio che nel Liceo, lasciando più tempo in quest'ultimo per la spiegazione de' classici, per le matematiche e per la filosofia. È strano, invero, il vedere che un giovane soltanto a 16 o 17 anni, riceve le più elementari nozioni di scienze naturali ed occupa in quelle un tempo che potrebbe occupare in studii più profondi an-

che sulle scienze naturali stesse, se vogliamo. Ma, ripeto, a tutto questo non si è mai pensato; si è discusso se un giovane che aveva fatto non buoni esami, ma aveva avuto 73|10 all'esame di Licenza Liceale potesse andare all'Università; se era migliore prova il Componimento Latino o la versione dall'Italiano; sempre alla superficie, mai al fondo della questione. Se riforme si debbon fare, si facciano con un criterio direttivo e sano e dopo lunghe meditazioni per non avere dopo poco a disfare da capo. L'Istruzione secondaria non consiste nel Liceo soltanto, ma bensì in gran parte nel Ginnasio, avanzo più o meno della *Ratio et Institutio Studiorum* delle scuole tenute dai Gesuiti. Con riforme particolari e con voci di soppressione di materie si guastano (e lo abbiamo veduto) intere generazioni scolastiche, distogliendole da uno studio ch'essi credono non sarà *materia d'esame*. In alcune delle nostre scuole s'è udito il grido di « Viva Baccelli », quando le gazzette han recato la notizia di una possibile limitazione della Filosofia e del render facoltative le Matematiche e il Greco. Questi son invero fatti dolorosi e mostrano quanto bisogno vi sia in noi di educare alla moralità e al dovere le crescenti generazioni, e di trovarci tutti uniti su questo punto, poste da parte le divergenze di opinioni, evitando a tutta possa di portar nella scuola lotte passionate e settarie. Siamo un popolo libero e della libertà abbiamo i pesi e i vantaggi, ma ci rimangono ancora grandi battaglie da combattere, e i soldati debbon formarsi nelle nostre scuole.

Prepariamoli forti e animosi!

A. Linaker.

PROVVEDIMENTI PER L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO.

SOMMARIO. — L'ufficio centrale del Senato e il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso. — Parafrasi della prima parte dello stesso disegno. — Schiarimenti. — Parafrasi della seconda parte. — Principali obbiezioni e critiche fatte al disegno di legge. — Quali di esse non reggono; quali persistono. — Commenti e desideri sulla prima parte. — Questione monetaria. — Sue attinenze con l'abolizione del corso forzoso. — Pericoli derivanti. — Questione delle Banche. — Ministro, Commissione e Camera. — Attenuanti pel Ministro, — Confusione dominante. — Ostacoli frapposti a un buon andamento bancario. — Osservazioni inerenti a questa parte del disegno di legge. — L'onnipotenza dello Stato. — Contraria all'indole e alle tradizioni dell'Italia. — La questione del tuo e del mio. — Possono deciderla soltanto i Tribunali. — L'articolo 19 e l'ordine del giorno sulle Banche. — Eccessi e contrasti. — La Banca Nazionale Toscana. — Diritto ne' suoi azionisti di non essere trattati come paria. — Le stanze di compensazione. — Conclusione. — Emendamenti e voti.

I.

Fra pochi giorni il Senato del Regno sarà chiamato ad approvare il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso. Pensammo che in cosa di tanta mole il Senato potesse anche discutere; ma l'Ufficio centrale non è stato di questo parere. L'Ufficio centrale, cedendo, per quel che si dice, ad un sentimento di alta convenienza, ha creduto di non dover togliere nulla ai facili entusiasmi della Camera elettiva; anzi è mancato poco che esso stesso non abbia fatto largo al disegno votandolo tale e quale per acclamazione.

Eppure, tolta la questione di massima, intorno alla quale soltanto non ci pare possibile alcun serio dissenso, restano sempre varii dubbi che la discussione alla Camera non ha dileguata, e ricorrono fatti sui quali non è ancora bene certo il consenso dei più. Son dubbii gravi e sono fatti che ci sembrano tuttavia meritevoli di qualche attenzione.

II.

Ma vediamo prima in che consiste il disegno di legge.

Il disegno di legge statuisce lo scioglimento del Consorzio degli Istituti di emissione col 30 giugno 1881 e il subingresso dello Stato, dal primo luglio successivo, negli obblighi del Consorzio verso i portatori dei biglietti consorziali in circolazione.

Toglie la inconvertibilità a questi biglietti e mantiene ad essi solamente il corso legale in tutto il territorio dello Stato.

Autorizza il Governo a mettere in circolazione la moneta divisionaria di argento e le altre monete d'oro e d'argento appartenenti allo Stato, e lascia allo stesso Governo la cura di determinare con decreti Reali le date dalle quali i biglietti di cent. 50 e di lire 1 e 2 cesseranno di aver corso, e quelle, dalle quali i biglietti già consorziali dei varii tagli saranno cambiati presso alcune designate tesorerie in moneta legale d'oro e di argento.

Stabilisce l'immediato annullamento dei biglietti da lire 2, 1 e da cent. 50 ritirati dalla circolazione e quello anche di una parte dei biglietti emessi da lire 5, e mantiene alle tesorerie dello Stato la facoltà di riemettere, fino alla definitiva ripresa del cambio in oro e in argento, i biglietti già consorziali di più grosso taglio.

Determina che il cambio dei biglietti dichiarati provvisoriamente consorziali, ancora in circolazione, sarà fatto dalla Tesoreria centrale del Regno, incominciando dal 1 luglio 1881; e che decorsi cinque anni da questo termine i biglietti presentati al cambio s'intenderanno prescritti a favore dello Stato.

Dispone che i biglietti restanti da 5 lire e tutti quelli emessi del taglio da 10 lire con l'impronta del Consorzio per l'importo complessivo di 340 milioni di lire dovranno essere cambiati con biglietti di nuova forma nel termine di 5 anni, a datare dal giorno nel quale comincerà il ritiro e l'annullamento dei biglietti già consorziali, e che tutti gli altri biglietti della stessa natura dei diversi tagli, decorso un decennio dal suddetto termine, andranno prescritti a favore dello Stato. Dà facoltà al Governo di procacciarsi col mezzo di prestiti ed altre operazioni di credito, fino a tutto l'anno 1882, la somma di 644 milioni di lire, di cui almeno 400 milioni in oro, alienando una quota parte della rendita ritirata dal Consorzio, e gli fa obbligo di provvedere con questa somma anche al rimborso del mutuo di 44 milioni in oro, fatta dalla Banca Nazionale al Tesoro, e al saldo del credito di 50 milioni di lire aperto agli Istituti di emissione in conseguenza del disposto nell'art. 5 della legge del 30 aprile 1874.

Prescrive che in garanzia dei 340 milioni in biglietti di Stato starà un deposito equivalente di rendita; e che questa sarà annullata man mano con diminuzione del debito.

Non istabilisce alcuna determinata riserva pel cambio degli stessi biglietti; abilita invece il Governo a procacciarsi coll'uso dei mezzi e delle risorse di Tesoreria, e mediante anticipazioni sulla rendita depositata, le somme che potranno occorrergli a quest'intento.

I biglietti consorziali, aperto il cambio in moneta metallica, e

successivamente quelli di Stato, saranno accettati anche nei pagamenti dei dazi doganali d'importazione.

Il disegno di legge, a rendere completa l'abolizione del corso forzoso, sopprime anche ogni disposizione restrittiva dei contratti in determinate valute metalliche. Questa è la parte del disegno di legge che attiene specialmente alla materia dell'abolizione del corso forzoso.

III.

Ma affinchè i lettori ne conoscano ancora meglio la economia, crediamo opportuno di aggiungere alcune delle dichiarazioni fatte a quest'uopo dall'on. Ministro delle Finanze durante la discussione alla Camera. Riassumiamo. L'on. Ministro ha detto che nulla si potrà tentare fino a quando tutta la riserva metallica non sarà in potere del Governo; che il tempo di due anni a compiere la operazione finanziaria è necessario per cogliere il momento più opportuno ad attuarla; che intanto il Tesoro ritirerà i biglietti di taglio frazionale, e porrà in circolazione gli spezzati di argento per l'importo di 114 milioni di lire; che metterà poi in circolazione quella quantità di moneta metallica d'oro e d'argento che potrà occorrere, secondo i dati dell'esperienza; e che quando, in questo modo, la smania di *tesaurizzare* sarà cessata, quando la moneta metallica comincerà a parere quasi incomoda e la carta comincerà ad esser quasi preferita, allora, ma soltanto allora, il Tesoro aprirà i suoi sportelli pel baratto, e allora li apriranno anco le Banche.

In quanto ai biglietti di Stato, l'on. Ministro ha avvertito, essere intenzione del Governo di estinguere questa residuale carta il più presto possibile mediante un'operazione finanziaria, anche migliore di quella che si propone oggi. Che egli lascia questa carta solamente per motivi di opportunità transitoria, ma non come circolazione bancaria, bensì come una specie di debito fluttuante infruttifera accanto a quella fruttifera; e che appunto per questa considerazione egli non ha voluto piegarsi alla proposta di una riserva metallica.

Venendo poi al cambio di questi stessi biglietti, l'on. Ministro ha detto innanzi tutto: la legge monetaria generale del 1862, non mai abrogata, dover avere il suo pieno ed intero vigore, e però esser fuor di dubbio che tanto il Tesoro quanto i privati potranno sdebitarsi pagando la medesima somma sia in monete decimali d'oro sia in scudi d'argento. In riguardo al fatto in specie, ha soggiunto, che essendo l'oro la moneta internazionale per eccellenza, i biglietti di

grosso taglio dovranno essere barattati nella massima parte, e, quando sia possibile, nella totalità in oro; e che, essendo la moneta d'argento moneta locale, avente ora funzioni molto limitate di moneta internazionale, i biglietti di taglio piccolo potranno essere barattati a preferenza in scudi d'argento.

IV.

Ecco ora la parte del disegno di legge che riguarda alle Banche. Il disegno di legge restituisce agli Istituti la libertà di determinare il saggio dello sconto; proroga la concessione del corso legale dei loro biglietti a tutto l'anno 1883, ed autorizza il Governo ad accettare questi biglietti nelle sue casse anche quando saranno divenuti meramente fiduciari. Stabilisce che la riserva delle Banche di emissione debba essere composta esclusivamente di valute metalliche aventi corso legale nel Regno, e fa obbligo al Governo di vigilare che le riserve esistenti non siano nè alienate nè convertite in argento. In quanto al baratto, dispone che i biglietti delle Banche dovranno essere cambiati in valuta metallica o in biglietti già consorziali.

Riprendendo con singolare anomalia una parte delle disposizioni della legge del 30 aprile 1874 fatta per aver vita *durante il corso forzoso*, mantiene in vigore, pel debito rappresentato da biglietti o da titoli equivalenti, il triplo del patrimonio posseduto o del capitale versato, e il triplo del numerario esistente in cassa; le prescrizioni della stessa legge in quanto ai tagli dei biglietti bancarii e al colore di questi, salva pel Governo la facoltà di concedere alle Banche pure il taglio da 20, a quello da 25; le disposizioni sia della citata legge, sia di quella anche più restrittiva del 30 giugno 1878, a proposito del divieto alle Banche di fare impieghi diretti; la tassa di circolazione dei biglietti a ragguaglio sempre di 0,66 cent. per cento, e altre.

Conferma le concessioni in vigore per tutti gli Istituti fino a tutto l'anno 1889, e fa obbligo al Governo di presentare entro l'anno 1882 un disegno di legge inteso a stabilire le norme colle quali potrà essere consentita e regolata nel Regno la emissione dei titoli bancarii a vista, pagabili al portatore.

Finalmente commette al Governo di promuovere nelle principali città la istituzione delle *Stanze di compensazione*, a somiglianza di quella antica di Livorno, e modifica le tasse di bollo per gli assegni bancarii al portatore, ed all'ordine, per i buoni fruttiferi a scadenza fissa, per i libretti di conto corrente e per quelli di risparmio.

V.

Veduta la economia della legge, esaminiamo le obbiezioni e critiche fatte a questa. Esse furono: la presentazione in tempo non opportuno, la non preparazione del paese, la illusione del Governo rispetto alle condizioni finanziarie ed economiche necessarie a ricondurre e a mantenere nel paese le riserve metalliche.

Venne anche lamentata, da alcuni, che l'abolizione non fosse graduale, da altri, che non fosse intera; e furono mosse obbiezioni tanto nelle attinenze del disegno di legge con la questione monetaria, quanto in quelle che esistono fra l'abolizione del corso forzoso e l'ordinamento delle Banche.

Sulla questione di opportunità non insistiamo. *Alea jacta est.* E per molti rispetti crediamo che debba valere anche il proverbio fiorentino: *cosa fatta, capo ha.* D'altra parte vediamo che pure quelli i quali hanno sollevata la questione, si sono ben guardati in ultimo dal chiedere che il disegno ministeriale fosse ritirato; anzi hanno detto concordemente che bisognava procedere innanzi, quantunque con riguardi. Similmente noi pensiamo che il metodo dell'abolizione graduale, raccomandato da alcuni a preferenza di quello tenuto dall'on. Ministro, non abbia serio fondamento nei fatti. Il bilancio dello Stato Italiano non è, disgraziatamente, quello della Francia: come calcolare adunque, nel caso nostro, sugli assegni annuali del bilancio? E anche l'abolizione graduale concordata con operazioni di credito fatte ad intervalli, sarebbe stata, secondo noi, un rimedio peggiore del male; avrebbe avuto un lungo strascico, avrebbe esposto lo Stato e il paese ad ogni maniera di pericoli derivanti dalle crisi economiche e politiche, e sarebbe riuscita dannosa specialmente agl'industriali e fabbricanti che esagerano i danni dell'abolizione col metodo accettato.

Ma le altre obbiezioni, più o meno, rimangono. Noi non crediamo troppo nella preparazione del paese, e non possiamo consentire che il bilancio di questo sia così equilibrato, come all'on. Ministro è paruto e pare. Dubitiamo della scarsità dei provvedimenti nella parte principale che attiene al ritorno di un'adequata circolazione metallica, e non sappiamo consentire in tutto nel metodo che la Commissione della Camera specialmente ha tenuto nelle attinenze fra l'abolizione del corso forzoso e le Banche.

Accennando alla preparazione del paese, mettiamo da parte il rimprovero dell'apparizione inaspettata del disegno di legge. Qui, dall'una parte e dall'altra, è stata solamente una questione di parole.

Ha ragione il Governo quando dice, che gl' intendimenti suoi eran palesi anche per le dichiarazioni fatte a quest' uopo da una parola augusta. E viceversa non hanno torto gli oppositori quando lamentano la presentazione inaspettata, perchè le promesse del Governo, specialmente sotto l'influenza dell'on. Depretis, non sono state sempre cosa seria, e perchè il Governo ha operato per conto suo soltanto.

Ma chi non vede in questi lamenti una difficoltà fatta sopratutto da alcuni pochi, i quali hanno dall'abolizione perturbati i loro interessi? Se peraltro consideriamo la questione nella sostanza, non possiamo dissimularci che il paese, anche plaudendo all' abolizione, va incontro a questa allegramente come a novità gradita, senza che abbia un concetto preciso della entità di essa, e ci va con mezzi inadequati e con iscarsa coscienza delle difficoltà che vi sono connesse. Il paese, in una parola, *lascia che faccia il Governo.*

Questo è già un inconveniente serio, perchè l' uno e l' altro dovrebbero essere intesi perfettamente e lavorare d'accordo, e con particolare energia, allo stesso intento. Ma ne appare uno maggiore nello squilibrio del bilancio economico, che dura sempre. Noi non possiamo su questo punto accostarci nè a quelli ai quali è piaciuto, per lusso fatuo di critica, il presentare l'Italia come coperta di cenci, nè a quelli i quali affermano che essa è perfettamente risanata ed ha forze bastevoli per uscire vittoriosa e sempre più robusta dal grande cimento. Di questi, il più strenuo campione, e il più autorevole è l'on. Ministro delle Finanze. Noi auguriamo loro – e come no? – un esito conforme in tutto alle loro affermazioni e ai loro convincimenti; ma crediamo nello stesso tempo che non siano nel vero interamente. Ai nostri occhi il paese esce appena ora da una terribile malattia, per entrare in una lunga convalescenza.

Però dobbiamo domandarci due cose: la prova prescritta dall'on. Ministro, è ella adequata in tutto alle forze del paese? Occorrono temperamenti per assicurare che questo ne esca a buon esito?

Rispondiamo negativamente alla prima domanda; affermativamente alla seconda. E non per dire che l'on. Ministro avrebbe dovuto non cimentare il paese; ma per chiarire sempre meglio le difficoltà dell'impresa e il bisogno di adoperare tutte le cautele che valgano ad assicurarne il successo.

I calcoli fatti dall'on. Ministro sulla potenza di produzione del paese e quelli sulle correnti metalliche, considerando anche le riserve esistenti, non ci lasciano tranquilli appieno. Il paese ha migliorato senza dubbio, ma questo miglioramento non è ancora gene-

rale e non è consistente. E in quanto alle correnti metalliche, dubitiamo assai che l'on. Ministro abbia esagerato nel valutarle; in ogni caso riteniamo che egli sia rimasto alquanto al di sopra del vero nel determinare o nel presumere la parte di metallo che, compita la operazione di credito, potrà circolare nel paese.

Poniamo pure, come il Ministro accenna, che la circolazione metallica al giorno d'oggi, costituita dalle riserve del Tesoro e delle Banche, dalla parte tesoreggiata delle monete d'oro e d'argento di vecchio conio, e da quella che sta nelle mani dei banchieri e di altri, per i cambi, i dazi di confine ecc., rappresenti la somma di 519 milioni in complesso; e mettiamo ancora che la circolazione bancaria dei sei Istituti, ora di 725 milioni in cifra tonda, venga ridotta, come il Ministro presume, a soli 660 milioni. Avremo così fra metallo e carta, una massa complessiva di 1179 milioni.

Aggiungendo poi a questa l'importo di 644 milioni in valuta metallica, che saranno recati dalla operazione coll'estero, e quella dei 340 milioni, che staranno a rappresentare la carta di Stato, porteremo quella massa fino a 2163 milioni.

Ma si può dire veramente che avremo con ciò una *circolazione* per egual somma? Noi ne dubitiamo; perchè ci pare che l'on. Ministro non abbia tenuto conto, ne'suoi calcoli, di due contingenze abbastanza rilevanti. L'una è che le Banche, per obbligo, e il Tesoro per necessità, dovranno tesoreggiare per loro conto almeno un 300 milioni in cifra tonda pel servizio del cambio. L'altra è, che la parte della circolazione metallica, tesoreggiata dai privati, e presunta dall'on. Ministro nella somma di 140 milioni, non tornerà a circolare subito con la ripresa dei cambi; anzi, molto probabilmente, si verrà aumentando con l'aggiunta di una parte della moneta che verrà emessa nel biennio per preparare il paese alla circolazione metallica. Noi crediamo di non tenerci troppo lontani dal vero pensando che si debbono considerare come fuori della circolazione per molto tempo 460 milioni almeno. E si badi che le riserve delle Banche di emissione, anche per effetto delle disposizioni del disegno di legge, e la massa tesoreggiata dai privati, saranno costituite nella massima parte da monete d'oro; per la qual cosa è da credere che la deficienza da noi preveduta cadrà principalmente sulla moneta che è necessaria ai rapporti internazionali e peserà quindi doppiamente su quella che occorrerà per i bisogni interni.

Queste considerazioni acquistano maggior valore, secondo noi, se si pon mente che una parte del prestito dei 644 milioni sareb-

ta stata assegnata dall'on. Ministro al credito italiano. D'onde trarrà questo i mezzi per concorrervi senza scapito della circolazione metallica? Diciamo adunque che la sola aritmetica non basta, e poniamo dal canto nostro il bisogno di provvedimenti acconci, affinchè quella lacuna non influisca troppo sinistramente sull'andamento e sull'esito dell'impresa. Però vorremmo che il Governo ed il Paese, e il primo sopra tutto, si recassero bene a mente che il disegno di legge significa principalmente una dichiarazione di guerra contro l'aggiotaggio, e che è d'uopo che l'uno e l'altro scendano in campo bene armati e sicuri della vittoria in ogni caso.

Importa che il Governo agevoli, quanto più possibile, la produzione del paese, svincolandola anche dalle pastoje fiscali, che concorrono a renderla scarsa, e che esso non ritardi troppo il lavoro salutare di una savia revisione delle tariffe doganali e di una riforma in senso liberale di quelle ferroviarie. Come importa che il paese secondi l'opera del Governo, lasci l'apatia che lo invade in gran parte, tronchi la via ai politicanti e si dia sul serio e di preferenza agl'interessi economici. Giova che si sappia che con i nostri risparmi noi non potremo tanto facilmente e in breve tempo recuperare la rendita che sarà alienata all'estero; e che se soppravvenissero perturbazioni politiche durante l'impresa, queste aumenterebbero notevolmente le difficoltà del buon esito. Su del che dobbiamo anche avvertire che la situazione odierna non è più quella di un mese fà; e che le dichiarazioni pacifiche della Russia, dopo l'attentato, hanno un valore molto relativo e piccolo peso.

Ancora desidereremmo che l'on. Ministro recedesse dal partito preso di lasciare la carta di Stato senza il presidio di una riserva metallica corrispondente. Noi non possiamo confessarci convinti dinanzi alle dichiarazioni fatte da lui per esimersene, perchè può il Ministro considerare, fin che vuole, quella carta, come un debito fluttuante, ma l'effetto dinanzi ai più sarà diverso; e perchè il risparmio della spesa necessaria all'acquisto della riserva, non compensa in alcun modo il danno derivante dalla mancanza di questa. Dacchè lo Stato diviene Banca e si accinge ad una operazione che non è di piccolo momento, bisogna che non sia avaro nel fornirsi dei mezzi che valgano ad assicurarla anche nelle conseguenze.

In fine noi vorremmo ben chiarito che il concorso del credito italiano nella operazione del prestito potrà essere chiesto e dato soltanto allo scopo di assicurarne il compimento all'estero in modo conforme ai nostri interessi, e che il Governo provvederà adequatamente all'intento.

VI.

E ora veniamo alla questione monetaria. La convenzione dell'anno 1878 fra gli Stati ascritti alla unione latina ha mantenuto questa unione fino al primo gennaio 1886, e ha nello stesso tempo chiuso le zecche alla coniazione dell'argento. Ne venne per conseguenza, da una parte, che anche altre nazioni furono costrette a deprezzare questo metallo, e dall'altra, che l'Impero tedesco, il quale ne consuma sempre uno stok considerevole, nonostante la ordinata sostituzione del tipo unico d'oro a quello d'argento, dovè sospenderne la vendita. Intanto il rapporto tra il prezzo dell'oro e quello dell'argento, variato già notevolmente, e ben lontano da quello di 1 a $15^1/_2$, mantenuto generalmente in Europa, ebbe oscillazioni nuove e sensibili; e soltanto nell'anno scorso diede in media 1 a 18,05.

Questo stato di cose non può durare. È notata la insufficienza dell'oro ad adempiere l'ufficio di moneta per tutte le contrade civili, ed è avvertita anche la diminuzione costante delle riserve aurifere europee, soprattutto per effetto delle copiose importazioni di derrate americane. Così la Banca di Francia, la quale aveva al 31 Dicembre 1876 una riserva metallica costituita di 70 per cento d'oro e di 30 per cento d'argento, presenta ora la stessa riserva composta di 31 per cento d'oro e di 69 per cento d'argento.

Da ciò il bisogno d'intendersi e l'invito fatto dalla Francia e dagli Stati Uniti d'America alle altre potenze per conferire insieme con qualche prontezza, appunto all'intento di risolvere la grossa questione.

Ora, mentre il Ministro pensa che all'Italia convenga il provvedere quanto più presto all'abolizione del corso forzoso, per entrare con maggiore autorità nella prossima Conferenza, alcuni avrebbero voluto, per converso, che la stessa abolizione fosse stata rimandata al primo maggio 1886, precisamente per dar modo all'Italia di farla, anche sotto questo rispetto, sopra una base certa.

Quale dei due partiti è il migliore? Noi propendiamo francamente più per quello preso dall'on. Ministro, che per quello sostenuto, quantunque con pari autorità, dagli altri. È bene che l'Italia intervenga alla Conferenza mondata della veste del corso forzoso. Ma pensiamo nello stesso tempo che il Governo ha l'obbligo di curare che non ci avvenga di passare dal corso forzoso della carta a quello dell'argento.

Le difficoltà non sono lievi. I fatti, inesorabili sempre, han dimostrato a corto intervallo dagl'inni cantati in piena Camera alla notizia dell'accessione dell'America, che nè la Germania nè l'Inghilterra

pensano d'intervenire alla Conferenza per transigere sulla questione del doppio tipo; anzi la stessa Inghilterra ha già espresso il desiderio che siano mutati perfino i termini dell' invito.

Pesano dunque su noi gravemente le coniazioni dell'argento fatte in larga misura negli anni passati, le quali possono esserci ritornate in gran parte da un momento all' altro, e l'obbligo per l' Erario di essere aperto agli scudi d' argento di conio estero almeno finchè dura la convenzione del 1878; e pesa su noi il dilemma o di rimanere isolati mentre vogliamo abbattere le barriere che c'impediscono il mercato europeo, o di sobbarcarci ai patti e alle conseguenze di una nuova Unione costituita soltanto dagli Stati che la compongono al presente, più l'America.

Noi pensiamo che l'Italia non debba isolarsi dalle altre nazioni, e speriamo che il Governo e i nostri Commissarii si adopreranno a far cessare le odierne difficoltà con temperamenti che salvino tutti gl'interessi. Ma non possiamo dissimularci che la tendenza delle nazioni civili all'unico tipo d'oro è in grande prevalenza, e temiamo che quando il Governo non importi in Italia una più copiosa vena d' oro e non provveda con mezzi acconci a mantenervela, ci aspettino danni serii.

VII.

In quanto alla questione delle Banche, diciamo con piacere che siamo d'accordo, nella massima con l' on. Ministro, e che egli, superiore in ciò a molti altri suoi colleghi, ha saputo staccarsi risolutamente da questi e non si è tenuto obbligato affatto ai loro precedenti. Sarebbe stata invero cosa assai singolare che mentre l' Italia è chiamata a liberarsi dal corso forzoso, le si fosse addossata per giunta la non piccola soma della libertà e pluralità delle Banche per la emissione di nuova carta!

Ma, detto questo in omaggio alla verità, aggiungiamo che sarebbe stato pur bene che l' on. Ministro avesse almeno moderata la reazione della Commissione parlamentare e della Camera contro le Banche esistenti e contro alcune di esse in particolare, pensando che è insigne stoltezza tanto il volerle escludere dal fatto della redenzione economica dell' Italia, quanto il toglierne o il contrastarne loro i mezzi. Se non che, veduto l'andazzo della Camera, insofferente anche delle obbiezioni, e veduto come da parte di alcuni si fosse fino giunti a proporre, con supina cecità, che le Banche di emissione avessero dovuto *dentro l'anno corrente* convertire in valute metalliche i titoli

di rendita o di altri valori mobiliari di loro proprietà, non ci sentiamo davvero il coraggio di fargliene espresso rimprovero, e siamo invece inclinati ad accordargli le attenuanti.

Quando prevalgono certi uomini politici, che risolvono le questioni gridando *basta*, e quando hanno luogo proposte strane come quella da noi accennata, intendiamo che un valentuomo badi sopratutto a salvare il carico e non si occupi d'altro.

Ma vogliamo protestare contro questo andazzo; e poichè il disegno di legge obbliga il Governo a presentarne dentro il 1882 un altro, diretto a risolvere una buona volta la questione dell'ordinamento bancario, domandiamo che si ponga modo di premunirla dalle deliberazioni convulse di una parte della Camera, abilitando in tempo il paese e la stampa ad occuparsene.

La confusione d'oggi nella Camera è grande ed è strana. V'ha chi vuole trapiantare in Italia l'ordinamento americano sulla base della garanzia reale. V'ha chi pensa che la Banca Nazionale debba essere ristretta unicamente ai grandi centri con un capitale di soli 100 milioni per fare le funzioni di grande Banca. E v'ha chi crede che le Succursali di una Banca di emissione conferiscono piuttosto a mantenere l'usura, che a combatterla, come se l'usura, dove il saggio dello sconto è al 5 o al 4, non fosse il segno specialmente della decadenza morale di certi luoghi e di certe classi.

Insomma vediamo pullulare concetti che non ci sembrano davvero nè da economisti nè da uomini di Stato, e desideriamo vivamente che le prevenzioni e i rancori non prevalgano. E poichè vogliamo dire tutto il nostro pensiero e mettere risolutamente il dito nella piaga, aggiungiamo che vengono malamente invocate certe dottrine piuttosto che certe altre, quando da moltissimi si assicura che ad un buono e savio ordinamento bancario ha ostato ed osta principalmente la consorteria che pare siasi fatta e che duri intorno al Banco di Napoli. La quale, col pretesto della libertà, mira sopratutto alla cura dei propri interessi, e osteggia per un verso o per un altro tutto quello che può nuocervi, comprendendovi all'occorrenza anche gl'interessi ben intesi dello stesso Banco. Noi domandiamo che i calcoli egoistici sia d'una casta, sia d'un'altra non abbiano a prevalere ulteriormente agli interessi del paese, e che questi soltanto possano avere d'ora innanzi voce ed efficacia.

VIII.

Ma torniamo al disegno di legge sul punto che scioglie il Consorzio, osserviamo solamente che doveva essere rispettata la forma.

Come a costituirlo dovè concorrere l'adesione dei singoli Istituti e un atto formale di composizione, così per iscioglierlo sarebbe stato conveniente che gli stessi Istituti avessero avuto agio di pronunziarsi e di esprimere il loro parere almeno in quanto al modo.

IX.

Vengono poi gli articoli 7 e 8 che riguardano ai biglietti dichiarati provvisoriamente consorziali e a quelli definitivi del Consorzio. Essi dispongono in sostanza che i biglietti distrutti o dispersi devono cedere a favore dello Stato. La prescrizione quinquennale, applicata al caso, e l'intervento dello Stato, sono opera della Commissione della Camera. Noi abbiamo letto attentamente le cose esposte su quest'oggetto sia dall'on. Morana, relatore della Commissione, sia dai varii oratori che parlarono in appoggio, e non esitiamo a dichiarare che ne siamo rimasti sorpresi e addolorati.

Si vuole oggi, con criterii e procedimenti russi, che lo Stato sia tutto; ma questa strana teoria, caldeggiata da alcuni, non sarà mai dei più. Protestano contro essa in Italia, la nostra indole e tutte le nostre tradizioni e costumanze; ed è buona fortuna, perchè, in caso diverso, i fabbricatori di capitali sul figurino di Parigi e quelli che bestemmiando in Parlamento contro le nostre città, hanno potuto, cedendo a grande invidia, far voti per la distruzione di queste, finirebbero a lungo andare per sovvertire ogni cosa.

Però noi, che non crediamo punto all' onnipotenza dello Stato, che sentiamo il diritto di ribellarci contro questa teoria in ogni caso, pensiamo che la Camera, votando quelli articoli, abbia ecceduto i proprii poteri, e che al Senato incomba l'obbligo di emendarli. Negli articoli 7 e 8 si comprende evidentemente una questione di tuo e di mio; come poteva la Camera, come potrebbe il Senato pregiudicarla? Contro la deliberazione della Camera ricorrono il testo preciso della legge del 30 Aprile 1874, sulla quale è vana ogni ricerca d'interpretazione in contrario, e perfino il tenore della cosa giudicata.

Sta bene quindi l'appello fattone dal Comm. Bombrini al Senato. Nella petizione rivolta da lui a questo illustre Consesso, egli ha propugnato tanto gl'interessi del Consorzio, quanto quelli della Banca. Sulla questione in genere egli ha detto:

« Appartiene indubitatamente al potere legislativo il disporre « intorno alla prescrizione; però il sottoscritto non deve occuparsi « della novità di sottoporre alla breve prescrizione di cinque anni, « che è la prescrizione ordinaria degli interessi, il credito capitale « derivante dai titoli a vista pagabili al portatore.

« Ma il decidere a favore di chi si effettui la prescrizione, quando « vi sono rapporti contrattuali e giuridici, controversie di mio e di « tuo, insomma quando vi sono dei diritti privati in contrasto, ap« partiene certamente all'autorità giudiziaria, ad essa sola, se pure « gl' interessati non preferiscano di farlo decidere da arbitri, o non « ve li obblighi la legge.

« Il farlo decidere dal potere legislativo, con una disposizione « di legge, e il farlo decidere a favore dello Stato interessato come « ente civile nella controversia, è tale novità ed è tale precedente, « che il solo cenno basta acciò il Senato ne veda tutta la gravità e « tutti i pericoli ».

E in quanto alla Banca in particolare ha soggiunto:

« I biglietti della Banca Nazionale, smarriti o distrutti durante « il primo giro di tempo » (dall'anno 1855 al 1 Maggio 1866) erano « indubbiamente un debito della Banca ed esclusivamente di essa; « perciò dal momento dello smarrimento, o della distruzione, la Ban« ca debitrice era rimasta liberata irrevocabilmente dal debito di « quei biglietti. In conseguenza la liberazione della Banca e la estin« zione del suo debito sono un diritto acquisito che nessuno le può « togliere senza patente ingiustizia. Attribuire allo Stato il vantaggio « derivato da quella liberazione, significherebbe spogliare la Banca, e « conseguentemente i privati suoi Azionisti, di una parte del loro « patrimonio, per darla allo Stato ».

Successivamente il Comm. Bombrini ha invocato le stesse ragioni anche per i biglietti emessi dalla Banca nel tempo corso dal primo maggio 1866 fino all'attuazione della legge del 30 aprile 1874, e ha citato in suo appoggio pure il tenore della cosa giudicata; e in quanto ai biglietti emessi da quell' ultima data in poi, sia dalla Banca, sia dal Consorzio, ha sostenuto che il definire se siano biglietti propri di questo e respettivamente della Banca, oppure biglietti propri dello Stato, emessi per suo conto dal Consorzio, è una questione giuridica, una questione di diritto civile del tuo e del mio, che non possono essere risolute dallo Stato, perchè questo sarebbe sostanzialmente giudice e parte.

Come non cedere a queste ragioni? Ma noi, più liberi, andiamo ancora oltre. Pur non negando che appartenga al potere legislativo il disporre intorno alla prescrizione, osserviamo che il termine proposto dalla Commissione parlamentare e accettato dalla Camera, eccede i limiti perchè si tratta di capitali; e non intendiamo davvero come a giustificarlo possano essere state invocate le disposi-

zioni della legge del 30 aprile 1874, relative alla prescrizione dei biglietti emessi abusivamente, a quelle del codice di commercio in riguardo alle cambiali. Queste sono frasi che possono valere solamente dinanzi ad una Camera stanca e svogliata.

Posto tutto ciò, è inutile venir fantasticando che il Decreto 14 giugno 1874 implichi da parte della Banca cessione o vendita e che vi è stato consenso, cosa e prezzo; e nemmeno giova il dire che la Banca abbia in quel tempo ceduto al Consorzio alcuni tagli dei suoi biglietti integralmente e senza riserva di sorta.

Peggior cosa poi è l'affermare, come fu fatto alla Camera, che il solo ricorso della Banca al Parlamento ha conferito a questo il diritto di far sua la questione e deciderla!

Non vi fu nè consenso, nè cosa, nè prezzo, non vi fu cessione di sorta; vi fu soltanto un espediente, il quale non potè per se stesso, in quel tempo e in quelle contingenze, dar luogo, nè a riserve, nè a proteste. Non avea forse detto il Consiglio di Stato che la questione dei biglietti distrutti e dispersi e quella anche dei biglietti falsi dovevano restare intatte e impregiudicate?

Molto meno poi ci fu da parte della Banca la domanda al Parlamento di decidere a modo suo, senza rimedio, una controversia di diritto privato. La Banca indicò semplicemente una lacuna del disegno ministeriale e fece un' avvertenza.

Poteva la Commissione, poteva la Camera, veduta la lacuna e considerata l'avvertenza, aggiungere al disegno ministeriale il fatto nuovo della prescrizione quinquennale a favore dello Stato?

X.

L'altro punto del disegno di legge sul quale non possiamo trovarci d'accordo, è quello dell'art. 19, che fu anche parto infelice della Commissione della Camera. Esso è in aperta contradizione col disposto nell'art. 23, che riconosce il diritto di concessione alle Banche esistenti.

Per dimostrare che l'articolo non ha fondamento giuridico, basterebbe ricordare il testo e lo spirito della legge del 30 aprile 1874, perchè questi provano ad esuberanza che la legge fu fatta *durante il corso forzoso*, al precipuo scopo di metter fine alle emissioni abusive, e di dare nuova norma e nuove discipline alla circolazione della carta. Stando così le cose, gli effetti di quella legge potrebbero durare tutto al più fino alla cessazione del corso legale.

Ma nel caso in esame ne soccorre anche l' attitudine spiegata dall' on. Minghetti, membro della Commissione, il quale, come ciascuno sa, fu il padre e il sostenitore principale della legge del 1874.

Egli svolse nella Commissione e, in parte, anche nella Camera, la tesi diretta appunto a far considerare come cessati molti degli effetti di quella legge, mentre la Camera si accingeva a deliberare l' abolizione del corso forzato.

Noi consentiamo che certi vincoli e certe cautele, prendendo in massa l'operato delle Banche, siano state e siano ancora necessarie; ma ci addolora il vedere che la Camera abbia quasi voluto disinteressare le Banche dall' abolizione del corso forzoso e abbia tenuto affatto in non cale la condizione di alcuna di esse in particolare.

L' art. 19 e l' ordine del giorno sulle Banche votato dalla Camera, parvero e parranno ancora ad altri, un postulato di alta sapienza e perspicacia; a noi sembrarono e sembrano invece, per molti rispetti una prova patente di grande vacuità. E che debbano essere tali, e non altro, ce ne avvedremo quando, venute davvero le difficoltà dell' abolizione, il Governo dovrà lottare fra la stretta osservanza della legge e il bisogno urgente di temperarla.

E qui, non possiamo esimerci dal fare alcune considerazioni anche in riguardo alla Banca Toscana.

Alla Commissione della Camera, favente l' on. Morana, il quale aveva dichiarato che in fin dei conti il fallimento di qualche Banca non gli sarebbe importato più che tanto, è piaciuto di non lasciar luogo ad un emendamento proposto dall' on. De Zerbi all' intento di dar facoltà al Governo di autorizzare per decreto reale la fusione di quelle Banche di emissione che ne avessero fatta la domanda in conseguenza di una deliberazione presa a norma degli Statuti.

Sta dunque per la Commissione, che nessuna delle Banche odierne potrà cercare la propria salvezza nella fusione dei suoi interessi con quelli di un' altra.

E siamo in tempo di libertà! E s' inneggia a questa in tutti i toni e per tutti i versi; e si ha il coraggio di proclamare che una fusione in questi termini, non libertà sarebbe, ma *sarebbe licenza!* Assistendo a fatti con i quali si presumerebbe financo d'immutare a proprio talento il senso vero delle parole, a noi pare di sognare. E domandiamo se, alla perfine, gl' interessi dei privati non debbano avere più alcun presidio in certi casi, e se una catastrofe bancaria, pendente l' abolizione del corso forzoso, sarebbe da prefe-

rirsi, in nome della libertà e dell' interesse generale, ad un componimento savio che riuscisse a concordare insieme tutti gl'interessi e a salvarli.

La smania di vincolare le Banche non ha potuto giungere fino al punto di far mantenere con l'art. 19 del disegno di legge anche l'articolo 1.° della legge del 30 aprile 1874. Altre anomalie esistenti ci autorizzano a credere che anche questa poteva darsi; ma sarebbe stata, in verità, troppo marchiana.

Abolito dunque l'art. 1.° della suddetta legge, resa a ciascuna delle Banche autorizzate l'azione sua propria, e tolto il divieto esistente, per chiunque altro, di emettere biglietti di banca ed altri titoli equivalenti, chiediamo che gli Azionisti della Banca Toscana possano, se il vogliano, e se necessario, provvedere ai loro interessi, anche con la fusione del loro Istituto in un altro.

Noi pensiamo che le jatture toccate a Firenze bastino, e che la boria delle teorie non debba giungere fino al punto di pretendere dagli Azionisti un sagrificio che i teorici non farebbero e non fanno. Ignorano forse costoro che le azioni della Banca Toscana sono in buona parte collocate presso vedove e presso minori e costituiscono anche il solo patrimonio di tanti?

XI.

Relativamente al punto che determina la istituzione, nelle principali città, delle *stanze di compensazione*, noi ci associamo interamente alla proposta; ma osserviamo, in quanto alle particolarità, che lo esservi ammessi, fra i Banchieri, soltanto i principali, non concorda precisamente con quello che si fa da tempo in Livorno. E dovremmo pur dire che la disposizione di questo articolo, la quale fa convenire insieme il rappresentante del Tesoro e quelli delle Banche, è, in relazione all'esempio dell' America e al fatto nostro, la più fina ironia e la critica più amara e meritata di tutto quello che in riguardo alle Banche è stato disposto negli altri. Ma su ciò segniamo e passiamo.

XII.

Crederemmo di mancare di rispetto al Senato se pensassimo che questo Consesso sarà pedissequo assolutamente delle conclusioni dell'Ufficio centrale. Spetta sempre al Senato il vedere se e fino a qual punto le ragioni di alta convenienza, che si dicono invocate dall'Ufficio centrale, debbano avere eguale peso nel suo animo.

Noi siamo convinti che alcuni articoli del disegno di legge, come l'art. 12, gli art. 7 e 8 e l'art. 19 almeno, devono essere emendati; e pensiamo che all'ordine del giorno votato dalla Camera contro le Banche, debba dal Senato esserne contrapposto un altro che lasci, almeno al Governo, la libertà di operare secondo le contingenze. Gli scrupoli di taluni sul punto di non toccare l'opera della Camera e di evitare una sosta, per quanto breve, alla promulgazione della legge, non ci persuadono. Questi scrupoli potrebbero aver luogo soltanto quando si trattasse di variarne la base.

Vorremmo ancora che un voto del Senato affermasse la convenienza di sottoporre in tempo all'esame del paese e alla pubblica discussione il poderoso problema dell'ordinamento bancario, e quella di lasciar liberi gli Azionisti delle Banche di provvedere ai loro interessi come crederanno, affinchè al bisogno il Governo possa esaminare le loro domande e acccedere ai loro desideri, salva la sanzione del Parlamento. Se il Senato, usando del suo diritto, prenderà ad emendare la legge in qualche parte, non parrà soverchio a tutti quelli che ne hanno veduto il testo, che domandiamo una revisione del disegno anche in quanto alla forma. Sappiamo per prova come i nostri legislatori dimentichino spesso che le leggi devono essere scevre da qualunque ambiguità, e che la lingua è il primo fattore della nazionalità di un popolo; ma non rinunziamo alla speranza che qualcheduno sorga sempre contro lo sconcio e tolga ad altri la velleità di ostentarla.

O.....

Rassegna Bibliografica.

Forza e materia. — (Discorsi indirizzati a' nostri studenti di filosofia da Giuseppe Piola, Senatore del Regno). — Milano.

Ecco un libro, di piccola mole, il quale ci è una pruova che a costituire la serietà e la gravità di un lavoro filosofico non ci entra per nulla la grandezza del volume. È un lavoro serio davvero, che ci rivela nell'autore non uno di que' filosofi da dozzina, de' quali ve n'ha tanti oggidì, ma un filosofo di alta levatura, un filosofo che pensa col suo capo. Sono cinque *Discorsi* indirizzati a' nostri studenti di filosofia, affine di metterli in guardia contro la speciosità e il sofisma di quel pensiero filosofico tedesco ch'è tanto in moda oggi, e che, a diritto o a torto, ora vanta il predominio in Europa. Il nostro bravo Autore, senza farsi imporre dalla moda, superiore a' pregiudizî volgari, e sorretto da quel buon senso italiano ch'è nostra dote caratteristica e ci fa alieni dallo strano, dal paradosso, da ciò ch'è ombra fitta e vuol parer luce, attacca bravamente il pensiero tedesco, nella sua forma più grossolana di materialismo (Büchner), e nelle forme più raffinate di panteismo (Schelling, Hegel, Scopenhauer, Hartmann), e con grande acutezza filosofica ne fa vedere gli assurdi e le incoerenze che lo rendono inaccettabile da una ragione illuminata, spregiudicata, libera indagatrice del vero. Seguiamolo.

I. — Nel 1.° Discorso, intitolato *La materia*, l'A. si volge al Büchner e gli dice: — Tu poni per principio fondamentale del tuo sistema « Non c'è forza senza materia; non c'è materia senza forza ». Ora, che non ci sia materia senza forza, passi: ma che non ci sia altra forza che della materia, l'hai tu dimostrato? No: eppure, di questo principio non dimostrato tu fai il tuo punto di partenza; lo consideri come non bisognoso di prova, e ti restringi ad asserirlo; e il tuo libro, da capo a fondo, non è che una ripetizione continua di questa gratuita asserzione. Tu, inoltre, distingui due specie di forze: quelle che appartengono alla materia già costituita ed esistente, e quelle, quali sono le forze di *attrazione* e *ripulsione*, che la costituiscono e la fanno esistere. Ma queste forze, che fanno esistere la materia, come possono dirsi appartenenze di essa che prima di loro non esiste? Sono, dici, proprietà dell'*atomo*, elemento della materia. Ma l'atomo, domando io, è anch'esso materia, o no? Se sì, da quali elementi risulta, e quali forze lo costituiscono? Se no: dunque la materia risulta da ciò che non è materia, da una forza che non è propria della materia. E allora che avviene del tuo principio fondamentale « che non v'ha altra forza che della materia? » Più, l'atomo, che sfugge al più forte de' microscopî, sottoposto, al dire dello Spencer, al microscopio dello spirito, diventa anch'esso un composto. Siamo dunque daccapo, rispetto al trovare l'elemento originario della materia. Il Boscovich, matematico filosofo, analizzando l'atomo col pensiero, venne alla conclusione non poter esso risultare che da *punti inestesi*. Il Vico, metafisico sommo, concepì come elemento originario della materia una forza sovrasensibile, che chiamò *punto metafisico*. Ecco, dunque, che all'occhio del filosofo l'elemento originario del corpo è il *punto* privo d'estensione; il quale non è una parte, una frazione benchè minima del corpo, ma la negazione di esso, un qualcosa che non è *reale* e *positivo* se non in

un ordine di esistenza diverso da quello del corpo. Ma ciò ch'è negazione del corpo, dicesi *spirito*. Eccoci, dunque, condotti ad una conseguenza altrettanto logica, quanto paradossale, ed è che la materia, intesa non come fenomeno sensibile, ma come ente sostanziale, principio del fenomeno, non può essere che un *principio spirituale*. Abbasso l'idealismo! tu gridi: abbasso la metafisica! ma non puoi gridare *abbasso* alla ragione, che è la tua Diva. Ora questa vuol rendersi conto esatto di ciò che la materia è; e se il far ciò le è vietato, vuol sapere il perchè del divieto. La filosofia, che tu condanni o disprezzi, alla quale pretendi di sostituire la tua, s'ingegna di soddisfare queste esigenze della ragione. Ci riuscirà male; ma, a ogni modo, riconosce il suo obbligo, e non ci si rifiuta. Tu, in cambio, non te ne dài nè anche per inteso; e ti vanti di far meglio quando non fai nulla. Filosofia assai comoda davvero, che bada a dire *materia* e *forza*, senza occuparsi d'esaminare che cosa elle sieno! che salta via di netto i problemi più essenziali della filosofia! Una filosofia siffatta dovrebb'esser cara a noi italiani, amanti come dicesi, del *dolce far niente*: eppure, noi non ce contentiamo, e chi se ne contenta, non abbiam difficoltà a dirlo *naturalista*, ma ne proviamo moltissima a dirlo *filosofo*. — In tal maniera prosegue il nostro A. ad argomentare, con dialettica serrata ed arguta, contro il materialismo; del quale, con argomenti che han dell'originale, dimostra le incoerenze senza fine, sì che esso oramai debba rinunciare alla sua pretesa di essere una filosofia.

II. — Il 2.° Discorso è intitolato *La forza*. Dopo di avere dal concetto di *forza*, acutamente analizzato, dedotto nuovi argomenti contro il materialista (il quale si ferma al concetto di *forza fisica*, quando che il filosofo non può fermarsi se non giunge alla *forza metafisica)*, il nostro A. lo lascia da parte, per attaccare un più potente avversario qual'è il panteista. Dapprima e' considera il panteismo nella forma, omai famosa, datagli dall'ebreo Spinosa: quindi passa a considerarlo nelle varie forme dategli dal pensiero tedesco, dallo Schelling all'Hartmann. Sotto tutte le forme scopre il vizio fondamentale del sistema panteistico ch'è questo. — Il panteista qual ch'e' si sia, innanzi tutto, oggettiva la forza propria dell'*io*, e si forma il concetto di varie forze oggettive: poi, di queste fa un'astrazione, alla quale attribuisce la realtà oggettiva, or sotto il nome di *Sostanza* (Spinoza), or di *Assoluto* (Schelling), or d'*Idea* (Hegel), or di *Volontà* (Schopenhauer), or d'*Inconscio* (Hartmann). Questa astrazione oggettivata diventa, in mano sua, il principio e la causa di tutto. Ma come dall'*astratto* deriva il *concreto*, dall'*idea* il *reale*, dall'*universale* l'*individuale*? Quì casca l'asino a tutti i panteisti: la quistione dell'*individuazione* è insolubile nel sistema panteistico; e questo è dimostrato con grande sagacità dal nostro A. L'universale, per sè, non può essere un soggetto di azione, un principio operante; e di natura sua è un *secondo*, non un *primo*; perchè nasce dall'azione, anzi è l'azione stessa, secondo che i panteisti lo concepiscono: dunque esso suppone innanzi a sè l'*individuo agente*. – « Il faut un terme à ce mouvement de l'idée; il faut un point où l'idée, après avoir déployé toute la variété et toute la richesse de sa nature, puisse s'arrêter, et s'arrêter en s'entendant elle-même, et en se saisissant comme idée pure et comme principe générateur de toute chose, et se reposer ainsi dans la contemplation d'elle même et dans la plenitude de son existence ». A queste parole, che

cita dal Vera, traduttore e discepolo dell'Hegel, il nostro A. argutamente soggiunge : « Senza dubbio l'Hegel è grande, e il Prof. Vera è il suo profeta; tuttavia che ve ne pare di un'*azione* che si move, s'arresta, si riposa? di un'*idea* che intende e contempla sè stessa? infine, di un'*azione* senza un *agente*? È proprio filosofia codesta? » (p. 82).

In questo 2.° Discorso io trovo da fare una doppia osservazione. In primo luogo, il nostro A., negando all'*io* umano l'apprensione di sè stesso, censura il Ferri per aver detto che, nel fatto della coscienza, lo stesso principio « è insieme soggetto ed oggetto, mediante un'opposizione che non esclude l'identità ». No, e' dice, l'oggetto della coscienza non è l'*io*, ma un'azione dell'*io;* e cita, a conforto della sua opinione il Reid, il Kant, lo Schopenhauer, l'Herbert Spencer. Mi perdoni l'illustre A.; ma io vorrei fra le citate autorità, trovare uno de' nostri grandi filosofi italiani, che, in quanto a ragionevolezza di pensare non la cedono a niuno de' forestieri. « L'oggetto della coscienza, voi dite, è l'azione dell'*io* ». Benissimo; ma questa azione, domando io, è appresa dall'*io* cosciente in *astratto* o in *concreto?* Se in *astratto,* e' non sa se sia sua o d'altri, e quindi non può dirla sua. Se in *concreto;* dunque, dico io, esso apprende non l'azione *sola,* ma l'*io* in quanto agisce; dunque l'*io*, anch'esso, entra a costituire l'oggetto della coscienza. Il che lo confessate voi stesso con queste parole: « Se l'oggetto della coscienza è qualcosa condizionato al tempo, esso non può essere l'*io, in sè,* il quale non è sottoposto a quella condizione; ma deve esser l'*io* in quanto agisce, giacchè il tempo è appunto la condizione di codesta azione » (p. 53). A meraviglia: non l'*io in sè* (ch'è una nostra astrazione), ma l'*io* in quanto *agisce,* cioè in quanto mediante una sua azione ci si rivela, è oggetto della nostra coscienza: e questa appunto è la verità.

In secondo luogo, il nostro A. si professa seguace d'un assoluto *monismo,* rifiutando ogni dualità sostanziale dello *spirito* e del *corpo.* L'*io* solo, secondo lui, esiste sostanzialmente, non essendo il corpo altro che il *limite* dell'azione dell'*io*. Sia pure, dico io; ma questo *limite* dipende ed è posto dall'*io* stesso, ovvero l'*io* lo trova di contro a sè ed è da lui indipendente? Che sia vero quest'ultimo caso, e non il primo, la nostra coscienza cel dice, ed è ammesso dal medesimo A.; il quale scrive che « l'azione dell'*io* ha un limite indipendente da lui » (p. 50). Dunque, io ne inferisco, un tal limite non è posto dall'*io*: dunque procede da una forza contrapposta all'*io*: dunque v'ha una *dualità* di forze, contrapposte l'una all'altra, senza di cui la nostra percezione di un mondo esteriore riesce inesplicabile. L'egregio A. ha voluto, parmi, far suo (pur rifiutandone il panteismo idealistico) il concetto fondamentale del Fichte che « l'*io* pone di contro a sè il *non-io* come un limite della sua azione »: ma, a mio avviso, e' s'appone male. Nel concetto del filosofo tedesco, non è l'*io* relativo, ma l'*Io* assoluto, che pone il limite alla sua propria azione, il qual limite perciò dipende in maniera assoluta dall'*Io* stesso. Ma se è l'*io* umano, come intende il nostro A., che trova fuori di sè un limite alla sua azione, e questo limite non è posto da lui, da chi vien posto? Non trattasi d'un limite puramente *negativo,* ma d'un limite *positivo,* che si contrappone, e talfiata bruscamente, all'azione dell'*io*; il qual limite la coscienza ci vieta di supporre che venga dall'*io* stesso.

III. — Il 3.° Discorso è intitolato *L'unità, il numero e l'infinito*. Da questi tre concetti l'A. trae nuovi argomenti contro i due nemici che ha preso

a combattere. - Al materialista dice: - Tu ti fermi all' *unità fisica, empirica, fenomenica;* ma il filosofo, se è filosofo, non può fermarsi che all'*unità metafisica e trascendente:* tu attribuisci al numero e all' estensione corporea l'*infinità attuale,* perchè con la tua immaginativa non sai all' uno e all' altro concepire un termine, e così scambii l' *infinito* coll' *indefinito;* ma queste due cose, all' occhio del filosofo, son esenzialmente distinte, e il numero e l' estensione attualmente infiniti sono due enormi assurdi. - Al panteista dice: - Tu confondi l' unità dell' *azione* coll' unità del *soggetto,* l' unità dell' *universale* coll' unità dell' *essere individuo,* cioè a dire l' unità *derivata* coll' unita *originaria;* tu confondi l' infinito *matematico,* ch' è l' infinito del numero, coll' infinito *metafisico,* ch' è l' infinito dell' Uno: dunque tu sei men che filosofo, perchè confondi cose che il filosofo dee distinguere. L' Hartmann, p. es. ci dice che « l' unità è il carattere dell' essere universale ed esclude l' individualità », e che « l' individualità è il prodotto dell'azione dell' essere universale, combinata coll'azione del fenomeno concreto ». Attesochè poi, e' continua, l' azione combinata di questi due fattori è tale che si rinnova continuamente allo stesso modo, ne viene che si attribuisce al prodotto, l' *io,* una siffatta continuità e identità; la quale non è altro che una *illusione soggettiva* ». Una illusione di chi in grazia? (oppone qui argutamente il nostro A.). Qual' è il soggetto che commette questo errore logico, che s' illude? L' *io* no, giacchè esso non è soggetto; e il prenderlo come tale è appunto il risultato dell' illusione. Di soggetti non c' è altri che l' essere universale e il fenomeno. Sono loro, dunque, che s' illudono? Le azioni che agiscono; l' *io* che s' illude d' esserci, mentre non c' è: ecco le dottrine della scienza progredita; ecco la filosofia del presente, e la religione dell'avvenire; ecco i maestri, che vogliono insegnare a noi poveri italiani a filosofare! (p. 91). Avendo parlato dell' infinito matematico, l'A. vi si ferma su per darcene il vero concetto filosofico, e con brevi e magistrali accenni ci dà un bel saggio di metafisica del *calcolo infinitesimale,* filosofando con acutezza e profondità sia sul concetto Leibiziano del *differenziale,* sia su quello de' *limiti,* sia su quello delle *funzioni* del nostro grande Lagrange. Certo, se il nostro bravo A. avesse trascurato di darci qui questa astrusissima teoria metafisica dell' infinito matematico, non avrebbe per nulla nociuto all' economia del suo libro; ma pure, quanto a me, io non so disapprovarlo d' aver con essa voluto render onore al suo illustre Genitore, matematico insigne, al quale e' si professa debitore d' una parte delle idee da sè esposte; e dare al tempo stesso a' giovani e forti ingegni un tema degno di esercitare il loro pensiero.

IV. — Il 4.° Discorso ha per titolo *L' idea e la specie.* Esso ha due parti: nella prima si parla dell' *idea,* com' è intesa da' filosofi; nella seconda, della *specie,* com' è intesa da' naturalisti. Dopo aver criticata la dottrina dell' *idea,* com' è intesa da Platone, dal Malebranche, dal Rosmini, e come la intendono i matematici e i panteisti, l' A. espone la sua propria dottrina. L' idea, per lui, altro non è che « la rappresentazione astratta della rappresentazione sensitiva »; o altrimenti « un' azione dell' *io,* divenuta oggetto della coscienza ». Facendo eco al concetto dell' Arnaud (secondo il quale il pensare è un *fare,* non un *vedere,* e l' oggetto del pensiero è l' atto stesso dell' *io* in quanto è oggetto della coscienza) egli ci dice che « l' idea riunisce in sè la soggettività e l' oggettività, ossia è soggettiva e insieme oggettiva:

è soggettiva in quanto è atto del soggetto; è oggettiva in quanto è oggetto della coscienza » (p. 188). Mi perdoni l'illustre A.; ma qui parmi ch'egli abbia dimenticato tutte le obbiezioni che si sono fatte a questa sua dottrina dell'*idea*, che in sostanza è l'aristotelica, intesa nel senso più volgare. Se l'idea non è che la rappresentazione *astratta*, di una rappresentazione *sensibile*, come egli mi spiega le *idee sovrasensibili*, p. es. l'idea della *giustizia?* Dirà che questa è la rappresentazione astratta di un atto ingiusto: ma come posso io giudicare ingiusto un atto, se già non ho l'idea della giustizia? Io veggo un padre che batte il figlio disubbidiente, e il figlio ribelle che batte il padre. Lo stesso atto del battere, nel primo lo giudico *giusto*, nel secondo *ingiusto;* perchè? Dal *senso* non mi vien alcun elemento, perchè io possa differenziarlo ne' due casi. Più: se l'idea non è che l'*atto* dello spirito, oggetto della coscienza, come egli mi spiega i caratteri *assoluti* delle idee, cioè la *necessità*, *l'universalità*, *l'eternità;* caratteri che appartengono non all'*atto* del subietto, ma all'*essenza ideale* concepita? Non si dee confondere questa, ch'è obbietto dell'intelletto, con quello, ch'è obbietto della coscienza: questa, *eterna*, *assoluta*, *indipendente* dallo spirito intuente: quello, atto *temporaneo*, *relativo*, *transeunte*. Chi dirà, p. es., che l'*essenza ideale* del cerchio, con tutte le proprietà assolute e necessarie, che, analizzandola, vi scopre il geometra, non sia altro che un *atto subbiettivo* e *transeunte* dell'*io* che la concepisce? L'*essere obbiettivo* dell'idea, da cui derivano i suoi caratteri assoluti, non è spiegato con la dottrina del nostro A.: se l'idea è *obbiettiva*, sol perchè è *obbietto* della coscienza, la *sensazione*, ch'è anch'essa obbietto della coscienza, avrà valore obbiettivo. E allora qual divario v'ha tra l'*intendere* e il *sentire?* Ma basta. Il gran problema delle *idee*, da Platone al Rosmini, ha occupato le più alte menti metafisiche; e ciò ne prova l'alta importanza e insieme la difficoltà.

Nella seconda parte del Discorso, dopo averci dato un breve sunto storico-critico del concetto di *specie*, com'è inteso da' varî naturalisti, l'A. passa a confutare (e il fa magistralmente) l'odierno *evoluzionismo*. All'evoluzionista e' dice: – Tu quel processo di evoluzione che scorgi nel germe che si svolge, lo trasferisci all'intera natura: con qual diritto? Lo svolgimento della *cellula organica* tu lo agguagli al formarsi del *cristallo;* ma qui non v'ha che *moto passivo*, là v'ha un *principio attivo* che opera: su qual ponte varchi l'abisso che separa l'*attivo* dal *passivo?* Così tu non mi dài ragione della differenza che separa il corpo organico dall'inorganico; presupponi tale differenza, invece di spiegarla; per ispiegare la vita presupponi la vita. E non mi spieghi neppur la differenza di *tipo specifico* tra' corpi organici, poichè già presupponi quel carattere specifico, incluso nel germe, che mi devi spiegare. Più: col tuo concetto di *evoluzione*, negando all'essere l'immutabilità, tu riponi l'essere nella *forma* che si muta. Così la vita, per te, è il sostituirsi di una forma ad un'altra, cioè di un essere che viene ad un essere che se ne va: ma qual nesso v'è tra l'essere-forma che va e l'essere-forma che viene? Il nesso c'è, tu dici; e sta ne' *gradi insensibili*, combinati co' *milioni d'anni:* ma con ciò tu tiri indietro la difficoltà, non la risolvi. Qualunque piccolezza di gradi e qualunque lunghezza di tempo, non valgono a colmare l'abisso che separa il non-essere dall'essere. La tua evoluzione della *cellula* equivale, in sostanza, alla evoluzione hegeliana dell'*idea*. In questa « l'Idea passa da una regione in un'altra. Entrando in quella della

realtà esterna, essa *si spezza*. Per buona fortuna *si ricompone*, mettendo il piede in un altro paese. Stanca del viaggio, *si ferma, si riposa*, e *contempla sè stessa*. Arrivata a questo punto, ch'e il più alto grado del suo cammino, le prende la voglia (chi lo crederebbe?) di *uscire da sè*, e di *guardar fuori!* » - Al modo stesso « la tua cellula si spezza, *si divide* in parecchie. Quando una forma organica è arrivata a un certo grado di maturanza, *si stacca* da essa qualcosa, come il frutto che si stacca dal ramo. Una forma *apparisce* qua e *scomparisce* là. La facoltà propria del vegetale, *assume*, nell'animale, la forma di senso. Nell'uomo, il senso di sè *ascende* a coscienza; la volontà *s'innalza* a raddoppiamento, e così *si estolle* a libertà. Di una teoria siffatta si può dire che in essa, al posto delle ragioni, ci stanno le frasi figurative. È, come vedete, una danza d'immagini, una evoluzione da ballo di teatro; è coreografia, e non filosofia » (p. 165).

V. — Il 5.° Discorso, ch'è l'ultimo, ha per titolo *Il trascendente*. Oggetto della coscienza, secondo il nostro A., l'abbiam veduto, non è l'*io* ma i suoi atti: l'*io* dunque, *in sè*, è inconoscibile, cioè è un *trascendente*. Ma se il trascendente è inconoscibile, come possiamo affermare che c'è, come possiamo parlarne? - L'Hartmann e lo Spencer rispondono, ciascuno a modo suo, a tal quesito: il nostro A. esamina e discute le loro risposte e, rifiutatele, ci dà la sua propria soluzione ch'è questa - La coscienza è il rapporto tra l'*io* e la sua azione; la quale è la limitazione interna dell'*io*, e costituisce appunto l'oggetto di essa coscienza. Or il fatto della limitazione conosciuta ci rivela ciò ch'è limitato come il necessario supposto di esso fatto: l'*io*, nel sentire la propria azione, distingue ciò che non è quella, cioè sè stesso autore di quella; ma ciò fa come di rimbalzo, ed afferma sè stesso, staccandosi da ogni sua azione e coscienza, con un'affermazione fatta con la sola volontà, indipendente dalla cognizione. Questo modo di affermazione si chiama *credere*: noi dunque affermiamo il *trascendente* con un atto di *fede*.» (p. 179-80). Questa dottrina il nostro A. non l'ha inventata di suo capo, ma l'ha trovata nella storia della filosofia: è la dottrina della *Scuola scozzese*; che Abramo Basevi recentemente, nel suo pregevole libro *(La Divinazione e la Scienza)*, ha cercato di risuscitare tra noi con profonda persuasione. Ma egli, il nostro bravo A., così acuto, come non s'è fatto imporre dalle gravi obbiezioni che sono state opposte a siffatta dottrina? La fede, dico io, con cui si afferma il *trascendente*, è *razionale*, o ciecamente *istintiva?* Se razionale; dunque non essa la fede, ma il principio *razionale* che la sorregge, dà valore alla nostra affermazione del *trascendente*. Se istintiva e cieca, addio filosofia; la quale ha per suo proprio obbietto, non il *fenomeno*, ma il *trascendente*, e se per affermarlo non ha altro mezzo che un *cieco istinto*, è bell'e spacciata. Ciò che trae in inganno i sostenitori di tal dottrina, a mio avviso, è questo. Essi credono che tra il conoscere in maniera *assoluta* l'essere *intrinseco* di una cosa, e il non conoscerla affatto, non ci sia mezzo: or poichè l'*essere intrinseco* delle cose non può esser conosciuto in maniera *assoluta* che solo da Dio che le crea, essi ne concludono che ciò che *trascende* il fenomeno sia per noi affatto inconoscibile. Ma no: tra la scienza *assoluta* e l'*assoluta* ignoranza c'è un mezzo; e questo mezzo è il sapere umano, relativo in sè, ma partecipante dell'*assoluto*. Chi ciò nega, ed afferma col Kant che il *noumeno* è per noi affatto inconoscibile, nega la *ragione*, la *scienza*, la *filosofia*. Il filosofo mira al *trascendente* e all'*assoluto*, e s'ei

non può, eppur si sforza di raggiungerlo, è un illuso e un matto. Del resto, l'A. nostro, benchè a parole professi questa dottrina, chi scruti a fondo il suo pensiero, col fatto la sconfessa; specie in que' luoghi, ne' quali contro i materialisti e i panteisti difende i diritti della metafisica.

Eccetto questo punto, il dotto A. rivela in quest' ultimo suo discorso una profondità di pensiero filosofico che lo eleva al di sopra de' filosofi volgari. Sul tempo e lo spazio, ch' ei considera come *trascendenti*; su Dio, il quale, ad imitazione del Cusano, che il chiamò *Sopra-sostanza*, ei chiama *Sopra-trascendente*; sulla Divina triade; sulla Creazione; sulla Immortalità dell'Anima (dogmi religiosi, ch' e' tratta da filosofo), egli ci dice, a volo e a tocchi rapidi, cose che mai non furon dette da altri con più efficacia ed acutezza. Ed io mi sono consolato di aver trovato, pur una volta, un filosofo laico, che giudica i dogmi religiosi, non sopra i concetti volgari, facili ad oppugnarsi o a mettersi in ridicolo, ma sopra i concetti sublimi che ce ne danno i grandi teologi e filosofi cristiani. Ei ci parla de' misteri rivelati della Trinità e della Creazione, come vengono interpretati dalla gran mente del filosofo d'Ippona, e mettendoli a fronte con le meschine ed assurde interpretazioni degli odierni confutatori del dogma, ce li mostra sublimemente razionali, credibilissimi al filosofo imparziale e non pregiudicato.

Da quello che ho detto fin quì il lettore può farsi un concetto esatto se non adeguato, dell'importante lavoro del Senatore Piola. Il quale ci mostra in esso un acume critico ed una capacità filosofica non comune, una erudizione estesa e ben digerita, e sopra tutto una conoscenza non superficiale, attinta nelle fonti, dell' odierno pensiero filosofico alemanno. E questo giova non poco, oggi, a dare importanza ed efficacia alla sua critica; dacchè i nostri filosofi germanizzanti si piacciono oggi di darci dell' asino, e dirci (gran modestia!) che noi non intendiamo i loro Maestri, e ne attingiamo le dottrine ne' rivoli anzichè nelle fonti. Il che certo non può dirsi al Senatore Piola, il quale rivela chiaro, a chi ci vede, che le ha attinte nelle fonti, non ne' rivoli, e che sa e può giudicarle con perfetta cognizione di causa. Io dunque gli fo plauso; e sono certo ch'ei non l'avrà a male, se gli ho fatto la critica su qualche punto della sua dottrina. Ho voluto così mostrargli la mia stima pel suo lavoro e pel suo forte ingegno.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

Alessandro Manzoni - Cori delle Tragedie - Strofe per una prima Comunione - Canti politici - In morte di C. Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d' inni, versi e sonetti — dichiarati e illustrati da LUIGI VENTURI. — Firenze.

In questo caro libretto, che fa degna continuazione all' altro degli inni sacri, illustrati dallo stesso commentatore, sono raccolti, come si vede, i cori delle tragedie e le altre poesie liriche e didascaliche dell' illustre Lombardo. Se l' opera del raccogliere era facile per ciò che si riferisce ai cori, ai poemetti e al canto politico del 1821, comuni in tutte le Antologie, non lo era davvero per le altre poesie, per le quali il Commentatore ha dovuto ricorrere a tutti i libri, che avevan relazione coll'argomento, e interrogare gli amici e i familiari del gran poeta. Messa insieme la materia, in modo che non rimanessero lacune, e che potesse dare un' idea adeguata del genio

poetico del Manzoni, delle di lui varie attitudini, si presentava la seconda difficoltà, quella d'illustrarla convenientemente. Son tanti i commenti, tante le illustrazioni che si diffondono nelle scuole e nelle mani della gioventù, che parrebbe che il dichiarare e il commentare un autore dovessero essere la cosa più ovvia e comune. Così invece non è, e chi commenta non si fa sempre un concetto chiaro della misura di pazienza e di dottrina, che si richiede in questo laborioso e pregevole esercizio. Di qui la conseguenza che l'illustrazione riesce magra, sbiadita, imperfetta, e sfiora o non tocca affatto le difficoltà, per adagiarsi in cose note e facili anche alle intelligenze più tarde. Il Signor Venturi invece ha consacrato a questo suo lavoro lungo studio e grande amore, e vi ha portato tutto il garbo, tutta la precisione che egli suol mettere nelle cose sue. Dopo una succosa prefazione, nella quale si dichiara il concetto dell'opera e se ne enumerano le parti, accennando le fonti di alcune notizie e di alcuni sussidi, il commentatore espone con molta facilità qual fosse il concetto della tragedia Manzoniana, e dopo avere amorevolmente delineato e tracciato questo concetto, tratta dell'altro più parziale del coro Manzoniano, e se ne fa un opportuno e savio paragone col coro Greco. Quindi si passa ad esporre l'argomento di ciascuna tragedia, riportando quei passi che maggiormente possono servire a chiarire quest'esposizione, e il coro o i cori, secondo che si tratta del Carmagnola o dell'Adelchi. Così a proposito di ciascuna poesia, avanti di illustrarla, si discorre ampiamente dell'argomento che svolge, dell'occasione nella quale fu composta, e si danno tutte le notizie necessarie a renderne più compiuta l'intelligenza. Il commentatore ha fatto suo prò non tanto delle antiche, quanto delle migliori e più recenti pubblicazioni intorno al Manzoni, e tutto questo tesoro di erudizione ben disposto, opportunamente misurato non toglie al lavoro il carattere suo essenziale, cioè quello di libro destinato ai giovinetti, i quali vogliono e debbono essere ammaestrati nel modo più conveniente, ma senza l'apparato di una dissertazione scientifica. Fra le molte cose che fanno fede della eletta cultura e del gusto squisito dell'illustratore non si può tralasciare di accennare il confronto che egli fa fra la scena di Ermengarda morente e una d'argomento pressochè consimile tratta dall'Arrigo VIII.° di Shakspeare, nella quale si descrive la situazione di Caterina d'Aragona abbandonata dal marito anch'essa, e alla quale altresì ricorrono alla memoria, come alla tradita Ermengarda, i bei giorni del matrimonio, le prime effusioni di un amore confidente e sincero. Più che un semplice commento, si direbbe questo lavoro un esegesi critica di siffatte poesie, tanto copiose sono le note, tanto frequenti, minute e felici le dichiarazioni, per le quali il pensiero del Manzoni si rivela limpido e schietto, e le bellezze delle idee e delle immagini appaiono in tutto il loro splendore. Gli esperti della materia godono di trovarvi quanto si poteva dire in proposito: i giovani e gli studiosi vi apprendono tutto ciò che è loro utile ed opportuno, ed è il caso di ripetere:

Indocti discant, ament meminisse periti.

Ma per confortare di qualche documento le mie asserzioni recherò il passo relativo al coro Manzoniano e un brano del Commento al coro dell'Aldelchi, nel quale si descrive la sconfitta dei Longobardi; e così meglio potranno ammirarsi la copia e la esattezza del commento.

Dopo aver riportato quello che scrive lo Schlegel intorno al coro Greco e

ciò che dice in proposito lo stesso Manzoni, il Venturi aggiunge: « Pare pertanto che egli (il Manzoni) risguardi il coro dei Greci in special modo come il rappresentante degli spettatori, e il coro, di cui egli propone l'esempio, come il rappresentante del poeta. Comecchè sia dalle predette sue parole si fa manifesto com'ei si proponesse di tener fede sempre in tutto al principio della verità storica, della quale si fece primo propugnatore fra noi. Il coro che or ora vedremo (quello del Carmagnola) senza partecipare direttamente all'azione del dramma, ne coglie il senso ideale e la morale significazione, in quanto descrive i danni che vennero all'Italia da quelle compagnie di ventura e da quei condottieri venduti a chi meglio pagava; fa evidente l'iniquità delle lotte civili, persuade le menti a desistere dai livori e dagli odi cittadini; le esorta ad unirsi nell'amore concorde, sì necessario alla forza e alla prosperità delle nazioni, e colorisce (a dir breve) di poetiche immagini e di virili affetti le grandi e utili verità, che uno storico sapiente avrebbe cura di notare nella narrazione dei fatti di quei deplorabili tempi ».

Ecco ora un saggio del commento al I.° coro dell'Adelchi. « Il concetto che informa il coro in brevi parole è questo: Rotto l'esercito Longobardo se ne sparge la notizia per quelle regioni, ove gli Italiani già oppressi da tanti anni, lavorano come servi la terra ed esercitano altre dure fatiche. Veggono essi fuggire i loro superbi signori, e sperano perciò la fine del crudo servaggio. Il poeta tronca ogni loro speranza, dicendo che non si aspettino sorti più liete sotto i nuovi padroni.

Dagli atri muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente rumor.

Questa strofa denota le condizioni della vita civile d'un popolo già grande e potente, e caduto poscia nell'abiezione. — *Atrii muscosi.* Essendo l'atrio la prima parte interiore d'una magione signorile, vuol dire il poeta che gli antichi palazzi degli Italiani son rimasti, ma col chiamarli muscosi, cioè coperti di borraccina, mostra che essi sono ora disabitati, o per miseria squallidi e negletti. — *Dai Fori cadenti.* Intendi qui per Foro quell'edifizio, in cui gli antichi Romani amministravano la giustizia. L'aggiunto *cadenti* ne mostra l'abbandono e la ruina. *Dall'arse fucine stridenti.* Nota i due epiteti, i quali rammentano il Virgiliano *striduntque cavernis stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat* (Aen. 8.° 420). *Dai solchi bagnati di servo sudor.* Con questo verso si compie la descrizione dei poveri indigeni d'Italia, privi di palagi e di Foro, e condannati o ai lavori del bosco, o a quelli delle fucine, o a sudare alla gleba, servi dello straniero. E che è dunque la nazione Italiana? è un volgo, e volgo disperso, cioè senza forze, senz'ordine, senz'unione, senza vita propria, il quale a un rumore che ode si desta ad un tratto dal suo letargo, tende l'orecchio, e solleva il capo umiliato sotto la tema del dolore.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

Il rumore che odono è di guerra. Essi guardano d'ogni intorno, dubbiosi del futuro, paurosi del presente; nei loro sguardi e ne' loro sembianti si mostra un languido raggio del fiero valore (virtù) degli avi già antichi signori del mondo, e lo spregio sovr' essi versato e da essi sofferto apparisce misto con la superba rimembranza d'un glorioso passato, ma siffatta miscela è brutta discordanza (discorda), perchè misero, cioè più alto a destar disprezzo che compassione è l'orgoglio d'un popolo scaduto, il quale ricerca le glorie degli antenati, e non dà opera ad emularle — *Traluce,* verbo che accenna in senso proprio il trasmettere la luce come fanno i corpi opachi, e consuona perfettamente all'immagine del raggio di sole a traverso nuvoli folti.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Tra tema e desire s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge da' brandi, che sosta non ha.

Quel volgo è voglioso di sapere a che approdi l'udito rumore di guerra; e per saperlo si ferma a chiederne notizia, e fa radunanze e colloqui, cui presto interrompe, sperdendosi per paura di nuove sevizie; vaga quà e là per il timore e il desiderio; con incerto passo s'inoltra e si arresta, e vede spaventati fuggire d'ogni parte i Longobardi che cercano di sottrarsi alle spade de' Franchi che gli inseguono. *Per torti sentieri,* per quelli meno battuti e perciò meno osservati — *Adocchia e rimira.* Adocchiare è il primo atto del vedere, a cui tien dietro il rimirare, che vale mirar fisamente. Prima dunque essi sogguardano con timidità; poi, accertata la cosa, fissano sicuro lo sguardo nei fuggitivi. *Scorata e confusa.* L'uno accenna lo scoraggiamento interiore, l'altro la sua manifestazione esteriore. *La turba diffusa,* sparsa per ogni luogo: è immagine che fa ricordare l'*Equites... latis diffundite campis* di Virgilio (Aen. 11.° 464).

Ansanti li vede, quai trepide fiere,
Irsute per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

Quel volgo segue con l'occhio i suoi crudi signori; e li vede ansanti per la fuga correre, come belve inseguite dai cacciatori, a rintanarsi nelle loro case, ove le mogli, abbassato il minaccevole piglio, guatano, turbate da affannosi pensieri, i figliuoli che prendon parte all'affanno materno. *Irsute per tema le fulve criniere.* Così Ovidio *gelidusque comas arrexerat horror. Le fulve criniere. Fulve,* tiranti al rossigno, che tale era il colore delle lunghe capigliature dei Longobardi. Ordinariamente è l'insieme dei crini del leone, del cavallo e simili, nè mai si trova usato per chioma umana. L'adopera quì il Manzoni con modo ardito, ma efficacissimo; in quanto non solo risponde alla similitudine delle trepide fiere, ma anzi con quella si compenetra e ne fa una cosa sola. Così non gli dice irti ma irsuti, voce propria anch'essa più delle fiere che degli uomini; e chiama latebre del covo (nascondigli della tana ferina) i luogi più riposti della casa. *Le donne superbe.* Se superbe le donne, che saranno stati i mariti, i quali quanto spregiassero gli Italiani lo accenna il poeta nella tragedia (Atto 4.° Scena seconda) quando fa dire a uno scudiero che più dura cosa della mendicità stima servire un Romano ».

Credo che questi saggi aiuteranno la meritata diffusione di questo garbato lavoro, tanto più utile e prezioso adesso, che conviene innamorare i giovanetti, non tanto della eleganza della forma, quanto della dignità dei concetti e della rettitudine dei criterii dell'arte. AVERARDO PIPPI.

Delle Istorie di Erodoto d' Alicarnasso. *Volgarizzamento con note* di MATTEO RICCI. — Volumi tre in 16.°, Torino, Loescher.

« Imaginatevi, dice uno scrittore francese, imaginatevi una maraviglia « impossibile; la relazione di Marco Polo, per esempio, fusa con la cronaca « del Joinville, e coi racconti delle Mille e una notti, e tuttociò disposto nel « disegno generale di una Odissea.... or questa incredibile maraviglia sus« siste; ed è la Istoria di Erodoto ».

Tutti coloro a' quali il corso dei loro studii, od una nobile curiosità, od un momento d'implacabile noja abbiano posto in mano il libro di Erodoto sia tradotto sia nel testo, quando la coniugazione degli aoristi e la dichiarazione degli eolismi non erano ormai più l'accompagnamento obbligato della lettura; avranno sentito, io mi penso, al pari e meglio di me il fascino che cotesta lettura esercita sull'intelletto e sulla fantasia, e saputo buon grado al Traduttore, che l'aveva fatta loro più agevole.

Ma con altri Storici ed altri Scrittori così uguali come da meno di lui, il grande storico Alicarnasseo ha dovuto passare anch'egli i suoi brutti momenti; sia quando un' ammirazione pedantesca lo faceva cadere in mano di traduttori che sapevan poco la lingua del loro originale e quella in cui lo volgevano; sia quando una critica fastidiosella e arrogantuzza tacciò di mendace il diligente scrittore. Il quale, corsi paesi e vedute genti e costumi più che altro uomo forse dell'età sua, spese poscia lunghi anni a ordinare il copioso materiale raccolto; e le cose apprese narrò, ponendo sempre gran cura a distinguere ciò ch'egli aveva veduto, ciò che aveva appreso per udita da testimoni fededegni, ciò che la tradizione popolare, la frode sacerdotale e quella che il Vico chiamava *superbia delle nazioni* aveva spacciato per vero.

Una lettura non disattenta basta a scagionare Erodoto dall'accusa di volontario mendacio e di supina credulità; e mostra lui, tuttochè pagano e pio, non troppo corrivo a prestar fede a responsi e a miracoli: le grandi scoperte poi degli Orientalisti moderni hanno reso giustizia alla sua perspicacia e portaci la spiegazione di fatti, i quali di per sè oscuri o fraintesi da lui, davano opportunità agli scettici pertinaci di porre in dubbio tutto il resto della sua narrazione. Era naturale quindi che, posta in chiaro viemaggiormente la sua importanza come documento della antica storia, e cresciute le opportunità di raddrizzare o dichiarare i luoghi controversi del testo, si desse opera a nuove traduzioni ed illustrazioni del grande istorico greco.

Se ne sono fatte a' dì nostri edizioni critiche e traduzioni nuove in Germania, in Francia, in Inghilterra: bellissima sovra tutte, per copia di illustrazioni storiche ed archeologiche, per isplendore di accurate incisioni, per esattezza di carte geografiche e topografiche, quella inglese di Giorgio Rawlinson, pubblicata in Londra dal Murray nell'anno 1862 e seguenti; la quale, conviene pur dirlo, supera di gran lunga quella che fece della traduzione del Mustoxidi, in Milano, l'anno 1820 e seguenti, il Sonzogno; con ardimento tuttavia notabile per quella condizione di tempi.

Pur troppo le condizioni de' tempi, per quanto mutate, nemmeno oggi consentivano a un editore italiano di secondare oltre certi limiti un traduttore, e far cosa che potesse, tipograficamente parlando, stare a fronte della edizione inglese: tuttavia se la nuova traduzione non è ornata delle carte e dei disegni, che un colto lettore od uno studioso della storia antica potrebbero augurarsi, è pur cosa signorile abbastanza, e degna anco per questo rispetto di prender posto in molte biblioteche.

Ma, lasciando ora degli estrinseci ajuti che l' arte tipografica e la litografica possono in siffatti studii porgere agli studiosi, tocchiamo alcun che della traduzione in sè stessa, sia come interpretazione del testo greco, sia come lavoro di stile italiano: e dico, alcun poco; sapendo come l'indole di questa *Rassegna* non mi consenta entrare in disquisizioni troppo sottili circa le lezioni preferite dal Traduttore, o la interpretazione data da lui a qualche luogo controvertibile.

Fu giustamente osservato come, salvo in talune concioni, paja ignoto o indifferente ad Erodoto quello studio di aggruppare d'attorno ad una idea principale talune altre secondarie che, vario ne' varii scrittori, è il fondamento vero e proprio di ciò che dicesi *stile*. Come uomo che ha presente bene all'occhio dell' intelletto la propria materia; che non ha nella narrazione sua secondi fini, nè vuol trarne altra moralità, che quella, la quale come di per sè ne scaturisce; Erodoto, anzichè periodare da oratore o lumeggiare da scrittore, discorre: ma questo suo discorrere è, per un lato, come d'uomo che sa e vede chiaro, perspicuo molto; ed anco, senza scorti ricercati o faticosa brevità, rapido: per l'altro, come il quotidiano parlare di urbana e colta, spezzato, senza vincolo materiale ed estrinseco tra le parti della narrazione, che hanno pure uno stretto legame logico tra di loro. Di qui le difficoltà del tradurlo; aggiunte a quelle che la naturale snellezza della proposizione greca e la potenza sintetica di troppi vocaboli oppone a chi voglia trasferirli nelle nostre lingue analitiche.

Per quella conoscenza della propria lingua, che richiedesi a seguire nei suoi andamenti disinvolti un simile originale, ci pare che il nuovo traduttore vada superiore a più d'uno, e debba questa sua versione, come l'altre scritture sue, andar lodata di una tal quale scioltezza: quel discorrere ch'è proprio d'Erodoto, quel procedimento senza artifizii, è nella versione italiana ritratto assai felicemente; senza che perciò la narrazione prenda l' andatura sciatta e cascante, in cui troppo è agevole il cadere dagli italiani, che vogliano scostarsi dal periodare contegnoso al quale (oltre il nativo genio della nostra lingua) pur troppo ci riconducono le tradizioni della scuola. Ma pur non voglio tacere com'io pensi che potessero queste buone qualità conservarsi, e conseguirsi una maggiore brevità, da traduttore che fosse stato un po' meno timidamente curioso della chiarezza: alla quale forse il March. Ricci ha temuto di nuocere, col tradurre in un solo vocabolo italiano certi vocaboli greci d'un significato complesso o rimoto dal modo nostro di concepire: egli parafrasa piuttosto che tradurre cotali voci; a tradur le quali non sarebbe forse stato possente di persè un vocabolo solo: ma tale poteva farlo il costrutto che ne avesse dichiarato l'uso e la speciale attitudine. Ed anco voglio dire come spesso avvenga per sì fatto modo, che la dizione del traduttore prenda un colorito soverchiamente moderno; perdendo quella lieve tinta di arcaismo che sarebbe richiesta dall'originale

greco, e che il March. Ricci ha mostrato in più luoghi di sapere e poter conseguire. Anzi ciò mi pare si senta più specialmente in quelle locuzioni che si riferiscono a cose scientifiche; quasi il traduttore, nel rendere certi concetti, più che al suo autore e alla spiegazione che di certi fatti davano i contemporanei d'Erodoto, avesse l'occhio al fatto in sè ed alla spiegazione che ne porgono i moderni scenziati. Così ci dirà egli per esempio (II. 12) « *Che la formazione, dunque, del suolo egiziano* sia avvenuta nel detto modo « e a chi me lo disse lo credo, e per mio proprio convincimento me ne risolvo; » là dove il testo greco porta: Τὰ περὶ Αἴγυπτον ὦν καὶ τοῖσι λέγουσι αὐτὰ πείθομαι, καὶ αὐτὸς οὕτω κάρτα δοκέω εἶναι: che il Giguet (Paris, Hachette 1860) traduce: Ainsi j'admet ce que l'on rapporte sur l'Ègypte, j'ai foi en ceux qui le rapportent et je m'en forme moi même cette opinion: mentre a me pare sia da tradursi: « Queste cose circa l'Egitto (o, per chiarezza maggiore, *circa il suolo dell' Egitto*) sì le credo a chi me le ha dette, sì le tengo tali di mio giudizio ». Ardito mi pare anco tradurre il greco; ποιήσεαι ἂν οὐδαμὰ οὐδὲν (VII. 50) col modernissimo: « Non concluderai mai uno zero: « e per la stessa ragione mi pajono da riprendere dizioni come queste: « La Nomenclatura degli Dei »: « É una fatalità degli Elleni »: Il Nume *ributtò* le loro pretese »: dispongono di ottomila *pavesi* ». Ma di contra più agevolmente conservasi dal traduttore la compostezza della dizione antica ne' luoghi esprimenti concetti o sentenze morali: come, per esempio, ne' seguenti: « In Cleobi e Bitone fecero gli Dei apertissima testimo- « nianza di quanto sia preferibile agli uomini la morte alla vita »: (I. 31) E poco appresso: « Le donne Argive predicavano beata la madre, che aveva « avuto figliuoli di tale indole ». Od anco: « Ma finchè l'uomo non sia giunto « all'ultima sua ora, bisogna soprattenere il giudizio; e fortunato lo potrai « dire, se così vuoi; ma non ancora felice ».

Nè vogliamo che da queste od altrettali proposizioni staccate presumasi argomentare i pregi o i difetti d'un lavoro di tanta mole; ma ne piace qui riferire passi più lunghi da' quali possa prendersene più piena contezza. Ecco, in via d'esempio, la versione che fa il March. Ricci del Capo 57 nel II libro, dove Erodoto adoperavasi a spiegare la leggenda delle colombe vaticinatrici in Dodona.

« Le quali donne, scrive egli, a mio avviso, da quei di Dodona furono anche chiamate colombe, perchè barbare di nazione; onde il suono delle loro voci pareva rassomigliasse al cinguettar degli uccelli. Ma poi dicono che, dopo qualche tempo, la colomba cominciò ad usar voce umana: e dovette essere quando la donna potè servirsi di un linguaggio intelligibile agli abitanti. Perchè, non per altro, che prima parlava barbaro sembrò che garrisse alla maniera di uccello. Infatti una vera colomba come avrebbe mai potuto esprimere voce umana? Il color negro, finalmente, attribuito alle colombe, verrebbe a certificare l'origine egiziana di quelle donne ».

Or chi confronti questa traduzione con quella, che qui appresso riferiamo del Giguet, si accorgerà di leggieri come il Francese, traducendo più brevemente, abbia, per altro sacrificato della ingenua maniera erodotea qualche cosa più che il March. Ricci, e data al periodo suo un'andatura più grave di quella dell'originale.

« Selon moi, en outre, ces femmes ont été appelées par les Dodoniens colombes, parce qu' elles étaient barbares et qu' on trouva leur language

semblable à celui des oiseaux. Plus tard, lorsque cette femme s'exprima d'une manière intelligible pour eux, on dit qu'une colombe avait pris la voix humaine; tant qu'elle se servait de son language barbare, il leur avait semblé qu'elle parlait à la manière d'un oiseaux: car comment une colombe aurait elle pu prendre une voix humaine? La couleur noire que l'on donne à la colombe indique que la femme devait être Ègyptienne ».

Io, de' varii tentativi fatti da me per conservare possibilmente alla versione italiana, insieme colla brevità, l'andamento del periodo originale, reco quì un esempio, perchè veggasi una volta di più quanto agevole sia il notare le minime imperfezioni de' lavori altrui, e difficile il conseguirne i pregi. Traduco:

« Colombe parmi si chiamassero da' Dodonesi queste donne, perciò, che erano barbare, e sembrava ad essi che a mò d'uccelli squittissero: e dopo alcun tempo dicono che in voce umana la colomba parlasse, perchè parlò intelligibilmente anco ad essi: sinchè parlò alla barbara, parve loro squittisse come un uccello; posciachè, in qual modo avrebbe una colomba cantato in voce umana? Col dir poi che la colomba era nera, fanno chiaro com'essa fosse donna d'Egitto ».

Dalla quale versione si accorgeranno credo gli intelligenti, che maggior brevità sarebbesi di leggieri conseguita; ma lo stile divenuto rigido di soverchio avrebbe forse, segnatamente a leggitori moderni, fatta parere importabile una continuata lettura d'Erodoto.

Se non che il confronto con una versione mia non prova abbastanza la valentia del March. Ricci; nè i confronti col Giguet provano la superiorità di lui sugli altri traduttori italiani: la quale invece apparirà manifesta a chi paragoni con quella del Mustoxidi la sua traduzione. Scelgo, per dare un saggio, uno de' capi più belli; la descrizione della pugna di Maratona. Il Mustoxidi traduce (VI 112.) « Così ordinatisi, e *le vittime mostratesi fauste*, allora gli Ateniesi, come si mossero, andavano di corsa verso i barbari. Eranvi fra di loro 8 stadj d'intervallo e non meno; ed i Persiani mirandoseli correre addosso, si preparavano a riceverli, e di furore, e *del tutto esiziale*, accagionavano gli Ateniesi, mirando questi pochi essere, e tali sfogarsi pure di correre, senza aversi nè cavalleria nè saettatori. Sì fattamente i barbari congetturavano. Ma gli Ateniesi, poichè ristretti insieme appiccarono la mischia coi barbari, pugnarono in modo degno di ricordanza. Conciossiachè primi di tutti i Greci, de' quali noi abbiamo notizia, si *valsero del corso* contro gli avversarj, e primi sostennero di vedere il vestito de' Medi, e gli uomini che il vestivano, laddove il solo udire de' Medi il nome era per lo innanzi a' Greci terrore ».

Ma di contro il March. Ricci:

« Essendosi poi messi gli Ateniesi nel descritto ordine di battaglia, e « riuscita di buon augurio l'*esplorazione* delle vittime; al primo segnale di « combattimento, essi si lanciarono a corsa contro dei Barbari: nè era mi- « nore di otto stadj l'intervallo che stava in mezzo. E quando i Persiani « videro i nemici venire loro incontro, si prepararono per riceverli; ma « dicendo nel tempo stesso che gli Ateniesi facevano *la più rovinosa delle* « *pazzie* e lo dicevano vedendo quanto erano scarsi di numero, e come si « erano lanciati alla corsa senza aiuto di cavalleria nè di arcieri. Ma gli « Ateniesi, essendosi colle loro forze riunite gettati addosso ai Barbari, so-

« stennero *una lotta* memorabile. Perchè essi furono, per quanto sappiamo, « i primi fra gli Elleni ad avventarsi correndo contro i nemici, e i primi a « comportare la vista del vestiario medico e degli uomini che l' indossano ; « laddove *anteriormente* fra'greci il solo udire il nome de'Medi metteva paura ».

Ora io, guardando a' particolari dirò, che se, per un lato l'*esplorazione delle vittime*, la più *rovinosa delle pazzie*, una *lotta memorabile* e quel' *anteriormente* sono modi ineleganti e di colorito troppo moderno; dall' altro poi mi pajono stentate molto *le vittime fauste*, il *furore, e del tutto esiziale* e il *valersi del corso contro gli avversari :* ma guardando poi all' insieme mi pare che, segnatamente agli ignari od inesperti di greco, la versione del March. Ricci abbia a riuscire di gran lunga più agevole e piana. Nel che a mio credere concludesi, in sostanza, il giudizio di tutto questo lavoro : del quale potrebbesi desiderare che le singole parti fossero più curate, rispettando un po' più la parsimonia e la vernice arcaica dell' originale : ma tale nell' insieme da fare accetta la lettura d' Erodoto anco a molti fra coloro, che pur non vi siano necessariamente astretti dall' ordine dei loro studi.

Ai lettori della *Rassegna* importerebbe forse meno che ad altri parlare delle importantissime illustrazioni, aggiunte a ciascuna Musa dal Marchese Ricci ; dacchè i saggi che più volte ne ha pòrti il nostro Periodico, sono, s' io non m' inganno, abbastanza eloquenti ; tuttavia non voglio passare sotto silenzio il lungo Commento ai capi 56 e 57 del primo libro; nel quale, con parsimonia di parole e sodezza di dottrine si espongono e dichiarano prima, poi, parte si rettificano, parte si confutano le opinioni di Erodoto intorno alle origini elleniche : è, come oggi direbbesi, una bella pagina di etnografia, che noi raccomandiamo agli studiosi di storia antica insieme colle molte altre note (minori di mole, non d' importanza) che si riferiscono alla antica suddivisione del popolo greco in più stirpi, ed alle colonie che gli recarono sempre nuovi elementi di civiltà.

Il March. Ricci discorre infatti, seguendo Erodoto e correggendolo con quel che i recenti studii hanno di meglio accertato, delli stanziamenti primitivi di ciascuna gente, dei contatti ch' ebbe coi popoli di stirpe affine o diversa, dello svolgimento ch' ebbe presso ciascuna di queste genti la religione, l' arte, l' industria ; e quindi dello speciale contributo che ciascuna di esse recò poi a quella splendida civiltà greca : di cui, dopo Omero è veramente uno dei più grandi poeti questo scrittore di storie. Il quale, benchè doriese d' origine, dalle lunghe peregrinazioni e dagli esilii ammaestrato, commosso allo spettacolo delle insuperate battaglie, aperse l' animo all' affetto di tutto ciò ch' era greco, senza negare le debolezze e i difetti dei suoi connazionali ; senza attenuare le glorie dell' una gente o dell' altra.

Del resto non è da credere che a sola la parte etnografica si riferiscano le molte illustrazioni e note dal March. Ricci apposte a ciascuna Musa : ma sì alle religioni dei greci, sia risguardate nelle loro origini come nel loro svolgimento e contenuto; alle magistrature ed alle istituzioni politiche, alle usanze guerresche, non che alla ragione del testo ed alla sua interpretazione. Di guisa che a molti studiosi, e per più conti è da raccomandarsi questo volgarizzamento ch' è forse il meglio rispondente alle attuali necessità delle discipline filologiche e storiche, fra gl' Italiani ; e tiene un luogo cospicuo anco fra quelli delle altre nazioni.

G. Falorsi.

La Rappresentanza politica delle minoranze. Studio critico di ENRICO STELLUTI-SCALA. — Fabriano.

L'autore nello svolgere questo importantissimo tema della vita e della scienza sociale mostra di essere penetrato assai della gravità che esso può avere non tanto nella sfera puramente razionale e teorica quanto nella sfera che manifesta le condizioni attuali e di fatto in cui versano le società politiche e in ispecie la nostra italiana.

Premessi brevi cenni l'autore passa in rassegna le teoriche di parecchie scuole cioè della scuola democratico-radicale, della dottrinaria, di quella della tutela economica, della democratico-individualista, di quella delle classi sociali. In veruna di queste scuole il concetto e l'attuazione della rappresentanza popolare corrisponderebbe esattamente al popolo rappresentato, in tutte queste scuole le minoranze sociali sarebbero o male opunto tutelate. E questo difetto massimo, procederebbe, secondo l'avviso dell'autore, da due cause distinte, l'una delle quali consiste nel contemplare i rapporti e gl'interessi sociali in un campo astratto e tutto ideale senza por mente a quelli che in realtà si verificano nei diversi momenti storici di tempo e di spazio in cui vivono i popoli ai quali si tratta di provvedere; di quà disequilibrio fra la natura del sistema e quella delle condizioni sociali a cui dovrebbe applicarsi; l'altra delle predette cause starebbe nel considerare queste medesime condizioni sotto un punto di vista troppo ristretto, unilaterale, trascurando di tal guisa molte circostanze vitali nel determinare la vasta serie degl' interessi della società, i quali costituendo materia all'azione del governo debbono essere tutti convenientemente rappresentati. Un esempio spiccato della prima specie di difetti lo si avrebbe nella scuola democratico-radicale, un esempio della seconda specie di essi nella teoria della tutela economica.

Di quello stesso principio di cui si vale a combattere gli accennati sistemi servesi naturalmente l'autore a stabilire le basi del suo che fonda per intero sulla dottrina politica positiva. Imbevuto delle idee della scuola storica l'autore vuole che la rappresentanza politica per essere veramente degna di questo nome sia prodotto organico, spontaneo dello stadio che segna la vita di un popolo in un dato momento storico, la perfezione di una tale rappresentanza (che importerebbe rappresentanza delle maggioranze e delle minoranze in naturale accordo) dovrebbe concepirsi sempre in certo senso relativo a determinate circostanze sociali, e male si fisserebbe movendo da criterî astratti e assoluti, o volgendo la mente a taluni soltanto, sieno pure i più gravi, ma non a tutti gl'interessi dello Stato. In una parola il legislatore nello scrivere le norme elettorali dovrebbe indovinare, o meglio sviscerare, accertare quella formula giuridica che si venne elaborando nella coscienza nazionale.

L'autore esige anzitutto l'organismo naturale del collegio essendo la politica, com'egli opina, un prodotto che dipende dal clima, dal suolo, dallo spirito, dalla storia e dagl'interessi di un popolo. Dice che a questo scopo le provincie, in ispecie se piccole, possono soddisfare a tale esigenza, ma se fossero vaste dovrebbero ripartirsi in due o anche in tre collegi secondo la omogeneità dei bisogni e degl' interessi. Vorrebbe che ogni collegio fosse rappresentato da tre deputati eletti dai cittadini maschi maggiori degli anni 21 e aventi domicilio nel collegio da certo tempo.

E gli elettori dovrebbero possedere cognizioni corrispondenti a quelle presunte dal diploma di terza classe complementare primaria e godere di piena personalità e autonomia giuridica. Voterebbero per categoria di stato economico, le categorie sarebbero tre e ciascuna di esse nominerebbe a maggioranza uno dei rappresentanti il collegio. Alla prima categoria apparterrebbero gli elettori che godono di una certa proprietà o reale o personale o mista, determinabile coll'imposta e con altri documenti, il *maximum* di imposta potrebbe fissarsi ora per es. al di là di L. 600: alla seconda categoria concorrerebbero gli elettori della media proprietà determinabile variamente secondo la natura della ricchezza locale, a mo' di es. fra L. 50 e L. 600: nella terza categoria entrerebbero tutti gli altri elettori che pagano un' imposta inferiore alle L. 50, o benchè non colpiti da imposta diretta rispondono alle condizioni stabilite relativamente al salario. Indipendentemente poi da riguardi economici i cittadini d' intelligenza *distinta* avrebbero il diritto al voto in tutte tre le categorie elettorali.

In appresso l'autore descrive le forme che dovrebbero seguirsi nella procedura elettorale allo scopo di guarentire la verità e spontaneità del voto. Così ogni elettore potrebbe votare nel proprio o in qualunque altro comune del collegio, le schede firmate dal presidente del seggio dovrebbero essere distinte a colori secondo la diversa categoria. L'urna dovrebbe essere unica, lo spoglio delle schede operarsi per separazione di categorie, e comunicarsi l'esito della votazione dai seggi locali a quello del capoluogo del collegio che procederà a dichiarare il risultato. Altre norme si stabiliscono rispetto ai ballottaggi.

Ci piace prima di ogni altra cosa confessare che indirizzo, pensiero dominante e conclusioni finali, eccetto qua e là qualche inesattezza, noi troviamo in perfetto accordo; ma ciò si dica sotto il punto di vista artistico del libro e restringendo le considerazioni al solo fatto delle teoriche propugnate dall'autore senza assoggettarle a critica alcuna. Senonchè molte delle vagheggiate proposte dovremmo dichiarare inaccettabili perchè non consone a quell'armonia che regnar deve fra il mondo ideale ed il reale nella sublime grandiosità del cosmo. Crediamo anche noi, che, posta la necessità di una rappresentanza popolare sul buon governo degli stati, essa debba essere l'espressione naturale, organica e spontanea della ragione rappresentata, vale a dire non solo della maggioranza ma ancora delle minoranze purchè rimanga lungi da quella e da queste qualunque idea od azione che sappia di offesa alle leggi costanti e universali della morale e del diritto. Noi crediamo che una maggior perfezione nel concetto della rappresentanza politica meglio si ottenga tenendo conto del doppio elemento che si manifesta in seno alle civili società, cioè dell'elemento relativo alle sempre mutabili circostanze di tempo, di luogo, di forze e di attitudini morali e fisiche e dell'elemento assoluto che si rivela in tutto ciò che presentano di comune le circostanze accennate, in tutto ciò che impedisce che il loro movimento a condizione di non mutare natura si sviluppi oltre una cerchia determinata. La dottrina politico-positiva è a parer nostro imperfetta perchè non appaga tutte le esigenze dell' intelletto umano, e mentre non accoglie come criterio scientifico le teoriche metafisiche che pongono come indiscutibili taluni dommi quali necessari punti di partenza al cammino del pensiero, erige a sua volta a dommi l'esistenza dei fatti che essa considera naturale prodotto di leggi organiche, semplici effetti delle leggi di evoluzione.

Certamente vi ha e vi deve essere relazione stretta tra i fatti fisici ed i morali, ma una perfetta identità fra di loro nel senso delle cause da cui scaturiscono si può a mala pena stabilire senza correre nel pelago di un perfetto fatalismo. Perchè gli enti fisici subiscono le leggi mentre gli esseri morali le osservano liberamente e possono perciò anche non osservarle. Nella sfera fisica la legge è l'unico principio attivo che non incontra resistenza alcuna nel suo svolgimento, nella sfera morale all'incontro sono principii attivi la legge e l'uomo a cui si applica, di quà gli screzi infiniti che nascono dai contrasti più o meno vivi, più o meno energici fra il volere dell'individuo e la norma che gli s'impone, di quà la possibilità di fatti positivi sociali che non sono la conseguenza spontanea ed organica dell'applicazione della legge a certe condizioni popolari sibbene piuttosto disarmonie, dissonanze fra l'indole della medesima legge e la destinazione morale del popolo. È pur mestieri comprendere le cose nella loro totalità e non limitare l'osservazione ad un lato solo che presentino. Il progresso implica necessariamente la possibilità del regresso, l'idea del finito non sussiste senza quella dell'infinito, il reale non si concepisce senza l'ideale, nè il positivo senza l'astratto.

Non mi dilungo di più, e solo avverto che lo Stelluti in questo suo lavoro dimostrò ingegno pronto e vivace. LUIGI OLIVI.

CESARE POZZONI. — **La riforma elettorale e il progetto Depretis.** — Genova.

Dopo alcune osservazioni sulla natura del diritto elettorale, e sulle ragioni in favore del suffragio universale e in favore del suffragio fondato specialmente sul censo; passa il Pozzoni ad esaminare il progetto di legge Depretis, che non gli pare informato da alcun criterio politico chiaro e preciso. Mostra l'egregio scrittore come irragionevolmente il Depretis faccia sì poco conto del censo, da mantenerlo soltanto come diritto acquisito, e dichiarando che sarebbe meglio rialzarlo che abbassarlo. Fa vedere quanto sia insufficiente la condizione della capacità, stabilita nel progetto, per determinare l'attitudine all'esercizio del diritto elettorale; e come tutto ciò miri evidentemente ad accrescere il numero degli elettori urbani, senz'accrescere il numero dei rurali. Il fine, o almeno, l'effetto di soverchiare gli elettori delle campagne cogli elettori delle città, si palesa altresì nel proposto modo di votazione, cioè nello scrutinio di lista puro e semplice, che rende possibile l'unire insieme in un solo Collegio le campagne colle città, e fa dipendere l'elezione dei Deputati principalmente dei grossi centri. Il qual modo, inoltre, soffoca ogni minoranza, e lascia le elezioni in facoltà dei Comitati e degl'intriganti politici.

Il Pozzoni crede utile allargare il suffragio, ma per ora lo allargherebbe sul fondamento della riduzione del censo al minimo di 10 lire d'imposta governativa, con proporzionale diminuzione dei fitti e degli altri criteri equivalenti al censo. Lascierebbe il presente modo di votazione; e piuttosto vorrebbe ridotto alla metà il numero dei presenti Collegi elettorali. Infatti gli Stati Uniti hanno una Camera di soli 240 Deputati; la Germania ha un Deputato ogni 100,000 abitanti; la Francia uno ogni 80,000, e dotti uomini, come il Laveleye, la consigliano a ridurli alla metà.

Quest'ultima ci sembra una disposizione opportuna molto; e giustissime troviamo le osservazioni sul progetto ministeriale; ma non ugualmente buona ci pare l'idea di mantenere il Collegio uninominale, il quale, lasciando da parte ogni altro inconveniente, non rende possibile la legittima rappresentazione delle minoranze. Ma di certo è anche qualcosa di peggio lo scrutinio di lista, proposto dal Depretis. V. S.

Rassegna Politica.

Sommario. — Il misfatto di Pietroburgo. — Sue possibili conseguenze per la Russia e per l'Europa. — Il regno di Alessandro II. — Lavori del Parlamento italiano. — La religione e la scienza secondo l'onorevole Sella. — I Conservatori italiani e i consigli dell'*Aurora* ai legittimisti francesi.

27 Marzo 1881.

La teorica della perfettibilità, nella quale l'uomo sente tanto bisogno di credere, ricevette non a guari una di quelle scosse che basterebbero a distruggere la fede, se dessa non fosse imperitura. Il secolo XIX può oramai menar vanto di non esser rimasto in nissuna maniera di pervertimenti o di delitti inferiore al precedente. Trascurando anche la parte di esso che si lega col secolo XVIII in guisa, da fare un ciclo a sè nella storia del mondo, trascurando cioè il periodo anteriore al 1815 per non occuparci che del seguente, esso ha omai prodotto orrori tali, da far impallidire quelli stessi che segnalarono la rivoluzione francese. I delitti della *Commune* possono infatti rivaleggiare con quelli del Terrore; ora l'assassinio di Alessandro II eguaglia, se non supera, quello di Luigi XVI. Che se l'uccisione del Borbone, per l'apparenza di legalità onde fu rivestita, sembra involgere la responsabilità di una intera nazione, quella dello Czar, segnando il trionfo di una sètta tenebrosa sul rappresentante vivente della legge e dell'autorità, è destinata ad esercitare un'influenza non meno pervertitrice sulle moltitudini.

Le circostanze fra cui il delitto venne compiuto non sono meno spaventevoli del delitto stesso. Correva il tredicesimo giorno di Marzo. Lo Czar ritornava da una rivista militare, e stava per rientrare nel palazzo d'inverno, quando vennero scagliate contro di lui due bombe cariche a dinamite. La prima, sebbene entrasse nella carrozza imperiale e ferisse parecchi degli astanti, lasciò illeso lo Czar; ma la seconda, scoppiando mentre appunto egli stava occupandosi dei feriti, lo colpì in modo sì miserando che, trasportato nel palazzo, Alessandro II vi spirava due ore dopo senza aver ripreso i sensi. Venti persone fra quelle che accompagnavano l'imperatore o che passavano a caso nella via, furono uccise o ferite; ucciso rimase pure l'uno degli autori del delitto; l'altro cadde nelle mani della giustizia. Ma, per quanto fatali siano state le conseguenze dell'attentato, esse avrebbero potuto essere anco più gravi. Ed invero, le ricerche fatte in seguito dalla polizia provarono che la congiura aveva estesissime fila ed era ordita con abilità ed accuratezza veramente infernali. Siccome lo Czar, messo in sull'avviso dai ripetuti attentati precedenti, quando usciva non usava confidare ad alcuno l'itinerario che intendeva seguire, i cospiratori avevano occupato, non una sola, ma tutte le strade ch'egli avrebbe potuto percorrere nel far ritorno dalla rivista al palazzo d'inverno. Mentre sulla via ch'egli ve-

ramente seguì stavano in agguato due settarii colle bombe, nella vicina via detta dei Giardini avevano scavata una mina comunicante con la bottega di un lattaio, che conteneva ben novanta libbre di dinamite, quante bastavano a far saltar in aria l'intero rione. Reca sgomento il pensare alla strage che sarebbe potuta avvenire in caso che lo Czar, per ritornare al Palazzo, avesse tenuto questa via; e lo sgomento si accresce ancora riflettendo come un'opera così vasta abbia potuto effettuarsi senza che la polizia giungesse a scoprirla. Sembra bensì che qualche indizio della trama fosse giunto al suo orecchio e che l'imperatore avesse ricevuto avviso di non recarsi alla rivista; ma questo vago sospetto non valse a spaventare Alessandro II nè a prevenire la catastrofe. Ed anche ora, sebbene uno degli autori principali del misfatto sia nelle mani della pubblica forza, sebbene siansi fatti altri numerosi arresti e siano infiniti gli elementi dei quali la polizia si trova in possesso, non sembra che le fila della vasta cospirazione siano state scoperte nè che l'audacia dei congiurati sia scemata. I settarii arrestati non negano la loro partecipazione al delitto; ma, con inaudita ostinazione, ricusano di svelare i lor complici; anzi taluno di essi, vedendosi scoperto, non esitò ad uccidersi per togliere alla polizia il mezzo di spingere avanti le sue ricerche. E appena perpetrato l'assassinio, un cosidetto comitato esecutivo rivoluzionario ardiva spedire ai giornali della capitale un proclama più violento di tutti i precedenti, compiacendosi che l'atto liberatore fosse alfine compiuto dopo anni di sforzi e di grandi sacrifici, ammonendo il nuovo czar di non seguir l'esempio del padre, pregando fin d'ora tutti i suoi aderenti ad aiutarlo se più tardi occorrerà intraprendere una nuova lotta contro lo czar attuale, e dichiarando per ultimo che Alessandro II fu ucciso in seguito ad una sentenza suprema emanata il 7 settembre 1879.

Davanti a tanta audacia e ad un sì spaventevole delitto, la ragione si smarrisce e cerca invano gli elementi per formulare qualunque supposizione sui limiti del morbo che travaglia la Russia, qualunque giudizio sui possibili suoi rimedii. Come ben disse un giorno il principe di Bismark alla Camera prussiana, il nihilismo russo si può paragonare a forze elementari della natura in ebullizione, che nessuno può sapere quali rovine siano capaci di accumulare. In simili condizioni è facile porger da lontano consigli al nuovo Imperatore, è facile suggerirgli di accordare al suo popolo una Costituzione all'europea: ma è assai più difficile dimostrare che questa misura avrebbe gli effetti pronti e sicuri che ne sperano i suoi fautori. Non v'ha dubbio che un sistema di governo il quale sottragga al capo dello stato una parte della sua responsabilità e lo sorregga con una o più assemblee elette dalla nazione, può a tutta prima sembrare un utile rimedio contro il rinnuovarsi di attentati come quelli del 13 Marzo. Ma, anche senza riflettere che il regime di libertà non impedì al coltello dell'assassino di levarsi contro altri Sovrani, de-

vesi considerare che noi ci troviamo troppo discosti, noi conosciamo troppo poco la natura di quei paesi per poterci fare un giusto concetto delle sue vere condizioni e de' suoi veri bisogni; che un medesimo regime non è opportuno a tutti i tempi e a tutti i popoli. È opinione di molti, che il nihilismo russo provenga, non già dal desiderio di nuove riforme, ma all'incontro dall' irritazione causata dalle riforme già introdotte: che lo czar abbia pagato colla vita l'abolizione della schiavitù in Russia, come già il presidente Lincoln aveva pagato colla propria una riforma analoga negli Stati Uniti d'America. Non si tocca impunemente ad un' organizzazione politico-sociale esistente da secoli; e il legislatore non può seguire soltanto le inspirazioni dell' animo e del cuore, ma deve eziandio tener conto delle condizioni reali di ciascun paese. E, sebbene anche a noi, ragionando di qui, sembri probabile che solo un avviamento prudente e risoluto verso un regime più largo possa a grado a grado togliere la Russia dalle terribili condizioni fra cui si travaglia in oggi, dobbiamo riconoscere che le difficoltà che si oppongono ad una simile politica sono enormi, anche per l'immensità stessa d' un impero di ottanta milioni di abitanti, che abbraccia popoli differentissimi di razza, di religione, di costumi. Comunque sia, l' Europa seguirà con vivo interesse i primi atti del nuovo Czar, e applaudirà tutta a'suoi sforzi per ricondurre la pace e la concordia ne'suoi stati: ma frattanto farà bene a star sulle guardie e a premunirsi contro qualunque tentativo che il nihilismo, imbaldanzito dal successo, ardisse fare per oltrepassare i confini presenti della sua micidiale operosità. E le varie potenze che offrirono fin qui un asilo ai profughi nihilisti, segnatamente l' Inghilterra, dopo l' esperienza terribile dei fatti, dovrebbero chiedersi se nulla vi sia da mutare nella loro condotta a questo riguardo.

Pel momento invece l'attenzione e le più vive preoccupazioni dell'Europa sembrano rivolte alle conseguenze che il misfatto di Pietroburgo può avere sulle relazioni estere della Russia e sull' equilibrio generale. Fu detto e ripetuto molte volte che, su questo punto, i sentimenti del l' erede di Alessandro II, non fossero identici a quelli del padre. Alessandro II, figlio di una sorella dell'imperatore Guglielmo, marito di una principessa della casa d'Assia-Darmstadt, passava per molto affezionato alla Germania. Alessandro III all'incontro, ammogliato ad una principessa di Danimarca, dicevasi assai meno tenero dell'amicizia di quella nazione e affatto ostile a tutti gli alti funzionarii tedeschi accettati al suo servizio e favoriti dal defunto Czar. E quanto Alessandro II, pur adattandosi nelle contingenze decisive a patrocinare le aspirazioni del popolo russo verso ponente e mezzogiorno, si mostrava avverso alle esagerazioni del panslavismo, altrettanto il figlio fu detto favorevole ad esse. Or sebbene, giusta ogni probabilità, cosiffatte voci non abbiano tutta quell'importanza che venne loro attribuita, sebbene l'esperienza insegni ad accordar una fede limitata ai dissensi che si sogliono generalmente

supporre fra un sovrano assoluto e il suo erede presuntivo, tuttavia non può negarsi che simili opinioni avevano acquistato un certo credito, e che le nazioni più interessate attendevano con qualche trepidazione l'avvenimento del nuovo Czar, le une temendolo, le altre sperandolo propizio ai loro desiderii. Indi l'accoglienza alquanto diversa che all'annunzio del misfatto si fece a Berlino, a Vienna ed a Parigi. In quelle tre capitali, come del resto in Italia, in Inghilterra, in Svizzera, in America e in tutto il mondo civile si ebbero manifestazioni energiche di cordoglio e d'indignazione; ma, mentre nell'atto delle Camere francesi, che a quell'annunzio levarono senz'altro le sedute, al rimpianto del morto imperatore parve accoppiarsi il desiderio di manifestare i sentimenti e le speranze della Francia verso il suo successore, nei dispacci dei governi germanico ed austro-ungherese parve più accentuato il dolore per la morte d'un sovrano amico. E i giornali di Vienna e di Berlino, esprimendo la speranza che la mutazione avvenuta sul trono della Russia non avrebbe alterato i suoi rapporti cogli imperi limitrofi, resero ancor più palese la differenza.

A dissipare fin dal loro nascere ogni inquietudine riguardo alle relazioni che intende mantenere con tutte indistintamente le potenze europee, è appunto diretto il primo atto ufficiale emanato dal governo del nuovo Czar. La circolare che, appena assunta la direzione degli affari, questi diresse alle ambasciate e legazioni russe, contiene a questo proposito dichiarazioni e promesse che hanno tutto il valore d'un programma. « Il primo dovere dell'imperatore Alessandro III - dice la circolare - è quello di mantenere l'eredità ricevuta dai suoi predecessori e di trasmetterla intatta ai suoi eredi. La Russia è giunta al suo completo sviluppo esterno, e deve d'ora in poi consolidarsi e proteggersi contro ogni pericolo. Essa deve sviluppare all'interno le sue forze morali e materiali, progredendo nella via civile, economica e sociale. L'imperatore, per ottenere questo còmpito, applicherà la sua politica, che è essenzialmente pacifica e fedele alle amicizie e alle simpatie tradizionali. La Russia non rinunzierà al posto che le spetta nel concerto delle potenze, e rimarrà solidale della pace generale basata sul diritto e sui trattati ». La circolare termina dicendo che « la Russia non si lascierà distrarre dai suoi lavori interni che soltanto per difendere il suo onore e la sua sicurezza, e che lo scopo a cui mira l'imperatore è quello di rendere la Russia forte e prospera pel suo benessere, senza danneggiare nessuno ».

Anche riguardo alla sincerità dei sentimenti espressi in questa nota furono elevati molti dubbi da coloro pei quali è verità di vangelo che i governi debbano sempre parlar in un modo ed agire in un altro. Fu detto che i suoi termini si prestano a varie interpretazioni, che essa è soltanto un atto convenzionale cui non occorre attribuire importanza di sorta, che d'altra parte è naturale che il nuovo imperatore, prima di rivelare i suoi intendimenti, voglia assodarsi bene al potere e circon-

darsi di strumenti sicuri, che infine, a malgrado di tutte le buone intenzioni, esso potrebbe venir spinto alla guerra dal bisogno di deviare in qualche modo i pericoli onde il suo trono è minacciato all' interno. Certo, nissuno conosce l'avvenire; ma, pur tenuto conto di tutte queste considerazioni, noi incliniamo a ritener sincere le dichiarazioni ufficiali del nuovo Czar. Qualunque siano state per l' addietro le sue simpatie, qualunque le sue aspirazioni, ci sembra impossibile che, almeno nei primi tempi del suo regno, egli non voglia rivolgere esclusivamente la sua attenzione alle condizioni interne del suo impero. Aggiungasi che le condizioni generali dell' Europa non sono punto favorevoli ad una politica estera avventurosa per parte della Russia; che, negli ultimi anni del regno di Alessandro II, la possibilità di un conflitto contro di essa fu già ventilata a Vienna ed a Berlino; che l' alleanza fra i due imperi dell'Europa centrale fu diretta appunto a prevenire un simile pericolo, e si vedrà che, da qualunque lato si esamini la quistione, le probabilità sono piuttosto per la conservazione dello *statu quo* che non per un mutamento nell'attitudine della Russia verso gli stati coi quali confina. Del rimanente, piuttosto che abbandonarci a pronostici intorno alla futura politica del nuovo Czar, è forse opportuno in questo momento rivolgere un rapido sguardo al regno del sovrano testè disceso in modo così tragico nella tomba.

Nato nel 1818, Alessandro II era salito al trono il 2 Marzo 1855. « Il peso ti sarà ben grave » gli aveva detto suo padre morendo: e infatti la Russia attraversava allora uno dei periodi più dolorosi della sua storia moderna. Quattro eserciti ne calpestavano il territorio; Sebastopoli, orgoglio e base della sua potenza nel Mar Nero, era prossima a cadere sotto i colpi reiterati delle nazioni che il timore de' progressi e dell' ambizione del colosso moscovita aveva chiamato a sostenere il crollante impero ottomano. E non solo nel Mar Nero sventolavano le bandiere alleate, ma altresì nel Baltico, quasi a vista di Pietroburgo, nel Mar Bianco, e fin sulle lontane e deserte spiaggie del Kamschatka. Le popolazioni, stanche d' una guerra triennale e dei ripetuti disastri, che attribuivano con qualche ragione all'inettitudine e ai disordini dell'amministrazione, desideravano pace e riforme. Alessandro II, conscio delle condizioni reali del suo impero, ma altresì dei doveri che l'onore suo e la sua stessa grandezza gli imponevano, proseguì la guerra per un altro anno; finchè, caduta Sebastopoli, vide che era giunto il momento di piegar il capo all' avversità. Il trattato di Parigi, privando la Russia del diritto di protezione sui principati danubiani e sui cristiani d' Oriente, guarentendo la neutralità del Danubio e del Mar Nero, limitando le sue forze in quest'ultimo, strappandole infine una parte della Bessarabia, distruggeva il prestigio che le avevano procurato la parte principale sostenuta nelle lotte contro Napoleone I, le campagne fortunate del 1828-29 in Oriente, le vittorie contro la rivoluzione polacca del 1831, e quella

ungherese del 1849, e arrestava la sua marcia conquistatrice verso Costantinopoli. Alessandro II si trovava adunque davanti un compito altrettanto arduo quanto nettamente definito: quello cioè di riparare ai difetti che la guerra aveva rivelati nell'organismo del suo stato e prepararlo a riprendere in tempo opportuno la posizione perduta in Europa. Al duplice scopo furono rivolti fin dai primordii del suo regno gli sforzi di Alessandro II; e, se non tutti furono coronati da ugual successo, la storia dirà che molto egli fece per la Russia. All'estero anzi il fine a cui tendeva fu pienamente raggiunto. Nulla precipitando nè compromettendo con impazienze pericolose, ma tenendo costantemente l'occhio fisso ad una mira, egli seppe attendere che il tempo avesse distrutto l'alleanza contro cui le forze della Russia eransi spezzate nel 1855-1856, che la Francia, la più efficace sua avversaria di quel tempo, fosse spossata da inauditi disastri, che l'Austria, vinta in due guerre successive, fosse divenuta meno proclive a porre al cimento delle armi le provincie che ancor le rimanevano; e, dopo vent'un anni di raccoglimento, colse l'istante di vendicare le sconfitte e le umiliazioni della Crimea. Rovesciate, dopo una lotta accanita, tutte le barriere opposte al loro avanzarsi, i suoi eserciti si spingevano per la prima volta fino alle porte di Costantinopoli e dettavano alla secolare nemica della Russia condizioni tali che equivalevano presso a poco alla distruzione della dominazione turca in Europa. E sebbene, davanti alla gelosia delle potenze, Alessandro II dovesse rinunziare ad una parte dei vantaggi ottenuti, tuttavia, avendo ricuperato la parte della Bessarabia perduta nel 1856, guadagnato vasti territorii in Armenia, riacquistato il diritto di tener quante navi volesse nel Mar Nero, suscitato nel cuor della Turchia un novello stato congiunto alla Russia da legami di vassallaggio appena mascherati, egli può vantarsi, non solo di aver riparato ai danni della guerra di Crimea, ma d'aver lasciato l'impero più forte e più vasto che mai non fosse, anche senza tener conto delle estesissime regioni acquistate nell'Asia Centrale.

All'interno evidentemente i conati dello Czar defunto furono meno felici. Ma le difficoltà contro le quali egli aveva da lottare erano forse insuperabili senza crisi. Giungendo al potere, egli trovava in vigore un sistema di governo il più autocratico, il più assoluto, un sistema di governo privo di qualunque controllo, il quale, mentre faceva risalire fino al sovrano la responsabilità di tutto il bene e il male che si faceva nello Stato, impediva all'occhio stesso di lui di penetrare nell'interno delle amministrazioni, lasciava libero il freno alla corruzione, e sotto le apparenze di una falsa prosperità celava la miseria e le sofferenze delle moltitudini. Il soffio delle idee nuove penetrando anche in Russia, aveva scosso anche là quella cieca fede e quella sottomissione incondizionata che costituiscono la forza delle monarchie dispotiche, senza sostituirvi quella comunione d'idee, quell'unità di fini non turbata dal dissenso sui mezzi, quella partecipazione più o meno diretta di tutti alla vita pub-

blica a cui è dovuta la saldezza dei paesi liberi. I mali di un tale stato di cose non sfuggirono ad Alessandro II, come non erano sfuggiti cinquant'anni prima ad Alessandro I, avversario ad un tempo ed ammiratore della Francia, come non sfuggiti erano a quello stesso Nicolò I, che fu una delle personificazioni più schiette dell'assolutismo di cui si abbia memoria. Ma, al pari dei mali, erano evidenti le difficoltà di porvi rimedio. Quand'anche il nuovo Czar avesse voluto introdurre d'un colpo in Russia le libertà costituzionali, sarebbe ella stata cosa possibile? Come stabilire un governo a popolo in un paese ove oltre la metà del popolo non era libero? Prima delle riforme politiche occorreva adunque preparar la nazione a riceverle colle riforme sociali; e prima riforma sociale a farsi era quella di render tutti i cittadini eguali davanti alla legge.

La popolazione non libera della Russia — narra uno scrittore contemporaneo — contava allora 47,400,000 individui, che si dividevano in 24,700,000 contadini della Corona, degli appannaggi, delle miniere, delle cave e simili, 21,000,000 contadini dei grandi proprietarii e 1,400,000 persone di servizio. I contadini della Corona, degli appannaggi, ecc. potevano esser considerati come uomini liberi, tenuti soltanto a pagare un affitto o altri diritti ben definiti e non dipendenti che dallo Stato: essi godevano anzi d'una specie di autonomia locale, e si amministravano nei loro comuni con un anziano e un consiglio eletto. Per render liberi costoro bastava proclamarli tali ed abolire certe restrizioni al loro diritto di andare e venire, di acquistar terre e disporre de' loro beni; ma ben più ardua era la bisogna per i veri servi della gleba, delle cui condizioni i lettori della *Rassegna nazionale* poterono farsi un' idea leggendo il romanzo dello Sacher-Masoch pubblicato nei fascicoli precedenti, e il cui numero saliva a 22,500,000 persone. Qui non si trattava soltanto di dare ai servi la libertà personale: si trattava di provvedere nel tempo stesso a che questa libertà non riuscisse loro micidiale, accordando ai liberati i mezzi per vivere del proprio lavoro; si trattava insomma di uno de'più gravi problemi sociali, economici e giuridici che si possono dare, di una vera legge agraria. I diritti dei signori e dei servi si complicavano e si urtavano; e se quelli ricalcitravano contro una misura che li privava di una parte dei loro beni, questi si vedevano costretti a riscattare con nuovi sudori quelle terre che per secoli di lavoro riguardavano come loro proprietà, a riacquistare con gravi sacrificii ciò che lor pareva dovuto, ciò che credevano potesse lo Czar accordare loro con un semplice ukase. Cotali difficoltà erano così serie, che varii tentativi parziali di liberazione fatti prima di Alessandro II erano andati a vuoto per la resistenza contemporanea dei nobili e dei servi, e che egli stesso per attuarla dovette qua e là ricorrere alla forza. Tuttavia Alessandro non si spaventò, convinto qual'era che l'esistenza della schiavitù costituiva per la Russia, non solo un' inferiorità morale rimpetto alle altre nazioni europee, ma un vero pericolo, potendo in caso di guerra porgere a' suoi nemici un'arma

fatale per suscitar nel suo seno la guerra civile, come l'aveva provato il gran fermento che nel 1812 e nel 1855 si era manifestato tra i servi. Procedendo con molte cautele ed a grado a grado, stimolando l'emulazione dei nobili col liberar pei primi i servi proprii, impiegando alternativamente le persuasioni e la fermezza, egli riusci ad attuare la gran riforma, la quale, se produsse e produrrà per qualche tempo ancora un grande spostamento di interessi, più tardi sarà certamente fonte per la Russia di una prosperità e di una forza fin qui ignota.

Emancipati gli schiavi, introdotte altre notevoli riforme nell'ordine giudiziario, nell'amministrazione, nell'organizzazione militare, Alessandro II, secondo il parere di molti, avrebbe dovuto concedere una costituzione ai suoi popoli. E pare che anche questo pensiero ricorresse più volte alla sua mente. Narrarono i giornali che, poco prima di morire, egli avesse risoluto di radunare fra breve termine un'assemblea di notabili di tutto l'impero, a cui ciascuna provincia sarebbe stata rappresentata da dieci deputati tratti da tutte le classi della società. Nè la cosa è punto inverosimile; ma qui rinascono i dubbi che esprimemmo più sopra. E temiamo che l'orribile delitto che pose fine ai giorni del più ardito riformatore che la Russia abbia avuto dopo Pietro il Grande, possa ancor ritardare il passaggio della Russia al regime rappresentativo.

Da questo brevissimo cenno si vede quale sia la perdita che la Russia ha fatto nella persona dell'imperatore Alessandro II. Però, se il suo regno passerà ai posteri glorioso pei successi della sua politica estera e per le grandi riforme compiute all'interno, non può nascondersi che una fitta ombra getteranno sulla sua memoria gli esigli e i supplizi moltiplicati e sopratutto la spietata tirannia esercitata sulla Polonia. La ferocia colla quale fu repressa l'insurrezione del 1863, la fredda atrocità colla quale intiere popolazioni furono trasportate fra le nevi della Siberia e sostituite da altre mezzo asiatiche, il cinismo nel destar gli odii delle varie classi della società fra loro, la guerra implacabile ad ogni ombra di indipendenza politica, intellettuale, religiosa, fino a vietar sotto gravi pene ai polacchi l'uso della lingua nativa, come non bastarono ad estinguere in quell'eroico popolo il sentimento della sua nazionalità, così non possono a meno di scemare in ogni animo gentile il compianto che la morte di Alessandro II ha suscitato nel mondo civile.

La tragedia di Pietroburgo ci ha condotti un po' lontano. In verità essa è tale avvenimento, che per importanza lascia di gran lunga dietro a sè tutti quelli che ebbero luogo nel mese che finisce. I quali del resto, anche senza tale confronto, non sarebbero di gran rilievo. L'innalzamento della Rumania al grado di regno non muta l'equilibrio delle potenze in Oriente; la quistione turco-greca continua a formare argomento di trattative che minacciano di prolungarsi quanto quelle relative alla cessione di Dulcigno; la quistione irlandese ancor essa si trova in uno stato presso a poco stazionario. In Francia, sebbene la controversia

relativa allo scrutinio di lista minacci di provocare una profonda scissione nella parte repubblicana, non sembra che per ora dessa possa avere gravi conseguenze: in Germania infine il principe di Bismark, se ha provato una volta di più nell'affare del conte Eulenburg come, fra le sue qualità, non si noti quella di trattar con riguardo anche i più eminenti fra gli uomini che sceglie a suoi collaboratori, è più che mai saldo in seggio. Poco adunque avremmo a dire di più in questa rassegna, se non ci corresse l'obbligo di ragguagliare il lettore intorno agli avvenimenti parlamentari che si svolgono nella nostra Italia e alle vicende di quelle quistioni politico-ecclesiastiche le quali, ora in un paese ed or nell'altro, hanno la virtù di tener continuamente fissa sopra di sè l'attenzione del mondo civile.

La ripresa dei lavori parlamentari, interrotti presso di noi, dopo l'approvazione del progetto concernente l'abolizione del corso forzoso, per le consuete vacanze di carnevale, fu segnalata dall'interpellanza Cappelli sulla marina, dall' approvazione dei due schemi di legge a favore dei municipii di Roma e di Napoli, e dall'incominciata discussione sulla riforma elettorale. L'interpellanza sulla marina, pel modo col quale fu posta e dagli interpellanti e dal ministro, ha provato una volta di più l'anarchia che travaglia cotesto importantissimo ramo della pubblica amministrazione, e dovrebbe richiamar seriamente l'attenzione di quanti amano il paese sulle condizioni delle nostre forze militari, di cui una parte si trova in simile disordine morale e l'altra procede da mesi e mesi a tentoni per la malattia e la morte del ministro. Riguardo alla riforma elettorale, avendone questo periodico trattato *ex-professo* in parecchi articoli, a noi non rimane che a dire come la relazione cotanto attesa dell'on. Zanardelli, se è un lavoro che merita di venir preso in serio esame dagli studiosi di tali materie per la molta dottrina sfoggiata dall'autore e per la copia dei dati statistici, riguardo al fondo della quistione non migliora gran cosa il progetto ministeriale. Invece di aggiornare, come proponeva la relazione dell'on. Brin, alcune fra le proposte del Governo, la relazione Zanardelli tutte le accoglie, accumulando nuovi argomenti in appoggio, tanto dello scrutinio di lista, quanto della sostituzione del criterio della cosidetta capacità a quello del censo. Le obbiezioni gravissime e, a nostro avviso, vitali, che si elevarono contro il progetto Depretis, rimangono adunque intiere contro a quello della Commissione: e noi ci lusinghiamo che il Parlamento esiterà ad approvare una legge la quale, come ben disse l' on. Codronchi, sancirebbe la preponderanza d'una classe sociale sopra le altre, delle città sopra le campagne. Del resto la discussione promette di esser lunga e accanita, e nissuno può prevedere quali e quante disposizioni dello schema sottoposto alla Camera ne usciranno incolumi.

Lunga e degna di qualche studio fu eziandio la discussione intorno ai provvedimenti proposti dal Governo per venire in soccorso alle op-

presse finanze del comune di Napoli e per concorrere alle spese che il municipio di Roma dovrà sostenere pel fatto del trasferimento della capitale fra le sua mura. Le obbiezioni elevate contro due progetti i quali, venendo in seguito a quello relativo a Firenze, sembrano accennare ad una tendenza pericolosa e ingiusta di favorire le grandi città a scapito delle provincie, facendo concorrer queste alle spese di quelle, dovrebbero spingere il Governo a preoccuparsi seriamente della situazione finanziaria dei Comuni, che va ogni giorno facendosi più grave. Ma la maggior importanza politica di questa discussione consistette nella significazione che si volle dare alla spesa di 50 milioni che il Governo s'impegna di fare per lavori d'abbellimento in Roma. Siffatta spesa, secondo i fautori del progetto, deve servire a confermar ancor una volta dinanzi al mondo il voto che dichiarò Roma capitale d'Italia. È singolare come costoro non s'avvedano che, coll'affermar tante volte un diritto, si mostra di non esser liberi di qualche dubbio a suo riguardo; è singolare che colui il quale più insistette su questo punto sia stato l'onorevole Sella, a cui non si può negare una certa perspicacia e finezza politica. Il discorso che egli pronunciò in favore del progetto merita di venir seriamente meditato. Secondo l'opinione di molti, l'on. Sella è chiamato o tosto o tardi a ricomparire sulla scena politica per esercitarvi un'azione preponderante come capo d'un nuovo partito sorto sulle rovine degli attuali; di guisa che le sue opinioni hanno più che un'importanza individuale. E siamo lieti di riconoscere che, nel discorso su Roma, l'on. Sella, insieme con molti errori, ha detto alcune verità, ed ha parlato con un rispetto al quale non eravamo avvezzi delle quistioni più elevate che agitano l'umanità. Non di frequente ci avvenne di udire nel nostro Parlamento discorrere dell'immortalità dell'anima, della missione civile del Cattolicismo con sì dignitoso linguaggio; e sebbene il Sella non abbia osato prendere apertamente il suo partito nella grande controversia fra le teorie spiritualistiche e quelle dello Strauss, dobbiamo già tenergli conto del dubbio. In una discussione nobile, sincera, spassionata, la verità non può a meno di trionfare. Se non che, mentre appunto egli rendeva omaggio al sentimento religioso ed alla grandezza del Cattolicismo, riconoscendo i progressi che questo va facendo specialmente in Inghilterra; ricadeva poi nel volgare errore di metter quasi a fronte il Cattolicismo e la scienza. Secondo l'opinione del Sella, fra la scienza e la religione v'ha un abisso; di mano in mano che quella s'avanza, questa deve ritrarsi; il clero cattolico è nemico della scienza; epperciò, in vista appunto dell'importantissima missione che è chiamato ad esercitare nel mondo, sarà forse bene vedere se non sia il caso di seguir l'esempio della Germania, facendo entrare lo zampino dello Stato nell'istruzione che si dà nei seminarii, e intanto conviene costituire in Roma, di fronte al Vaticano, una specie di cittadella della scienza che faccia argine alle teorie oscurantiste di quello. Siffatto errore, sorprendente in un uomo

dotto come il Sella, già ebbe questo periodico a confutare parlando di un altro suo discorso sull'Accademia dei Lincei pronunziato alcuni anni or sono; ma, si vede, con poco frutto. Noi non vogliamo punto disconoscere le rette intenzioni del deputato di Biella; riconosciamo che le sue parole muovono da sincera convinzione, da vero amor patrio; ma non possiamo nasconderci che, con ragionamenti simili a' suoi, si giustificarono tutte le più violente persecuzioni religiose in Italia e fuori. Certe premesse conducono forzatamente a certe conseguenze; ed una prova ce l'ha data lo stesso onorevole Sella, il quale, due giorni dopo di avere, e con ragione, chiamato gli italiani ad elevare i loro pensieri dalle misere lotte quotidiane alla contemplazione dei problemi più ardui dell'umanità, si lascia forse involontariamente sfuggire, intorno alla parte da lui presa agli avvenimenti del 1866, certe parole, che a taluno poterono sembrare poco meno di un'apologia del suicidio.

Tutte queste cose dovrebbero mettere in sull'avviso quegli italiani i quali rimangono indifferenti a ciò che si dice e si fa a Montecitorio e si affidano ciecamente all'avvenire. Davanti alla minaccia dell'intervento dello Stato ateo nell'istruzione del clero, davanti all'appello fatto, non solo dal Sella, ma dal Crispi, dal Fabrizi e da varii altri oratori alle passioni anti-religiose, le quali potrebbero ravvivare quelle dolorose lotte onde l'Italia è stata afflitta sì a lungo, è uopo che i conservatori si scuotano e dimentichino i dissensi intestini per apparecchiarsi a prendere una parte efficace nelle lotte politiche, non appena sia approvata la riforma elettorale od anche prima se le circostanze l'imporranno. Le divergenze secondarie d'opinione devono tacere davanti al supremo interesse della religione e della patria; le predilezioni di persone o di governi, per quanto a certuni possano parere spiegabili, devono cedere quando viene in quistione l'esistenza stessa della società, quando si vedono messe avanti proposte come quella del Villa sul divorzio, quando si pretende sostituire ad ogni principio di morale e di fede l'ammirazione esclusiva dell'ingegno, benefico o malefico, il culto cieco di quella scienza la quale, mirabile e divina quando si mantiene ne' proprii confini, conduce alla rovina le nazioni come gli individui che ne vogliono fare la lor sola guida in tutte le cose, di quella scienza onde certamente pochi possono vantarsi d'aver penetrato i segreti meglio dei cospiratori di Mosca e di Pietroburgo. Invece adunque di dare ai loro avversarii il tristo spettacolo delle lor divisioni, tutti i sinceri conservatori, sia che appartengano alla scuola che pubblicò testè l'importantissimo opuscolo *Avanti Savoia!* o a qualunque altra, si uniscano nel nome della patria e della fede, e lascino all'avvenire la cura di definire i punti di minor rilievo intorno ai quali l'accordo fra loro non è perfetto per procedere unanimi alla difesa di quelli sui quali sono tutti d'un sentimento. I più impazienti badino a non dimenticare per il desiderio d'agire le ragioni della loro azione, rammentino come non convenga *propter vitam vivendi perdere*

causam; i più restii tolgano esempio dalla politica generosa, conciliativa e pratica della Santa Sede in tutto il mondo, prendano coraggio dei successi che, dopo molto attendere, questa politica va ottenendo in Germania, in Russia, in Inghilterra e facciano tesoro dei consigli che un giornale non sospetto dava testè ai conservatori francesi. Anche in Francia le varie gradazioni di questo partito si osteggiano a vicenda; anche in Francia vi hanno alcuni che sacrificano alle loro predilezioni politiche l'interesse supremo dell'ordine sociale e della religione, che impiccioliscono questa così, da ritenerne le sorti come necessariamente legate ad una o ad un'altra forma di governo, precisamente come quei sedicenti conservatori italiani i quali s'immaginano di far opera utile alla Chiesa scrivendo anche oggi libri e giornali diretti a dimostrare che l'unità d'Italia è un male e fu costituita con malvagi mezzi e peggiori intenti. A costoro raccomandiamo di meditare le parole che si leggono nel numero 65 di quest'anno dell' *Aurora* all'indirizzo dei legittimisti francesi, i quali si avvisano di legar la loro causa tutta terrena e passeggera a quella eterna del Cattolicismo.

« La Chiesa — scrive il *diario romano* — dopo la sua fondazione ha assistito alla trasformazione dei governi, dei popoli, della società. In mezzo al rapido avvicendarsi degli umani eventi è rimasta depositaria dei principii necessarii in ogni tempo ed in ogni luogo. Di questi principii essa promuove l'applicazione chiedendo indistintamente a tutti i governi, a tutti i popoli, di rispettarli e di praticarli. Madre di tutte le genti, vuol conservare l' impero universale delle anime, per condurle al bene supremo. Come potrebbe una istituzione così immensa, la cui missione è così vasta, legarsi a questa o quella forma politica, a questo o quel partito, a questa o quella dinastia?.......... Coll' unirsi strettamente ad uno dei partiti monarchici, la Chiesa innanzi tutto, ponendosi come avversaria della repubblica, fornirebbe agli uomini del governo un qualche motivo di affermare che la repubblica, lottando contro la Chiesa, lotta per la propria esistenza, e che questa lotta è una lotta di difesa e nulla più. Inoltre la causa della religione verrebbe privata del concorso numerosissimo di coloro, i quali, pure stimando necessaria la libertà della Chiesa, non credono indispensabile al bene della Francia il ritorno del conte di Chambord sul trono dei suoi avi.

« Noi non vorremmo pronunziare una sola parola che potesse suonare poco gradita a tanti uomini eminenti che militano con nobile fedeltà sotto le bandiere della monarchia. Lungi da noi il pensiero di suggerire loro l'idea di rinunziare ai loro affetti tradizionali, ed alle loro costanti speranze. Nondimeno non occorre che noi diciamo loro ciò che essi sanno; cioè che il partito legittimista è presentemente in Francia una minoranza, ed una minoranza che non ha probabilità di divenir maggioranza per lungo tempo. Intanto fervono battaglie vivissime dirette contro la religione e contro l'ordine sociale. La lotta non è più tra la monarchia e

la repubblica; ma tra l'ordine e l'anarchia, tra la libertà cristiana e la tirannia rivoluzionaria. È questo forse il momento di mettere innanzi quistioni che dividono gli uomini d'ordine? È questo il momento di volere che la Chiesa, rinunziando a chiamare a sè gli uomini credenti di tutti i partiti, si restringa nel seno di un partito vinto associando i suoi interessi immortali agli interessi di una causa politica, la quale, lo ripetiamo, per quanto rispettabile possa essere, non potrà mai confondersi colla causa della religione e della società?..... Se la nostra modesta parola potesse essere udita al di là delle Alpi, noi vorremmo che i cattolici francesi si stringessero tutti intorno ad una bandiera sopra cui fosse scritto il motto: *pro aris et focis*. Noi vorremmo che si unissero sovra un terreno sul quale sarebbero invincibili: sul terreno dell'ordine e della vera libertà. Noi vorremmo sopratutto che quei pochi fra i conservatori di Francia, i quali non cessano di manifestare la propria disapprovazione alla politica savia e prudente della Santa Sede, ed al rappresentante di questa politica, comprendessero quanto sia poco ragionevole il loro contegno e qual danno arrecano alla causa conservatrice, seminando anche involontariamente fra i cattolici discordia e confusione ».

Non pare ai nostri liberali che queste parole siano un'inconfutabile risposta alle accuse lanciate al Vaticano, di confondere insieme la politica e la religione? Non pare ai nostri retrivi che le parole dall'*Aurora* dirette ai legittimisti francesi possano eziandio applicarsi all'Italia? Non pare a tutti i conservatori, senza distinzione di gradazione, che anche in Italia la lotta non ferva già fra una od un'altra forma di governo, *ma fra l'ordine e l'anarchia, fra la libertà cristiana e la tirannia rivoluzionaria?*

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

Gustavo Orefici

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

Proposta di alcune rettificazioni di fatto all' Osservatore Romano del Prof. *Antonio Stoppani.* — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia.*

I Babi per *Michele Lessona.* — Torino, E. Loescher.

Commento metrico a 19 Odi di Orazio Flacco pel dottore *Ettore Stampini.* — Torino, E. Loescher.

Sui Recenti progetti di Legge del Ministro della Guerra. — Roma, tip. Barbèra.

La Succursale alla Ferrovia dei Giovi. - Seconda risposta dell'Ingegnere *Bosco* al Deputato Argenti. — Genova, tip. Pellas.

Lettera Pastorale al Clero e al Popolo dell'Archidiocesi di Capua per la Santa quaresima del 1881 di Monsignor *Alfonso Capecelatro.* — Caserta, tip. Nobile.

I Genovesi alla Prima Crociata. — Genova, tip. del Caffaro.

Chiesa e Stato. - Rivista Sociale, Politica, Religiosa. — Bologna, Regia tipografia.

La Sapienza. - Rivista di Filosofia e di Lettere diretta da *Vincenzo Papa.* - Anno 3.°, Volume 3.°, Fascicolo 2.°. — Torino, Speirani.

Associazione Costituzionale Romana. - Discussione sulla Riforma Elettorale. — Roma, tip. *Opinione.*

L' Italia Avvenire. - Studiata nella Generazione presente dal sac. *Giovanni Rossignoli.* — Torino, tip. Speirani.

E. Stelluti Scala - La rappresentanza Politica delle Minoranze. — Fabriano, tip. Gentile.

Monsignor *Geremia Bonomelli* Vescovo di Cremona - Il Divorzio. — Cremona, tip. S. Giuseppe.

Catalogo N. 27 di Libri d' occasione della Libreria antiquaria di E. Loescher - Letteratura Italiana. — Torino.

Atti del Congresso delle Società Operaie di Mutuo Soccorso della Provincia di Mantova. - Con appendici. — Mantova, tip. Segna.

La Nuova Rivista. - Pubblicazione settimanale, Politica, Letteraria, Artistica. — Torino, tip. Locatelli.

Romeo e Giulietta di Shakspeare. - Conferenza di *Federigo Persico* detta nel Circolo Filologico di Napoli. — Tip. De Angelis.

(Continua.)

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Marzo scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 239. L. C., Roma
Falorsi - *Due Storie in una.* Racconto.

2.° all'associato N.° 236. B. L., Livorno
Podestà Vincenzo - *Tommaso Valperga Caluso.*

3.° all'associato N.° 246. T. L., Macerata
Tre Opuscoli di attualità.

4.° all'associato N.° 234. O. M. G., Ovada
Tre Opuscoli di attualità.

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceverano col presente fascicolo il loro premio.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in 8vo grande di nitida edizione.

Tre fascicoli formano un volume.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per gli Stati dell'Unione postale per un anno.	» 34

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai librai Fratelli Bocca, Cini e Successori Loescher. Fuori di Firenze presso i seguenti: in Roma, Loescher e Bocca; in Genova, Montaldo, Vitalini (*Salita S. Caterina*, N. 3), Stabilimento Sordo Muti; in Torino Loescher e Bocca; in Napoli, Detken; in Verona, Münster ec.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio.

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.

Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi tre volumi per Lire SEI ciascuno in luogo di quattordici.

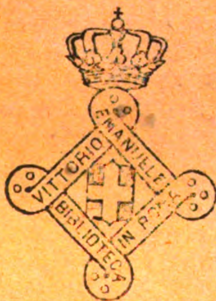
LA

RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume V. — Anno III.

1.° Maggio. — Fascicolo 2.°



FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1881

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° MAGGIO

INDICE DEL FASCICOLO PRECEDENTE.

Quanto prima:

Lettere inedite del Conte di Cavour e di Luigi Carlo Farini a Massimo D'Azeglio.

UNA VOLGARIZZAZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO.

(Il nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in Note Esegetiche e Morali da CARLO M. CURCI, sacerdote).

È lavoro tra i più *rilevanti*, e senza dubbio tra i più *opportuni*, che da un gran pezzo siansi veduti in Italia, per agevolare lo studio della Bibbia: epperò da gloriarsene e assai più da profittarne il clero ed il laicato italiano.

Dei più *rilevanti:* perchè, messa da parte la Bibbia, con tutti i progressi della ragione e con tutti i vanti bellissimi delle scoperte e delle scienze naturali, non si avrebbe mai avuta nè una nozione vera dell'uomo, nè una storia certa sulle origini del mondo e sulle successioni e vicende del genere umano.

Dissi ancora dei più *opportuni*. È oggimai un secolo, che il Nuovo Testamento del Martini va per le mani di quanti laici od ecclesiastici di mezzana istruzione, hanno voluto leggere o piuttosto studiare e meditare quella parte capitalissima della Scrittura che delle antiche è il compimento, il suggello e la corona. Certamente la *Versione* e le *Note* del Martini ebbero non piccolo pregio nel loro tempo, e fecero insigne servizio agli studii e sopra tutto alla pietà. Ma l'una e le altre dovevano di necessità risentirsi della condizione tutt' altro che felice, in cui, sul cadere dell'altro secolo, versava la nostra lingua, e a un dipresso le scienze filosofiche e teologiche, e scarsa era quella suppellettile erudita di cui quelli abbisognavano. Ma, più che altro, nelle *applicazioni* speculative e morali, non era possibile che quel lavoro ritenesse la primitiva freschezza ed utilità, dopo i tanti e sì profondi cambiamenti, ai quali la società nostra in cento anni è soggiaciuta nelle disposizioni delle menti e dei cuori. E qui due sono i punti da intenderci esattamente.

1.° La Scrittura, in se stessa, è immutabile come Dio che ne è l'autore; ma nei presidii esterni, a sempre meglio penetrarne il senso, si possono fare e si fanno incessanti acquisti, e sarebbe danno e vergogna il trasandarli per ignoranza, od il non giovarsene per ignavia. Quindi più o meno conformi agli antichi originali si veggono fatte di mano in mano le susseguenti *traduzioni*. — 2.° Allo stesso modo, col volgere degli anni, cambiano i bisogni intellettivi e morali delle anime, e conviene quindi appropriare a questi le pratiche applicazioni della parola di Dio. Il quale è ufficio principale delle *Note*.

Dopo queste generali considerazioni, veniamo allo scopo preciso dell'Autore. Come egli ha discorso nei due *Manifesti* pubblicati dagli Editori, esso intese di dare primamente una Versione, la quale, con sapore il più che potesse italiano, esprimesse fedelmente l'originale greco tenendo sempre d'occhio la *Vulgata*, senza dipartirsene mai in cose attinenti alla fede o alla morale. Persone competenti hanno giudicato che un tale intento sia stato in gran parte raggiunto, tanto che il Bonghi, nella sua qualità di esperto Ellenista, ha potuto scrivere, questa essere la migliore versione del N. T. tra quante se ne conoscano. Vi è notevole la concisione dello stile, lontano del pari dal fiacco del Martini, dal duro del Tommaseo (per gli Evangeli), e da quella tal quale pedanteria, onde si risente la versione del Diodati. E questa nondimeno è stata fin qui, letterariamente parlando, la migliore che corresse fra noi italiani. Ma il Diodati è protestante, e sebbene di quei primi che, per la sua origine italiana, dall' integrità della rivelazione meno si allontanavano, non fu tuttavia possibile che la sua traduzione non riuscisse in diverse parti equivoca o mancante. Ora poi che i protestanti fra noi la diffondono a piene mani, era più che mai necessario che per la sincerità della fede, e anche un poco per l'onore delle lettere italiane, un' altra si contrapponesse da vincerla in ogni parte. A questa necessità provvede finalmente, dopo qualche secolo, il lavoro del Curci, e per lui il vanto letterario di una versione volgare del N. T. comincia ad essere gloria del clero italiano. Ma più rilevante della forma letteraria, è il pregio della chiarezza e della fedeltà. Onde avviene assai spesso, che dalla semplice lettura del volgare siano rimosse delle non lievi difficoltà che intralciano la intelligenza del latino. E quindi la lettura ne può essere molto utile anche a chi fosse pratico di quel linguaggio dei dotti; e indispensabile a chi lo ignorasse.

Ora a qual punto siamo noi degli studii biblici, o della semplice lettura della Bibbia? Dopo che il Protestantismo ruppe la catena delle tradizioni, negò il magistero vivente della Chiesa nel custodire e interpretare i veri sensi della Bibbia, e lo concesse ad ogni lettore; seguiva che la Bibbia divenisse per essi il Codice esclusivo della fede e dei costumi. Principio anarchico era che un Codice comune a tutti si abbandonasse all'ignoranza o alla malizia dei singoli; ma quello appunto diveniva stimolo esagerato ad ogni protestante per frequentarne la lettura, riponendo in essa e nel senso privato l'unica via della salute. Da quel principio seguiva pure che i più dotti e talvolta ancora i più leali dei protestanti consecrassero all'intelligenza del senso biblico le

cure più assidue col soccorso della storia, delle lingue e della critica. Che se nei loro lavori *sunt bona mixta malis*, se la critica è talora tagliente e corrosiva, vi ha però da scegliere, e il nostro Autore fu prudente nella scelta. Ed a ciò fare lo indusse l'amore del buono ovunque si trovi, e forse lo costrinse, non dirò l'abbandono, ma la minore frequenza dei nostri nel portare avanti questa parte nobilissima, e assolutamente indispensabile, degli studii ecclesiastici.

I valenti non mancano fra noi, in questi o negli ultimi tempi. Il Ghiringhello di Torino, l'Arosio di Milano, il Vercellone ed il Patrizi in Roma, per dire solo dei più noti, sostengono bene il paragone coi più lodati fra gli eterodossi; ma è doloroso che ciò sia quasi in via di eccezione. È poi da aggiungere che se le disquisizioni dei nostri giovano agli alti studii, essendo condotte alla stregua di una critica profonda e di una recondita erudizione, non possono però gran fatto giovare al comune degli studiosi, e meno ai semplici lettori. Laddove, a questo proposito, giovano sulle generali i tanti lavori biblici, che si pubblicano ogni giorno fra i protestanti e dai tedeschi sopra gli altri. Se dunque l'Autore, per la esposizione del N. T., non volle rimanere nel ristretto campo dove si stava qualche secolo addietro, egli ha dovuto rivolgersi ai più insigni tra quelli; e tanto più francamente lo ha fatto, quanto che oggi quei nostri fratelli separati hanno smesso in gran parte i fanatismi che deturparono gl'inizii della Riforma, ed alla vastità accurata delle ricerche aggiungono una certa lealtà nel condurla, ed eguale temperanza di forme. Nell'adoperarli tuttavia è proceduto con molta circospezione. Nè ha mancato, dove se n'è offerta la necessità e la convenienza, di censurarne severamente qualche trapasso di critica audace. Nè solo badò alla critica, ma tenne l'occhio vigile sopra quei rampolli di razionalismo, che fra i cattolici è infermità d'individui, ma nei protestanti è peccato originale della loro professione. Ad ogni modo, a quanti amano gli studii sacri deve essere utile e caro il conoscere, almeno in parte, gli acquisti che giornalmente si fanno dalla esegesi eterodossa. Ed è questo per avventura il primo libro che in Italia ne porga il mezzo facile e immune da ogni pericolo.

Ma se per la parte erudita e segnatamente per la filologica, questa esposizione Evangelica ed Epistolare, ha tratto non mediocre partito dai dotti esegeti di oltre Reno, non è stato il medesimo per la parte strettamente scientifica. In questo, quegli uomini laboriosi, sia per la tempera dell'ingegno, sia pei sistemi filosofici prevalenti da gran tempo fra loro, non sogliono fare buona prova, e quasi si

direbbe che non osano neppure tentarla. Per la qual ragione, l'Autore giusta la norma cattolica, si tenne stretto ai Padri della Chiesa, e segnatamente ad Agostino, al Crisostomo ed a S. Tommaso. E poichè per la dottrina di quest'ultimo, egli aveva già professato un culto particolare, anche prima che ella fosse, quale ora è, favorita dal Pontefice, egli se ne è valuto ampiamente ad illustrare quei testi che meglio vi si porgevano. Un tale procedimento scientifico, che può dirsi il più proprio del suo lavoro, ed il meno comune, può riscontrarsi in più luoghi. Sia per modo di esempio, la *Nota* generale al XV di Luca, dove si dichiara perchè la sola natura ragionevole può essere soggetto della misericordia divina. E l'altra (1 Cor. XV, 35) dove si discorre dei destini serbati alla natura corporea nella universale palingenesia. E quella (I. Cor. XI, 7. 9), che da indizio razionale raccoglie l'inferiorità naturale del sesso muliebre rispetto al virile.

È però dettato volgare che i libri non sono vivi se non hanno l'impronta e non provvedono alle utilità particolari dei loro tempi. E ciò fa il nostro autore colle applicazioni morali frequentissime dei varii testi ai nuovi bisogni della società moderna. Il Curci nella lunga e non oziosa sua carriera fu bene in grado di conoscerli e meditarli; e quindi, per quanto era in sè, fu sollecito nel provvedervi. Correndo il suo lavoro oltre ad un migliaio e mezzo di ampie pagine di fitto carattere a due colonne, si trova che appena vi è massima erronea, odierna abitudine rea, o tendenza pericolosa, la quale egli, o di fronte o di fianco, non investa o combatta colle armi poderose, fornitegli dagli stessi Evangeli, e dagli altri scritti apostolici. Si vedano le *Note* ai primi otto capi della Epistola ai Romani, principalmente la *Nota* generale al VII, e vi si troverà dedotta dagli insegnamenti di Paolo una piena confutazione razionale dell'errore forse massimo dei nostri tempi; potere cioè la sola legge naturale bastare alla perfezione morale dell'uomo e ad assicurare i destini avvenire. Nè meno efficace a sanare la febbre dell'arricchire, della quale ardono le presenti generazioni, è la esposizione dei vari testi del N. T., che si riferiscono alla povertà e alla ricchezza nelle Note MATTH. v, 3 — LUC. VI, 24; XVI, 19, seg. — II COR. VIII, 13, 14 — JACOB. II ecc. La quale esposizione dista ugualmente da coloro che o la legge confondono col consiglio, o appena, filosofando della povertà e della ricchezza, si vantaggiano sopra ciò che, a pompa di sapienza, ne insegnarono alcuni pagani.

Tutto il Nuovo Testamento è trattato con intenso amore dal Curci, ma il suo ingegno si alza, leva fiamma, quando si avvicina a

S. Paolo, a quel vaso di elezione, a quel miracolo trapotente della Grazia. Si veda l' Introduzione alle sue Epistole, premessa al terzo volume. Con una elevatezza di mente non comune agli espositori, egli somministra le chiavi per entrare negli arcani dell'intima filosofia Paolina. È filosofia « una conoscenza delle cose per le intime ed altissime loro cagioni ». E questa, inferisce l' Autore (pag. XIII) « è la propria indole della rivelazione fatta da Gesù glorioso a Paolo, a differenza della fatta da Gesù viatore ai discepoli; chè dove questa è per ordinario ristretta ai *fatti*, quella ne rivela le intime *cagioni*, penetrando nei consigli di Dio in tutta l'economia rivelata, con una tale sicurezza d' intuito, che sarebbe pazzia supporla proceduta da altri che da Dio medesimo ».

Ed invero, già gli Apostoli avevano ricevuto lo Spirito Santo, già fruttava la loro parola raccolta dal labbro stesso di Gesù. « Allora (p. XI) nel più bello salta fuori, in paese straniero, un Giudeo, un Fariseo ignoto, o piuttosto troppo noto pei feroci suoi astii contro dei Cristiani, e tutto da sè se ne costituisce maestro. Anzi non maestro in qualunque modo, ma filosofando dell'opera redentiva e del suo Autore come nessuno fino allora aveva fatto prima di lui, e nessuno seppe mai fare dopo di lui ». Così vendicata, per la forza dei fatti, la divina missione di Paolo, compresa in quella stupenda rivelazione Damascena, l'Autore ricalca la sua tesi: « Talmente che può con ogni verità affermarsi, che per mezzo di Paolo fu impartita alla Chiesa una scienza, una filosofia, anzi una vera metafisica ispirata dal vero rivelato, la quale ci manifesta non solo il pensiero intimo di Dio sopra i destini terreni e ultramondiali dell' uomo, ma ci palesa eziandio molte arcane ragioni di quei consigli ». E qui, resa la dovuta lode agli Scolastici la cui scienza è parte divina e parte umana, l'Autore conchiude: « Per contrario nella metafisica Paolina tutto è soprannaturale nelle premesse non meno che nelle illazioni; ed il medesimo valore discorsivo, in lui, per disposizione di natura, maraviglioso, non operava nel condurre quelle sue speculazioni, che sotto la guida dello Spirito Santo. Si consideri ora a quale inestimabile ricchezza e solidità di dottrina per questa via si debba riuscire. » (p. XIII).

Il principio generatore della teologia Paolina, è descritto nella sublime lettera ai Romani: — Universalità della colpa; impotenza universale della natura a rilevarsi dalla caduta; necessità della restaurazione sovrannaturale, per la luce, per la grazia e per li meriti di Gesù Cristo. — La caducità della legge mosaica; la legge naturale scritta indelebilmente nei cuori, sufficiente a redarguire i colpevoli, non a giustificarli; la fede e le opere, la libertà e la grazia nell'economia

della redenzione: sono immediate conseguenze che l'Autore accenna nella prefazione, e nelle Note si svolgeranno in pieno corpo di teologia dommatica o specolativa.

Non altrimenti la teologia pratica di Paolo è tale che essa abbraccia tutti i cardini della vita cristiana, ed i commenti dell'Autore formerebbero un corso di scienza morale, ampio, vigoroso, perfettissimo. Nel sesto agli *Efesii* vedi la riforma compiuta della famiglia, e perfino della schiavitù, di barbara che era, ridotta in servizio domestico e civile, senza trapassi violenti, ma coll'altissimo pensiero che padri e figli, padroni e servi, schiavi e liberi, tutti hanno un comune padre e padrone che è ne' cieli. Vedi il decimoterzo ai *Romani*: « Ogni persona alla potestà costituita si sommetta; chè potestà non è se non da Dio: quelle poi che stanno, da Dio sono ordinate; di tal che chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento di Dio; e quei che resistono, ne porteranno condanna » e quel che segue. Principio fondamentale della Società, esposto con una logica irrepugnabile, e vero giure pubblico del Cristianesimo, per le relazioni coi poteri civili. Ma vedi nelle *Note* il perchè e le ragioni di quel vibrato comando sin dalle origini della società cristiana che sorgeva contro la pagana. E tanto era l'impegno degli Apostoli di rimovere dai fedeli la calunnia di *rivoltosi*, che Pietro, il principe degli Apostoli, ribadiva lo stesso comando: « Siate pertanto sommessi, per amore del Signore, ad ogni umana istituzione; sia a re, come a sovrano, sia a prefetti... Mercechè tale è la volontà di Dio... Come liberi, e non pigliando la libertà per mantello di malizia, ma quali servi di Dio » (I. Pet., 13-16). La obbedienza è nobilitata coll'elevarla sino a Dio.

Chi temesse che lo studio messo in Paolo dal nostro Autore, scemasse anche per poco la riverenza a Pietro, verserebbe in grandissimo errore. A Paolo il principato della parola; a Pietro, coll'autorità pari della parola, il principato della giurisdizione. Nè, col dichiarare la profonda teologia di Paolo, punto si detrae alla teologia di Giovanni, detto dall'antichità il Teologo del Nuovo Testamento, anzi dimostra il nostro Autore che l'una si compie coll'altra, unendosi i due estremi, i quali sono da una parte la profonda miseria dell'uomo, che è il punto di partenza di Paolo; e dall'altra, la sublimità del Verbo, che è il punto di partenza per Giovanni (p. XXIII-XXV). Ma che fra le Lettere apostoliche, le Paoline richiedessero uno studio più largo e severo, lo convince la fecondità della materia, l'uso dei Padri e Dottori della Chiesa, e le singolari difficoltà comuni alla forma ed alla sostanza. Della fecondità già più avanti si è toccato.

Fra i Padri, per lucidità, per inerenza al senso letterale, per am-

piezza e piena integrità, con profitto grandissimo della morale e non mediocre per la esegesi, primeggia il Crisostomo. « Ma se i Padri nell'elemento morale dell'epistolario Paolino trovarono tesori inestimabili da usufruttuare a edificazione della Chiesa, non fu meno prezioso quello che i Dottori seguenti e massime gli Scolastici vi scopersero nell'elemento speculativo, che è così proprio di quelle... Egli si può affermare con verità che S. Tommaso (nomino questo per tutti) costruì la sua *Somma Teologica*, per la massima e più profonda sua parte, sopra gli elementi dommatici e morali fornitigli dalle lettere di Paolo, delle quali chi si pigliasse il fastidio di cercarne, troverebbe quanto vi è di dottrinale trasfuso negli articoli della *Somma* » (p. XXIX). Che più? Lo stesso Pietro, chiamando Paolo suo dolcissimo fratello, *charissimus frater noster Paulus,* ne commenda la scienza (infusagli nella rivelazione Damascena) *secundum datam sibi scientiam;* ma avverte che nelle sue epistole « sono alcune cose ardue ad intendere, le quali gli imperiti e leggieri, guastano a loro perdizione, come pur fanno delle altre Scritture » (II PET., III, 15-16).

Dunque Pietro e Paolo, due anime celesti, che a vicenda, senza invidia, si abbracciano e si sostengono. Ma donde in Paolo le cose ardue ad intendere? Il Nostro le ripete dalla sublimità delle medesime; dalla difficoltà di applicare una lingua profana e non sua, a scienza altissima e rivelata; dall'ampiezza della materia dommatica e morale che esso intreccia secondo l'opportunità; dalla prodigiosa penetrazione del suo spirito, accoppiata ad una uguale rapidità del discorso; anzi troppo rapido con periodi talora interminabili, e concetti, più che disposti, ammassati; e scorrezioni nei costrutti, e preterizioni nei raziocinii, che sovente fanno velo all'intelligenza del testo. Insomma, a quelle imperfezioni sintattiche e dialettiche, che sono notate senza risparmio dagli interpreti, massime dall'A Lapide ne' suoi *Prolegomeni* (p. XXVI). E non è meraviglia, avendo lo Spirito Santo rispettate le facoltà naturali dell'uomo anche negli scrittori ispirati, sì del nuovo e sì dell' antico Testamento.

Sgombrate però le difficoltà di casi particolari e le imperfezioni di forma nell'epistolario Paolino, « vi scorgiamo un lavoro che, anche pel lato letterario, è splendido di tali pregi, che potrebbe sostenere il paragone con qual è de' più ammirati. Argomentazioni serrate che in quattro botte chiudono il varco all'uscita; descrizioni vivacissime, vere altrettanto che pittoresche; figure rettoriche d'ogni genere, tolte dalla natura inanimata, dalle attinenze domestiche, dalle relazioni civili e dai riti religiosi; un incalzare con interrogazioni stringenti

che non lascia posare cui investe; una riprensione vera, che imprime salutari rossori in cui tocca; un biasimo tagliente, che costeggia talora il sarcasmo; una fine ironia, che atterra chi aveva resistito alla riprensione ed al biasimo. Ed in mezzo a tanta potenza di parola irresistibile, venir fuori inaspettate delle espansioni soavissime di carità celeste e di tenerezza affettuosa quasi materna, con delle formule di così delicata gentilezza, che le nostre società eleganti ne sarebbero superbe: qualità che conquidono il cuore di chi legge, come dagli altri più severi pregi gli era stata imposta l'ammirazione. » (p. XXVII).

Se avessimo l'acume esegetico di un Crisostomo, o l'acume e la velocità di un Agostino, direi: Coraggio, mettiamoci dunque all'opera, studiamo, meditiamo, non ci cada più dalle mani S. Paolo, e con S. Gerolamo: *cadentem faciem pagina sancta suscipiat.* Da Paolo principalmente ritraeva Bossuet quella sublimità di pensiero ecclesiastico e Bourdaloue quella profondità, per cui si mostrano nel cielo della Chiesa astri splendidi e singolari. Ma almeno, alla debolezza delle nostre forze, soccorra un duce, un interprete: il quale, anzichè condurci per vie aride o affogar l'ingegno sotto un cumulo di erudizioni sterili e vane, ci apra piuttosto la mente e il cuore del grande Apostolo. Al quale riguardo è notevole il giudizio che l'Autore fa di Cornelio a Lapide, che egli dice grande e copiosissimo interprete, ma il poco o nissun discernimento di chi legge, ne rende men profittevole, e sotto qualche rispetto, anche pregiudizievole la lettura. Ed ecco le sue ragioni. « Egli (Cornelio) che stava nel vivo della mischia con innanzi una nuova eresia, se mai ne fu altra, audace; che balda del suo trionfo dava per lo mezzo ad ogni maniera di capestrerie esegetiche, scientifiche e morali, si capisce che dovette vedere sempre e per tutto i *Novantes*, i quali sembrano per lui un incubo, delle cui vertigini ei non si stanca d'infarcire gli enormi suoi volumi. Ciò potè avere qualche pregio al suo tempo, ma qual costrutto potrebbe avere al presente il trarre dalle tenebre tante stranezze, che non avrebbero dovuto giammai uscirne? Il solo costrutto che se ne trae da chi non conosce altro, è il formarsi degli uomini e delle cose un concetto remotissimo dal vero, vedendo in ogni interprete di oltrereno, fosse pure un Godet così pio od un Iachmann sì temperato, qualche cosa di analogo al cupo Melantone, al sofistico Kemnizio ed ai Centuriatori parabolani. A ciò se si aggiunga la poca discrezione, onde l'A Lapide affastella quanto gli viene sotto la mano di miracoli, di apparizioni, di rivelazioni e di leggende, e l'abitudine di appena mai recare l'interpretazione di un testo dubbio, senza pre-

metterle od accordarlene un'altra mezza dozzina, che egli comunemente a tutta ragione rigetta, s'intenderà come venga che lo studioso, massime se giovane, postosi sopra di lui a quello studio con grande ardore, lo sente a mano rimettere a misura della confusione e delle incertezze in cui si vede ravvolto, e disgustato o sgomentato non vi pensa più. Lasciato dunque all'A Lapide di avere reso al suo tempo un grande servigio alla Chiesa co' suoi Commentarii, questi potranno essere sempre con vantaggio consultati nei casi particolari, da chi voglia conoscere varie opinioni degli antichi intorno alla interpretazione di qualche testo controverso per averne in certa guisa la storia; ma forse non potè mai, e certo non potrebbe oggi essere libro da studio lungo e seguìto, senza incorrere nei disconci testè memorati » (p. XXXIV, XXXV).

Resta all'A Lapide la sua gloria, mentre è indicata la via di servirsene con profitto. In generale, *leggere, rileggere, meditare le scritture, con buona traduzione e commenti pochi e inerenti al senso intimo delle medesime:* ecco la regola più breve, più dilettevole e sicura d'invasarsi nella mente e nel cuore, le sentenze e l'affetto, il fervore ed il fuoco di quel dettato sublime e divino. Al quale scopo ti darà la mano e ti condurrà per via agiata e piana il « Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali da C. M. Curci »; e incalza il tempo di profittarne.

Incalza il tempo, cioè la salute della società e delle anime. Perocchè, senza rossore, si spinge la gioventù all'*Ardua fede del non creder nulla*, e senza fremere si canta: *Recherò all' uom salute e morte a Dio;* e una Setta si compiace di ripetere che se non hanno ancora ucciso questo *Dio vecchio* che tanto li disturba e scomoda, l'hanno almeno *detronizzato.* Dunque *iam proximus ardet Ucalegon*, e non vi sarà scampo se non si conserva o non ritorna nella società il vero Dio, parlante e imperante da Dio. Questo Dio, la sua parola, la sua legge, la sua grazia è nelle Scritture, ed in maniera più aperta e prossima alle nostre intelligenze, nel Nuovo Testamento che è la parola immediata del Redentore. Il clero se ne investa, e con maggiore abbondanza e collo spirito di Gesù Cristo la promulghi, e possa dire coll'Apostolo: « Non cerco le cose vostre, non le agiatezze nè gli onori, ma le anime vostre, ma voi: *non quaero quae vestra sunt, sed vos* ». I laici e massime di qualche levatura, ne facciano con animo puro la principale delle letture, e sentiranno illuminarsi la mente, consolarsi il cuore, tutte le facoltà dell'anima quietarsi in perfetta armonia, e se di buon conto, diranno finalmente colle turbe: Qui è

Dio: *nunquam sic locutus est homo.* Onde si avrà per certo questo vero: — La più diretta e la più efficace apologia della divinità di Cristo e della sua religione, essere per le anime diritte e oneste, la lettura meditata degli Evangeli e delle Epistole che ne sono lo sviluppo ed il complemento. — Perocchè altrove è l'uomo che parla; qui è Dio stesso che si mostra in atto, che spande la luce e la grazia.

Grazie adunque all'anima benedetta di C. M. Curci, il quale, dopo una laboriosa carriera di studio e di predicazioni, senza umano conforto, e con animo verde in età senile, richiama l'Italia cattolica a premunirsi dalle sventure ed a rinsanguinar la sua fede a quella fonte dalla quale partì la luce che rinnovò la faccia della terra. Luce e carità era il Verbo che racchiudeva e ci legava se stesso nel suo Testamento. Volgarizzatori e interpreti ne rompono i suggelli, ne agevolano l'intelligenza. Profittiamone: leggiamo con quella riverenza che ci fa cara e venerata la parola e l'eredità d'un padre, segnata col proprio sangue, e affidata a tale Magistratura che la conserva intatta sino alla fine dei secoli.

Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E il Pastor della chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.

Questo a tutte le età; e Dio voglia che non calzi alla nostra l'avvertimento seguente:

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì, che il Giudeo tra voi, di voi non rida.

E ancora, per rinforzo della sentenza:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(Dante, *Parad.* V).

Se questa voce di un gran secolo e di un grande poeta, sarà udita, essa chiuderà con largo frutto il nostro argomento.

Guglielmo Audisio.

IL DIVORZIO.

Quantunque i rappresentanti politici di quella Francia, al cui stampo la nostra Italia, o meglio chi ne regge i destini vorrebbe modellarsi, abbiano respinta la proposta, non già di stabilire il divorzio, ma di ripristinarlo, ciò che evidentemente sarebbe meno grave; il Ministro Guardasigilli vuole che sia discusso nel nostro Parlamento un progetto di legge per portare col divorzio un nuovo colpo alla santità e stabilità del matrimonio.

Ora siccome non havvi errore, per dannoso che sia, il quale non venga sostenuto da speciosi argomenti che potrebbero sviare la mente di molti, importa che il grave tema venga colla maggior possibile pubblicità trattato e svolto, ricercando quale convenienza possa avere il divorzio colle leggi naturali del matrimonio, la prima, la più santa, la più necessaria delle istituzioni.

Il matrimonio non è una istituzione arbitraria, un portato dell'egoismo e della gelosia: è l'effetto legittimo e naturale delle tendenze e dei bisogni dell'uomo. L'uomo ha la naturale tendenza di continuare la sua specie generando ed allevando figliuoli, e questo primo bisogno si effettua mediante la soddisfazione di un altro: quello della vita sociale. L'amore unisce i sessi; la prole li mantiene uniti. La grandezza e la moltiplicità dei fini proposti alla vita umana, rendono perfetta nell'uomo una società, di cui la natura aveva già in precedenza dati degli esempi.

Nella maggior parte degli uccelli il nido è fissato dall'opera concorde del maschio e della femmina; ed essi non si disgiungono se non hanno ammaestrato al cibo ed al volo i loro piccini. Parecchi tra i quadrupedi si ajutano nell'allevamento dei loro nati. La natura non tollera la separazione dei generanti se non quando la femmina è da sola capace di dare ai suoi nati la facoltà di bastare a loro stessi; imperocchè essendo la continuazione delle specie il più grande e sublime tra i fini suoi, essa vuole perentoriamente che i mezzi sieno sempre proporzionati ad un tal fine. È inutile il ricordar qui che l'uomo, perchè dotato di libertà può venir meno a questo, come a tutti gli altri doveri, se egli non lo sottomette ai dettami della ragione. L'uomo può quindi disconoscere e disconosce anzi troppo spesso i doveri che a questo riguardo sono imposti a lui dalla natura a preferenza che ad ogni altro animale; ma nel violare tali doveri

egli non usa, ma abusa della propria libertà, e si mette al disotto degli esseri guidati dal solo istinto. Dal che si rileva a prima vista quanto sia stolta e crudele la divisione dei figli che viene prescritta dalle legislazioni che ammettono il divorzio, non potendosi dividere ciò che fu effetto di un atto unico, che esige un'azione concorde per impulso d'un sentimento eguale. Quando al completo conseguimento di un fine occorrono mezzi il torne via qualcuno, equivale a volerlo ottenere con mezzi inefficaci, equivale a surrogare alle leggi della natura la volontà dell'uomo.

La necessità del consorzio conjugale al conseguimento del fine è sì evidente, che neppure le orde più selvagge la disconobbero. Da pertutto la continuazione della specie fu commessa alla società duratura dei due sessi. Da pertutto l'unione loro fu consacrata da riti religiosi; da pertutto la violazione del patto conjugale (adulterio) venne punita da severissime leggi: l'ignoranza e la sensualità sola poterono intromettervi la poligamia e il divorzio.

La poligamia rimase esclusivo privilegio delle tribù barbare, e delle stirpi semitiche. Le giapetiche che evidentemente sono le più perfette estrinsecazione dell' idea dell' uomo di rado la praticarono sulla terra dell'Asia, e mai sulla terra d'Europa. Su questa terra anche il divorzio fu pianta esotica. Ed i Romani non cominciarono a praticarlo che al venir meno degli ordini e delle virtù repubblicane, addimostrandosi per tal modo che esso altro non è che un atto antinaturale richiesto non da alcuna reale necessità, chè questa sarebbe stata manifesta anche prima, ma dal pervertimento del cuore, e dalla corruttela dei costumi che facevano perdere di vista il fine sacro della società conjugale.

Il Cristianesimo, nel quale ogni onesto e leale filosofo deve riconoscere una instaurazione delle leggi naturali della vita, nell'individuo, nella famiglia, nella società, promulgò la indissolubilità del matrimonio, e la sostenne con quella perseveranza e con quel vigore che la sola coscienza del vero può suggerire. E allorchè Lutero permettendo il divorzio volle far dietreggiare fino al paganesimo il costume dei popoli cristiani, la coscienza pubblica tradotta nelle pubbliche leggi gli frappose tanti ostacoli da rendere quella permissione poco più d' una lettera morta. Perchè mai potè egli avvenire che il divorzio sia proprio dei popoli barbari o dei popoli degradati? e scomparisse soltanto presso quelli che per la bontà e giustizia delle istituzioni, per la potenza delle armi e degli ordini civili sovrastano a tutti i popoli della terra? Non avviene egli forse, perchè presso le

nazioni cristiane meglio che presso qualunque altra, il lume della ragione insegna all'uomo a regolare la vita a norma dei fini'di natura? Basterebbe questa sola considerazione a dimostrare che il divorzio è un ritorno alla barbarie, è un render vana l'opera d'incivilimento di tanti secoli e di tante religioni. Il divorzio essendo la separazione di ciò che naturalmente deve rimanere unito, fu sempre posto al servizio delle passioni. Il libertinaggio ha d'uopo di mutare gli oggetti delle sue soddisfazioni. Colui che vi si abbandona consuma la vita cercando nel mutamento degli amori uno stimolo ai sensi ed alla imaginazione. Viene il dì che al conseguimento dei bassi suoi fini occorre una consacrazione legale: ed allora, egli potrà bene infrangere il patto nuziale, ma le nozze restano ostacolo gravissimo e permanente alle proprie soddisfazioni.

A quale dei due soci del matrimonio sarà egli possibile chiamare il divorzio in soccorso delle passioni? Alla donna debole e derelitta, od all'uomo libero e forte? La risposta è ovvia: dunque il divorzio è un abuso della forza posto ai servigi delle passioni. E se si legge che a Roma chiedevano non di rado il divorzio le grandi e ricche dame dell'èra imperiale, l'eccezione conferma la regola, poichè non per altro esse invocavano quel mezzo da soddisfare le loro passioni, se non perchè erano doviziose e potenti e venivano così a godere tutti i privilegi dell'altro sesso. Ma non è forse la forza a servizio delle passioni che l'umanità combatte da sessanta secoli? Se risaliamo a considerare lo stato di selvatichezza antica e moderna, troveremo, se non gl'individui, almeno le famiglie perpetuamente nemiche le une alle altre, impossessarsi dei vinti e cibarsi delle loro carni. Più tardi il vinto fu risparmiato al servigio del vincitore e divenne suo schiavo, vale a dire una cosa del suo signore posta a livello d'un vile giumento cui si lascia la vita; e la vita fu lasciata allo schiavo, e fu un grande progresso dell'antropofogo. Lo schiavo fu emancipato e divenne suddito e plebe. Ebbe uno o molti superiori principi e nobili, ma ebbe la libertà e la dignità umana; e fu grandissimo progresso sulla schiavitù. Oggi non vi sono più despoti, non vi sono più patrizi. L'inganno, la frode e l'astuzia ponno e potranno sempre farsi giuoco dei diritti altrui, ma non sfacciatamente affermarsi gli arbitri della vita, della roba e dell'onore del povero e del debole. Fu un' opera lunga e laboriosa ma sempre progressiva, sempre vittoriosa, sempre rivolta ad emancipare il debole dalla prepotenza del forte, sempre intesa a conseguire il bene di tutti nella eguaglianza e nella cooperazione di tutti. In simil guisa l'unione dei sessi ordinata alla costituzione della famiglia, dalle forme sensuali della poligamia e del divorzio, giunse,

nel matrimonio cattolico, all'ultima sua perfezione assicurando ai deboli, cioè alle donne ed ai figli la difesa della legge civile e religiosa contro la egoistica prepotenza del forte. Se non si vedesse aperto in buon numero di coloro che oggi si travagliano nella cosa pubblica, l'intendimento di santificare colla sanzione legale lo sfogo delle passioni diverrebbe inesplicabile il tentativo di risuscitare il divorzio in mezzo ai popoli inciviliti; imperocchè, a quale scopo, se non a quello di servire alle passioni potrebbe egli istituirsi? Sta di fatto che dissomiglianza di caratteri, corruttela di costumi e di cuore, e moltre altre circostanze, valgano a rendere penosa la convivenza di certi conjugi; ma questo è uno dei tanti effetti della umana imperfezione; e non dispensano i conjugi dal sopportarle pazientemente, come non dispensano tutti gli altri uomini dentro e fuori della famiglia dalla tolleranza di quelle miserie che sono pure le inseparabili compagne della nostra terrena esistenza.

Errore gravissimo oggi più che mai accettato ed accarezzato si è quello di dar colpa alle istituzioni delle miserie inerenti a questa povera nostra vita terrena, e quello di credere che con istituzioni diverse vi si possa riparare: tanto che perseverino le fisiche e morali nostre imperfezioni, persevereranno i mali che ne sono la conseguenza, e non sarà certo efficace rimedio a questi mali l'aprire più larga via alle passioni e il voler placarle soddisfacendole a scapito della ragione e della giustizia. Se v' ha materia nella quale lo scordare tali norme riesca poco scusabile, si è appunto questa del matrimonio; poichè esso è di tutti gli stati della vita, quello che noi possiamo più liberamente eleggere e stabilire. Colui che invece di consultare la ragione e il cuore nella scelta del proprio compagno, consulta il senso, l'interesse o l'imaginazione, non può pretendere che la società ricompri il suo fallo turbando con leggi ingiuste e corruttrici l' armonia della vita civile, e ne renda più lento e difficile il progressivo miglioramento. Se la natura vuole, a ben raggiungere i propri fini, la indissolubilità delle nozze dovrà la società rinunziarvi, perchè taluni de' suoi membri fecero una cattiva scelta? Non è forse legge imprescindibile della civile associazione che gl'interessi speciali debbano cedere ai generali? Nel matrimonio come in qualunque altro fatto procedenti dalla nostra volontà, ciascuno deve rispondere dei propri atti, sopportarne le conseguenze e non pretendere che la società ne assuma l'emendamento e il rimedio. Forse chè la società rifà il patrimonio al prodigo, la riputazione ai tristi? Forsechè s'incarica a favore degli ignoranti, dei deboli, degli invidiosi, di abbassare i dotti, i forti, i potenti? Se vi sono convivenze impossibili o solo pericolose ed insopportabili,

le leggi civili e religiose provveggono alla separazione dei conjugi; e ciò basta. Ma non permettono che i conjugi separati passino a nuove nozze. Cristo permise la separazione dei coniugi per causa d'adulterio, ma in pari tempo dichiarò adultero chi sposasse il coniuge rejetto. E perchè ciò? Perchè sapeva benissimo che qualunque causa più lieve e più futile condurrebbe alla separazione quando essa potesse rendere possibili gli sfoghi di un altro amore; quando rendesse legale e tranquilla l'ebrezza degli adulteri diletti. Uno per una e per sempre ecco la formula della religione e della retta giustizia: ecco la formula che non lasciando speranza al capriccio ed al vizio, sforza l'uomo alla tolleranza, alla pazienza ed alla virtù che sono i soli elementi d'ogni consorzio quaggiù. Che sarebbe dello stato se i sudditi non sapessero tollerare gli errori dei governanti? Che della famiglia se i figli non sapessero sopportare i difetti dei genitori? Se gli uomini in ogni condizione della vita pretendessero trovare la perfezione di cui essi stessi difettano, la felicità di cui neppur nell'animo nostro esiste un pieno ed esatto concetto? E perchè pretenderemo noi che rispetto al matrimonio la cosa corra altrimenti?

Alcuni rari ed isolati delitti coi quali un conjuge tentò disfarsi dell'altro, parvero ragione sufficiente a giustificare il divorzio. Quest'atto, si dice, conducendo al desiderato fine della separazione, avrebbe reso inutile e quindi risparmiato il delitto. Alla stregua di tale principio, converrebbe abbandonare la propria sostanza alla cupidigia altrui per prevenire i furti. Le passioni non si guariscono col sodisfarle. Il cuore dell'uomo è troppo grande, il campo del possibile troppo vasto per saziare i nostri desiderii. Non uno o due divorzii, ma mille nozze non bastarono a Salomone e non basterebbero a chi non opponesse ai proprii appetiti il freno della ragione e della virtù. La virtù sola, questo supremo sforzo dell'animo può rattenerci sulla lubrica via del vizio. Finchè un argine è integro esso reggerà alle piene d'un fiume, ma solo che in esso venga aperto un tenue pertugio, le acque lentamente e progressivamente insinuandovisi, lo allargano per modo che in breve tutta la piena dei flutti con impeto irrefrenabile vi si apre il varco ad allagare le vicine campagne. Non altrimenti operarono le passioni nel cuore dell'uomo; finchè trovano la virtù salda a resistere, esse stanno nei debiti confini: ma non appena è data loro anche una tenue soddisfazione, non appena la legge del dovere è posposta a quella dei bassi appetiti, nessun freno, nessun ritegno è più sufficiente a scemare o impedirne i trascorsi. La concessione che mediante il divorzio vuol farsi al capriccio ed alla passione peggiorerà le condizioni del matrimonio senza migliorare quelle

dell'uomo : poichè se l'affetto non è regolato dalle virtù, non havvi ragione di credere che in un secondo o in un terzo connubio possa trovare quella pace tranquilla o serena che può sola renderci cara la vita domestica, renderci desiderato l'asilo delle domestiche mura. Ma i fautori del divorzio vi diranno che, qualunque sieno le ragioni che possono essere messe innanzi a favore dell'indissolubilità del matrimonio, ve ne ha una che tutte le distrugge o le paralizza: il matrimonio è un contratto di due libere volontà. Ora nella natura di qualunque contratto vi è implicita la facoltà di revocarlo, salvo l'interesse dei terzi. I terzi interessati nel matrimonio sono i soli discendenti, ai quali con apposite disposizioni può provvedere la legge. Un tale argomento era di nessuna efficacia, quando le nozze erano poste sotto la tutela della religione, imperocchè esse non erano un contratto, ma un sacramento, non erano sancite dalla volontà mutevole di due individui, ma da quella di Dio. Tutti i popoli conobbero che il matrimonio era un contratto di natura assai diversa da tutte le altre convenzioni umane, e stabilirono riti religiosi per consacrarlo. Infatti nel matrimonio l'uomo è condotto per mano a cooperare all'azione creatrice, è condotto a dar vita a nuovi esseri ragionevoli destinati a fini sacrosanti: laddove negli altri contratti l'uomo non dispone che di se stesso o di creature inferiori. Ma dal giorno in cui il matrimonio fu spogliato del suo alto carattere, e ridotto alla misura di un atto volontario qualunque, l'argomento sopra accennato doveva essere posto in campo, e non fu quella una delle ultime ragioni che resero avversi al matrimonio civile gli uomini onesti e i filosofi di buona fede, perchè subito si previde che da questo al divorzio era facile non solo, ma logico il trapasso. Rimanendo l'uomo solo a convenire le nozze, e per uomo intendo, non solo i conjugi, ma i legislatori che oggi accettano ciò che ripudiamo domani, era naturale il temere che dal primo si farebbe scala al secondo; e però non sono corsi neppure tre lustri che dalla promulgazione del matrimonio civile si passa alla richiesta del divorzio in nome della libertà umana e del comodo di coloro che non per adempiere un altissimo fine, lo pattuirono, ma a propria convenienza, a proprio diletto.

Ma è egli poi vero che il matrimonio separato dalla religione possa entrare nel numero di tutti quegli altri contratti la cui rescissione è consentita dal codice civile? No, o signori, per ammettere tale principio converrebbe affermare che le varie religioni che consacrarono le nozze lo avessero fatto alla cieca senza scopo, senza una cagione che ripugna al buon senso. Se il matrimonio è fatto indis-

solubile dalla religione, si è, perchè, come afferma Cristo medesimo, tale era da principio. E perchè fu tale da principio? Lo fu perchè il matrimonio risulta bensì da un atto libero della volontà dei contraenti, ma non può esser sciolto per effetto di questa stessa volontà, senza violare le leggi naturali di siffatta convenzione. Sia pure il matrimonio un contratto: esso è un contratto di società. Ma quando in un contratto di società l'associazione si discioglie, che si fa egli? Si restituisce ad ognuno la sua porzione di capitale. Quando viene sciolto un contratto di compra e vendita, che si fa egli? Si restituisce al compratore il prezzo sborsato, ed al venditore l'oggetto alienato. Può forse farsi altrettanto nel matrimonio? No di certo. Una giovinetta di vent' anni porta ad un giovane di venticinque la sua innocenza, la sua bellezza, la sua integrità. Durante vent'anni lo assiste di consigli, di ajuti, d'affetti. Se allora è chiesto ed ottenuto il divorzio, credete voi che alla matrona d'otto lustri possano restituirsi quelle grazie e quei vezzi, cui essa immolò all'amore ed al dovere nella certezza di un perpetuo ricambio, d'una perpetua assistenza? Non mi dite che l'utile e il danno sono reciproci: le condizioni sono diverse: l'uomo a nove lustri ha tutto acquistato: forza, ricchezza, dignità: la donna ha tutto perduto: le grazie, la bellezza, il candore del cuore. Il primo potrà condurre al talamo da gran tempo freddo e deserto, una bella e giovane sposa. La donna ad otto lustri o dovrà consumare nell'oscurità e nell'oblio il resto de' suoi giorni, o comprare nuove nozze con nuovi sacrificii, con nuove umiliazioni. Vi sono casi altresì, nei quali a giovane e ricca sposa taluno immola l'avvenire, l'indipendenza. Sciogliete la loro unione; dove troverà egli i gradi, gli ufficii, le dignità perdute? Il matrimonio è un contratto nel quale, umanamente parlando, i conjugi e specialmente la donna mettono un capitale a fondo perduto per ottenerne un beneficio durevole quanto la vita. Potrebbe dunque un uomo sfruttare successivamente mediante cinque divorzii le grazie, la gioventù e l' innocenza di cinque fanciulle per espellerle l' una dopo l'altra dal tetto maritale già scadute ed appassite? Stimate voi forse che non si giungerebbe mai a simili eventi? Io vi dico che vi si giunse. Giovenale attesta che una dama romana cambiò otto mariti in cinque anni. Che sarà stato poi degli uomini? A simili eccessi anteporrei la stessa poligamia, perchè in essa almeno, la sposa non è espulsa e divisa dai figli; perchè essa è possibile a pochissimi, mentre il divorzio è possibile al più povero, al più vile degli uomini.

La legge testè proposta dal Guardasigilli per introdurre tra noi il divorzio non trascorre agli ultimi termini del possibile. Difficil-

mente si ha l'audacia di assalire di fronte un'antica e veneranda istituzione. Il ministro si limita ad abilitare al divorzio colei il cui coniuge fu colpito dalla morte civile, o quei che furono già segnati da sentenza di tribunale. Nel primo caso non si divide un matrimonio: perchè la legge è quella che li ha divisi per sempre. Ora se li ha divisi come può tenerli uniti? Come può obbligare il conjuge innocente a serbare al colpevole una fede inutile ad entrambi? Nel secondo caso se la legge autorizzò la separazione di due conjugati, perchè vorrebbe poi tenerli uniti al solo scopo di privarli delle gioje dell'amore e della famiglia? Tali argomenti sono speciosi, ma essi partono da un presupposto altrettanto falso quanto pericoloso, vale a dire che le leggi sieno fatte per provvedere nei singoli casi all'uso e comodo dei cittadini. Questo è un errore gravissimo che ogni dì più acquista proseliti, e che potrebbe condurre il civile consorzio all'estrema rovina. Alla felicità degli individui, come non provvede la natura, non può provvedere la società, se non in una assai tenue misura. Lo stato sociale è un bisogno assoluto dell'uomo, senza di cui la civiltà e il progresso sono impossibili, non possono neppure imaginarsi. A questo bisogno d'associazione l'uomo sagrificò fin da principio e dovrà sagrificare fino all'ultimo le voglie, i capricci, i comodi ed i piaceri.

L'uomo fra gli altri sagrifici ha dovuto fare allo stato sociale quello dei liberi amori ed accettare la santità e la perpetuità delle nozze. Quando noi permetteremo al conjuge del condannato a vita il divorzio, noi violeremo a favore di un individuo un grande principio sociale. Aggiungeremo al danno della morte civile quello della morte del cuore. Io non mi erigo a difensore dei malvagi che la società espelle dal suo seno, ma non ho ancora nè imaginato, nè visto registrare fra i supplizii, quello di dare al forzato lo spettacolo della propria moglie, della madre, dei figli suoi che colla sanzione della legge e col plauso della società si getti fra le braccia d'un altro uomo, e coll'ebbrezza delle sue gioje e del suo amore insulti alle sue catene ed al suo pianto.

Ma non sappiamo forse noi tutti qual valore possa darsi oggi ad una condanna a vita? Se la morte non s'affretta a render vana la pietà degli uomini basteranno pochi anni perchè una amnistia od una rivoluzione aprano le porte del carcere ai più scellerati malfattori. E allora che troveranno essi, se non se la famiglia dispersa, contaminata? Che diverranno essi se non che dei Menelai che uccidono Paride, o degli Agamennoni uccisi da Egisto? Scrivete pur nei vostri codici la morte civile, ma la morte naturale sarà sempre qualche cosa di più;

e il voler condurre la prima alle conseguenze della seconda, sarà sempre opera assurda e puerile. Se un conjuge è tenuto a tollerare le infermità e l'assenza dell'altro, e non può invocare l'offesa che soffrono i suoi comodi ed i suoi piaceri per iscioglier un nodo in cui sia defraudato delle più lecite soddisfazioni, non debb'esserlo pel caso in discorso, perchè il danno di pochi, debbe anteporsi all'offesa che il divorzio farebbe alla moralità, alla giustizia ed all'ordine pubblico. Abilitare al divorzio coloro che sostennero sentenze di separazione, equivale da un lato ad immedesimare l'una e l'altra cosa, imperocchè per i conjugi separati di beni e di corpo non vi può essere ritegno o ragione alcuna per non approfittare del vantaggio che loro darebbe la nuova legge, dall'altro equivarrebbe a moltiplicare all'infinito le separazioni legali, poichè esse non avrebbero più l'effetto negativo di toglierci ad una compagnia insopportabile, ma quello positivo di abilitarci a nozze nuove e gradite.

Oh! quante speranze, quanti desiderii verrebbero destati il dì che la separazione legale conduca al divorzio: quante convivenze difficili ma pur tollerate diverrebbero impossibili ed intollerabili! Quante considerazioni di convenienza, di decoro e d'interesse, che oggi impediscono le legali separazioni dei conjugi, perderebbero ogni efficacia, se a porle in oblìo vi fosse l'esca d'una passione illecita da sodisfare e da legittimare! Sia pure che la separazione non possa chiedersi che dal coniuge offeso nella sua persona o ne' suoi diritti, sia pure che l'impossibilità della convivenza debba essere dimostrata. Ma non è forse in mano dei conjugi concordi di dare le prove richieste? Ma se concordia nel voler il divorzio ed i mezzi predisponenti non esiste, chi non vede che il coniuge ributtante sarà la vittima della condotta dell'altro? E qui si affaccia subito il riflesso che vittima sarà il più debole dei due, vale a dire la donna. L'uomo e per le naturali sue tendenze e per le libere sue occupazioni al di fuori e per l'uso che ha quasi esclusivo della forza e della ricchezza, e per non avere il freno del decoro, del pudore e del senso morale, è più della donna stimolato alle soddisfazioni del senso, che troppo spesso scambia con un verace e durevole amore. Egli cerca nelle nozze il diletto, e dopo appagata quella passione, altre e molte altre accoglie egualmente accese nel cuore, ma la legge inesorabile lo costringe a sacrificarle, o a soddisfarle nell'ombra e nella vergogna. Ditegli che la legge non più inesorabile gli consente le nuove nozze, se può avere consenziente la sposa, e ciò basterà perchè egli la cinga di tranelli, perche le faccia una condizione insopportabile di vita, perchè la condanni alle più intollerabili umiliazioni, tanto

che sia per quanto riluttante, costretta a consentire alla propria mascherata espulsione dal tetto maritale. Il divorzio fu sempre istituito dal sesso forte a danno e vergogna del debole, nè v' ha alcun provvedimento che possa mutare la natura delle cose, molto meno per il futile espediente a cui s' appiglia l'odierna proposta di legge. Ogni volta che la separazione condurrà al divorzio, la volubilità dei desiderii condurrà l'uomo a provocare tale separazione, costringerà la donna a subirla, e si troveranno delle Sare cha costringeranno a fuggire dal tetto maritale delle nuove Agar a cui non resterà altro letto che l'arena del deserto, altra dote che la fame e la sete, altro affetto che un figlio rejetto e diseredato. Prescindendo dai dettami della religione, che altro poi non sono che espressione della legge eterna della natura, il divorzio ci apparisce come la violazione della forma naturale, della naturale associazione dei due sessi, imperocchè se la famiglia è necessaria alla necessaria associazione degli uomini, l'indissolubilità delle nozze è necessaria conseguenza di tale associazione. Senza l'indissolubilità delle nozze l'allevamento della prole ricade o si ravvicina alle condizioni della vita selvaggia, la condizione degli esseri associati diventa precaria e senza proporzione col fine: come contratto il matrimonio porta il carattere dell'indissolubilità, perchè il capitale sociale è perduto in vista di un vantaggio vitalizio; come istituzione civile il matrimonio è indissolubile, perchè il suo volontario scioglimento non sarebbe che la consacrazione del diritto del forte sul debole.

I fautori dell'odierno progresso hanno preteso e pretendono che l'umanità uscita dalla tutela della religione, non abbia più bisogno di essa per condurre gli uomini alla morale ed alla virtù: hanno preteso e pretendono che senza l'ajuto del Vangelo essi sapranno rendere gli uomini virtuosi e felici. Per quali dettami, con quale coscienza verranno oggi ad affermare in nome del progresso il divorzio, questa istituzione delle società barbare e bambine, questa sorella della idolatria e della schiavitù? Come vorranno ricacciarci, in nome del progresso, all'oppressione dei deboli, allo smembramento delle famiglie, al libertinaggio legalizzato dei popoli o selvaggi o degradati? Ci pensino: il mondo è logico, e se non crede all'evidenza degli argomenti, crede a quella dei fatti, e se può cedere a false teorie che seducono senza persuadere, non si illude sui proprii danni e le proprie vergogne. Voi potrete sancire il divorzio, ma da quel giorno la civiltà, l'umanità e la natura protesteranno contro di voi.

FILIPPO LINATI.

PAGINE INTIME.

Certe cose è bene dirle subito: colui che ha scritto il *Giorno per giorno* dal quale ho estratto le seguenti pagine, senza essere un'aquila avrebbe potuto meglio di tanti stare alla luce del mondo; a una prima traversia smarritosi di coraggio, privo di un'educazione solida e religiosa, leggero di cervello e di cuore ha finito per sposare una vedova dalla quale si è separato dopo un anno appena di matrimonio ed ora il suo domicilio é fisso a Montecarlo.
G. I.

30 Ottobre 1865.

Son le nove di sera. Arrivo in questo punto da una deliziosa gita all'eremo di Sant'Anna e mi metto a scrivere giubilando. Giornate belle come questa, perchè non venite più spesso?

Alzatomi stamani per tempissimo, mi avviai alla casa di Guido, luogo del convegno, dove mi avevano preceduto Leopoldo e il Medico in assetto per pártire. Mentre si aspettava mia cugina che non scendeva mai abbasso, giunse il conte R*** con sua figlia, una bellezza addirittura, bruna, cogli occhi neri, vellutati, accesi come fiamma, alta della persona, vestita semplicissima ma con grazia infinita. L'ho conosciuta appena di vista ieri l'altro venendo dalla stazione; il conte, già ufficiale nell'esercito piemontese, è nizzardo, e rimasto vedovo, venne colla figlia a stabilirsi a Torino dove ha molte relazioni di parentela e conosce mezzo mondo. Ha pigliato in affitto per l'estate e l'autunno un casino di Guido qui a B., sul mare e sembra che voglia tornarvi ogni anno.

Fatta la debita presentazione del mio individuo e giunta finalmente Laura, stretta in un abito di seta con tanto di strascico, ci mettemmo per via, le signore sui ciuchi, noi altri uomini a piedi. La strada ripida e sassosa dava argomento alle amazzoni di ridere e motteggiare alle spalle di noi poveri pedoni. Cammin facendo, non so perchè, mi trovai presso la staffa della contessina Beniamina e naturalmente appiccai discorso, ma che discorso! le solite rifritture sul tempo, sulla lieta brigata, sulla gita che prometteva di riuscire stupenda; e non sapevo trovar altro e tra due frasi passava talvolta un intervallo lunghissimo durante il quale mi lambiccavo il cervello per non restare a corto di parole, ma inutilmente perchè era sempre *lei* che con una voce fluida come il vino del Reno riattaccava la conversazione interrotta.

Giungemmo verso le dieci ad Alpicella dove si fece tappa per apparecchiare sull'erba un eccellente asciolvere colle provvigioni che avevamo con noi. Lassù un appetito da cacciatore non ci permetteva di ammirare il magnifico panorama che ci si parava dinanzi; il medico soltanto, tra un boccone e l'altro, trovava tempo d'andare in visibilio. Còsì rifocillati e dopo un riposo d' un pajo d' ore, sul mezzogiorno ci rimettemmo in cammino. La giornata tepida, non troppo molestata dal sole, non avrebbe potuto essere più adatta, ma la strada lunghissima e scellerata che da Alpicella mette all'eremo, pareva proprio quella del Paradiso: ora giù per burroni, fossati e torrenti, ora su per balze e dirupi, ingombra sempre di sterpi e di sassi acuminati. Le signore dovettero scendere dalle loro cavalcature.

Durante la faticosa marcia strinsi maggior relazione con Beniamina, a poco a poco mi trovai con lei meno imbarazzato senza aver bisogno delle tanaglie per tirar fuori quattro parole a modo. Si parlò di tante cose, io spinsi l'audacia fino a recitar dei versi, Dio mel perdoni, composti in collegio e fra gli altri una specie di ballata alla luna! Da un monticello scorgemmo finalmente l'eremo laggiù in fondo ai nostri piedi ma ancora lontano di molto. La strada ci si offerse meno orrida tanto da permettere a Laura e alla contessina, già stanche e trafelate, di risalire in groppa e continuare meno a disagio il non breve tratto che ancora rimaneva. In un'ora o poco più giungemmo; porsi la mano a Beniamina che balzò di sella in un attimo.

L'eremo di Sant' Anna è un antichissimo monastero di cenobiti passato poscia ai Carmelitani che l' abitarono fino a pochi anni addietro. A ridosso d'una catena di montagne, è fabbricato sopra un alto picco che sta in una triste gola tutta chiusa all' intorno; l' orizzonte è ristrettissimo e solo levando il capo si può godere un lembo di cielo. Davanti agli occhi non si ha che il verde d'una vegetazione rigogliosa oltre ogni credere; gli alberi d' alto fusto, quercie, olmi, platani, abeti, non fanno che una macchia dell'estensione di parecchie miglia e compatta tanto da non lasciar quasi penetrare la luce.

Visitato l'interno del convento, la chiesa e la cripta dove si seppellivano i monaci, si pranzò in una cascina di boscaiuoli che ci concessero di buon grado ospitalità e vollero anzi, per farsi onore, tirar fuori certi loro piatti di terra cotta sul fondo dei quali spiccavano dei fiori giganteschi dipinti colla scopa e non ancora classificati da Linneo, rose turchine e paonazze con delle foglie rosse come peperoni. Assiepata sulla porta, tutta la famiglia ci guardava curiosamente, i più piccini divorando cogli occhi le nostre provvisioni senza osare

di farsi avanti, i più grandi, massime le donne, dandosi delle gomitate d'intelligenza e accennando col capo ora all' uno ora all'altro di noi. Alle frutta il medico si levò e volle improvvisare un brindisi in versi recitato per lo meno dieci volte alla tavola del sindaco e del prevosto il giorno dello Statuto e della Madonna delle Grazie; Leopoldo azzeccò anche lui un paio di rime; Guido si contentò di rompere una caraffa d'acqua e rovesciarne un'altra di vino sulla veste di sua moglie, mentre tutto affaccendato e mezzo brillo mesceva largamente ai bravi contadini. Beniamina che m'era seduta accanto, m'invitò a seguire l' esempio degli altri e recitare una poesia di circostanza; avrei dato una libbra di sangue per essere in grado d'improvvisare anch'io quattro versacci, avrei ceduto volentieri la paternità dei miei sonetti e delle mie odi, pure di ritrovare nel cantuccio della memoria uno straccio di brindisi, magari a rischio d' imitare quel buon uomo del medico, e compiacere al desiderio gentile della fanciulla, ma con mia gran confusione dovetti per forza maggiore rifiutarmi all'invito. Beati coloro che senza aiuto di penna e calamaio ti snocciolano sul tamburo una serqua di strofette, beato me se ispirato dalla presenza di *lei* avessi saputo fare altrettanto! Per un momento ebbi perfino la tentazione di declamare, gabellandolo ben inteso come farina estemporanea del mio sacco, uno dei più conosciuti brindisi del Giusti!

Era vicino il tramonto quando partimmo lasciando i boscaiuoli a tavola occupati a celebrarsi le abbondanti reliquie del nostro pranzo. Dopo mezz'oretta di strada giungemmo a San... dove il treno che passa di là verso le otto ci condusse a casa sani e salvi. Beniamina...

Non voglio più scriverlo questo nome; a che pro? forse che io posso prestare ascolto a un incanto passeggero, dar vita a un fantasma che brillò per lo spazio di poche ore davanti ai miei occhi? Sono stanco, il lume della lucerna mi fa pena alla vista nè posso più continuare a scrivere. Giornate deliziose come questa, perchè non venite più spesso?

31 Ottobre.

Sognai tutta notte un volto pallido e soave, sognai una cravattina azzurra che passava e ripassava sventolando, che spariva per ricomparire di nuovo. Non si è dissipato ancora l'incanto di ieri?

Andando girelloni pel paese l'ho incontrata col padre. Il sangue mi diede un tuffo, la salutai ed ella rispose alla mia scappellata con un sorriso graziosissimo, mi fissò con uno sguardo così benigno che per la commozione sentii un brivido serpeggiarmi nelle membra. Accelerai il passo e tirai via in furia come se un aggressore m' avesse

inseguito, venni qui nella mia stanza a nascondermi quasi temendo che alcuno mi strappasse dall'anima un segreto che voglio nascondere a me stesso.

1.° Novembre.

Ognissanti. Questa sera la rivedrò; il Conte m'invitò in casa sua alla festicciuola dei tradizionali *marrons glacés*, festicciuola di congedo poichè egli fra pochi giorni ripartirà per Torino colla figlia. Che bisogno ha d'andarsene così presto ora appunto che comincia l'estate che precede San Martino? Non è giunto quassù che da poche settimane e parte, si può dire, al domani del mio arrivo come se volesse a bella posta farmi dispetto. È uno dei soliti regali della mia buona fortuna, lo metteremo in fascio cogli altri.

Mancano pochi minuti alle sette, debbo vestirmi e tremo non so se di freddo o di paura. Paura di che? Mi pare d'avere il cuore piccino piccino, stretto in una morsa di ferro e quanto più si avanza il momento d'uscir di casa tanto più cresce la mia agitazione. Coraggio! o che son ritornato fanciullo?

2 Novembre.

C'era Guido e sua moglie, Leopoldo, il medico e pochi altri invitati. Temevo che i *marrons glacés* fossero un pretesto per far quattro salti, ma fortunatamente c'eran poche signore e non se n'è nemmeno parlato. Sarei stato *il cavaliere dalla trista figura* con quel po' di batticuore che non mi ha concesso requie un minuto! Vorrei bastonarmi colle mie mani, non sono mai stato così scimunito come ieri sera; non mi azzardai a dire due parole a Beniamina e sì che avrei avuto quaranta volte l'occasione di parlarle a mio agio e in tutta confidenza. Lei mi rivolgeva il discorso appunto come se, accorgendosi del mio imbarazzo, volesse farmi animo ed io, imbecille, non sapevo rispondere se non a monosillabi diventando rosso rosso e abbassando gli occhi. C'è di quelli che presentati appena a una signora che non hanno mai vista nè conosciuta, trovano subito la parlantina e sanno chiacchierare per un'ora di seguito colla maggior disinvoltura; Leopoldo, per esempio che, a dirla qui, sarà un buon ufficiale di cavalleria, ma è capace di confondermi Carlo Magno con Carlo Quinto, in società non è mai impacciato, trova a tempo e luogo la barzelletta, il complimento adattato e ieri sera sedutosi accanto a Beniamina l'ha tenuta a bada per un pezzo con un mondo di discorsi che non avranno avuto senso comune ma pieni di brio e di festività.

Oggi non uscii di casa, tormentato tutto il giorno dallo *spleen;* non riesco nemmeno a scrivere. Piove e fa freddo, vera giornata fu-

nebre, triste come le memorie che risuscita in chi fissando il passato rivede le care immagini de'suoi poveri morti.

4 Novembre.

Stamane col treno delle 9. 45 è partita con suo padre alla volta di Torino. Andai a salutarla alla stazione, mi strinse la mano e sorridendo mi disse: a rivederci... — Ho l' anima oppressa, mi pare di esser rimasto tutto solo in un deserto nel cuore d'una notte senza stelle. — Perchè negarlo? Amo Beniamina. Questa volta non mi affascina una di quelle illusioni giovanili che brillano un momento e svaniscono tosto come le scintille del focolare su pel fumaiolo; questa volta non mi addormento in uno di que'sogni azzurri nei quali mollemente si adagia l'anima stanca per riposarsi dalle diurne battaglie della vita e dalle convulsioni di un amore comprato. Provo invece dentro di me un sentimento ineffabile di gaudio e di amarezza, di sgomento e di speranza, un desiderio nuovo, infinito di vivere per godere e penare; voglio vivere perchè vivendo amo, che m' importa se quest'amore mi farà contare a goccie di sangue tutte le ore, tutti i minuti e mi ucciderà lentamente a colpi di spillo? Benedette quelle lagrime, saranno almeno sincere e purificheranno questo povero cuore che si avvoltolò finora nel fango della strada; benedetti gli spasimi ai quali vado incontro, spasimando avrò la certezza dell'amor mio. Chi non soffre non ama: TOUS TEINTS DE SANG!

6 Novembre.

Non credo, non posso credere al proverbio: *lontan dagli occhi, lontan dal cuore*. Beniamina non ti manca che da due giorni, mi susurra Mefistofele, ti pare ora che l' amor tuo sarà eterno, che mai si colmerà il vuoto che colla sua partenza ha lasciato dentro di te, ma da tempo al tempo, il fuoco di paglia si spegnerà, a poco a poco i ricordi si dissiperanno e tu ritornerai quello di prima, gaio e spensierato, amante di tutte e di nessuna. Non è vero! lasciatemi questo bene che ancora mi rimane, la fede in me stesso. Perchè una voce maligna vuol farmi dubitare della mia costanza? Se fossi certo di venir meno ai miei proponimenti, di tornar quello di prima, mi fracasserei fin d'ora la testa contro la muraglia.

Vieni, soavissima imagine, vieni in quest'ora di sconforto a sollevare lo spirito abbattuto. Non lasciarmi a me stesso, resta sempre lì davanti a me in quella penombra che amo più della luce, guardami e sorridimi, non partirti mai, tu sola puoi salvarmi. Per te vivo e per te voglio vivere, per te sento nell'anima la fiamma dell' entusia-

smo, nel cuore l'esuberanza degli affetti, nelle vene il sangue giovine che irrompe, non ripigliarti i tesori che m' hai dato; se tu fuggi, se mi abbandoni non avrò più la forza di richiamarti, si spegnerà questa vampa e non rimarrà che la cenere fredda come quella dei sepolcri; ricadrò nel lezzo infame da dove m'hai tratto, quivi cercherò di nuovo le mie gioie e briaco fracido, bestemmiando, deridendo tutti e me stesso, non avrò nemmeno il pudore di risparmiarti. Non so nemmeno io quello che mi scriva, la penna corre, corre ma le frasi che nascono sulla carta dietro di essa, non esprimono i concetti che mi si affollano in mente, non dicono il tumulto che si agita dentro di me. Vorrei piangere e non posso.

Gran parte della notte ho letto le poesie di Alfredo de Musset che non conoscevo ancora; me le ha imprestate ieri Leopoldo. È un poeta sfinge, un angelo nero che modula il canto soave dell'affetto e del perdono subito dopo aver emesso lo strido selvaggio del dolore e della rivolta, che palpita e sospira dopo averti gettato in faccia un riso satanico; ora ateo, ora cristiano, ora epicureo, ora disperatamente infelice, ti affascina, ti morde, ti avvelena come una serpe, ti fa piangere e ti consola come una donna. Perchè non si parla di lui in Italia? è morto da otto anni e niuno lo conosce; io stesso l'avevo appena sentito nominare e mi picco di letteratura e scrivo dei versi!

7 Novembre.

Non posso più vedermi quassù, mi pare che tutti conoscano il mio segreto, me lo leggano in volto e ridano di me. Domani partirò, tornerò in famiglia. Speravo di passar quì un mese tranquillo e felice, alternando piacevolmente i miei studi colla caccia e gli amici, e trovai ciò che meno mi sarei aspettato, l'amore! Domani partirò; son troppo tristi questi luoghi ora che non c'è Beniamina per spargere su di essi una gioia di luce, i lieti ricordi son troppo recenti perchè io possa ancora trovar qui lo svago che mi ripromettevo al momento del mio arrivo.

E se invece di andarmene a casa partissi per Torino? È un'idea che mi frulla pel capo da due giorni; inutilmente l'ho scacciata, torna sempre e persiste a tentarmi con ogni sorta di blandizie e di promesse. Che vado a fare nella monotonia della famiglia? spero d'aver laggiù quel conforto che qui non posso ottenere, o piuttosto non sarà maggiore la tristezza notturna che mi opprime? Se ascoltassi soltanto il grido del cuore, la mia risoluzione sarebbe già presa da un pezzo. Perchè non ho un amico al quale rivolgermi?

8 Novembre.

Domani Leopoldo parte anche lui per Torino dove va a raggiungere il suo reggimento e la sua famiglia ed io sono ancor qui fra il sì e il no; la notte invece di portarmi consiglio non ha fatto che aumentare la mia incertezza.

Ma chi è costei che vista appena due o tre volte, rimane fissa nell'orizzonte e mi sorride come l'iride dei miei vent'anni, costei che mi ha versato nell' anima un torrente d'entusiasmo e di malinconia? Non lo so: andate a chieder conto a un innamorato della sua donna, interrogatelo chi è essa, donde viene, dove va, se ha saputo leggere nei suoi occhi, se ha scrutato nelle pieghe del suo cuore i ricordi del passato, le aspirazioni dell'avvenire, avrete una risposta sola: l'amo, non so altro. E lei, povero fanciullo, lei ti ama? E se per un momento ha degnato volgere lo sguardo su di te, se ha indovinato la tua tempesta, chi ti dice che ora, lontana se ne rammenti?

Ecco il dubbio che mi cuoce; bisogna che io lo distrugga, in bene o in male non monta, e l' unico mezzo è di raggiungere Beniamina. Partirò con Leopoldo, non mi mancheranno pretesti per giustificare il mio viaggio improvviso.

9 Novembre.

Sono ancora qui; all'ultimo momento mi è mancato il coraggio, d' altra parte che sugo c'è a mettersi in ferrovia per otto o dieci ore con un capo scarico che non sta zitto un minuto? Ho fatto bene; per un giorno di ritardo guadagno la mia libertà.

11 Novembre.

Torino! arrivato ieri poco prima di mezzanotte, ho preso stanza all'albergo d'Inghilterra. Fu il mio buono o il mio cattivo genio quello che qui mi condusse?

Sebbene stanco e rotto dal viaggio, non chiusi occhio nel resto della notte e addormentatomi a giorno alto, pisolai un'ora o poco più. Suonano le undici e non sono ancora uscito di camera mia; ho ripugnanza a mettere il piede fuori di casa come se avessi il presentimento di imbattermi subito in un iettatore. O che siamo a Napoli? Pioviggina, cattivo augurio. Quasi mi pento d' esser venuto, eppure non mi separa da Beniamina che la distanza di pochi passi. Se oggi stesso la vedessi per via? Dio sa se, come dice Dante, non mi troverei ai termini della beatitudine, ma son sicuro che volterei la cantonata per fuggire senza nemmeno fare atto di saluto; solo pensando alla possibilità di questo incontro mi si accappona la pelle.

Venne a questo punto il cameriere a chiedermi se intendo far colezione all'albergo. Risposi no, asciutto. Ho ben altra voglia di mangiare. Quante volte ho riso dei fanciulli di primo pelo che tanto per far qualche cosa si danno di punto in bianco al sentimentalismo, scribacchiano delle lunghe cantafère amorose, son sempre nelle nuvole e fatti smunti, color dell'acqua fresca, si credono affetti di mal sottile? Ridete, ridete anche di me, date la baia al piffero di montagna, all'eroe fanfarone che si credea invulnerabile ed era difeso appena da una corazza di carta pesta; ridete pure di me perchè non sono da meno degli altri e per dimagrare a vista d'occhio, come la circostanza richiede, comincio la mia vita nuova dal sopprimere la colazione; domani o doman l'altro darò di frego anche al pranzo!

Non piove più. Come è soffocata questa stanza, come è tetra la tappezzeria! Dove l'hanno pescata quella carta color avana con quegli arabeschi neri e d'oro che sembrano i geroglifici di Satanasso? L'unica finestra porge sul cortile e non lascia penetrare che una luce fioca e sbiadita. Sarà forse colpa di questo tempaccio; ma mi pare d' esser rinchiuso fra le quattro mura d'un carcere e che la volta mi pesi sulla testa, mi opprima, mi schiacci. Voglio uscire, se non altro potrò respirare una boccata d'aria.

Mezzanotte. Vengo di casa R***, rividi Beniamina. Ebbene sì; Florindo torna raggiante dopo aver passato qualche ora con Rosaura sotto lo sguardo vigile di Pantalone; torna e durante il tragitto compose per lo meno una dozzina di madrigali all' acqua di rose, senza farsi scrupolo di rubare a Metastasio le sue stelle, i suoi rivi, i suoi fiori e le sue barchette. Canzonate questo ragazzo che viaggia nel *pays du tendre*, voi gente soda che vi corteggiate la moglie l'un l'altro e trovate ancora il tempo di andare in estasi agli sgambetti d' una Tersicore; questo ragazzo si ride di voi e delle vostre canzonature, ha la felicità nel cuore e sulle labbra come se gli ballassero in tasca i milioni di Montecristo; la sua anima è un'armonia, parlando fra se ripete, senza accorgersene, l'idioma soave che ha metro e rima, e i bianchi fantasmi visti in sogno tante volte gli aleggiano intorno coronati di fiori e in volto sorridenti. Egli ha l' utopia di benedire alla sua corazza di cartapesta che andò in frantumi e di credere d'ora in poi al bello e all' ideale, è ingenuo tanto da baciare, ribaciare la sua stessa mano perchè sfiorò quella della sua fanciulla. Che sciocchi sdilinquimenti! Poco men che digiuno non chiude palpebra questa notte per rammentare, trepidando, le singole parole che gli vennero dirette nel corso brevissimo della serata, e voi invece, uomini positivi, re-

duci dalle facili conquiste, a quest'ora sedete a cena; buon prò vi faccia! a voi la commedia, a lui l'idilio.

Sursum cor, Florindo, e ringrazia Iddio; è il tuo buon angelo che qui t'ha condotto.

12 Novembre.

Ho inventato ieri sera non so più qual pretesto perchè il Conte nulla sospettasse sulla mia repentina venuta. Oggi scriverò a mio padre; ho bisogno di denaro; che potrò dirgli? mentirò anche con lui? Passeggiando sotto i portici incontrai alcuni dei miei antichi compagni d'università, tutti laureati in legge e tutti più o meno impiegati a logorar le lastre davanti al caffè Fiorio. Salvo due che risposero freddi freddi a'miei saluti, gli altri mi rividero con piacere e si mostrarono lieti di riannodare l'antica amicizia. Quel caro Eustachio è sempre lo stesso, allegro, matto, simpaticone; feci con lui un giro sotto i portici e poi fummo da Bass a prendere il vermouth.

Da Bass ho trovato Leopoldo; dovevo aspettarmelo. Naturalmente la mia presenza in Torino l'ha stupito e si è creduto in obbligo di tempestarmi con un subisso d'interrogazioni dalle quali ho cercato di schermirmi alla meglio impasticciando quante fanfaluche mi vennero in mente. Ciò che mi annoia si è che dopo questo incontro sarò costretto a fare una visita di dovere alla Contessa, che avvisata da suo figlio della mia venuta, avrebbe ragione d'offendersi se fin da domani non andassi a trovarla.

13 Novembre.

Non ebbi coraggio di farmi vedere nè ieri nè oggi da Beniamina; mi par d'essere come certi gatti che innamorati del sole, pure se ne stanno aggomitolati all'ombra e al freddo, mentre non avrebbero che da spiccar due salti per potersi brandire sotto i benefici raggi. Chi ama teme; che cosa teme? non lo sa, un tutto, un nulla, teme di se stesso e degli altri, vede da per tutto dei fantasmi, sa che quei fantasmi non son figli che della sua imaginazione, eppure non ha virtù di affrontarli, combatterli, distruggerli. E c' è chi pretende che l' amore converta in eroi i pusillanimi; da quindici giorni a questa parte son diventato qualche cosa di buffo colle mie titubanze continue e colle mie paure; vogliamo scommettere che fra un mese non avrò fatto un passo in avanti?

La famiglia di Leopoldo fu con me gentilissima e colla massima cordialità mi trattenne a pranzo; ebbi un bel da fare per resistere alle vive istanze non solo di Leopoldo ma di tutti quanti che volevano mandare a ritirare il mio bagaglio dall'albergo perchè io piantassi

in casa loro le tende e vi stabilissi il mio domicilio. La Contessa, linda e attillata, è sempre piena di brio come l'ultima volta che la vidi, con una chiacchiera che non finisce più e malgrado i suoi cinquant'anni suonati, irrequieta, frugola come una ragazzetta, al rovescio del marito che si lascia accasciare anzi tempo e passa le intere giornate, sdraiato sopra una poltrona, a leggere la *Perseveranza*. L'unica figlia, Elisa, che uscì di convento da sette anni almeno, damigella fatta e certo col dente del giudizio, è in vetrina e aspetta il marito; lo troverà perchè sua madre non è donna da volersela tenere sulle braccia, ma poveretta! s'aiuti colla dote perchè di bello avrà forse l'anima e in quanto a spirito... lasciamola lì.

14 Novembre.

Dopo colazione trovo al caffè Fiorio Leopoldo che mi conduce a casa sua per farmi vedere la sua biblioteca alla quale dice di tener moltissimo; è composta quasi esclusivamente di romanzi francesi d'ogni genere e d'ogni valore, dall'*Adolphe* di Beniamino Constant — che non ho mai letto ma è stimato un capolavoro — all'*Homme aux trois culottes* di Paolo di Koch, che ho letto furtivamente in collegio mentre il professor di greco spiegava Senofonte. Tra una sigaretta e l'altra si comincia, giusto a proposito di romanzi, una discussione letteraria che va per le lunghe e finirebbe per mutarsi in alterco se non sopraggiungesse la signorina Elisa pigliando parte, con mia grande sorpresa, al discorso e facendosi mia ausiliaria. Finora avevo sempre creduto che in fatto di romanzi le ragazze non dovessero intendersene, o almeno non dovessero parlare che di Zènaide Fleuriot e Madame Bourdon, ma anche questa era un'utopia; la Contessa ha educato sua figlia all'inglese e tranne Balzac e pochi altri, le concede ampia libertà di lettura. È un sistema come un altro e avrà il suo lato buono, non ne dubito, la mente si arricchisce, l'imaginazione si sviluppa, però... dovendo pigliar moglie la cercherei educata da Zénaide Fleuriot piuttosto che dalla Contessa Dash!

Uscito di casa Z. mi reco quasi istintivamente in via Cernaia non già per salire dal conte R*** ma colla speranza di incontrar Beniamina per istrada o vederla sul terrazzino. Indarno passeggio su e giù da piazza Solferino alla stazione di porta Susa, penetro negli *squares* dove non trovo che bambinaie e bersaglieri, faccio lunga sentinella al monumento Lamarmora e finalmente indispettito me ne torno all'albergo, mogio come un cane frustato.

Ed eccomi a tavolino a scribacchiare secondo il solito aspettan-

do l'ora di pranzo; mi sembra così d'ingannar la noia delle mie giornate e di vivere in queste pagine una seconda vita. Vado spesso col pensiero al giorno in cui le rileggerò per richiamare le ore della mia giovinezza e quel giorno mi appare qualche volta sereno e beato qualche volta in una tenebria spaventosa, ora fra il gaio cicaleccio e gli acuti strilli di bambini, ora invece nel silenzio funebre d'una stanza — triste come questa — o nella solitudine d'un deserto. L'avvenire! dov'è una zingara che me lo legga sulla palma della mano?

Ore undici di sera: termino la rassegna di quest' oggi. Dopo pranzo, fatto un giro sotto i portici, andai a trovar Beniamina. Dapprima era sola col padre ma non tardarono a giungere due o tre vecchi amici, tutti antichi militari che da qualche sera inaugurarono in casa del Conte la partita a *wisth* e capitò poi una signora vecchia, dalla quale mi sfugge il nome, maligna fin nel bianco degli occhi, ciarliera, curiosa, che sedutasi accanto a Beniamina e fissandomi con un certo sguardo da basilisco s'impadronì della conversazione come se fosse stata in casa sua. Stizzito, presi il cappello e mi accomiatai; fu un miracolo se potei scambiare con Beniamina quattro parole — e che parole! ero andato a pescarle nella politica!

18 Novembre.

In casa Z. non c'è cortesia che non mi si usi, addirittura voglion seppellirmi sotto una valanga di gentilezze per parte principalmente della madre che si direbbe non possa più vivere senza di me. Tutti i santi giorni mi vuole a pranzo o a colazione e mi conviene di mano in mano inventare e tenere in serbo una dozzina di pretesti per ricusar tanti inviti che alla lunga finiscono per riuscire stucchevoli. Ora si sta combinando una gita a Superga e già si parla d'un'altra al castello reale di Stupinigi per profittare di queste belle giornate veramente eccezionali. Fra le altre cose la Contessa s' è fitta in capo che io debba dar lezione di prosodia italiana a sua figlia Elisa!

E Beniamina? Sento che di giorno in giorno aumenta la mia passione. Conversando con lei comincio ad acquistare un po' più di famigliarità e di confidenza, mi trovo meno impacciato nella stoppa che finora mi legava come un pulcino. Se fossi certo di non comparir ridicolo ai suoi occhi! — Gli innamorati hanno paura sempre del ridicolo. — Se potessi in qualche modo conoscere quel ch'ella pensa dei fatti miei! Davvero che se l'amabilità non fosse da lei inseparabile, se dalle sue pupille nuotanti nel sereno non trasparisse quella dolcezza di sguardo che nessun pennello al mondo può ritrarre sulla

tela, qualche volta sarei tentato di credere che legga dentro di me come in un libro, e provi anch'essa di ricambio quel sentimento che non ardisco nominare e che forma il mio strazio e il mio bene supremo. Quando io le parlo mi ascolta con premura, mi risponde a modo senza lasciar mai trapelare noia o stanchezza, senza che mai le sfugga una parola, come a molte signorine avviene, che sappia di caustico o di beffa. Più d'una volta, mentre discorrevo con suo padre, guardandola alla sfuggita la sorpresi cogli occhi rivolti su di me, seria e pensosa come chi voglia attentamente esaminare un oggetto che gli stia a cuore. Sarà inganno della mia fantasia? I miei versi pare che la commuovino, me ne domanda instantemente e avutili li legge, li rilegge in mia presenza e mostra piacere di ripeterne qualcuno al padre o agli astanti; la poesia « *in morte d' un bambino* » che, come mi disse, le era piaciuta tanto, non volle più restituirmela. Se fosse vero!...

Ricevo in questo punto una lettera di mio padre; egli mi compatisce, e promette di fare dal canto suo ogni sforzo pel mio bene e accennando alla possibilità d' un matrimonio mi dice di avere già scritto a Torino per attingere informazioni sulla famiglia R***.

Matrimonio! mi si parla di matrimonio, a me che, non sono ancora tre settimane, deridevo di gran cuore i meschini che come buoi si lasciano aggiogare a cotesto carro, a me che a quanti venivano nella mia stanza facevo vedere sulla tavola la *phisiologie du mariage* di Balzac, additando quel libro come la più perfetta manifestazione delle mie idee sul pigliar moglie! Quante volte, sogghignando, risposi: « c' è tempo » alle esortazioni del babbo e della mamma che attristati di vedermi condurre una vita inutile, di peso a me e agli altri, mi sollecitavano a darmi al sodo e diventare un buon marito. Prendendo moglie si fa giudizio, mi ripetevano di continuo, ma che! avevo giusto voglia di metter giudizio! C'è tempo! e lo dicevo con quel tôno annoiato, sarcastico d' un uomo che presa una risoluzione irrevocabile, non ha il coraggio di spiattellare un bel no e si ripara dietro la trincea d'un semi-promessa vaga e indeterminata che sa di non mantenere. C' è tempo! oh sì davvero! non lo dico più adesso; mi pare che questo tempo, una volta così lemme lemme, ora corra, voli, precipiti nell' eternità e venga a mancarmi improvvisamente prima d' avermi concesso quell' istante beato nel quale possa anch'io godere la mia parte di sole. Non vissi finora, vegetai; la nuova, la vera vita comincia e mi si affaccia troppo breve per poterne gustare tutta la soavità. A che più differire? Ho venticinque anni e

già mi vedo addosso i quaranta, i sessanta, la vecchiaia e la morte m'incalzano, affrettiamoci prima che esse mi raggiungano e stendano su di me la loro mano livida e scarna; lasciatemi rispondere oggi alle fanfare del mio cuore, domani forse sarà troppo tardi.

19 Novembre.

Bisogna saper profittare dei momenti d'entusiasmo nei quali l'anima si sveglia risoluta ed audace dal letargo della paura; guai a chi indugiando li lascia fuggire, non tornano più. Oggi trovandomi con Leopoldo gli apersi il mio cuore e lo misi a parte del segreto; se avessi tardato sarei ricaduto nelle mie ridicole perplessità e invece di progredire verso la meta alla quale anelo, nuovi timori me ne avrebbero sempre più allontanato. La Contessa può senza dubbio giovarmi e, se debbo giudicare dalle squisite cortesie che in questi giorni mi ha usato, non si rifiuterà di mettere per me a contributo alcuna delle sue aderenze. Una sola cosa mi stupì: Leopoldo alla mia candida confessione non rispose se non poche parole tronche, si mostrò imbarazzato e appena ne ebbe il destro mutò discorso, dopo avermi tuttavia promesso di mettere sua madre in chiaro d'ogni cosa e d'impegnarla in mio favore.

Ed ora il dado è tratto, indietro non si torna più. Vincerò o rimarrò soccombente? Domani forse mi tormenterà l'ansia, mi abbrucierà la sete di leggere nell'avvenire le cifre misteriose del mio destino, stasera mi par d'essere tranquillo e di aspettare con calma, quasi fiducioso, gli avvenimenti.

20 Novembre.

Ebbi questa mattina un lungo colloquio colla Contessa Z. Cosa strana, mentre ella sforzavasi d'esser meco gentile come il solito, era invece ruvida ed aspra, mi parlava secca, nervosa, a sbalzi, le si leggeva in volto il malumore e, sto per dire, il dispetto. Meravigliato per cotesta novità, feci un rapido esame di coscienza: avevo io avuto nei giorni addietro la sfortuna di commettere involontariamente, qualche atto inurbano? Con mia viva soddisfazione non ebbi a rimproverarmi di nulla e pensai, come penso tuttavia, che la Contessa avendo qualche cosa pel capo sfogasse il proprio malumore sul primo che gli capitava tra' piedi. Il vento bisogna pigliarlo come soffia e le donne come sono, mi fu dunque forza rassegnarmi ad essere capro espiatorio e far viso franco.

Ella era già stata informata dal figlio sui miei progetti. Cominciò dal prenderla agra con questi ragazzi che hanno ancora il latte sulle

labbra e voglion tirarsi una moglie in casa senza darsi un pensiero al mondo dell' impianto d' una famiglia: protestò di non credere un' acca agli innamoramenti i quali non sono in definitiva che fuochi di paglia prodotti dalla lettura dei romanzi; ripetè più e più volte che su cento matrimonii così detti d' inclinazione, novantanove volgono a male, perchè l'amore è cosa bella e buona, ma breve come un *fiat*, e che quelli invece di convenienza, senza tanti spasimi, senza tante languidezze ad uso Paolo e Virginia, sono sempre i più fortunati. E via di questo piede per un pezzo. Io ascoltavo e tacevo prevedendo già dove andava a parare quella sfuriata, ma con mia sorpresa invece di sentirmi dire: io non m' impiccio in queste faccende, non faccio il sensale di matrimoni — m' ebbi una buona promessa quale la desideravo: farò parlare al Conte, e vedremo di combinar qualche cosa. — Mi si allargò il cuore.

Stavo per pigliar congedo quando saltò su a dirmi:

— Sa lei quanto il Conte R*** dia di dote a sua figlia?

Cascai dalle nuvole, e feci col capo un segno negativo.

— Glielo dirò io: trecento mila lire, ma so anche ch' egli ha la ferma intenzione che suo genero ne possegga almeno quindicimila di rendita. Parliamoci schietto e col cuore in mano, non siamo qui per farci delle cerimonie e gli affari bisogna trattarli a fondo. In punto finanze è lei in grado di appianare qualsiasi difficoltà?

Questa domanda fatta a bruciapelo, tagliente come una lama di rasoio, mi fece gelare il sangue nelle vene: rimasi grullo e confuso senza saper che cosa rispondere. Vissuto sempre estraneo a quanto sa di azienda, pratico solamente di riscuotere il mio assegnamento mensile e di spenderlo nella prima quindicina senza notare una cifra sul vergine libro di conti, come potevo su due piedi declinare a quanto ascende il fatto mio? Fatto mio! ma io non possiedo un soldo, son figlio di famiglia e in materia di interessi tocca a mio padre appianare le difficoltà, rivolgetevi a lui.

Quindicimila lire di rendita! Le avrò, non le avrò? Mio padre non è ricco sfondolato, in casa non si mena certo gran lusso, ma si tira avanti come Dio comanda e brutte figure agli occhi del mondo non se ne fanno: nel paese si va dicendo che siamo ricchi e più d'una volta qualche amico mio ebbe a dirmi facendo l'occhiolino e mettendo fuori un sospirone lungo lungo: se fossi come te!... — Viviamo nell' agiatezza, ma altro è essere agiato, altro avere ai suoi comandi la bellezza di trecentomila lire: son figlio unico è vero, credo che il babbo possa assicurarmi per l'avvenire una tal somma e certo qual-

che coserella di più se vogliamo anche contare la dote materna, ma i conti di cassa non glieli ho mai fatti, e non di rado mi sentii rispondere un bel no chiaro e tondo alle sollecite richieste di denaro oltre i limiti del mio spillatico.

Queste ed altre idee mi si affollavano nella mente. Dopo breve titubanza cercai uscire alla meglio dal mal passo e ingarbugliai non so più quali frasi evasive: io credo... suppongo... mio padre certamente desidera per me un buon collocamento... non si rifiuterà... e anche la mamma... quattro palmi di terra al sole li abbiamo... scriverò...

La Contessa mi fissava nel bianco degli occhi.

— Ebbene, scriva a casa e sappia darmi una risposta franca, netta, precisa. Per sua regola il Conte è irremovibile, lei lo conosce, e quando s'è fitto un chiodo in testa neanco le tanaglie potrebbero cavarglielo. Egli mira al sodo, l'amore va tanto bene, ma al fuoco dell'amore la pignatta non si scalda. Vada pure, conosco una persona che s'incaricherà di tastar terreno, alla larga, con politica, s'intende: bisogna sentire anche la ragazza, e non so se essa...

— Oh essa... in quanto a questo...

— Ne sa qualche cosa? Non faccia dei castelli in aria, per carità: io credo che l'affare non corra tanto liscio come lei pensa, e non le nego che vi saranno da sormontare delle difficoltà e non poche. Vada pure e si fidi di me.

E seguitava a guardarmi con un'aria di canzonatura e di malignità che mi faceva pentire di aver scelto lei per confidente e intermediaria. La ringraziai goffamente e partii tutto scombussolato senza presagir nulla di bene. Miracolo! la signorina Elisa non si lasciò vedere in anticamera nè al mio arrivo nè alla mia uscita e fui libero dalla lezione di prosodia imposta per forza dalla mamma.

Ed ora eccomi qui nell'angoscia e nell'incertezza; pavento e desidero insieme che sorga l'alba di domani per udire il risultato della prima conferenza. Ho corso troppo, non volli perder tempo, ma era forse meglio soprassedere. Ho pigliato l'abbrivo nè posso più arrestarmi nella china che deve condurmi al precipizio ovvero alla sponda del mare incantato che sogno nelle mie notti, le acque del quale seco portano sull'azzurro cristallo scintillio di stelle, riflessi di cielo, svolgendosi in cadenza come un'armonia vaga, lontana, e lasciando sulle ghiaie una frangia d'argento. Più non mi resta che chiudere gli occhi e lasciarmi trascinare dal destino: dove li aprirò? Se mi sarà dato riaprirli là nella beata regione a cui anelo, al mio risveglio, tu,

bianco fantasma, mi sorriderai in volto, mi stenderai la mano e insieme saliremo nella barca dalla vela rosata che deve condurci in viaggio sul mare che per noi non avrà tempeste: ma se invece mi troverò, lacero e rotto, nella cupezza del fondo, oh allora tu, vera Beatrice, ideale che non avrò potuto raggiungere, non fuggir via, non tramutarti in nuvola che a poco a poco svanisce, in raggio di luna che fugge all'apparire dell'alba, rimani come sei davanti a me; vedendoti giorno e notte più vivo sarà il mio dolore per averti perduta, ma in questo stesso dolore troverò la mia salvezza: meglio è soffrire tendendo le braccia a una larva, rivivere singhiozzando nelle ricordanze, piuttosto che trascinare le giornate nel tedio e nell'apatia di chi dimentica. L'obblio è la morte dell'anima.

21 Novembre.

Son triste; ciò che mi affligge si è che per ora mi è vietato di porre il piede in casa R.*** Fino a quando durerà il mio esiglio?

Credo d'aver indovinato che la persona che aprirà col conte R*** le trattative sia quella vecchia signora antipatica che ho conosciuto l'altra sera. È amica intima della Contessa e pare possegga un'attitudine speciale per la combinazione dei matrimoni, anzi mi si dice che la sua sia una vera agenzia con *trenta e più anni di successo!*

22 Novembre.

La notte scorsa dormii poco o nulla sebbene mi fossi coricato a ora tardissima. Il letto mi pareva infuocato e le lenzuola mi opprimevano. Mi alzai prima che spuntasse un barlume di giorno e uscito subito all'aperto corsi giù pel viale del Re fino al ponte di ferro, respirando a larghi polmoni l'aria gelata. La città era avvolta in una nebbiaccia fitta in mezzo alla quale la luce ci apriva di malavoglia un passaggio, a destra e a manca i platani, scheletri giganteschi, si disegnavano sotto quella specie di bambagia come le incisioni che si vedono attraverso un foglio di carta velina. Andai avanti, passai il fiume nascosto esso pure sotto i miei piedi da una nuvola e giunto all'altra riva, a passo di bersagliere presi la strada che fra due collinette mena alla Valle dei salici. Non so che cosa m'avessi in capo: volevo andare lontano, fuggire in un deserto e non tornare mai più.

Suonavano le nove ed esatto all'appuntamento che ieri mi era stato dato, picchiavo alla porta della contessa Z.

Avrei fatto meglio a rimanermene lassù sulla collina, le brutte notizie s'imparano sempre troppo presto. Smanioso di conoscere la risposta, interrogai collo sguardo la Contessa, e ai primi movimenti

di labbra mi cadde il pan di mano. Non seppe o non volle dirmi nulla di preciso, nè un sì nè un no; la persona intermediaria s'era mantenuta sulle generali, non aveva nemmeno pronunziato il mio nome limitandosi a proporre vagamente un giovane di buona famiglia, laureato in legge, di costumi irreprensibili – questo si sa – d'ingegno, con un bell'avvenire dinanzi, e via discorrendo. Il Conte, udite tante belle cose dal lato morale, avea chieste informazioni anche dal lato finanziario, e siccome su quest'articolo gli si era risposto in modo evasivo, avea fatto il niffolo e crollata la testa.

Ma insomma, stringendo il sacco, cosa potè dedurre l'incognita mediatrice? Dedusse che l'intenzione di maritar Beniamina, se si presentasse un *buon partito*, ci sarebbe; sapevamcelo! Anzi, se debbo prestar fede alla Contessa, pare che da alcune parole in aria abbia potuto argomentare che questo *buon partito* è già alle viste. Chi sarà? mistero! ma certo qualche cosa di grosso, un milionario forse, un ospodaro, un principe del sangue! — O perchè m'avete così presto rapito ai miei sogni, voi signora che per insigne bontà mi accoglieste all'ombra della vostra protezione? Sapete che ogni vostra parola era una coltellata e che mi mordevo le labbra fino al sangue per non scoppiare in singhiozzi come un fanciullo? Che servono le vostre blande promesse di non abbandonarmi, di non troncare le trattative appena cominciate, di adoperare ogni sforzo per una felice riuscita, dopo che m'avete fatto balenare davanti agli occhi la verità nuda e cruda? Vi son grato d'aver voluto mitigare lo spasimo della ferita, ma omai è troppo tardi; a che pro dondolarci nella speranza? Sarà più tremendo il disinganno, chi prevede il peggio non falla mai. Son rassegnato: oggi il futuro sposo di Beniamina è appena alle viste, domani mi darete l'annunzio che è giunto felicemente in porto.

23 Novembre

Non è vero, non è vero che io abbia perduto ogni speranza, che il dolore mi abbia accasciato tanto da farmi assistere quasi con calma al naufragio dei miei sogni! Colui che nell'acqua fino al collo si afferra a una tavola, non dispera della sua salvezza, ed io l'ho afferrata questa tavola mandando a mio padre un telegramma nel quale lo supplicavo di venir lui in persona, subito, senza por tempo in mezzo. Vedremo se egli avrà il potere di rimuovere il primo ostacolo che m'attraversa la strada.

24 Novembre.

La Contessa andò sulle furie quando le dissi d'aver sollecitato mio padre a venir lui per intendersi meglio. Per poco non mi mise

alla porta ; io aveva rovinato ogni cosa volendo far di mia testa senza chieder consiglio a chi è pratico di queste faccende, avrei dovuto fidarmi delle persone che mi vogliono bene e non mischiarne delle altre per lo meno inutili... eccetera, eccetera. Chinai la testa sotto quella grandine di parole e per educazione verso una signora, stetti zitto. Ed ora chi sa dirmi il perchè di quel rabbuffo? Chi non avrebbe nei miei panni, fatto come me? O che io ho perduto la tramontana o che io sono zimbello di qualche segreta manovra.

Scrivo meccanicamente, senza discernere i miei caratteri, senza saper esprimere i pensieri che mi tempestano. Oh quei giorni che lo stile cantava sotto la mia penna! Ho addosso un lenzuolo di malinconia che mi agghiaccia e mi istupidisce.

Ricevo da casa il telegramma di risposta: mio padre è partito l'altro ieri per Napoli e non potrà essere a Torino se non fra sette o otto giorni. Di bene in meglio! La Contessa sarà lieta della notizia.

25 Novembre.

Non riconosco più la famiglia Z. Prima gentilezze quante ne volevo e fin troppe, da qualche giorno tutto il rovescio, bronci, sgarbi, per non dire villanie. Solo il capo di casa non ha mutato a mio riguardo, è sempre lo stesso, freddo, apatico, taciturno. Oggi ho fatto un buon quarto d'ora d'anticamera prima di poter parlare alla Contessa: mi trattò asciuttamente, disse aver di nuovo fatto parlare al Conte ma senza venire a capo di nulla, non mi nascose che le difficoltà aumentano e minacciano di diventare insormontabili, mentre invece crescono le probabilità per il mio rivale misterioso. Siamo nel regno delle x incognite e ci sarebbe da scrivere una commedia!

Tornando a casa scorsi da lontano Leopoldo che veniva alla mia volta, ma per non scontrarsi con me infilò una via laterale e credo si sia nascosto sotto un portone.

Sono dunque abbandonato da tutti? Alle prime avvisaglie della sconfitta io parlavo amaramente di rassegnazione, ora che mi vedo travolto nel precipizio quasi senza possibilità di salvezza, mi sento nell' animo rinvigorito tanto coraggio da lottare fino all' ultimo. Non voglio rassegnarmi come una pecora condotta al macello e chi vuol darmi lo schiaffo d'un rifiuto non me lo darà impunemente, andrò io stesso dal Conte, e carte in tavola.

26 Novembre.

Tutto è finito. La Contessa non si è degnata di ricevermi, in compenso mi ha scritto un biglietto: quattro parole di condoglianza e felicissima notte!

Tutto è finito! Dove è andato il coraggio onde ieri mi vantavo? Son qui seduto a tavolino, curvo, schiacciato dal peso d'una montagna, quasi senza la forza di tener la penna fra i diti. Ho vergogna di me medesimo, tanto mi sembra d'esser diventato pauroso: la sventura avvilisce.

Eccomi nel buio, nel freddo, nel silenzio come un sepolto vivo che si sveglia nella bara e non ha voce per farsi udire. Indarno batte il coperchio colla fronte madida di sudore, indarno tenta di sprigionare le membra, sconficcare le tavole e levarsi su, ma le forze gli mancano, nessuno s' accorge della sua lotta e bisogna che si rassegni a morir soffocato dopo lunga, eterna agonia, egli che potrebbe con un soffio tornare fra i viventi. Ho paura di morire, non voglio morire, son giovine, salvatemi! Aria, vergine aria, spira nelle caverne del mio cuore; sole, io voglio ancora vederti, piovi su di me uno dei tuoi raggi, riscalda questo corpo già freddo e irrigidito, che spasima e non può muoversi nel suo sepolcro; Beniamina, vieni, parlami e la tua voce spezzerà la pietra che mi gravita sul petto, stendimi la mano ed io mi alzerò come Lazzaro risuscitato dal Cristo.

Sciocco! niuno mi ascolta e Beniamina meno di tutti. Chi le ha mai parlato di me, chi le ha detto che io l'amo? come potrebbe essa ribellarsi alla volontà del padre, far sua la mia causa se io, ridicolo nella mia timidità, non ho mai avuto l'ardire di metterla a parte del mio segreto? Se glielo avessi palesato forse ella mi avrebbe messo a parte del suo! — Suvvia, il rimpianto è inutile ora che cacciato via io, *l' altro* trova le porte spalancate sul suo passaggio; chi sa che il matrimonio sia definitivamente conchiuso, che una catena di parenti e di amici abbiano già snocciolato i loro auguri! Vi manca un poeta? Eccomi, scriverò io l'epitalamio!

27 Novembre.

Mi cade sott'occhio l'ultima riga scritta ieri sera. — Oh povero illuso che nel reame del tuo cuore avevi eretto un altare e consecrato al culto d' un ideale vestito di sole le candide rime, egli è tra i singhiozzi dell' ironia che ti ricordi d'essere poeta e offri un epitalamio agli augusti sposi! egli è col sarcasmo che dài l' ultimo addio alla musa già tanto accarezzata nelle fervidi notti! Ben ti sta: perchè hai creduto alle sue promesse d'oro? essa ha mentito; perchè hai bevuto i suoi baci? essa ti ha avvelenato. Sdegnando di vivere la vita gioconda del presente, calpestando quello che la terra ti offriva, hai mirato all' avvenire e ti sei creduto gigante da poter cogliere le stelle pel cielo; malgrado i tuoi canti, l'avvenire diventò tetro e notturno,

le stelle fuggirono e tu, pigmeo sempre, già troppo vecchio per tornare indietro, troppo disingannato per correre verso nuove chimere, sei rimasto nel deserto. Avrai del poeta le ire e gli sgomenti, non le canzoni, non gli entusiasmi, non le speranze, perchè la musa, scacciata, si vendica, non torna più ma lascia nell'anima un germe maligno che neppure il tempo giunge ad estirpare; invocherai l'obblio ma l'imagine dell'ideale perduto sarà sempre nella visione delle tue memorie, implacabile come un rimorso.

È dunque bugiardo questo grido immenso, universale, che piove dal cielo, sorge dalle caverne: « amate, amate? » perchè gli uomini d'ogni paese lo ascoltano e se lo ripetono gli uni agli altri « amate? » Abbruciano gli incensi, cantano le strofe, vibrano le armonie, splendono i colori, tutto il mondo è un tempio, eppure è falsa questa divinità dell'amore che le generazioni adorano e son false le promesse che i suoi mille sacerdoti — i poeti — le pongono in bocca come i ciurmadori all'oracolo di Delfo? E non v'ha chi si ribelli e le vittime grondanti sangue, soffrono questo ludibrio? Voi avete ragione, cinici che sogghignate assistendo ai nostri inutili sforzi per abbracciar l'infinito, vedendoci chiedere alla via lattea i suoi pulviscoli luminosi, ai fiori i loro profumi e le loro tinte, agli usignuoli le loro melodie per fare una corona, un trono, una reggia al nostro amore che ci schernisce. Voi avete ragione; catechizzatemi, uomini di bronzo, insegnatemi il segreto del vostro riso perpetuo, forse non sarà troppo tardi perchè io possa ancora impararlo.

29 Novembre.

Ho scritto a casa l'avvenuto; non piagnistei, non invettive, non rassegnazioni bieche, mezza pagina appena, piuttosto trivialuccia, unicamente per impedire la partenza di mio padre; sarebbe buffa che egli giungesse a Torino col suo bilancio generale sotto il braccio, ora che con tanta grazia m'hanno messo alla porta come un pezzente. É tempo che io pensi a far fagotto e a tornarmene al paese mio: perchè rimaner qui tra il danno da una parte e le beffe dall'altra? Dopo un fiasco l'unico mezzo di salvare almeno le apparenze è quello di battere in ritirata.

Poco fa sotto i portici mi sono scontrato faccia a faccia con Leopoldo che non ha potuto evitarmi. Ha pigliato subito un'aria compunta, tutta di circostanza e stringendomi forte la mano si è perduto in un laberinto di frasi per assicurarmi che lui, sua madre, tutta la famiglia — perfino *Zosy* — erano spiacentissimi e dolentissimi della ripulsa data alla mia domanda, che sua madre nulla avea risparmiato

per condurre a bene la pratica quantunque fin dal primo giorno e dalle prime avvisaglie avesse capito che il Conte non voleva saperne. Finì con un consiglio: datti pace e non crucciarti per un contrattempo come questo; sei giovane e di ragazze belle, buone, ricche al mondo non c'è penuria. Per ora ciò che hai di meglio a fare è di scappartene da Torino per evitare le posizioni false; vattene a Milano, a Firenze, e pigliati un po' di spasso chè ne hai davvero bisogno, con quella faccia sparuta e color dell'acqua fresca.

4 Dicembre.

Ed eccomi di nuovo in famiglia dopo un mese e mezzo d'assenza. Son partito *insalutato hospite*, ho lasciato Torino senza rimpianto e senza rammarico come si lascia una casa di giuoco dove si avrebbe potuto guadagnare una somma favolosa e si è invece perduto l'ultimo scudo. La fortuna non mi ha sorriso, pazienza! o che avrò per tutta la mia vita da pigliarmela colle stelle e dovrò trascinare le mie giornate nella costernazione, vestito di cilicio? L'amore è bello, l'amore è santo ma alla luce del sole, al cospetto del mondo, non nel segreto di un cuore fatto vedovo prima delle nozze; l'amore canta l'*alleluia* non il *requiem*.

Voglio mettere in pratica il consiglio di Leopoldo e darmi bel tempo come in addietro; dimenticherò più presto. Per un resto di abitudine son qui a scribacchiare, ma a poco a poco non tarderò a liberarmi del tutto da queste pastoie platoniche nelle quali m'ero impeciato fino al collo. Non franca la spesa di raccontar giorno per giorno la propria vita, riempir le pagine d'inni porporati e di salmi negri che si alternano come nei breviari; meglio è lasciar svanire le impressioni, vivere oggi senza ricordarsi d'aver vissuto ieri. Smettiamo di far la scimmia alle educande o alle eroine isteriche di molti romanzi, specialmente francesi, le quali registrano sul loro taccuino ogni avvenimento della vita quasi sempre uniforme e monotona, accozzando una moltitudine di frasi, di concetti, di chiose per rimpolpare le pagine. Non io certo rileggerò questo libretto e molto meno lo leggeranno i miei eredi prima di venderlo al pizzicagnolo.

7 Dicembre.

Certi dolori morali sono come il dolor di gomito, acutissimi al primo sentirli ma di poca durata.

8 Dicembre.

Ricevo da Torino una lettera ufficiosa della signora A***, la celebre manipolatrice di matrimoni, alla quale mi ricordo appena d'essere stato presentato, che mi fa una strana proposta.

Certe volte si hanno gli occhi aperti, spalancati, eppure si dorme; e veramente io dormivo della grossa nei primi tempi del mio soggiorno a Torino se non mi sono mai accorto che sotto quella valanga di gentilezze, perfino stucchevoli, della famiglia Z. doveva pur esserci qualche cosa! Volevano appiopparmi alle spalle madamigella Elisa da alcuni anni esposta in vetrina senza che mai si presenti uno straccio di compratore, e non ne hanno ancora smesso il pensiero e tornano alla carica, questa volta senza maschera, ora che forse pei loro maneggi è andato in fumo il mio sogno. Un altro fin dal primo giorno avrebbe scoperto il tranello, io, gonzo, non ho capito un bel niente, e per coronar l'opera mi son lasciato adescare tanto da far le mie confidenze più intime, da chiedere aiuto e consiglio a chi s' era ficcato in testa di condurmi sopra tutt' altra strada da quella che io avevo scelto. Risponderò di buon inchiostro; volete darmi moglie? tenetevela, ho mutato idea. Son giovine e a fiaccarsi il collo c'è sempre tempo.

14 Dicembre.

Pareva che il cuore me lo dicesse, non osavo prestar fede al mio presentimento e il cuore aveva ragione e il presentimento non m'ingannava. Mi si dà una notizia inaspettata, fulminante e l' effetto che produce in voi non è di maraviglia, non l'avete ancora udita per intero e già vi pare d'averla sempre saputa.

Ah Contessa, capisco perché senza esitare un istante vi incaricaste di maneggiar voi tutto il negozio e fin dai primi giorni mi toglieste crudelmente ogni speranza! Quelle trecentomila lire di dote che mi ponevate dinanzi come un insormontabile ostacolo, erano un boccone che vi faceva gola, bisognava dunque sbarazzarsi di me e per sbarazzarsene miglior mezzo non c'era che tenermi a bada sull' orlo e poi lasciarmi precipitare dopo avermi legato mani e piedi colla corda che io stesso v'avevo dato. Lasciatevelo dire, la trecca più laida del mercato non sarebbe stata più sleale e bugiarda di voi! E per contentino mi destinavate vostra figlia? poveri pranzi riusciti inutili! vorrei restituirveli in valuta metallica se non li considerassi come salario delle lezioni di prosodia italiana fatte dietro vostro grazioso comando; a tavola almeno — rendo omaggio alla vostra cuoca — non mi annoiavo, mentre facendo il professore alla signorina Elisa non vedevo l'ora di pigliare il cappello. Vostra figlia?? parola d'onore, sarei in un bell'imbarazzo se dovessi dirvi come abbia gli occhi, se color di pistacchio o di melarancia! Mi congratulo con voi; lo scopo che v' eravate prefissa, per metà l'avete raggiunto, le trecentomila lire omai sono assicurate e buon prò vi facciano. V'auguro di

diventar presto nonna e di vedere i figli di vostro figlio sino alla quarta generazione. Resta per ora la ragazza, non datevene pensiero: siete troppo maestra nell' arte d' ingannare il prossimo per non riuscire a trovare un genero come avete trovato una nuora.

La notizia ricevuta stamane mi ha dato l'ultimo colpo; una frase di Teofilo Gautier mi calza a pennello: *je ressemble à ces flacons de liqueurs qu'on a laissés débouchés et dont l'esprit c'ést evaporé complétement.* E credevo d' aver quasi dimenticato; oh sì davvero! il chiodo m'è rimasto confitto nell'anima e non c' è tenaglia che valga a strapparlo. Cretino e vigliacco sotto il peso dell'affronto, ammalato di nostalgia, son qui nel deserto e ritorno verso l'Egitto; troverò di nuovo le cipolle dopo aver veduto i grappoli della terra promessa!

E qui dove il manoscritto è interrotto, si trova fra le pagine un foglio stampato, piegato in quattro:

« Il Conte Filiberto R*** ha l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma
« il celebrato matrimonio di sua figlia Beniamina col conte Leopoldo
« Z. ufficiale di cavalleria.

« Torino, 8 Gennaio 1866 ».

L'ENCICLICA *AETERNI PATRIS.*

Mio carissimo Direttore

Quando il Pontefice con sì vive raccomandazioni esortò i Vescovi a restaurare la Filosofia di San Tommaso nell'insegnamento, alcuni che non ignorano il mio affetto per gli studi filosofici, mi sollecitarono a palesare l'animo mio su quell'argomento. Indi ho colta volentieri l'occasione d'una Lettera, da premettersi alla mia *Storia della Filosofia* tradotta in Francese, per dire ciò ch'io sento con brevi parole, chè le molte non mi parvero necessarie; ma spero che la brevità loro non debba nuocere alla chiarezza. E siccome la traduzione, che il Collass pubblicherà fra non molto a Brusselle, non sarà letta fra noi, la prego a stamparle nella *Rassegna;* e sarà nuovo titolo alla mia riconoscenza. Ecco dunque la lettera:

30 Marzo 1881, Firenze.

Quanto mi rechi a buona ventura la traduzione della mia *Storia*, gliel'ho scritto privatamente più volte, e ora mi piace dirglielo pubblicamente. Son lieto, che il mio lavoro, in codesta nobile lingua francese, possa ricevere più diffusione; sono riconoscente al Signor de Margérie, che discorse con tanta benignità del mio Libro, e fece lei desideroso di leggerlo e di tradurlo; mi rallegra il pensiero che il traduttore valoroso abbia posta sì gran cura nel riscontrare la verità storica delle mie affermazioni, e abbia corrette parole o luoghi citati dove occorse sbaglio.

E ora mi sembra opportuno accennare un fatto, posteriore alla prima e alla seconda edizione della *Storia;* cioè la famosa *Enciclica* di Leone XIII intorno alla Filosofia Cristiana da restaurarsi nelle Scuole Cattoliche (*Aeterni Patris, Romae, 1879*), onde si suscitarono da parti opposte tanti plausi o tante censure. Ma essa non contraddice punto, per ciò che risguarda i Filosofi dell'Era Pagana e della Cristiana, i due caratteri di *perennità* e di *progresso*, i quali appartengono alla Filosofia; che volentieri chiamo *perenne* e *progressiva*, come ho procurato di chiarire nella *Storia*, e, anzi, questo ne fu il principale intendimento.

Il Papa esalta con lodi magnifiche la Filosofia, da cui procede la dirittura dell'altre scienze in gran parte, *magna ex parte pendet ceterarum scientiarum recta ratio;* dimostra, quanto dalla Filosofia può trarre vantaggio la Teologia e la Fede; ripete, con l'autorità del Concilio Vaticano e dei Padri, la distinzione della Fede dalla ragione, e la competenza di questa nel conoscere molte verità intorno a Dio, all'uomo, alle leggi dell'universo; afferma, che alla Filosofia spettano principj, argomenti, metodi suoi proprj, nè potersi mai contraddire fra loro ragione e Fede; rammenta, con grande onore, i Filosofi antichi, le cui dottrine purificate e integrate passarono

nelle Scuole de' Padri e dei Dottori; fa vedere, come in San Tommaso singolarmente s'accogliesse il tesoro dell'Antichità e dei Padri Greci e Latini, massime di Sant'Agostino; e dice infine, doversi accogliere ciò che altri sapientemente abbia detto e utilmente trovato e meditato, *quidquid sapienter dictum, quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum,* avvertendo che in alcun modo egli non intende di proporre all'età nostra da imitare ciò che i dottori Scolastici o avessero con troppa sottigliezza indagato, *nimia subtilitate,* o insegnato con leggera considerazione, *parum considerate*, o non conforme alle dottrine meglio esplorate dell'età posteriore, *posterioris aevi doctrinis minus cohaerens,* o insomma non degno d'approvazione comecchesia, *vel denique quoquo modo non probabile.* Si deve non già, disprezzato il patrimonio dell'antica sapienza, far cose nuove; ma piuttosto le cose antiche accrescere e perfezionare, nè imitar coloro che *patrimonio antiquae sapientiae posthabito, nova moliri, quam vetera novis augere et perficere maluerint.* Ecco la conservazione e il progresso.

Tutto ciò è splendidamente vero ed, a leggerlo, mi rallegrai che quanto esposi nella *Storia* ricevesse conferma da una Autorità così solenne, così venerabile, benchè nel presente caso non dommatica, non infallibile, nè vincolatrice della libera riflessione sui quesiti della ragione naturale. Ho detto *conferma,* perchè storicamente dimostrai: primo, che le buone dottrine de' Filosofi Pagani si professarono, ricevendo purezza e compimento di verità, nell'epoca dei *Padri* e nell'altra dei *Dottori;* poi, che San Tommaso comprende in sè medesimo tutta la dottrina de' precedenti Dottori e de' Padri, con più ordine, brevità e chiarezza; inoltre, che a tanta sapienza recarono perfezionamenti nuovi sì l'epoca della *Riforma* con più viva e particolareggiata osservazione dei fatti interni e con dottrine metodiche sull'esame della natura esterna, sì l'epoca del *Rinnovamento* (forse principiata dal Vico nella *Scienza Nuova*) con le attinenze tra Filosofia e Filologia, tra la coscienza dell'uomo studiata entro di noi, e la coscienza del Genere umano studiata nelle universali Tradizioni della Storia, dei Linguaggj, delle Dottrine, delle Credenze religiose.

Vi sono pur troppo dei Tomisti eccessivi, che tornano a dire non potersi apoditticamente provare che la creazione sia cominciata *nel tempo*, quantunque si provi cominciata *per natura;* quasichè ciò ch'è principiato, non abbia dovuto avere un *primo momento.* Vi sono degli eccessivi Neoscolastici, che tornano alla derivazione del senso animale dal corpo insieme e dall'anima; quasichè l'atto semplice del sentimento possa mai appartenere al *composto.* Vi sono an-

cora dei Fisici peripatetici, che rimettono in onore la materia *continua* dell'Aristotelismo, senza particelle distinte, senz'atomi, senza monadi, senza pori, onde il Gaudin ripeteva che la natura odia il vuoto: essi temono che altrimenti si perda l'unità del composto umano, quasichè l'*unità* delle cose corporee significhi unità semplice non già *unione;* alla quale poi basta che le parti abbiano reali attinenze di moti, d'atti, di causalità, e di forze unitrici, come non semplice unità, bensì *unione,* corre fra l'anima ed il corpo animato.

Vi ha per contrario Filosofi, che, Antitomisti sopra qualche argomento, cercano tuttavia, non volendo parere dissenzienti dall'esimio Dottore e dalle raccomandazioni del Papa, d'interpretare alcuni testi di San Tommaso in prova dei loro sistemi. Altri, volendo celebrare San Tommaso qual pensatore originale, non reputa ben detto ch'egli seguisse Aristotile fin *dove la Fede gliel consentì;* quasichè appunto la novità buona dei Filosofi non consista nel perfezionare, come l'Aquinate faceva, le dottrine anteriori; o quasichè il divario che pose la Filosofia Cristiana, segnatamente con la verità di Creazione, sia poco notevole, nè trasmuti anzi a confronto della Pagana i criterj della Filosofia stessa, i principj, i metodi, i fini, come nella *Storia* ho dimostrato. Pure, queste accidentali varietà d'opinioni odierne non tolgono la sostanziale identità della Filosofia perenne e progressiva, che comprende, distingue, unisce sempre più nel corso dei secoli le verità della coscienza umana.

Il quale ufficio s'adempie dall'armonia dei Criterj, cioè dall'*evidenza dell'ordine*, che la Verità ci *palesa in sè stessa e ne' suoi contrassegni universali.* Taluno riprende, che s' adoperi a criterio di Filosofia la Rivelazione; senza badare che più volte ho notato, quel criterio non risguardare i non credenti, e, quanto ai credenti, valere soltanto a confermare le verità razionali con la parte del domma non misteriosa, implicita pure in ogni credenza del Paganesimo, quasi Cristianesimo perenne. Anche l'affetto, che sempre accompagna il conoscimento, non pare ad alcuni un criterio, senza badare, che quando non amiamo la verità, non possiamo conseguirla; e se, raccogliendoci nella nostra coscienza, non vi troviamo un amore disinteressato del vero, siam certi di cadere nel falso. La natura intera dell'uomo razionale, socievole, religiosa, impone al Filosofo la Scienza dei limiti, ossia del come la ragione finita per mirare diritta nell'evidenza della Verità debba essere aiutata dall'affetto di essa, dal senso comune, dalle tradizioni dottrinali e sacre. Quanto più s'intende ciò, tanto più la Filosofia può camminare per la via retta e progredire.

Salutandola di cuore sono

suo Devmo A. Conti.

LETTERE DI GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO

A MASSIMO D'AZEGLIO

(1848-1856).

Le lettere all' Azeglio che venimmo finora pubblicando appartenevano ad uomini di una fama incontestata, di ognun dei quali può dirsi col poeta,

Che sopra gli altri com' aquila vola.

Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti ed Alessandro Manzoni, ciascuno nella sua sfera, furono tali uomini, che nissun uomo colto, non pure in Italia, ma anche fuori, può ignorarne le opere. La stessa cosa non può dirsi intorno all'autore delle lettere che ora diamo alla luce. Certo a nissun italiano che non sia del tutto ignaro della storia patria può giunger nuovo il nome di Giacinto di Collegno; ma è lecito dubitare se molti di coloro i quali non appartennero alla sua provincia ed alla sua generazione conoscano con qualche esattezza le sue azioni. Di lui accadde come di molti altri egregi, i quali, tenuti in sommo pregio dalle persone che ebbero la sorte di avvicinarli e di poterne apprezzare le doti dell'animo e dell'ingegno, sono per contro alla moltitudine assai men noti che altri, a loro inferiori, ma ai quali le circostanze consentirono di metter in maggior luce le loro qualità sia nella vita pubblica, sia negli scritti. Non è già che la vita del Collegno sia povera di fatti di molto interesse, anzi di veri episodii da romanzo; ma, non tutti collegati con le vicende più popolari d' Italia, essi furono facilmente posti in oblio in questi tempi in cui il precipitare e l' affollarsi degli eventi fa sì rapidamente parere antichi quelli che non si svolgono proprio sotto i nostri occhi.

Giacinto Provana di Collegno usciva ancor egli da quell' aristocrazia piemontese che diede all' Italia tanti figli illustri, fra cui il suo futuro amico Massimo d'Azeglio. Nato a Torino nel 1794, crebbe, come l'Azeglio, come il Balbo, come Alberto Lamarmora, fra il rapido svolgersi del gran dramma della Rivoluzione e dell'Impero e ne subì l'influenza per tutta la vita. Imperocchè, educato alla scuola di Sant-Cyr, implicato, fra i diciotto e i venti anni, in qualità di tenente d'artiglieria, nella terribile campagna di Russia e nelle gigantesche lotte che vi tennero dietro, da quella educazione trasse le idee e le opinioni che gli furono

guida nelle susseguenti azioni. Entrato, alla caduta dell' impero, nel risorto esercito sardo e dato come scudiero a Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, egli si ascrisse subito a quella categoria d'uomini più generosi che riflessivi i quali, trovandosi troppo allo stretto in un piccolo stato, retto da un Governo che nulla aveva imparato dagli ultimi venticinque anni, credettero, in piena Sant' Alleanza, di poter stabilire in Piemonte una monarchia retta dalla costituzione spagnuola, che apertamente mirasse a cacciar d' Italia l'Austria, cui facevano spalla e Prussia e Russia. Il moto del 1821 lo contò quindi fra' suoi primi preparatori ed attori. Giovandosi dell' ascendente che lo svegliato ingegno, la provata bravura, l'ardor giovanile gli aveano in breve acquistato sul Principe di Carignano, egli contribuì più d'ogni altro a farlo entrar per un momento nelle idee dei novatori. È noto come finisse quel disgraziato movimento. Trionfando il Governo, Giacinto di Collegno, convinto del delitto di ribellione, reso più grave dal suo carattere militare, non sfuggì alla morte se non prendendo la via dell' esilio.

Massimo D' Azeglio, ne' suoi *Ricordi*, si esprime come segue sui moti del 1821. « Per quanta sia la stima e l' amicizia che professo per parecchi capi di quella rivoluzione, dico francamente che non la posso approvare nè per la sostanza, nè per la forma... Diceva Cesare Balbo che quel movimento, come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l' emancipazione nostra, e diceva il vero... V'ha poi un altro punto di vista importante. La forma del 21 fu d' una rivoluzione militare, che di tutte è la più brutta, la più corruttrice, la più dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S' io non stimo e non amo un sistema, non lo servo ; se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo e se poi, a ragione od a torto, mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data, mai. M' affretto però d' aggiungere che sarebbe ingiusto l' adoperare *a priori* una logica assoluta per decidere del merito o della colpa degli atti umani in casi di questo genere. La vera colpa è l'andare scientemente contro coscienza... Se io dunque giudico severamente l' atto della rivoluzione militare, sono ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora » (1). V' ha motivo di credere che, facendo queste riserve, il pensiero dell' Azeglio fosse rivolto a Giacinto di Collegno il quale, abbagliato da un ideale splendido, avendo rappresentato una parte, per quanto piccola, sopra una scena vasta come l' Europa, non considerando abbastanza la gravità delle sue

(1) Azeglio, *Ricordi*, Vol. I, pag. 310 e seguenti.

azioni e le conseguenze inevitabili d'un moto di quella natura e in quei tempi, si lasciava illudere da esempi improprii e da speranze altrettanto vane quanto pericolose.

Costretto, a ventisette anni, a lasciare il suolo nativo per un periodo onde non poteva preveder la fine e che durò nel fatto altri ventisette anni, ma incrollabile nell'attaccamento alla causa dell'indipendenza dei popoli, il Collegno portò la propria spada al suo servizio ovunque si pugnava per essa. Dapprima fu in Ispagna a combatter contro l'esercito speditovi nel 1823 dalla Francia a ristabilir la monarchia assoluta, nelle file del quale, per una strana forza di eventi, militava il principe al cui fianco egli avea passato varii anni della sua vita. Mentre il Collegno, fra i componenti della legione straniera accorsa in difesa della Spagna, era uno de' pochi che si battessero sul serio alla Bidassoa, Carlo Alberto, aggregato allo stato maggiore del Duca d'Angoulème per comando del nuovo Re di Sardegna, si distingueva all'assalto del forte di Trocadero. Dalla Spagna il Collegno passò in Grecia insieme col Santarosa, già suo compagno nei moti del 1821, e trovò modo di illustrarsi alla difesa di Navarino.

Ma l'esperienza andava a poco a poco modificando le idee dell'esule piemontese. Egli rimase bensì fedele a' suoi principii anche nei momenti più avversi; ma uno studio più accurato delle condizioni del mondo e i fatti che aveva veduto svolgersi sotto i suoi occhi distruggevano molte delle sue giovanili illusioni intorno alla serietà e al disinteresse de' più clamorosi sostenitori di essi, intorno all'utilità pratica di quei tentativi insurrezionali che riuscivano soltanto a ribadire le catene dei popoli che si volevano rendere indipendenti, ad allontanare ogni dì più i governi da quelle concessioni liberali che si desideravano. Quindi, senza punto pentirsi della generosità d'animo che l'aveva spinto a rischiar la vita in difesa di nazioni che non erano la sua, d'allora in poi se ne astenne e rivolse invece l'animo a render noto e rispettato, per quanto stava in lui, il nome italiano; rettamente argomentando che, quando gli Italiani si fossero acquistata la stima del mondo colle loro opere, sarebbe stato più agevole far l'Italia. Con esempio non nuovo tra i figli del Piemonte, ma pur sempre mirabile, a trent'anni compiuti si diede adunque a coltivare studii cui nella gioventù non aveva mai avuto occasione di attendere, e con ferrea volontà seppe segnalarvisi. Dapprima studiò botanica sotto il De Candolle a Ginevra; indi, per consiglio di Alberto Lamarmora, si rivolse alla geologia e si recò ad apprenderla a Parigi sotto Elia di Beaumont con tal successo, che poco di poi venne chiamato

ad insegnarla egli stesso a Bordeaux e ne pubblicò numerose memorie le quali ottennero il plauso dei dotti (1).

Frattanto le condizioni d' Italia andavano gradatamente mutando. Cessati, o quasi, i moti violenti ed isolati, passata la direzione dell'opinione nazionale nelle mani di quella schiera d'illustri scrittori politici fra cui risplendevano il Balbo, il Gioberti, e l'Azeglio, l' idea del risorgimento italiano aveva fatto meravigliosi progressi. La nazione che, nella sua gran maggioranza, rifuggiva dai mezzi anarchici, non era punto insensibile all' appello di uomini dotati di temperanza e solidità di giudizio uguali al patriottismo, i quali le parlavano della passata grandezza e la chiamavano a riprendere il posto che le spettava nel mondo. I governi, che il timor dell'anarchia non respingeva più nella reazione, cominciarono a rallentar i freni ed a moderare la loro ostilità contro tutti i sospetti di favorir le nuove idee. Allora gli emigrati del 1821 e del 1833 ripresero a poco a poco il cammino della patria; e uno dei primi fu Giacinto di Collegno. Non sembrandogli però di poter ricomparir in Piemonte finchè Carlo Alberto non avesse dato prove non dubbie di ritornare a quei principii che egli erasi sforzato d'inculcargli nel 1821, sulle prime fissò dimora a Firenze. Colà stette dal 1845 al 1848, mettendo a profitto le cognizioni acquistate all'estero per studiare la costituzione fisica della sua Italia e preparare la prima carta geologica che ne venisse pubblicata. Allorquando poi gli avvenimenti precipitarono e giunse finalmente l'ora di quella guerra dell'indipendenza che aveva sognata ventisette anni prima, il Collegno fu tra i più solleciti a mettersi a disposizione della patria. Gli anni raddoppiati e la perduta abitudine del comando gli impedirono di prendervi una parte attiva e di segnalarvisi, come avrebbe certamente fatto quando era ancor fresco degli insegnamenti napoleonici; ma quello che non potè fare col braccio, egli si studiò di far col consiglio. Nel Febbraio 1848 fu incaricato di visitare le frontiere della Toscana sotto l' aspetto difensivo; sui primi di Marzo diresse l'ordinamento de' volontari che vi si andavano raccogliendo e diede fuori certi *Ricordi per le truppe di fanteria* molto lodati dagli uomini competenti; poscia, avendo Carlo Alberto accordata la costituzione a' suoi popoli e intimata la guerra all' Austria, rientrava nel suo Piemonte, accolto con feste e applausi dal Governo e da tutti i suoi concittadini. Carlo Alberto, lieto di potere con piena corrispondenza di affetti e di propositi riabbracciare l'amico della sua

(1) I suoi *Principi di geologia* vennero ancor di recente citati con onore alla Camera dei Deputati italiana da Quintino Sella.

gioventù, dal quale lo avevano per sì lungo tempo diviso i doveri imprescindibili di Sovrano, tutore della sicurezza e salute dello Stato, non fu parco di onori e di fiducia verso di lui; e, nominatolo tenente generale e senatore del Regno, verso la fine d'Aprile lo inviò in Lombardia ad organizzarne le forze militari quale ministro della guerra nel Governo provvisorio di Milano. Nè a ciò contento, dopo la caduta del Ministero Balbo, egli lo chiamò a far parte del suo stesso consiglio. Fu il Collegno che formò il secondo Ministero costituzionale del Regno subalpino; quel Ministero il quale, presieduto dal lombardo conte Casati, contenendo uomini nati in varie parti della penisola, doveva, nel suo concetto, simboleggiare l' unione italiana (1). Perocchè questa era sempre la prima e tenace aspirazione del Collegno. A tradurla in atto egli impiegò i suoi sforzi nel brevissimo periodo in cui rimase al potere; allo stesso fine tenne sempre intento il pensiero anche dopo lasciato il Ministero, anche dopo che i rovesci del 1848 vennero a rendere impossibile per allora il raggiungerlo. L'unità nazionale non ebbe certo più convinto preconizzatore di lui; e non senza maraviglia si leggono oggi quelle parole che egli pronunziava in Senato il 15 Febbraio 1849, sostenendo il progetto di legge per un sussidio a Venezia durante la guerra. « Un senatore vorrebbe che, prima di aiutare Venezia, si pensasse che ci è discrepanza di tendenze politiche fra quella città e noi. Signori, Venezia è italiana, e noi siamo italiani. Ajutiamo Venezia perchè è italiana e fidiamoci all' interesse generale della nazione, che un giorno spingerà tutte le parti d'Italia a stringersi in un solo fascio ». E sullo stesso argomento ritornava anche dopo Novara, appoggiando nel 1851 il progetto di legge per un assegno agli ufficiali che avevano preso parte alla difesa della Regina dell'Adriatico.

Ma nel frattempo i giorni luttuosi eran venuti. Sconfitte le forze nazionali, invaso il territorio dello Stato, Carlo Alberto abdicava. Il Collegno, riuniti senza indugio i suoi colleghi del Senato ad una privata conferenza, proponeva colle lagrime agli occhi si votasse un indirizzo al nobile sovrano che partiva alla sua volta per l'esilio, e la

(1) Questo ministero, nominato il 27 e il 29 Luglio 1847, era composto nel modo seguente: Presidente del Consiglio, Casati. — Esteri, Pareto. — Interno, Plezza. — Guerra, Collegno. — Giustizia, Gioia P. — Finanze, Ricci V. — Istruzione pubblica, Rattazzi. — Lavori pubblici, Paleocapa. — Agricoltura e Commercio, Durini. — Ministro presso il Re al Campo, Lisio. — Ministro senza portafoglio, Gioberti. — Il ministero Casati non durò che una ventina di giorni, e dopo la conclusione dell'armistizio Salasco fece luogo al gabinetto Alfieri-Pinelli.

riunione unanime lo incaricò di redigerlo egli stesso. Approvato in seduta pubblica l'indirizzo, nel quale si rifletteva la piena degli affetti onde traboccavano tutti i cuori, il Collegno, insieme col Cibrario, riceveva eziandio l'incarico di andarlo a presentare al Re in Oporto. Colà, alla presenza di tanta disgrazia, si riaccese nel petto di quei due uomini di grand'animo tutto l'antico affetto. Collegno avrebbe voluto rimaner ad Oporto e dividere l'esilio col principe col quale avea diviso le aspirazioni e i pensieri negli anni incancellabili della gioventù; ma il Re nol permise, e gli ordinò di ritornar in patria, ove degli uomini di tal tempra s'avea sommo bisogno. Collegno ubbidì; ritornò in Piemonte, e mise al servizio del suo paese i sette anni di vita che la sua costituzione, logora dalle sofferenze fisiche e morali, gli lasciò ancora. Prese assidua parte ai lavori del Senato; per un breve periodo rappresentò il Regno di Sardegna a Parigi; comandò la Divisione di Genova allorchè l'esercito partiva per l'Oriente e il *cholèra* travagliava la città; finchè, il 27 Settembre 1856 rese l'anima a Dio in una amena villa del Lago Maggiore.

Da questi rapidi cenni si vede come sia vero quanto dicemmo più sopra, che la vita del Collegno abbonda di fatti egregi, e meriterebbe di esser più conosciuta che oggi non sia. È a deplorare perciò che finora nissuno fra i cultori di studi storici onde non v'ha difetto in Piemonte, abbia tolto a scriverne la biografia. Abbiamo, è vero, intorno a lui pagine durature d'uomini ben capaci di apprezzarne il valore sia per l'ingegno eletto, sia per averlo conosciuto da vicino; ma tanto i cenni tracciati dal generale Alberto Lamarmora e la Commemorazione affettuosa e riverente lasciatane da Massimo d'Azeglio, quanto lo studio pubblicato nella più diffusa rivista del mondo da un valente scrittore francese che si compiacque ognora di far noti alla sua patria i fatti e i personaggi più illustri della nostra Italia, non hanno l'indole di vere biografie e mettono solo in luce alcuni aspetti del carattere del Collegno (1); sicchè in tutti si esprime la speranza ed anzi la certezza che altri si assumerebbe l'incarico di colmarne le lacune, sia scrivendone un estesa biografia, sia pubblicando le memorie da lui lasciate intorno alla sua vita avventurosa e ai fatti più notevoli a cui avea assistito. Eppure finora non videro la luce nè una

(1) *Notice biographique sur le général Hyacinte Provana de Collegno* par le général Albert de La Màrmora. Turin, 1857. — Azeglio, *Giacinto Collegno*, pubblicato nel 1856 nel giornale il *Cronista* e ristampato dal Tabarrini negli *Scritti politici e letterari* dell'Azeglio — *Une vie d'emigré italien: Giacinto di Collegno*, par Charles De Mazade, nella *Revue des deux mondes*, fascicolo 15 Marzo 1859.

biografia più particolareggiata del fedele amico di Carlo Alberto, nè quelle memorie le quali, dai brani comparsi allora in giornali onde non si trova quasi più traccia, avrebbero pur avuto maggior interesse di molte altre che vanno per le mani del pubblico.

A supplire in qualche parte a tale difetto gioveranno le lettere che seguono. Sebbene esse non riguardino che l'ultimo periodo della vita dell'autore, porgono tuttavia il modo di giudicare tutto il suo carattere: e Giacinto di Collegno, giusta le parole dell'Azeglio, era appunto e specialmente un uomo di carattere. Nelle sue lettere, scritte con uno stile pieno di brio e con una finezza non comune, chi legge troverà ad ogni passo una riflessione, una digressione, un motto arguto che rivela come egli pensasse, non pure in ordine agli eventi del momento, ma altresì in ordine al modo in cui un uomo di Stato debba regolarsi nella sua difficile carriera per non mettersi in contraddizione colla coscienza. Si noti specialmente la lettera del 6 ottobre 1852, dove predice le mire della politica di Napoleone III in riguardo a Nizza e Savoia. Quasi tutte sono scritte nel 1852 da Parigi, mentre il Collegno vi rappresentava il Piemonte e rendeva conto degli affari all'Azeglio, da tre anni Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri in quell'amministrazione che ebbe la gloria di rialzare il Piemonte dai disastri del 1848-49. Ma, come il lettore s'avvedrà di leggieri, le sue non son lettere ufficiali nè d'un subordinato al suo capo, ma lettere d'amico ad amico. Infatti fra quei due illustri precursori dell'indipendenza nazionale l'amicizia era antica e non s'era interrotta mai. Separati dalle vicende di lor fortunosa vita, essi eransi di bel nuovo incontrati a Firenze nel 1845, e i legami che li stringevano l'uno all'altro ne eran divenuti più tenaci. Li univano le comuni aspirazioni, l'ugual modo di pensare riguardo ai modi atti a tradurle in effetto, una certa somiglianza fra i loro caratteri e le vicende delle lor vite, e più di tutto l'ugual modo di sentire riguardo a ciò che era lecito, nobile ed elevato. Perciò il Collegno sostenne con tutte le forze il Ministero che l'amico suo presiedeva; perciò solo, quantunque rifuggisse dagli onori e avesse ricusato elevate cariche, aveva consentito ad addossarsi quella di ministro plenipotenziario a Parigi allorchè, giganteggiando ogni dì più la figura del Presidente della Repubblica francese, il Governo di Torino aveva creduto conveniente alla tutela degli interessi nazionali inviare presso di lui un uomo che i meriti personali, l'alto grado e il suo passato rendessero capace di rappresentar degnamente il Piemonte e di acquistargli la stima e le simpatie di colui che in breve dovea diventar l'Imperatore Napoleo-

ne III (1). Ma, come risulta da queste medesime lettere, egli aveva accettato solo provvisoriamente e non rimase a Parigi che un anno, poichè lo stato di sua salute e una modestia che l'Azeglio, pur ammirandola, non lascia di trovar soverchia, lo richiamavano ad una vita più ritirata.

I.

Italia libera *W. Pio IX.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Gabinetto del Ministro.

Milano, li 11 Giugno 1848, anno I.°
dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Amico,

Dove è il Cialdini? ho supposto un momento fosse lui che avesse portato qui la tua lettera de' 4 Giugno; l'ho cercato alla Bella Venezia, ove stava prima di venire nel Veneto, non c'era; a casa mia, al Ministero non si è lasciato vedere. Ora cosa volete che io faccia! Se riesco a trovarlo lo nominerò e ve lo manderò. Ma se non è qui, se è rimasto con voi altri, non vedo come potrei nominare io un uffiziale impiegato già da un altro Governo, per restare al servizio di quel governo! Del resto, se il Cialdini non ebbe impiego qui, si è perchè non v'era per allora posto conveniente per lui. Non ho mai saputo nè cercato di sapere quali fossero le opinioni di chi chiede impiego; solo quale ne fosse la capacità militare, e di più ti dirò che, nei pochi minuti che vidi il Sig. Cialdini, non mi parve per nulla più Giovine Italia di quello siamo noi!

Non so come io abbia cuore di scriverti di tutto ciò, pensando alla critica posizione nella quale avete a trovarvi, attaccati, come ci viene scritto, da tutte le forze di Radetzky. Vi difenderete come eroi, lo sappiamo; ma basterete contro tutte quelle forze? E si potrà venirvi ad aiutare a tempo! Iddio protegga l'Italia e voi in particolare! (2).

Addio, caro Massimo; ti abbraccio di cuore; e teco i tuoi com-

(1) Il Massari, nella *Vita di Vittorio Emanuele*, narra che la nomina del Collegno fu suggerita da Alfonso Lamarmora, (Vol I, pag. 192).

(2) Pur troppo le tristi previsioni del Collegno erano fondate. Il giorno stesso in cui egli scriveva all'Azeglio questa lettera, Vicenza cadeva dopo una gloriosa difesa in cui toccavano gravi ferite e l'Azeglio e il Cialdini il quale, come il Collegno supponeva, era rimasto colà.

pagni. Tua moglie, la mia, e la Prini andarono ieri a Brescia a visitare i Toscani. Addio.

Il tuo
G. Collegno.

II.

(Torino?) 8 Marzo 1850.

Caro Massimo,

Le mie ingerenze di *naturalità* mi hanno fatto scoprire un fatto curioso assai, che non vorrei venisse a conoscenza del *Fischietto*. A chi va per ritirare il decreto reale si domanda se è nobile o no: se nobile paga settanta sette lire; se non nobile cinquanta cinque. Ne prevengo il Presidente del Consiglio, e tengo in petto il segreto, ma sai che molti decreti sono stati spediti in questi ultimi tempi e alcuni forse a persone onestissime ma che sarebbero capaci di riderne in pubblico ed in privato. Pensa che belle frasi si farebbero sul privilegio di pagare ventidue lire di più!

Addio in fretta

Il tuo
Giacinto.

III.

Parigi, 27 (Gennaio 1852).

Caro amico,

La tua lettera e il bigliettino particolare dei 24 vorrebbero quasi farmi credere che io sia *meno straordinario* che nol sono realmente. Sua bontà Eccellenza; ma in ogni modo farò quanto potrò *finchè starò quà*. Bada tu ch' io non abbia a andarmene prima del tempo fissato! Chè, quando ordinassi che si metta all'ordine il quartiere tuo da Trombetta (1), vorrei facessi dire in casa Alfieri che mi ci aspettino a giorni. — Cecco (2) avrei sempre piacere di vederlo come puoi credere; ma oramai ne ho meno bisogno. — Il dottore mi ha promesso di servire d'intermediario diretto per tutto quello che vorrei far sapere in alto, bene inteso che *non* mi dirà poi quello che risponderà; ma credo che in alto si risponde poco! — Domani sera parte Ferdinando (3) e potrò finalmente scriverti a lungo. Bada che quando riferirò fatti

(1) Albergo frequentato di Torino. Il Collegno allude qui al possibile ritiro dell'Azeglio dal governo. Fin dai primi del 1852 erano infatti cominciati fra Cavour e il Centro sinistro della Camera dei Deputati piemontese quelle trattative che condussero poi alla caduta dell'Azeglio e all'esaltazione del suo collega.

(2) Il conte Francesco Arese, ora senatore del Regno.

(3) Ferdinando Sartirana di Breme.

o conversazioni non vorrà dire che io approvi; ma sarà perchè conosciate le cose come sono, e le giudichiate voi altri che sedete a scranna! — Addio carissimo. Ti scriverò un giorno sulla casa della legazione; e un'altra volta sulla cancelleria consolare. Ma capisci che ci vuole pazienza con un novizio.

G. C.

IV.

(Parigi), 29 Gennaio (1852).

Caro Massimo,

Grazie delle buone notizie su quanto si riferisce alla stampa che ho ricevuta questa mattina. Il M. Turgot ne ha giubilato *dans votre intérêt*, dice; per poter rispondere a chi gli rompe gli organi sul Piemonte che egli ama, dice, svisceratamente (1). Isola o Breme ti porteranno roba molta; fra altre cose un mezzo chilogrammo di thè per la Arconati che ti prego far recapitare Contrada de' Conciatori. — M.r de Boissy mi aveva parlato di *un tout petit paquet*, il quale divenne poi una cassa che ti ho spedito per la diligenza, giacchè premeva, diceva il Boissy, e non avevo chi la potesse portare. — Nasce un impiccio pei pieni poteri per la Convenzione sanitaria; in nome del Cielo di' ne' tuoi uffizi che quando spediscono cose simili me ne avvisino.

Sta allegro quanto lo puoi; io cercherò di fare lo stesso fino al fine di primavera. Addio carissimo.

G. COLLEGNO.

V.

(Parigi) 30 Gennaio (1852).

Caro Massimo,

Ti prego dell'acchiusa alla *Via de' Conciatori*. Qui sotto ti scriverò per un *nastro verde* che vorrebbe il genero di Murat. Oggi ti dico solo che è venuto da me il Ministro di Svizzera a dirmi che l'Austria spinge la Francia ad associarsi a lei nelle domande di espulsione di rifugiati e altre. Credo inutile fare oggetto di dispaccio di questa comunicazione che non mi pare *tanto nuova*. — Mi avevi parlato l'ultima volta che ti vidi di Napoleone B....; qui mi dicono che ne ha fatte qui più che non possa farne a Torino, e che

(1) Il Turgot era allora ministro degli affari esteri di Francia. Qui si accenna apparentemente a risposte avute da Torino circa reclami del governo francese intorno al linguaggio dei giornali piemontesi sul colpo di stato. Il Ministero D'Azeglio aveva appunto allora presentato al Parlamento un progetto di legge diretto a reprimere le esorbitanze della stampa contro i sovrani e i capi dei governi esteri.

nulla può stupire da parte sua. Che ha una sorella maritata a un tale quì (il nome lo dimentico); ma la famiglia non se ne inquieterebbe tanto. « Se volete » dicono « mandatelo via da Torino; ma guardate « d'intendervela con Butenval per pura civiltà » (1).

Il nastro per quel genero di Murat si fonderebbe sui motivi addotti nella nota qui annessa. Ma si vorrebbe un nastro *da mettere al collo.* Se volete (ed avete motivi per), far piacere a Murat, questa ne è un' occasione. Del resto so che un nastro semplice alla bottoniera (oibò, all'occhiello!) non lo contenterebbe; egli ha l'ingenuità di dire *beaucoup ou rien!* So pure che Vimercati ne scrive al Re.

Mi dicono in questo momento che l'Olanda e l'Inghilterra abbiano rimesso note a proposito del sequestro Orléans, ma non garantisco la cosa. — Addio, caro Presidente. Quando vai da Trombetta?

G. C.

VI.

(Parigi), 3 Febbraio (1852).

Caro Massimo,

Ti ringrazio assai assai della lettura che mi hai permessa. Ne ho avuto vero piacere, e tale possa averlo colui al quale è diretto! — Credo che quanto all'applicazione del *Memorandum* esso ne accetterà la possibilità; ma quanto ai Ducati ho qualche motivo (che ti dirò a voce) che la sua risposta sia già bella e pronta, anzi sia stata fatta già a un nostro collega in Senato, suo particolare confidente!

A ben vederti presto e credimi

Tuo Amicissimo
G. C.

VII.

Parigi, 17 Febbraio 1852.

Caro Massimo,

Il mostro di natura fra i diplomatici *straordinarii* ti consigliava di far venire Emanuele al suo posto (2); ma, quanto a lui, in vece di Londra non vorrebbe altro posto che Pallanza o Carianetto! E avete bel fare coi vostri complimenti: il *mostro* finirà per farsi mettere nello spirito di vino e farsi vedere per due soldi nelle fiere e mercati, se gli tocca fare un pezzo questa vita! — Del resto tutti qui sono incantati

(1) Il Butenval era ministro plenipotenziario di Francia presso la Corte di Torino.

(2) Emanuele D'Azeglio, allora e per molti anni più tardi nostro ministro plenipotenziario presso la Corte di Londra.

della saviezza vostra generale, e fanno elogi sperticati di *tous en général et chacun en particulier.* — Callier si mostrò soddisfatto della croce di S. Maurizio che gli mandasti; e, poichè questi è contento di essere cavaliere, mi par dovrebbe contentarsene anche quel tal Sig. Chassiron, di cui ti scrissi tempo fa. La crocimania è giunta quì a un punto tale, che, se lasci andare un po', nissuno vorrà meno del Chassiron. E bada che delle domande te ne verranno !

Ti torno a dire che mi si fanno gran bei visi quì ; e ripeto pure « chi mi fa più carezze che non suole o mi ha ingannato o ingannar « mi vuole ». Lord Normanby è stato gentile assai meco, ma non è uscito dalle generalità sull'amore pel bel cielo d'Italia ecc. (1).

Dimenticavo di dirti che l'altra sera, a un ballo dalla Douglas, il Presidente mi chiese se era vero che Cecchino venisse quì alla legazione. Dissi come di ragione che non sapevo nulla, ed egli replicò: « on me l'a ecrit de Vienne » al che osservai che il canale mi pareva poco sicuro !

Addio per oggi « Massimo fra i Massimi », mi piace davvero che la abbiate spuntata contro gli anti-costituzionali, ma vorrei che mi fosse dato assistere *personalmente* al vostro trionfo ! Ma dimentico che sono appena quattro settimane che sono in carica.

Addio dunque ; Arconati parte dopo domani e mi sfogherò; frattanto sta' sano e credimi

Il tuo straordinario
G. C.

VIII.

(Parigi) 19 Febbraio (1852).

Caro Massimo,

L'altra sera a un ballo M.r Turgot mi presè a parte e, dopo dichiarato che voleva sempre parlare meco senza diplomazia, mi disse che M. de Butenval gli aveva scritto che a Torino si desidererebbe che il Presidente mandasse il gran Cordone della Legione d'onore al Duca Pasqua ; che il presidente è avarissimo di tale distinzione; che la aveva Azeglio, che si mandava ora a Cavour, che darne tre a Torino sarebbe cosa immensa e finalmente conchiudeva domandandomi se a Pasqua non basterebbe dare il grado immediatamente inferiore, cioè quello di *Grand-Officier*. Io risposi che il Duca Pasqua a Torino era il primo dignitario della Corte del Re (2), che in tal qualità aveva il posto anche prima de' Ministri (scusa mio Presidente !) ; che dunque

(1) Lord Normanby, era ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.
(2) Il Duca Pietro Vivaldi-Pasqua era Prefetto di palazzo di S. M.

mi pareva difficile che si potesse dare meno che a Cavour. M. Turgot si strinse fra le spalle e mi soggiunse « voyez si vous pouvez interpeller là dessus M. d'Azeglio; mais comme sì la chose venait absolument de vous même » ed io credo far meglio ripetendoti tutto il discorso onde tu mi faccia sapere cosa ho da rispondere. Di più il Turgot soggiungeva « le Roi me donne le grand Cordon en dehors du traité du commerce; il l'a donné de même a M. de Butenval; ces deux Cordons ne font point objet d'echange; il nous en revient donc un pour celui que nous envoyons à M. de Cavour. Or le Président verrait avec plaisir qu' on envoyât celui de St. Maurice à M. de Persigny et je vous prie de le faire savoir (comme venant de vous seul toujours) à M. d'Azeglio », ed io ti ripeto parola per parola ancora quello che mi diceva il Turgot.

Troverai che la mia *confidenziale* portata da Arconati somiglia alle *corrispondenze particolari* de' giornali; ma fatti non ve ne sono altri che quelli riferiti dai giornali, e congetture tutti ne fanno come l'intendono, e io ti mando le mie quali sono. Scusa il poco.

Addio, caro Massimo, pensa al minimo de' tuoi dipendenti e ricordati che ti sarà riconoscente quando sarà ridotto ad un po' meno ancora, al nulla cioè. Addio. Conneau mi diceva ieri l'altro che aspettava Ceresi!

G. COLLEGNO.

IX.

Parigi, 4 Marzo 1852.

Caro Massimo,

Avrai veduto dalla mia lettera di ieri come io mi adoperassi quì per far comparire a Roma quel *Deus ex machina* che desideravi. Cecchino dal canto suo ne avea parlato *en tres-haut lieu;* onde, se la macchina non scoppia in istrada, dovrebbe fare un qualche bell'effetto sul Tevere. — Cerco quì di far inserire ne' fogli la risposta della *Gazzetta ufficiale* sulle voci che si sono ristampate quì dalla *Croce di Savoia.* — Il Gen. Pepe mi ha fatto chiedere *ufficialmente* se poteva andare a Nizza; ho detto che non avevo ordini in contrario, ma che se voleva scriverei per accertarmene ed accettò. — Fammene dire una parola, ti prego. Frattanto ti abbraccio di vero cuore.

Il tuo G. C.

X.

(Parigi) 9 Marzo (1852).

Caro Massimo,

Cornelisseus mi ha rimesso or ora le tue *confidenzali e particolari.* Quanto ai discorsi col Turgot, se ti fai rileggere quanto scrivevo

il 25 febbraio vedrai che non gli dissi altro che quello che tu mi suggerisci oggi, e così farò nell'avvenire. Che questo ministro poi si faccia illusioni sull'*amore* dell'Imperatore di Russia per noi, è possibilissimo; ti dirò anzi che quì in Parigi gli organi ufficiali russi sono sempre anti-eliseanissimi e che Turgot giura in vece che l'Imperatore adora il Presidente. Vedo che il *Risorgimento* giudica la situazione di quì assai diversamente del tuo *minimo* servitore: vedremo all'apertura della Sessione come sia composta in realtà quest'assemblea legislativa!

La nomina di Rattazzi a Vice-Presidente mi ha sorpreso, e vorrei sapere se fu d'accordo col gabinetto, o malgrado suo (1). Vedi di far tenere i tuoi subordinati al corrente della vostra politica interna se nò corriamo rischio di giocare alla mosca cieca.

Credo che Checchino non ha visto più il Presidente, ma spera un altro abboccamento prima di lasciarci, cioè prima di sabato venturo, giorno fissato per la sua partenza. — Rileggendo la tua particolarissima, vedo che non ti sai spiegare la differenza di quanto fu detto da Meyendorff a Revel, e quello che lo Czar avrebbe detto a Castelbajac (2); *se quest'ultima conversazione fosse vera* si potrebbe spiegare colla differenza di epoca delle due opinioni emesse a riguardo nostro. Del resto non garantisco altro se non che Turgot mi ha detto quello che ti ho scritto.

G. COLLEGNO.

XI.

(Parigi) 17 Marzo (1852).

Caro Massimo,

Il Cordone Persigny, ti avevo scritto che lo desideravano quì, e credo farà buonissimo effetto (3). — Stagnazione completa quì, almeno in apparenza. Ma *le acque chete rompono i ponti*, e nissuno sà la mattina, aprendo il *Moniteur*, cosa diamine ci si possa trovare. Per ora però non credo si pensi a *rompere ponti* all'estero. Cecchino in questi giorni te ne dirà assai piu che non potrei scrivertene. — Sono

(1) La nomina del Rattazzi, fin allora ostile al Ministero, era avvenuta in parte d'accordo e in parte a malgrado dal Ministero. D'accordo col Cavour e con quelli che ne seguivano le idee; a malgrado, o almeno con poco piacere dell'Azeglio e de' suoi più fidi amici, a cui non sfuggiva dove il Cavour tendesse.

(2) Il barone Meyendorff e il Conte Adriano di Revel rappresentavano l'uno la Russia e l'altro la Sardegna a Vienna. Il generale di Castelbajac era ministro di Francia a Pietroburgo. Argomento dei loro discorsi erano evidentemente le relazioni fra la Russia e la Sardegna, di cui si parla in questa medesima lettera.

(3) V. più sopra la lettera del 19 Febbraio. È noto che il Persigny era uno dei più fidi ministri di Napoleone III.

tormentato dalle corrispondenze consolari; credo essere in rotta col console di Londra, e lo sarò in breve con quello di Tangeri, se non se ne viene presto a Marsiglia. Se mi seccano troppo ti mando le loro corrispondenze e tu « seduto a scranna » giudicherai e manderai... a farli benedire.

Vorrei mi scriveste *una volta l'anno almeno* o quando vi sono idee nuove quali sono queste idee. Per esempio della scelta di Rattazzi a Vice Presidente della Camera non so altro se non che l'*Independance Belge*, nel renderne conto, disse: *M. R. candidat ministeriel.* Non credi sarebbe però bene che noi, *exécuteurs des hautes oeuvres,* si sapesse il segreto della commedia (o tragedia che sia) che si sta preparando?

Addio in fretta chè mi hanno interrotto ed è l'ora di partenza del Corriere. G. COLLEGNO.

XII.

(Parigi) 18 Marzo (1852).

Caro Massimo,

Ricevo quest'oggi la tua particolare che avrei dovuto ricevere ieri, e che risponde a quanto ti chiedeva io stesso venti quattro ore sono a riguardo del connubio supposto dall'*Indépendance*. Il voto della Camera nell'affare di Casale (1) prova che quel connubio non vale a fissare una maggioranza, dunque meglio come dici parlar chiaro una volta! Sono due anni, io credeva che un giorno converrebbe forse appoggiare a sinistra per controbilanciare l'influenza dei neri; ma dopo il due Dicembre, quando siamo la sola tribuna libera del mezzogiorno d'Europa, il correre rischio di fare andare questa tribuna all'aria mi pare follia o delitto di lesa patria. Dunque aspetto il risultato delle spiegazioni *interne* che mi annunzii. — Per Pepe avrai veduto che ho cercato di rimediare; la moglie è ammalata davvero e non so bene quando si potrà mettere in viaggio.

Addio, caro Massimo; coraggio e salute.

Il tuo G. COLLEGNO.

XIII.

(Parigi) 26 Marzo (1852).

Caro Massimo,

Avrai veduto che le mie lagnanze sul silenzio vostro erano cagionate in parte dal ritardo del dispaccio di una domenica che giunse il giovedì in vece del mercoledì... *inde irae...* se ira si può dire il timore di vedersi negletto da superiori tanto gentili e amabili ecc. ecc. La confidenziale di Manfredo non mi stupì nè punto nè poco; credo

(1) Si allude al voto per le fortificazioni di Casale, in cui il Ministero non vinse che per pochissimi voti.

poi che il Rayneval s'inquieta poco di quanto gli si scrive *dal Ministero* di quì; se abbia altre istruzioni *più dirette* non lo so; ma quello che so, almeno quello che mi fu detto quì, sarebbe che Rayneval non avea potuto parlare per la nomina di Amat a Torino, perchè questi *aveva chiesto al Papa* di essere nominato altrove (1). Non mi stupirebbe che Butenval stesso avesse *due istruzioni* da Parigi; una dal Ministero l'altra da più su. Per Monaco, per esempio, Turgot pare facilissimo da contentare, ma uno dei suoi mi dice « noi siamo pronti ad accettare e contentarci di qualunque proposizione; ma non possiamo esser certi che se ne voglia contentare il Presidente spinto, a quel che pare, dal Persigny ». — Pel *Risorgimento*, non è sul capo *tuo* che cadono i sospetti del *salon* che se ne lagna; e vi si dice « nous savons que la correspondance de Paris est adressée a M. de Cavour ». Bada che non sono io che lo dico, nè che lo credo.

Coll'Heath di Londra ho aggiustato ogni cosa senza l'intervento superiore; col Castellinard (2) spero la cosa finisca *faute de combattants* giacchè Marocco cede, e il console nostro se ne viene a Marsiglia, ma nulla meno lo dichiaro, come Sauli dichiarava Petitti, *seccatorem amplissimum.* — Qui si parla d'Impero, e di vari modi di giungervi; gli uni dicono, per acclamazione dell'esercito; altri per voto *spontaneo* del Senato; altri ancora per un nuovo voto richiesto ai 7,500,000 francesi che vollero il decennio il 20 Dicembre. — Quanto a me l'Impero mi pare difficile *senza guerra*, e guerra non credo il Presidente la possa volere per ora!

Di Monaco ho parlato anche con Lord Cowley; anche l'Inghilterra, a dire suo, desidera che questa vertenza si finisca una volta; egli suggerirebbe di rimettere l'affare a un arbitro, al Re de' Belgi, per esempio, e lasciare che la aggiusti lui, a meno che si tema che i Merode possano influire su quel Re! In ogni modo L. Cowley mi pare favorevole assai a noi e uomo da giovarci all'occorrenza (3).

E con ciò pongo fine a questa lunga chiacchierata pregandoti di conservarmi amico ordinario benchè inviato straordinario.

G. Collegno.

(1) Il Manfredo di cui si parla era il cav. Manfredo Bertone di Sambuy, inviato di Sardegna a Roma, dove il Rayneval rappresentava contemporaneamente la Francia. Si tratta apparentemente della nomina di un dignitario ecclesiastico presso la Corte di Torino.

(2) L'Heath era console di Sardegna nella capitale inglese, il Castellinard a Tangeri.

(3) Lord Cowley, nipote del Duca di Willington, era allora ambasciatore inglese presso la Confederazione germanica, e poco dopo passò nella medesima qualità presso Napoleone III, coronato imperatore. Fu uno dei rappresentanti della Gran Brettagna al Congresso di Parigi.

XIV.

(Parigi) 26 Marzo (1852).

Caro Massimo,

Notizie importantissime! e verissime!

L'imperatore di Russia è innamorato pazzo della Carlotta G....; qui i Russi se ne agitano e prevedono conseguenze importantissime! Io povero uomo non so prevedere altro per ora che qualche bastarduccio! Che vuoi, non sono ancora all'altezza della diplomazia!

Il tuo
G. COLLEGNO.

XV.

(Parigi) 1.° Aprile (1852).

Caro Massimo,

Figaro dice: « Qui est-ce donc qu'on attrappe ici? » Ancor io sarei tentato di fare la stessa domanda! Persigny intriga colla bella Valentini, Butenval col marito, io cerco di persuadere il Ministro degli Esteri, l'uno dice bianco, l'altro, se non nero, almeno bigio. Vedete d'intendervela fra voi intorno al tavolo verde, e ditemi il risultato preciso delle vostre deliberazioni. — Cosa c'è stato a Nizza? Mi parlano di funerali solenni fatti alla madre di Garibaldi *con intervento delle autorità*, e quasi ci vedono un sintomo di cambiamento nell'andamento del governo. — Hai veduto l'articolo della *Patrie* di ieri sera? Credo che il mio equivalente a Torino, giunto qui da quattro giorni ci faccia del male quanto può. — In nome del cielo intendetevela fra voi, che i nemici vostri sono furbi e se vi dividete, un solo momento d'esitazione condurrà al potere chi è nemico di ogni istituzione. Il vento soffierà un pezzo ancora dalla parte medesima; dalla parte della forza. Guai ai deboli! Converrà che pieghino o si rompano! Ricordati del tuo fermo proponimento di serbare acceso il lumicino, per fiacco che diventi, purchè, cessato il vento, possa non essere estinto!

La Marmora mi fece dire da Casanova che mi vorrebbe ora al Senato! Per quanto sento ci vorrebbe altro che me, per resistere alla coalizione dei vecchi generali cogli anti-Siccardiani! Sta bene; distruggano le teste di Ponte di Casale, anzi ne facciano sulla riva destra del Ticino a Buffalora e al Gravellone onde facilitare il passaggio a chi sta di là, e poi potranno ristabilire l'equilibrio delle finanze senza nuove imposte; che l'esercito diventerà inutile, potendo noi allora far conto sulle forze stanziate in Milano. Ma almeno parlino chiaro e si dicano austriaci, se lo osano! Anche pel viaggio del Canino sarebbe il caso di domandare « *qui est-ce qu'on attrappe!* » Qui gli uni mi dicono « *faites-en ce que vous voudrez, ça nous est égal* ». Un altro gli dà

quasi autorità sulle truppe francesi negli stati pontificali !..... (1) Ho paura che anche quì non se l'intendano perfettamente tutti, quando stanno intorno al tavolo verde ; ma qui c' è il castiga-matti che li tiene tutti *in virga ferrea !*

Addio caro ed antico amico ; ti mando una serie di numeri da giuocare al lotto ; dimmi presto se ve ne sarà che vincano.

Il Minimo.

XVI.

(Parigi) 15 Aprile (1852).

Caro Massimo,

Quel Giraud che è decorato è quello veramente del quale ti scrivevo io; ma debbo dire a onore del vero che dopo la mia lettera avevo avuto informazioni proprio ottime sul conto suo; e le avevo da buona fonte che me le portò il Giraud in persona, e mi disse per mezz'ora quanto avesse fatto e fosse per fare pel Re, per la patria e per Vittorio Seyssel ; dunque dategli la croce, in nome del Cielo, e la porti come tanti altri, e io non inferocirò , e non morderò. Anzi oggi stesso ti manderò di un' altra domanda di un certo sig. Audiffret, al quale potrai far dire che il Re avendo ricevuto il suo libro senza averne autorizzata l'offerta, è pronto a restituirglielo ; a meno che giungano raccomandazioni e facciano crocifiggere anche l'Audiffret, e non inferocirei neppure per lui. Non ti ho scritto da parecchi giorni perchè non avrei avuto nulla da dirti, e quand'anche avessi avuto da dire mi mancavano occasioni. Ma proprio dacchè sono aperti i corpi legislativi non si parla d'altro a Parigi che di pranzi, balli e feste di ogni sorta. Muore Schwarzenberg : un ballo al Ministero dei Culti ; Legge sulla stampa a Madrid : ballo alle Tuileries ; proroga delle Cortes a Lisbona : gran festa all'*École militaire.* In somma agli eventi europei si risponde con feste parigine, e i francesi sono contenti. E più contenti sono ancora del vedere che dal 2 Dicembre in poi *si sono fatte* più cose che *non ne fossero state ideate* dal 1814 al 1848. La forza piace qui assai più che la libertà ; di questa i francesi furono meno teneri sempre che dell'*uguaglianza,* onde si piegano facilmente, purchè niuno sia esente dal piegarsi. V' ha bene nelle alte regioni chi vorrebbe che i vicini *ricevessero serviziali,* perchè essi hanno avuto coliche; v' ha forse anche chi vorrebbe fornire il *clysoir* o il *clysopompe,* ma per ora non sono giunti a vederci costringere ad impiegare questo dolce stromento !

Dunque sta' sano, e voglimi bene finchè sarò tuo suddito ed anche dopo

Il tuo
G. Collegno.

(1) Si accenna al principe di Canino, Luciano Bonaparte.

XVII.

(Parigi) 20 Aprile (1852)

Caro Massimo

Ti prevengo in fretta che Massino-Turina manda lettere (in lingua francese che pare araba) sopra lettere al *Journal des Débats*, scritte *contro di te*, e volendole fare inserire onde siano conosciute da tutta Europa *la tua indifferenza*, *e la tua pigrizia* negli affari. Non ho tempò di dirti altro, e d'altronde ecco tutto quello che so io! Il *Débats* non le inserirà.

In fretta il tuo G. C.

XVIII.

(Parigi) 22 Aprile (1852)

Caro Massimo

Se non divento matto, bisogna proprio che Domeneddio mi abbia inchiodato nel capo quel po'di cervello che mi ci resta; se no, credo che me lo farebbero perdere gli oratori e i giornalisti subalpini in genere, e qualche volta anche altri! Figurati che, mentre cerco di scandagliare l'Eliseo relativamente ai savoiardi, mi ci si dice che, un quindici giorni fa, è stata messa sotto gli occhi del Presidente una lettera di un tuo collega ad un amico che sta a Parigi in cui si parla della Savoja « come di parte da recidersi dallo stato; che già la Savoia non può più intendersi colla parte italiana del regno sardo; che i savoiardi se ne vadano al diavolo ec. ec. »; e mi si domanda perchè voglio inquietarmi io quando gli altri ne fanno così buon mercato! Ora capisco che chi nacque « Sulla marina dove il Po discende per aver pace » non pigli grande interesse al conservare la Savoia, e si lasci sfuggire eiaculazioni poco diplomatiche; ma, prima di scriverle a Parigi, pensate, se non altro, alla posizione nella quale mettete quì il povero diavolo che rappresenta la nostra politica! Questa posizione non è brillante per se stessa già, e da tre settimane lo è diventata assai meno. Se vuoi paragonare quello che diceva sul Piemonte il 1° Aprile la *Revue des deux Mondes*, e quello che ne ha detto il 15, avrai una idea giustissima del cambiamento operatosi quì in questi ultimi tempi nel modo di esprimersi *sur le Cabinet de Turin*. Lascio alla tua perspicacia l'indovinare a chi possa essere dovuto quel cambiamento. M. de Butenval dice partire dopo domani per Torino; egli mi fa sempre proteste sviscerate di amore per noi tutti. Chi ti fa più carezze, ec. ec.

Vedete quello che succede a Madrid e preparatevi a inviti più o meno diretti, più o meno chiari, di imitare Bravo-Murillo.

E frattanto sta'allegro quanto puoi e quanto lo è, o più di quanto sia, l' umile tuo servo

G. C.

PS. Ho mandato a M. Geffroy il pacco venuto per lui colla diligenza. Spero vi sia in quell' invio, se è relativo alla missione della Plata, qualche parola pel capo di quella missione: se nò avrei paura che questi si avesse per male l' esserci noi diretti a un *foricc* (1) e non al capo mastro.

XVIII.

(Parigi) 28 Aprile (1852)

Caro Massimo

La lettera letta all'Eliseo non era nè di Cavour nè di Paleocapa: ma forse, nel dire il nome, avranno messo un *i* per un *a* e potrebbe darsi fosse di un deputato e non di un ministro (2). Tanto meglio! — Butenval viene da voi: mi dice che arriverà domenica e subito correrà ad abbracciarti; dice che ha affrettato la partenza, per vedere l' elezione del nuovo presidente della Camera. Quì ne sono preoccupati di quella elezione, come lo sono anche della nomina a deputato a Cagliari di un detenuto politico; non manca chi rileva quest' ultimo fatto, nel senso dell' *Armonia!* — Spero in ogni modo che le code vincitrici di cui mi parli saranno quelle delle volpi non quelle di altri quadrupedi a orecchie più lunghe assai!

Addio in fretta

G. Collegno.

XIX.

(Parigi) 10 Maggio (1852) ore 5 di sera.

Caro Massimo

Cecchino mi ha portato quanto gli avevi consegnato, ma la cosa non si è trovata utilizzabile perchè le circostanze non lo hanno voluto. Vedrai che il Presidente ha detto che *les aigles ne menacent point l' Europe*, o qualcosa di simile. Come spettacolo era un bel colpo d'occhio (3). Cecchino non l'ho visto ancora; chè, quando giunse,

(1) Piemontese. È colui che porta il secchio al muratore.

(2) Si allude evidentemente a L. C. Farini, allora ministro dell' Istruzione pubblica, il quale poco dopo escì con Cavour dal Ministero d'Azeglio.

(3) In quel giorno Luigi Napoleone distribuiva solennemente all' esercito le aquile ristabilite sulle bandiere francesi.

ero a letto, e questa mattina c'era altro da pensare che cercare gli amici! - Non ho un momento di più; chè voglio, se è possibile, che la lettera parta oggi e la mando alla strada ferrata. Non credo necessario servirmi di telegrafo elettrico e di staffette per dirti che non c'è stato nulla. Ma, se ci fosse stato qualcosa, il console di Lione era all' ordine per far progredire la notizia.

Addio in fretta.

G. C.

XX.

Parigi, 11 Maggio 1852

Caro Massimo,

Non ti ho più parlato di me da un pezzo perchè non volevo seccarti; ma frattanto il tempo passa, il danaro finisce; onde conviene, *bongré malgré*, ch' io ti scriva una volta ancora delle cose mie.

In primo luogo ho bisogno di fare una cura di bagni quest'estate onde non dovermi mettere nelle mani del Regnoli l'inverno; dunque conviene assolutamente che io lasci Parigi, al più tardi, nel Luglio. — In secondo luogo ho fatto oramai la prova di quello che ci vuole a Parigi per fare la vita di Ministro di Sardegna; sono andato avanti questi quattro mesi, invitando appena a pranzo una volta i piemontesi distinti per cariche che vengono a Parigi, e ho dovuto aggiungere al soldo di Ministro ciò che non avevo speso dei fondi datimi per primo stabilimento.

Ho avuto inviti da ogni parte; mi hanno detto che pel primo anno si usava accettarli senza restituirli; l' inverno venturo converrebbe che io mi mettessi sul piede de' miei colleghi, e a ciò si oppone assolutamente lo stato di mie finanze particolari. Dunque, non solo *devo partire* da Parigi in Luglio, ma, di più, non *posso* ritornarvi! Se ti ricordi quanto ti avevo detto prima di lasciare Torino, non ti stupirai di quanto ti dico ora: anzi allora ti promettevo di restare tre o quattro mesi, e sarò rimasto cinque o sei!

La conclusione di tutto ciò si è, che fra poco riceverai la mia domanda ufficiale onde venga posto fine alla mia missione straordinarissima a Parigi: te ne scrivo prima, onde tu possa avere alla mano il successore che vorrai destinarmi e non abbi a lagnarti di essere colto alla sprovvista. — Come vedi, le ragioni che mi obbligano a lasciare la carriera diplomatica appena entratovi, mi sono tutte personali, e indipendenti da quanto succede a Torino; non ti voglio nascondere però che la risposta data dal Ministro delle Finanze a Avigdor per giustificare la vostra diplomazia, nella seduta 1.° maggio,

ha fatto nascere in me (come nella Camera) un qualche *movimento* (1). Ma, come ti diceva, tutto ciò non ha che fare coll'avere o nò quattrini; e senza quattrini non si fa il Ministro a Parigi!

Parigi del resto è tranquillissima; le strade sono piene di provinciali che dormono ove possono per aspettare il fuoco d'artifizio di giovedì. Si direbbe Roma nel carnovale! Ma ogni inquietudine sull'*impero immediato* è scomparsa; anche da questo lato non mi rimprovererai di lasciarti quando le cose sono imbrogliate (2).

Dunque spero stringerti la mano, passando, nel Luglio, *sans rancune;* voglimi bene frattanto e credimi

Il tuo
G. Collegno.

XXI.

(Parigi) 13 Maggio (1852)

Caro Massimo,

Il Bertin, quando lo si ringraziava a nome tuo della sua risposta a chi lo voleva pagare per scrivere contro il tuo gabinetto, lasciò capire che gli si farebbe piacere offrendogli un esemplare della nostra raccolta *Monumenta Patriae* che pare sia cosa stupenda, stampata alla Stamperia Reale (e che io non conosco! indegno torinese che sono!) - Ti fo conoscere questo voto del Bertin onde tu veda, nella tua saviezza, se vuoi e puoi accordare o nò ciò che egli desidererebbe. Un altro voto espresso a mezza bocca dallo stesso, sarebbe quello di veder fatto cavaliere di S. Maurizio il Sig. Saverio Raymond, come quegli che ora successe nel giornale alla parte che vi pigliava il John Lemoinne. Ben inteso che, quando il Raymond avesse la croce, scriverebbe meno favorevolmente, e allora si dovrebbe chiedere si affidassero ad altro scrittore le cose nostre, e poco dopo vorrebbe la croce quest'altro ec. ec. — Quì feste succedono a feste. Ieri sera Trotti (3) faceva bella mostra di sè in mezzo agli uniformi francesi,

(1) Il Ministro delle finanze era il conte di Cavour. Rispondendo ad alcune critiche del deputato Avigdor intorno alla politica estera ed interna del Ministero, egli aveva risposto in questi termini: « A questo non so cosa rispondere; non posso giustificare se noi siamo stati più o meno abili; abbiamo fatto quanto si è potuto, e i nostri agenti io credo che hanno operato con tutto lo zelo di cui erano capaci. Sicuramente, se avessimo avuto agenti più abili, più accurati, avrebbero fatto meglio; ma abbiamo forse avuto la disgrazia di non saperci valere di cotesti agenti e non abbiamo perciò potuto superare le difficoltà che esistono tuttora » (*Movimento*).

(2) Infatti l'impero non fu proclamato prima del 2 Dicembre 1852.

(3) Il generale Ardingo Trotti, inviato dal nostro governo a rappresentarlo alle feste per la distribuzione delle aquile, che durarono varii giorni.

inglesi, ec. ec. Non so come andrà il fuoco di questa sera, chè il tempo è alquanto piovoso. Ma quando tornino a Torino coloro che hanno fatto il viaggio per vedere le feste, ne sentirai delle belle sul povero straordinariò. Figurati, che non sono stato buono nemmeno di trovare taluni che, nel portarmi biglietti (polizze, devo dire) non indicavano il loro domicilio, e dovettero partire senza restituzione di visita dal ministro!

Addio per oggi, e voglimi bene.

Il tuo
G. Collegno.

XXII.

(Parigi) 14 Maggio (1852)

Caro Massimo

Ho scritto ad Arese – chè non so come fare a vederlo, non trovandolo mai in casa – gli ho scritto, dico, che approvavo pienamente la decorazione per Conneau; solo avrei giurato che l'avea già! Ma lo sapete a Torino meglio di me certo. — Della presidenza della Camera non dico nulla. Ci sono de'nomi riguardati come bandiera di un partito, qualunque siano le loro opinioni vere, e quei nomi possono suonare male in certi momenti. Temo anche, che non si apprezzi abbastanza la distinzione fra il *non accettare* un candidato che si lascia eleggere e l'approvarne l'elezione (1). Del resto io non ho nulla contro il nuovo presidente; l'ho conosciuto e l'ho ficcato io pel primo in un gabinetto (2). Ma non credo che fosse ora il suo momento. È vero che da Parigi si giudicano necessariamente le cose sotto altro aspetto che non a Torino! – Colla prima occasione ti manderò copia

Il Trotti si era distinto nelle guerre del 1848-49 e doveva distinguersi anche più alla Cernaia alcuni anni dopo.

(1) L'11 Maggio 1852 Urbano Rattazzi era stato eletto presidente della Camera in luogo del defunto Pinelli. La sua nomina, avvenuta d'accordo col Cavour e contro i desiderii dell'Azeglio, determinò una crisi ministeriale. Ecco in quali termini rende conto di quei fatti Giuseppe Torelli. « Effettuatosi, per opera del Conte di Cavour, il famoso *Connubio* destinato a battere in breccia il Ministero d'Azeglio, fu portato alla Presidenza della Camera elettiva Urbano Rattazzi. Le scaltre e non troppo leali evoluzioni colle quali fu condotto l'intrigo, determinarono l'Azeglio a dare le sue dimissioni, che vennero accettate con quelle di tutto il Gabinetto. E non fu se non alle reiterate istanze del Re che, formata una nuova Amministrazione, l'Azeglio riprese il suo posto finchè, all'Ottobre 1852, stanco ed affranto pei dolori fisici e morali patiti, affidò senza rancore all'irrequieto suo rivale il còmpito della redenzione d'Italia ».

(2) Vedemmo più sopra che nel 1848 il Collegno aveva chiamato il Rattazzi a far parte del Ministero presieduto dal Casati.

di un indirizzo venuto dall'alta Italia al Presidente della Repubblica in occasione delle feste delle Aquile. — Frattanto addio in fretta.

Il tuo
G. Collegno.

XXIII.

(Parigi) 27 Maggio (1850)

Caro Massimo

Ora che è finita la *tua crisi* (1), mi ha fatto piacere il vederti pensare alla *mia* nella tua letterina del 24. Questa seconda è meno grave della prima, per fortuna, e finirà senza pericolo dello Stato. Ma in primo luogo non mi parlare di quattrini da ricevere in fuori di quelli che figurano in bilancio; in secondo... accetta le mie ragioni, buone o cattive che ti paiano, e cerca per Parigi uno che sia educato *nella nostra diplomazia*, se no o farà diventare matto te (come dicono tentasse il mio predecessore) (2) o finirebbe per diventar matto lui, come minaccia l'attuale scrivente ! Ti ho da dire che, giunto a Parigi il 16 Gennaio, ero già tentato il 17, alla mia prima visita al Turgot, di mandarvi......? Non voglio mancare di subordinazione, ma te lo ripeto, credi che chi non è stato educato nel nostro dicastero esteri si adatterà difficilmente a mille cosucce che succedono ogni giorno senza nemmeno che ve ne avvediate nel vostro Olimpo ministeriale di Torino! Io sono avvezzo ad un altro genere di servizio, impiegatemi in quello *per quantum possum*, sta bene ! ma non esigete che un povero diavolo cambi carriera e carattere a sessanta anni quasi! — Del resto ho motivi fondati di credere che il mio lasciare Parigi non dispiacerà a taluno col quale importa che vi manteniate in buona armonia quì. Parlane con Cecchino se non te ne ha parlato già !

Dunque piglia il calendario generale de' Regi Stati, cerca all'Articolo « Ambasciatori e Ministri di S. M. all'Estero », e fa' una buona scelta per rimpiazzare un cattivo mobile quale è

Il tuo
G. Collegno.

XXIV.

(Parigi) 1 Giugno (1852)

Caro Massimo

Il 6 maggio *tu* mi scrivevi di ricusare il *visto* del passaporto di un certo Ferrari, da Mantova. Il 7 la tua Divisione quarta scriveva di accordarglielo, se giudicavo fosse persona onesta ec. ec. — Il Ferrari si presentò, ed io bravamente negai il visto, lasciando che la mia

(1) V. la nota alla lettera antecedente.
(2) Il Conte Gallina.

cancelleria consolare se l'intendesse come potrebbe colla Divisione quarta. — Oggi viene il marchese Giorgio Pallavicini e mi dice che la marchesa gli scrive che il cav. Massimo ha detto a lei che, se lui (marchese Giorgio) rispondeva del Ferrari, tu permetteresti l'andata sua a Nizza. Ed egli (marchese Giorgio) dichiara sapere dal signor Paltrinieri che il Ferrari è uomo alieno da ogni briga politica; che, nel chiedere d'andare a Nizza, non ha altro scopo che di rivedere il padre e combinare per alcuni interessi di famiglia, ec. ec.

Ho risposto a Pallavicini che ti manderei la sua dichiarazione, e ora aspetto la tua decisione suprema.

In frettissima

Il tuo
G. COLLEGNO.

XXV.

(Parigi) 4 Giugno 1852.

Caro Massimo

Una cura di bagni vuole essere principiata nel luglio al più tardi; non ti stupirai dunque se debbo insistere fin d'ora onde essere libero in tempo da poter lasciare Parigi verso quell'epoca. Ecco ciò che mi fa dirigerti fin d'ora la mia domanda di richiamo; ben inteso che sono pronto a partire anche assai prima se vuoi sciogliermi prima da quelle catene che avevo promesso di portare *per alcuni mesi* e che mi sono sforzato di portare *ad maiorem Pedemonti gloriam!* Sa il cielo come vi sia riescito! Ma, se vuoi sapere quale ne sia il risultato per me, chiedi al cav. Riberi (1) in che stato io mi fossi nell'Agosto 1848, quando egli mi citava gli esempi del Bellingeri e del cav. Giulio; e quando ti dico che sono nello stato di mente di allora se non peggio, saprai se ho bisogno di riposo!

Lascio partire il corriere che ritorna da Londra senza mandarti cose politiche, perchè non so nulla che meriti di esserti riferito oltre il corso della borsa, il verbale del Corpo legislativo ec., cose che i giornali di quì, anche nel loro stato attuale, ti danno giornalmente. I rumori che circolano sono tanto indecisi che, se tieni mente alle *corrispondenze* dell'*Indépendance Belge*, vedrai che gran parte di quelle corrispondenze consistono in rettificazioni di notizie del giorno antecedente. Ora i corrispondenti di quel giornale sono certo gli esseri *meglio informati* di tutto Parigi! Credo che i cambiamenti di ministri e fra gli altri di quello dei lavori pubblici, di cui mi scriveva Paleocapa giorni sono, siano di que' rumori da disdirsi in capo a breve tempo.

(1) Illustre medico piemontese.

Ma il corriere freme d'impazienza e teme di non giungere per tempo alla strada ferrata ed io ti saluto.

G. Collegno.

XXVI.

(Parigi) 7 Giugno 1852

Caro Massimo

Avrai ricevuto la domanda ufficiale che io ti mandava il 4, cioè due giorni prima di ricevere la tua dello stesso giorno. Non la troverai intieramente conforme a quanto mi scrivevi; ma, se mi vuoi rispondere che posso lasciare Parigi andando in congedo e lasciando Ciriè (1) incaricato d'affari, la cosa andrà naturalmente. Non vorrei certo dare alla mia partenza un carattere politico; e, quanto al dire del *corrispondente* del *Risorgimento*, ti devi ricordare che ti scrivevo l'undici Maggio, prima di sapere che si trattasse di dare un successore a Pinelli. Dunque il mio chiedere di andarmene è indipendente affatto dall'elezione Rattazzi.

Del resto questa corrispondenza del *Risorgimento* meriterebbe una lezione. Non so se avrai approvato quella che vorrei dare; in ogni modo me ne rimetto a *tene*.

Nella tua del 4 mi parli di Alfieri (Cesare) che non ne vuol sapere! Non sta a me il suggerirti persone da mandare; ma perchè non penseresti a Salvatore? (2) È ricco abbastanza ora; ha fatto prove in un paese difficile più di questo, forse!

Ma addio per oggi; nulla di nuovo quì oltre gli articoli di Granier de Cassagnac, e le riflessioni degli altri fogli sopra quelli articoli. Addio in fretta

Il tuo
G. Collegno.

XXVII.

(Parigi) 22 Giugno (1852)

Caro Massimo.

Si discute oggi, o si *parla,* del bilancio 1853 al Corpo legislativo. Il Presidente della Repubblica assiste alla discussione in una tribuna riservata. Il sig. Kerdrel parla della parte fatta al Corpo legislativo

(1) Il marchese Rodrigo Doria di Ciriè, primo segretario presso la Legazione Sarda a Parigi, indicato in queste lettere a vicenda coi nomi di Ciriè, Doria o semplicemente Rodrigo.

(2) Il Marchese Salvatore Pes di Villamarina, allora ministro di Sardegna a Firenze. L'Azeglio, quando si fu persuaso dell'inutilità de'suoi sforzi per indurre il Collegno a conservar la carica, accogliendone il consiglio nominò appunto il Villamarina a suo successore.

dalla Costituzione attuale e della sua impotenza a votare il bilancio con conoscenza di causa. Il Presidente dell'assemblea dice, dopo finito il discorso, che avrebbe potuto, *avrebbe dovuto forse* impedirlo di parlare della Costituzione. La Camera quasi intiera protesta contro quella dichiarazione del sig. Billault, il quale diè la parola all'oratore inscritto dopo il signor Kerdrel. E questo secondo oratore parla in favore del bilancio e delle istituzioni attuali; e osserva che, colla riduzione delle rendite 5 %, il presidente ha diminuito la cifra del debito pubblico, cosa non vista finora. — Ieri si prevedeva qualche sintomo di opposizione nel Corpo legislativo, e si manovrò per avere un aumento ne' fondi alla borsa; oggi v'è un leggiero ribasso.

Addio in fretta.

G. C.

XXVIII.

(Parigi, Luglio 1852)

Caro Massimo.

Mi affretto dirti che Ciriè non si adombrerà per nulla se Cavour tratta coi Monaco, ed anzi gli desidera, come gli desidero io, pieno successo (1). In questo momento non si è forse disposti troppo favorevolmente per loro all'Eliseo, stante la compera fatta dal Valentini di parte dei beni d' Orléans; dunque da questo lato dovremmo trovare appoggio. Ma dall'altro la presenza di Thiers (2) sarà una *cattiva nota* e compenserà! Io aspetto che Ciriè torni da Lione (bada che non è partito ancora per andarvi) e poi vado a saturarmi di iodio a Creuznach o altra sorgente iodifera di quei contorni; e poi verrò a dare il mio voto, nella nuova sessione, per le leggi finanziarie e matrimoniali che non si vogliono finire in questa.

Del matrimonio di tua figlia aveva scritto mia cognata, e ce ne rallegrammo, come ce ne congratuliamo ora teco, Ghita ed io. Va a stare a Firenze, non è vero? (3)

Ti scrivo ufficialmente per un pasticcio di croci. Un po' più, momenti sono, mandavo a carte quarant'otto un tale del Ministero Esteri di qui, che discuteva meco sul valore morale della croce di S. Maurizio e vorrebbe che si desse quella di commendatore come equivalente

(1) Si allude verosimilmente alle trattative tra la Francia e il Piemonte per l'affare dei reciproci diritti su Monaco, Mentone e Roccabruna, le quali durarono molto a lungo.

(2) Il Thiers, esiliato di Francia per effetto del colpo di Stato del 2 Dicembre, aveva visitato il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera e finalmente anche il Piemonte.

(3) Allude al matrimonio di Alessandrina d'Azeglio col Marchese Matteo Ricci di Macerata conchiuso nell'Agosto 1852.

di quella di Ufficiale della Legione d' onore. Non potreste modificare lo statuto... della Sacra Religione e creare un grado intermediario fra il cavaliere e il commendatore? Sarebbe cosa santa per l' avvenire, se no sarete ridotti a dare tante croci di commendatore, da vederle perdere in breve ogni considerazione! (1)

Hai veduto ieri l'articolo di S. Marc-Girardin nei *Débats*? Vorrei potesse essere stampato a caratteri cubitali nelle nostre aule parlamentari o al Caffè Florio! — Qui si tende verso l'Austria più che mai; si è persuaso alla Svizzera che non ha speranza fuorchè nell'appoggio francese, e forse la cacciata di Thiers è il prezzo del conservare (per ora, ben inteso) Neuchâtel!

Di Roma si parla con tenerezza, e quasi ci si rimprovera come eresia il volere *un po' meno* di indipendenza civile di quella proclamata da Napoleone I nel suo codice.

Ma addio, sono stato interrotto da un altro postulante di croci, al quale manderei sul collo quelle delle *Cappuccine* da portare al sole d'estate per cinque o sei ore. Goditi Sestri e la marina, e credimi

Il tuo
G. C.

PS. Se leggi in qualche foglio che il presidente della Repubblica è ammalato, sappi che la sua malattia proviene da certi esercizi troppo ripetuti in questa stagione calda, quando i nostri padri dicevano *libe vinum cum popone, mitte libros in cantone. Lascia donnam*, ecc. ecc. Tuttavia pare che Conneau, il quale dovea andare a visitare la madre a Firenze, ritardi il viaggio per questa stanchezza presidenziale.

XXIX.

Wiesbaden, 2 Agosto 1852.

Caro Massimo.

Ricevo a Wiesbaden il 2 Agosto la tua letterina scritta da Cornegliano il 26 Luglio, in risposta forse all'ultima mia ufficiale del 17, del giorno cioè in cui rimettevo a Doria *i poteri legatorii.* Comincio dal ringraziarti sinceramente dell'amicizia che ti fa chiedermi ancora se persisto *nella barbara risoluzione di andarmene*, ma non posso rispondere se non come lo prevedevi tu stesso. Non è che io abbia *piene le tasche* del posto al quale mi avevi chiamato; quello che ho si è la convinzione che non posseggo nè le qualità innate, nè quelle

(1) La modificazione che il Collegno desiderava nello Statuto dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fu realmente fatta, venendo aggiunto il grado di ufficiale fra quelli di cavaliere e di commendatore.

acquistate che fanno il diplomatico; e a sessant' anni non posso espormi a far *figure da cicolattè!* (1) Me la sono cavata men male che non avrei osato sperarlo appena ebbi fiutata la posizione, ma ciò non era un motivo per aspettare difficoltà più serie; e queste difficoltà sarebbero belle e nate ora colla nomina a ministro degli Esteri del Drouin de Lhuys, che non è più l'uomo da lasciarsi mangiare la pappa nella scodella come pretendono che io facessi col suo predecessore! E poi c'è la difficoltà del *rappresentare*... e poi ci sono anche le impazienze che nascono di quando in quando al ricevere le corrispondenze ufficiali! Per tutti questi motivi, caro Massimo, non posso se non persistere nel riguardarmi già come *functus officio*. Se poi mi permetti un consiglio, frutto della poca esperienza di questi sei mesi, non mandare *uomo nuovo* a rimpiazzarmi; non dico questo per compiacere alla Francia, la quale, tornando a cose vecchie, non vorrebbe di nuovo che le donne, ma perchè, come te l'ho scritto due mesi sono, un uomo che non abbia già l'educazione diplomatico-burocratica nostra, o diventerà matto lui o farà diventare matti voi altri. — Del resto mandami a far benedire coi miei consigli, se così giudichi, che non me lo avrò punto a male!

In ogni modo, finchè intuonerai tu le orazioni della *Via Crucis*, fa'conto di avermi nel coro dei fedeli che ti risponderanno a tuono, ma scusa se non mi sento di fare nè il diacono nè il suddiacono e quasi neppure il chierico che porta l'acqua santa!

Addio, carissimo Presidente; sta'sano, e guarisci la ferita; ricevi i saluti di Ghita e credimi sempre

Tuo affmo
G. Collegno.

XXX.

(Parigi) 27 Settembre 1852.

Caro Massimo.

Ti ringrazio dell' avermi finalmente liberato dal peso del quale mi ero incautamente caricato mesi sono, ti ringrazio anche del successore che mi dài, giacchè sono certo che quel pochissimo che ho potuto fare, non sarà da lui rinnegato per nulla. Ora aspetto qui l'arrivo del Salvatore come quello del Messia, pronto a consegnargli le chiavi di casa. — Ho trovato ancora, giungendo qui, l'ex-ministro delle finanze, e il presidente della Camera de' Deputati e tutti e due vennero da me poche ore dopo il mio arrivo; il secondo partiva ieri sera per Torino; col primo ci rivedremo ancora prima

(1) Piemontese. Significa *tristi figure.*

che se ne vada (1). A questo proposito sento che non hai approvato la condotta di Rodrigo verso il presidente della Camera. Siccome siamo in tempi in cui si deve dare *a chacun suivant ses œuvres*, credo doverti prevenire che, Doria avendomi chiesto se doveva fare la prima visita a Rattazzi, io gli risposi: « Si M. Rattazzi représente la Chambre des deputés, vous representez le Roi; d'ailleurs on ne peut supposer que la Légation sache l'adresse du président de la Chambre, s'il ne vient l'indiquer: donc vous ferez bien, à mon avis, d'attendre qu' il vous donne signe de vie ». E il fatto sta che *ieri*, giorno della partenza di Rattazzi, non si sapeva alla Legazione dove alloggiasse!

Mi rallegro delle fauste nozze che hai avute, e spero ed auguro agli sposi tutte le felicità imaginabili (2) ed a te pure; e credimi sempre in fretta

tuo affmo
GIACINTO.

XXXI.

Parigi, 6 ottobre 1852.

Caro Massimo,

L'*empio rivale* (3) è partito riconciliato, spero, colla legazione e senza aver potuto supporre che avesti date istruzioni di fargli il muso. Ma, se ha fatto bocca da ridere in casa mia, so che non è stato sì benigno altrove: non *vorrei mettere mosche nei capellini* (traduzione libera dal piemontese) ma credo bene però che tu sappia, che con varie persone egli si è mostrato *deciso a rientrare senza di te*, soggiungendo, è vero, che eri tu che non volevi associarti a lui. La vigilia della partenza egli diceva che lord Malmesbury e Drouin de Lhuys lo desideravano, tutti e due, capo della casa. Ora del primo non so nulla; ma i discorsi del secondo a Rodrigo e a me suonerebbero assai diversi. Un po' di millanteria dunque ci avrebbe a essere

(1) Cavour e Rattazzi. Il primo, dopo la sua uscita dal Ministero, erasi recato a Londra e a Parigi a preparare il terreno pel suo avvenimento al potere.

(2) V. Nota alla lettera XXVIII.

(3) Il Conte Cavour. Anche D'Azeglio lo denomina scherzosamente così in una lettera al suo amico Torelli del 16 Luglio 1852. « Le lettere del *rivale* sono alla prudenza. Basta che le elezioni inglesi non guastino questo miglioramento! Ne tremo, perchè vorrei proprio che, per il 53, fosse diventato capace e possibile e venisse l'ultima scena nella quale si vedesse *me* precipitato negli abissi e il *Pansciotel* elevarsi in fondo fra le nubi e i fuochi Bengala; dopo di che finalmente si calerebbe il sipario e potrei andarmene in camerino a spogliarmi ». Vedansi le *Lettere di M. D'Azeglio a G. Torelli.*

per parte dell'*empio;* ma quanto al farti guerra, aperta o sorda, ma seria e decisa, credo ti ci devi aspettare. Il piano suo sarebbe di andare direttamente a Stupinigi e dirvi che *l'Europa* desidera che tu te ne vada pei fatti tuoi, e offrire una combinazione che dice avere in tasca: se gli si dice di sì, bene; se nò la guerra verrà dopo il 18 novembre. Tutto ciò risulta da confidenze fatte a un francese che me le ha ripetute, parola per parola, perchè crede che dalla disposizione attuale dell'*empio*, non c'è nulla di buono da sperare per nissuno, e vorrebbe si potesse evitarne la prova al Piemonte. Dunque caro Massimo...... forte in gambe, *non lasciarti sopraffar!*

Dei rifugiati a Nizza Rodrigo ha scritto a lungo, dopo aver detto quì tutto quanto ci poteva essere da dire. Ho creduto bene lasciare continuare il suo *interim*, perchè, quando arrivai, l'*empio* aveva intavolato (ufficialmente o nò) affari con vari ministri, e non volevo fargli concorrenza; il Ministro degli affari esteri poi partì contemporaneamente a lui, e non ritornerà se non col Principe (o coll'Imperatore) e allora spero sarà quì il mio Salvatore, onde non vi sarà luogo al mio rientrare in funzioni se non per presentare il successore. Ma sono pienamente del tuo parere sul console di Nizza; è une *âme damnée* del Presidente, messo lì senza che se ne curasse allora il Ministro Turgot, e destinato, per quanto sta in lui, a farla da S. Giovanni...... *parare viam Domino!* Per quante croci si diano ai nostri, per quanta amorevolezza ci si dimostri, ricordiamoci che non si può dare *imperatore senza impero*, e che le ultime condizioni territoriali consentite da Napoleone I, davano per confini alla Francia *Reno, Alpi e Pirenei.* Questi confini pretesi naturali, Napoleone III vorrà a qualunque costo siano quelli della Francia sua, e ne è prova fin d'ora la sua condotta *volpinamente ostile* verso il Belgio e la Prussia: Nizza e la Savoia le vuole pure; forse non sa bene ancora in qual modo; ma il suo contegno tutto miele verso l'Austria mi fa paura!

Aspetto dunque il mio Salvatore! Della scelta sua ti troverai contento, spero, e sono certo che farà bene quì: forse gli sarebbe stato di ajuto maggiore Rodrigo, che non quel Barral, di cui ignoro gli antecedenti, ma che non può conoscere il Parigi attuale quanto lo conosce il mio coadiutore (1)! Ma...... *sic fata voluere!* e al fato conviene piegare il capo, anche senza capirne gli arcani. Mi pare tu

(1) Il conte De Barral, quello stesso che, quattordici anni dopo, sottoscriveva il trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia per l'acquisto del Veneto e che morì, or non è molto, essendo nostro ministro a Bruxelles.

fossi a Genova quando il Consiglio decretò l'ostracismo di Rodrigo! Ostracismo, mi pare ricordarmi, viene dallo scrivere sui cocci, e sarebbe applicabilissimo qui, giacchè, nel *chassé-croisé* generale, Rodrigo si trova *payer les pots cassés!*

Ma addio caro Massimo; ricevi i saluti di Ghita, e voglimi bene.

Il tuo
G. Collegno.

7 ottobre.

PS. Questa lettera la doveva portare l'Abate Gorresio, il quale all'ultimo momento disse che ritardava la partenza; frattanto è giunto il tuo corriere, e potrei stracciarla; ma mi par bene che tu legga le intenzioni di Cavour, e sappia come aspettarne la venuta. Egli disse fermarsi una settimana a Ginevra. Dunque riceverai questa prima del suo arrivo.

G. C.

XXXII.

Parigi, 13 Ottobre 1852.

Caro Massimo,

Se non sei contento della *qualità* del dispaccio mio ultimo, almeno *la quantità* ti dovrà soddisfare! Io poi non ne posso più dell'aver dovuto tenere a mente e buttar giù alla meglio una conversazione di un'ora e mezza, tutta di frasi dolcissime e dette dolcissimamente, ma senza punti tanto distinti da servire ad attaccare un filo non interrotto. Vedrai che è all'incirca lo stesso che quello che diceva M. Brenier, un po' meno fintamente. Una volta nel discorso, M. Drouin de Lhuys si è lasciato sfuggire: « vostre gouvernement, *quelles que soient les nuances politiques des hommes qui sont appelés à le diriger* », come se avesse voluto alludere a un cambiamento possibile nelle persone!

Scusa se mi limito ad abbracciarti. Mi dicono che Salvatore giunge dopodomani. Lo aspetto a braccia aperte.

Il tuo
G. C.

XXXIII.

Parigi, 18 Ottobre 1852.

Caro Massimo,

Dalla lettera ufficiale mia e da quella di Doria vedrai che l'affare Butenval piglia qui piega passabile (1). Quello che si è detto e

(1) Il Butenval non aveva saputo acquistarsi a Torino le simpatie di alcuno. Quindi se ne desiderava vivamente la rimozione. Egli dava a To-

fatto è stato combinato con Villamarina; dunque siamo in tre ad assumere la responsabitità. Qui pare abbiano paura che la cosa si diffonda, e sembrano disposti a toglierci Butenval, purchè dal canto nostro si accetti la domanda loro e se ne acceleri l'esecuzione *dans les limites du possible et du juste*. In ogni modo vogliono che la cosa si tratti quì, e questo mi pare già una concessione, evitandosi ulteriori *frottements* col Butenval. Spero che non disapproverai quanto si è detto e quanto si dirà; chè non si escirà punto dallo spirito e dalla lettera di quanto hai scritto sui rifugiati. Credo aver fatto bene di presentare la mia lettera, e pare che il Drouin abbia temuto assai una interruzione qui per rispondere a quella di Torino. Dovrò necessariamente vedere il Presidente e forse avrò così un'occasione di schiarire bene la posizione. Naturalmente abbiamo agito dietro quello che aveva detto Villamarina arrivando, giacchè oggi non si è ricevuto nulla e solo da lui abbiamo saputo che Butenval avesse dichiarato sospese le relazioni. Dicevi ultimamente che questa sarebbe la mia ultima fatica! Spero non divenga tale da rovinarmi le spalle.

Addio per oggi. Per carità non ci disapprovate da Torino, e spero che il risultato finale sarà la partenza di Butenval. Non ti ho detto ancora che la Principessa Matilde mi ha promesso di far cavare Aladenize da Nizza e ciò prima ancora della crisi attuale (1).

Il tuo
G. C.

Per amore del cielo, lasciaci fare.

XXXIV.

Parigi, 19 Ottobre 1852

Caro Massimo

Doria ti scrive come il dispaccio 13 Ottobre, giunto a Parigi il 16 sia venuto *alla legazione* oggi 19 soltanto! *Non hoc tulissem calida juventa*, ma, stante le piccole difficoltà attuali, mi pare bene non dare importanza alla cosa, tanto più che le tue istruzioni erano perfettamente conformi a quello che si fece ieri.

Oggi il *Moniteur* porta la convocazione del Senato pel 4 Novem-

rino e suggerimenti e ammonizioni che non erano punto approvati nemmeno dal suo governo. Cavour infatti scriveva al generale Lamarmora il 9 settembre 1852: « Il Presidente ed i suoi ministri hanno tenuto meco un linguaggio che in nulla somiglia a quello che Butenval fa risuonare alle orecchie di Azeglio ». V. Massari, *Il C. di Cavour*.

(1) Aladenize era il nome del console francese a Nizza di cui si parla nella lettera XXXI.

bre; fra cinque o sei settimane dunque avremo legalmente l'impero, come lo abbiamo ora, meno il nome. Sarà un'occasione di spese oltre l'ordinario pel Corpo diplomatico, e beata la mia borsa che non ci avrà da fare!

Aspetto oggi l'arrivo del Ministro affari esteri per l'udienza di congedo. Ti scriverò subito quale sarà stata.

Frattanto voglimi bene. In fretta

Il tuo
G. COLLEGNO.

XXXV.

(Parigi) 22 Ottobre 1852.

Caro Massimo

Nel mio *ultimo* dispaccio ho notato, nel penultimo alinea, ciò che concerne le istruzioni segrete che potrebbe avere Butenval dal Presidente in persona. Quest'ultimo è oggi più impenetrabile che mai; vuole ciò che ha deciso, e nissuno sa il quando o il come eseguirà ciò che ha fissato di fare. Nell'ultimo viaggio disse partendo da Tours « *Je vais annoncer à Abd-el-Kader qu'il est libre* ». I Ministri presenti si opposero vivamente alla risoluzione del Presidente, e questi non ne parlò più; ma un'ora dopo, a Amboise, il Presidente liberava Abd-el-Kader. Ricordatevi che, nel trattare con Parigi, vi è sempre da sottintendere la volontà arcana del Presidente.

E questo è il canto del cigno del tuo

G. COLLEGNO.

XXXVI.

Parigi, 24 Ottobre 1852.

Caro Massimo

Ho ricevuto ieri sera e questa mattina le tue particolari e particolarissime relative all'affare B. Non so troppo come avrei potuto fare ancora con Drouin de Lhuys dopo l'ultimo colloquio nel quale (urbanissimamente, è vero) mi aveva lasciato capire che non ero più io il Ministro di Sardegna. Per fortuna Doria riceveva nel tempo stesso il dispaccio *da comunicare* e quella comunicazione accompagnata dai commenti voluti, e dati da Rodrigo con dignità e dolcezza a un tempo, ha prodotto l'effetto bramato. Onde a me non rimane altro a fare che abbracciarti di cuore...... e speriamo felicità!

Ora faccio incassare la mia poca roba, e prima del riaprirsi del Parlamento sarò al mio posto. Frattanto ricevi i saluti di Ghita, voglimi bene e credimi

Il tuo affez.
G. COLLEGNO.

XXXVII.

Genova, 24 Agosto (1855)

Caro Massimo

Saranno quindici giorni, Persano mi parlava del tuo protetto Zanevecchi e dell' interessamento che gli portavi. Il 15 trovai il suo nome fra i colerici entrati allo spedale militare il giorno prima, e, se avessi saputo ove trovarti, te ne avrei scritto fino d'allora; ma sapevo solo che avevi lasciato Torino, chi mi diceva per Nizza, chi per Viù, chi per la Spezia. Persano dal lato suo era a Torino. All'ospedale militare i colerici sono piuttosto ben curati, e in media se ne salva una metà: ma il tuo povero protetto dovette soccombere dopo cinque giorni e spirò la domenica 19, verso un' ora pomeridiana. Puoi dire alla famiglia che fu assistito negli ultimi momenti dal Padre Vittorino, cappuccino, cappellano dello spedale. Salivo le scale in quel momento e mi vennero ad avvertire, ma quando entrai nella sala era spirato.

Del resto i malati quì sono pochi; in proporzione sono più soldati che borghesi, e si capisce vedendo le fetide caserme di questa città di palazzi; tuttavia il numero de' militari morti non giunge in totale a quaranta, de' quali cinque uffiziali. I casi giornalieri variano fra i venti e i quaranta, e non hanno mai oltrepassato questa cifra ultima; vedi che è cosa mite assai.

La mia salute, di cui mi chiedi, è curiosa. La tosse che mi dura dal Gennaio aveva ceduto un momento a una cura un po' energica del Bertani, e questi mi aveva detto pigliando congedo: « *via da Genova e riposo assoluto* ». Ma il Gen. Durando (1) mi fa l'onore di dire che non sa come rimpiazzarmi; e la tosse è riprincipiata e ora me la fanno combattere con vescicanti quasi giornalieri. Ma il vescicante non è il pane quotidiano dell'uomo, e bisognerà pure trovare un mezzo di uscire da questo pasticcio (2).

(1) Il gen. Giacomo Durando reggeva allora il Dicastero della guerra in luogo del gen. Alfonso Lamarmora, che si trovava in Crimea.

(2) E pur troppo la vita che egli trasse a Genova durante quei mesi fu fatale alla salute del povero Collegno. Ecco in quali termini l'Azeglio ne rende conto nella sua commemorazione: « Il colèra era intanto colà, ed egli, quantunque infermiccio, adempieva a' suoi doveri con una così continua assiduità, provvedendo agli infermi e visitando ospedali, che una robusta salute appena v'avrebbe retto. Ne partì alla fine, e cercò riposo e cura in un'aria migliore. Ma l'ultima ora si avvicinava per lui, e dopo alcuni mesi d'un decadere continuo, quest'ora giunse pur troppo, e, per quanto si conoscesse prossima ed inevitabile, tutti ci trafisse come una sventura inaspettata ».

Godo assai di sentire che la tua gamba faccia l'ufizio suo. Perciò, l'acqua fredda, l'aria di monti, e il riposo di Monaco sono panacee alle quali aspirerei ancor'io! Ma frattanto ritengo la speranza che mi dài di vederti a Genova almeno passando.

Ho una lettera di Alfonso La Marmora del 13 da Kadikoi, in cui dice: « se i Russi vengono a cercarci non dubito che ci faremo onore » e tre giorni dopo manteneva la sua parola! L'effetto morale del fatto di Trachtir mi pare immenso per noi; certo che quattro mila russi di meno non cambiano *la posizione generale della questione*. Ma questa come si potrà cambiare!

Conoscevi Rochette, il comandante del Porto? Sono morti di cholera questa notte prima la moglie, poi il marito! È il sesto ufficiale colpito, e nissuno si è salvato. Questo è il rapporto di questa mattina.

Sento dire che la legione avrà sede di reclutamento in Genova invece di Novara; avremmo numerosa società di ufficiali di alto grado, e non grande impiccio per alloggiare i soldati (1).

Ghita saluta cordialmente te e Ferretti (2). Dì a quest'ultimo che penso spesso alla nostalgia che deve provare su quel suo scoglio. Vorrei bene vedernelo partire, e accompagnarmi con lui al suo passare da Genova!

Addio, caro amico; voglimi bene e non dimenticare la quasi promessa di venirci a vedere.

Il tuo
G. Collegno.

XXXVIII.

(Torino?) Lunedì sera 14 1856.

Caro Massimo

Hai avuto la bontà di salire tante volte le mie scale in quei giorni in cui prudenza e medici mi vietavano di veder persone colle quali vorrei parlare, e Dio sa se avrei bramato di parlare con te, dopo il tuo viaggio particolarmente! « Or vo' che sappi innanzi che tu andi » che le cose volgono in meglio assai; e che la visita degli amici non mi può far male più. Mi alzo tardi assai, pranzo alle cinque e dalle

(1) Allude probabilmente alla Legione Anglo-italiana che si andava ordinando per la guerra di Crimea.

(2) Pietro Ferretti da Ancona, esule ancor egli per la parte presa ai moti di Romagna nel 1831, ministro delle finanze a Napoli nell'Amministrazione presieduta dal Troya nel 1848, indi nuovamente esiliato in Toscana. Morì nel 1858 a Firenze, e l'Azeglio lasciò anche di lui un'affettuosa commemorazione.

sei alle otto resto sdraiato nel saloncino di mia moglie; se dunque vuoi una qualche sera venire a vedermi fra il pranzo e il teatro, sappi che farai un vero piacere a quello che quattro anni sono si sottoscriveva *il tuo Minimo.*

Leggimi se puoi, ma sono le prime righe che scrivo dal 20 Dicembre.

XXXIX.

(Torino?) 20 febbraio 1856.

Caro Massimo

Hai letto certo la corrispondenza Ypsilon nell'*Indépendance* del 16; ma mi è parso essenziale che tu potessi inserire quella lettera come *pièce à l'appui* nel *factum* relativo alle tue vertenze col *De Pipis.* Il corrispondente anonimo Waleskiano si esprime assolutamente come dicesi si risponderebbe a Parigi al plenipotenziario sardo quando egli pretendesse diritto di assistere alle sedute!

Ho tagliato il pezzo del giornale e te lo mando, come ti avrei mandato, quattro anni sono, il sunto di una conversazione con Turgot o con Drouin de Lhuys (1).

Tuo affez.
GIACINTO.

(1) Con questa ha termine la serie di lettere che la pietà d'un animo gentile ha tratte dall'oblio e confidate a noi perchè venissero fatte di pubblica ragione. Poco di poi il Collegno si recò a Baveno sul lago Maggiore per cercarvi miglior salute; ma, come dicemmo altrove, non vi trovò che la morte.



SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

IX.

Amici e Conoscenti.

Se in generale *la Società* è scomparsa da un tempo ove il talento consiste nel guadagnare, l'arte nello spendere, a Milano specialmente si deplorava la mancanza di quei convegni colti, cortesi, liberamente cordiali, che tanto ajutano l'intelligenza e il sentimento, Manzoni non vi trovava quell'attrito, che credesi necessario a sviluppar i grandi pensieri: sebben sia vero che talvolta chi sta fra le quinte vede più di chi opera sulla scena; anzi l'influenza, invisibile, eppure inevitabile, del gran mondo impicciolisce molti, toglie l'originalità, la franchezza del pensare da sè.

Manzoni, con quella esperienza degli uomini che fa perdonar molto, mentre l'implacabile scontento di essi impedisce d'amarli; indulgente cogli altri quanto severo con sè, non pensava come lo scettico Campfort, che v'abbia tre categorie di amici; quelli che ci sono indifferenti, quelli che ci son dispiacevoli, quelli che detestiamo. Eminente moralista, studiava l'uomo ne' libri, in quanto lo circondava, e più in se stesso, giacchè l'esame della coscienza propria rende perspicui a conoscere l'altrui; e indurne quel che pensano, giudicano, sentono gli altri in date situazioni; in sè trovava quelle scene di osteria, di ubriaco, di sgherro, di monatto, ch'egli avea vedute nulla più che la disperazione dell'innominato e le esitanze di Svarto.

Oltre le dolcezze d'una numerosa famiglia, conservava alquanti amici che lo veneravano quanto l'amavano. Fra essi, nulla di quelle stravaganze di modi, di vestire, di parlare, che altrove caratterizzava i Romantici (1): con essi discorreasi di cose alte e belle. Ogni giorno dopo il mezzodì si andava nella cameretta di Tommaso Grossi, e là si aspettava discorrendo finchè Manzoni scendesse nel suo studio, posto rimpetto a quella. Allora cominciavano discorsi, che alla confidenza univano spesso l'importanza, sempre una serietà conversevole, un'onesta libertà, qualche volta divenuta ardente ed entusiasta, spesso spiacevole, come Pascal pensava che « la grandeur a bésoin d'être quittée »; e come Ménage a Du Marsais, talvolta diceva:

(*) Continuazione. Vedi Volume 5.°, pag. 3.

(1) Il dottor Sepp, nel libro *Görres und seine Zeitgenossen* (1877) fa una curiosa descrizione del vivere dei Romantici tedeschi a Heidelbergh e nei paesi del Reno.

Mainténant que nous sommes seuls, faisons des solecismes. Ciò traducevasi col « Parliamo busecone », ma la malizia socratica egli temperava sempre colla gravità platonica.

La compagnia dapprima si componeva di Confalonieri, Arconati, De Breme, Berchet, Pellico, Pecchio, Eckerlin, Pompeo Ferrari, Gio. Casati, Ambrogio Mangiagalli, Ermes Visconti, poi vi successero Grossi, Torti, De Cristoforis, Azeglio, Rossari, e pochi altri, belle anime e nobili spiriti, e d'intelligenza maggiore della comune.

Dopo le chiacchiere s'andava alla passeggiata, alla quale Alessandro fu costante sin agli ultimi giorni. Invece di coprirsi maggiormente, come si suole uscendo, egli si alleggeriva di panni, perchè camminava molto in fretta. G. B. De Cristoforis, pienotto di corpo, anelante nel tenerci dietro, ci gridò: — Con voi altri verrò a messa, ma non più a passeggio.

Mi ricordo che una volta incontrammo, sui bastioni di porta Orientale, la fila dei seminaristi, fra i quali trovandosi un mio fratello, io gli presentai la nostra brigata. - Questi è G. B. Decristoforis - Oh - Questi è Grossi - Oh oh »; e così crescendo la devota ammirazione; che arrivò all' apogeo quando additai Manzoni; e la camerata tutta ci si strinse attorno, rispettosamente curiosa.

Un' altra volta ci colse un acquazzone; e mentre andavamo di scappata verso un caffè, Alessandro esclamò: — Vedi come siamo famosi! nessuno che ci offra un ombrello ». Quando s'andò la prima volta a veder la galleria, la cui altezza pare fatta per impicciolire il duomo, osservando quella strana scelta di statue, domandò: — Chi fu questo Lenzone? » e sì di storia patria ne sapeva quant'altri (1).

(1) Nella *Gazz. di Milano* 1856 30 giugno si leggeva:

Come chi va a prendere le stazioni della croce, io passava, sono poche settimane, dall'una all'altra delle porte delle nostre antiche mura con un Milanese di gran vaglia; un di quelli che la storia non pigliano per un trastullo o per un'allusione, ma la interrogano con serietà e con amore; che il passato non vorrebbero risuscitare dalla tomba quotidiana, ma trarne pascolo nutritivo di ricordanze, ed erudimenti per l'avvenire. Ed egli, lasciando via i fatti (campo vostro, diceva) mi faceva considerare come quella cerchia e quelle porte fossero, oltre monumento dell'istante più glorioso della città nostrà, un bellissimo esempio dell'antica architettura militare, della quale sì pochi sopravanzarono dopo che l'invenzione dei bastioni poligoni portò la necessità di cambiarli radicalmente. Inoltre, diceva lui, poteasi in quelle porte notare l'ultima lotta dell'arco tondo, che ancora opponeva la tradizione classica all'ogivo dei Tedeschi. Vi era l'imparaticcio della scultura moderna, giacchè il bassorilievo di Porta Romana è dei primi della rinnovantesi arte; ed attestava come, anche con povero gusto, possa elevarsi il concetto alle

La conversazione della sera, che si facea nella sala superiore, presente tutta la famiglia, era meno intima, meno letteraria, ricevendosi anche avveniticci che erano presentati, e signore che, prendendo pretesto dall'amicizia colle sue donne, voleano gloriarsi di essere state da Manzoni. Fra queste citerò la Bianca Milesi, moglie del dottore Mojon, traduttrice di varie operette di Miss Edgeworth e d'altri scritti di educazione; implicata ne' processi de' Carbonari, e che, ostentando franco pensare, collocatasi a Parigi, professò protestantismo.

ispirazioni del patriotismo e della fede. Vi si può scorgere pure come, in quelle costruzioni, i nostri vecchi profittassero dei tanti sassi, che la distruzione del Barbarossa aveva sconnessi dagli antichi edifizj; perocchè, trovando qualche opera od iscrizione, invece di dire, *Roba inutile, vecchiaggini, al museo!* la riponevano nelle loro fabbriche, quasi ad attestare che, anche prima di queste, Milano era esistito; che la vita di questo popolo cominciò prima di jeri. La vita dei popoli, al contrario di quella degli individui, ha tanto più di avvenire quanto più ha di passato: diceva lui.

Così qui il semplice architettore forse si piacque di porre il ricordo d'un Novellio sopra una porta che da antico diceasi Nuova; ma vi sovrappose una scultura, probabilmente dell'età di Azone, devota alla Madonna e ai patroni della Città. Or questa porta è l'ultima che rimanga delle bifore; e forma un complesso nel sistema delle costruzioni viscontee. Quando abbattevano porta Romana, dissero, *Oh! ne restan due altre.* Venne la volta degli archi di porta Renza, e ci si ripeteva: *Chi vorrà conoscerli guarderà quelli di porta Nuova.* Or ritorto l'argomento si canta: *Se furono distrutti quelli di porta Romana e porta Renza, perchè non anche questi? Ormai non hanno significazione artistica, non un'espressione storica.* Questa specie di logica mena assai lontano, e vi pongan mente i popoli che confidan nel domani perchè ebbero un jeri ».

Così diceva lui, e proseguiva: — Se si abbattessero questi portoni, me ne piangerebbe il cuore come alla morte d'un amico d'infanzia ».

Non sarebbe piuttosto a farne, come della torre di Davidde, alla quale « erano applicati gli scudi e le targhe dei prodi? » E poichè ciò ch'è distrutto più non si riedifica, a quest'unica io attaccherei gli ornamenti tolti alle altre ». E poichè ciò dicendo eravamo giunti alla Croce Rossa, — Supponete (continuava), che da qui si dovessero sempre vedere i portoni, dirozzati, abbelliti colle torri che v'erano un tempo; e sceso il ponte, si fossero distrutte le casipole che ingombrano la vista, e fatto un giardino libero, e conterminato solo da piante e arbusti. Già due vie, che chiederebbero soltanto d'esser regolarizzate, metterebbero ad ipsilonne verso il corso e verso il bastione. Il triangolo interposto potrebbe tutt'intero disporsi a disegno, varieggiandolo al possibile per togliere la primitiva simmetria, coll'ondeggiamento necessario affinchè lo spazio, già non esteso, illuda almeno col mancare di linee determinanti.

Ma voi ridete? Sì: io son vecchio; io credo all'efficacia del passato, e vorrei sempre lo si adoperasse per migliorar l'avvenire; si desse in indie-

Era cognata di lei Elena Viscontini, vedova Milesi, tutta cura per l'unico suo figlio Enrico, per la cui educazione consultava Lambruschini, Racheli, Giunti, Mompiani, e che morì poi annegato nel lago di Como (1).

Singolarmente stimava la Costanza Trotti, moglie del Marchese Giuseppe Arconati Visconti. Questi, (1797–1813) figlio d'una santa lodata dal Manzoni (2), di cui diceva che « con grande ricchezza ha precisamente qualità opposte ai difetti più comuni a questa condizione pericolosa ». Emigrato nel 1822, visse a Parigi, a Bruxelles e specialmente nel suo castello di Grosbeck nel Belgio, dava ospitalità ai profughi d'Italia, e più distintamente a Gio. Berchet, che educava un suo figliuolo, mortogli in fresca età. Avutone un altro, con esso e colla moglie Costanza Trotti tornò in Italia e ne corse le vicende; fu Deputato e Senatore mutolo amico di tutti, larghissimo in carità, alieno da fazioni, e fedele alla religione, in cui era stato educato (3).

tro per saltare più risoluto in avanti; il progresso fosse evoluzione, non rivoluzione. Io sono vecchio, e la sera ricoverandomi a casa, mi piace ancora di trovarvi lo scrittojo su cui ho fatto i latinetti; la poltrona dove mia madre recitò quarant'anni il rosario, alla quale però feci aggiungere l'elastico; e nel giardino l'ilice spinoso, piantato il giorno che nacque Pierino; e godo vedermi venir incontro il servo che portò in collo i miei figliuoli e che accendendomi la lucerna che adoperavo in collegio, mi dice ancora, come dicevano i vecchi, e come io dico a voi, *Felice sera* ».

(1) Tommaseo, nel 1835 mi scriveva:

Il Giunti « con la Milesi non si potranno mai bene affiatare. La Milesi è una di quelle donne che dice *natura* per non dire *la natura*, e che nomina la *natura* come men sudicia parola di Dio ».

(2) « Una donna che abbiamo veduta in mezzo a noi, e di cui ripeteremo il nome a' nostri figli, una donna cresciuta tra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene, e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva ascoltata un'istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare d'una inferma, il di cui corpo era tutto schifezza e putredine; e non si contentò di renderle, com'era solita, que'servizi pur troppo penosi, coi quali anche il mercenario intende di fare un'opera di misericordia, ma trasportata da un soprabbondante impeto di carità, l'abbraccia, la bacia in viso, le si mette al fianco, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella ».

(Vita della virtuosa matrona milanese Teresa Trotti Bentivogli Arconati; pag. 82).

(3) Tommaseo da Parigi: 19 luglio 1837 Par.

« Ogni quanto vedete il Manzoni? Se sette volte la settimana, salutatelo a nome mio dieci.

E che vi pare della Arconati? E' rinvigorisce nell'esilio, o s'ingrammatichisce ».

L' Arconati morì a Milano l'11 marzo 1873. Pellico lo qualificava liberale di tempra cristiana. Mazzini lo accusa d'essersi a Bruxelles fatto centro d'una società de' *Veri Italiani*, parteggiante per la monarchia, e che si adoprava a diffonder le aspirazioni per Casa di Savoja, seminando accuse e germi di divisione fra i repubblicani.

Con Giacinto Provana conte di Collegno (1), sposo d'un'altra Trotti, militare, naturalista, poi ambasciatore e ministro, ebbe il Manzoni affettuosa consuetudine. Piacevasi pure della Fulvia, figlia di Pietro Verri, moglie in prima del principe Pietrasanta, poi del maggior Jacopetto, e godeva sentirla discorrere dei tre Verri, del Parini e delle amiche di questo, la Castelbarco inclita Nice, le altre che, al dir di lei, si prendeano spasso dell'abate innamorato.

Fra le celebrate dal Parini era la marchesa Paola Castiglioni. Vecchissima, scaduta di fortuna e costretta al letto fu qualche volta, visitata da Manzoni, che ne ripeteva poi gli spiritosi motti. Il governatore Firmian tornando da Vienna, le domandò: – Indovinerebbe chi mi ha chiesto di lei? » Ed essa: – Non ardisco indovinarlo: ho indovinato ». Dopo una grave malattia, il D. Locatelli (1756-1835) le disse: – Signora marchesa, anche questa volta ci abbiam messo una toppa ». E lei: – A forza di toppe, mi manderà in paradiso come un arlecchino ». Diceva che il numero de' suoi anni non potea giocarsi al lotto. N'avea 95. E il giorno che spirò, chiamò i servitori, e con serenità patriarcale raccomandò si ricordassero d'andar a chiudere il palco in teatro, come si suole per lutti.

(1) Giacinto Provana di Collegno (1874-56) educato nella scuola militare di Saint-Cyr, fu nella spedizione di Russia, combattè le ultime battaglie napoleoniche, e Cesare Balbo mi contava d'averlo ammirato mentre puntava un cannone al fatto di Grenoble.

Entrato nell'artiglieria sarda, fu scudiere del principe di Carignano, e procurò trarlo a farsi capo della insurrezione militare del 21. Manzoni raccontava che, avendolo quegli promesso, poi detto che aveva paura, il Collegno gli diede uno schiaffo. Condannato a morte, visse in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, amico dei buoni, combattendo coi liberali di Spagna, di Grecia: professò geologia a Bordeaux. Ottenuto di venire a visitare i suoi, sentendo la messa e la benedizione nella cappella di casa, allorquando udì intonare il *Salvum fac regem*, diede un guizzo involontario. Del che accortasi sua madre, non gli disse nulla, ma i giorni seguenti fece tralasciare quei responsorj. Nel 36 sposò Margherita Trotti sorella della Arconati. Rientrato in Italia, prese viva parte ai movimenti del 48, fu ministro della guerra nel governo provvisorio di Lombardia, poi del piemontese, molto adoperato nelle sventure e nelle preparazioni seguenti, per quanto glielo consentiva la fiaccata salute.

La celebre romanziera tedesca Ida Hahn Hahn raccontò la sua conversazione con Manzoni, come piú tardi fece la buona Luisa Codemo. Rosa Taddei (1799-1869) nata a Trento, seguì suo padre recitando su varj teatri, e giovanissima Francesco Battistini la avviò alla poesia estemporanea. N' ebbe applausi a Napoli, a Roma, e lodi di illustri, e mezzi di sostentare i genitori. Scrisse, educò, sempre virtuosa e caritatevole. L' ho intesa una volta improvvisare in casa Manzoni, ricevendo vivi applausi.

Nei primi tempi della indipendenza capitò madama Luisa Collet. Avea fatto poco prima indecenti confidenze al pubblico, nè mi parea potesse sedur Manzoni colla bellezza, o fascinarlo colla intelligenza, onde feci ogni sforzo per risparmiargliene la visita. Alfine la dovetti condurre, come ella stessa narrò nell'*Italie des Italiens*. Entrò portando alla mano il volume delle sue poesie, aperto al posto di quella che lodava il Manzoni; n'ebbe cordialissima accoglienza, e i colloquj narrò ella stessa a dilungo, ella che non seppe tacere nemmeno i suoi amori. Il curato, di cui essa accenna con lode come poco propenso alle pretensioni papali, era Giulio Ratti, prevosto di S. Fedele e abitudinario di Manzoni e d'Azeglio. Favoriva le novità, e confutò gli opuscoli del conte Monaldo Leopardi.

Colle signore il Manzoni usava una grazia e una bontà sollecita, quelle amabili attenzioni, quella deferenza che l'età matura non toglie a coloro che furono teneri in gioventù: nè credeva che la morale vieti loro i vezzi, nè l'ornare di grazie la loro virtù; bensì voleva pensassero aver nel mondo a fare qualcos'altro che esser belle e piacere. Disdegnando le donne a uso Rousseau e le conversazioni ove esse discutono i problemi della casuistica galante, prendeva ora beffa, ora sgomento di certe impacciose, che si faceano centro di circoli o politici o letterarj, dei quali disapprovava e i sentimenti e le azioni, e che, presumendosi arbitre di quell' opinione, che può fondarsi solo sull' accordo coll'epoca e col mezzo sociale, faceansi dispensiere della rinomanza senza avere superiorità d' ingegno, nè dita macchiate d'inchiostro; ma neppure sregolatezza di cuore, infezione di civetteria o d' agiotagio; anzi incontestata virtù di spose e di madri. Piacevasi ai colloqui di qualunque fiorentina o almeno toscana, fossero anche ciarline da cingallegra. Prese ad aja delle sue figliuole la signora Emilia Luti, che divenne l'oracolo de' suoi cangiamenti ai *Promessi Sposi*.

La sera si serbava anche alla lettura delle gazzette. Oggi che ogni casa ne riceve di molte, appena può comprendersi come allora

uno si abbonasse ad una sola, per lo più la ufficiale; e la passasse via via ai conoscenti, per mandarla poi in campagna al medico e al curato. E dai conoscenti riceveva Alessandro la gazzetta e qualche giornal francese, di preferenza il *Journal des Debats*. Li scorreva piuttosto coll'occhio che colla mente, poi li gettava da banda.

Usciva qualche articolo interessante? si avea cura di sottoporglielo, e se ne incaricava principalmente Sigismondo Trechi, ricco signore, tutto spirito sorridente e cortesia; uno di quelli che alla pubblicità di lavori suppliscono colla pubblicità di loro persona; di aneddoti inesauribili, spensierato nell'amabile egoismo, che nol distoglieva dal soccorrere bisognosi e pericolanti, e coprire debolezze e cadute; Paride di tutte le Elene lombarde, frequentatore di tutte le società, e vero tipo di quella abitudine del legger indefinito, che distoglie dal pensare da sè, e che invece delle ispirazioni venute da impulso interno, si trastulla delle idee prese a prestito, avezzando ad una pigrizia di spirito, più nocevole perchè ha la sembianza di lavoro (1). Con questo amava Alessandro discutere su quegli assiomi di politica, che sempre esigono un appello, e si divertiva della costui intrepidezza nel sofisma e in ragionamenti, mancanti di ragione. Ne riparleremo.

Pecchio Giuseppe (1785-1835) milanese; auditore al consiglio di stato nel regno d'Italia, fu de' più operosi nelle trame dei carbonari, ma riuscì a fuggire, e dopo errato a lungo, si fissò in Inghilterra fino alla morte. Scrisse principalmente di economia: nella *Storia finanziaria del regno d'Italia* accetta i dati con cui il ministro Prina lusingava l' ambizione di Napoleone. La sua *Vita di Foscolo* è disapprovata, come molti giudizii sulle cose italiane.

Al 23 aprile 1827 Manzoni sporgeva querela contro gli eredi di D. Antonio Pecchio pel pagamento di L. 1200, provenienti da una sicurtà da essi prestata pel fitto di beni in Lampugnano; e perchè uno degli eredi era Giuseppe, partecipava alla lite anche il fisco. Ciò procedeva da una compra che esso Manzoni avea fatto dei beni di Giuseppe, probabilmente finta per sottrarli alla confisca.

Luigi, fratello di Giuseppe, frequentò assai il Manzoni, e singolarmente voleva corretti da lui i suoi versi francesi, di cui molto si compiaceva, e a torto.

(1) La contessa Fulvia Nava sorella del Trechi, teneva florida società durante il regno d'Italia, e fu, come tant'altre, vagheggiata dal Foscolo. Trechi, arrestato nel 1821, domandò come svago di aver delle margheritine da infilare; e così le mandava fuori. Era un ingegnoso alfabeto.

La più durevole confidenza ebbe Manzoni con Tommaso Grossi; non genio, nè eroe, ma gran galantuomo, poeta coltissimo e tenerissimo, talchè poteva accordarsi con Manzoni senza che reciprocamente si dessero ombra. Questo giovane praticante dello studio dell' avvocato Capretti, acquistò nome colla *Prineide*, sestine milanesi, ove introduce l'ombra dell'assassinato ministro Prina a farsi raccontare i disinganni dei Milanesi, che s'erano ripromesso ogni bene dal sostituire alla servitù francese la servitù austriaca.

Manzoni accolse il Grossi nella propria casa, dandogli a fitto due camerette a pian terreno fra corte e giardino di faccia alla biblioteca sua, non separatone che dal corridojo, pel quale dal cortile si transita al giardino. Colà egli durò fin quando Manzoni passò a seconde nozze; ed egli pure ne contrasse di felici (1).

Già nell'*Ildegonda* Manzoni trovava molti di quei pregi che costituiscono la vera poesia, « rari presso i poeti, specialmente in Italia, dove le regole, la consuetudine e tutte le idee tendono ad allontanare la poesia dal naturale e farne un linguaggio convenzionale. Aggiungo, è un gran piacere il vedere che versi così belli siano fatti da un ragazzo così buono: e davvero il cielo non dovrebbe ispirarne che ai buoni ».

Grossi salì in tanta fama, che è superfluo ch' io qui torni a caratterizzarlo; mi limito all' amicizia che gli professava Manzoni. La via più facile per avvicinarsi a questo era la cameretta del Grossi: egli l'amico, il confidente di tutta la famiglia, e de' piccoli guai di cui nessuna va esente. Manzoni coglieva tutte le occasioni di lodarlo. – Jeri M. De la Croix ha detto che Grossi parla il francese *comme un académicien* ». – Il Monti trova insuperabili le ottave del Grossi ». Offertogli di venir membro dell'Istituto Lombardo, rispose: – Mi vergognerei d'appartenere a un corpo dove non c'è Grossi ».

(1) Tommaseo da Parigi il 1836 mi scriveva:

Salutatemi tanto il Grossi, se pure il Grossi si ricorda di me. Quanto al Torti vorrei, dico il vero, altra cosa che un poema filosofico, ma ognuno deve, prima d' ogni cosa, consultar se stesso. (Trattasi dello Scetticismo e Religione). 5 settembre 1838 da Bastia.

« De Cristoforis era veramente buon uomo. Morto cristiano? S'era egli da ultimo intepidito anch'esso verso Donn'Alessandro?

« De'Milanesimi fa più dolore che maraviglia. Tiriamo innanzi per questa via desolata, guardando in alto.

« Qual è la sposa del Grossi? Ricca, giovane, bella? Egli quant'anni? E la Cramer? S'è egli già levato di casa Manzoni? Lavora egli come notaro? »

Teresa Cramer era stata la più operosa patronessa dei *Lombardi alla prima crociata*, e visse fino al 1879.

Quando uscì il *Marco Visconti*, al primo vedermi mi domandò: – E sicchè? tutta Milano piange sui casi di Bice, eh? »

Il Grossi intitolò a lui quel romanzo coll'epigrafe: *Ad Alessandro Manzoni colla riverenza di un discepolo, coll' amor d'un fratello.* Manzoni mi diceva: – Se l'avessi saputo, gli avrei tolto quel titolo di maestro »; ma l'ab. Giudici, consigliere di governo per gli studj, avea fatto sorpassare alla firma d'accettazione, che i regolamenti esigevano.

Il Grossi gli regalò una propria effigie in marmo, ed essendo collocata in un angolo della sala di conversazione, Alessandro vi applicava due versi della *Prineide*:

El pover merit che l' è minga don
Te me l'ha costrengiuu là in d'on canton.

Stampata la novella di *Ulrico e Lida*, Grossi gliela diede col verso

Questa orrenda novella ti do:

e Manzoni subito rispondeva:

I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Locchè rammemora Raffaello, che a Cesare da Sesto diceva: – Non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così poco riguardo ».

Un torto del Manzoni verso il Grossi fu l'avergli ispirato pel Tasso quel disprezzo ch' egli ne provava. I versi di questo citava spesso a derisione: or gl'infelici giocarelli nella tanto poetica morte di Clorinda: or l'atto di Plutone che *ambo le labbra per furor si morse*, e i giudizj del Galilei: or all'offuscarsi d'una lampada all'Argand, diceva: *Moriva Argante e tal moria qual visse.* O sentendo che Erminia fuggente *Cibo non prende no*, soggiungeva. « Perchè non n'ave ». Quella del Tasso considerava come un'epopea artificiosa, lavoro d'imitazione con un meraviglioso falso quanto quel di Omero e di Virgilio, con eroi e avvenimenti moderni, fusi entro una forma antica e logorata; con poesia assettata, pretensiva e di mal gusto. E trovava strano che tanti avessero preso il Tasso come soggetto di romanzo o di dramma, mentre è il carattere meno poetico, fiacco rimpetto ai potenti, ingenuo non forte, mal persuaso del proprio valore, rassegnato ai patimenti senza cercarne rimedio, superstizioso, « acceso di carità di signore più che mai fosse alcuno di amor di donna ». Chiuso in S. Anna, si desola d'esser tolto alla servitù dei principi e alla conversazione de' nobili. Onde ne restano inferiori non solo il Goldoni colla sua commedia veramente goffa, ma anche il Göthe colla sua freddezza scultoria e col sentimento storico, dove rappresenta la

lotta del realismo coll'idealismo della Corte di Weimar, del poeta colla vita cortigiana. Byron, che vale ben poco come critico, giacchè preferiva Pope a Shakspeare, non ammirò nel Tasso il poeta, ma l'uomo soffrente.

Manzoni aveva anche composto un dramma, ove parodiava il Tasso; atteggiava Rinaldo che persuade Armida della necessità che egli andasse a Gerusalemme per tagliare la selva: ed essa gli opponeva: « Ma che? nel campo non vi son trentini? »

In ciò lo secondava Carlo Porta, il quale al Grossi diresse un'epistola in quartine, ove lodava il curato, zio di questo, dell'essersi emendato della sua venerazione pel Tasso, e ogni strofa conchiudevasi coll'intercalare,

Ha fatto bene a convertirsi il zio:
Il zio a convertirsi ha fatto bene:
Ha fatto bene il zio a convertirsi ecc.

Non so che siasi mai pubblicata. A questa scuola il Grossi non solo disimparò l'ammirazione che nutriva pel Tasso, la cui *Gerusalemme* sapeva tutta a mente, ma si lusingò di superarlo. Leggendo allora la *Storia delle Crociate* del Michaud, parvegli da quella poter trarre una novella, atteggiandovi personaggi lombardi. Ne sarebbe uscito un racconto affettuoso come l'*Ildegonda*, ma lavorandovi, credette potervi dare le proporzioni d'un poema. In questo, malgrado tanta verità d'affetto, rimase minor di se stesso, mancando di plastico disegno e fino di verità storica, non vedendo la serietà di quel fatto, dove opera tutto un popolo, e accozzando atti di tempo e di civiltà diverse.

Lo avevano preconizzato il De Cristoforis, annunziandolo agli scolari come superiore al Tasso; e il Manzoni stesso che, inserendone un verso nei *Promessi Sposi*, diceva averlo tratto da « una diavoleria di crociate e di lombardi, che presto non sarà inedita, e farà un bel rumore: ed io dico dove l'ho preso......... per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, ed io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti ».

Quella diavoleria uscì fuori prima del romanzo che la annunziava, e il rumore che levò non fu così piacevole: anzi venne accolta con un di quegli accanimenti, senza nobiltà, sebbene non senza talento, di cui la repubblica letteraria fra noi porge troppo frequenti esempj. Tra un profluvio di libercoli che l'assalivano, fors'anche per rabbia che n'avesse tratto un guadagno e un modo di vivere bene senza adulare, nè mentire, nè cercar quella protezione che i grandi

sembrano donare mentre la vendono (1), capivamo che una sola riga del Manzoni avrebbe finita la baruffa e salvato l'amico da amarezze, mal compensategli dalle apologie. Nol fece: anzi, 30 anni dopo ristampando i *Promessi Sposi*, lasciava quella frase stessa al futuro. Nel discorrerne confessava i difetti di quel poema, e asseriva di non averlo veduto, prima della stampa, tutt'intero, ma solo alcuni brani, lettigli dall'autore. Che se vi trovava qualche cosa di strano, gli domandava: – Ma ciò è proprio storico? » e se quegli rispondeva Sì » non aveva nulla da opporgli.

Io era stato fra quelli che sorsero a lodare, e pur troppo devo dire a difendere i *Lombardi Crociati*, e il Grossi me ne seppe grado. Poi compilando nel 1851 *Precetti ed esempj sulla Letteratura Italiana*, citavo alquante ottave di lui, e gli scrivevo che, se le trovava fra

(1) Avverso sempre ai Romantici erasi mostrato Francesco Ambrosoli. Nato a Como il 1797 studiò lettere nel liceo di S. Alessandro a Milano, legge a Pavia, e presto si gettò al giornalismo, nel quale e nelle traduzioni consumò la vita e ottenne fama e posti. Un tale Airoldi teneva una pensione, dove andavano a pranzo persone civili ed anche il Monti, il Giordani, Pellegrino Rossi, Giuseppe Acerbi, Breislak, altri membri dell'Istituto. Fu per l'Ambrosoli un'occasione di conoscerli, e farsi conoscere, e principalmente il Monti prese a benvolerlo. Intanto traduceva dal tedesco, dall'inglese, dal greco; entrò collaboratore della Biblioteca Italiana, il cui redattore Robustiano Gironi gli imponeva, — Lodate il tale — Svertate il tal altro ». Dell'*Ildegonda* scrisse —... Il quadro espostoci dal sig. avv. Grossi, dopo averci da principio annojati, ha finito col rivoltarci ».

Nel 1833 Giacomo Beccaria, cugino del Manzoni, scriveva a questo: – Vedrai che abbiam piuttosto deteriorato che migliorato nella Gazzetta. Gli articoli di Ambrosoli sono d'un pesante e d'un insulso, che fanno comparir più belli quelli del Pezzi ». Eppure G. Chiarini, in una raccolta di poesie del Leopardi chiama l'Ambrosoli « l'ultimo forse sopravvissuto di quella eletta schiera d'ingegni, che sul finire del secolo XVIII e ne' principj di questo si adoperarono a rifare italiana di spiriti e di forme la nostra letteratura ». Impiegato nella Biblioteca di Brera, scrisse libri da scuola; il vicerè austriaco lo prese maestro de' suoi figliuoli, e presto fu professore all'Università di Pavia.

Nel 1840 io procurai una riconciliazione, e coll'interposizione del Pozzoni, riunii ad un pranzo l'Ambrosoli col Grossi, l'Azeglio, il Rossari, e ciò che fu maraviglioso, il Manzoni. L'unione fu vivace e parve cordiale, ma non produsse alcuno stabile ravvicinamento. Scoppiata la rivoluzione del 48, l'Ambrosoli scrisse sui giornali col furore che il tempo voleva, ma non mancò chi gli rinfacciasse i versi che aveva cantati per Francesco II. Tornati gli Austriaci, fu sottratto alle persecuzioni più fraterne che governative col chiamarlo a Vienna per coadjuvare a un dizionario greco-italiano, che si destinava alle scuole. Nel 52 fu deputato dall'Istituto Lombardo a umiliarsi a Verona col Rossi. Tornò dopo il 1859, e visse tranquillo fino al 68. Solo in questi ultimi anni avvicinò il Manzoni.

i cinquecentisti, gli è che mi pareano fattura dell'Ariosto. Egli mi rispose ringraziandomi d'averlo « mentovato con troppa cortesia, a rischio di tirarti addosso il vespajo degli aristarchi coll'aver osato resuscitare, non fosse che il titolo, d'un mio sgraziato lavoro, da essi sentenziato a morte e già sepolto da un pezzo ».

Di quella *Letteratura* mandai una copia a Manzoni, scrivendogli:

Questo libro ha il vanto d'esser pieno del vostro nome, e la presunzione d'esser pieno delle vostre idee. Perciò invoca un posto fra le migliaja d'edizioni, estratti e compendj de' vostri lavori. Il compilatore coglie l'occasione per rinnovare le proteste d'una stima che cresce ogni giorno: d'una ammirazione che si fonda principalmente sul troppo raro merito di saper mettere d'accordo il precetto coll'esempio, i principj colle azioni, la scienza colla virtù.

Egli rispondeva:

Grossi mi avea già mostrato il vostro libro e lo scambio di età, così conveniente, sul conto suo; sul conto mio, se posso parlarne senza arrossire, v'inganna la benevolenza, che sapete se è ricambiata dal V. MANZONI.

Altrove ho discorso a lungo del Grossi, dov'era inevitabile parlar del Maestro. Fu lui che spontaneamente mi propose di presentarmi a Manzoni (1) e diceva esser a questo « piaciuto il felicissimo furto d'un verso dell'*Urania* migliorato » (2), e voleva dessi a questo, anzichè a lui, da vedere certi miei inni (3).

(1) « Se capiterà a Milano e mi favorirà, ne ciarleremo insieme un po'alla lunga. Avrò in quell'occasione il piacere di farle rinnovare la conoscenza di Manzoni, Torti, De Cristoforis, coi quali lessi più volte varj squarci della sua novella, e hanno diviso con me gli stessi sentimenti di stima per chi l'ha dettata » (21 luglio 1828).

(2) La rendea più bella
Del gaudio mista e del pudor *la rosa*.
Nell' ALGISO.

(3) Caro Cantù. Hai fallato l'indirizzo de' tuoi *Inni*. Dovevi mandarli ad Alessandro, non a me, alunno del notaro Sormani. Mi sono presa la libertà di farglieli vedere, e vi ha trovato elevatezza di concetto, precisione di forme e unzione evangelica, da fargli gelosia se Alessandro potesse esserne capace. Quanto a me, lasciami dire che vi desidero la dolcezza. Giacchè la nostra poesia ne ha, bisogna ne usiamo; verso più morbido, frase più fusa, renderebbero più limpidi i pensieri, che sono sempre nobili, elevati e a volta sublimi.

Vieni domani all'ora della colazione, e ci sarà anche Torti, e rileggeremo insieme gli Inni tuoi, e te ne diremo colla libertà che tu concedi al tuo Tommaso (15 gennaio 1836)

Il Manzoni di ripicchio: - Tommaso n'ha fatto la girata a me. Ma io non accetto la cambiale. Mancherebbe! Solo mi ricordo che Quintiliano dice: *Historia proxima poesi* ».

Eppure pochissime lettere gli dirigeva Alessandro stando talora due o tre mesi senza averne notizie. Qualche lettera piacevole ne abbiamo (1), e talora gli chiedeva qualche servizio, e come notaro gli affidava molti affari; e massime gli spiacevoli, sul che non dobbiamo aprire i portafogli. A lui si affidò pel suo secondo matrimonio, dopo del quale si separarono di casa, non di cuore. Una singolare prova ne ebbi nell'ultima malattia del Grossi. Sbigottito del subitaneo e irreparabile peggiorare di questo, Alessandro tornava ogni giorno a vederlo: interpellava i medici e discuteva: ed essendo in quei giorni capitato a Milano un di codesti non rari miracolaj, che vantano ottenere grazie dal Cielo mediante certe devozioni, Alessandro non rifuggì dal ricorrere al taumaturgo, essendo diversissimi i mezzi, di cui si vale la provvidenza. Doveva esser ben vivo l'affetto che conduceva un tale spirito alla superstizione.

Parenti del Grossi erano i fratelli Vitali, gruppo di cinque preti. Giuseppe, cancelliere alla Curia, assiduo del Grossi e del Manzoni, promoveva i miglioramenti della diocesi, dai quali non rennuiva l'arcivescovo Gaisruck, sebbene lo qualificasse di romantico. Il Vitali avea trovato che gli atti di fede, quali si recitano in questa diocesi, hanno del gonfio, del retorico, più che non s'addica a preghiere popolari: e ne proponeva una formola più semplice e breve. Il Manzoni lo persuadeva a non farne nulla, lasciar quelle professioni, alle quali già erano avvezzate le devote plebi, e le madri le avevano insegnate ai bambini.

Così non approvava alcune novità, forse da un'arguta critica

(1) Monsieur — M, Grossi soidisant avvocat. S. M.

Carissimo, Quel lunedì tanto sospirato, il cocchio e l'auriga sono ai tuoi comandi, e noi ti aspettiamo a braccia aperte. Suppongo che avrai preso concerti con Visconti, che mi ha pure fatto sperare, anzi promesso di venir con te. Avrete in compagnia una *donna di grosso,* del che la vostra aristocrazia non si adombrerà, lo spero; e spero pure ch'ella non vi sarà cagione di ritardo, perchè l'affare che la conduce a Milano dovrebbe essere di pochi minuti.

Ti prego di guardare nella parte *sottana* del mio *secretaire* se vi trovi un volume di carta, parte bianca e parte scritta, contenente l'infinita progenie dei miei inni, e di portarmelo. Vedi se tra foglio e foglio v'è quello sbozzo della Pentecoste; quando non vi sia, abbi la pazienza di cercarlo nel cassetto del mio tavolo.

Tornei, balli, conviti ecc. non se n' ha a Brusuglio; spero però che ci troverete quel buon cuore tranquillo che conferisce tanto agli uomini studiosi, quali, a dirla in sei occhi, siamo noi, di cui il più umile anticipa agli altri i suoi abbracciamenti. MANZONI.

domandate, che si vollero introdurre nel messale o nel breviario ambrosiano.

Giuseppe morì giovane. Natale, professore di filosofia nel seminario sinchè vi furon tollerate le teorie rosminiane, anche per questo titolo era caro ad Alessandro.

I fratelli Vitali col Ballerini, futuro arcivescovo e patriarca, con Felice Lavelli cappellano di Corte e con altri preti e qualche laico, intrapresero *L'Amico Cattolico,* rivista mensile grave e moderata, scevra da quel che qualificano odio teologico, e dall'intolleranza baldanzosa. Per mancanza di abbonati, presto cessò. Invano cercarono impegnarvi Alesandro con qualche articolo; bensì ad essi raccomandava di schivare le esagerazioni, e viepiù le ingiurie; non ispingersi a teorie assolute o a soluzioni violente; conciliare anzichè esacerbare; farsi degli alleati, anzichè dei nemici, cercare agli sbagli circostanze attenuanti, anzichè interpretazioni maligne; ingegnarsi di ravvicinare la Chiesa allo Stato col migliorar questo ed emancipare quella, allontanando il concetto di rivendicare privilegi invecchiati; e cogliere i punti d'appoggio che vengono offerti dagli avvenimenti, dall'esperienza, dalle necessità, onde ottenere l'esercizio pacifico dei diritti veri ed eterni.

La nobile famiglia De Cristoforis benemeritò per molti riguardi della città di Milano, che ne conserva il nome nella galleria, aperta nel 1832, con minore pretensione e maggior opportunità della Nazionale. Giambattista (1785-1838), allevato nel collegio de' nobili col Manzoni, si trovò di buon'ora amico de' migliori studiosi di Milano e dei collaboratori del *Conciliatore;* ove lodò gli Inni del Manzoni, lamentandosi che, pubblicati già da 8 anni, pochi li conoscessero, nessuno ne parlasse. A lui è rivolta l'epistola del Torti sui *Sepolcri.* Fu in impieghi amministrativi, caduto dai quali al cader del regno d'Italia, venne fatto professor d'eloquenza, poi di storia universale nel liceo di S. Alessandro. Non dirò che in questa fosse molto addentro o nella filologia, ma insisteva in quel che oggi dichiarasi colpa, l'accordo delle azioni colla giustizia, della letteratura colla morale, e che il bello nulla valga disgiunto dal buono. Avea l'arte di innamorar dello studio i giovani, ed io mi professo a lui debitore dell'amor che presi a queste ricerche, dell'indirizzo civile e morale nelle lettere, della semplicità nell'esposizione, della persuasa verità nel concetto, dell'*incristianire* l'affetto: onde lasciò in me una riverente benevolenza, ch'egli largamente mi ricambiò.

Egli ci pronosticava la comparsa de' *Lombardi Crociati,* come tali da ecclissar il Tasso. Pel Manzoni poi serbava una vera idola-

tria e la comunicava a' suoi scolari. Avendogli io domandato se Manzoni soccorresse Grossi, egli rispose:

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Altrove ne ho parlato a disteso, e pubblicato alquante sue lettere a me; delle quali pel caso presente sia lecito riprodur questa:

Uno degli scorsi giorni ho trovato Alessandro solo nella sua camera, intento nella lettura della vostra *Storia di Como*. Ne scorse varie pagine ad alta voce, e iteratamente ne disse le lodi che ben merita l'autore, siccome uomo di coscienza retta, di cuor leale, persuaso che l'arte è nobile se giova a diffondere i grandi principj della giustizia e dell'umanità. Tale è il giudizio di Alessandro: onde io mi congratulo con voi, e vi confesso che pruovo una vera umiliazione nel leggervi qualificato mio scolaro. Questo titolo che vi piace di assumere è una prova della vostra mansuetudine e nulla più.

E mi esortava a non rispondere ai detrattori, che non mi sarebbero mancati, a non accettare le sfide dell' implacabile mediocrità. Sul qual tema ritornò più volte, come non *ignarus mali:* giacchè i critici, che non s'arrischiavano attaccar di fronte il Manzoni, dilettavansi a punzecchiare i suoi amici. E lo fecero spesso col De Cristoforis, specialmente pel suo *ser Gianni Caracciolo*, tragedia poco felice davvero, non però meno di tant'altre che si levavano a cielo, e nella quale il Manzoni trovava tanta maestria di stile. Il De Cristoforis la dichiarava figliata dal *Carmagnola* e dall'*Adelchi*, « nel legger i quali « mi è accaduto di provare quel turbamento infinito di ammirazione « e di amore, che suscita nello spirito un potente bisogno di espan- « dersi, di imitare, di scrivere » (1).

Gio. Torti milanese (1771-1852) studiava nel seminario di Milano quando, venuto il Governo Cisalpino, vi si piantò l'albero della libertà, ed egli lo celebrò con un inno mediocre. Conobbe il Parini,

(1) Il solito Ambrosoli, nella solita *Biblioteca Italiana* diceva del *Ser Gianni*: Il poeta, se questo nome dovesse tanto vituperarsi da applicarlo anche a costoro, non avrebbe mestieri che di ridurre in versi la prosa dello storico; e versi della tempra di quei del *Ser Gianni* non possono costar fatica a nessuno, se non forse a chi fosse uso comporne di buoni ».

Puzzava di Polizia quest'altro suo giudizio sulla *Storia di Milano* di esso De Cristoforis. « Nè approvar possiamo per un libro d'istruzione quel raccogliere quasi in miniatura i vizj più che le virtù de' principi e popoli antichi. Imperocchè per tal modo la storia farebbesi stromento d'ogni malizia, e scaldando gli animi al delitto, e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza ».

e n'ebbe consigli e incoraggiamenti (1). Quando, morto questo, comparve Ms. il sermone *Sulle pie istituzioni testamentarie*, il Torti verseggiò un'epistola, ove lo attribuiva al Parini; eppure molte ragioni filologiche ne lo doveano dissuadere, prima che si chiarisse essere fattura del canonico Zanoja. Pubblicato il carme sui *Sepolcri* del Foscolo, e la risposta del Pindemonte, il Torti li giudicò e paragonò in un'epistola, che parve degna di stare al loro fianco. Il suo genio critico mostrò meglio nel *Sermone sulla poesia*, pubblicato il 1818 al primo elevarsi delle questioni romantiche: dove in robuste terzine mostra che vi sono bellezze proprie di ciascuna età, conformi ai sentimenti e alla natura, e che conviene esporle diversamente secondo i tempi: oggi meglio interessano i fatti moderni ed i patrj, massime sul teatro, ove si deve cercare l'unità vera d'impressione, non quelle artifiziali di tempo e di luogo (2).

Rammento l'impressione viva che eccitò in Grossi principalmente, ed anche in Manzoni, la recita ch' egli ci fece del poemetto *Scetticismo e Religione*, ove mostra come il dubbio conturbi le menti de' ragionacchianti, e sommova anche la società, porti ad ipocriti provedimenti e a falsa filantropia, mentre serena vive la vecchierella, che crede, spera, ama di « fraterna universal benevolenza ». I gaudenti di Milano ci videro l'elogio dell' ignoranza.

Manzoni poteva ancora scrivere che l'innominato, convertito, avea serbato solo alcuni bravi « pochi e valenti come i versi del Torti » (c. 14). Non così dopo che pubblicò la *Torre di Capua*, novella sui fatti di Cesare Borgia, ove la bellezza dello stile non ricompra la debolezza dell' insieme.

In prima gioventù cercò un impiego, e la commissione, composta di Paradisi, Oriani, Fenini lo scelse secretario coll'assegno di L. 200 il mese, dicendo che « merita i più grandi elogi pe' suoi talenti, per le sue cognizioni, pe' suoi costumi e pel suo patriotismo, e avendo coltivato con gran successo le belle lettere, è degno di un impiego in questo ramo, potendo rendersi utile a' suoi concitta-

(1) A me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all' intima cortina
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blanci consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beàr sue lodi.

(2) Su ambedue queste composizioni ho recato i giudizj del Foscolo e del Monti nel mio libro *Monti e l'età che fu sua*.

dini ». Il commissario governativo Staurengli riferiva: « il di lui patriotismo che rimase inalterabile in qualunque crisi, la purità di suoi costumi, la vivacità de' suoi talenti, abbastanza noti pe'componimenti poetici da esso dati alla luce, lo rendono sommamente apprezzabile in faccia alla società e degno dei superiori riguardi ».

Fatto maturo, era segretario alla direzione dalle scuole elementari, donde veniva ogni giorno ai colloqui meridiani in casa Manzoni. Alla rivoluzione del 48 cantò le meraviglie di Dio nella cacciata degli Austriaci: al loro ritorno esulò a Genova, dove in un'*Abjura a Roma* disdisse la venerazione dianzi professata a Pio IX. A Genova fu proveditore degli studj, poi preside dell'Università.

Aveva sposato una donna semplice, ignara di lettere, e piangendone la morte in un'epistola, rammentava come ella si compiacesse a leggere pochi volumi

Di piacevole studio. — Oh prode e troppo
Dei vili spregiator, tradito Conte!
Oh Ermengarda morente! Oh lagrimate
Pagine! Oh sempre a lei nova, bramata
Voluttà di lettura; or l'implorato
Pan del perdono, e il trionfato orgoglio;
Or la miseria al chiostro ed alle colpe
Da crudel vanità dannata in culla,
Quel mansueto; umil, terribil tanto,
Se in atto di minaccia alzasse il dito.
Quel campion degli oppressi invitto frate:
Or la notte infernal del castellano,
La gentil carità, la vincitrice
Parola di Fredrigo e lo spettato
Cor dell'uomo di sangue e di delitti;
Or la chiesa e gli attoniti sparti,
Che s'affoltano intorno, e al lato mano
S'appuntan colle gomita a Rodrigo
Il sorgente cocuzzolo, la faccia,
La bianca barba, il petto del tremendo
Predicator, che, all'atterrito in volto
Affisando lo sguardo, erge la mano.......

Lunghissima ed intima consuetudine col Manzoni ebbe Rossari Luigi. Nato nel 97, laureato in legge, fu fatto maestro di lettere italia e geografia nella scuola normale di Milano per 21 anni, poi presso alla scuola tecnica, infine alla scuola reale nel 1851. La qualifica datagli dal direttore nel 1857 nota che è fornito di una distinta coltura in generale, e delle più belle qualità didattico-pedagogiche. Egli divenne quasi l'ombra di Manzoni, accompagnandolo ogni giorno al passeggio: capace di ammirarlo, più che di intenderlo nè di imitarlo. Manzoni lo lodava perchè nella sua scuola non cessava mai di

correggere; tantochè consumava l'intero anno scolastico sopra due o tre componimenti. Correggere, correggere pareva al Manzoni fosse la vera lezione di retorica, meglio che i precetti e gli esempj, e sempre mirando al più semplice dell'espressione e del concetto; il che porta al vero. Nell'offizio d'accompagnarlo al quotidiano passeggio gli successe il canonico Natale Cerioli, studioso di letteratura, di teologia, di linguistica, di filosofia, sicchè Manzoni disse che sapeva di tutto, e bene di tutto. Dava lezioni nelle case e alle signorine del Collegio Reale: mite di sentimenti, prudente di consigli, vivace alle difese, sincero, di semplicità infantile, di modestia non affettata, bisognoso di verità positive. Andato con amici a una visita ai Luoghi Santi, morì al Cairo il 1874 di anni 53.

Non poteva Manzoni approvare di Carlo Porta (1776–1821) la Musa, educata ne' postriboli, de' quali diffuse e popolarizzò il linguaggio e le arti. Con quel suo rider di tutto per non pianger di nulla, pronto a cogliere e infligger il ridicolo quanto lo temeva, sagrificava giustizia e verità ad un'arguzia, conculcava il pudore; ultimo anelito della virtù, vilipendeva la carità, avvelenava gli odj colle calunnie di circostanza, con quei tipi, malignamente e finamente studiati, di capellani, frati, devote intriganti. Impiegato e in fine cassiere generale del Monte, cantò i varj Governi che si succedettero in Lombardia; le nozze di Eugenio Beauharnais, la venuta di Francesco I, e quando fu sospettato autore del *Dì d'inceu*, satira contro la ripristinata aristocrazia, protestò che, essendo impiegato, con moglie e figliuoli e con 40 anni, non sarebbe stato capace d'offendere i padroni:

E se mai g'ho daa gust in quai manera,
In ricompensa no credeva peu
Che me credessen degn d'andà in galera.

Più generosi di lui, i governanti non mandarono in galera l'autore di quella visione. Con avidità erano lette le sue poesie, quasi sempre d'occasione, e tendenti a far godere la vita e dimenticarsi. Che se disapprovava l'arroganza « de qui prepontentoni de franzes », menava al peggior vilipendio il carattere del popolino milanese, vigliaccamente spavaldo, credulo, sguajato; e ciò non per emendarlo e medicare alcuna piaga, giacchè non è rimedio il riderne, bensì per farne scena, flagellando o carezzando quelli che l'opinione vulgare flagellava o carezzava. Nella beffa alla pietà affettata e alla fastosa gretteria di certe dame, ravvolgeva anche la pietà sincera. Da lui il bel mondo imparò a deridere la *società del biscottino* (1), istituzione dei piissimi

(1) Sostenendo io in parlamento la libertà della carità, un ministro ebbe la deplorabile intrepidezza di oppormi i versi del Porta.

fratelli De-Vecchi barnabiti, che si proponeva, tra altri esercizj, di visitare gl'infermi all'ospedale, e ristorarli con qualche zuccherino.

L'umore giubilante delle sue composizioni non sempre compariva nella conversazione di lui, spesso serio, di rado mordace. Manzoni ne ammirava lo stile, la ricchezza delle immagini, la evidenza del dialogo, l'arguzia della satira; rifletteva quanta parte di buon italiano si sarebbe difusa se fossero nati toscani il Goldoni e il Porta. A questo apponeva il prurito di sempre attaccare altri, poi sgomentarsi e rimbucarsi appena te messe un ripicchio.

Udendolo paragonare al Beranger, notava come questo fosse anch'egli bacchico e osceno, satiruccio politico; le sue canzonette, di cui alcune son proprio belle, erano cantate in tutte le bettole di Francia, il che non avveniva a queste del Milanese: e riconosceva che, se al canzoniere francese si levi la maschera, rimane un essere volgare invidioso di ogni grandezza morale o sociale, che gettava fango su quanto vedeva amato o venerato. Le sue ammirazioni per la leggenda bonapartesca valsero non poco a condurre il nuovo impero, che lo ripagò coll'apoteosi.

Il Porta secondò Manzoni nella abbaruffata coi classicisti, cercando il trionfo coi pugni e col riso. Son noti i suoi versi per le nozze della Verri. Più direttamente toccano il Manzoni i suoi sonetti, finti opera di un Pietro Stoppani. Questo avvocato di Beroldinghen « in attestato di giubilo per la venuta di Francesco I a Milano » avea pubblicato alquanti sonetti, mostruosi di ritmo, d'ortografia, di concetti, e per es. uno finiva dicendo che quell'era

Dell'ente supremo imitator degno,
Che per render ognun più felice
E per salvar ciascun ognor desia
Che a' Popoli caro sia il su' Regno.

Il riso che se n'eccitò in tutta Lombardia fece nascere il genere stoppanesco, degno d'un numerar col bernesco e col fidenziano, e il Porta ne fece il miglior saggio, flagellando il Pezzi, il Picciarelli, l'Accattabrighe e gli altri avversarj del romanticismo, principalmente in quanto ributtavano le tragedie del Manzoni.

Basti per esempio il sonetto

A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue.

Noi tutti i letterati di Milano
Che siamo quelli che dà legge al mondo,
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza il giusto pondo.

E per frenare il torrente malsano:
  Che vuol mandare il buon gusto in profondo,
  Gli andiamo incontro con armata mano
  Coll'articolo primo, ed il secondo,
E il terzo della vera e gran Gazzetta
  Che fa il Pezzi, quell'uom così famoso
  Di cui la fama il gran nome trombetta.
Leggili tutti due, trema e sappia
  Che si vuol altro che un bue romanticoso
  Per sconvolger la vostra politica prosapia.

E i sonetti dello Stoppani e questi del Porta ho io pubblicato negli *Italiani Illustri*, vol. III, pag. 50.

Camminò sulle orme del Porta un Raiberti, che si qualificava Medico Poeta, e ricevè gli applàusi del vulgo dotto e patrizio, ch'egli faceva ridere con poesie milanesi e con prose facili, scorrevoli, lette avidamente perchè satiriche contro a mode e a persone, abbastanza alte perchè non fossero raggiunte da' costui sputi. Manzoni lo somigliava a un ruscello limpido e scorrevole, ma che sul fondo non mostrava nulla; e quanto al sapore, non n'avea che d'aceto e di rabarbaro. Nella *Biblioteca Italiana*, dove il Raiberti scriveva, e dove si vantava d'aver fatto morir di cordoglio una signorina (1) col metterne in beffa le poesie, l'Ambrosoli pronunziava: « Ecco finalmente creato il vero stile popolare ». Lo qualificava così dove da 20 anni erano in man di tutti i *Promessi Sposi*.

Nelle lettere a Fauriel il Manzoni ricorda come amicissimo suo e della famiglia Giuseppe Parravicini milanese, di cui non so nulla. Uno dei più assidui alla sua casa era Gaetano Cattaneo (1771). Diede disegni pei simboli e per le medaglie della Republica Cisalpina. Quando si pensava edificare un nuovo Milano attorno alla piazza di arme, in postura più salubre, con ampie vie e con tutti gli edifizj occorrenti, ai quali classicamente davasi il nome di *anfiteatro*, *endica*, *ginnasio*, *euripo*, *foro*, *esedra*, *palestra*... e di cui si effettuarono solo l'Arena e l'Arco della Pace, il Cattaneo avea divisato di erigere nel mezzo della piazza una gran torre, figurante l'erma di Napoleone, sulla cui testa la corona ferrea formasse un terrazzo, accessibile per scala interna. N'avea disposto il disegno grande al vero. Pensiero, degno dell'età alessandrina.

Essendo impiegato alla zecca di Milano quando vi si colavano le monete abolite dei varj paesi che composero il regno d'Italia, pensò a scernere quelle che avessero alcun valore storico, o potessero

(1) Adele Curti. Nella Biblioteca Italiana del 1837, vol. 85 p. 243.

formare serie, e così venne a cominciare una raccolta, che divenne il nucleo del prezioso gabinetto numismatico di Milano. Posto questo nel palazzo di Brera e fattone conservatore esso Cattaneo, questi rendevasi utilissimo a noi col comprare i libri, di cui più ci faceva mestieri in fatto di storia e di filologia: nelle quali due classi rimase ben provvisto fin al mutar dei tempi. Non era molto addentro nella scienza numismatica e nell'antiquaria. Sopra un romano di stadera antica lesse *Equeias*, e suppose fosse la testa d'una nuova divinità Equiade, col qual titolo stampò un opuscolo. Il p. Inghirami, o piuttosto Sebastiano Ciampi sotto il nome di questo, stampò *osservazioni* su quell'opuscolo, (tip. Fiesolana 1820) dimostrando che doveasi leggere *Aequitas*, divinità appropriata a una bilancia. È negli archivj un suo rapporto del 21 febbrajo 1815, ove descrive l'origine e gli incrementi del gabinetto numismatico, di cui egli può considerarsi creatore. Ebbe il merito di lodare e compassionare il ministro Prina nel 1815, quando cioè era ancor calda l'ira d'una feroce plebe contro questa sua vittima; lodarlo in un rapporto officiale, diretto al Governo succeduto. Ereditò la raccolta di Vite di pittori lombardi, che il Bianconi avea cominciata, ma poco o nulla v'aggiunse. Poco anche valeva nella pittura, ma venerava gli illustri e principalmente Giuseppe Bossi e Manzoni, ogni tratto citandoli come suoi amici, e riferendone i detti e i giudizj, invece de' suoi.

Relazione di simil natura ebbe Manzoni con Francesco Rossi, bibliotecario della Braidense, dal quale otteneva libri e talora chiedeva informazioni, come appare da molti viglietti che restano in mano dei costui eredi. Più sostanziosi doveano riuscirgli i discorsi con Baldassare Poli, capace di sostener con lui le dispute scientifiche e di contradirgli con autorità; il che faceasi dai pochi.

Vedeva qualche volta d. Alessandro Piantoni barnabita, rettore del collegio Longone, dov'egli era stato educato, e dove, essendo andati noi a visitarlo, Manzoni stupì di udire uno degli allievi tradurre l'Apologia di Socrate.

Amico ebbe pure il marchese Ermes Visconti, educato come lui nel collegio di Merate, poi nel Nazzareno di Roma, nel Nazionale di Modena e nell'Università di Pavia, senza laurearsi in alcuna particolare facoltà. Fu tenente della guardia d'onore e auditore al Consiglio di stato, poi caduto il regno, si diede tutto allo studio in libri alla moda, e specialmente su Fichte ed Hegel, e s'ingolfò nella metafisica sino all'ateismo. In letteratura abbracciò le idee romantiche, collaborò al *Conciliatore*, e Manzoni, nella lettera al Chauvet, loda un dia-

logo di lui sulle unità drammatiche, qualificandolo uomo d'alta capacità, e che « illustrerà l'Italia con lavori filosofici, ai quali è specialmente dedicato ». Esso Ermes, ringraziando Fauriel d'avere tradotto quel suo dialogo e reso *per la prima volta* (si era nel 1823) giustizia a Manzoni, prevedeva ne sarebbe vantaggiata la fama di questo in paese. « Non già che il maggior numero di lettori siano in grado di valutar le osservazioni generali sul nuovo genere drammatico, ma quella lode venuta d'oltralpe, persuaderà ai nostri dilettanti di belle lettere che possediamo un gran poeta. Ora ben pochi cominciano a dir sotto voce che Manzoni è il migliore de' poeti viventi; altri credono lodarlo abbastanza, qualificandolo un poeta al disopra del comune e un buon prosatore; senza parlar di quelli che lo credono, o affettano di crederlo un bell'ingegno traviato ».

D'indole benevola, abbondante e faceto nel discorso, il Visconti veniva accarezzato nella brillante società, quando improvvisamente nel 1827 si gettò a vita, non solo cristiana, ma ascetica. Non più conversazioni, non musica, severa osservanza de' precetti della Chiesa, assiduità ai sacramenti fino a ottener la comunione quotidiana; serviva le messe, non mancava mai alla cantata, spiegava il catechismo in chiesa: fin del piacere della lettura volle privarsi donando i suoi libri alla Bibliotcca Ambrosiana.

Come era ad aspettarsi, la società lo prese iu burla, ed egli lasciava dire, superiore ai rispetti umani; ma poichè spargevasi che la sua conversione fosse derivata da indebolimento di senno, pubblicò *Saggi filosofici* sull'origine delle idee; *Riflessioni ideologiche sul linguaggio grammaticale dei popoli colti: Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello; Osservazioni sulle idee generali; Pensieri sullo stile,* dove rettifica la definizione datane dal Beccaria.

Manzoni, senza approvare quel tenore severo, ne parlava però con rispetto, e leggeva, sebbene non lodasse, i libri suoi che' gli portava. Raccontava che Ermes un giorno gli narrò d'aver mangiato a colazione un panino. Partito, ritornò indietro per rettificare che, non un panino avea mangiato, ma un kifello. Ve l'incontrai una volta sola, e il parlar suo era d'un padre del deserto, o se vogliasi, d'un solitario di Portoreale. Disse che stava scrivendo una *Politica Cristiana,* sul che Manzoni prese la parola, analizzando l'opera simile di Bossuet. Il marchese, prima di partire, ci regalò e ci raccomandò certe sue *Litanie* su diversi misteri e argomenti devoti. E varj libri ascetici scrisse, come *Letture spirituali per ciascun giorno della quaresima*, e devozioni del rosario, e le distribuiva anche a chi scon-

trasse per via. Nel villaggio di Crema, ove specialmente appariva l'inesauribile sua carità e la fervente sua devozione, morì il 21 gennaio 1841. Era nato in Milano l'agosto 1784.

Molto da Manzoni frequentava il marchese Lorenzo Litta, onestissimo uomo e buon cittadino, ornato di quella, non larga, ma diligente coltura, che un tempo pareva corredo indispensabile de'signori.

Il marchese Alessando Visconti d'Aragona, figlio di Alberto e di Virginia Ottolini, fu marito di Vittoria figlia del marchese Maurizio Gherardini di Verona, la quale era vedova nel marchese Girolamo Trivulzio e madre della famosa Cristina, moglie di Emilio Belgiojoso, nota fra i letterati, i galanti e i politici come Principessa Belgiojoso, *foemina vir*. Per quanto ella fosse intrepida scrittrice e franco-pensatrice, e involta nei processi del 1831, veniva spesso da Manzoni quando non fosse proscritta o pellegrina. Manzoni come Champfort credeva che lo stile ha sesso, e si riconoscerebbe la donna da una frase. Egli le scrisse una seria lettera quando essa pubblicò la *Formation des Dogmes Catholiques*. Era certo la più spiritosa fra le milanesi, sposa al più bel giovane nostro; amata e cantata (non dico vantata) da Tommaseo, da Alfredo Musset *(Vers à une morte)*, da Mignet, da Heine, da Alessandro Bixio, da Delacroix, alternò fra vita fastosissima e angustissima; descrisse mirabilmente i suoi viaggi, poi le sue avventure capitanando i Crociati di Napoli, poi curando i feriti di Roma.

Il marchese Alessandro era stato implicato nei processi del 1821, veniva frequente dal Manzoni, e dalla sua villa di Afori tornava spesso a Brusuglio. Una volta, appoggiandosi su Chateaubriand, avendo detto che la religione è un affare di sentimento, Manzoni tolse a dimostrargli com'essa sia non solo di cuore, ma di ragione, di storia, di scienza, di regole positive. L'altro non avea nulla a replicare, perchè di nulla si curava (1790-1851).

Giacinto Mompiani, bresciano dedito ad opere di fede e di carità, egli pure avvolto nel processo dei Carbonari, scriveva a Federigo Confalonieri il 26 settembre 1820:

Arricordami a tutti gli amici e singolamenti all'angelico marchese Alessandro Visconti e a tutta la sua buona famiglia, di cui mi è assai cara la memoria.

E il 19 marzo:

Mi è caro l'essere in famiglia, in patria; ma vi confesso il vero, mi è grave e più che non credeva l'aver abbandonato Milano, voi e tanti generosi amici, coi quali ho passato due mesi di paradiso. Abitudini omogenee al mio cuore, prosperità di fatti, pascolo a lusinghiere speranze, accoglienze, amicizia, che avrei potuto bramare di più? Caro amico, io devo tutto a

voi. Quantunque a Brescia, mi riguardo e mi riguarderò come tuttora permanente a Milano, giacchè non penso che a Milano, non vedo che Milano, non parlo che di Milano, e non opero che per Milano.

Manzoni ebbe molta amicizia per Giuseppe Bottelli, che fu parroco di Arona, e morì di 78 anni nel 1841. Avea tradotto in latino i *Sepolcri* del Foscolo, del quale si ha lettere a lui del 1807 e 1808; e pubblicò un viaggio in Isvizzera pel monte Cenere.

Su quel lago Alessandro vedeva e onorava la signora Anna Maria Bolongaro, tanto apprezzata da A. Rosmini (1). Questa famiglia conservava le forbici, donde aveva principato la sua fortuna, cresciuta poi nei traffici ad Amsterdam, a Francoforte, in Inghilterra, avendo inventato una preziosa concia pel tabacco da naso; ebbe il titolo di barone dalla Baviera, e finiva in Anna Maria; piissima, che fondò chiese, favorì le istituzioni rosminiane, da Gregorio XVI ottenne il corpo di S. Vitaliano.

Alfonso Della Valle de' Casanova napoletano, (1830-72) dei duchi di Ventignano e nipote del tragico; nobile, ricco, bello, religiosissimo, tutto cuore, occupandosi degli altri, non di se stesso, istituiva a Napoli il primo asilo infantile, si dedicò tutto a quest'opera, e vi applicò le migliori delle sue poesie La stima e l'affetto del Manzoni per lui sono attestate in varie lettere conosciute. Appassionato di Dante, ne faceva letture e spiegazioni in casa sua, e ogni atto, ogni pensiero condiva con una pietà ingenua e spregiudicata.

Camillo Laderchi, essendo studente a Pavia, fu implicato e implicò nei processi de' Carbonari e fu condannato a morte. Ma essendo romagnuolo, venne chiesto dal Governo Pontificio, che gli assegnò per carcere, prima la fortezza, poi la città di Ferrara, onde potè compire gli studj, e fino esercitare l'avvocatura. Sciolto poi, si conservò fedele e grato ai pontefici, anche quando l'interesse portava a rinegarli e a far devozione ai loro vincitori.

Al cambiar di Governo è naturale che questo cerchi adesioni, ma sa di strano che la folla pretenda lo si acclami, e neppur lasci un momento a chi pensa per riflettere; vuol subito si gridi *Mora* e *Viva*. Così il Governo non è servito che da gente cui non importa voltar

(1) Questi scriveva a me il 5 agosto 1840. « Mio carissimo: sebbene non è sempre lodevole seguitar dietro a' pensieri che trapassano per la mente, tuttavia confido di non errare seguitando quello che mi fa scrivere questo biglietto. Ed è d'invitarvi a passar qualche giorno qui meco sulle spondi del lago maggiore. Nell'impossibilità di darvi alloggio in questa casuccia in cui io abito, vi alloggherò in una casa mia amica (Bolongaro), dove starete con libertà, ... »

casacca e cambiar giuramento. Il savio distingue l'immutabile dall'opportuno; si ferma un istante a guardar ciò che cade e ciò che sorge, e se le ruine crescano la libertà; farà anche sacrifizj, ma non omaggi; tarda gli incensi.

Così ha fatto il Laderchi (1) che non volle prestar il giuramento come avvocato al Governo italiano; e meravigliandosi il presidente della Cassazione di quest'atto da parte d'un antico cospiratore, egli seppe spiegare come l'onest'uomo possa obbedire a un nuovo signore di fatto, senza svertare l'antico. Mostrò egli più volte la sua ammirazione al Manzoni pubblicamente, e non veniva mai a Milano che non andasse a trovarlo, e chiacchierare e chiedergli da colazione. Manzoni gli trovava accoppiato l'amore della verità e la rettitudine dell'intenzione. Molto fu la famiglia Manzoni legata con quella dei Filangeri, principe di Satriano. Le prime relazioni vennero dalla consonanza dei nomi di Cesare Beccaria e Gaetano Filangeri, e furono coltivate con frequente carteggio della nonna. Fu anche in progetto un matrimonio tra la Giulia, primogenita di Alessandro, e Gaetanino figlio del generale Filangeri, ed ora decoro di quel casato.

Giuseppe Barbieri, professore, poeta, bucolico lodato, scrisse nel 1815 sull'eloquenza del pergamo, onde il vescovo di Padova Farina lo esortò alla predicazione. Ed egli vi si accinse coll'idea di riformarla. Quanto all'esterno, aveva già l'uso de' classici; quanto all'intimo, ricorse al *Genio del Cristianesimo*, parendogli fosse dovere dell'oratore l'invaghire della religione col mostrarne le bellezze: allo scetticismo e all'indifferenza opporre amabilità di stile e dolcezza di fondo. Così fatto, acquistò il favore degli organi della fama, che l'annunziarono come il riformatore, il vero oratore del secolo e dell'incivilimento. Benchè esile di voce e senza gesti, traeva la folla a riempier vastissime chiese, donde partiva meravigliata e applaudendo senza talora averne inteso parola. Aveva l'abilità di commuovere quelle fibre, che in ciascun paese e in ciascun momento sapea risponderebbero: a Bassano sua terra natale sfogavasi sull'amor patrio; a Trieste sul commercio dell'uomo con Dio, più nobile che quello tra le nazioni; a Firenze sulla bellezza della lingua e la quantità dei santi.

Ma fra le lodi, anche perchè supponevasi perseguitato dall'Austria, non mancarono severi giudici, che gli mostrarono come non

(1) Delle lettere di Donigi Strocchi (Faenza, 1868) la 98 è diretta a Camillo Laderelli il 7 maggio 1816, lodandone un sonetto, come imitazione della semplicità antica; dove ragiona sul merito de' differenti lirici vecchi; e gli dà buone norme del bello scrivere.

quella fosse la grande strada dell'eloquenza; la ricerca delle parole arcaiche e delle frasi lo rendesse inintelligibile al popolo; le dottrine vaghe, sentimentali piacessero ai leggeri, ma non così colpisconsi i buoni o si convertono i traviati: non ai filosofi e ai poeti, ma doversi ricorrere ai SS. Padri e al Vangelo, che di rado comparivano ne'suoi, piuttosto discorsi accademici, che sermoni sacri. Si volle perfino tacciarlo d'eresie: e sebbene chiamato a predicar il quaresimale alla corte di Torino, ne fu poi impedito.

Il Barbieri si difese in una prefazione e in un'epistola in versi, ma fece meglio, si corresse: e le successive prediche furono assai più religiose. Predicando contrasse amicizia col Manzoni, e fu accolto con riverenza nella famiglia. Adduco questa lettera di lui, perchè tocca l'edizione delle opere, allora ricusata, fatta di poi.

Caro o pregiato Amico;

Milano, 15 Novembre 1831.

Contentezze nette non ce n'ha proprio a essere a questo mondo. Io non so qual cosa mi potesse venir più cara d'una vostra lettera, la quale mi facesse certo del non aver io in nulla scapettato della preziosa vostra amicizia. E tanto più questa m'è venuta cara, che intendo esser protratta d'un anno la consolazione ch'io mi prometteva nel prossimo venturo, di goder qui un po' a buon agio la vostra compagnia, quando voi ci tornerete a colpire o ad inebbriar le menti, come fate per tutto dove si riesce ad avervi su un pulpito. Ma quella contentezza porta seco un carico de' più odiosi per me, la necessità di dir di no a stimabilissime persone che, dicendo di chiedermi un favore, me l'offeriscono, e a voi medesimo, per cui mezzo m'è offerto. Ora udite le mie ragioni. Io aveva in animo tempo fa di mettere insieme le mie carabattole, e di presentarle tutte in una volta al rispettabile pubblico, come lo chiamano i capo-comici; ma stavo esitando a qual di due inconvenienti mi dovessi assoggettare in questa grande impresa: da una parte non mi dava il cuore di rimetter fuori quelle cose così come sono, senza un po' di raffazzonamento e di lisciatura, senza far loro due moine; dall'altra temevo forte che, col raffazzonare e col lisciare, ne venissero via i pezzi, e tutto mi si disfacesse in mano. Essendo in questo dubbioso e pigro proposito, ebbi a ricusar l'assenso chiestomi per una nuova edizione da più d'un tipografo di qui, e segnatamente da uno a cui professo obbligazioni ed amicizia. Il qual rifiuto mi ha, come vedete, legato al rifiuto per sempre in questa materia; e sono ancor pochi mesi che ho avuto una mortificazione simile a quella che mi tocca al presente, essendo stato costretto di ricusar la proposta medesima, che mi veniva fatta pure per intromissione d'un mio carissimo e veneratissimo amico. E, in mezzo alla mortificazione, mi vien da ridere, pensando che quel primo no m'ha dato campo di far qualche altra volta l'importante, il cercato, di pronunziare anch'io qualche: « non si fa luogo alla domanda »; mentre, se avessi detto di sì, il graziato avrebbe detto poi probabilmente, come si dice in Milano, e come s'avrebbe a dire anche a Padova, meglio che altrove: « troppa grazia, sant'Antonio »;

e certo io non mi sarei più trovato in caso di scusarmi con altri. Ora, non solo spero d'essere scusato con voi: ma che voi vorrete far valere le mie scuse presso codesti signori della Minerva, e far loro gradire l'espressione della mia viva e sincera riconoscenza.

A proposito; io vi debbo non solo riconoscenza per la briga che vi siete gentilmente data di far trascrivere per me quella per me preziosa storietta della peste di Padova; ma vi debbo i quattrini che avete sborsati per la trascrizione. Vogliate dunque informarmi del mio debito; chè fin tanto ch'io non ne abbia la coscienza netta, non ardirei darvi nessuna seccata di simil genere. Vedete s' io ho intenzione di trattarvi in cerimonia; ma tal sia di voi che mi avete avvezzo così; e la familiarità con voi è cosa così ghiotta, che se non volevate che altri ne usasse largamente, non era da lasciarla prendere. Jacopetti, col quale mi sono scontrato appena ricevuta la cara vostra lettera, ha gradito come potete immaginarvi i vostri saluti, e ve li contraccambia affettuosissimi. Gradite voi quelli della mia famiglia, e mantenetemi il diritto di dirmi

Vostro Obb. Aff. Ser. ed Amico
ALESSANDRO MANZONI.

Manzoni non lo ammirava, quanto voleva la moda: non vi trovava il sentimento della fede evidente, non lo slancio del pensiero, non quella famigliarità dignitosa de'SS. Padri; disapprovava la frase da scuola, la cadenza artificiosa, la descrizione: lo lodava però altamente di avere sbandita la declamazione del pulpito, esponendo con tono e voce calma (1).

Aveva invece ascoltato ghiottamente il p. Buffa, che (ambendo d'essere della Crusca) affettava il parlare mercatino di Firenze, e qualche volta toccava il grottesco.

Ne versificò il quaresimale Gian Carlo Di Negro, patrizio genovese, uno degli uomini più caratteristici del nostro tempo. Ricco e possessore della bellissima *Villetta* s' un poggio nel bel mezzo di Genova, facea gli onori della città accogliendo ogni aveniticcio di qualche nome, e certo vi passarono tutte le illustrazioni del secolo, e ne conservava i nomi, i ricordi, i motti. Pienissimo del proprio merito, non invidiava l'altrui, anzi lo favoriva. Empì la Villetta di busti d'uo-

(1) « Il Barbieri, stampato non reggerà: Liscia e non rade e non pettina. V'è troppa pomata. Friseur ».

TOMMASEO in lettera a me. Pure gli si confessava molto obbligato ne'primi studj. A Milano corsero questi versi:

Non spaventa ma contenta,
Non converte ma diverte;
E per dirla in due parole,
Lascia il mondo come suole
Aggirarsi in su e in giù
Infra il vizio e la virtù.

mini grandi, e all'inaugurazione di ciascuno alla stagione dei bagni convocava letterati da tutta Italia, e fioccavano versi, orazioni, musiche, pranzi. Fra gli altri vi fu nel 1837 l' improvvisatore Giuseppe Regaldi: e alla signora Balbi, figlia dell'Anfitrione, dirigeva una canzone, ove leggiamo:

O Francesca, nel ligure cielo
Come abbonda di gioje la vita!
Di leggiadre speranze vestita
Qui mi torna la pace nel cor.
Dell'Italia il più vago sereno
Ride sovra i tuoi poggi paterni:
Par che un angiol d'amore governi
Queste ajuole ingemmate di fior.
Deh! t'allegra: per l'alma pendice,
Che di mirti e di lauri si veste,
È diffusa un'ambrosia celeste
Che c' inebria d'arcano piacer.
Questo colle è pacifico tempio
Alla gloria dell'arti sacrato:
Dagli industri scalpelli animato,
Ogni memore sasso è un altar.
L'arpa d'oro diletta alle muse
Qui risuona dei fervidi canti,
Che improvviso alle corde tremanti
Suole il tenero padre sposar.

Rammemorate le glorie di Genova, conclude:

Odi: quale improvvisa melode
Entro i verdi laureti s'intende?
Oh qual magico suono discende
Su le pene segrete del cor!
È tuo padre che l'arpa risveglia,
Ti richiama con tenere note;
Vanne al padre, egli solo ti puote
Far beata coll'inno d'amor.

Nessun arcade fu mai più del Di Negro appassionato de' versi: tutto l'anno preparava quelli che doveva *improvvisare* nel convegno autunnale. Egli dedicò *Inni Sacri all'amico A. Manzoni* (Gennajo 1836). Questi prendea grande spasso della costui benevola vanità, e la sua famiglia era accarezzata dalle due figliuole Di Negro, massime dalla Laura Spinola (1). Una sera in casa Manzoni egli improvvisava,

(1) Morì giovane, e poco dopo essendo io tornato a visitarlo, il Di Negro, dopo varj giri per la Villetta, mi disse: – Ora ti condurrò a veder il monumento di Laura ». Io, persuaso si trattasse della defunta, gli cominciai quelle condoglianze e quegli elogi che si sogliono in tali casi. Ma giunti al posto, vidi si trattava della Laura di Petrarca.

e al cembalo lo accompagnava Massimo D'Azeglio che sbadigliando stonava. Il marchese esclamò: « Massimo si lascia distrarre dalle cose che dico, e mal accompagna il canto. Suoni qualche signorina in sua vece ». Si sa che la nobiltà genovese teneva il broncio al re di Piemonte quanto i Lombardi all'austriaco; memore della rapita libertà repubblicana. Il Di Negro non lasciava di far visita a Carlalberto qualvolta tornasse a Genova; e i suoi non gliene volevano male.

Quando morì vecchissimo, Andrea Maffei compiangeva con verità

Il cortese signore, il grande amico
Del nostro culto, il vero animo antico.
Sotto vaghe larve
Il secolo di ferro aureo gli parve.
Avventuroso! un velo
Purpureo gli coverse inganni, errori,
Vergogne. Egli non vide altro che il riso
Del bell'italo suol, altro che i fiori.
Discior dal lungo amplesso
Della sua musa nol potea che morte,
Così tenacemente erale stretto.
al morente petto
L'arpa stringea, sua cura e suo diletto.

Mettiamogli a fianco Gio. Rosini pisano, anch'esso un millantatore benevolo, aneddotista inesauribile, senza riguardi nella maldicenza ma senza malignità vero; buon uomo, ma falso grand'uomo. Da lettere sue a me ho dedotto altrove le bizzarre opinioni di lui, che si credeva un genio, superiore a tutti, e perciò non invidiava nessuno, nè si degnava detrarre o vilipendere. I *Promessi Sposi* lo alettarono a scrivere la *Monaca di Monza*, ove suppone che la Geltrude, rapita dal convento, ricoveri coll'amante a Firenze, dove trova un governo tanto migliore del milanese, ed un'eletta di personaggi, immortalati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica.

Non mancò qualche sacrilego che lo paragonò, e fino antepose ai *Promessi Sposi*, e l'autore sel credette, e con tutta semplicità diceva: – Lo so che voi Lombardi me ne volete; ma che colpa ho io, se il mio romanzo è piaciuto più di quello del Manzoni? »

E a me, che nei congressi scientifici egli avea tolto in protezione, benchè ne sapesse le divergenze, annoverava le tante edizioni del suo libro, a petto delle poche del manzoniano; ma non sapea darsi pace che, avendo mandato il suo biglietto di visita al Manzoni mentre era a Firenze, questi non gliel'avesse ricambiato. Manzoni infatti lo prendeva in burla.

Tra i novatori più risoluti era Samuele Biava bergamasco, pro-

fessore a Milano, le cui poesie erano stimatissime dal Tommaseo, che enumerando le persone a cui era debitore di istruzione, diceva dovere al Biava « il primo sentire del medioevo, come al Manzoni poeta lo scrivere tollerabilmente la prosa ». Il Biava disapprovava Manzoni di badarsi ancora talvolta alla descrizione: e voleva che l'inno fosse più popolare, più franco di concezione e di forma, com'egli fece col San Rocco, col Giorno de' morti; voleva però che sempre la poesia uscisse accompagnata dalla melodia, « elevata a quel grado di potenza della voce che chiamasi canto ».

Mi sia lecito ricordare come, poco avanti morire, egli « credesse solvere un debito verso *di me* che ebbe a generoso difensore nell'imperversare e nell'infellonire de' gregarj fra i nostri. Voi sapete per prova quanto fosse sciaurato quel tempo per chi usava la parola come maestra di futura franchigia, e ministra di providi consigli alle giovani generaziani. Però il dolore ci era fecondo di pensieri e di affetti, che valsero quai mezzi propizj a tenere vegliante la fede, in aspettazione di migliore avvenire ».

Di fatti il Biava fu attaccato caninamente dallo Zajotti nella *Biblioteca Italiana*, fino a dire che le sue poesie dovessero mostrarsi agli scolari come dagli Spartani mostravasi ai figliuoli l'Ilota ubriaco. E il Biava era professore, talche la critica minava l' impiego. Se ne indignò Carlo Cattaneo, e fece sulla *Vespa* un articolo violento contro lo Zajotti, benchè questo fosse potente.

Il Cattaneo era autore di moda, careggiato dai dispensieri della fama, scriveva articoli d'economia pubblica, e sebbene non compisse alcun lavoro importante e fosse vivace a spinger alle risoluzioni, salvo a poter tutto disapprovare, restò in alta reputazione presso quelli che mai non l'hanno letto. Il Governo Lombardo, che si suole condannar a priori dicendo Governo Austriaco, ricevendo una volta la proposta di nomina di alcuni membri dell'I. R. Istituto Lombardo, domandò perche tra questi non fosse Carlo Cattaneo. Venne dunque nominato; e quando, dopo la rivoluzione, egli morì, l'Istituto, secondo la moda, mandò in giro una soscrizione per porgli una lapida in Brera. Il Manzoni richiestone, non solo si ricusò, ma volle che l'esibente esprimesse ch' egli avea ricusato.

Sgradiva egli il Cattaneo perchè aveva osteggiato il Rosmini e i Romantici che, al pari del Pagani Cesa e dell'Emiliani Giudici, egli faceva complici degli Austriaci, perchè adottammo le teorie di grandi critici tedeschi (v. Prefaz. alla raccolta de' suoi scritti varj). Inoltre Manzoni trovava che il suo stile sentiva di carbon fossile, e ne cita-

va certe strane metafore, *il tubero della giovialità — alleggerire il piombo delle astrazioni — l'eruzione critica — gli spelati panni dell'arte bisantina — il termometro della satira, — lingue cementatrici, — l' ideologia sociale è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine — gangli nervosi, sparsi dentro al corpaccio dell'Europa feudale — dell' interiore psicologia — spiegare tutto il ventaglio delle umane idee — il primo letto idiomatico posdiluviano.*

Di Pietro Giordani il Manzoni ammirava lo stile, le frasi incisive e concettose, le eleganti collere; voleva gli portassi tutti gli articoli che di lui uscissero (e pur troppo non facea che articoli), e diceva che bisognava centellarli (1). In una lettera alludendo alla costui irascibilità, scrive:

Vorrei avere bastante confidenza col Giordani per rimproverargli il suo non far nulla, ma ho paura di farlo andar in collera.

Ne riconosceva l'entusiasmo a freddo, e delle esagerazioni a lui consuete dava per segno il giudizio sopra il gesuita Bartoli « che sovra tutti gli storici come aquila vola », e quello sul Sarpi che « infinitamente superava e per ingegno e per virtù alla razza umana ».

E Giordani, come Niccolini, era dapprima avverso al Manzoni pel suo pietismo e pel suo raccomandare il perdono, e mandava a dire a me cose graziosissime, ma che « minacciavo diventar un frate come Manzoni ». Ma poichè lo conobbe, non sapea che dirne il maggior bene. Il 20 settembre 1827 scriveva ad Antonio Papadopoli a Venezia:

Vedrai certamente Manzoni. Oh quanto piacere ho avuto di conoscere uomo tanto bravo, tanto buono! degnissimo delle lodi e dell'amore che da ogni parte gli vengono. Pregalo di accettare i miei cordiali rispetti, e di salutarmi Grossi.

Idolo del Giordani e in parte sua creatura fu Giacomo Leopardi (2). Saint-Beuve dice che Manzoni ne lodava le Operette Morali:

(1) « Eccovi lo *Spasimo*. Se vi capita altro del Giordani portatemelo. Sono scritture da centellare. Niccolini mi diceva che è il solo che non si capisca che non è toscano ». *Lettera a me.*

(2) Giordani mise alla luce il Leopardi, lo esaltò all'eccesso, ma poi se ne lamentava:

« Quando il Leopardi cominciò ad essere conosciuto, non mi scrisse più. Quando in Firenze andavo a trovarlo non mi parlava. Nelle sue scritture ha posto molti, e di me mai una parola. Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno.... Egli conosceva me e conosceva se stesso, conosceva di essermi superiore e di non poco, e doveva ben sapere che lo conosceva me

ma nel carteggio che ne abbiamo non n' è cenno, ed io non gli intesi mai menzionare il Leopardi, neppur dopo che la morte intempestiva lo rese famoso. Scrittore schiettissimo, limpido, senza frasi, non potea però gradirgli un autore, che si fece un puntiglio di non nominar mai Dio, e al più Giove; che ogni cosa attribuiva alla natura « misterioso principio di tutte le cose », e diceva che « de' suoi mali non cercò di diminuire il peso nè con frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta, nè con una fiacca rassegnazione ». In fatti esso, amante non amato, non paziente dei mali, non consolato dalla fede, si lamenta continuo di amici che nol soccorrono; si crede « deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti », ed usa « un continuo disprezzo di disprezzi, derisione di derisioni », vedendo il mondo come « una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi ». Così consumò una vita senza scopo, sospirando la morte e sbigottendosi del cholera.

Avvertirò solo che il Leopardi dovette dalla *Gazzetta di Milano* difendersi dell' avere scritto *reso*, invece di *renduto*, e *sortire* per *uscire*.

In gran disistima il Manzoni ebbe Melchior Gioja, perchè prete spretato, perchè ostilissimo al Rosmini che qualificava di ostrogoto, e per le sue dottrine affatto materiali e utilitarie, fino a ridurre le facoltà a sensazioni, la moralità a calcolo di maggior utile e minor danno e obbedienza ai decreti; la felicità a somma di momenti felici, sottratti gli infelici. Raccoglitore indiscreto di fatti sconnessi che credesse giovare al suo assunto, senza nè accertarne il valore nè affacciarvi i contrarj; ripone la civiltà nell'accrescere l'intensità e il numero de' bisogni e conoscer i mezzi di soddisfarli; e una buona digestione vale cento anni di immortalità.

Avendo io citato una volta il Gioja ove dice: « Appena l'ho convinto che vi è Dio, crede all' infallibilità del papa », Manzoni mi riprese, e — « Fénélon dice non c' è via di mezzo fra il Cattolicismo e l'Ateismo ».

Col Gioja però consentiva là dove, nel *Prospetto delle scienze economiche,* appoggia la dottrina di Malthus. Gli economisti in ge-

stesso e lui, e che lo sapeva e lo predicavo superiore a me; ma ho sempre creduto che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui, ed aveva ragione: ma per lui che potevo fare di più che anteporlo sempre a me e a qualunque? Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. Per me passò dalla smania amorosa a più che indifferenza, ed ebbe gran torto ».

Ciò ricorda le villanie di Pietro e Alessandro Verri contro Cesare Beccaria.

nerale aveano pronunziato che il miglior sintomo della prosperità di una nazione è il crescere della popolazione; in conseguenza, colpa il celibato e antisociale la religione cattolica, che lo impone ad alcuni, lo raccomanda a tutti, purchè accompagnato dal distacco degli oggetti terreni, dal sacrifizio degli istinti. Contro l' opinione accettata dagli uomini colti, e schiamazzata dai detrattori della religione osò alzarsi Malthus, mostrando che non crescono del pari la popolazione e i mezzi di mantenerla, e raccomandando « l'astinenza dal matrimonio, congiunta alla castità » ; così giustificando i precetti evangelici. Si sa quali colpe siansi apposte a quella teoria, svisandola come si fa quando si vuol riprovare. Ma un giorno che Alessandro la patrocinava con calore, la signora Enrichetta se gli accostò colla sua innata dolcezzá, e — Non hai vergogna di sostenere questa dottrina davanti a questi sette figliuoli ? »

Nel Romagnosi che « coll'ala dell'alto ingegno, a tanti andò dispra » (1) il Manzoni disapprovava il vedere nelle leggi soltanto mezzi di difesa, di vendetta, di minaccie, non istromenti di incivilimento, cioè di giustizia; il considerare per male soltanto ciò che nuoce alla società, di modo che « un uomo il quale per tutta la sua vita pensasse ed amasse il male, ma operasse giusta l' ordine , sarebbe giusto ad ogni modo » (2).

Col Romagnosi concordava Manzoni nel mettere come principio del diritto pubblico la sovranità nazionale, l'unità collettiva sull'intero territorio, libero all'interno, indipendente da Stati esteri, armata per garantire la dominazione nazionale (*Scienza delle costituzioni sopra il tipo monarchico rappresentativo*) e nell'invocare che, di mezzo agli Italiani, sorgesse un principe di mente e di cuore, e l'armi troncassero la fittizia divisione in più Stati, e tutti aggregassero quali rimarrebbero sempre. Anche Romagnosi beffava la federazione. Eppure due suoi scolari prediletti, Giuseppe Ferrari e Cattaneo, furono fede-

(1) Povero verso e povero giudizio del Giusti.

(2) Introduzione alla *Genesi del diritto penale*.

Gli venne poi occasione di confutarlo direttamente là dove, nell' *Indole e fattori dell' incivilimento,* ammette senza prove e con insignificanti presunzioni che, sotto i Longobardi, sussistessero e i municipj romani , e giudizj con leggi e con giudici de' vinti.

Il 22 maggio 1835 io scriveva a un amico : — Veduto Manzoni e chiacchierammo alla lunga, secondo il solito. Romagnosi è molto malato, e temo lo perderemo. Ecco un altro che morrà senza coglier le rose di cui sentì le spine, e che irrigò di lacrime e di sudori, ma che non frutteranno se non pei tardissimi. Quante pietre son necessarie per posar questo fondamento ! »

ralisti inconvertiti, inetti all'azione, ma sostenendo che l'unità ripugna alla libertà, ed è una passeggera deviazione dalla federazione storica.

Col Romagnosi andava Manzoni d'accordo anche sulla legittimità della pena di morte, e la sosteneva a fronte della Giulia, la quale, zelatrice della gloria di suo padre, pur non osava contraddire al figlio quando le mostrava come tal pena fosse stata inflitta anche per ordine di Dio: aver il Beccaria ricorso unicamente al sentimento: eppure esso non averla affatto disapprovata, che anzi la riservava pei delitti di Stato. Aggiungeva che De Broglie e gli altri dottrinarj, e dietro a loro Pellegrino Rossi, avevano voluto appoggiar il diritto di punire a principj superiori, ma senza osare risalire ai più elevati e fissarvisi. Insomma egli rannodava il problema giuridico della penalità al principio morale dei diritti e dei doveri (1).

Di questi concetti io mi valsi nella necrologia che stesi quando Romagnosi morì, e che mi valse questo bigliettino del Manzoni:

Non somiglia agli elogi comuni. Sapeste, alla affezione di scolaro, unire l'imparzialità di giudice. Io non gli ho parlato che una volta in casa del Prevosto di S. Fedele, e si disputò se l'avvocato difensore possa dire bugie a difesa del suo cliente. Egli era conseguente col sostenere il sì. Voi lasciate intendere come fosse sensista in filosofia, utilitario in scienza civile: in storia poi.... Ma anche il Rossi, come i suoi dottrinarj, lancia in aria un gancio, che poi non si attacca a niente.

Il Romagnosi ci fece sorridere una volta, dicendo che le poesie del Pozzoni gli piacevano più che quelle del Manzoni, le quali gli riuscivano oscure. D. Giuseppe Pozzoni di Trezzo era un prete coltissimo e spiritosissimo, professore di retorica nel ginnasio di Brera, parlatore di vena argutissima, difuso e cercato nella società milanese, che egli allegrava con lepidezze, con aneddoti di cronaca secreta, con ischerzi non sempre innocenti, col giudicare d'ogni libro, d'ogni opera d'arte che uscisse, e mascherando la critica nella lode. Oltre articoli da giornale e da strenna, sono a stampa alcuni suoi panegirici e un volume di poesie, non inferiori ad altre allora lodate e dimenticate. Levò rumore una sua epistola per la prima messa d'un suo parente, ove satiricamente descrive la vita d'un prete da buon tempo.

Carissimo lo teneano i suoi scolari, fra i quali era stato il Pie-

(1) Declamando io contro il Codice Penale austriaco, che la pena dei cospiratori applicava anche a chi, conoscendo, non li rivelasse, notò che il famoso Bartolo sosteneva questo assunto, fondandosi sopra una legge di Onorio e Arcadio (L. 5 cod. ad *leg. juliam majestatis*). Ma poco dopo il Baldo mostrava che Bartolo era stato ingannato dal testo, leggendovi *consciis* invece di *consociis*. Anzi (soggiungeva) il Baldo dubitava che Bartolo fosse all'inferno per aver posto quella teoria.

rino Manzoni, onde facilmente legò con Alessandro, a cui ne piacevano la coltura letteraria, i pronti ripigli, il fino gusto, i volenterosi consigli; e se ne valse assai nella stampa dei *Promessi Sposi*, de' quali rivedeva le bozze, e gliene dava suggerimenti, non tutti seguìti, ma tutti accolti con buona grazia. Anzi il Pozzoni le conservava colle correzioni del Manzoni; ma dopo alcuni anni credette della sua delicatezza il confessare d'averle, e restituirgliele. Saranno andate sul fuoco?

Una volta, per dovere delle vacanze autunnali a' suoi scolari assegnò di scorrere la *Biblioteca Italiana*, notare seriamente i falsi principj ch'essa spacciava e i torti giudizj, con ironia pariniana esibendoli come oracoli.

Il Pozzoni si permetteva di introdurre persone al grand' uomo, e più d'una volta gli toccò il tristo incarico di congedare qualcuna delle introdotte. Fu con esso che andai a Brusuglio la prima volta a discorrere seriamente del comento storico ai *Promessi Sposi;* ottenendo dall'autore molte notizie, delle quali me gli professai obbligato. Non siami imputato a superbia l'addurre questa lettera del Pozzoni, perchè piena di ricordi del nostro grande.

Il Prof. Breganze m'ha consegnato il settimo libro della vostra bella Storia di Como. Quelle vostre parole al lettore mi sembrarono mirabili, non che giuste: così va fatto quando s'ha l'animo sincero, e l'ingegno capace di bene, Gran tempo prima io aveva tenuto di voi lungo discorso coll'Ambrosoli, avvisandolo a dire il miglior bene che giustamente poteva, e mi avevo dato parola di risparmiarvi, assai più che non fece nell'ultimo fascicolo: fidatevi dunque de' giornalisti. La cosa è ormai a tal segno, che si ha qualche ragione a tenersi buoni quando s'è maltrattati in quel giornale inconvulnerabile. Si vorrebbe riderne, ma un sacro dispetto la vince, quando si vède che ivi si pretende insegnare a Manzoni a far versi o romanzi, all' avv. Berra a tener prati e bestiame, a Palagi ed Hayez a far quadri.

Di novità letterarie o non ce n'ha, o non ne so; quando gli affari politici occupano le menti di tutti, gli affari di lettere si metton da banda. Qui parlasi tutto il dì e la notte de' Belgi, de' Polacchi, della Grisi. della Pasta, del Carcano e della Scala: miscuglio esecrabile! Mi domandate quando sarà pubblica la *Feroniade:* son già più mesi che se ne fece un' edizione a Pisa, ed una se ne prepara a Firenze. Il buon Monti, dalla cui bocca ne ho sentiti alcuni squarci, vi avea fatte da ultimo assai correzioni, che nella stampata non si veggono; per cui sarà quasi nuova cosa l' edizione che se ne farà qui a Milano, se alcuno stampatore vorrà farne buon patto alla vedova dell'altissimo poeta. Se per *Alina* intendete la novella di Grossi, non vi so dire quando uscirà, perchè ne fa mistero anche agli amici. Vorrei credere che Manzoni si voglia finalmente sdebitare di un obbligo col pubblico, mettendo in luce la sua storia della *Colonna infame*. Son già due anni che, finita o copiata per altrui bella mano, si sta là ad ammuffare. Male-

detto quel *nonunque prematur in annum!* L'autore, che non è mai pago delle cose sue, ci trova tante magagne, che, per suo dire, sono una vergogna. Quand' egli vi dice alcun che di ciò che ha fatto, voi ne rimanete incantato; ma quando vi mostra il meglio che si doveva fare, non sapete più accusarlo del suo malcontento, e vi riducete a pregarlo che la ritocchi come può, e faccia presto. Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d'intorno, che anche a suo malgrado ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco. Tre sere fa, ho fatto menzione di voi con Manzoni e Grossi, o non potreste figurarvi il piacere con che accolsero i saluti che io lor feci a vostro nome. Dopo aver parlato della vostra storia con molte lodi, io tirava innanzi a dir ogni bene del vostro bell'animo, e m'accorsi di non dir cosa che fosse nuova, perchè io n'era prevenuto ad ogni istante con lodi anche maggiori. Vollero che io vi dica mille gentilezze, assicurandovi che ambedue vi stimano assai, come un giovane che può far molto bene alle lettere italiane, e con questo al nostro paese. Se voi mi felicitate di trovarmi qualche volta con questi due distintissimi ingegni, avete ragione di farlo: non s'è mai veduto tanto sapere con tanta modestia, tanta religione con tanto dispetto de'pregiudizj; non dico *odio*, chè Manzoni non ne conosce, perchè non conosce nemici nè tra gli uomini, nè tra le cose. La di Lui figlia, la bella, la gentile, la virtuosa Giulia, pose in mezzo qualche parola alle lodi che io faceva di voi, e voglio che ve ne compiaciate.

Mio caro Cantù, voi sapete che io vi amo e vi stimo con egual proporzione: amatemi anche voi, e per segno condonatemi qualche mia storditaggine: e n'è ben una l'aver differito tanti giorni a scrivervi.

Milano, il 1° Febbraio.

Vostro Aff. Amico
GIUSEPPE POZZONI.

Affezione costante mostrò Manzoni all'onestissimo e inquietissimo Nicolò Tommaseo. Da principio gli fu una raccomandazione l'essere amato dal Rosmini; da poi potè conoscere quanto quell'uomo, sotto scorza scabrosa ed elettrizzato negativamente, possedesse e cuore eccellente e stupendo intelletto, coltivato con una piuttosto unica che rara perseveranza. Il Tommaseo ha narrato in più d'un luogo le sue attinenze col nostro Manzoni, e come, allorquando da Milano, dov'era venuto a cercare pane dal lavoro, partiva povero, la Giulia Manzoni lo obbligasse ad accettare un sussidio.

Manzoni ammirava quel frizzo geniale, quei contrapposti ingegnosi, quelle immancabili antitesi, con cui rilevava le sottili analisi, le abbondantissime reminiscenze, le dotte citazioni opportune. Avrebbe desiderato che traducesse, come aveva cominciato, Platone, egli tanto esperto del greco e dell'italiano, e l'avesse commentato Rosmini. Da lettere di questo e del Tommaseo a me dirette, e che in parte sono a stampa, appare la premura che Manzoni prendeasi alla fortuna e agli studj del Tommaseo. Quelle che questi mi dirizzava da Francia e da

Corsica, Manzoni desiderava sempre leggere, e poichè la scrittura n'era difficile a dicifrare, io gliele ricopiava. Qualche volta m'incaricò di raccomandargli non credesse necessarie alle sue esternazioni liberali il mordere Gregorio XVI e in generale il papa. Nel suo libro l'*Italia* (che penetrò col titolo di *Scritti postumi di Girolamo Savonarola*) è un dialogo, ove Manzoni credeva gl'interlocutori rappresentassero lui, Rosmini e me. Quando vide il romanzo *Fede* e *Bellezza,* disse ch'era mezzo venerdì santo e mezzo sabato grasso (1). Altra volta lo paragonò a un vaso di alabastrò ma fesso, alludendo alle facoltà di spirito ricchissime, ma non equilibrate.

Di rimpatto il Tommaseo voleva gli indicassi ogni particolarità intorno al grand'uomo, e tenessi nota di quanto udivo da esso. E avendogli io esposto come disegnassi abbandonare la Lombardia, ove troppo a disagio mi sentivo, fra gli altri argomenti a dissuadermi diceva sarebbe impossibile trovassi altrove una conversazione così profittevole, come quella di Manzoni.

Gran prova d'affetto gli diede Manzoni quando, volendo egli dalla Francia ricoverarsi nel Piemonte ammodernato, quel Governo ricusò riceverlo. Manzoni, contro tutte le sue abitudini, lo raccomandò al D'Azeglio, allora ministro, e non occorre dire che fu esaudito.

Con portentosa operosità il Tommaseo stentò gli ultimi anni in angustie, più temute che reali, ma sdegnando soccorsi che portassero abbassamento, o mancanza a' suoi principi, come erano o dignità o pensioni che richiedessero un giuramento, da cui repugnava. Inclinava a parlar male di tutti, salvo che di Rosmini e Manzoni, mentre, rispondendo alle centinaja di lettere e di libri e libretti che gli arrivavano, dava lodi a tutti quelli che fosser disotto della mediocrità. Credo non fuori di posto il metter qui estratti dell'amplissima sua corrispondenza con me, dove tocca al soggetto del presente discorso.

Parigi, 14 Agosto 1834.

Camillo Ugoni è a Saint-Leu: vive solo e studia molto. Buon uomo. Sono stato a trovarlo, ed egli me. Quando viene a Parigi, desiniamo alcune volte insieme; è un vero piàcere. Ha rifuse parecchie vite, e fattene altre non poche. Suo fratello è a Zurigo, e dopo certa sua risposta, deplorabile a certe deplorabili ingiurie d'un Bianchi di Capologo, si tace. La lite era a

(1) Tommaseo scriveva a me il 19 luglio 1840:

« Grazie delle censure a *Fede e bellezza*, che romanzo non è. Non è pe' giovani, nè al male non spinge. Giacchè lo ristampano, fatemi critiche più particolareggiate, che io n'approfitti alla meglio. Della Sanseverino quale il giudizio? »

proposito della storia del Botta, che l'Ugoni chiamava servile, ed è veramente. Testa fiacca e vuota è quel Botta: stile ricco e potente; buon uomo del resto e cortese. Ha tre figli, è l'uno viaggiatore imperterrito, uom del deserto, più accomodato a vivere tra gli arabi che tra i parigini. Già fece il giro del mondo; poi visse in Egitto: adesso vi torna. Il padre nella stanza ha i ritratti de' figli, della moglie, e di quella ch' e' chiama sua ninfa Egeria, visitata da lui tre anni sono, quando rivide la patria. Ma i trenta anni di soggiorno francese l'hanno disamorato dell'Italia, e non ci saprebbe più vivere. Ricusò le proferte di Carlalberto, di che nol biasimo. Ma Carlalberto gli si mostrò cortese, e gli additò le sue storie tutte, che aveva quel giorno schierate dinanzi, ed ebbe la bontà grande di dirgli: « i vostri libri, cominciati che sieno a leggere, non si può più smettere fino in fondo ». Io per me non la penso col re di Piemonte: a me non costa nessuna fatica smettere la lettura del Botta. Ma il re di Piemonte, granmastro dell'ordine del Merito, certo ne sa più di me. Or che direte a sentir che il Cesari al Botta non va? Vi parrebbe meno incredibile se io vi dicessi che il Botta parla del suo *Camillo* senza arrossire. Il Papadopoli di Venezia lo conforta a scrivere la vita del Sarpi; e la farebbe male. Io lo consigliavo a dettare le sue memorie. E mi facevo raccontare da lui le cose antiche di casa Manzoni, quand'egli li vedeva tutti i giorni a Parigi, e come qualmente ei facesse il becchino al cadavere dell'Imbonati. Ma allora, soggiunse, allora il Manzoni non era ligio ai Tedeschi!!

Non è vero, ben dite, ch'io non abbia speranze. Speranze di patire e di farmi migliore ed utile a' miei fratelli. Diedi a leggere a Cousin l'opuscolo sulla morale: lodò e non capì. Capettino povero, come tutti i capi francesi... Stamperò a Firenze un commento di Dante. Scrissi in francese: non dispiacqui: mi disgustarono, tralasciai. Altro lavoro più grande ho alle mani: non posso parlarvene. Di tanto in tanto fo versi, scrivo molte lettere; troppe. Lavoro senza pensare al domani. Iddio provvederà. È tanto buono.

Parigi 25 Aprile, 1835.

La cara vostra del dì 20 Novembre mi venne circa il 20 d' aprile, e d'aprile era il bollo di fuori ec. ec. V'avrei scritto io primo, ma non osavo e sapete perchè: non per me no. Tanto più grata la vostra, spontaneo segno di memore affetto.

Quanto io godessi di sapervi libero non dirò. Le Gazzette francesi vi facevano morto, e io per morto vi piansi, e vi destinavo un'estrema memoria d'amore. La vita è un'agonia, ma un' agonia espiatrice, onde ringraziamo Iddio che la ci lascia a pro nostro ed altrui. Superfluo vi raccomandi facciate cuore, perdoniate, e vi prepariate a nuove opere di misericordia e di fede: vi seguiranno le preghiere e gli affetti dei buoni e la coscienza, e vi starà sul capo la mano di Dio. Già voi mai non foste con quegli sconsigliati, che dall'odio, dal disordine, dal disprezzo, dal dubbio sperarono all'umanità anni men gravi. Voi credete ed amate: sapete che per amore e per fede l'umanità s'avanza, e che con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice le grandi cose si fanno. Ho letto il *Marco Visconti*, e mi piace: piace al Berchet, allo Scalvini e ad altri; ma i più vorrebbero a quella narrazione uno scopo, una morale alla favola. Nelle particolarità specialmente io trovo molte bellezze, lo stile accurato; l'ultima poesia bella, il barcajuolo sublime.

7 Maggio 1835, Parigi.

Ho visto annunziato un articolo del Ricoglitore su' miei Scritti Varj, non so che dica, ma ringrazio l'amico. Io lo piansi per morto, e mi preparava a scrivere di lui: ed egli ora di me, e parlerà forse sulla mia sepoltura.

Di me che dirvi? lavoro, non quanto, nè quel che vorrei: pure fo. Non ho letto ancora il romanzo di Grossi. Qui lo traducono, e piace non come cosa somma, ma come scritto con garbo; improprietà molte e minuzie, e non ha scopo. Così dicono.

Qui nè politica nè letteratura ha scopo veruno. Chè scopo non chiamo l'utile privato e la vanità. L'avaro Soult e l'insolente Thiers, ladri, a quel che si dice, amendue, reggono e ressero e minacciano di regger la Francia. Thiers prese moglie la figliuola della sua amata, giovanissima, e già la trascura: già vuol dormire in altro letto, e quand'ella vuol uscire al ballo od alla conversazione, egli, stanco dalle fatiche della giornata, si addormenta, e la fa spogliare, e poi si leva alle sei.

I più onesti uomini sono disprezzati e in fama d'imbecilli: e Lafitte, per esempio, credo non la demeriti affatto. Il nostro Rossi, anima venduta ai ministri presenti, lo chiama il primo ragazzo di Francia. E fu Lafitte che voleva ringraziati solennemente gli studenti di medicina per avere, in non so quale occorrenza, reso servigio alla patria: e gli studenti risposero che non accettavano ringraziamenti.

Un'altra mano d'imbecilli ciancia alla Camera e strepita, sprezzata e derisa, ma pure l'ascoltano. Viennet, Bugeaud, Martineau e insetti simili. Viennet, offeso del non essere in queste ultime mene contato per nulla, minaccia sul serio di abbandonare la parte de' ministri al suo reprobo senso.

Quello che chiamano terzo partito fa nulla. Dupin è un ciarliere, avvocato nel più tristo significato del nome. Tutta la presente politica è ambiguità, equivoci, restrizioni mentali. Le vergogne dell'impudenza e dell'ipocrisia insieme miste. Dicono che il primo motto politico di Talleyrand fosse questo. Invitato a un pranzo, e già prete, lo menano a contemplare de' quadri osceni, ah! egli esclama con un non so quale accento. Una signora vicina gli dice rimproverando: « Signor Talleyrand, voi avete detto ah! - No, Madama, io ho detto oh! » In questa risposta è tutto Talleyrand; e Talleyrand è la Francia. Accusato d'ogni vituperio, insultato da Bonaparte, battuto, e' non si scrollò mai, sempre arrise. Per mostrarsi amico a una parte o nemico, aspetta che l'utile loro a ciò li conduca. Un giovane non tristo e ingegnoso nella presente incertezza del governo diceva giorni fa: « Se escono di là gli amici che ci ho, più nessun vincolo mi obbligherà a perdonare. *Je serai impitoyable* ».

Per essere giusto o spietato al Governo, aspettava che più non governassero gli amici suoi.

Re vero è qui la moneta, e non lo riconoscere stimano stupidità. Non è molto venne a Parigi un Giapponese a studiar medicina. Guizot lo chiama e gli dice: « Hai bisogno di nulla? - Di nulla. Mi lascino studiare e basta. - Vuoi tu denaro? - N'ho assai. - E che cosa è che ti fece più forte impressione a Parigi? - La solitudine. - Come? - C'è poca gente ». E' voleva dire che Parigi è meno popolato del Giappone di molto; ma ben più deserta solitudine è quella degli affetti e de' generosi pensieri.

Nè gli addetti a republica, tranne pochi, son cosa più venerabile. Io

entrai, tempo fa, nella stanza d'un di costoro, e le pareti erano cariche di brutte femmine ignude. Questa è repubblica.

E non di meno la setta che predicava comuni le donne cadde in deriso, e si strascinano disprezzati i Templari, de' quali è granmaestro un Fabre Palaprat, e doveva essere Luigi Filippo innanzi che fosse re. Cotesto Palaprat comprò da non so che ladro la croce con che fu seppellito il vescovo della costituzione Gregoire, e la porta. Ornamenti di sepolcro rubati: ecco il simbolo delle religioni nuove. Châtel che vuole il matrimonio de'preti e la chiesa cattolica francese (come a dire università particolare) tutti i saggi lo sprezzano, ma pure taluno gli crede nel popolo, e qualche nuova chiesa si va loro nelle provincie fondando. Ma è fiacca cosa. Un comico autore da lui consacrato prete, s'è gia diviso. Lo Châtel vorrebbe rifiutare gli stipendj, e che il gregge stesso pagasse: domanda seimila franchi all' anno: onesta domanda.

Nè il clero cattolico è però gran cosa, credete. Buoni i più e savj molto, ma ignoranti e gretti di mente, e impossenti al bene. Lamennais già vagella: un Bautain che è a Strasburgo, fattosi prete dopo lunghi studj apposta per tentare grandi cose a pro della religione, fu condannato dal suo vescovo per aver voluto dimostrare che l'umana ragione è come niente, che sola la Bibbia è criterio di vero. Esagerazione. Sapete il principio di Lamennais, se non che il Bautain pone per fondamènto la Bibbia, e quegli l'autorità del genere umano. Ma il Bautain, a quel che sento, non si lancerà agli ardimenti dell'altro. Cederà in apparenza, e seguiterà sua via. Certo la proposizione era meritevole di condanna: è strana cosa che i promotori di novità nel clero si caccino ancor più indietro dei vecchi credenti, e imbroglino le quistioni anzi che risolverle. Gevord carlista e direttore della *Gazette de France* la quale gli rese un milione, mortagli la moglie si fece prete di 50 anni, e volle fondare un gran seminario. Ma i preti di lui diffidano e i carlisti lo dicono ipocrita di libertà, e nel centro dell'unità stessa è dissensione, perchè non è vero amore.

Parigi, 7 Ottobre 1835.

Godo che il Manzoni stia bene, almen di salute. Non dico che me lo salutiate, che mi rammentiate a Maman. Comprendo e compiango i loro dolori. Li sento ne' miei.

Parigi, 18 Aprile 1835.

Leggete, se si viene alle mani, il romanzo di Saint Beuve *Volupté*. Cristiano e mondano a un tempo, casto e lascivo, incerto come l'anima dell'autore; stile affettato improprio, tediosa prolissità, pure è opera da leggere come indizio del cammino che vengono prendendo le idee. Quella Madama di Couen è la moglie di V. Hugo, bella e buona, amata onestamente da lui. Stupiduccia dicono, ed egli risponde che ella è *distratta*.

Parigi, 24 Maggio 1836.

E mi dispiace più vivamente che il Manzoni voglia foggiare a confutazione il suo libro. E confutazione dell'Annotator Piemontese! Ma se il lavoro in questa nuova forma è già innanzi, non lo stornate: pur che finisca. Che s'egli ascolterà tutti quanti i consigliatori, non lo finirà mai di certo. Fate che ei non butti via nulla di quel ch' ha scritto già, e stampi presto.

E salutatemelo di cuore. E così il buon Rosmini, s'egli è ancora a Mi-

lano, stampi; e se pochi leggeranno de' presenti, verrà la stagione, e farà bene intanto a que' pochi. Ma non confuti per carità il Mamiani, il quale ha tanto profittato nel conoscimento del vero, che merita incoraggiamento, non biasimi. E quanto agli errori di lui, e' non fanno male. E se il Rosmini vuol parlare di filosofi italiani, ne parli, e prenda occasione dal Romagnosi ch'è morto, ed è autorevole molto più; ma il Mamiani, lo lasci stare di grazia. Adesso questo pover'uomo ha male agli occhi; e un libro di confutazione in corpo non glieli sanerebbe, e nessuno gli leverebbe di capo che io abbia aizzato il Rosmini a ciò: ond'ecco un giudizio temerario, e germi di rancori pestiferi. E quanti n'abbia l'esilio, voi già sapete. Onde scrivete al Rosmini, s'egli non è più costà, e fategli scrivere dal Manzoni, non intitoli il libro contro il Mamiani per l'appunto; ne parli, se vuole, ma più pietosamente che non fece del Gioja. Tanto più che il Mamiani ha il Rosmini in istima grande; sicchè quel libro giungerebbe in tutte le maniere importuno.

Parigi, 26 Giugno 1836.

L'Azeglio lo vidi e mi mandò per il Dembrowski i vostri inni, e il Dembrowski mi lasciò scritto ch'e' voleva vedermi; dicessi il giorno che o io da lui o egli verrebbe da me. Il modo mi parve un po' marchesesco: nè io di vederli avevo gran voglia dopo tutto quel ch'è seguito: risposi che dalle tre alle quattro i' son sempre in casa. Un mese dopo è capitato. Mi parve, egli l' Azeglio, molto contento di sè, poco rispettoso adesso per me, ch'egli dovrebbe più rispettare, co' difetti indosso del marchese e dell'artista, del Torinese e del Milanese, piccolo ma non tristo. Andato da loro, non li trovai; lasciai il mio biglietto. Li ricontrai poi dagli Arconati, ma per non essere presentato a lei, me n'andai. So ch'ella è buona, ed ha l'aspetto gentile; ma dirle che mi piaceva il conoscerla, non potevo. Austero non sono, e non n'ho il diritto, ma con genti che vogliono far meco il marchese divento duro. Piacque a Parigi il viso di lei: di lui nè il viso, nè l'ingegno nè l'animo. Lo giudicarono mediocre; altri, stupido. I quadri, non ci si badò: e non mi fa specie. Il romanzo non ha fama, o minore del merito. E a lui dispiacque Parigi, non perchè uggioso e guasto, ma perch'egli uggito e non bene accolto. Nè i veri mali ne vide, nè apprezzò i veri beni. Troppo leggiero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo. Non dico lo disamiate, perch'egli vi ama e vi stima: e cattivo certamente non è.

Del papa parlai senza stizza: e lo sa Dio. Ma le scuse che il Manzoni e il Rosmini adducono, sono una canzonatura. Benedisse al Belgio, perchè vincitore: alla Polonia maledisse, già vinta. Nella battaglia, si tacque. Non provavano, dite, a liberare gli schiavi: avrebbero fatto. Ma intanto liberarsi da chi con tanta rabbia insultava alla fede loro, non era util cosa? E i papi d'un tempo non scomunicavano eglino i re per mèno? Che queste cose dica il Rosmini, intendo: ma il Manzoni ricorrere a così sofistica carità! Ditegli ch'io l'ho chiamato sofistico: ma baciategli prima la mano per me.

Io dipingo i costumi de'liberatori, il popolo fo migliore: e finchè non si ricorra al popolo, saran sempre vergognose sciagure le nostre. Preghiamo, ed uniamoci. Salutate caramente Maman. Addio di cuore

Parigi 28 Novembre 1836.

Mi duole di voi: meglio però *destituito* che *prostituito*.

Beato voi che potete villeggiare sul lago! Istituzione quotidiana ad anime perpetuamente educabili quale la vostra.

Scriverò per raccapezzare le sorti del libro del Rio, il quale ambisce d'avere il Manzoni a lettore. E ditemi quello che ad Alessandro parve del Montalembert e del Coeur, e scrivetemi a lungo di lui e d'ogni cosa. Il foglio della lettera che a me destinate, degnate riempirlo tutto quanto. E salutatemelo tanto, quel caro uomo, e pregatelo inginocchioni che scriva. Di una iscrizione di lui seppi: or si potrebb'egli averla?

Addio, caro Cantù. Lavorate sempre vôlto all'oriente, e pregate anco per chi verge all'occaso.

Parigi, 6 Dicembre 1836.

Le notizie che mi dà l'ultima vostra di Maman e di Don Alessandro, m'addolorano veramente. Tale è per lo più sulla terra il ricambio di veri affetti. E sarebbe ingiusto lamentarsene, poichè l'ingratitudine altrui ci privilegia di una somiglianza nuova con Gesù, nostro amico e fratello. Spero che il Manzoni avrà ripreso i lavori. Incitatelo voi. Ogni momento di quella preziosa vita è sacro non pur all'Italia, ma all'umanità tutta quanta. Salutatemelo tanto, non l'assicurate della mia tenerezza, perchè spero di nuove assicurazioni egli non ha di bisogno.

Quanto al conservare i suoi detti, potete farlo senza pericolo, parmi. C'è tante cose che Attila stesso potrebbe leggere a sangue freddo, se Attila sapesse leggere. Si dice che impari.

Del lavoro del Manzoni ditemi se si può qual cosa più in particolare, e salutatemelo tanto lui e' Maman. E se avete occasione opportuna di dirmi come siano accolti costà le povere cose mie, fatelo, ve ne prego. Ditemi cioè quel che più dispiace ai migliori, acciocch'io possa coreggermi, in parte almeno.

11 Maggio 1837. Parigi.

Di D. Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e altri non possano almeno impedire i pettegolezzi grossi?

E come passa egli il tempo se non iscrive?

Quanto alla lingua, in teoria io sono più anabattista di lui; nella pratica, più cattolico. Anche la scritta è parte dell'uso, e la non si può disprezzare. E l'aggiungere all'autorità la ragione, non mi pare misfatto; prima, perchè la ragione deve per qualche cosa esserci data dall'Altissimo Iddio, poi perchè, parlando agl'idolatri, bisogna un po' fare come S. Paolo nell'Areopago. Di ciò nella mia prefazionissima, ma senza nominare il Manzoni, e senza palesare in tutto agli idolatri il secreto degli intendimenti miei.

Che se egli, dandomi qualcosa del suo, teme di mettersi allo sbaraglio, non faccia. E non lo stuzzicate.

Mandatemi roba voi.

25 giugno 1837. Parigi.

Ma che, il Manzoni non riceve più la mattina visite d'intimi? E quando lo vedete voi?

Ho visto in un giornale delle ottave del Grossi. Delle più belle tra le sue.

6 luglio 1837. Parigi.

Mi dicono che D. Giulia in campagna è come sola, e il figliuolo tutto moglie.

Iliae dum se nimium querenti
vagus et sinistra
Labitur ripa
Uxorius amnis.

7 Agosto 1837. Parigi.

Il Manzoni scriv'egli al Montalembert? E questi dov'è? Che il Balzac sia accarezzato costà, me ne duole più che d'una nuova invasione di Barbari. Son queste, mio caro, le nostre piaghe, e di queste vivono i bachi che voi sapete. L'Azeglio non lo doveva presentare al Manzoni; ma l'Azeglio è un po' su' quel gusto. E a me disse spropositi degni d'un nobile piemontese. Dite del resto a codesta crassa galanteria milanese, che il Balzac è tenuto fino a Parigi per cosa ridicola e bassa; scrivente manierato, senza la potenza di que' che si creano una maniera; pittore minuzioso della parte materiale di certe cose, ignorante del resto, e sterile sì di fantasia sì d'affetto.

Godo che il Manzoni s'apparecchi a stampare. S'egli sapesse quanto bene e quanto piacere fanno le cose sue, aprirebbe le *ali delle mani* con men ritegno.

È egli vero che D. Giulia è un po' in broncio con la nuora? Se la reggeva tanto!

Domandavate a me come fanno a imparare il francese in Francia? Domandatelo a Don Alessandro che lo sa meglio di me. L'uso delle provincie qui non conta per nulla, in quanto differisce dall'uso di Parigi, e l'uso di Parigi non fa regola, se non in quanto non si scosta troppo sconciamente o troppo subitamente dall'uso della lingua scritta. Ma la parlata si viene qui stesso guastando; la scritta se ne risente ogni dì più.

29 Agosto 1837. Parigi.

Sento che il Manzoni s'apparecchia a stampare. Iddio signore lo benedica. Salutatemi donna Giulia.

9bre 1837, Parigi.

So che taluni a Milano chiamano Rosmini il *mal prete*. Povera gente! E con tali sensi credono farsi rigeneratori d'Italia. Egli non fece bene a scrivere nella gazzetta di Milano la propria difesa. Il degno uomo non conosce il mondo, egli parla un linguaggio, che senza prò aliena ed irrita. Altra cosa è che il mondo non conosca i buoni (destino loro, ed esser grande). Altra cosa è che i buoni non conoscano il mondo. Per buon zelo, il Rosmini assale intenzioni e parole, non dico innocenti e vere, ma meno maliziose e men false che quelle degli uomini della generazione precedente alla nostra, e però forse meritorie (nella stessa loro falsità) innanzi a Dio, il quale è solo giudice vero del senso recondito dell'umana parola. Il Rosmini ha un bel dire - Voi non sarete empio, ma empie sono le parole vostre «. No l'uomo non ha diritto di dire nemmeno: Le vostre parole son empie ». Che questo è già fare un giudizio temerario. Può bensì e deve dire: « Le vostre parole non mi paiono vere ». Ma scolpar le intenzioni e dannare il linguaggio, egli è un dare all'avversario dello stolido, senza però lavarlo dalla macchia di tristo; è sofisticheria gesuitica, e, sotto manto di urbanità, crudele e villana. Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio quando ricorre agli aiuti di C.............. o li soffre: ipocrita sfacciato, che tradì sempre, più per debolezza che per malvagità, ma tradì; che ha ganze parecchie di notoria infamia, e che da sua madre era chiamato *naturalmente* bugiardo... Francesco non chiese la protezione, ch'io sappia (1) d'Ezelino; ed Ezelino era molto men vile creatura di C.............. Queste cose solo il Manzoni avreb-

(1) Sempre smisurato.

be autorità di dire al Rosmini, e dirgliele in modo efficace. Vedete di fare ch'egli osi. Voi fate bene intanto a difendere a viso aperto quell'alto ingegno e quella rara virtù, senza che odio di parvoli vi sgomenti. E io a lui dedico con parole rispettose certi miei aforismi che vedrete; i quali, se lo stesso accetta, pregovi tra voi e il Sartorio di badare alla stampa, riesca meno scorretta di quello scritto sul Vico.

Godo che il Manzoni pensi a ristampare il romanzo, egli stesso; e tanto meglio se con mutazioni e con giunte. Non ponga indugio; non badi a' suoi scrupoli troppi, nè agli sdottoramenti dei consiglieri innumerabili, de' quali è provveduto appunto chi non ne ha di bisogno. Lasci stare ogni cosa, muti solo qualche parola e qualche modo, se vuole, e anche questo con carità, senza spellare vivi quel Renzo e quella Lucia. Non intendo quel che mi dite la rivoluzione di luglio e il colera è dover mutare la storia della Colonna Infame. Venga il Grossi a far l'edizione a Parigi, e se io potrò in qualche modo darci una mano, comandi il Manzoni, e m'avrà lieto ed altero di concorrere pure ai materiali servigi di cosa sua.

Del secreto da voi confidatomi, grazie: ma non ne incolpate me se altri ne parla già. Intesone la prima volta come di rumore non certo, io feci lo gnorri. Data che la mi fu come nuova, non potei più a lungo dissimulare, tanto più che mi dicono la cosa ormai fatta, e quanto ai particolari, la sanno più lunga di me. Tutte brache di donne. Io per me ne lo lodo: e sua madre ne sarà, senza dubbio, contenta; e la famiglia n'avrà nuova vita, e scossa forse l'ingegno di lui. Quì la dicono non credente, e galante già. Ditemene di grazia il vero.

3 Marzo 1838, Nantes.

Quante volte al mese vedete voi Alessandro? E il Torti ci va egli sovente? Si rammenta egli il Manzoni di me? Salutatemelo e scrivetemene *in dettaglio.*

16 Giugno 1838, Nantes.

Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone, non maltrattata, spero, salutatemela sempre. Le figliuole debbono aver già passati i vent'anni. Altre fisonomie dalla Giulia ch'è morta. Almeno parevano da bambine. Dell'anima del padre nulla a nessuno. Gli è un destino, si vede.

14 Novembre 1838.

Qual contegno ebbero nelle recenti feste i nobili milanesi? Quale opinione lasciò il Metternich di se proprio? Del rifiuto del Manzoni è egli vero? Il Thiers qual vi parve alla lunga? E quale a Alessandro? Quali i suoi pregiudizj circa l'Italia? La *Margherita* l'avete voi stampata per conto vostro, o venduta? Godo che piaccia.

Salutatemi donna Giulia: se D. Alessandro riceve freddo i miei saluti, non oso pregarvene. Io non sono mutato, ne sarò mai. Vedete il Guerrini (1) e salutatemelo.

22 Dicembre 1838 Rast

Il Kolovrat che vi disse? E il Manzoni che male ha egli?

Risalutatemi rispettosamente il Rosmini, e mandategli quell'esemplare

(1) Un dottore cremasco, che voleva dare a Tommaseo una figlia e la sua sostanza.

delle *Memorie*, e pregatelo mi mandi le ultime cose sue dalla confutazione del Mamiani in poi. Quel volume al Manzoni dunque non piacque! Me ne dispiace.

Ditemi della prefazione ai Sinonimi *Sarebbe vano!* Questa è un'offesa. Notatemi anco le citazioni sbagliate.

Firenze 1873.

Il giudizio, che mi mandaste, dato da quelli dell' Istituto Lombardo intorno al dizionario del sig. Pomba, non altro, volevo. Grazie dunque; e anche grazie che vi scusiate del non ci avere voi parte. Le vecchie pedanterie longobarde ripudiate da voi, s' accapigliano con le vecchie etrusche pedanterie. Non potevasi aspettare giudizio più duro, chi conosce quel ch'era il dottore Francesco Ambrosoli, colonnello di quell'inclita milizia, della quale era generale comandante don Robustiano Gironi.

E basti: Le corrispondenze di lunga durata vengono pur melanconiche! Traverso ai nomi, ai fatti, agli incidenti si arriva sempre a un punto ove la conversazione languisce, il mondo si spopola. Chiudo con alcuna delle sue ultime:

Firenze 1869.

Ma voi siete un uomo pericoloso. Quando a un galantuomo capita alle mani un libro di Voi, non gli è mica lecito di smettere a suo piacere; perchè voi vi fate leggere a marcia forza. Grazie non dimeno della violenza che fate a chi violenze d'ordinario non soffre.

Mortagli la moglie, io l'invitava da me, e rispondeva:

Firenze 1873.

Leggo, quando posso i quaderni del libro donatomi, *(Indipendenza Italiana)* e c'imparo; e per il mio figliuolo li serbo, de' pochi ch'io serbi a lui.

Se il Manzoni ha ottantotto anni, pensate me, disgraziato assai prima. Ma l'Italia, che non ne ha ancora quattordici, già vagella.

Rileggo (che delle cose mie, m'accade di rado) quello che nel Dizionario scrissi di *Risponsabile;* e mi par di concedere quanto voi volete, anzi più; ma avvertendo che il modo più nostro *rispondere* ha tuttavia certi suoi usi più inevitabili. Per quel ch'è delle giunte, che ne resti migliaja e milioni da sopraggiungere, voi lo sapete meglio di me. Altra cosa da Ciclopi che *brachia tollunt in numerum,* e a battuta, è il pastore che *numeros meminit*, sa l'aria dello stornello, non ritiene a memoria le parole.

Quanto alla dottrina del signor D'Ascoli, io la sentii anni fa dal prof. Flecchia, buono e valente; e di qui deduco sia cosa tedesca: ma non ne andai persuaso, io che, avendo in riverenza tutte quante le regole, ho per prima regola il senso comune e il senso dell'orecchio, dai sentimenti dell'anima esercitato. Dicono che, trasportato l'accento, una delle vocali che apparivano nel bisillabo se ne va: ma io intendo di poter distinguere i *quattro novissimi* a' quali credo, dalla *commedia* e dalla *libertà nuovissima, che fa furore;* e dicendo *piede*, non *pedino* dirò, ma *piedino*, e chiederò licenza di poter discernere il *nuotare* dal *notare*, due atti distinti, siccome provano le mie note e d'altri. Vogliono che la sillaba breve nel latino ri-

chiegga l'accoppiamento d'un'altra vocale nell'italiano; e gli è vero in assai casi perchè la voce si ferma un po' più, e lo richieggono gli organi nostri, non più idonei a sentire e a far sentire ne' suoni le più delicate varietà. Ma è da intendere a discrezione e neanco gli organi delle generazioni moderne pronunziano il *suono* al medesimo modo che *io sono;* e anche quando i Toscani par che dicano *bono*, fanno sentire ch'e' non è come dire *frotta* nè *mota* nè *covo*, tre suoni della vocale medesima differenti. E anche qui chiederei licenza di discernere il *tono* musicale, e il darsi un *gran tono*, dal *tuono* che mugge. Del resto, non regge la legge che adducono etimologica, come nessuna legge. E sebbene sia breve la prima di *se qui*, *precarì*, *probare*, *premere*, il signor Flecchia e il signor D'Ascoli non credo che dicano *priego*, la *siegua*, la *pruovi*, chè *prieme*. Qui sento di *sottoterra le argute ossa* del sig. Gherardini *sibilare*, e correggermi: *sequa, preco, probi, chè preme multo.* Con reverenzia me profero, obbligatissimo Nicolao Tomaseo della ciptà di Sebenico de'l pagese de Dalmazia o Delmazia, come mello vi place.

Il dì di S. Caio, papa Dalmata

Firenze 1874.

Ricevo i quaderni; e oltre a Girolamo mio figliuolo, anch'io ne leggo quel tanto che posso. Ma posso appena prendere fiato: e questa è Provvidenza a distrarmi da' miei dolori; non dai doveri, i quali più sento adesso che più me ne parla la donna che m'ajutava a adempierli meglio ch'io non avrei mai saputo da me.

Firenze 1878.

Verrei se potessi: ma colla riconoscenza ci sono. Anch' io forse son presso al ripiegar delle tende, *depositio tabernaculi mei*, come diceva il povero Pescatore che in cima del monte voleva fatti i tre tabernacoli, e non vedeva ancora da quell'altezza luminosa *spiegate dall' uno all' altro mar le sue tende.* Io che *non so nè soffrire nè combattere*, sapessi almeno pregare!

Pregate per me

(Continua il capitolo stesso) C. Cantù.

IL DISEGNO DI LEGGE

PER LA RIFORMA ELETTORALE POLITICA. (1)

La legge elettorale è nata sotto una cattiva stella. Dopo la comparsa del progetto ministerale, informato evidentemente a spirito partigiano anzichè al sentimento del rispetto dovuto al diritto che hanno i cittadini di concorrere tutti alla scelta della rappresentanza nazionale, venne innanzi il contro progetto della Commissione parlamentare con l'annessa relazione dell'on. Zanardelli. Questo secondo progetto meno illiberale del primo non è meno scevro di quelle preoccupazioni di partito le quali, in una legge di tanta importanza, sono altamente deplorevoli. Il progetto è formolato in 107 articoli. I primi 12 stabiliscono le condizioni per essere elettore politico, e dei successivi due trattano del domicilio politico, 29 delle liste elettorali, 39 delle formazioni de'collegi elettorali, 3 dell'eleggibilità, 12 delle disposizioni generali e penali, 8 delle disposizioni generali e transitorie. Intorno a questo progetto di legge si sono fatti finora molti discorsi alla Camera, e, a giudicare dal numero degli oratori inscritti, non si era arrivati ancora ad un terzo del discorrere, quando la, da lungo tempo covata, crisi ministeriale venne a troncare la discussione, la quale per ora si trova necessariamente rimessa a crisi finita.

Ricomposta l'amministrazione si ha fondata speranza che l'interrotta discussione si riprenda colla scorta di criteri più larghi e più dicevoli a governanti di libero paese? O non vi ha piuttosto luogo a temere che le solite ragioni di opportunismo partigiano riescano a sopraffare gli uomini più liberali della Camera, e facciano approvare la legge quale è voluta dal partito che oggi pretende di essere il paese? A questa conclusione tanto più agevolmente si potrà arrivare se si considera lo scoraggiamento che facile si apprende agli animi, quando la pubblica cosa cammina come nave senza nocchiero in gran tempesta.

È vero che durante la discussione si sono rivelate tendenze favorevoli al suffragio universale e forti ripugnanze per lo scrutinio di

(1) È nostra cura il pubblicare un nuovo articolo, e speriamo questo non sarà l'ultimo, sulla grande riforma che sta per farsi nel paese. Intanto poichè intorno allo scrutinio di lista sono a noi pervenute lettere di amici nostri che lo favorirebbero, noi mentre pubblichiamo il presente scritto, che lo combatte, ci dichiariamo pronti a pubblicare anche studii d'opinione contraria desiderosi sempre di meglio approfondire un punto tanto controverso e di tanta importanza. (*Nota della D.*).

lista; ma, ricomposta l'amministrazione, può benissimo accadere che pur di salvare il partito si smetta ogni velleità di opposizione, e si voti il progetto tal quale è stato messo innanzi alla Camera.

Bisogna pur persuadersi una volta che si ha paura della libertà, e colla paura non si ragiona.

I governi caduti avevano paura delle facce barbute e de' cappelli all'Ernani: oggi si ha paura delle facce sbarbate e del cappello da prete. È vero che a girare tutta l' Italia da capo a fondo non si troverebbe più a pagarlo a peso d'oro un cittadino di valore il quale volesse rimettere i governi caduti e dare la patria in braccio allo straniero; ma fa comodo ai padroni del paese di credere altrimenti. Non si cospira in Italia contro l'indipendenza, contro l' Unità: si cospira bensì contro la Monarchia e i cospiratori contano antichi amici fra gli uomini che seggono al governo della cosa pubblica.

Si cospira alla faccia del sole per isradicare dal cuore degl' Italiani non che la fede de' padri loro, ogni senso morale.

Inutilmente si grida da ogni parte che la serie de' delitti va crescendo in modo spaventoso, che le leggi sono ormai impotenti ad arrestarli, che l' educazione delle nuove generazioni è senza alcun fondamento, che il rispetto reciproco nella comune convivenza è pressochè divenuto un mito, che lo scetticismo politico segue di pari passo lo scetticismo religioso e che si cammina a grandi passi verso l'abisso: di tutto questo non si danno pensiero gli uomini che hanno da salvare il partito. E per raggiungere lo scopo di restare padroni della vita, dell'onore, dell'avvenire del paese hanno bisogno di sfruttare per sè la libertà che pur dovrebbe essere patrimonio inalienabile di tutti. A scusare dinnanzi al paese le loro prepotenze fingono di credere alla ormai sfatata storia di partiti potenti che covano in cuore il feroce proposito di disfare l'Italia. La libertà per tutti, essi dicono ad alta voce, la vogliamo anche noi; ma conviene andare avanti con prudenza, chè altrimenti, ad allargar troppo la mano, si farebbe buon giuoco ai nemici della libertà e della patria. Noi siamo i soli amici della libertà e finchè ci siamo noi alla testa della cosa pubblica, la libertà non corre pericolo: le istituzioni restano incrollabili ed il paese può dormire tranquillo i suoi sonni.

Noi sappiamo quello che al paese conviene, a noi dunque il penoso incarico di fare i suoi interessi, finchè non sia arrivato il giorno, e vorrà essere molto lontano, di farlo uscire di pupillo. Noi pure vogliamo che il diritto elettorale appartenga a tutti i cittadini; ma quanto all' esercitarlo codesto diritto è una questione ben diversa. Anzi

tutto ci sarebbe molto a ridire intorno a questo diritto che non è diritto, sì una funzione che col beneplacito dello stato ciascun cittadino può esercitare. E lo stato prima d'investire un cittadino di questa importantissima funzione deve vedere prima se egli sa e può disimpegnarlo per bene.

Questo e non altro è il sugo de' ragionamenti che si fanno dalla presente oligarchia. E da siffatto ragionare prendono le mosse coloro che vogliono gratificare il paese della nuova legge elettorale, e con simili auspici ognun vede dove con codesta riforma si voglia e si possa approdare.

Gli uomini che non hanno paura della libertà non sentono il bisogno di concretare le loro idee intorno alla legge elettorale in una prolissa serie di articoli, nè quello di stillarsi il cervello per escogitare un meccanismo elettorale complicato di tante ruote quante sono appunto le diciassette categorie de'cittadini favoriti dai nostri Licurghi. Essi direbbero semplicemente: Tutti i cittadini italiani maggiori di età godenti de' diritti civili sono elettori politici. Questo semplicissimo articolo di legge sarebbe l'affermazione e la consacrazione di uno dei più sacri diritti del cittadino, e la più naturale pratica applicazione dell'idea democratica liberale che sola può essere fondamento inconcusso de' moderni governi rappresentativi.

Dal prospetto statistico N. 6, annesso alla relazione dell' On. Zanardelli, apparisce che nel nostro paese gli uomini i quali hanno un'età da 21 anno in più sono in numero di 7,615,896 e che di questi sanno leggere e scrivere soli 2,668,780. L'On. Zanardelli dichiara nella sua relazione che, secondo il progetto ministeriale, si verrebbe a portare il numero degli elettori politici a 1200000 e col progetto della maggioranza della Commissione a 1950000.

Col progetto ministeriale frattanto si avrebbe un numero di elettori politici pari a circa $^{1}/_{6}$ di tutti i cittadini maggiori di età ed a meno di una metà di tutti i maggiorenni che sanno leggere e scrivere.

Col progetto della Commissione il numero degli elettori sarebbe invece pari a circa $^{1}/_{4}$ di tutti i maggiorenni ed a poco più di $^{7}/_{10}$ fra quelli che sanno leggere e scrivere. Nella migliore ipotesi pertanto ecco come sarebbero ripartiti i su accennati 7,615,896 di cittadini:

Elettori	1,950,000
Perieci	718,780
Iloti	4,947,116
Totale	7,616,896

Oltre a 5 milioni e mezzo di cittadini capaci, secondo la legge, di avere una famiglia e di esercitare liberamente la giurisdizione paterna, non sono giudicati capaci di esercitare il diritto elettorale. Sono essi tenuti all'obbligo di pagare direttamente o indirettamente le imposte, di difendere e di tutelare a prezzo della vita gl'interessi della comunità; non sono capaci di designare i loro rappresentanti alla Camera dove si tratteranno i loro più vitali interessi. Sono essi la *vile moltitudine* alla quale lo stato, di cui pare non facciano parte, non accorda altra funzione che quella di pagare le imposte e di farsi ammazzare, quando e dove sarà creduto opportuno.

I loro padri d' altronde hanno seminato le loro ossa sui campi di battaglia e ci hanno dato, vittime ignorate, una patria, senza muovere lamento e senza chiedere l'esercizio del diritto elettorale. I figli raccoglieranno l' esempio de' padri e non scenderanno certamente in piazza per conquistare colla forza il diritto di votare ne' pubblici comizi. Laboriosi e tranquilli abitatori de' campi, sono essi la parte più sana e più conservatrice della nazione; conservarsi tali è il còmpito loro assegnato nella grande divisione del lavoro sociale. Le plebi cittadine, ciechi strumenti sempre di tutte le losche imprese e di tutte le ire tribunizie, colla benedizione della 4ª elementare, che le campagne non avranno mai, ingrosseranno le falangi elettorali, e abbindolate da comizi settari, prodotto spontaneo dello scrutinio di lista, faranno passare facilmente la cosidetta volontà del paese.

Singolare criterio del resto di capacità elettorale codesto della 4ª elementare. Infiniti lamenti si muovono d'ogni parte contro lo sbagliato indirizzo delle nostre scuole in genere ed in particolare delle elementari. Tutti se ne preoccupano a tempo più meno avanzato, e si riconosce generalmente che il difetto più grave delle nostre scuole è appunto quello di non educare, che è quanto dire, di non preparare le nuove generazioni al sentimento dei doveri del cittadino, alla coscienza del proprio valore, alla conoscenza in una parola ed all'amore delle patrie istituzioni.

Ed è appunto nel tempo in cui si lamentano questi deplorevoli resultati che si mette innanzi sul serio come argomento di capacità elettorale l'aver fatto la quarta elementare!

Il saper leggere e scrivere più o meno bene non è, non può essere prova di codesta famosa capacità per ciò che riguarda la facoltà illuminata di sceglier bene; non è e non può essere altro che il mezzo meccanico più acconcio col quale il cittadino può prender parte alla votazione che si vuol mantenere segreta.

Ora questo mezzo meccanico posseggono tutti coloro che sanno leggere e scrivere anche senza aver fatto la quarta elementare ed anzi senza mai aver fatto regolarmente gli studi elementari nelle scuole pubbliche o private, regolate secondo i programmi approvati dallo Stato.

Se si fosse ben considerata pertanto l'indole vera di codesto famoso criterio si sarebbe capito che in una legge elettorale, ispirata a largo senso di libertà e di rispetto al diritto di tutti i cittadini, sarebbe stato affatto inutile il farne parola. Si tratta semplicemente di una questione di procedura che trova la sua natural sede nel regolamento esplicativo della legge elettorale.

In quello stesso regolamento nel quale si dovrebbero pure trovare altre norme per accertare se il cittadino sa leggere e scrivere oltre quella del certificato scolastico.

Ridotto così al suo vero valore codesto ormai famoso criterio di capacità troverebbe il suo posto nelle liste elettive un numero maggiore di quello dei 718,780 cittadini che, pur sapendo leggere e scrivere, ed avendo il pieno esercizio de' diritti civili, si trovano, secondo l'On. Zanardelli, privati del diritto di voto.

Che dire poi dell' altro famoso criterio del censo ridotto a Lire 19,80? Il cittadino che paga codesta imposta sarà più interessato al bene pubblico che quello il quale ne paga sole 19,75?

Si capisce che i grandi proprietari e i grandi capitalisti, i grandi industriali i quali pagano ingenti imposte debbano avere grande interesse ad impedire la diladipazione del pubblico denaro, ma non si capisce davvero egualmente codesto interesse, quando si tratta di cittadini che pagano imposte minime.

E poi che sorta d'interesse speciale per il bene pubblico deve avere chi paga l'imposte dirette di L. 19,80 allo Stato che non sia pur quello di chi le paga alla Provincia e al Comune? Qual è poi il cittadino maggiore di età e padre di famiglia o comecchessia capo di casa che non paghi indirettamente all'Erario più di 6 centesimi il giorno? E questi centesimi che in capo all'anno vi danno le L. 19,80 dirette, non si sa perchè debbano essere meno gravose a pagare, e meno interessanti delle altre che si pagano direttamente.

Del resto, se non si saprà dirlo in latino da tutti i cittadini, si sà da tutti in volgare e per dura esperienza il noto adagio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.* Si potrebbe dunque fare a meno di venire innanzi colla famosa misura del censo ridotto a L. 19,80 d'imposta diretta per gabellare elettore politico chi le paga.

In uno Stato libero, in cui ogni cittadino può e deve poter dire ciò che pensa intorno agl' interessi comuni, non si può ammettere che vi siano uomini i quali ignorano che tutti i cittadini hanno interesse nel pubblico bene. È cosa ovvia a capirsi che non s'imparerà ad amare le patrie istituzioni col tenere lontano dalle urne così gran parte della cittadinanza e col chiuderle la via ad esprimere liberamente col proprio voto i suoi legittimi desideri, non si concorre davvero a farla contenta. In codeste restrizioni della libertà del voto vi ha peggio che un' ingiustizia enorme, vi ha un grande errore politico. La stabilità di qualunque umana istituzione è in ragione diretta del numero degli uomini che hanno interesse a tutelarne l'esistenza, a promuoverne l'incremento: le istituzioni valgono in ragione del bene che producono.

Nessuno vorrà sostenere che il benessere delle istituzioni rappresentative presso di noi consista nella ragione delle imposte che si pagano e nei molteplici oneri ai quali i cittadini debbono sobbarcarsi. Interessare il maggiore numero di cittadini nella pubblica cosa equivale a dare a questa la più solida base, se è vero che l'ordinamento della cosa pubblica è essenzialmente dipendente dalla volontà dei cittadini che è quanto dire dalla libera attuazione del diritto per ciò che esso si accomuna colla giustizia, fondamento della società civile.

Ora non si saprebbe dire davvero quale interesse possa avere la grande maggioranza del paese che lavora nel sostenere le istituzioni, che, per uno scherzo di cattivo genere, si dicono rappresentative alla maggioranza, a cui si impedisce di nominare i suoi rappresentanti. Ed in qual modo, tenendo il maggior dei cittadini lontano dalla vita pubblica, si argomenta di poterli educare all'affetto delle patrie istituzioni, all'amore della libertà?

Quale differenza possono trovare i cittadini i quali nell'ordinamento politico che si vuol dare al paese funzionano da Iloti, qual differenza possono essi trovare fra il regno della libertà e quello dell'arbitrio? fra il presente e il passato? Che cosa debbono essi pensare della gente che si arrovella per questioni politiche interne di cui essi non possono e non debbono capire una parola?

« *Dopo avere stabilito a chi spetti il diritto di suffragio ed* « *assicurato che tutti coloro cui spetta il diritto, e non altri, pos-* « *sano ottenere d'essere inscritti nelle liste elettorali, il legisla-* « *tore ha un'opera non meno importante da compiere per garan-* « *tire la bontà e la sincerità delle elezioni* ». Sono queste le parole colle quali l'On. Zanardelli passa a parlare del metodo elettorale. Lo

Stato che stabilisce quali cittadini abbian diritto di suffragio, lo Stato che concede al cittadino di poter essere inscritto nelle liste elettorali! È questo un linguaggio degno di Licurgo e de' suoi tempi. L'On Zanardelli crede proprio sul serio alla divinità dello Stato ? Ma cos' è finalmente questo Stato che dà e toglie come gli pare il diritto di suffragio ai cittadini ? È esso forse un partito, una minoranza che ha il diritto d'imporsi alla Nazione e governare la cosa pubblica a suo talento, o non è desso piuttosto la somma di tutti i cittadini? Lo Stato siamo noi vi dicono con pieno diritto tutti i cittadini , e lo Stato che dà al cittadino il diritto di concorrere a formare il governo del paese è per lo meno ai tempi nostri un enorme anacronismo.

Ottenere il diritto di suffragio! eh via ! se questa non è una canzonatura bella e buona non si saprebbe davvero come qualificarla. Se la democrazia la s'intende in questo modo, non vi sarà da stupire, andando avanti di questo passo, se arriverà il giorno in cui il Dio Stato ci darà, se ne avrà voglia, il diritto di respirare.

La bontà delle elezioni sarà assicurata, s'intende, collo scrutinio di lista. È universale lamento quello che si muove contro l' inerzia elettorale, e il numero degli elettori meno sfiduciati o spinti per le spalle che sono accorsi finora alle urne giustifica quel lamento. Eppure fino al presente col metodo del suffragio, come dicono, uninominale, l' elettore poteva facilmente trovare e conoscere il cittadino al quale dare il suo voto.

Non si trattava che del leggero incomodo di andare a scrivere un nome sulla scheda e deporla nell'urna. Ebbene, dopo aver toccato con mano tante volte che uno scarso numero di elettori si sobbarcano a codesto non difficile compito, viene precisamente ora l'idea di abolire il suffragio uninominale e di sostituirvi lo scrutinio di lista. In questo modo l'elettore dovrà scrivere non uno ma più nomi sulla sua scheda, e facilmente dovrà, volendo esercitare il suo diritto elettorale, votare per uomini che non conosce e domandargli per la più spiccia ai Comitati servizievoli, che non mancheranno certamente di formarsi a comodo degli elettori e per assicurare la *bontà delle elezioni*. Votare per diversi candidati che non siano patrocinati dai Comitati, tanto sarebbe nella maggior parte de' casi deporre nell' urna una scheda bianca.

Chi potrebbe pretendere di far testa con speranza di riunire ai Comitati che avranno a loro disposizione ogni fatta settari e le facili plebi della città, senza parlare dell' aiuto che in certi casi potrebbe venire dal Governo. Checchè si argomenti in contrario ben si appo-

neva il conte di Cavour, quando parlando dello scrutinio di lista al Parlamento Subalpino usciva in queste parole:

« In che consiste il diritto elettorale? Esso consiste nel giudizio « che porta l' elettore sopra i vari candidati che sollecitano il di lui « voto; ora, perchè egli possa far questa scelta con discernimento, « è indispensabile ch' egli abbia una certa conoscenza del candidato « che vuole eleggere. Nella condizione attuale del nostro paese il mi« nistero dell' elettore sarà esercitato con molta difficoltà; l'assenza « prolungata di vita politica ed il piccolo numero d'uomini che abbiano « dato prova di loro abilità nella palestra de' pubblici affari deve ren« dere difficile quest'esempio. Però se egli non ha a sceglierne molti, « è facile che possa dare un voto ragionevole, ma se costringete que« sti cittadini, non ancora abbastanza educati alle cose politiche, e « che non ebbero campo d'informarsi mutuamente delle loro opinioni, « nè di quelle dei candidati; se gli costringete a scegliere in un luo« go ove non hanno conoscenza alcuna, li mettete tacitamente nella « impossibilità di esercitare questo loro diritto, e saranno costretti « a prendere ciecamente la lista che verrà loro presentata ed a vo« tarla tal quale ».

E si noti che il Conte di Cavour parlava di un corpo elettorale più ristretto e presubilmente più colto di quello che oggi si vuole formare. Si noti che il giudizio del conte di Cavour intorno alla mancanza di educazione politica e la scarsità degli uomini politici noti al paese per la loro abilità legislativa è giustissimo oggi quanto allora.

Strana confusione di idee codesta per cui si viene a volere e a disvolere ad un tempo la capacità di scelta nell'elettore, si confonde la capacità meccanica del votare colla capacità a scegliere, non si ha per criterio sicuro di capacità elettorale il censo e si stabilisce con criterio di capacità il censo di L. 19, 80; confusione che è naturale conseguenza ad un tempo per aver dimenticato i più elementari principii di quella democrazia largamente liberale verso la quale il mondo cammina e dell'assurdo concetto che si ha della natura dello Stato. Il quale, se lo tengano per detto, non è creatore di diritti, bensì guardia e difesa dell'esercizio di tutti i diritti, naturalmente inerenti alla qualità di cittadino. La democrazia autoritaria finisce sempre all' oligarchia. E questa, soppiantate le vecchie aristocrazie ed i decrepiti dissolutismi, si mette al loro posto e governa i popoli cogli stessi metodi di governo; così che giusta il volgare adagio:

È cambiato il maestro di cappella
Ma la musica è sempre quella.

Se troppi inconvenienti sconsigliano il mandato imperativo da darsi al deputato dai suoi elettori, non è men vero però essere di grande momento che il deputato abbia davanti ai suoi elettori una vera responsabilità. E questa riesce parola vuota di senso e non cosa reale, se il deputato non è conosciuto dai suoi elettori ed egli stesso ne ignora i desideri e gl'interessi che si collegano con quelli della Nazione. A chi risponderà del suo operato l'eletto in queste condizioni; a chi, occorrendo, chiederà consiglio e lume? All'Agenzia elettorale che gli ha procurati i suffragi, e dalla quale dipende la sua rielezione. A questa conseguenza conduce il sistema dello scrutinio di lista.

E questo sistema se può fare il tornaconto delle Agenzie non farà certamente quello della Nazione.

Frainteso o ripudiato affatto il concetto della sana democrazia, come apparisce nel progetto di legge in questione, è ben naturale che si consacrino ancora le antiche esclusioni dell'eleggibilità.

Gli uomini di larghe vedute e sinceramente democratici avrebbero detto a proposito di eleggibilità: Tutti i cittadini che hanno compiuti trent'anni e godono dei diritti civili e politici sono eleggibili. Così sarebbe rispettata la libertà del voto. Coll'impedire ai cittadini di farsi rappresentare da chi credono persone atte a ciò, che cosa ci guadagna lo Stato? La magra soddisfazione di fare il Mentore ai cittadini, e di darsi occasione ancora una volta di fare un atto della sua onnipotenza. Come si può dire agli elettori: vi sono caste nello Stato dalle quali non potete levare i vostri rappresentanti? Si capisce che non possano sedere in Parlamento uomini che si sono resi indegni del civile consorzio; ma non si comprende davvero come a codesti disgraziati debbano essere equiparati tanti pubblici funzionari, impiegati, insegnanti ec. ec.

O la famosa ricerca della capacità nell'eletto non si appartiene agli elettori? E lo Stato ha diritto di giudicare incapaci di sedere alla Camera uomini che hanno fatto le loro prove ne'pubblici uffici e capaci invece molti professionisti, ai quali la mancanza di clienti suggerisce la carriera della deputazione?

Si dirà che gli uffici pubblici sono incompatibili con quello di deputato. E quest' incompatibilità la si ammette in tutto il più ampio significato della parola. Ma l'incompatibilità si può toglierla di mezzo, quando la legge provvidamente disponga che non si possa a un tempo tenere la deputazione e l'ufficio. Padrone il funzionario e l'impiegato e il professore, se eletto, di preferire il suo impiego e star-

sene fuori della Camera, ringraziando tanto i suoi bravi elettori; padrone invece di sortire dall'Ufficio e entrare nella Camera.

Del resto circa codesta incompatibilità vi sarebbe non poco da discorrere. Non si sà per esempio come possa essere conciliabile l'uffizio di Sindaco che pur dovrebbe stare al suo ufficio per tutelare gl'interessi del suo Comune e l'uffizio di deputato, come si concilino gli obblighi della deputazione che suppongono necessariamente la presenza del deputato alla Camera cogli obblighi del professore universitario che si dovrebbe supporre attendesse alla sua cattedra, all'istruzione dei suoi scolari, e via. La legge che rende possibile il cumulo di tanti uffici pubblici oltre quello di deputato in un medesimo individuo dovrebbe prima conferirgli il dono dell'ubiquità.

Continuando in codeste discordanze oligarchiche si getta il paese in braccio di un partito, di una chiesa oltrepotente e prepotente.

Così non si fanno davvero gl' interessi della Nazione, nè si accenna neppure alla lontana al desiderio di dare al paese istituzioni democratiche liberali, le quali, si badi, sono le sole che possano dare nel tempo presente e più nell'avvenire, che si presenta assai losco, base sicura alla Monarchia rappresentativa, e soluzione a molti grandi problemi politici e sociali.

Fra le esclusioni dell'eleggibilità viene ribadita ancora quella che si riferisce agli *ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza, ed a quelli che ne fanno le veci ed ai membri dei capitoli* (art. 85).

Questa disposizione di legge colpisce i soli sacerdoti cattolici stando al significato preciso delle parole. Lo Stato che si preoccupa delle anime de'cittadini, alle quali non vuole si tolgano le cure continue de' propri pastori è cosa commovente per i tempi che corrono.

A chi ben considera però che secondo lo Statuto tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge e che lo Stato non serba tenerezza per le anime de'cittadini se non precisamente nel caso in cui si tratta di offendere il diritto di libero cittadino che si compete all'ecclesiastico come al laico la cosa tornerà anzi che no ridicola. Lo Stato non ha nulla a vedere in codesta faccenda, la si voglia considerare dal lato dell'influenza che l'ecclesiastico potrebbe usare sopra gli elettori per farsi eleggere o la si consideri dal lato dell'interesse delle anime, che lo Stato farebbe benissimo a lasciare tranquille cessando una volta da codesto mal vezzo d'impicciarsi di cose che lo riguardano menomamente.

Parlare dell' influenze che gli ecclesiastici eserciterebbero per farsi eleggere deputati è cosa da far ridere le telline, quanto il parlare della pietà dello Stato. Che ne sà e che ne deve sapere d' altra parte lo Stato se un cittadino è ecclesiastico anzichè soldato? Davanti allo Stato non vi sono che cittadini. Se lo Stato vede in un cittadino la qualità di ecclesiastico dovrà pure tenersi informato e vedere se egli tiene a conservare il suo carattere o se piuttosto è disposto a gettare la sottana alle ortiche. In questo secondo caso esso doventerebbe eleggibile poichè per lo Stato l'abito farebbe il monaco. Ma se nel cittadino lo Stato vede l'ecclesiastico non meno per questo pretende da lui di ricevere il pagamento dell'imposte, non meno per questo pretende che egli si stia pago di essere in tutto il resto trattato come qualunque altro cittadino. Ed allora perchè lo Stato vuole l'ecclesiastico ineleggibile? In questa esclusione dal diritto di eleggibilità si ha un nuovo e grosso errore politico ed un' aperta ingiustizia. Con quale diritto lo Stato può formare una casta di cittadini distinti col marchio dell'incapacità a rappresentare il paese alla Camera legislativa? E vi lagnate poi che il clero è nemico delle istituzioni, voi che gliele rendete odiose col negargli di ammetterlo a parte come degli oneri così de' pubblici onori! E così in una società che vorrebbe e dovrebbe essere fondata sopra istituzioni democratiche liberali si vogliono leggi le quali distinguono i cittadini che si dicono tutti eguali davanti alla legge su caste votanti e caste non votanti, in caste eleggibili ed in caste ineleggibili. Si direbbe che si fatto ordinamento politico della Nazione sia calcato sul modello della costituzione che colla migliore ingenuità distingueva i cittadini in tre caste: sparziati, perieci e iloti.

La legge elettorale è nata sotto una cattiva stella. Malgrado gli sforzi della minoranza illuminata e coscenziosa, composta di elementi sparsi sui vari banchi della Camera, la legge passerà coi molti e gravi difetti che ha e specialmente con quello gravissimo di essere in aperta contraddizione coi più elementari principii della democrazia liberale. *Fata trahunt!* Al partito conservatore che propugna l'idea democratica liberale, l'idea cristiana, la cui evoluzione dura da 19 secoli, resterà il còmpito di correggere e riparare cogl'altri l'errore e l'ingiustizia che fatalmente, vorremmo ingannarci, i partiti che oggi si trovano alla Camera per la stessa senilità da cui sono colpiti saranno costretti a commettere con grave iattura delle nostre istituzioni rappresentative.

G. F. A.

IL DIVORZIO

CONSIDERATO COME COSA CONTRÒ NATURA ED ANTIGIURIDICA.

I.

Il Ministro Villa propone al Parlamento una legge per la introduzione del divorzio nel Codice Civile. Chi gliela dimanda?

Si sa che le leggi vogliono essere la consacrazione nel diritto positivo di nuove tendenze, di nuovi bisogni, sempre legittimi s'intende, cioè conformi all'ordine naturale in cui è riposta la giustizia. È d'uopo quindi che esse sieno volute dalle condizioni della società umana, le quali slargandosi per certi rispetti di continuo, richieggono nuovi ordini che le assicurino. In ciò consiste l'intera storia del diritto in quanto ha di realtà e di vita. Il legislatore perciò, se vuole veramente meritar questo nome, non antiviene a nulla, e nol può, perchè non sta in lui di modificare le condizioni della civiltà, le quali sono frutto dello svolgimento nella storia della vita del genere umano e delle sue singole membra, le nazioni. Se egli vuole imporre leggi che non rispondono allo stato reale della società, fa due cose cattive: un atto tirannico, cioè, ed un'opera vana. Atto tirannico, perchè vuole sforzare gli uomini ad ubbidire a leggi da loro non desiderate, nè rispondenti alle condizioni reali della vita sociale, in cui versano. Opera vana, perchè compie un atto fondato sul nulla, scaturito semplicemente dalla sua mente, non adagiato sull'essere delle cose, cioè sulle condizioni reali della società; ed essa dopo di averla turbata inutilmente, è destinata a perire come il parto non nato vitale. Cromwell con tutta la sua dittatoria potenza, non riuscì a creare un senato inglese, diverso da quello storico e tradizionale: pubblicò la legge, ma questa rimase priva di durevole effetto. Lo Schwarzenberg, ministro dell'impero austriaco nel 1849, fece sancire dall'imperatore Ferdinando uno statuto costituzionale modellato sull'accentramento francese, ripugnante per modo alle condizioni civili e politiche dell'impero, che non potette andare in esecuzione. Si potrebbero citare parecchi altri esempii. Or noi ripetiamo: chi è che domanda in Italia che il divorzio entri nelle leggi civili? Come un popolo richiegga una legge, si argomenta in mille guise; quando, cioè, i filosofi, i giuristi, i letterati, i giornali, i libri che si stampano, i discorsi quotidiani che si fanno, cascano tutti d'accordo in una stessa idea, accordo che è la vera espressione di quel tale legittimo bisogno, come condizione vitale del sociale benessere; conformi-

tà universale che costituisce l'ambiente morale e civile della società, il quale la circonda, la compenetra, s'introduce ne'pori del corpo sociale presso a poco a modo dell'aria nel corpo umano, come si è veduto recentemente accadere per l'abolizione del macinato e del corso forzoso. Or dove è questa concordia delle menti, questo ambiente in Italia, il quale esiga che il legislatore vi ottemperi, introducendo il divorzio? Non crediamo che sul serio si vorrà rispondere additando qualche raro, oscuro o mediocre scrittore, o qualche giornale, i quali non hanno autorità alcuna, non accettati dalla enorme maggioranza, cioè dalla quasi totalità della nazione; e molto meno allegare i capricci nervosi delle donne *morelliste*, rarissime per buona fortuna tra noi. La sola cosa certa è che siffatto disegno concepito dal Villa ha scossa la coscienza pubblica, sollevate proteste e dichiarazioni in contrario. In conclusione l'ambiente civile e morale in Italia ripugna al divorzio: la legge proposta contraddice alle condizioni della vita del popolo italiano. Questo dovrebbe bastare per ismettere.

Ma quì parmi di sentire taluni che gridano: il bene doversi, occorrendo, fare a viva forza; nessuna buona legge essersi recata ad effetto senza qualche turbazione: parecchi ottimi istituti civili essere stati messi su contro i pregiudizi comuni e nondimeno aver fruttato bene: legislatori sapienti avere animosamente proceduto a riformare lo stato, anche contro i gridi della moltitudine, approdando alla fine a far piegare la opinione pubblica ne' loro intendimenti. Mi si dirà: ignori forse la storia? Qui è mestieri andare adagio, e distinguere cosa da cosa. Non ogni istituzione buona in sè si può imporre solo perchè tale, ma solo quelle che in fondo erano un desiderato sociale, ancor quando gl' interessi di talune singole classi si fossero opposti, e perciò le avessero avversate, come accadde, per esempio, con l'abolizione della feudalità. In questo e in altri simili casi un rettore prudente, ficcando lo sguardo addentro nella vita della società cui presiede, si rende ragione di quello che il suo stato reale domanda; non si lascia stornare dalle grida degli interessati e degli ignoranti, delle quali non fa ragionevolmente alcun caso, e promulga le leggi che discerne essere necessarie. Queste al primo loro apparire sollevano parziali ed anche violenti clamori; indi a poco tutto si quieta, ed esse finiscono per essere accolte come un grande beneficio. Ma per ottenere questo effetto, occorre che siffatto bene sia sempre proporzionato alle condizioni della vita sociale. Se non lo fosse, la legge che lo volesse sancire sarebbe stolta. Sarebbesi potuto proclamare l'abolizione de'feudi nel fiorire del Me-

dio Evo, solo perchè l'egùaglianza civile e la libera circolazione della proprietà immobiliare fossero grandi e belle idee, e più conformi all'assoluta giustizia? Cento anni indietro sarebbesi potuto attuare la riforma di Roberto Peel intorno ai cereali? L'istituire il reggimento costituzionale tra turchi è ridicolo, ancor quando in sè molto migliore del dispotismo del Gran Signore. Ognuno sa cosa sia avvenuto del parlamento musulmano, il quale fu niente altro che un ripiego politico in servigio di certe opportunità dell'Inghilterra; ma pongo i pegni che gli uomini di stato inglesi non lo tolsero mai come cosa seria, e così pure ogni uomo di buon senso. Non basta, adunque, che una idea civile, un istituto giuridico sieno buoni in sè medesimi per farne obbietto di leggi positive, se non sieno spuntati prima nella coscienza universale, maturati dalla pubblica opinione, ed attagliati alle condizioni reali della società. E ciò supposto che si tratti di cose buone in sè. Ma il divorzio è un bene per sè stesso, sicchè il legislatore che lo propone, se non possa schivare la taccia di peccare temerariamente contro la prudenza civile, divenendo un perturbatore della società, riesca almeno a scusarsi di averlo voluto per amore, anche imprudente, del bene civile?

II.

Chi dice *Bene*, dice *Essere;* il nulla non è buono a nulla, appunto perchè non è. Ciò si capisce anche dai bimbi, a parte la filosofia, la quale mostra come il *Bene* e l'*Essere* sono due idee che si convertono. Il Bene è niente altro che l'Essere considerato come fine; laonde ogni cosa è buona in quanto è ordinata ad un fine proprio che si radica nella sua essenza, nè può averne un'altro diverso. Il cavallo non è fatto per volare, ma per correre e per portare indosso; la pietra serve ad edificare e non a bere; il fuoco a bruciare e non a bagnare, e così via. Queste cose le diciamo buone in quanto hanno un fine inerente al loro essere, alla propria loro natura. Il volerne usare distornandole dal proprio fine, nell'ordine morale è colpa, nell' intellettuale, stoltezza. Che si direbbe di colui che volendo navigare pensasse di entrare in mare in carrozza; o di chi avendo fame, volesse cibarsi di creta? Chi si governa a tal modo risente in sè la pena della sanzione della legge naturale violata, la quale regge l'universo ed ogni singola cosa, nè si lascia impunemente trasgredire: il primo andrà sommerso, il secondo scoppierà. Dunque per dirsi un bene il divorzio, bisogna che sia intrinseco alla essenza stessa del matrimonio alla cui finalità dee rispondere.

Nessuno sano di mente negherà che ne' fini della natura siavi la conservazione dell'individuo e quella della specie. Nella vita animale sono però due operazioni principalissime, il nutrimento per cui si sostiene l' individuo, la riproduzione per cui si serba la specie. La prima ha per termine l'individuo stesso e si compie in lui, quello della seconda è fuori del subbietto operante, cioè la specie stessa. Or la specie è in verità niente altro che la maggiore o minore partecipazione all'essere del genere, la misura più o meno ampia della quale costituisce la diversità delle specie, e forma così la scala degli esseri, di cui si compone l'ordine gerarchico dell'universo. La quale partecipazione costituisce appunto la fissità delle specie, poichè l' una per potersi trasformare in altra, deve necessariamente cessare da quella che è; finchè essa esiste, ripugna alla ragione che possa transustansiarsi in altra, sia di maggiore sia di minore ampiezza e dignità. Gl' individui non sono che particolari esistenze partecipanti alla essenza della specie, d' onde la loro simiglianza nel rendere in modo sensibile e per tutti i versi determinato, i caratteri delle specie. Dacchè segue che ogni specie non possa essere riprodotta se non dagl' individui che comprende; i quali pigliando tutto il loro essere da quella a cui appartengono, è del pari contro ragione che ne possano riprodurre un' altra che loro sia straniera. Ragioni necessarie, le quali, se vi ha una logica al mondo, mostrano l'assurdo radicale del transformismo e dell'evoluzionismo, che dir si voglia. Può una specie cessare di esistere, come è avvenuto, ma è impossibile che possa essere riprodotta da individui di un'altra.

Nelle specie d' infimo ordine la generazione degli individui, per cui ognuna si perpetua, si fa da ciascuno individuo senza più, il quale è fecondante e fecondato da sè medesimo, raccogliendo in sè la virtù attiva fecondatrice, e la passiva capace di fecondazione. La quale è una funzione fisiologica dell'individuo, analoga in certo modo a quella del nutrimento, salvochè l'obbietto è diverso, questa avendo per termine l' individuo, quella la specie. Ma meno questi esseri dotati di organismo sì povero e rudimentale, negli altri la facoltà fecondante e quella di essere fecondato non si trovano unite mai più nell'individuo stesso. La specie si sdoppia in due serie, l'una comprende gli individui cui appartiene la virtù attiva fecondatrice; l'altra, che include quelli di cui è propria la virtù passiva di essere fecondati; provvisti, come ragion vuole, gli uni e gli altri di apparecchi naturali proporzionati alla diversità delle loro facoltà; le quali estendono più o meno i loro influssi sugli organismi stessi degli individui delle due serie, in

guisa che gli individui dell'una e dell'altra, restando sempre simili pel fondo identico della loro natura, si differenziano più o meno potentemente tra loro. Questa diversità degl' individui della stessa specie, che rampolla dalla loro propria facoltà, ordinata alla riproduzione, è quella che costituisce la diversità de' sessi. La quale si manifesta a caratteri sempre più spiccati, per quanto le specie salgono verso una perfezione maggiore. Gl' individui dell' un sesso operano su quelli dell'altro, in guisa che ciascuno sia per l'altro il mezzo necessario all' esercizio della vicendevole facoltà di fecondare e di essere fecondato. Nè a questa scambievolezza d' influssi osta la diversità delle reciproche loro facoltà, l'una attiva e fecondatrice, l'altra passiva e recipiente la fecondazione, perchè la passione non è altra cosa che l' attività della potenza passiva. Ma perchè questa vicendevole operazione possa aver luogo, è necessario che l'operante si unisca in qualche modo all'altro, che è il mezzo della sua operazione. L' individuo dell'un sesso si deve dunque unire necessariamente all'altro, onde si compia l' operazione della riproduzione, per la quale la specie si conservi: unione intima, sendo ordinata a conservare la specie, che è il vincolo reale che unisce gli individui simili tra loro. In altri termini gl' individui di sesso diverso, nell'unirsi ricostituiscono l'unità della specie a cui diversamente partecipano, secondo il proprio sesso; la quale operazione li unifica nel modo più compiuto possibile, che comporta la specie a cui appartengono, poichè ha per termine la conservazione della specie, la quale, in sè stessa considerata, è unica ed indivisibile. Il frutto di questa unione è un nuovo individuo, in cui la specie si riproduce e conserva. In siffatta operazione è riposta la massima affermazione, la maggiore espansione della natura dell'individuo stesso. Nel nutrirsi l'individuo afferma solo la sua individuale esistenza, ed a questa si circoscrive. Ma nella unione riproduttiva esso si afferma come operante per un fine incomparabilmente più alto, quello della conservazione dell' intera specie; la sua operazione diviene molto più ampia e ricca di effetti: essa è l'apogèo, a cui può giungere l'attività della sua natura. Ora il piacere ed il dolore non sono generati da altro che dalla affermazione o dalla negazione più o meno intensa dell'essere individuale. L'esperienza è manifesta: chi è stanco ha bisogno di riposo, il quale è indispensabile per riparare le perdite della soverchia fatica, cioè di una diminuzione di essere del proprio corpo, onde sua mercè restituendosi l'integrità della vigoria delle membra, l' essere individuale si riaffermi; da qui il piacere del riposo. Dicasi lo stesso del mangiare, del bere e così via. Il

dolore per contrario è riposto nella negazione del proprio essere: una ferita è negazione della integrità del corpo, e quindi riesce dolorosa, come del pari ogni infermità, e qualsia fatto, che neghi, offendendola, l'interezza dell'essere corporeo. Senza moltiplicare esempi inutili, ognuno che per poco esamini la natura del piacere e del dolore, vedrà la verità del nostro discorso. Come accade pel corpo, così pure interviene per lo spirito: i piaceri e i dolori intellettuali e morali non sono che affermazioni o negazioni dell' essere spirituale. Il divino piacere di cui parla il Vico, che si prova da chi ha scoperto, dopo lunghe ricerche, una verità, è affermazione dell'essere intellettuale dello scopritore; come il dolore che si sente per l' inganno ricevuto, o per l' errore in cui si è caduti, è negazione dell' intelligenza di chi vi è incorso. Cosicchè riman fermo che i piaceri e i dolori di qualunque natura, consistono nella affermazione o nella negazione dell' essere, tanto più o meno intensi per quanto quelle sono minori o maggiori: salvo i falsi piaceri, come quelli del beone o del vendicativo, ed i falsi dolori, come quelli dell' invidioso, o della donna vana, che smania per non poter soddisfare alla sua vanità; i quali intanto sono falsi, in quanto sono del pari false e bugiarde le apparenze di affermazione e negazione dell' essere da cui sono causati; e quindi non che impugnare, ribadiscono quello che diciamo. Or se, come vedemmo, la riproduzione è il culmine a cui può giungere la natura corporea, ed è perciò la massima affermazione dell'essere individuale, per naturale conseguenza riesce massimo il piacere che l' accompagna. E perchè questa affermazione non può compiersi dall' individuo dell' un sesso, senza il concorso di quello dell' altro, nasce l' attrazione vicendevole de' due sessi, naturalmente inclinati ad unirsi per riprodurre la specie, toccando in questa unione il fastigio della propria natura.

L'uomo, in quanto alla parte corporea del suo essere, comunica in ciò con ogni altro animale. L'unione de' sessi non ha dunque per lui una finalità diversa da quella di ogni altro animale, la conservazione cioè della propria umana specie, mercè la generazione della prole. Questo è il fine reale ed unico della unione dei sessi nella specie umana: gli uomini per questo rispetto sono governati dalla stessa legge naturale che regge la vita degli esseri organici. De'quali nel mondo vi ha innumerabili specie, che sono disposte in ordine, e si differenziano tra loro in quanto godono di una natura propria più o men ricca, vale a dire dotata di maggiore o minore ampiezza di essere; differenza che costituisce la diversa loro dignità, ed il grado proprio che occupano nella gerarchia delle esistenze. Ciò si capisce anche dalle femminucce.

Il pesce supera il verme, perchè l' organizzazione del suo essere è molto più ricca, e per la stessa ragione il volatile sovrasta al pesce, ed il quadrupede al volatile. Ne' quadrupedi stessi corre un ordine tra loro che ha la medesima radice: nessuno negherà che il cane vinca in essere la talpa, e non sia superato dalla scimia. Come del pari nessun contrasta, che l'uomo sopravvanzi ad ogni altro animale per la perfezione del suo essere. Ma cosa è l'operazione, se non l'azione stessa di ogni essere, la quale risponde alla sua propria natura? Sarà quindi indubitato, che per quanto l' essere è maggiore, per tanto si aumenta la capacità ad operare, e la perfezione dell'operazione. Dacchè segue, che se tra gli animali i sessi si uniscono per la conservazione della specie, l'unione deve riuscire tanto più vicina alla perfezione, per quanto una specie supera l'altra per larghezza e dignità di essere. L' unione sessuale de' pesci è certo meno compiuta di quella dei volatili, i quali si uniscono men pienamente dei quadrupedi; onde l'uomo, essendo l'animale più perfetto, l'unione de' sessi nella specie umana dee tornare la più compiuta, la più intima, la più perfetta possibile. Ma quale è l'unione più perfetta? Al certo quella che identifica i due che si uniscono; nell'umana specie perciò l'unione sessuale importa quella immedesimazione, a cui gli altri animali non giungono, nè il possono, attesa la inferiorità della loro natura e della operazione che ne conseguita; cosicchè la loro unione li lascia sempre più o meno estranei tra loro, quandochè nell'uomo produce l'immedesimazione compiuta: i due che si uniscono divengono realmente uno.

III.

Questo è a voler considerare l'uomo solamente come animale, soggetto alla istessa legge che li governa, e paragonandolo ad essi a tenore della eccellenza della sua natura corporea e dell'operazione che ne deriva. Ma l'uomo supera tutte le specie di animali non solo per la perfezione del suo organismo fisico, ma li sopraeccede smisuratamente in quanto è dotato d'intelligenza e di volontà, facoltà principi del suo animo, di cui le bestie sono prive, il cui essere è circoscritto nelle angustie della natura materiale. Da che avviene, che la operazione umana, anche in ordine alle cose materiali, superi per un abisso quella degli altri animali, pure in ciò che sembra avere di più comune con essi. L'uomo, e chi potrebbe contenderlo? mangia e beve in modo assolutamente diverso da quello che facciano i bruti; il sonno dell'uomo è tutto altro di quello dell' animale. Anche in questi atti

l'uomo reca una impronta d' intellettualità, che li dispaia sostanzialmente da quelli consimili de' bruti. L'intelletto che intende sè ed il mondo circostante, la volontà che lo spinge ad agire, traspariscono sempre in ogni menomo suo atto. Il quale intelletto con la volontà valgono tanto, che possono contraddire anche al naturale istinto, a cui le bestie non sanno che ciecamente e necessariamente ubbidire. L'uomo, come essere naturale, ha funzioni corporee, che si compiono da sè: per esempio, la digestione, la circolazione del sangue e simili, nelle quali la volontà non ha impero. Ma in tutto quanto concerne l'istinto, questo soggiace talmente alla volontà, che essa può menar l'uomo ad operare in controsenso compiuto del medesimo. Un esempio tra mille: ogni animale ha l'istinto della propria conservazione, e l'uomo con essi; ma l'uomo solo pensa ad uccidersi e deliberatamente lo fa. L'unione sessuale, che anche in lui è istintiva, non è però operazione necessaria, come pe' bruti: se egli vuole se ne astiene, e se la fa è perchè la vuole, intendendo compiutamente quello che vuole, ed il fine per cui vuole. In ciò egli è veramente dominatore della natura, e domino de' suoi proprî atti. E questo è il suo libero arbitrio, per cui fa quello che vuole. Il che è tal cosa che si prova da sè, ed è siffattamente infissa nella coscienza umana, che tutte le fantasticherie filosofiche, che per non saperlo spiegare, lo hanno negato, non hanno approdato a farsi accettare non solo, ma nemmeno a scuotere la fermezza del convincimento degli uomini, i quali si sentono liberi, ed avvertono l'esistenza del loro libero arbitrio con una evidenza, se si può anche maggiore di quella con cui gli occhi percepiscono la luce solare. Anche il turco ed il bramino si sentono liberi, e fanno il piacer loro come ogni altro uomo, comunque un pregiudizio religioso, che nasce non da verità di natura, ma da umano artificio, loro faccia credere che operino fatalmente. Noi domandiamo a quelli che a furia di sforzi irrazionali e d'impalcature filosofiche contro natura, si arrabattano a negarlo, che fanno dell'uomo un essere fatale; i quali scambiano l'impulso delle passioni con la necessità, e contano di forza irresistibile e di altre simili quisquilie, come va che l'uomo possa operare ed operi difatti a rovescio dell'istinto, che è quanto vi ha di più necessitante per gli animali: se egli fosse niente altro che un animale operante per spinta necessaria, per forza irresistibile, non potrebbe in nessun modo resistere all'istinto, ed agire all'inversa, massime del più imperioso di tutti gli istinti, la conservazione del proprio essere. L'uomo a tal guisa sarebbe un essere prettamente fisico, un animale, che sebbene mosso unicamente dal

naturale impulso, che lo necessita, nondimeno siffatto istinto necessario patirebbe di essere contraddetto ed annientato; e da chi lo potrebbe se non da un'altra forza necessaria del pari, posto che libero arbitrio non sia? Dunque i suicidi, i crapuloni, quelli che si distruggono la vita a furia di stravizzi, la cui genìa fiorisce ai dì correnti, sarebbero necessariamente spronati dalla natura ad uccidersi, nel mentre che per contrario la natura necessariamente muove gli animali a conservarsi. I vergini sarebbero di necessità portati all'astinenza dell'unione sessuale, quando invece la natura vi sprona necessariamente gli animali. La natura in tali casi starebbe contro la natura. Si può dare un assurdo maggiore? Par di sognare, pensando che abbiano potuto darsi uomini ragionevoli, anzi dotti talvolta, i quali abbiano tenuto per vero un errore simile, e su questo edificato teoriche sociali, giuridiche, morali. Cosa che prova appunto il libero arbitrio di questi scrittori che lo negano, i quali solo abusandone, hanno potuto contraddire alla natura, contrastare all'ordine delle cose, ed abbracciare l'assurdo, ripudiando la verità.

Questo dominio de' proprî atti nascente dalla libertà dell'arbitrio, tira con sè la responsabilità dell'uomo, e lo rende essenzialmente dotato di moralità. Se egli serba nelle sue azioni l'ordine della natura, opera bene, se al contrario, male. Or se per legge naturale l'unione de' sessi è ordinata unicamente alla conservazione della specie, segue che l'uomo domino del suo istinto, non può volere l'unione dei sessi ad altro fine. Se ne diverge per qualunque ragione, agisce contro natura, si degrada molto al di sotto del bruto (1), ed è colpevole, altro non essendo la colpa che l'azione contraria all'ordine naturale delle cose, che consiste in quello delle loro proprie finalità. Cosicchè

(1) In tale punto di considerare l'unione estramatrimoniale de' sessi come cosa *contro natura* convengono quasi che tutti i filosofi del dritto, protestanti, razionalisti, atei, in questo mirabilmente d'accordo coi teologi cattolici. Cito per tutti i giuristi il TRENDELENBURG — « L'uomo divide con gli « animali il piacere sessuale, ma se l'uomo diviene animale, e muta il suo « spirito sentimentale, esso perverte la sua natura nei piaceri sensuali in « perfetta una *contro natura* al disotto del bruto ». *Dirit. Natur.* traduz. ital. Napoli 1873, pag. 282. E per tutti i teologi S. TOMMASO — « *Matrimonium est naturale sicut dictum est* (qu. 41 art. 1). *Sed hoc non esset si sine praejudicio hujus naturae homo possit conjungi mulier, praeter matrimonium. Ergo contra legem naturae est concubinam habere* — *Sum. Theol. Suppl.* qu. 65 art. 3. — *Finis autem quem natura ex concubitu intendit, est prolis procreandae et educandae..... quicunque ergo concubitu utitur propter delectationem, non referendo in finem a natura intentum, contra naturam facit* — *Sum. Theol. Sopp.* qu. 63, art. 3 in corp.

l'unione de' sessi, schiettamente istintuale nei bruti, essendo volontaria per l'uomo, piglia aspetto di azione buona o colpevole, se conserva l'ordine naturale, o se gli contraddice, cioè se ordinata alla generazione della prole, o consumata senza questa finalità (1).

Ma poichè l'uomo si dilunga per un abisso da'bruti perchè possiede intelligenza e volontà, si vuol vedere come egli proceda alla unione de' sessi. Il bruto vi corre spinto irresistibilmente dall'istinto, e questo è tutto: l'uomo per la volontà, la quale è definita *appetito razionale*, poichè essa vuole quello che l'intelletto, intendendo, le propone. La inclinazione della volontà verso il termine dell'operazione, è il desiderio volitivo verso la cosa che ne è l'obbietto: questo desiderio è l'*amore*. Laonde l'istinto naturale che mena i bruti alla unione de' sessi, diviene amore per gli uomini, il quale ha sede nella volontà. I due sessi della specie umana si uniscono perchè vogliono, perchè si amano. L'amore è quindi il motivo supremo per cui si compie il fine della riproduzione della specie. Ma questo è tal fine che vince di gran lunga anche quello della conservazione del proprio individuo; l'amore adunque, che muove i sessi umani ad unirsi, riesce il più potente, il più intimo, il più profondo degli affetti, il quale supera fin quello della propria conservazione. L'uomo e la donna, quando veramente si amano, per unirsi non indietreggiano neanche innanzi al sacrificio della propria vita; è una esperienza che data da lunga pezza. E poichè, come toccammo innanzi, la soddisfazione dell'animo col piacere che ne deriva, è proporzionato alla maggiore affermazione dell'essere, la quale è massima nell'atto della riproduzione della specie, viene da sè che nessuna gioia sia comparabile a quella di due amanti, che pervengono a possedersi l'un l'altro: è il culmine della umana felicità.

IV.

Fermiamoci un momento a considerare l'indole dell'amore, e come nasca, cosa necessaria allo sviluppo del discorso, poichè le passioni, che sovente turbano l'intelligenza, fanno spesso chiamare amore quello che non ne ha se non la sembianza esteriore, ovvero ne possiede solo una parte e la meno sostanziale; dalla quale alterazione di nozione pullulano infiniti errori, che si traducono non rare volte in azioni perverse. I due sessi sono in generale naturalmente inclinati a vicenda; ma corre un divario essenziale tra l'inclinazione natu-

(1) Per natura di cose, *etiam si lex scripta non esset*. S. Tommaso — *Sum. Theol. Supp*. qu. 65. art. 3.

rale tra'bruti e tra gli uomini. Pe' bruti portati irresistibilmente dallo istinto, gli individui dell'un sesso sono attirati verso quelli dell'altro senza più: ogni individuo è spinto ad unirsi a qualunque altro di sesso diverso, o questo o quello gli torna indifferente. Quando l'impulso naturale lo muove alla riproduzione, è per lui buono qualunque individuo che prima gli si presenti; il fine fisico, che per gli esseri puramente materiali e il solo, si compie, e l'ordine naturale è serbato. Ma per gli uomini non accade così. Comunque i due sessi abbiano una tendenza reciproca, non per questo l'individuo dell'uno è menato ad unirsi indifferentemente con qualunque dell'altro. L'uomo *elegge*, e questa elezione è la determinazione propria dell'amore umano; sicchè quando si è per tale elezione determinato ad un individuo, gli altri gli riescono indifferenti. Sopra quell'uno concentra la potenza del suo affetto, ed è precisamente per questo che non può amarne due al tempo stesso (1). L'amore è per sua natura esclusivo, non comporta la partecipazione di altri, ed è perciò naturalmente geloso. Ma che importa siffatta elezione? come avviene? quale ne è l'essenza?

Negli animali bruti la differenza dei sessi riposa quasi unicamente nella diversità degli organi della riproduzione, la quale diversità reca con sè qualche altra lieve disparità, e cagiona certe operazioni proprie a ciascun sesso; quali cose però non apportano nessun divario essenziale tra i due sessi, i quali su per giù si rassomigliano quasi del tutto. Ma nell'uomo, essere intelligente e libero, fornito dell'organismo corporeo più perfetto, la diversità de'sessi è bene altrimenti rilevata, la quale compenetrando tutto l'uomo, si spiega tanto rispetto al corpo che all'anima. L'uomo e la donna, identici pel comune fondo della natura, si diversificano profondamente; e la specie si bipartisce con caratteri diversi non solo, ma talora anche opposti, da scolpire e potentemente tale diversità tanto nelle fattezze corporee quanto nella qualità dello spirito, in guisa che risponda compiutamente alla propria funzione dei due sessi, non solo nell'ordine fisico, ma nel morale, nel sociale e nel civile che ne derivano. L'uomo, cui appartiene la virtù attiva fecondatrice, ha per carattere determinante la forza, così nella sua complessione fisica, che

(1) Non vi ha filosofo al mondo, Platone compreso, che abbia descritto meglio l'unità dell'amore, quanto S. Bonaventura. — *Perfectus amor omnem alicujus affectum excludit, quia nihil praeter unum diligit et propter unum; ideo unum amat, unum diligit, et unum sitit, unum concupiscit, ad unum inardescit, et in uno requiescit, illo uno satiatur, quia ei nihil sapit nisi hoc uno condiatur* — *Exposit. regul. Spiritus Sancti*, Cap. II, Opusc. Tom. 2, p. 371. È impossibile il dire con altezza e pienezza maggiore.

nella morale, unificate nella ipostasi della sua natura corporea e spirituale. Il suo corpo è disposto a sopportare agevolmente le fatiche e i disagi materiali; il suo animo in rispondenza possiede la forza dell'intelletto, che si travaglia nell'acquisto della verità; la fermezza della volontà, per cui stabilito un proposito lo esegue, superando gli ostacoli che s' infrappongono e gli contrastano. Le sue qualità morali concordano: in lui l'intelligenza, fatta a considerare l'ordine dell'universo, l'insieme, il generale, a spaziarsi nella regione delle idee, ad intendere la finalità di ogni cosa, e che appreso il fine, muove la volontà a conseguirlo, ha per proprietà l'astrarre, l'antivedere e l'imperare. Gli ostacoli che gli si pongono a traverso non fanno che eccitare la sua volontà, la quale li considera come avversarï e se ne sdegna, e lo sdegno gli ministra l'ardire e l'impeto per superarli; onde è naturalmente menato a spiegare la sua attività per tutte le possibili vie; della quale essendo proprio il produrre, l'uomo riesce essenzialmente produttore, e propriamente per questo, poco curante di conservare i prodotti della sua attività, disposta sempre a darne fuori altri nuovi. L'antiveggenza, l' imperiosità, l' insofferenza, l'ardire, l'impetuosità sono i caratteri distintivi dell'animo dell' uomo. La donna per contrario, di cui è propria la virtù passiva di essere fecondata, gode di una complessione fisica e morale affatto diversa. La gestazione e le cure della maternità le interdirebbero, anche avesse la fortezza della complessione virile, le lunghe e faticose occupazioni dell'uomo; onde la natura, che nulla fa invano, l' ha dotata di una costituzione fisica assai più gentile e sensibile, ma debole, e la sua complessione morale consuona alla finalità del suo essere. Gli incommodi che arreca, ed i riguardi che esige la gestazione, e poi la cura de'figliuoli, la obbligano a muoversi poco, a rimanere in casa; ed ella è fatta in guisa, che naturalmente abborre dal soverchio moto, ed ama lo stare riposata, onde è casalinga per natura. L'allevamento de' figliuoli richiede cure minute, continue, costanti, pazienti, a cui ella sopperisce pel tesoro inesausto di amore che la natura le ha posto nel cuore. Da questa sua ingenita amorosità, derivano le sue qualità intellettuali ed affettive, ed essa per indole è gentile, benigna, dolce, paziente, poco disposta a compiacersi coll' intelletto delle idee generali, ed a comprendere in ogni parte l' interezza di un principio razionale; ma per l'opposto fornita di percezione rapida ed acuta de' particolari, erudisce il suo intelletto, e governa i suoi affetti più con gli esempî che con le dottrine; d'onde il grande influsso che hanno su lei, così nel bene come nel male, gli esempî particolari. Sì per la sua strut-

tura fisica, che morale, poco provvista di attività e di energia per operare esteriormente, la donna è poco atta a produrre; ed è per questo che riesce naturalmente conservatrice sì nell' ordine fisico che nel morale. Le quali doti congiunte al sentimento della propria debolezza, la rendono timida, sottomessa, bisognevole dell'approvazione altrui, e perciò dipendente. Laonde la sua complessione morale se cede in fortezza alla virile, è in compenso più fine, più squisita, più graziosa, più tenera ed affettuosa, ed inclinatá a perdonare; e quest' ultima qualità soprattutto attesta l' affetto e la generosità della sua indole. Il perdonare è proprio del sapiente, e così pure la pazienza: perciò l' intelletto della donna, in quanto riguarda la sua finalità, è più vicino alla sapienza che muove spontaneamente e sicuramente al fine, anzi che alla scienza che si rende ragione de'proprï atti. Difatti noi diciamo sapienza di sposa, sapienza di madre; onde è assai meno soggetta ad esser travolta dagli errori della mente; i suoi errori sono di cuore, il quale in generale sbaglia meno della ragione, ma per questo appunto torna meno riducibile. Coglie perloppiù nel segno, ma assai spesso ne ignora il perchè. Queste qualità costituiscono la superiore bellezza della sua natura morale, a cui consuona quella del suo corpo, fatto apposta per esprimerla sensibilmente. Sicchè in conclusione, considerati nella integrità del loro essere, l'uomo è più forte e la donna è più bella: l'uno più intellettuale, l'altra più affettiva. Possono considerarsi come le polarità della specie, così diverse tra loro, che sovente talune buone qualità dell'uno, riescono a difetti dell'altra, e rendono la donna inamabile, e l'uomo degradato e spregevole. Siffatte qualità così diverse della costituzione de' due sessi, sono appunto la ragione intima dell'amore reciproco che gli attrae a vicenda. L'amore, senza dubbio, nasce dalla similitudine, perchè i contrarii si escludono e si repellono; ma esso è desiderio, cioè tendenza a possedere quello che non ha, onde perchè i simili si amino, occorre che siavi tra loro qualche disparità di essere, per cui l'uno ama e desidera l'altro per quello precisamente che manca a lui e che nell'altro si trova, in guisa che nella unione reciproca l'essere di ciascuno si compia. Per ciò mirabilmente Platone disse l'amore aver per madre la povertà, e per padre il dio dell'abbondanza. La natura impetuosa dell'uomo è inclinata verso l'indole dolce della donna, la quale non gli resiste, ma ne tempera gli eccessi, come un corpo cedevole smorza gli urti; e dall'altro la donna è attirata verso la fortezza fisica ed intellettuale dell'uomo che protegge la sua debolezza, la guida nella vita esteriore, e la salva da'peri-

coli. L'uomo che vive più di passato e di futuro, che non di presente, trova il suo compimento nella donna, le cui cure affettuose lo richiamano al presente, e lo distornano da' travagli delle preoccupazioni spesso inutili del futuro, o dalle memorie dolorose, sovente sterili, del passato; e dall'altra parte la donna si appoggia e confida sull'antivedere dell'uomo, che la sicura dal dubitare inerente alla sua debolezza, ed ella si discarica su di lui del pensiero dell'avvenire a cui mal saprebbe provvedere. E perchè l'amore muove dalla similitudine, ha per proprio obbietto il diverso, e tende a compiersi per l'unione, la quale identifica l'amante e l'amato, segue che per l'unione l'uno e l'altro si comunichino le proprie doti e riempiono il difetto dell'essere proprio. Così l'uomo comunica alla donna il consiglio, l'antiveggenza, la fermezza sicura nel comportarsi nella vita esteriore; e la donna all'uomo la mansuetudine, la temperanza, la perdonevolezza, la gentilezza de' costumi. In tal guisa la loro unione ricostituisce l'unità della specie umana, la quale nella sua idea, cioè nella realtà della sua natura, è provvista di tutte queste svariate proprietà (1). Per tal modo l'unione loro giova potentemente a rendere più ricca di essere la natura particolare de' due: in una parola giova al loro vicendevole perfezionamento e rende di tanto più forte l'amore scambievole, per quanto l'uno riconosce dall'altro l'aumento del proprio bene, l'ampiezza maggiore del proprio essere, donde il piacere, che provano nella mutua loro compagnia. In somma l'uomo ama la bellezza della donna, e questa la fortezza dell'uomo. L'unione della forza e della bellezza è voluta dall'ordine eterno che regge lo universo, sì per la conservazione della specie che pel perfezionamento de'singoli individui de' due sessi, e per glorificazione della stessa umana natura.

Questo sia detto della tendenza generale dell'un sesso per l'altro, radice dell' amore scambievole che mena gli individui dell' uno ad unirsi con quelli dell'altro. Ma, come innanzi notammo, non ogni individuo di quello è condotto ad unirsi con qualunque di questo, come interviene pe' bruti: l'uomo elegge. Or come e perchè accade questa elezione? Gli individui, come dicemmo, partecipano alla natura della specie, ma in modo particolare ed esclusivo, e questa varietà di

(1) Dante ha notato questa comunicazione di qualità che consegue alla unione per l'amore. — « Amore secondo la concordevole sentenza delli suoi ragionanti, e secondo quello che per esperienza vedemo, è che congiunge l'amante alla persona amata..... le cose congiunte comunicano *naturalmente* in tra sè le loro qualità, intanto che talvolta è che l'una torna del tutto nella natura pell'altra ». — *Convito* IV. I.

partecipazione costituisce l'individualità di ciascuno, per cui si differenzia da tutti gli altri sì per l'aspetto fisico che pel morale. Da qui accade, per la natura stessa delle cose, che ogni individuo dell'un sesso conformato in un certo proprio modo, è inclinato verso quello dell'altro, la cui complessione fisica e morale meglio consuoni alla sua. È facile l'intendere, che in tanta innumerabile varietà di gradi di partecipazione alla specie, corrano tra gli individui dello stesso sesso delle somiglianze e dissomiglianze più o meno spiccate, laonde molti possono in qualche modo rispondere alla complessione di un singolo individuo del sesso differente, senza però che la corrispondenza sia compiuta per tutti i lati. La quale comunemente si chiama *simpatia*, che altro non significa che consonanza di sentire. Onde è che molti possono essere simpatici più o meno fortemente ad un solo, o per converso. Però la simpatia non è che il vestibolo del sacro tempio dell'amore, sul quale un individuo dell'un sesso s'incontra con molti dell'altro, ma non entra ne' suoi recessi che con un solo. Perchè la simpatia possa generare l'amore, necessita che l'essere dell'uno individuo sia fatto per modo da colmare quello dell'altro così pienamente, che i due si riconoscano di compiersi a vicenda; il che realmente non può accadere che tra due singoli e non più, ripugnando alla stessa costituzione dell'individuo, singolare, determinatissima, che possa essere compimento naturale di due o più individui, che sono tra loro diversi; se lo è per l'uno non lo può essere per l'altro: questo è di schietta ragione. Siffatta destinazione nell'ordine naturale di un individuo di un sesso a quello dell'altro, mirabilmente volle significare Platone col celebre mito di Aristofane, pel quale ogni uomo ed ogni donna sono la metà di un essere primitivamente unico; le due metà si cercano ardentemente, e ritrovatesi, si uniscono ricomponendo l'unità primitiva. Anche nel discorso comune noi diciamo di due, i quali cordialmente si amano, che essi sieno fatti l'uno per l'altro; ogni amante dice dell'altro, che esso è fatto per lui, quasi come l'uno fosse predestinato all'altro; sentimento tutt' altro che infrequente nella coscienza umana (1). Ma come innanzi vedemmo, la differenza de' sessi umani non risiede unicamente,

(1) Loysel nelle sue *Instit. Coutum.* riferisce questa massima dell'antico diritto francese: « Les mariages se font au Ciel, et se consomment sur la terre ». Tom. I. p. 145 Paris 1846. Il Tissot erra a partito quando crede che per natura non siavi che la tendenza *indeterminata* dell'un sesso verso l'altro, ma non quella *determinata* del tale uomo verso la tale donna a vicenda. *Le Mariag. a sèpar. et le divor.* Paris 1868 p. 2. La quale falsa considerazione è sorgente di molti errori che si trovano in quel libro.

al pari de' bruti, negli organismi diversi ordinati alla generazione, ma più potentemente ancora nelle qualità intellettuali ed affettive dell'animo; parte principale dell'essere composto dell'uomo, che sovrasta alla corporea, e prepondera in guisa che le imprime la propria impronta; ed essa serve a significarne i pensieri e gli affetti, con quelle stesse membra che al bruto giovano solo alla conservazione del suo essere materiale. L'occhio pel bruto serve solo al vedere, ma nell'uomo quest'organo vivificato dall'animo, vale ad esprimere maravigliosamente, spesso in guisa affatto impercettibile, e non di meno efficacissima, i pensieri e i sentimenti. La bocca pel bruto è fatta unicamente per mangiare, e le labbra per bere; e nell'uomo valgono a fare apparire col sorriso i più dolci e riposti moti del cuore, e spesso la più grande altezza che l' animo sia riuscito a raggiungere; onde è che quando il cuore è contento, quando il pensiero ha colta una verità ardua, quando si ascolta una bella musica, o in qualunque modo l' animo è rapito dalla contemplazione della bellezza, il labbro sorride. Qual cosa più serena del sorriso innocente del fanciullo, o più celeste di quello dell'amore? Il sorriso è propria espressione dell'amore, perchè l'amore è la suprema gioia dell'anima. Il cielo, regno dell'amore, fu spesso chiamato da Dante, *Eterno riso.* Il bruto non ha bacio, il quale esprime tra gli uomini in mille guise l'amore, anche il più puro, ed anche con sacrificio della sensibilità; noi baciamo le immagini e le reliquie de' Santi, i ritratti delle persone amate, le lettere di amici lontani e carissimi, fin le pietre della tomba che rinchiude una persona adorata: la madre copre di caldi baci la esanime spoglia del figlio; e tra persone viventi è il segno sensibile sì, ma meno materiale dell'amore, perchè per esso si congiungono i volti, la parte del corpo che ha materia minore, per cui l'animo traspare; e la congiunzione avviene per l'organo del sorriso e della parola, cioè per gli atti sensibili che meglio esprimono l'intelletto e l'affetto.

Se la parte spirituale dell'uomo è adunque così prevalente da divenire imperatrice e domina dell'altra, è del tutto conforme alla natura, che l'amore tra i due sessi, incoato dalla loro attrazione vicendevole, si trasformi in amore delle anime. Ciò è manifesto; ogni amante loda e celebra le virtù, le qualità dell' animo della persona amata in preferenza di quelle del corpo. L'anima per la sua propria potenza intellettualizza la sensibilità, per modo che la sessualità non desta eccitazione alcuna alla soddisfazione del senso, ma resta come semplice condizione necessaria perchè l'amore possa nascere. Questo è quello

che si chiama *amore platonico*, proprio della umana natura, e che quasi tutti gli uomini, se mai hanno amato, hanno più o meno provato; il quale per sua propria virtù produce la maggiore espansione dell'animo, lo slancia a seconda della sua capacità, ma sempre, nella pura e luminosa regione del Bene e dell'Essere; esalta e fortifica le sue qualità più nobili; corregge le difettive, attutisce e deprime la sensualità, e rende l'uomo atto a grandi azioni, se la sua natura lo comporta. La parola *eroe* è derivata dall'altra *eros*, che in greco significa amore (1), quasi che l'amore sia il generatore degli eroi. La capacità nelle stirpi umane ad intendere più o meno altamente l'amore risponde alla loro attitudine all'incivilimento (2); i greci e i romani nel paganesimo, gli italiani nel mondo cristiano ne stanno pagatori. Anche qui l'esperienza è costante: tutti quelli che hanno amato davvero, per quanto poveri di natura, ne hanno chi più chi meno saggiato i generosi effetti. La comune degli uomini, che per corruttela di cuore o bassezza d'animo, o perchè dimentica di quello che essa stessa han altravolta sentito, reputa l'amor platonico un'astrazione della mente, un sogno fantastico del cuore, e cade nell'errore di credere, travisandolo affatto, che rifugga dall'unione compiuta degli amanti, ed anche per questo lo ha messo in dileggio. Platone stesso, da cui prende il nome, ha detto precisamente il contrario (3). In verità esso è il solo che tenda all'unione secondo la realtà dell'ordine naturale: vedetelo nella divina tragedia *Ginlietta e Romeo* dello Shakspeare, la quale è ad un tempo l'epopea ed il dramma più toccante e sublime dell'amore. Tale è dunque l'*elezione* che deriva dall'amore tra gli uomini.

Ancora se l'amore è l'intenso desiderio che attira l'individuo

(1) Come hanno osservato il Tasso nel dialogo il *Messaggiero*, ed il Vico nella *Scienza nuova*: « L'amore nobile de'poeti che fu detto *Eros* dalla stessa « origine onde è detto *eros*, l'eroe, finto alato, bendato, e l'amor plebeo senza « benda e senz'ali, per ispiegare i due amori *divino* e *bestiale*, quello ben- « dato alle cose de'sensi, questo alle cose de' sensi intento; quello con le ali « s'innalza alla contemplazione delle cose intelligibili, questo senz'ali nelle « cose sensibili si rovescia ». *Scienza Nuova*, Napoli, 1744, p. 219.

(2) È questa una bella osservazione del Gioberti « L'amorosità delle stir- « pi è proporzionata alla loro capacità nell' incivilimento. Il che non è mara- « viglia, attesa la parentela dell'amore con l'ingegno. Così pure l'amore è pro- « porzionato a' varii gradi di civiltà. Altamente morale nell'uomo colto, misto « nel mezzo barbaro, corporeo solo nel selvaggio ». *Protologia*, Tom. 2, p. 431. Potrebbe tessersi una storia universale della civiltà in modo intimo e pieno, mercè la storia dell' amore ne' popoli diversi.

(3) *Convito*.

di un sesso verso quello dell'altro, in cui ravvisa il compimento del proprio essere, è chiaro che l'amore è per sua natura *perpetuo*, ripugnando alla ragione ed alla natura che si possa cessare dall'amare l'essere che ci compie, per un altro che non ci può compiere. L'amore è desiderio di ciò che è, e niente ha più di essere per l'uomo che l'individuo che gli colmi il suo proprio. Onde di tutti gli affetti umani, è quello che più travarca i confini del tempo e più si avvicina alla eternità. Nè l'uomo stesso la intende in altra guisa. Vedete come si esprime comunemente: Ti amerò sempre, ti amerò oltre la tomba, ti amerò eternamente, sono le naturali espressioni degli amanti; le quali non sono iperboli, ma significano la reale natura dell'amore, quando non sieno pronunciate di mala fede, cioè quando amore non vi è. La parola è la forma sensibile, la veste del siero, nè mai sarebbero state possibili all'uomo espressioni somiglianti, se non avesse veramente sentito e pensato quello che profferisce con la voce. Nessuna donna e nessun uomo si son detti che si ameranno per cinque anni o per dieci: ognuno che ama, sente che amerà per sempre, e l'amore perpetuo è la vicendevole promessa che si fanno gli amanti. Il quale è per sua natura eterno per modo, che si vede essere più forte della morte e sopravvivere all'estremo fato di uno dei due. Egli è questo un caso tutt'altro che rarissimo. Quanti uomini e quante donne, che si sono veracemente amati in vita, non hanno serbato l'amore che si portavano, l'uno dopo la morte dell'altro. Per non dire di mille altri, Dante e Petrarca ne sono due esempî maravigliosi. Amore purissimo, sciolto da ogni rispetto sensuale, ed appunto per questo ardente e potentissimo.

Or quale è l'unione che produce l'amore? Nei bruti la tendenza naturale che li mena a congiungersi, è generata semplicemente dalla diversità dell'organismo sessuale; negli uomini da questa non solo, ma anche e principalmente dall'altra, della complessione intellettuale e morale. Vi sono nella specie umana due potenti motivi all'attrattiva de' sessi, quando ne' bruti non ve ne ha che un solo; e come le potenze dell'animo prevalgono sulle materiali del corpo, è palese che l'inclinazione de' sessi nella specie umana è incomparabilmente più forte di quella de' bruti. Or proprio della forza è di essere durevole, quanto essa è maggiore tanto più dura: l'attrazione dei sessi è momentanea tra' bruti, e permanente tra gli uomini. Ancora è manifesto, che l'unione tra gli esseri concreti diviene tanto più forte ed interiore per quanto sono maggiori i rispetti e le vie per cui avviene. I bruti si congiungono solo pe' corpi, l'unione è passeg-

giera, non lascia traccia. Tra gli uomini, i sessi spinti sì dalla diversità degli organismi sessuali, sì da quello delle facoltà intellettuali ed affettive, l'unione riesce smisuratamente più intima. Se, come innanzi toccammo, la stessa congiunzione corporea, per la perfezione organica del corpo umano, è di gran lunga più intima che non quella de'bruti, e riesce fino alla immedesimazione, aggiungasi quella dalla parte spirituale, e si vedrà chiaro come l'unione tra gli uomini raggiunga una pienezza di cui la maggiore è impossibile, perchè è unione de' corpi e delle anime. Ed anche in questa unione complessa è sempre predominante, più potente ed interna, quella che accade per gli animi. Difatti è secondo ragione che l'unione dee tornare di tanto più perfetta, per quanto le cose che si uniscono, sono capaci di stringersi maggiormente fra loro. Ora la materia essendo una estensione impenetrabile, e constando di parti sempre l'una escludente l'altra, segue, che per quanto le parti si uniscono organicamente, e per quanto sieno ridotte ad unità dalla forma organica che prendono nella loro unione, questa non possa mai diventare così compiuta da rimuovere ogni esclusione, ostando la natura stessa. Ma l'unione degli animi è di ben altra compiutezza e perfezione. Proprio è dell' animo per la semplicità della sua natura, il penetrare, il comprendere, l'adunare in sè, appunto perchè è semplice, appunto perchè non ha parti. L'unione degli animi è dunque totale e perfettissima compenetrazione ed immedesimazione scambievole; e la stessa immedesimazione delle anime, essendo quella che muove l'unione corporea, imprime il suo suggello anche su questa, la quale si compie nella materia resa attiva dall' intelletto e dall' affetto. Laonde per tanti rispetti i due che si uniscono divengono un corpo solo, una sola carne, il che non accade per gli animali, tanto perchè dotati di organismo meno perfetto dell' uomo, e perciò non fatti per la unificazione compiuta, quanto perchè l'unione non è presieduta ed informata dallo spirito.

L'amore, adunque, essendo esso stesso eterno per natura, e determinando la congiunzione de' sessi come corpi ed anime, la unione, che ne risulta, deve partecipare alla perpetuità della causa. Cosicchè essa, secondo la legge naturale, secondo la sua vera natura, è *perpetua* ed *indissolubile*; ed è perciò contro l'ordine naturale il concepirla come temporanea e dissolubile, ed una innaturale violenza il disgiungere quello che unito una volta, separarsi non può, senza violazione della natura. Cosicchè, essendo l'unione perpetua ed indissolubile la sola che sia conforme alla natura delle

cose, all'ordine reale che regge l'universo, segue che essa sia la *sola* causa *vera e legittima* della conservazione della specie, mercè la generazione de' figliuoli; e che perciò se per l'arbitrio umano, il quale per la sua corruzione, che in altro non consiste se non in non serbare ne' suoi atti la legge naturale, non conformandosi alla natura delle cose, vale a dire alla loro finalità reale ed assoluta, si dieno unioni temporanee e passeggere, da cui nascano figliuoli, quelle riescono contrarie all' ordine naturale e colpevoli, questi vengono al mondo per una via fuori di quella che è propria dell' umana natura, e perciò contraria alla umanità considerata nella vera realtà del suo essere. Sicchè quelle unioni e questi figliuoli si trovano a discendere dal sommo dell'ordine del mondo, in cui è collocata l' umana natura, per accostarsi alla inferiore de' bruti, di cui è propria la venere vaga e la conservazione della specie per essa. La quale idea è tanto vera, e tanto realmente concepita dalla mente umana, che trova la sua espressione nelle parole, le quali sono la manifestazione del pensiero. I Romani chiamavano *lupa* la donna di molti, e nella lingua italiana, *giumenta, scrofa, cagna;* i figli nati da unioni temporanee si dicono *bastardi*, cioè degeneranti dalla vera natura di figli dell'uomo; e comunemente si chiamano *naturali*, nel senso che la loro nascita è conforme alla natura animale, comune agli uomini ed a' bruti, ma diversa da quella propria dell' uomo per cui si dispaja da questi. Il che produce per diritto naturale una disuguaglianza giuridica tra i figliuoli legittimi ed illegittimi, la quale poi è passata nel dritto civile di tutte le genti (1).

Tale è dunque nell'ordine della natura, che s' identifica colla legge naturale, l'unione de' sessi nella umana specie per la conservazione e propagezione di essa.

V.

Come innanzi vedemmo l'unione de' sessi per la conservazione della specie istintuale e neccssaria ne' bruti, è volontaria per gli uomini; volontaria da entrambe le parti, e perciò consensuale, consenso determinato dall' amore per cui l' uno elegge l'altro a cui vuole unirsi, unione che, come di sopra stabilimmo, è perpetua ed indissolubile in sè e per sè. Questa unione è il *matrimonio*. Da qui deriva una prima conseguenza logica, che il consenso nella unione

(1) Con questa considerazione si risolvono, senza replica, le obbiezioni fatte da taluni, i quali tengono come ingiusta la disuguaglianza giuridica tra i figli legittimi e i naturali.

matrimoniale non possa non essere perpetuo, se quello per sua natura lo è. I due che consentono ad unirsi in matrimonio, vogliono per ciò appunto unirsi perpetuamente, e come potrebbero volere una unione perpetua senza la perpetuità del consenso? Il dire che possono volere temporaneamente una cosa di sua natura perpetua, è una contraddizione ripudiata dalla umana ragione, la temporaneità del consenso ripugnando alla perpetuità della cosa voluta. Se il consenso loro fosse temporaneo, non è più il matrimonio che vogliono, ma una cosa diversa, cioè l'unione temporanea, la quale forma propriamente il concubinato, che è di natura contraria al matrimonio, precisamente perchè esso è temporaneo, e questo è perpetuo. Matrimonio e concubinato non sono due cose diverse nel genere stesso, ma diametralmente contrarii. Perciò chi vuole il concubinato esclude il matrimonio, chi vuole il matrimonio esclude il concubinato: dunque il consenso matrimoniale è di sua natura perpetuo ed inalterabile. Il consenso genera il vincolo della volontà in tutte le umane convenzioni; or se il consenso matrimoniale è perpetuo ed incapace di mutazione, non può non essere perpetuo ed irresolubile il vincolo che ne emana: l'effetto non può essere diverso, e molto meno contraddire alla causa. Questa conseguenza è della logica più rigorosa: il mantenere il contrario non è più ragionare ma sragionare, ed uccidere la ragione; ma la follia è niente altro che la morte della ragione nel subbietto umano; è dunque una schietta stoltezza, una vera follia, il dire che il vincolo matrimoniale possa risolversi, comunque prodotto da consenso perpetuo. Insomma è questo uno de'tanti abusi della ragione, i quali proprio perchè tali, le sono contrarii, ed in sè riguardati non sono che stoltezza. Dacchè il matrimonio avviene tra gli uomini pel consenso de' conjugi nella unione conjugale, deriva che il matrimonio possa dirsi un contratto, il quale consiste nel *duorum in idem placitum consensus*. È però il contratto per eccellenza, il massimo, l'archetipo de' contratti a causa della perpetuità del consenso e della indissolubilità del vincolo che partorisce. Qualunque altro contratto può cessare pel dissenso reciproco, che si risolve nel consenso per la cessazione: esso non ha durata perpetua per sua propria natura, ma dura per quanto i contraenti perseverano nel placito, che ne è l'obbietto. Non così pel matrimonio, il quale sopraeccede tutti i contratti, appunto perchè da natura perpetuo ed indissolubile. Il dissenso de'contraenti non ha alcuno effetto, perchè non può distruggere la sua essenza reale, la quale è al difuori ed indipendente dalla mutabilità del loro volere. Difatti ogni altro contratto non si

profonda nella natura stessa dell'uomo, ma ha per obbietto cose che servono al suo uso, e che gli sono perciò estrinseche, e non riguardano la sua essenza, la sua natura intera composta di anima e corpo, e non si consuma nell'ordine naturale che regge il mondo, da cui il matrimonio riceve la sua essenza; ordine naturale il quale essendo perpetuo ed immutabile, rende tale il contratto matrimoniale; ordine che non può patire nè violenza nè alterazione dalla volontà umana, la quale lungi dall'avere impero sovra esso, gli è suddito e dipendente. È l'ordine naturale quello che regge l'universo, e non la volontà dell'uomo. Dire il contrario importerebbe che la natura delle cose dipende dalla umana volontà, il che implicherebbe che l'uomo fosse l'autore della natura, ultimo degli assurdi.

Poichè il matrimonio nell'ordine naturale esiste da sè come perpetuo ed indissolubile, segue che la sua essenza non è riposta nel consenso di quelli che la contraggono, ma sì nell'ordine naturale stesso. Insomma il matrimonio *non è lo stesso consenso de' conjugi*, ma è per sè unione indissolubile, la quale solamente avviene tra gli uomini mediante il consenso (1). L'aver confuso il matrimonio col consenso in esso de' contraenti è un errore gravissimo, da cui sono scaturiti altri infiniti. Il consenso non fa che *introdurre* il matrimonio tra gli uomini, ma non è la causa che lo *conserva*, esso è perciò causa semplicemente introducente, non conservante, nel mentre per qualunque altro contratto il consenso è causa efficiente in tutto, sì come introducente che conservante. La causa conservante il matrimonio è l'ordine naturale, la legge necessaria governatrice del mondo, da cui dipende la natura stessa delle cose. Laonde il consenso è la causa, perchè il matrimonio accada non quella per cui sussiste (2). È causa efficiente solo nel senso, che il matrimonio abbia luogo, ma non lo è del suo permanere. Dal che a rigore si deriva, che se il consenso de'coniugi cessasse, non per questo il matrimonio vien meno che nella sua essenza non dipende da esso, ma rampolla dall'ordine naturale, il quale, essendo immutabile, perpetuamente lo conserva, anche quando venisse a mancare il consenso de' coniugi in volerlo.

(1) Il che fu ottimamente avvertito da S. Tommaso, col suo consueto acume: *Matrimonium non est ipse consensus, sed quaedam unio ordinatorum ad unum, quam consensus facit. - Sum. Theol. Supp.* qu. 84, art. 1.° *Ad secun.*

(2) Tale è la profonda dottrina sul matrimonio di S. Bonaventura, il cui sovrano intelletto era fatto a pascersi della luce della verità, e perciò a discoprirla altrui, *Consensus vero vinculum illud introducit, non conservat. Ad Magist. Sentent.* Lib. IV, Distinct. XXII, art. 3, quaes. 1ª, conclus. 3.

Sicchè il dissenso impedisce che il matrimonio avvenga, ma non può dissolverlo quando è avvenuto (1).

Poichè il matrimonio ha per causa il consenso in quanto è fatto tra gli uomini, segue per necessità logica che esso sia compiutamente e perfettamente col solo consenso. L'unione coniugale effettiva costituisce l'uso del matrimonio, la sua consumazione soltanto, e perciò non è essenziale al matrimonio, per modo che senza essa non sarebbe, come con errore manifesto piacque al Kant, errore figliato dalla sua imperfetta e materiale definizione del matrimonio. Difatti altra è la cosa presa in sè stessa, altro è l'uso suo, che dee scaturire senza dubbio dalla sua essenza e la presuppone, ma giusto perchè ha radice nell'essere della cosa, non può costituirlo. La nave è certamente destinata al navigare, ed è in sè perfetta quando è atta alla navigazione; ma se non si pone in mare per usarne al navigare, non lascia di rimanere perfetta in sè in quanto al suo essere, al quale l'uso nulla potrebbe aggiungere (2). Questa verità che emana dalla idea stessa del matrimonio, fu nota anche ai pagani: tutti sanno il principio del diritto romano: *Nuptias consensus non concubitus facit.* Esso è per sua natura indissolubile non appena contratto, anche prima dell'unione corporea, anche se questa non avvenisse per caso sopravvenuto, o per volontà comune de' coniugi. L' indissolubilità del vincolo sorge dal consenso, e non dalla coabitazione, la quale da sè non può produrlo, se quello difetti (3).

Se non che l' unione concreta che succede nel matrimonio produce per proprio effetto la unificazione corporea de' conjugi. La sostanza corporea dell'uno si travasa in quella dell'altro, i quali per tal modo formano in due una sostanza sola, e pure rimanendo individualmente esistenti, divengono realmente una cosa sola per la immedesimazione vicendevole de' corpi. Cosa la quale nonchè mostrarsi

(1) S. Bonaventura. *Dicendum quod est causa efficiens et conservans; et est causa efficiens solum, non conservans; sicut patet quia sol est causa luminis primo modo, cultellus causa vulneris secundo modo; sic matrimonium habet causam efficientem consensum, sed non conservantem. Similiter oppositum: dissensus non est causa dissolvens factum, sed impediens ne fiat. Ad. Magist. Sentent.* L. IV, Distinct. XXVII, art. 2, qu. 1.

(2) S. Tommaso. *In rei veritate carnalis copula non habet quod perficiat matrimonium. Sum. Theol. Supp.* qu. 46, art. 2, in quanto alla sua essenza bene inteso, che egli chiama *prima integritas matrimonii*; all'uso, riguardante l'operazione propria del matrimonio, concerne la perfezione sua in quanto spiega la sua azione in concreto, e perciò egli la chiama *integritas secunda.*

(3) S. Tommaso. *Si consensus in nuptiis defuerit, caetera, etiam cum ipso coitu celebrato, frustrantur. Sum. Theol. Suppl.* qu. 46, art. 2.

contraria, è consentanea alla ragione. Difatti se gli organi sessuali condensano in sè la massima potenza dell' essere animale dell'uomo, fino a generare il massimo effetto della riproduzione, apice della potenza della natura fisica; se il germe fecondatore dell'uomo è il risultato del concorso di tutte le sue potenze animali, ed è l' *ultimum* a cui esse pervengono; se lo stesso può dirsi della donna rispetto all' apparecchio della fecondazione, riesce del tutto razionalmente intelligibile, che l'unione corporea de' conjugi debba essere compiuta e perfetta per immedesimazione delle parti sostanziali dell'essere loro dal lato animale, e che avvenuta una volta non possa più nè scindersi, nè cessare, perchè consumata nel più profondo recesso della natura della specie umana, la quale per sè medesima è unica. Insomma per l'unione conjugale ognuno de'conjugi si assimila quanto vi ha di più intimo e reale nelle membra dell'altro, per quanto riguarda la generazione, cioè per quanto tutte le membra vi concorrano in qualche modo (1). Sicchè l'indissolubilità essenziale del matrimonio avvenuta tra' coniugi pel vincolo perpetuo prodotto dal consenso, riesce effettiva anche materialmente, per la indissolubile unificazione dei corpi consumata nel conjugale congresso. Idea così vera, e così presente alla mente umana, che si vede tradotta nella spontaneità del linguaggio comune, col quale l'un conjuge chiama l'altro, *la mia metà*. Perlocchè il matrimonio già indissolubile nella sua essenza reale, torna indissolubile anche pel suo uso, ed è conseguenza razionale che ciò avvenga, poichè l'uso non può non riuscire alla indissolubilità, quando tale è l' essenza di cui esso è propria operazione.

Essendo adunque il matrimonio l'unione indissolubile de' conjugi per la generazione della prole in cui si conserva la specie, alla cui unità entrambi ritornano, segue che per legge naturale l'un conjuge abbia esclusivo diritto al corpo dell' altro, in quanto concerne siffatta finalità: in questo ciascuno non appartiene più a sè ma all' altro, d' onde sorge il vicendevole dominio a cui sono sottoposti; e questa è la *fede coniugale* reciproca, che per diritto naturale, cioè assoluto, i coniugj inviolabilmente si debbono. E poichè è diritto del domine di usare della cosa propria a suo piacimento, segue che l' un conjuge ha verso l'altro il dovere assoluto di consentirglielo; e questo è il *debito conjugale*, primo e maggiore tra i conjugali doveri. Bene inteso che siffatto dominio, derivando dalle norme assolute del

(1) S. Bonaventura. *Tunc enim plene traducitur corpus unius in corpus alterius, secundum sui comparis potestatem ad procreandam prolem.* — *Breviloq.* VI pars, cap. 17. *De integrit. matrim.*

diritto naturale, è regolato da quello, e quindi ripudia come antigiuridico l'arbitrio sfrenato ed ogni dissonanza dalla naturale onestà. Debito reciproco che può da ciascun conjuge essere rimesso all'altro, senza che questa scambievole remissione alteri in nulla l'essenza del matrimonio, il quale, come si è veduto, avviene per consenso nella unione coniugale, e non per l'effettuazione concreta di essa.

VI.

Dalla effettiva unione de'due conjugi nasce l'individuo nuovo in cui la specie si conserva, il quale essendo prodotto dalla loro immedesimazione corporea, ritrae naturalmente da entrambi, ed è testimone apodittico della medesima, la quale traspare in esso, in cui d' ordinario si riproducono in uno le sembianze de'due. Or se si pon mente che la sembianza è la manifestazione esteriore della intima natura dell'essere, sarebbe inconcepibile che il figlio potesse portare con sè le sembianze de' suoi genitori, se l'essenza più intima e secreta dei loro corpi non si fosse adunata ed unificata in guisa affatto inseparabile, da imprimere sul prodotto dell'unione le sembianze de' due; e non solo le fattezze esteriori, ma per lo più anche quello che vi ha di più riposto, il temperamento, e financo, in qualche guisa, il carattere intellettuale, e morale; e sovente ancora la tendenza identica a certe determinate operazioni. Questa è quella che i fisiologi chiamano *l'eredità naturale.* Comunque la produzione del corpo umano sia un secreto profondo, e forse il più inaccessibile arcano della natura, ove non si ponno spiegare talune qualità del prodotto, che non si trovano nei producenti, onde probabilmente dipendenti da cause accidentali del tutto inscrutabili, nondimeno sopra cento, novanta almeno conservano questa simiglianza di carattere. Il nuovo individuo eredita naturalmente con l' essere le qualità de' suoi genitori. Questa medesimezza sostanziale si trova sempre sussistere dove sieno più gli individui prodotti, i quali si rassomigliano tra loro appunto perchè fatti di quella unica sostanza in cui sono immedesimate quelle de' corpi dei due genitori. Ed è talmente interiore e profonda, che traluce a traverso della disparità delle loro individuali sembianze, ancor quando assai pronunziate. Questa è detta comunemente *l'aria di famiglia,* la quale si ravvisa financo nella diversità della bellezza e della bruttezza de' germani, il che importa che non sia riposta nella esterna simiglianza delle membra, diverse nell'individuo bello e nel brutto, ma si nell'in-

timità della comune origine loro. Cosicchè l'unificazione avvenuta tra conjugi pel matrimonio si perpetua ne' figliuoli, e per questi si propaga nei nipoti anche lontani, formando i caratteri distintivi della famiglia (*gens*), i quali si conservano per molte generazioni, in guisa che talora nei discendenti anche remoti, sono riconoscibili almeno i vestigi del ceppo comune. Unità di stirpe che è evidentissimo testimone della unificazione corporea dei conjugi da cui ripete l' origine.

Inoltre la causa è sempre maggiore dell'effetto, perchè lo produce. Onde ragion vuole che l'unità di natura che corre tra i genitori ed i figliuoli sia minore di quella che unifica i conjugi tra loro. Il figlio non è la metà dell' essere di ciascun de' suoi genitori, come questi lo sono reciprocamente. Egli è semplicemente partecipante alla loro natura, onde è che nel linguaggio latino *particeps meus*, vuol dire mio figlio.

Da questa immedesimazione compiuta dell'essere de' due conjugi in anima e corpo, fluiscono tutte le conseguenze morali e civili del matrimonio, e la costituzione della famiglia in quel doppio ordine. L' amore essendo la ragione determinante della scambievole elezione dei conjugi e del consenso loro nell'unione conjugale, ragion vuole che essi si debbano non solo la fedeltà ma anche l'amore. Or l'amore significa volere il bene della persona amata, anche col sacrificio proprio, che è un carattere sostanziale ed indivisibile dell'amore, cosa che non ha d'uopo di lunga dimostrazione. Chi ama veramente e non per suo tornaconto, si sacrifica volentieri per la persona amata, e non solo questo non gli sa duro, ma gli è reso gradevole dall'amore,

« In che i gravi labori, gli son grati »

come dice Dante (1); laonde la grandezza dell'amore si misura sovente da quella del sacrificio, che di sè e delle sue cose quando occorre fa l'amante all'amato. Il che importa incombere ai conjugi il supremo dovere del sacrificio scambievole, e perciò la tolleranza reciproca de' difetti vicendevoli, l'assistenza incondizionata nelle traversie, nelle infermità, la compartecipazione ne' pericoli, insomma la identificazione di ciascuno nella sorte dell'altro, d'onde il vocabolo *consorti*, che si dà ai conjugi, i quali sono detti anche così per la comunione del giogo a cui son sottomessi e che devono portare insieme, per effetto dalla perpetuità del vincolo. Da ciò è palese che qualunque de' suddetti casi e simili, lungi dal poter divenire una causa di separazione, è

(1) *Paradiso.*

per contrario una ragione di più per celebrare la unità perfettissima del matrimonio.

Ancora a differenza del bruto, il fine del matrimonio, la generazione della prole, non si compie tra gli uomini solo col darla alla luce, ma sì con allevarla come corpo, educarla come anima. Da qui i doveri del sostentamento, della educazione e direzione de' figliuoli, che spetta ad entrambi i conjugi, comunque sotto diversi rispetti inerenti all'indole propria de'due sessi, ed al modo proprio con cui concorrono alla loro generazione. Cure che richiedono lungo tempo, e talvolta tutta la vita, come nei casi d'infermità perpetua di mente e di corpo di figliuoli, ed ordinariamente per le figliuole che non vanno a marito. Da qui la società famigliare, che in sè adombra lo stato, anzi per dir meglio è un piccolo stato, e che aduna in sè la doppia specie di società umana, di *reggimento* cioè e di *eguaglianza*, società di reggimento che si stringe tra i figliuoli ed i genitori; società di eguaglianza che lega i figli tra loro. E poichè ogni società non è concepibile senza un'autorità che comandi l'esercizio della quale si aspetta a chi è più intelligente, e perciò più potente, va da sè che della società famigliare sia capo e moderatore il padre, il quale in qualche modo è il re di quel piccolo stato, che regge con l'imperio domestico e con quelle leggi che l'ordine naturale comanda. Autorità piena e tanta più alta e certa, in quanto che egli ne è investito dall'ordine naturale stesso, che ha Dio per autore; sicchè veramente il padre è pe'figli l'immagine di Dio, e l'autorità che esercita è veramente di diritto divino a rigore di parola; in questo di molto superiore al principe, la cui autorità è anche essa di diritto divino, ma non è già per diritto divino che la sua persona abbia l'esercizio dell'autorità (1). I figliuoli sono sudditi a cui spetta l'ubbidire a questo loro naturale sovrano, obbedienza tanto più legittima in quanto è verso chi li ama al di sopra di ogni altro, che fa del loro bene la principal cura della sua vita, e che perciò torna unicamente a loro profitto. Nè da questa sudditanza sono mai del tutto prosciolti finchè dura la vita del padre, sia pure che quella tolga un altro aspetto, e rimettendo dalla rigida ubbidienza, divenga ossequio e riverenza incondizionata del pari, poichè il padre è sempre la causa della loro esistenza, ed il centro comune naturale della società famigliare, la cui unità per tal guisa permanea intatta, quando anche i suoi membri venivano disgiunti nella società civile ed anche dispersi pel mondo: ubbidienza e rispetto che è il primo e più saldo car-

(1) Ciò fu da noi a lungo dimostrato nello scritto sulla *Legittimità del Principe* e negli *Schiarimenti* che la compiono. Siena 1879.

dine del benessere della società civile, come il Vico notò (1). E poichè quelle che costituiscono lo Stato sono in realtà le famiglie, che anzi nella sua primitiva origine la società civile essa stessa ha nascimento dalla società familiare, è chiaro che la unità delle famiglie conferisca o quella dello Stato; e poichè l'uno, il bene, e l'essere sono idee e realità che si convertono, tanto è dire unità dello Stato quanto il suo bene, in cui si racchiude il pubblico benessere, la felicità civile. Per tale interiore connessione, l'unità della famiglia tanto de'corpi che degli animi, pon capo nella indissolubile unità del matrimonio, la quale si riverbera sulla unità dello Stato e sulla felicità pubblica; nel che tutti consentono, anche gli scrittori più cordati e valenti, i quali ammettono il divorzio a causa di una incompiuta nozione dell'umana natura. Cosicchè l'indissolubilità del matrimonio produce l'unità de'due conjugi, l'unità loro coi figli, l'unità della intera famiglia, e si connette con l'unità dello Stato, spargendo i suoi influssi sul benessere intero della società. Onde è aperto che l'unità matrimoniale indissolubile è la maggiore che possa esistere nelle cose umane, e perciò più perfetta e di maggiore bontà; ed in tempo stesso la sorgente feconda del bene dell'individuo, della famiglia, della società, della stessa specie umana, unità radicata nella natura, consumata nella unità dell'ordine eterno, ed immutabile che regge l'universo, e con esso il genere umano.

VII.

L'indissolubilità del matrimonio per legge di natura è così reale e chiara, che non pure alberga come sentimento profondo nel cuore degli uomini, i quali quando lo contraggono hanno tutti ferma fede, che abbia a durare per sempre; ma fu confessata come idea evidente della umana ragione da giuristi e da filosofi, i quali hanno trattato del matrimonio sotto l'aspetto di semplice istituzione della natura e nascente dal diritto naturale e civile. Così nel diritto romano è definito come *consortium omnis vetae* (2), e come *individua vitae consuetudo* (3), nelle quali espressioni è scolpito il carattere della indissolubilità, secondo l'assenso unanime degl' interpreti. La stessa

(1) Vico. — « Ivi le Repubbliche sono più beate di quella che ideò Platone, ove i padri insegnano non altro che la religione, ; e da' figliuoli sono ammirati come loro *sapienti*, riveriti come sacerdoti, e vi sono temuti *da re*». *Scien. Nuova.* — Napoli, 1744. p. 25.

(2) *Nuptiae sunt conjunctio maris et foeminae, consortium omnis vitae, divini atque humanis juris communicatio. L. 1. Dig. De rit. nupt.*

(3) *Nuptiae, sive matrimonium, est viri et mulieris conjunctio*, individuam vitae consuetudinem *continens*. — *Instit.* Lib. 1, tit. 9, § 1.

idea è stata pure dichiarata da filosofi e giuristi, anche protestanti, anche razionalisti; i quali pur tuttavolta hanno ammesso il divorzio. Il che pare a prima giunta un paradosso, anzi una contradizione, di cui più giù esporremo la causa e la spiegazione.

Accenniamo rapidamente le sentenze di taluni più antichi e recenti scrittori. Ulrico Hubero, giurista e pubblicista tra' più insigni, applaudisce la dottrina de' giureconsulti, i quali sostengono che il matrimonio sia perpetuo per natura e per comune costume delle genti (1). Laonde il matrimonio più perfetto e consono all'onestà è quello contratto per tutta la vita (2). Perciò il matrimonio è in sè perpetuo ed indissolubile; il divorzio gli è stato aggiunto *per accidens*, il che non offende la sua reale natura (3). Esso è quindi il solo congruente alla natura (4). Onde sì per l'indole sua, sì pel fine della società, che per la intenzione della natura, deesi intendere che i coniugi abbiano voluto unirsi in matrimonio a perpetuità (5); il quale come patto di mutuo amore, non può non essere perpetuo, pigliando origine dal giure naturale (6), cosicchè per legge intima di natura è indissolubi-

(1) Hubherus. - Magis placent jurisconsulti, quibus matrimonium est viri ac mulieris conjunctio, individuam vitae consuetudinem continens, individua consuetudo significat aretissimum illud consortium corporis, animorum omnisque vitae, quod *natura* et *mos gentium*, non minus quam jus divinum, conjugio inesse debere dicunt. Prosurs nihil est aliud individuum consortium, quam conjunctio in carnem unam, quae non est juris positivi divini, sed ab ipsa origine rei *naturae insita* a Creatore. — *De Jur. Civit.* Lib. II, cap. 1.°, part. IV.

(2) Christ. Thomasius. - Conjugium ad dies vitae esse maximum aptum ad coercendam libidinum, et colendam honestam amicitiam, cum persona diversi sexus, item ad promovendam decorum et honestam educationem sobolis. — *Fundam. jur. nat. et gent.* Lipsiae, 1778, p. 153.

(3) Arnisaeus. Matrimonium contractum... perpetuum et indis solubile esse. — *De Jur. connub.* cap. V, Sect. 1, n.° 1. Nam quod divortia ex conniventia praetorum per accidens accesserint, contractus naturae ex animo per se aestimandae, nihil detrahunt. — *Op. cit.*, cap. V, Sect. 1, n.° 6.

(4) Burcard. Struvius. - Hinc *naturae legibus* illud solum convenit pactum quod de *perpetua* inter conjuges societate convenit. — *Jurisp. heroica*, Tom. IV, Cap. 3, § VIII, pag. 228. Jenae, 1746.

(5) Burc. Struvius. - Naturae negotii, fini societatis, et intentioni naturae, et divinae voluntati convenienter, *perpetuum* matrimonium contraxisse censentur ». — *Op. cit.*, Tom. ult., p. 228, §§ VIII.

(6) Brouwer. - Exigit *perpetuitatem* matrimonium, quia contractus reciproci et mutui amoris, vitam habens *ex naturali jure*. — *De Iur. connub.* Delphis, 1714, p. 702. Questo scrittore concepisce l'indissolubilità matrimoniale a tal punto, da paragonarla a quella che congiunge l'anima ed il corpo.

le (1). Onde è che senza il consenso nella perpetuità del vincolo, non vi ha perfetto matrimonio (2), la cui indissolubilità è propria della sua natura ed utile ai cittadini (3); il quale consorzio di tutta la vita non riguarda solo i coniugi, ma anche la prole che sarà per nascere (4). Ed il Fichte mantenne essere il matrimonio di sua natura perpetuo, per l'amore che tale è naturalmente, ed essere siffatta unione indivisibile non per invenzione dell'umano arbitrio, ma a tenore di quello che dettano la natura e la ragione (5). L'Hegel levandosi anche più in su, lo considera dal lato della finalità morale assoluta, che egli ripone nella coscienza dell'unità del coniugio; e quindi nell'amore, nella confidenza e nella comunione di tutta quanta l'individuale esistenza; legame spirituale che sovrasta alla passione, rimuove ogni condizione temporanea, e reca in sè medesimo la ragione dell'indissolubilità (6). Per lo Stahl il matrimonio è indissolubile, essendo l'unione perfetta de' due sessi, la quale esclude la sua dissoluzione per mutata volontà, o per alte ragioni dell'affetto de' coniugi (7).

(1) Bark. Struvius. - Vero lege *naturae* intima nuptiae sunt *indissolubiles*. — *Iurispr. heroic.*, Tom. IV, § X.

(2) Arnisaeus. — Nisi in *perpetuum vinculum* consentiant conjuges, perfectum matrimonium inire nequeunt. — *De Iur. connub.*, Cap. V, Sec. 1, n.° 1, p. 212. — Bischon Visch. Vinculum istud, quod *perpetuum* esse voluit *coniugii natura*. — *De Jur. divort.*, Traject. ad Rhen. 1808, p. 17.

(3) Lisman. — *Indissolubilitas* hujus contractus ut *naturae* atque indoli propria, et soluti subditorum commoda. — *De divort. mut. conj. cons.* Lugd. Batav. 1835, p. 2.

(4) Bergsma. — Pertinet quippe ista maris et foeminae conjunctio, illud *omnis vitae* consortium non ad solus conjuges, sed ad prolem etiam quae fortassis nascatur. — *De matrim. ejusq. solvend. ration. per divort.* Trajecti ad Rhen. 1823, pag. 16.

(5) Reinhard Falk. — *De matrim. ex sent. Kant et Fichte.* Amsterdam 1799, p. 49.

(6) Hegel. — « Il valor morale del matrimonio consiste nella coscienza di questa unità, come fine sostanziale; e quindi nell'amore, cioè nella confidenza e comunione di tutta quanta l'individuale esistenza... Il legame spirituale nel suo diritto si eleva come sostanziale; e però verso l'accidentalità della passione e del particolare e temporaneo piacere, è qualche cosa di sublime e d'*indissolubile* ». — *Philos. des Recls.* § 163. « Il matrimonio è *in sè* da considerarsi come *indissolubile;* giacchè il fine del matrimonio è un fine morale, il quale è posto sì in alto, che ogni altro incontro a lui riesce impotente e gli è sottoposto ». *Philos. des Recls.* § 163, Zusatz.

(7) Sthal. — « Secondo la determinazione del suo essere (*Bestimmung*), come compiuta unità personale de' sessi, il matrimonio è *indissolubile*. Una unione col proposito o con la riserba della risoluzione, non entra perciò nel concepimento intellettuale (*Begriff*) del matrimonio. Anche un posteriore cambiamento di volontà o di affetto (*Empfindung*) non può giustificarla, poichè

Lo stesso Bentham, il quale non pone altro fondamento al diritto naturale che l'utilità, anche da questo punto di vista così terragno e materiale, dedusse che la perpetuità del matrimonio sia la più rispondente alla natura, e la più favorevole agli individui (1). Anche secondo la sentenza dei più recenti scrittori, il matrimonio esige l'indissolubilità in principio (2). Esso è tale pel suo fine, per la sua ragione di essere, per la sua legge propria (3); è per lo meno un *ideale* preposto alla perfezione dell'uomo, (4) al bene della famiglia (5), il quale respinge la poligamia e il divorzio (6). Più recentemente il Trendelenburg ha schiettamente professato la dottrina della indissolubilità naturale del matrimonio come base del suo valor morale (7). Il quale è un istituto che rampolla dal diritto naturale, e perciò superiore agli individui, e non soggiacente alla mutabilità dell'umano arbitrio (8).

il matrimonio dee sussistere nella sua conformazione morale ». — *Philosoph. des Rects.* Zweit. Band., p. 457. Heidelberg, 1834.

(1) Bentham. — « Le mariage a vie est donc le mariage le plus *naturel*, le plus assorti aux besoins, le plus favorable aux individus pour la généralité de l'espèce... L'amour de la part de l'homme, l'amour et la prévoyance de la part de la femme, la prudence éclairée des parents et leur affection, tout concourt à faire imprimer le caractère de *perpetuité* au contract de cette alliance ». — *Trait. de Légist.* Bruxelles, 1840, p. 109.

(2) Ahrens. — « L'union matrimoniale exige en principe l'*indissolubilité* ». *Cours. de droit natur.* ed. 5.a, p. 459.

(3) Lerminier. — « Le mariage est donc *indissoluble* dans son voeu, dans son esprit, dans sa loi ». — *Philoph. du droit.*, Chap. 3.

(4) Ahrens. « Lors même qu'elle ne serait realisée dans la vie que d'une manière incomplète, elle resterait ancore l'*idéal* proposé au perfectionnement de l'homme ». — *Op. cit.*, loc. cit.

(5) Courcelles-Seneuil. — « Nous avons considéré le mariage comme un contrat qui engage et lie à une famille future, la *vie entière* des deux époux, âme, corps et biens: tel est en effet son caractère *idéal* et même *habituel* ». — *Étud. de scienc. social.* Paris, 1862, p. 28.

(6) Tissot. — « L'union indissoluble de deux individus de sexes différents est un *idéal* que l'amour suppose toujours. Cet idéal exclut par conséquent la poligamie et le divorce, parce qu'il suppose qu'on se donne tout entier l'un à l'autre, que l'amour, l'amitié, et l'estime subsisteront toujours ». *Le Mariage, la separat. et le divorce*, Paris, 1868, pag. 2.

(7) Trendelenburg. — « Il matrimonio *è di sua natura indissolubile*: la sua forza etica riposa soltanto su questo presupposto. Se il matrimonio per sè stesso fosse dissolubile, esso avrebbe altrove il suo centro di gravità, che nella comunanza di vita che lo compie ». — *Dirit. nat.* Tradut. ital. Nap. 1873, pag. 278.

(8) Trendelenburg. — « Il matrimonio non è un pubblico contratto, ma un ordine superiore agl'individui, e non basato su' loro mutevoli capricci ». *Op. cit.* ibid.

Il diritto, adunque dee conservare e garentire questo suo naturale carattere (1).

Fin qui abbiamo toccato di coloro i quali mantengono che al matrimonio per legge naturale, e per la essenza sua, sia insita l'indissolubilità, ancorquando poi chi per un verso e chi per un altro ammettano il divorzio. Vi ha però altri i quali cavano dalla natura del matrimonio l'indissolubilità assoluta, escludendo il divorzio. Kant, tutto che abbia inteso il matrimonio in maniera assai difettiva e niente adeguata alla sua natura, in guisa da negargli ogni finalità morale, nè gliene ascrive altra rimpetto a coloro che lo contraggono, che il commercio sessuale, lo ritiene nondimeno perpetuo per tutta la vita (2). Il Regnault dall'unione conjugale, che perviene all'unità compiuta di tutto l'essere di due conjugi anima e corpo (3), e consumata una volta non può più disciogliersi, trae l'indissolubilità assoluta del vincolo (4). La quale è compiutamente insegnata dal celebre capo della moderna scuola detta della *filosofia positiva* – Augusto Comte, per cui l'indissolubilità del matrimonio, inerente alla natura per l'immedesimazione vicendevole de' due conjugi, che è la base della famiglia, è così compiuta ed assoluta da sopravvivere alla morte (5). Uno degli animi più indipendenti del mondo, il Proudhon dotato

(1) Trendelenburg. — « Sicchè il matrimonio vuole e deve essere *indissolubile*, ed il diritto deve garantire questo carattere, e considerarne le eccezioni come un perturbamento fatale ». — *Op. cit.*, ibid.

(2) Kant definisce così il matrimonio: « L'union de deux personnes de different sexe pour la possession mutuelle, durant *toute leur vie*, de leurs facultés sexuelles ». — *Princip. Metaphsy. du droit.* trad. par. Tissot. Paris, 1855, p. 118. È singolare che questa definizione sembri al Kant metafisica! Nondimeno egli non riconosce nessuna eccezione alla perpetuità.

(3) Elias Regnault. — « Le mariage c'est la réunion de deux individus en un seul être, la trasformation de la double nature en une nature unique plus puissante et plus belle; ce n'est pas seulement le rapprochement d'un homme et d'une femme, c'est l'être humain complétant son unité par la cohésion intime du principe actif et du principe passif, désormais confondu dans une glorieuse harmonie... Le mariage fait donc un être humain nouveau, ayant des organes extérieurs doubles par ses deux individualités corporelles, mais confondant ces deux individualités dans une seule âme, une seule pensée, une seule volonté ». — *Diction. polit.* del Garnier Pagès, Paris, 1848, art. *Mariage*.

(4) Regnault. — « En developpant plus haut notre théorie du mariage, nous en avois fait renorter intuellement l'*indissolubilité* ». Id. ib.

(5) A. Comte. — « Depuis l'institution décisive de la monogamie, on a de plus en plus senti que le sexe actif et le sexe affectif, en conservant chacun son vrai caractère, doivent s'unir par un lien à la fois esclusif et *indissoluble*, qui resiste même à la mort ». — *Système de Politiq. posit.*, tom.

di un ingegno ardito, sovranamente logico, critico quasi spesso giusto ed inflessibile della società moderna, ha in molti luoghi delle sue opere, dichiarata la indissolubilità del matrimonio senza eccezione alcuna (1). Per lui il matrimonio è assolutamente indissolubile, sia come l'unione inseparabile della forza e della bellezza; sia come unificazione reale in anima e corpo de' due conjugi; sia come coscienza del dovere reciproco, che nasce dalla devozione assoluta di un conjuge all'altro, che si avvera nel matrimonio (2) e che non può mutare (3): solo siffatta indissolubilità lo differenzia da qualsia altra società civile sempre risolubile (4). Si vuol porre tra' fautori dell'indissolubilità anche l'Hume, il quale combatte decisamente il divorzio e lo rigetta (5).

VIII.

Questo è quanto sentono intorno alla naturale indissolubilità del matrimonio scrittori illustri che non sono cattolici, ed anche taluni schiettamente atei e razionalisti, i quali hanno meditato sul matrimonio indipendentemente dalla religione. Ma tanta è la forza della verità, che essi s'incontrano più o meno perfettamente con gli insegnamenti e le dottrine de' più eminenti teologi cattolici.

L'uomo e la donna, come insegna il Crisostomo, sono naturalmente due metà di un essere solo, l'*uomo;* l'individuo non congiunto all'altro di sesso diverso, non è uomo, ma la metà di esso (6); per-

2, pag. 187. Paris, 1852. Veggasi ivi tutto il gravissimo capitolo *Théorie positive de la famille humaine.*

(1) Principalmente nella sua opera *La Justice dans la Révolution e dans l'Église*, Bruxelles et Leipzig 1860 e 1861, 10.° et 11.° *Etudes;* e nella sua opera postuma la *Pornocratie ou les femmes dans le temps moderne.* Paris, 1871. — Proudhon. — « Qu'est ce que le mariage? L'union de la force et de la beauté, union aussi *indissoluble*, que celle de la forme et de la matière, dont le divorce implique la destruction à tous deux ». *Pornocrat.*, p. 8 in fin.

(2) Proudhon. — « Le mariage dans la pureté de son idée est un pacte de dévouement absolu ». *Pornocrat.* pag.

(3) Proudhon. — « Pourquoi le mariage est il *indissoluble?* Parce que la conscience est immuable ». — *La Justice dans la Revol. et dans l'Églis.* 11.° *Etud.*, p. 136. — Ibidem: « L'homme qui change de femme fait conscience neuve: il ne s'amende pas, il se déprave. - Ainsi vous repoussez le divorce? - *Absolument* ». *La Justic. dans la révol. e dans l'Égl.* 11.° Étud., pag. 136.

(4) Proudhon. — « C'est precisément en cela, que le mariage diffère de la société civile et commerciale, essentiellement risoluble et dont l'objet est le gain ». *Pornocrat.*, p. 8.

(5) Hume. - *Essais. mor. et politiq.* 18.° *Essai.* - *La Polygamie et le Divorce.*

(6) S. Giovanni Crisostomo. — Non est enim unus qui nondum èst juntus, sed dimidium unius. — *In Epist. ad Coloss.* cap. IV. *hom.* XXII. *Oper.* Tom. IX, p. 419. — Paris, 1734.

ciò l'uomo e la donna non sono due uomini, ma un solo (1). La donna fu fatta naturalmente da Dio per formare una sola carne coll'uomo, come insegna S. Cirillo Alessandrino (2). Onde l'unione conjugale è veramente massima, perchè congiunzione delle anime e de' corpi (3), e la moglie è detta *reliquia dello spirito del marito*, quasi metà dell'anima sua (4). S. Tommaso insegna espressamente che il matrimonio è la congiunzione perpetua dell'uomo colla donna, radicata nell'umana natura, e quindi di diritto naturale (5); alla quale perciò il concubinato è contrario; e la concubina principalmente differisce dalla moglie in quanto non è come questa, inseparabilmente congiunta (6). Laonde il consenso de' conjugi quando contraggono matrimonio, è per sua natura perpetuo e ne produce da sè la indissolubilità (7) la quale appartiene alla verità della vita umana (8). E perchè fine del matrimonio è la generazione de'figliuoli, i quali appartengono indivisibilmente ai due genitori, cui è commessa la loro

(1) S. Giov. Crisostomo. — Mulier enim et vir non sunt duo homines, sed homo unus. — Ib. id.

(2) S. Cirillo Alessandrino. — Una caro tecum et juxta legem contubernalis, et non aliter fabricatus est eam Deus. — *In Malach.* n. 28. — Oper. Tom. III, p. 847. Lut. 1638.

(3) Ibidem.: — « Preopendum corpore et anima vir commisceatur cum ea... It quemadmodum unum corpus fiunt, sic aliquo modo etiam una anima, amore mutuo illos colligante, et divina lege in concordiam devinciente. — *In Malach.* § 28.

S. Tommaso. — Conjunctio viri ad mulierem per matrimonium est maxima, cum sit animorum et corporum, et ideo conjugium nominatur. *Sum. Theolog. Supplem.* qu. 92 art. 3.

(4) S. Cirillo Alessandrino. — Reliquias itaque spiritus viri uxorum vocat (Malachia) et quasi dimidium ejus animae propter unionem scilicet, quam concordia charitatis facit. — *In Malach.* 28.

(5) *Summ. Theol.* 2, 2, qu. 154, art. 2

(6) S. Tommaso — Concubina differt ab uxore praecipce in hoc quod non est inseperabiliter conjuncta. — *Sum. Theol. Supp.* qu. 67, art. 2.

(7) S. Tommaso. — Quamvis consensus qui facit matrimonium non sit perpetuum materialiter (*perchè può succedergli un consenso contrario*) tamen formaliter (*cioè nella sua essenza, secondo il linguaggio scolastico*) est *perpetuus* quia est de perpetuitate vinculi, alias *non faceret matrimonium;* non enim consensus ad tempus in aliquam matrimonium facit. Et ideo formaliter (*cioè essenzialmente*) secundum quod actus accipit speciem ab objecto, et secundum hoc matrimonium *ex consensu inseparabilitatem* accipit. — *Sum. Theol. Supp.* qu. 49, art. 3.

(8) S. Tommaso. — Inseparabilitas matrimonii est de *veritate vitae.* — *Sum. Theol. Suppl.* qu. 53 art. 2. med.

educazione, anche per questo il matrimonio è inseparabile per legge di natura (1).

A questa ragione naturale il sacramento ne aggiunge una soprannaturale, in quanto l'unione conjugale è il segno della congiunzione di Cristo con la Chiesa (2). Sicchè il matrimonio già inseparabile per natura, divien tale anche per la sua significazione. Onde doppia è la ragione della indissolubilità: per natura e per la significazione sacramentale (3). Si opporrebbe forse che se questa indissolubilità fosse naturale, non sarebbe stata disconosciuta in tutte le altre leggi, meno quella di Cristo? No, risponde il sommo Dottore (4): Cristo venne a ristorare la integrità dell'umana natura, alterata presso le altre genti; onde nelle costoro leggi non potè disparire del tutto ciò che era contro la legge naturale; cosicchè Cristo, pronunciando l'indissolubilità assoluta del matrimonio, restituì l'umana natura alla sua verità. Il Bellarmino sulle orme di S. Tommaso esplicitamente insegna la doppia ragione dell'indissolubilità (5),

(1) S. Tommaso. — Matrimonium ex intentione *naturae* ordinatur ad educationem prolis, non solum ad aliquod tempus, sed per totam vitam prolis..... Et ideo cum prolis sit commune bonum viri et uxoris, oportet eorum societatem *perpetuo* permanere *indivisam*, secundum *legi naturae* dictamen. Et sic inseparabilitas matrimonium est de lege naturae. — *Summ. Theol.* qu. 67, art. 1. Ragione naturale dell'indissolubilità ammessa anche dal *Comte* e da altri.

(2) S. Tommaso. — Cum igitur *instinctus naturalis* sit in ispecie humana ad hoc, quod conjunctio maris et foeminae sit *individua*. Lex autem divina supernaturalem quamdam rationem apponit ex significatione inseparabilis conjunctionis Christi et Ecclesiae, quae sit una unius. — *Contra Gentes*, Lib. 3, cap. 123.

(3) S. Tommaso. — Ad secundum dicendum quod inseparabilitas competet matrimonio, secundum quod signum perpetuae conjunctionis Christi et Ecclesiae, secundum quod est in *officium naturae* ad bonum prolis vidinatum... in *utraque intelligi possit.* — *Sum. Theol.*, *Supp.*, qu. 67, art. 1.

(4) S. Tommaso. — Videtur quod inseparabilitas uxoris non sit de lege naturae. Lex enim naturae communis est apud omnes: sed nulla lege, praeter legem Christ fuit prohibitum uxorem dimittere; ergo inseparabilitas uxoris non est de lege naturae. — Ad primum ergo dicendum, quod sola lex Chisti humanum genus ad perfectum adduxis, reducens illud in statum novitatis *naturae*. Unde et in lege Moysi et in legibus humanis non potuit totum auferri quod contra legem naturae erat; hoc enim soli legi spiritus et vitae reservatum est ». — *Sum. Theol. Supplem.* qu., 67, art. 1.

(5) Bellarmino. — Ad tertium dicendum magnum esse discrimen inter conjugia contracta in infidelitate, et conjugia conctracta post baptismum. Priora enim etsi rata sint et firma *ex natura sua* tamen sacramenta non sunt, et ideo dest illis patissima ratio insolubilitatis. At posteriora sacramenta sunt, et proinde *duplicem habent rationem insolubilitatis.* — *De Sacram. matrim. Contro* IV, cap. XII.

l'una nascente dalla natura stessa del matrimonio, l'altra dal sacramento, la prima unicamente propria del matrimonio tra gli infedeli, entrambe concorrenti nel matrimonio de' cristiani.

Il Sanchez tratta largamente la quistione, se la indissolubilità sgorghi dalla natura stessa del matrimonio, e quindi dalla legge naturale, ovvero unicamente dal sacramento. Riferisce gli argomenti di molti dottori e teologi cattolici, i quali hanno professato la dottrina che la indissolubilità del matrimonio fosse intrinseca alla sua stessa natura, e perciò provenga da questa e non già dal sacramento (1). Egli però abbraccia la sentenza, che il matrimonio per sua natura possegga una certa inseparabilità per diritto naturale, ma che l'indissolubilità assoluta a cui nessuna autorità può derogare, dipenda dalla significazione dell'unione di Cristo e della Chiesa (2). Questa *aliqualis inseparabilitas* consiste in ciò, che il matrimonio una volta contratto non possa essere disciolto dagli stessi contraenti (3).

Non stimiamo nè necessario nè opportuno il proseguire più oltre nella esposizione compiuta della dottrina de' Dottori cattolici sulla indissolubilità per natura del matrimonio; solo vogliamo mentovare quattro sommi uomini, dispari d'ingegni e di studii è vero, ma tutti grandi, il Vico, il De Bonald, il Rosmini e il Gioberti che hanno insegnata la stessa dottrina. Il Vico, massimo fra tutti, ebbe la perpetuità del matrimonio per tanto aderente alla umana natura, da elevarla a canone storico: per lui la monogamia e la perpetuità sono caratteri sostanziali de' primi matrimonii celebrati tra gli uomini, i quali come egli nota, furono conservati da molti popoli, specie da' romani, pe' quali il matrimonio, ossia, per parlare con più rigore, le *nuptiae*, furono indissolubili, onde il divorzio perciò non apparve che assai tardi, cioè dopo oltre cinque secoli dalla fondazione di Roma (4). Pel De Bonald

(1) Dopo riferiti gli argomenti suddetti, e la conchiusione che se ne tira: Ergo indissolubilitas matrimonii non provenit in sacramenti ratione sed ex sua naturae, aggiunge: Haec tenent LYRAN: ABULENSIS, COVARRUVIAS, CORDUBA, GUTTIEREZ, BARTOLOM. A LEDESMA, LUDOV. LOPEZ, PETRUS DE LEDESMA.

(2) SANCHEZ. — Quartam sententiam, quam coeteris probabilioem existemo: ait duo. Primum, aliqualem *inseparabilitatem* esse de *natura matrimonii* et ita competere etiam rato de jure divino et naturale, optime probant rationes primae sententiae quas retuli; et ultra, Doctores ibi alligatos, tenet etiam. — D. THOM. 4 *Distin.* 33 qui. 2, art. 1. — BELLARMINUS, lib. I *de matrim.* art. IV. — ENRIQUEZ, lib. XX *De matrimon*, cap. 8, n. 2. *De matrim.* lib. II, disput. XIII.

(3) SANCHEZ. — Matrimonium esse indissolubile (per se) ad hunc sensum, ut non possit ab ipsis contrahendibus dissolvi, et hoc sufficit ut *per se* et ex *sua natura* tale dicatur ». *De Matrim.*, lib. II, disput. XIV.

(4) *Scienza Nuova.* Napoli 1774, p. 214. Cf. *Notae in duos libr. De uno univ. jur. princ. et de Constant. Jurisprud.* Neapoli, 1722, p. 48.

il matrimonio è indissolubile per natura, in riflesso allo stato domestico e sociale inerenti alla umana specie (1); indipendentemente dal piacere che loro produca siffatta unione per dovere della legge della natura, in consonanza alla ragione (2) con cui combacia la dottrina cristiana (3). Al Rosmini l'indissolubilità apparisce fondata sulla natura stessa del matrimonio, per la unione perfetta de' conjugi in cui è riposto, la quale esclude la dissolubilità (4). Pel *Gioberti* l'indissolubilità del matrimonio è la dialettica dell'amore, del quale è proprio l'unire perpetuamente gli opposti (5).

Da ultimo, come argomento della maggiore importanza, vuolsi notare che lo stesso Concilio Tridentino consacrò la dottrina della indissolubilità naturale del matrimonio, confermata, non creata dal sacramento (6), il quale però racchiude la massima ragione della indissolubilità, che innalza a suprema perfezione le proprietà naturali del matrimonio, conferendo dippiù la grazia a'conjugi in guisa che il matrimonio stesso riesca alla loro santificazione (7).

Il primo caso di divorzio in Roma fu quello di Carvilio Ruga a causa della sterilità di sua moglie, comunque molto amata da lui, nel VI secolo, *ab. U. C. Aul. Gellio. Nut. Attic.* Lib. IV. Cap. III.

(1) De Bonald. — « Le mariage est donc indissoluble, sous le rapport domestique et public de societé.... Le mariage est donc *naturellement indissoluble;* car le naturel ou la nature de l'homme, se compose à la fois de l'état domestique et de l'état public ». *Du Divorce,* Paris 1818, p. 113 e 114.

(2) De Bonald. — « L'homme, la femme, les enfans, sont *indissolublement unis*, non parce que leur coeur doit leur faire un plaisir de cette union..... mais parce qu'une *loi naturelle* leur en fait un devoir ». *Du Divorce,* p. 69.

(3) De Bonald. — Si je cite la religion chrétienne à l'appui de mes raisonnemens, c'est pour en faire voir la conformité à la raison la plus éclairée, et nullement pour y chercher des motifs capables de subjuguer la raison ». *Du Divorce,* p. 71.

(4) Rosmini. — Il matrimonio è l'unione dell'uomo e della donna in tutta la sua pienezza. Ora tale unione non sarebbe piena, se non fosse indissolubile. Dunque l'indissolubilità procede dalla *natura* del matrimonio. — *Filosof. del Diritto.* Napoli, 1845, vol. II, p. 247.

(5) Gioberti. — « L'unità è l'indissolubilità, unite insieme formano l'armonia dialettica del conjugio. La poligamia ed il divorzio ne sono la sofistica. Il primo è una venere vaga; il secondo un adulterio palliato ». — *Protolog.*, tom. II, p. 437. Torino, 1837.

(6) *Concil. Trident.* Sess. XIV. *De Sacram. Matrim.* — Matrimonium perpetuum, indissolubileque nexum, primus humani generis parens divini Spiritus instinctis, pronunciavit quum dixit: Hoc nunc ex ossibus mei. Gratiam vero, quae naturalem illum amorem perficeret, et *indissolubilem unitatem confirmaret,* conjugesque sanctificaret, ipse Christus, venerabilium sacramentorum institutor atque perfector, sua nobis passione promerui.

(7) Concil. Trident. *Catech. ad Paroc.* — Quamvis enim matrimonio, qua-

Nè altrimenti è detto nella Enciclica di Leone XIII (1).

E la stessa ragione umana soccorre. Come avrebbe potuto il matrimonio significare l'unione indissolubile di Cristo con la Chiesa, se per sua natura non fosse stato tale? Il sacramento, come dicono i teologi, *est rei sacrae signum;* or come avrebbe potuto una cosa per sè stessa dissolubile essere segno di ciò che è indissolubile? Come l'un contrario potrebbe essere adoperato a significare il suo contrario, il dissolubile l'indissolubile? Il matrimonio potette essere acconciamente atto a significare l'unione indissolubile di Cristo con la Chiesa, appunto perchè era tale per sè; comunque siffatta sacramentale significazione abbia giovato alla sua perfezione, innalzando la sua naturale indissolubilità alla soprannaturale, e quindi conferendogli una unità tanto più intima e perfetta, per quanto la soprannatura eccede la natura. In tal modo per siffatta significazione il matrimonio partecipa al mistero centrale del Cattolicismo, alla incarnazione del Verbo, nella quale è riposta l'indissolubile unione di Cristo colla Chiesa; cosicchè alla ragion naturale della indissolubilità si aggiunge la soprannaturale del sacramento. Così la dottrina della Chiesa eleva il matrimonio alla più sublime altezza, a cui prima di Cristo non poteva pervenire. Quale altezza maggiore che quella di rappresentare e significare l'Infinito, e quel mistero altissimo su cui è fondata la Chiesa; e dal quale quasi da inesausta vena sgorga il gran fiume della civiltà cristiana, come arte, scienza, diritto individuale, pubblico ed internazionale con tutti i loro rivoli? Laonde divien degno della venerazione più profonda, perchè esprime il fondamento stesso su cui si appoggia l' universo intellettuale e civile. Nessuna, tra le cose umane, salì mai a maggiore sublimità.

(*La fine al prossimo numero*)

E. Cenni.

tenus *naturae est officium*, conveniat ut *dissolvi non possit*, tamen id maxime fit quatenus est sacramentum; qua ex re etiam in omnibus, qua *naturae lege*, ejus propria sunt, summam perfectionem consequitur. — *De Matrim.*, qu. XI.

(1) Enciclica che porge un mirabile esempio ad un tempo di dottrina, di erudizione, di forza, di pensiero, conditi dalla più riposta eleganza di stile. Amorem qui est naturae consentaneus perfecisse (Christus) et viri ac mulieris *individuans suapte natura* societatem validius conjunxisse.

LA POLITICA INGLESE

NELL' ASIA E NELL' AFFRICA MERIDIONALE.

I. Suole passare per cosa sulla quale oramai tutti cadono d'accordo, che, dal tempo almeno della Lega di Manchester in poi, è il partito conservatore quello che, in Inghilterra, ha maggiormente il gusto della politica estera e che tende a portare oltre ai confini del Regno Unito il prestigio e l'autorità del nome inglese. Sono più d'una le ragioni che determinano questo fatto. Una politica essenzialmente massaia e casalinga è per solito voluta dai governi strettamente popolari, i quali sono sopratutto occupati a non fare sciali e a ragguagliare rigorosamente le spese alla misura delle entrate. In quella vece una aristocrazia, come l'inglese, nella quale il partito tory principalmente si alimenta, ha per la propria natura stessa anche la tendenza a cercare di soddisfare oltre alle esigenze della vita materiale anche a certe aspirazioni di amor proprio e di vanità nazionale; può, cioè, darsi anche il lusso di pensare alla gloria. Oltracciò, un pensiero più positivo rafferma i conservatori inglesi in quella tendenza. Che sarebbe l'aristocrazia inglese? Che sarebbe dei suoi cadetti se l'Inghilterra non avesse i suoi possedimenti stranieri e le sue colonie, che richiedono un grande sviluppo di forza armata terrestre e marittima e vaste e importantisime aziende? Per questo, si può dire che il prestigio e la forza dell'aristocrazia inglese dipende fino a un certo punto dall'autorità che sa mantenere l'Inghilterra all'estero. E come si può conservare questa autorità se non intervenendo nelle questioni estere senza tralasciare ogni occasione di far sentire in ogni parte del mondo il voto e la forza dell'Inghilterra? Si comprende quindi che quando venne al governo, nel 1874, il signor Disraeli — così egli si chiamava ancora prima che il conferimento del titolo di Imperatrice delle Indie alla Regina Vittoria, designandolo alla gratitudine della sua sovrana, gli valesse l'onore della parìa e il titolo di Lord Beaconsfield — si sia presentato al Parlamento ed al paese con un programma che era in perfetta opposizione a quello col quale erano venuti al governo i liberali, con una programma cioè che si può riassumare in queste parole: « fare un po' meno all'interno e occuparsi un po' più degli affari esteri; smorzare l'agitazione riformista che turbava il paese, e pensare un poco più all'onore del nome inglese all'estero ». E le occasioni di politiche intromissioni all'estero non tardarono a presentarsi. Nell'estate del 1875 incominciarono a manifestarsi nella Bosnia e nell'Erzegovina i pri-

mordi di quella insurrezione che di lì a poco doveva estendersi a tutte le popolazioni cristiane della penisola dei Balkani e porre di nuovo ad aspro cimento la sicurezza e l'integrità dell'impero turco. Seguire l'antica politica anti-russa in Oriente era divenuta una impossibilità per l'Inghilterra, dappoichè la Francia dopo le catastrofi del 1870, non poteva più esserle alleata. Del resto, era venuta acquistando favore presso l'opinione pubblica dell'Europa anche la causa degli Slavi; e l'Inghilterra, anche governata da un ministero conservatore, non poteva chiudere interamente l'orecchio al grido di dolore che le giungeva dai Balkani. Però essa, impotente e sola com'era a difendere la Turchia dalla Russia, era tuttavia ben risoluta a spiare ogni movimento di questa e ad impedire che un soverchio dilungamento della sua potenza ponesse in pericolo, coll'esistenza stessa dell'impero turco, anche gli interessi britannici in Oriente e la sicurezza dei suoi possedimenti asiatici. Di qui varii atti della politica estera di Lord Beaconsfield, atti a mettere in rilievo il carattere battagliero, intromettente ed espansionista di quella politica specialmente in Asia, dove gli avvenimenti d'Oriente avevano avuto un forte contraccolpo e dove la Russia cercava di vendicarsi delle difficoltà che l'Inghilterra le procurava in Europa.

È certamente difficile, ed è anche affatto inutile il cercar di sapere come si sarebbero volti gli avvenimenti d'Oriente se fosse stato al governo un ministero liberale con a capo Sir Gladstone. A giudicare dai di lui atti dopo che venne al potere verso la metà di giugno dell'anno scorso, si dovrebbe credere che la Russia avrebbe avuto buon giuoco in Oriente con un ministero Gladstone nel 1875-78. Non s'è infatti visto il Gladstone tutto infervorato per gli slavi e durante e dopo la guerra? Ma lasciando di pensare a ciò che avrebbe fatto o non fatto il Gladstone se fosse stato al potere in luogo di Lord Beaconsfield, ci basti di constatare che se nell'Afganistan la politica estera di Gladstone sembra informarsi, come non tarderemo a vedere, agli antichi precetti del partito liberale, non si può dire lo stesso di quella politica com'ora si manifesta applicata all'Affrica meridionale. Cominciamo dall'Afganistan.

Per chi si contenta di guardare all'apparenza delle cose, l'Inghilterra sarebbe al fine dei suoi imbrogli nell'Afganistan, e non avrebbe a temere, per un prossimo avvenire almeno, nè da parte della Russia nè da parte del nuovo Emiro Abdurrhaman, o del figlio dell'ex-Emiro Shere Ali, suo rivale, Jákob Khan, altri noiosi incidenti che la facciano nuovamente temere per i suoi possessi indiani e nuova-

mente la costringano ad una fastidiosa politica di intervento in quel principato. Uno dei primi atti del nuovo Czar, Alessandro III, è stato di richiamare il generale Skobeloff comandante supremo delle truppe russe nell'Asia centrale, e in Inghilterra non si è mancato di interpretare quel richiamo del brillante e coraggioso vincitore di Maiwaud come un pegno, non certo di abbandono, ma di pausa almeno, nella politica di conquista nell'Asia centrale. D'altra parte Candahar, che è la più importante città dell'Afganistan, al sud-est di quel principato, sta per essere, in conformità del voto del parlamento di Londra, evacuata dalle truppe inglesi. Queste si contenteranno di rimanere a Quetta, città del Belochistan che è alla frontiera sud dell'Afganistan, e che venne ceduta all' Inghilterra nel 1876 dal Khan di quel principato. Gli inglesi non si decisero a questa ritirata sulla frontiera afgana se non dopo di averneben pesato il pro e il contro. Prevalse il concetto che, quandanche i russi riescano in progresso di tempo ad occupare Merv e di qui minaccino di spingersi fino ad Herat, che è alla frontiera Nord-ovest dell' Afganistan, gli inglesi potrebbero tuttavia sempre, in caso che i russi accennassero a penetrare nell'interno dell'Afganistan, portarsi prima di essi da Quetta a Candahar, e di qui contendere ai russi il possesso del principato. Candahar non dista da Quetta che 148 miglia, mentre dista 367 miglia da Herat. Da Quetta adunque si può mettere bastantemente al sicuro l' India contro le minaccie russe. Occupare Candahar sarebbe un di più che non aggiungerebbe nulla a quel risultato, mentre d' altra parte creerebbe agli inglesi fastidi, pericoli e spese gravissime che è utile evitare. Per questo gli inglesi si sono decisi ad abbandonare Candahar lasciando così la libertà agli afgani di accomodare le cose loro come vogliono e possono senza ritenere nessuna parte del loro territorio. Ma durerà questo stato di cose? Fino a quanto durerà questa pausa militare dei russi nella Turcomannia? E fino a quando durerà, per conseguenza, questa relativa sicurezza degli inglesi per i loro possedimenti indiani? E se anche i russi non si muovono, la situazione politica interna dell' Afganistan lascia forse buone speranze di pace e di consolidamento, in modo che non siano necessari nuovi interventi? Il nuovo Emiro Abdurrahman che gli inglesi proteggono, ha tutt' altro che un' impresa facile dinanzi a sè. Agli occhi dei suoi compatriotti questa protezione stessa degli inglesi è piuttosto atta a diminuire che ad accrescere il prestigio e la forza della sua autorità. Inoltre egli deve lottare con un altro rivale, Yakob Khan figlio del precedente Emiro Shere Ali, il quale si mantiene tuttora in autorità

quà e là nelle provincie meridionali del principato. Abdurrhaman non è neanche sicuro della devozione e della fede dei capi afgani che ha intorno a sè. Da tutto questo appare che la questione afgana può essere sospesa, ma non è di certo risolta. Le mosse dei russi nell'Asia centrale continueranno ad essere una vivissima preoccupazione per l'Inghilterra, preoccupazione che diventerà sempre più grave a misura che l'Afganistan debole, confuso e disordinato, sarà più facilmente esposto all'invasione di quella potenza che ha, o si teme che abbia e con segreti e aperti maneggi l'ambizione di farne una base per minacciare e scuotere l'autorità e l'impero inglese nell'India.

L'impero indiano fu in questo secolo preso più volte di mira dai nemici dell'Inghilterra, i quali a ragione pensarono che se riuscivano a portare, passando per le gole del Suliman, un esercito nel cuore dell'India, venivano con ciò a dare un colpo fatale all'impero inglese e a distruggere forse per sempre la potenza marittima e commerciale del Regno Unito. Già fin dal 1801 si parlò di un'invasione dell'India che doveva effettuarsi da parte di un esercito composto di truppe francesi, persiane ed afgane. Ma seppure quel pericolo realmente esistette, l'Inghilterra seppe ovviare ad esso costringendo *in un trattato* la Persia ad obbligarsi a contrastare il terreno ai francesi qualora questi si fossero presentati nei suoi mari ed avessero occupate le sue isole. Un altro progetto di invasione dell'India fu concertato nel 1809 a Tilsit fra Napoleone è l'imperatore Alessandro. Truppe francesi e russe si dovevano a un dato tempo unire sul territorio persiano, e di qui prendere, attraverso l'Afganistan, il cammino dell'India. Ma anche questa volta l'Inghilterra seppe indurre la Persia a sottoscrivere un trattato col quale lo Scià si obbligava a contrastare sul suo territorio a truppe straniere la via dell'India. Più sentito, se non più reale, fu, nel 1837, il pericolo di un'invasione dell'India da parte di forze persiane, afgane e russe insieme collegate. Però le poche migliaia di russi che sotto la condotta di Perofski dovevano scendere dal Nord a sobbillare persiani e afgani contro gli inglesi, perirono di peste e di carestia prima ancora di essere giunti in vicinanza dell'Aral. Tutto finì con un po' di paura, ed il signor Alessandro Burns, il quale si trovava al tempo della temuta spedizione Perofski a Cabul, fu indotto a scrivere, senza dubbio sotto l'impressione della vanità di quel timor queste parole: « Chiunque proporrà una guarnigione inglese o indiana ad occidente dell'Indo non può che essere un nemico del proprio paese ».

Però dal 1837 in poi la situazione della Russia alle sue frontiere asiatiche è assai cambiata. Verso il 1847, la sua frontiera andava,

al Sud di Orenburg, fino alla gran steppa dei Kirgisi, lunga, dal Nord al Sud, più di mille miglia, che aveva fin allora servito di barriera fra la Russia e i principati maomettani che sono a mezzogiorno dell'Aral. Ma, domati, in quell'anno i Kirgisi, i russi si trovarono in contatto coi deboli Kanati di Kokand, di Bokara e di Kiva e non tardarono ad acquistarne la padronanza. Se si pone mente che contemporaneamente a queste loro conquiste allato del Caspio e dell' Aral, i russi andarono via via domando le riluttanti tribù del Caucaso, non parrebbe che alcun serio ostacolo più sorga a contrastare le loro conquiste nell'Asia, e che dall' Arasse all' Indo la via sia loro piana e aperta. Gli scrittori e gli statisti inglesi sono però ben lungi dall'essere d'accordo fra di loro nello apprezzare l'importanza vera di queste conquiste russe nell'Asia relativamente alla sicurezza dell'impero indiano. I russi si sono impadroniti delle steppe dei Kirgisi e dei Kanati del Turkestan e minacciano Merv, che sta all'Afganistan, come chi direbbe che stesse la Valtellina all'Italia, facendo indietreggiare di qualche secolo la geografia politica del bel paese. Ma sono essi realmente diventati con ciò più forti e sono realmente termibili le loro minaccie all' impero indiano? Ecco la questione. Il signor Boulger ha pubblicato due anni or sono un libro, nel quale ci dà interessanti particolari intorno alla popolazione, alle rendite, all'agricoltura, al commercio, all' amministrazione ed alle forze militari dei possedimenti russi nell'Asia centrale. Egli ci dice che la popolazione di quella vasta regione che è una vicenda di deserti e di steppe inabitabili con qualche rara oasi, non può andare, stando ai computi più azzardati, oltre ai tre milioni, sparsi per di più su un territorio che eccede in estensione quello dell' Europa occidentale. Le finanze sono miserissime; poverissimi l'agricoltura e il commercio; opere pubbliche in nessun luogo. Passando all'amministrazione e alle cose militari il quadro che ci presenta il signor Boulger è anche meno lieto. Tutto è corruzione nell'amministrazione militare. Il generale Kaufmann non aveva che quaranta mila uomini che doveva sperdere in una immensa superficie di paese per tenere in soggezione le tribù malfide, specialmente quelle del Kokand, le più turbolente fra tutte quelle dell'Asia centrale. Dato il caso di una guerra, i russi non potranno mobilizzare che un ventimila uomini. Trarre soldati dal paese è cosa cui non si deve pensare, perchè sono gente malfida. Le truppe devono dunque venir tutte dalla Russia. Ma la povertà del paese, la difficoltà delle comunicazioni, la sterilità del suolo e la poco sicura fede di coloro che lo occupano, non sono un ostacolo insuperabile all'avanzarsi dei rus-

si. Essi tendono al mezzogiorno per una legge fatale comune a tutti i popoli settentrionali, i quali cercano in più mite e fiorente clima migliori e più liete condizioni di vita. E non è solo dai Kanati di Kiva, di Bokara e del Kokand che i russi scendono convergendo verso la frontiera nord-ovest dell' Afganistan. Molti scrittori, fra gli altri il Gen. Rawlinson, sir Bartle Frere, Sir Stephen e il signor Boulger sopra citato, i quali si sono recentemente occupati dei movimenti militari della Russia, mostrano di credere che un gran pericolo per l'India le può venire anche dall'esercito russo del Caucaso, che conta circa 150,000 uomini, e che attraversando parte della Turchia asiatica, e la Persia s'unirebbe, alla frontiera persiana dell'Afganistan, coll'esercito russo del Nord ai danni dell'impero indiano. Un altro scrittore, il generale Green, scrivendo nel gennaio 1878 (noti il lettore che precisamente in quel tempo si parlava molto di un'alleanza russo-turca) parla, come di cosa naturalissima, della formazione di un forte esercito turco-russo del Caucaso, preparato alla guerra, avendo dietro alle spalle tutte le risorse della Turchia e della Russia e che sarebbe diretto a Tiflis, via Batum, in aggiunta alle altre strade ora esistenti. — Come potrebbe — soggiunge questo scrittore — la Persia resistere a un tale esercito? La Persia dovrebbe dunque cedere. E colle risorse della Persia a sua disposizione sarebbe un'impresa facile per quell'esercito di avanzarsi per la via di Teheran o per la valle dell'Attrek ad Herat e di qui a Candahar, o verso qualsiasi altro punto delle frontiere indiane che le circostanze suggerissero (1). Il già citato generale Rawlinson non solo crede possibile una tale campagna militare della Russia, ma sostiene che a Pietroburgo si è pensato nella primavera del 1878 a metterla in esecuzione. Egli racconta, in un articolo pubblicato nel decembre del 1878, nel *Nineteenth Century*, che il generale Milibutin ministro della guerra propose realmente all'imperatore Alessandro il progetto di far muovere, sotto il comando del generale Loris Melikoff, l'esercito del Caucaso a' danni dell'impero indiano. Per avere un' idea del còmpito che avrebbe dinanzi a sè un tale esercito basti dire che dovrebbe fare una strada lunga non meno di 2,250 miglia inglesi attraverso montagne, steppe, aride pianure listate quà e là da qualche tratto di suolo coltivato.

Abbiamo citate queste opinioni di diversi scrittori inglesi intorno alla possibilità di una mossa dell'esercito russo del Caucaso a'danni dell'India, non già perchè minimamente crediamo che un tal pericolo per l'India realmente esista, o che esisterà mai in futuro, ma per mo-

(1) *Pall Mal Gazette* gennaio 30, 1878.

strare tutte le preoccupazioni anche più esagerate ed insussistenti che in Inghilterra si hanno intorno alla sicurezza di quell'Impero. E che le preoccupazioni dell'Inghilterra circa ad una mossa dell'esercito del Caucaso siano insussistenti apparirà chiarissimamente se si pensi che nella ultima guerra russo-turca nell'Armenia, quell'esercito, che non aveva meno di 150,000 uomini di truppa, avendo a fronte un nemico relativamente debole, potè dopo parecchi anni di preparazioni a stento, e dopo una vicenda di sconfitte e di vittorie seriamente disputate, avanzarsi per poche miglia nell'Asia minore. Quante maggiori difficoltà incontrerebbe quell'esercito per la strada di Tiflis e Candahar che attraversa i desolati paesi che sappiamo!

Però il pericolo più vicino e più apparente per l'Afganistan e per i possedimenti inglesi è quello che i russi apprestano, come abbiamo visto più su, a quello e a questi dal lato di Merv, luogo che domina la strada di Herat, che alcuni strategi inglesi a ragione o a torto dicono la chiave dell'India. Occorre tuttavia notare che intorno a Merv i russi non furono finora sempre interamente fortunati. In parecchi incontri coi Tekki e cogli Akkali, tribù turcomanne al Sud del Kanato di Kiva, il generale Skobeloff rimase qualche volta perdente e dovette moderare la sua marcia. Malgrado questo, nessuno dubita che alla fine i russi avranno ragione anche dei Tekki e degli Akkali. Essi sono in questo aiutati dai persiani, i quali rimandano loro i turcomanni che si rifugiano sul loro territorio, considerandoli già fin d'ora come sudditi russi. È evidente il vantaggio che i russi ricavano da questa assistenza dei persiani. I generali russi possono contare fin d'ora di avere libero il passaggio sul territorio persiano per le loro operazioni militari contro l'Afganistan, vantaggio questo grandissimo anche per la facilità di avere da quel paese abbondanti approvigionamenti. Malgrado la resistenza dei Tekki, i russi non sono più che alla distanza di trecento miglia da Herat. Se anche quella resistenza continuasse, non per questo i russi si asterrebbero dal muovere innanzi. Merv e le tribù degli Akkadi e dei Tekki non sono sulla via diretta di Herat. Il professor Vambéry crede, anzi, che i russi finiranno per lasciarsi alle spalle Merv, limitandosi a tenerla in rispetto con qualche migliaja di soldati. La dedizione completa di que' paesi non potrà col tempo mancare.

Come abbiamo già notato più su, in Inghiltetra si è ben lungi dell'essere d'un solo avviso intorno alla reale importanza di queste conquiste russe nell'Asia centrale. Nello stesso tempo però non v'ha nessuno in quel paese che non creda che quelle conquiste debbano

dar serio pensiero al governo. Il punto intorno a cui si differisce è circa alla misura dei provvedimenti e delle precauzioni da prendersi per mettere in tutela gl'interessi dell'Inghilterra nell'India. Primo pensiero degli statisti inglesi dovette naturalmente essere di assicurarsi possibilmente della fede e dell'amicizia del principe che comanda nell'Afganistan, che è oramai, al punto in cui siamo, l'unica barriera che divide i possedimenti russi da quelli inglesi nell'India. Per questo conveniva di stargli il più possibilmente vicino, osservarne le mosse e gli intenti, e ajutare, occorrendo, col danaro le simpatie inglesi che il governo indiano poteva trovare alla corte di Cabul. Anche in questi maneggi diplomatici la Russia e l'Inghilterra si chiarirono sempre sospettosissimi rivali a Cabul. Ricorderemo a questo proposito un fatto recentissimo. Prima ancora che il Congresso di Berlino avesse terminato i suoi lavori, il generale Kauffmann, che comandava le truppe russe nel Turkestan, s'era, con uno scopo che si può facilmente immaginare, messo in corrispondenza all'Emiro dell'Afganistan, Shere Ali, e contemporaneamente il governo russo mandava un'ambasciata a Cabul presso l'Emiro stesso. Non si poteva ragionevolmente trovare a ridire che l'Emiro dell'Afganistan ricevesse un'ambasciata russa nella sua capitale. Il governo inglese però si adombrò di questo passo diplomatico dalla Russia e pensò di impedire che quella potenza prendendo piede in quel principato volgesse a suo talento le chiavi del cuore di Shere Ali, minacciando così più o meno direttamente gli interessi inglesi nell'India vicina. Quindi a Londra gli uomini di ogni partito politico ad una voce ammisero che l'Inghilterra non poteva osservare in silenzio i passi della diplomazia russa a Cabul, quantunque gli avversari di Lord Beaconsfield gridassero alto che le difficoltà che la Russia così preparava all'Inghilterra in Asia non fossero in sostanza che il frutto e la conseguenza necessaria della perversa politica orientale di lui. L'Inghilterra chiese all'Emiro che accettasse nella sua capitale un'ambasciata inglese, ed essendo questa domanda stata respinta, seguirono le ostilità e quello stato di guerra che non è ancora interamente cessato.

Qui però cade in acconcio di ripetere l'osservazione che abbiamo già fatta altra volta in queste stesse pagine (1); che cioè questo diritto dell'Inghilterra di esigere dall'Emiro l'ammissione nel suo principato di rappresentanti diplomatici inglesi era ben lungi dal passare per incontestato presso gli statisti stessi del Regno Unito. Lord Can-

(1) *Rassegna nazionale*, luglio 1880. « Il ministero Gladstone e le elezioni inglesi ».

ning, in occasione della guerra che nel 1837 l'Inghilterra ebbe colla Persia, e nella quale era involto anche l'Emiro Dost Mohammed, s'era sempre mostrato oltre modo preoccupato di rispettare in apparenza e in sostanza l'indipendenza dell'Emiro e le suscettibilità patriottiche dei suoi sudditi, ed aveva lasciato in ricordo queste notevoli e profetiche parole: « La presenza di uno o più ufficiali europei nel corteggio dell' Emiro a Cabul potrà far sorgere nell' animo della popolazione afgana il sospetto che essa sia stata venduta agli inglesi, epperò anche il desiderio di vendicarsi di questi. Cabul è il focolare del bigottume afgano e delle antipatie contro il nome inglese; e questi sentimenti non si limitano alla sola Cabul ». Da Lord Ellenborough in poi la politica di tutti i governatori dell' India era sempre stata ispirata da questo sentimento, dal desiderio cioè di cancellare, per quanto fosse possibile i tristi ricordi della prima guerra afgana e di sgombrare dal pensiero degli afgani le prevenzioni sospettose ch'essi nutrivano contro gli inglesi. A quel pensiero s'erano in seguito sempre conformati Lord Dalhousie, Lord Canning, Lord Laurencie, Lord Mayo e Northbrook. Quand' ecco si vede, nel 1875, Lord Salisbury assumere un contegno affatto diverso; senza che la Russia avesse fatto alcuna mossa diplomatica nell'Afganistan, o che vi fosse il minimo indizio di intrighi russi a Cabul, quel ministro chiese a Shere Ali l'ammissione di residenti inglesi a Cabul, e negli ultimi mesi del 1876 si addivenne a provvedimenti più risoluti ed energici. Fu allora che gli inglesi occuparono Quetta in virtù di un trattato coll' Emiro del Beloochistan, accostandosi così alla frontiera meridionale afgana e prendendo delle misure in vista di una prossima invasione del principato.

Quella divergenza di opinioni che esiste in Inghilterra circa la condotta diplomatica da tenersi a Cabul, si riscontra anche intorno all'altro punto non meno grave che riguarda i provvedimenti militari da prendersi per far fronte alle conquiste ed alle minaccie russe che dal nord-ovest provengono all' India. Come s' è visto più sopra, non è per i russi che una questione di tempo, quella di sottomettere le tribù turcomane che ancora intralciano ad essi la via dell'Afganistan. Ed è anche probabile, come s'è pur sopra notato, che i russi si incamminino verso la frontiera nordica dell'Afganistan anche prima di avere ridotte all'obbedienza le tribù indipendenti che ancora rimangono in quella parte. Questo vuol dire che il grande obbiettivo dei Russi dovrà in avvenire essere Herat, città situata in una fertile vallata all' estremità occidentale dell' Afganistan in una po-

sizione indubitatamente di grande importanza sia dal lato strategico che da quello commerciale. Se Herat cadesse in mano dei russi, il caso sarebbe certamente grave. Anche coloro i quali, in Inghilterra, meno si preoccupano delle invasioni russe nell' Asia centrale, non possono a meno di convenire che Herat in mano dei russi vuol dire un pericolo gravissimo per l'India. Adunque, deve l'Inghilterra ritirarsi affatto dall'Afganistan e starsene senza pensiero a Quetta al confine meridionale di quel principato aspettando l' ulteriore avanzarsi dei russi, oppure muoversi fin d'ora e andare risolutamente incontro a quel nemico che lentamente bensì, ma senza interruzione si avanza? Il maggior generale Sir Henry Rawlinson, che fu, e forse è ancora, membro del governo di Calcutta, è d' opinione che si debba finora andare risolutamente incontro ai russi. Prima ancora che fosse assassinato a Cabul l'inviato inglese, maggior Cavagnari, nel settembre del 1879, quel generale aveva espresso la sua opinione non su questo punto soltanto, ma intorno alla politica generale da seguirsi nell'Afganistan. Egli andò fino a suggerire di aiutare con ogni mezzo i turcomanni nelle loro guerre contro i russi, quantunque questi si trovino ancora a mille miglia di distanza dal confine indiano. Va senza dire che un uomo simile non poteva essere partigiano dell'abbandono di Candahar. Anzi, egli vuole che gli inglesi vadano essi stessi prima dei russi a Herat e che si decida in questo luogo stesso, e non già sulle rive dell'Indo, la gran lotta fra russi ed inglesi. « Sarebbe – scriveva questo generale nell'agosto del 1879 – una vera fatuità lo abbandonare in questo momento Candahar. Si deve far vedere a Jakoob Khan che è altrettanto nostro che suo interesse che noi teniamo un forte corpo di truppe in posizione tale da potere, all' evenienza di un pericolo, e senza che ci si possa sospettare di volere offendere i diritti degli afgani, muovere rapidamente innanzi ed occupare Herat ».

Abbiamo citata quest' opinione del generale Rawlinson perchè viene anch'essa a taglio per maggiormente illustrare il problema afgano. Ma non v'ha, per ora almeno, alcuna probabilità che questa politica militare suggerita dal generale inglese sia per trovare favore presso il pubblico del suo paese. Si pensi che da Quetta ad Herat vi sono più di quattrocento miglia. Una siffatta spedizione militare, alla quale servirebbe di base l' occupazione permanente di Quetta e di Candahar porterebbe con sè conseguenze politiche e militari di grandissimo rilievo, alle quali non pare che l'opinione pubblica inglese voglia, per ora, avventurarsi. Mantenere una così lunga linea di comunicazione attraverso estesissimi deserti, gole di montagne ed alture

abitate da tribù ostili e fanatiche, sarebbe una impresa che richiederebbe già dal solo punto di vista militare grandi precauzioni e spese ragguardevolissime. Ma le conseguenze politiche di un tal fatto sarebbero anche più gravi. Mantenersi a Candahar collo sguardo rivolto ad Herat sarebbe per l'Inghilterra volere imitare la Russia ed inaugurare una politica di conquiste nell'Asia centrale. E questo non sembra che sia il pensiero di nessuno che abbia senno in Inghilterra.

Contemporaneamente all' occupazione di Candahar e di Herat, che egli designa come il Malakoff e il Mamelon dei possedimenti inglesi in Oriente, il generale Rawlinson propone l'istituzione di una missione permanente inglese a Cabul coll'incarico di distribuire sussidi e di assumere una specie di protettorato del paese. Evidentemente il generale Rawlinson non è un diplomatico della scuola di Lord Laurence e di Lord Mayo, le cui opinioni intorno alla opportunità di mantenere una missione a Cabul abbiamo sopra citate. Ma bisogna pur dire che le opinioni degli statisti inglesi su questo punto sono molto cambiate dal 1837 in poi. E ciò è naturale. Prima del 1837 i russi erano ancora al di là dell'Aral. Non v'era adunque allora quella necessità che può esistervi adesso di assicurarsi delle opinioni e dei movimenti del principe che comanda a Cabul. Un altro pubblicista, i cui atti in un altra parte del mondo fecero più tardi molto parlare di lui, e del quale avremo occasione di intrattenerci più sotto parlando della politica inglese nell' Affrica meridionale, vogliamo dire il signor Bartle Frere, intrattenendosi nel *Times* di Londra intorno a questi affari afgani, sostenne anni addietro che la politica nell'Afganistan deve riassumersi in questi punti: occupazione di Quetta, e istituzione di agenti inglesi a Herat, a Kabul e a Kandahar. Se l'Emiro si oppone, gli si usi violenza, e gli si faccia intendere che l'Inghilterra agirà in ogni caso, e malgrado ogni opposizione, come crede suo interesse di agire. Al tempo in cui Sir Bartle Frere scriveva non era ancora succeduto l' assassinio del maggior Cavagnari, ma non v'era bisogno di quello eccidio per sapere che non si deve far molto calcolo sulla fede afgana. Tuttavia il signor Bartle Frere sosteneva che i timori di assassinii erano esagerati e che sulla base di essi non si doveva respingere la sola politica, secondo lui, utile per l' Inghilterra nell' Afganistan. Egli conclude il suo scritto sugli affari afgani con questo programma: « Noi dobbiamo avere due scopi principali nell' Afganistan: 1.° far ben bene penetrare negli afgani la convinzione che l' Inghilterra si saprà difendere nell'Indie e nell' Afganistan contro qualunque nemico; 2.° che non

abbiamo alcun desiderio di annetterci le loro fertili valli nè immischiarsi in nessun modo negli affari interni del loro paese. Però dobbiamo nello stesso tempo far ben capire a chi comanda a Cabul che gli afgani hanno interessi identici ai nostri e che essi non devono venire ad accordi con altre potenze (*Shall not deal with any other power*). Citiamo semplicemente e passiamo oltre senza fermarci a far rilevare la contradizione che v'è fra la prima e la seconda parte di questo discorso. Parrebbe che Lord Salisbury insistendo nel 1875 senza alcuna urgente necessità; sull'ammissione di residenti inglesi presso la corte di Shere Ali, abbia voluto seguire la politica suggerita dal generale Rawlinsòn e da sir Bartle Frere. Ma i passi diplomatici di Lord Salisbury a Cabul eccitarono nell'animo degli afgani i più grandi sospetti e una straordinaria malevolenza contro l'Inghilterra, e servirono d'introduzione ad una dispendiosa e noiosissima guerra, l'effetto della quale è senza dubbio stato di peggiorare la situazione inglese nell'Afganistan. È dunque probabile che prima di ripetere quei passi, il governo di Londra ci penserà molto. Si può essere sicuri che l'Inghilterra farà tutto il possibile per cancellare il più presto che può i tristi ricordi dell'ultima guerra, e che commisurerà rigorosamente i suoi provvedimenti militari e diplomatici nell'Afganistan ai veri e reali pericoli che le possono venire da parte della Russia.

In questo rispetto, coloro i quali guardano alla vera e reale forza rispettiva della Russia e dell'Inghilterra, e alla rispettiva ricchezza e prosperità dei paesi che quelle due nazioni occupano nell'Asia, hanno stando a certe statistiche che gli inglesi pubblicano, maggior ragione di star tranquilli per l'avvenire dei possedimenti indiani, che non avrebbero appoggiandosi a quella politica di occupazioni militari che sogliono suggerire i generali indiani. S'è già detto sopra qualche cosa intorno alla natura, ricchezza e produttività dei paesi che i russi occupano da Oremburg fino a Merv. Deserti dell'estensione di migliaia di miglia, steppe inabitabili e qua e là qualche rara oasi, con una scarsa e malfida popolazione; commercio scarsissimo, rare e difettosissime vie di comunicazione, e il crearne di nuove oltremodo dispendioso e di utilità molto problematica. L'amministrazione e la vita civile e sociale del popolo corrispondente in tutto a questa caratteristica generale del paese.

Ben diverso è l'aspetto che presentano i possessi indiani, sia dal lato economico che da quello politico e sociale. Il signor Hunter, in alcune letture che fece recentemente a Edimburgo, tracciò di quei

possedimenti inglesi una descrizione oltremodo lusinghiera la quale se corrisponde al vero non si può negare che l'impero inglese nelle Indie deve avere un forte appoggio anche nella simpatia e nel cuore del popolo indiano. « Il governo inglese nell'India significa — scrive il dott. Hunter — ordine in luogo di anarchia, protezione in luogo di oppressione, governo della legge in vece del governo della spada, e tutto intero un popolo che gode dell'eguaglianza e di una piena sicurezza civile, mentre non molto tempo addietro ogni individuo subiva il freno e le prepotenze di chi era più forte di lui. Nel tempo passato e fino alla metà del secolo scorso, l' India andava periodicamente esposta alle invasioni delle orde del Nord, le quali scorazzavano il paese rubando e saccheggiando e lasciando ovunque dietro di sè, la miseria, il terrore e la desolazione. Il governo inglese ha posto fine a quelle invasioni, ed ha fatto sorgere in quelle maltrattate frontiere la pace, la sicurezza e la prosperità. L'agricoltura è migliorata, sviluppato il commercio; sorsero nuove grandi città commerciali, e l'India potè nel 1878, esportare per circa 63 milioni di sterline di prodotti. In aggiunta a tutto ciò fu creata un abile polizia, ordinata una magistratura onesta e imparziale e sviluppata l'educazione e le istituzioni municipali. La conseguenza di tutto questo è stato un gran miglioramento nella moralità pubblica. Dopo di avere enumerati tutti questi sintomi di prosperità e di progresso, il dott. Hunter conchiuse una delle sue letture col dire « che la storia del governo inglese nell' India registra non pochi errori; ma, in generale, essa ci rappresenta un impero lealmente conquistato e governato onestamente nell' interesse della popolazione indigena ». Ed è tanto più notevole questa allegata prosperità dell'India sotto il regime inglese, inquantochè gli altri paesi che le sono vicini o non migliorarono affatto, o peggiorarono la loro condizione. L'Afganistan, la Persia, i Principati dell'Asia Centrale e la stessa Turchia asiatica sono per certo inferiori all' India quanto a effettiva forza e prosperità. Tutti questi paesi ai quali i russi dovrebbero avvicinarsi, o passare per essi, non sarebbero dunque una felicissima base d' operazione in caso d'una progettata invasione in India.

Coloro i quali come il Generale Rawlinson, consigliano fin d'ora una politica di aggressione nell' Asia centrale, pensano forse che i russi possono al nostro tempo ripetere le invasioni che in secoli molto lontani vennero all' India dal nord-ovest. Se Alessandro il Grande, Gengis Khan, Nadir Scia, ed altri molti poterono colle loro orde barbariche penetrare nell'India, perchè non lo potrebbero i russi presenti?

Giova qui notare che le condizioni delle cose e dei paesi dell'Asia sono ai nostri giorni molto diverse da quello che erano al tempo di quegli invasori. Ma egli è soprattutto per considerazioni strategiche che ci sembra che il pericolo di un invasione russa nell'Asia Centrale non sia da temersi. Le antiche invasioni non richiedevano molti preparativi, gli eserciti invasori consistevano specialmente di seguaci e di vassalli di capi feudali, raccolti in fretta, che portavano con loro poche provvisioni senza ingombro di treni di artiglierie e di proviande, e scendevano sul nemico come nembi di locuste saccheggiando e devastando. Non si pensava gran fatto in quei tempi a magazzini, a cariaggi e a linee di comunicazione; le operazioni di guerra cominciavano e finivano rapidamente perchè il nemico che si attaccava aveva forze egualmente deboli, e male organizzate ed egualmente mal provviste e male istruite. Ma al tempo nostro la cosa procede molto diversamente. Un esercito si muove con più difficoltà. Grande è l' ingombro dei treni e delle artiglierie che occorrono. Bisogna stabilire depositi, magazzini, ospedali, e mantenere lontane e sicure vie di comunicazione. Ora per tutte queste esigenze indispensabili ad un esercito in marcia poco o punto si prestano i paesi per cui i russi devono passare prima di giungere alla frontiera indiana. E qui giunti, essi non avrebbero un' impresa facile dinanzi a sè; gli inglesi potranno opporre loro numerose forze indigene e straniere ben provvedute, ben disciplinate e che essi possono lanciare a un dato momento da una parte all'altra del loro territorio , grazie alle copiose strade e ferrovie che possedono. Poste , telegrafi , arsenali , tutti i sussidii indispensabili della guerra sono perfettamente organizzati nell'India, e possono egregiamente aiutare l'impiego delle forze militari contro i più forti e pericolosi nemici.

Per tutte queste ragioni gli inglesi possono guardare con bastante tranquillità l'avvenire del loro impero nell'India. Esso non sarà per lungo tempo materialmente minacciato dai russi. Non v' ha quindi probabilità alcuna, che per ora almeno, sia per acquistar favore in Inghilterra la politica aggressiva consigliata dal generale Rawlinson. Oltrechè quella politica, che sarebbe costosissima ed ecciterebbe senza vantaggio alcuno contro gl' inglesi l'animosità degli afgani e la gelosia dei russi, sarebbe anche politicamente immoralissima. Con qual pretesto, e con quale apparenza di diritto potrebbe l'Inghilterra occupare paesi appartenenti ad un principe straniero; e ciò nel momento appunto che essa manda alti lamenti contro le aggressioni dei russi nel Turkestan e contro le loro continue violazioni dell'indipendenza dei principati che incontrano sulla strada

delle loro conquiste? Non è neanche molto probabile che l'Inghilterra voglia, specialmente dopo la lezione dell'ultima guerra afgana, seguire la politica meno violenta, ma non meno pericolosa, suggerita da Sir Bartle Frere, la quale consiste nel volere mantenuti degli agenti inglesi a Candahar, a Cabul e ad Herat, coll'incarico di sorvegliare il paese e prevenire ogni intrigo ed ogni trama a danno degli inglesi. Certo quando i russi si saranno avvicinati ad Herat è da aspettarsi un gran cambiamento nella politica afgana; ma non si può sin d'ora prevedere se sarà un cambiamento in bene o in male per gli inglesi. In ogni caso gli aderenti della scuola non aggressiva sono convinti che se si vuole fare della corte di Cabul un centro di intrighi contro l'Inghilterra, basterà imporre, come già s'è voluto fare quattr'anni sono, una missione inglese all'Emiro. Gli afgani, come ogni popolo che sente di sè, non vogliono essere sospettati, nè tenuti in fastidiosa tutela, o fatti strumento della politica e dei fini interessati di una straniera potenza. Essi vogliono essere lasciati soli a se stessi. Essi temono ad un tempo russi ed inglesi, e temono presentemente forse più questi ultimi, perchè sono più vicini e più forti e perchè già imposero loro il flagello di due guerre. Se adunque gli inglesi tengono a sgombrare dal pensiero degli afgani l'antipatia del nome inglese e il sospetto della loro politica, non hanno che un mezzo per riuscirvi: sgombrare il loro territorio e abbandonare ogni idea di tenere essi in mano i fili della politica afgana.

Certamente è facile il dire che questa è la politica migliore da seguirsi; ciò è sentito da tutti in Inghilterra, dove non vi ha che una voce per chiedere l'abbandono di Candahar, che significa abbandono di tutto l'Afganistan. Ma il perseverare poi in questa politica dipenderà moltissimo dalla piega che prenderanno le cose politiche in quel principato. Finora si contesero l'autorità suprema nell'Afganistan tre principi. Wali, sostenuto un tempo dagli inglesi, essendosi in più incontri mostrato impari alle circostanze, perdette la popolarità e l'appoggio degli inglesi. Yakob Khan tenne lungamente fronte agli inglesi, ma battuto nell'agosto passato dal generale Roberts nelle vicinanze di Candahar non pare che sarà così presto in condizione di tentare nuovamente la fortuna delle armi. Rimane Abdurrahman Khan, che è sostenuto ora dagli inglesi. In tutte le occorrenze egli ha mostrato prudenza, fermezza ed abilità. Egli è ora nelle mani degli inglesi uno strumento utile, perchè li aiuta a cavarsi d'impaccio. Essi cederanno a quel principe Candahar, e non v'ha dubbio che, interessati come sono a vedere consolidarsi nell'Afganistan un ordi-

ne duraturo di cose, continueranno a fare di tutto per rafforzare l'autorità di quel principe, sperando così di avere la fede e la gratitudine sua e degli afgani tutti. Ma corrisponderà Abdurrahman Khan alle aspettazioni che si hanno di lui? E d'altra parte non potrà un giorno Iakob Khan uscire dalla presente oscurità e, ajutato dai russi, contendere l'autorità al protetto degli inglesi? Queste ed altre complicazioni possono sorgere nell' Afganistan, e imbrogliandosi nuovamente la situazione, un nuovo intervento inglese potrebbe rendersi necessario. Tutto ciò però sta ancora chiuso nel grembo dell' avvenire. Per ora è certo che l'abbandono di Candahar, che chiude il periodo della guerra afgana, è fatto da parte degli inglesi colla migliore intenzione di dissipare le tristi ricordanze di quella guerra e conciliarsi permanentemente l'amicizia di una popolazione che hanno ogni interesse a non vedere malevola e nemica di essi.

II. In un'altra parte del mondo, nell'Affrica meridionale, il prestigio e l'autorità del nome inglese sono egualmente e in modo serio minacciati. Sono poche settimane che venne conchiusa una specie di pace coi Boeri (coloni olandesi) del Transvaal, e già quel paese è di nuovo in grande disordine. Le ultime notizie lasciano prevedere nuove e più vive ostilità fra i Boeri e le truppe inglesi. Presso tutti i Boeri del Transvaal fecero pessima impressione i patti di quel recente Compromesso col governo di Londra. Essi non fanno nessun mistero della loro determinazione di lacerarlo. Essi diventano ogni giorno più arroganti e insolenti, depredano i vicini e minacciano la popolazione del paese, la quale si mantenne leale al governo inglese. Insomma il paese è nuovamente in istato di sollevazione. Anche gli indigeni sono disgustatissimi di quel Compromesso, ma per una ragione affatto opposta; per questa, cioè, che quell'atto diminuisce nel Transvaal l' autorità degli inglesi che accettano come il meno male per essi, mentre aumenta quella degli odiati Boeri. Il Compromesso di Laing's Nek sancisce, in sostanza, l' alta sovranità *(Suzerainty)* della regina nel Transvaal; in secondo luogo la completa indipendenza dei Boeri; in terzo luogo attribuisce all'Inghilterra la facoltà di controllare le relazioni estere della Colonia; e finalmente stabilisce un posto di residente inglese nella Capitale della Colonia, a Pretoria. Questi patti fanno, come ognun vede, un po' a pugni fra di loro. È evidente però che con essi la sovranità inglese nel Transvaal è virtualmente ridotta al nulla. La clausola più favorevole all'Inghilterra sembrerebbe essere quella che mantiene a questa potenza il controllo delle relazioni estere del Transvaal. Con questa clausola infatti pare che si siano voluti privare i Boeri del diritto di far la guerra

e la pace; ma col fatto di essersi messi in insurrezione poche settimane dopo il Compromesso di Lang's Nek, i Boeri mostrarono che se essi lasciarono in Inghilterra il diritto di fare la guerra e la pace, essi mantennero però per se stessi il diritto di provocare la guerra e di turbare la pace. Adunque il trattato di Lang's Nek fu un'umiliazione per l'Inghilterra. E ciò è tanto più notevole, ed è stato tanto più amaramente sentito in quel paese, in quantochè quei patti furono concessi dall' Inghilterra dopo la ripetuta sconfitta delle sue truppe.

Cosa farà ora essa in faccia alle nuove minaccie dei Boeri, i quali loro stracciano sul viso i larghi patti che già ottennero a Lang's Nek? Ricorrerà essa alle armi per ridurre all'ubbidienza quegli ostinati coloni? Ricomincierà essa, alla breve distanza di pochi mesi una nuova guerra affricana, che secondo ogni probabilità sarà più lunga, più feroce e più dispendiosa di quella cogli Zulù? Sarà interessantissimo di vedere ciò che farà l'Inghilterra in questa sua nuova emergenza sulle spiagge dell'Oceano indiano. Una cosa deve fin d'ora ritenersi come certa; ed è che gli olandesi del Transvaal non smetteranno più le armi finchè non avranno ottenuta la piena ed assoluta indipendenza che avevano prima del 1877, anno in cui il loro paese venne violentemente annesso agli altri dominii inglesi dell'Affrica meridionale. Ogni cosa li favorisce e li esalta in questo loro desiderio. La fretta stessa colla quale l'Inghilterra è venuta dopo essere stata sconfitta, a patti con essi a Lang's Nek mostra che essi hanno a fare con un nemico che, in fondo, è debole, nell'Affrica. Di più i Boeri del Transvaal sanno che hanno favorevoli nella loro impresa gli olandesi del vicino Orange Free State, e tutti gli altri olandesi sparsi nell'Affrica meridionale. I Boeri dicono al governo imperiale di Londra: Voi ci avete tolta la nostra indipendenza in onta a trattati solenni, e lo avete fatto con mezzi che voi stessi avete ora in abbominio. Ci condannaste per tre anni ad un governo che ha sempre calpestato i sacrosanti impegni ch'esso stesso aveva preso al tempo dell'annessione. Avete proscritta la nostra lingua negli atti ufficiali. Il nostro Volksraad, che non fu sciolto neanche al tempo dell'annessione, fu in sostanza, in seguito, ridotto a non essere più che una vana mostra di assemblea. Voi avete mandato a governarci della gente non degna di nessuna stima. Noi non vi abbiamo mai dato il diritto di annettere il nostro paese ai vostri possedimenti; ma quand'anche ve lo avessimo dato, per il modo con cui ci avete trattati in questi tre anni, avreste virtualmente perduto ogni diritto alla nostra sudditanza. In questi tre anni noi ci mantenemmo in uno stato di protesta continua. Abbiamo potuto ottener nulla nè da Lord Beaconsfield, nè da sir Gladstone.

Ora è tempo di finirla. Sappiate che noi vogliamo la nostra indipendenza, quell'indipendenza che ci avete rapita nel 1877, e non deporremo le armi se non dopo avere raggiunto il nostro scopo. Questo è il grido che i Boeri del Transvaal fanno sentire all'Inghilterra.

Ma per farsi un giusto concetto del presente conflitto coi Boeri è necessaria un po'di storia e una più ampia trattazione dell'argomento.

Primi a stabilirsi al Capo di Buona Speranza furono gli olandesi, i quali vi fondarono una colonia verso la metà del decimosettimo secolo. Vennero a guerra cogli abitanti del paese ai quali essi diedero il nome di Ottentoti, e occuparono via via tratti di paese sempre più estesi. Gli Ottentoti, in luogo di fuggire dinanzi alla popolazione bianca, o scemare di numero, si amalgamarono con quella, per modo che, secondo quanto qualche scrittore assevera, non v'ha più a'giorni nostri, un solo ottentoto, puro sangue.

Nel 1806 gli inglesi si impadronirono violentemente della Colonia del Capo. Nel 1811 ebbero la prima guerra coi Caffri, e ne occuparono il paese annettendolo alla Colonia del Capo. Gli olandesi avevano stabilita una Zona neutra fra essi e i Caffri; ma questi la violarono non molto dopo per depredare il bestiame dei coloni vicini; delitto imperdonabile questo agli occhi degli inglesi e degl'olandesi, i quali dimenticarono facilmente che ben altre prede avevano essi prima perpetrate nel paese dei Caffri. Ne seguì una guerra dispietata, atrocissima. Ogni Caffro preso prigioniero era messo a morte. La fine della guerra fu che tutta la popolazione Caffra fu cacciata al di là del fiume chiamato Great River Fish, a venti leghe dalla Zona neutra. Tralasceremo di parlare delle altre guerre che gli inglesi ebbero e dopo quell'anno coi Caffri e coi Boeri per venire al grande conflitto che cominciò nel 1834 e dal quale si può dire che le stesse difficoltà presenti derivino. Nel 1834 adunque era stata abolita la schiavitù in tutto l'impero britannico. Gli schiavi appartenenti ai coloni del Capo erano in numero di 35745, stimati ad un valore di L. 3,000,000. Però l'indennità da pagarsi ai coloni che era stata dal governo ridotta a L. 1,200,000, non venne, per ragioni che sarebbe troppo lungo ripetere, che in minima parte nelle tasche dei coloni. Di qui le altre lagnanze degli olandesi, i quali nel 1834 cominciarono a lasciare la Colonia del Capo stanchi dell'oppressione inglese, delle soverchie tasse e degli arbitrii d'ogni maniera che subivano. Verso la fine del 1836, circa dieci mila coloni avevano già emigrato. Il loro desiderio di andar lontani dagli inglesi era così vivo che vendettero per quasi nulla le masserie e le terre che possedevano da tempo antichissimo. Alcuni si fermarono appena passato il fiume Orange e formarono il pri-

mo nucleo dell'attuale stato libero chiamato appunto Orange Free State; altri si stabilirono nel Natal, paese che confina al Nord-est col paese degli Zulu; altri infine passarono il Vaal, e sono i progenitori di quei Boeri che danno presentemente seriamente a pensare agli inglesi.

Riassumiamo lo stato delle cose alla fine di questa grande emigrazione olandese, che cadde verso il 1838. Gli inglesi governavano da trentadue anni la colonia del Capo; avevano fatte tre grandi guerre ai Caffri, delle quali l'ultima micidialissima e crudelissima, senza contare le spedizioni militari che erano, si può dire, un affare di ogni giorno; avevano represso le sollevazioni dei coloni olandesi, abolito l'uso della lingua olandese negli atti ufficiali, dato agli Ottentoti la eguaglianza davanti alla legge e abolita la schiavitù. Un gran numero di coloni olandesi avevano lasciata la colonia e si erano rifuggiti al di là del fiume Orange. I possedimenti inglesi si restringevano a quella parte di territorio che si chiama ora Colonia del Capo.

Seguiamo ora i Boeri olandesi nel loro esodo. Un nucleo di essi penetrò, come abbiamo detto, nella provincia che si chiamò poi Natal, dopo di aver sopportate fatiche e privazioni incredibili: molti di essi erano periti per via guerreggiando cogli indigeni che gli molestavano da ogni parte. Trovarono il Natal quasi spopolato; imperochè Tschaka, il gran re degli Zulu, vi aveva esercitata pochi anni prima la sua politica di sterminio. Nei sedici anni del suo regno, egli aveva acquistata autorità su quasi tutto il sud-est dell'Africa, compresi i territorii conosciuti ora sotto il nome di Natal, di Repubblica d'Orange, di Transvaal e di paese dei Basuto. Egli fu il vero Napoleone dell'Affrica meridionale. Il successore di Tschaka, Dingaan, venne in guerra cogli Olandesi. Dopo molte vicende, questi alfine trionfarono. Poco più di cinquecento coloni, condotti da Pretorio, sconfissero il 16 decembre 1838, l'esercito di Dingaan, e fondarono la repubblica Olandese di Natal. Però gli inglesi non lasciarono quei coloni tranquilli nel paese da loro così eroicamente conquistato. Nel 1842 essi mandarono delle truppe dal Capo per occupare il loro territorio, sotto il pretesto che dovevano fede ed omaggio alle leggi inglesi. Gli olandesi resistettero, ma furono schiacciati. L'8 Agosto 1843 il Natal fu formalmente annesso e diventò una dipendenza dell'impero britannico. A quel tempo aveva una popolazione di seimila bianchi e di venticinque mila indigeni; ora conta circa ventimila bianchi e trecento ventimila indigeni. La colonia, come si vede, non ha prosperato. Ma coll'annessione non erano finiti i guaj dei Boeri del Natal. Il governo inglese si chiarì per essi

siffattamente odioso che, dopo che videro andare a vuoto le loro proteste presso il governo del Capo, risolvettero di abbandonare anche quel territorio e di cercare una patria nel deserto. Una parte di essi passarono il Vaal raggiungendo i precedenti emigranti loro consanguinei; un'altra parte si diresse verso il territorio del fiume d'Orange. Così il Natal diventò una provincia inglese.

Superate vittoriosamente altre due lunghe e micidiali guerre coi Caffri, nel 1846 e net 1850, la colonia inglese non ebbe più altro conflitto cogli indigeni fino al 1877, anno in cui scoppiò le guerre col re Cettivajo. È notevole che nelle discussioni che ebbero luogo nel Parlamento inglese in occasione di quelle guerre venne in luce che gli inglesi del Capo avevano in moltissime occasioni ajutato gli indigeni nei conflitti che questi spesso avevano cogli olandesi. Si deve tener conto anche di questo per spiegarsi i sentimenti che manifestano presentemente i Boeri per gli inglesi.

Gli olandesi che si erano rifuggiti nel Transvaal erano in numero comparativamente piccolo; ma essendo stati battuti dagli inglesi a Bomplaats, nel 1848, i Boeri del territorio d'Orange, anche questi decisero di rifugiarsi nel Transvaal e raggiungervi i loro *fratelli* di sventura. Tutti insieme vi fondarono una repubblica. Gli inglesi non osarono di seguirli fino in quei luoghi lontani tanto più che queste cose avvenivano quando si discuteva dinanzi al Parlamento la politica inglese nell'Affrica. Il governo inglese si limitò di mandare dei commissarii presso il capo dei Boeri, Pretorio, e si venne, nel 1852, ad un trattato, col quale si riconosceva e si guarentiva agli emigranti olandesi di là del Vaal il diritto di amministrare i loro proprii affari, di governarsi secondo le proprie leggi senza alcun intervento del governo Britannico il quale si vincolava, in quel trattato, a non contrarre alleanze cogli indigeni al Nord del Vaal. Gli olandesi dal loro canto si obbligarono a non praticare nè permettere che da altri si praticasse la schiavitù. Egli è in questo modo che venne fondata, nel 1852, d'accordo col governo inglese, la repubblica del Transvaal.

Poichè aveva visto gli ostacoli e l'inutilità di mantenervi la sua autorità, il governo inglese riconobbe, nel 1854, la piena indipendenza dello Stato di Orange, vicino al Transvaal, indipendenza che quello Stato tuttora gode, avendo una popolazione di 50,000 bianchi e di 25 mila neri. Però nel 1871 una sordida brama di guadagno spinse il il governo inglese a commettere una solenne violazione dell'integrità dello Stato libero olandese da esso stesso riconosciuta, e fu quando dichiarò territorio imperiale i così detti paesi diamantiferi (*Diamonds fields*) che sono all'Ovest della detta Repubblica. Però

quell'acquisto si convertì in una fonte di guai e di malanni per l' Inghilterra. I Caffri che erano stati occupati nel lavoro delle miniere diamantifere, impiegarono i vistosi salarii che guadagnavano nell'acquisto di armi dagli inglesi, i quali pure s'erano per trattato obbligati cogli olandesi di smettere quel commercio pericoloso per la pace e la tranquillità della colonia. La conseguenza fu che gli indigeni così armati si diedero a molestare e devastare il vicino Transvaal e la Repubblica d'Orange ; ne nacquero micidiali conflitti cogli olandesi dei due Stati, ed anche in questa occorrenza si vide il governo inglese mettersi dalla parte degli indigeni per tenere in iscacco le due Repubbliche. I Boeri del Transvaal ebbero anche a sostenere con incerto esito una lotta di tre anni contro Secocoeni, uno dei più temuti capi delle tribù indigene. Questo stato di incertezza e di guerra pressochè continua non andava a genio del governo inglese, il quale perseguitava il presidente della Repubblica Burgers, che era succeduto a Pretorio, con irritanti e oltraggiosi dispacci. Il fondo, era la lite del Lupo e dell'Agnello. Il governo inglese si lagnava di uno stato di cose che esso stesso aveva contribuito a produrre. Un giorno fu mandato sul luogo Sir Shepstone coll'incarico di prendere tutti quei provvedimenti atti ad impedire che corressero pericoli i possedimenti inglesi.

Siamo giunti al tempo in cui venne consumato l'atto che determinò la maggiore animosità fra i Boeri del Transvaal contro il governo inglese e che dopo di essere stato causa di interminabili proteste e lagnanze fece capo al presente conflitto ; voglio parlare dell' atto che sancì l'annessione del Transvaal. Sir Shepstone era munito andando nel Transvaal, di larghi poteri, che lo autorizzavano ad annettersi qualsiasi paese egli giudicasse utile e necessario agli interessi inglesi, a condizione però di aver in ogni caso l'assenso della maggioranza degli abitanti, o della Legislatura del paese. Egli andò a Pretoria il 21 gennaio 1877, e il 12 aprile dello stesso anno, senza punto preoccuparsi del plebiscito che era contemplato nel suo mandato, pubblicò un proclama col quale dichiarava annessi ai possedimenti britannici nell' Affrica meridionale il Transvaal, un territorio di un' estensione eguale a quella della Francia con una popolazione di 40,000 bianchi e 250,000 negri.

Al tempo in cui avvenne questa annessione del Transvaal il pubblico inglese era tutto occupato intorno alle cose d'Oriente e non pose gran fatto mente a ciò che avveniva nell'Affrica meridionale. Il voto della Camera dei Comuni che sanciva l'annessione di un paese esteso quanto la Francia passò quindi quasi inosservato. Ma ora l' insurrezione dei Boeri del Transvaal, la quale minaccia seriamente l'impero

inglese in quella parte del mondo, risveglia il pubblico del Regno Unito, il quale s'accorge, benchè tardi, che quell'atto fu una solenne usurpazione e che sono meritati gli insulti e le umiliazioni che i coloni olandesi infliggono in questi giorni alla Gran Brettagna.

Nel rispetto delle relazioni coi paesi vicini, l'annessione del Transvaal ebbe per effetto di mettere in gran sospetto e di decidere quindi alla guerra la nazione degli Zulu, la quale si trova fra il Transvaal, il Natal e il mare. Il re Cettivajo, alla cui incoronazione aveva assistito lo stesso Sir Shepstone, non poteva vedere con animo tranquillo che in luogo di due vicini relativamente deboli, e di più in frequenti dissidi fra di loro, non ne avrebbe più quindi innanzi avuto che uno, cioè l'Inghilterra padrona ad un tempo del Natal e del Transvaal. Ed ecco che quel re, il quale era fin allora stato in buone relazioni cogli inglesi, guarda ad un tratto con diffidenza le loro mosse e si preoccupa di ogni loro atto. Per verità, gli inglesi potevano – e lo riconoscono ora tutti in Inghilterra – disarmare fin da principio questi sospetti del re degli Zulù ed evitare una lunga e dispendiosissima guerra. Sarebbe bastato un semplicissimo atto di giustizia da parte loro. I Boeri del Transvaal avevano sin dal principio della loro occupazione di quel territorio fatto frequenti incursioni nella regione vicina degli Zulù e vi avevano occupati tratti di paese a questi appartenenti. In paesi selvaggi, come quelli di cui ci occupiamo, sono ragioni di questa natura quelle che danno origine ai più grandi conflitti. I tratti di paese occupati dai Boeri, sul territorio degli Zulu, erano molto fertili; il che rendeva anche piú vivo il conflitto. Ogni richiamo degli Zulù per farsi restituire quei terreni era rimasto senza effetto. Gli inglesi che succedettero, in conseguenza dell'occupazione, ai Boeri nelle ragioni sui territorii in contestazione, non ebbero la buona idea di subito restituirli agli Zulù, e togliere così di mezzo fin dal suo nascere la ragione del conflitto. Si venne alla nomina di una Commissione che doveva decidere sul destino dell'occupato paese, Commissione nella quale non vi era alcun rappresentante del re Cettivajo. La Commissione decise che i beni occupati dai Boeri del Transvaal appartenevano di diritto agli Zulù. Non per questo gli inglesi cedettero. Sir Shepstone e Sir Bartle Frere, che troviamo anche qui, in qualità di Alto Commissario del Governo inglese, rappresentante, come nell' Afganistan, di una politica di usurpazione e di violenza, scrissero una memoria presentando molte obbiezioni al rapporto di quella Commissione, obbiezioni che questa seppe trionfalmente combattere. Ma Sir Shepstone e Sir Bartle Frere volevano ad ogni costo averla vinta, e non fecero nulla per eseguire il verdetto della Commissione. Come

era da aspettarsi, queste violenze del governo inglese misero in allarme la nazione degli Zulù, e può darsi che il re Cettivajo abbia pensato, per tutti i casi, ad armarsi e a porre il suo paese in istato di difesa. Anche qui doveva verificarsi la favola del lupo e dell'agnello. Sir Bartle Frere trovò che questi armamenti degli Zulu erano una minaccia per il vicino Transvaal e che il governo del re Cettivajo era in tutto contrario al benessere ed alla felicità del suo popolo. Di più Sir Bartle Frere trovò che il re Cettivajo era ingrato verso l'Inghilterra, la quale pure lo aveva aiutato a salire sul trono. Sir Bartle Frere mandò in conseguenza il 13 novembre 1878 al re Cettivajo un *ultimatum*, nel quale dopo di avere annoverato tutti i motivi di lagnanza che l'Inghilterra diceva di avere circa il suo governo, gli intimava di disarmare, pena la guerra. Ed essendosi il re Cettivajo rifiutato di ottemperare alla ingiunzione di Sir Bartle Frere, si ebbe la guerra cogli Zulù, non è molto, finita.

Torniamo un momento indietro per esaminare l'atto di annessione del Transvaal. Come abbiamo veduto, la prima clausola del mandato di Sir Shepstone era che egli dovesse avere l' assenso del popolo prima di passare all' annessione. Ora questo assenso non si ebbe, nè per voto del Volksraad, nè per plebiscito. Anzi, dopo decretata l'annessione il popolo addivenne ad un plebiscito in senso contrario. Da varii luoghi del paese furono sottoscritti e mandati indirizzi al governo di Londra. Centotrentacinque indirizzi si dichiararono contro l'annessione e trentuno in favore. Sopra otto mila uomini, aventi diritto di voto, 7581 votarono contro l'annessione e 419 in favore; cioè 13/16 di tutta la popolazione adulta votò contro l'annessione.

L'annessione del Transvaal non si potrebbe neanche scusare col motto, che *il fine giustifica i mezzi*. L'allegato fine che si aveva in vista dai partigiani ad ogni costo dell' annessione era di procurare un migliore e più civile governo del Transvaal, e di assicurare meglio in quella regione la pace e l' armonia fra le due razze anche nei paesi a quella vicini. Se non che le accuse fatte ai repubblicani del Transvaal di mantenere la schiavitù in quel paese, di perseguitare i negri e di non sapersi difendere dagli indigeni hanno tutte poco o nessun fondamento. Il Transvaal per confessione di Sir Shepstone stesso è stato in quest' ultimi tre anni peggio amministrato dal governo della regina Vittoria che non fosse dai Boeri. Coloro stessi, i coloni inglesi specialmente, i quali avevano nel 1877 votato per l' annessione, presentarono più tardi un'altra petizione, nella quale fecero la più trista pittura del governo inglese nel Tran-

svaal. Quel governo non seppe adempire alla prima e più essenziale promessa fatta, quella, cioè, di proteggere la popolazione bianca contro gli indigeni, e per reprimere la ribellione di Secocoeni dovette ricorrere ai volontari del paese. Di più contrariamente alla promessa fatta al tempo dell'annessione, Sir Shepstone abolì arbitrariamente il giudizio per giurì sostituendovi dei tribunali tirannici. Disciolse la Legislatura del paese senza sostituirvi alcun'altra assemblea rappresentativa, distruggendo così con atto violento l'organismo costituzionale del paese. Infine, per quanto si riferisce alla promessa fatta di non far servire le truppe e le autorità ad atti violenti, basti il sapere che in occasione di una riunione tenuta a Pretoria dai deputati del paese tornati dalla Inghilterra, dove si erano recati per protestare contro l'annessione, si volsero le artiglierie della guarnigione contro l'assemblea per intimorirla!

Riassumendo, si possono citare come conseguenza più o meno diretta dell'annessione del Transvaal, la guerra coi Caffri alla fine del 1877, la ribellione del paese dei Grigua all'Ovest dell'Orange Free State, la guerra cogli indigeni del Transvaal comandati da Secocoeni, la guerra cogli Zulù del 1877 e nel 1879, la guerra coi Basuto. Queste sono le benedizioni della politica inglese nel Transvaal.

La causa immediata, o piuttosto l'occasione, che diede luogo al presente conflitto coi Boeri del Transvaal è stato il tentativo fatto dal Comandante inglese Raef di arrestare certi Boeri, i quali si rifiutavano di pagare certe tasse. Siccome egli non aveva a sua disposizione che pochi gendarmi dovette ritirarsi senza aver riscosso le tasse; e i Boeri armati che gli si opposero servirono forse a formare il nucleo della truppa che è presentemente ancora in piedi in istato di insurrezione nel Transvaal. Casi come questi di resistenza al pagamento delle tasse avvenivano anche prima dell'annessione; ma si comprende che il peso dell'autorità e delle leggi è ben diverso secondo che viene esercitato da un governo nazionale e da uno straniero. Ripetiamo la domanda che ci siamo fatta più sopra: Cosa faranno ora gli inglesi di fronte alla resistenza dei Boeri? Si ritireranno essi nel Natal, paese di loro assoluta dizione, lasciando ai loro nemici di costituirsi indipendenti come desiderano; oppure li costringeranno all'ubbidienza e manterranno l'annessione del 1877? Argomentando dalle disposizioni che fanno fin d'ora capo nella pubblica opinione del Regno Unito parrebbe che debba trionfare una politica mite ed arrendevole verso i Boeri. Santa è la causa che i Boeri difendono e si può essere certi che una guerra di repressione contro di essi susciterebbe dapertutto un sentimento di riprovazione

contro l'Inghilterra. Essi sono i pionieri delle civiltà nell'Affrica meridionale, e per quanto il loro governo possa essersi mostrato talvolta incapace, ingiusto, crudele, non meritano tuttavia di essere schiacciati dall'Inghilterra.

E poi sarebbe egli cosa tanto facile schiacciare i Boeri del Transvaal? Quanto probabilmente durerebbe una tal guerra, e quanto costerebbe? Essa non durerebbe forse meno di un anno, il doppio della durata della guerra col re Cettivajo. Ora la campagna nel Zululand costò 125 milioni di franchi. Schiacciare i Boeri importerebbe quindi una spesa non minore di 150,000,000 milioni. Notisi che per mandare innanzi la guerra col re Cettivajo gli inglesi traevano tutte le provvisioni che loro occorrevano dagli Stati vicini del Natal e dell'Orange Free State. In caso di una guerra coi Boeri del Transvaal gli inglesi non potrebbero più calcolare su questo facile mezzo d'approvvigionamento, essendo olandesi quelli che nei detti Stati posseggono il bestiame e i cariaggi occorrenti alla guerra, e quegli olandesi certamente non vorrebbero facilitare agli inglesi il mezzo di schiacciare i loro fratelli del Transvaal.

Le difficoltà per l'Inghilterra appariscono anche più gravi quando si pensi che non è soltanto coi Boeridegli Stati poc'anzi accennati ch'essa ha da fare, ma con tutti quelli che abitano l'Affrica meridionale. Si noti che gli inglesi non entrano che per due quinti a formare la popolazione bianca dell'Affrica; gli altri tre quinti sono olandesi. La forza numerica totale è quindi in loro disfavore.

Qui cade in acconcio di dire poche parole intorno al governo del Capo; senza di che rimarrebbero oscuri molti punti trattati in questo scritto. Fino al 1848, la Colonia del Capo fu governata dall'Inghilterra a un di presso come lo sono le Indie; cioè con un governatore, con poteri pressochè assoluti. Ma in quell'anno le spese ingenti e le preoccupazioni continue della guerra coi Caffri fecero aprir gli occhi agli inglesi, e li indussero a cercare un modo di conciliare gli interessi coloniali del Regno Unito con quelli dei contribuenti inglesi. Prevalse in sostanza il pensiero, che il conte Grey aveva già espresso nel 1848, che, cioè, la Colonia del Capo non doveva più in avvenire aspettarsi che la Metropoli continuasse a fare le spese necessarie a mantenere in piedi la truppa per la difesa di essa; e che a questo dovevano quind'innanzi pensare i coloni stessi. Se si addossavano ai coloni le spese occorrenti alla difesa della Colonia Capo, ne veniva di necessaria conseguenza che si doveva nello stesso tempo concedere loro un regime rappresentativo che controllasse quelle spese, regime che, del resto, l'Inghilterra aveva già prima concesso a tutte

le altre sue colonie. Così avvenne difatti. Nel 1850 il governo inglese accordò alla Colonia un governo rappresentativo con larga base popolare. Però non fù che nel 1872 che fu richiamato il governatore inglese. In quest'anno i coloni ebbero un governo interamente responsabile; un' Assemblea Legislativa e una Camera Celsa, ambedue di origine elettiva, con un ministero non obbligato a render conto che al Parlamento coloniale. Con un tal governo non si possono più imporre tasse nella Colonia senza il consenso dei rappresentanti del popolo e gli abitanti di essa non possono più costituzionalmente essere tenuti a contribuire alle spese del Regno Unito. Dal suo canto il popolo del Regno Unito non deve più contribuire a pagare le spese locali della Colonia, le quali sono a carico esclusivo dei coloni stessi; mentre alle spese di interesse generale per l'impero britannico si fa fronte mediante le rendite generali dell' impero. Certo non deve essere cosa facile decidere se una tal spesa è di interesse locale o generale. Per addurre un esempio, la guerra, recentemente finita, coi Basuto, popolo che confina col Natal e coll' Orange Free State, è stata fatta per iniziativa e a tutte spese del governo della Colonia. Quella, eventuale, coi Boeri del Transvaal sarebbe a carico generale dell'impero britannico. Rimane a vedere come una siffatta guerra sarebbe vista a Cape Town.

Cape Town, la capitale della Colonia, è una cittá più olandese che inglese. La più bella Chiesa di Cape Town è la Chiesa riformata olandese. Il giornale della città che ha maggiore diffusione nell'Affrica del Sud è *Zuid Afrikaan*, ed è edito dal signor Hofmeyr, il capo del partito olandese nell'Assemblea Legislativa del Capo. Uscendo dalla capitale, si trova la lingua olandese parlata come lingua nativa del paese in tutta la parte occidentale della Colonia del Capo. I fittabili e gli agricoltori più ricchi sono tutti olandesi, senza eccezione. Nel Free State la proporzione fra olandesi ed inglesi non è forse meno di quattro ad uno. Nel Transvaal, è almeno di dieci ad uno. Nel Natal, inglesi ed olandesi si contrabilanciano, con probabilità che gli olandesi siano in numero maggiore. Preponderanti adunque sono gli olandesi nell'Affrica del sud, e ciò è tanto più notevole in qnanto che la vera ricchezza del paese è in loro mano e che essi sono legati insieme da forti vincoli di famiglia. Tutti questi olandesi sparsi quà e là nell'Affrica del Sud, hanno ora le più grandi simpatie per la causa dei Boeri del Transvaal. Essi possono averlo perdonato, ma non hanno certo dimenticato il fatto delle conquiste inglesi del Capo al principio del presente secolo, non che le grandi guerre e le persecuzioni d'ogni sorta ch'essi soffrirono in ogni tempo dagli inglesi. Gli olan-

desi del Natal, del Transvaal e del Free State sopratutto hanno ben fitto in mente che se essi sono ora dove si trovano, cioè in luoghi tanto lontani dal Capo, egli è perchè i loro padri credevano che il governo inglese, alla cui autorità cercarono di sottrarsi circa cinquant'anni addietro, tendeva nientemeno che a sterminarli.

È necessario avere in mente questi fatti per rendersi un conto esatto della situazione presente degli inglesi nell'Affrica meridionale e per rappresentarsi al pensiero le conseguenze probabili che potrebbe avere una loro guerra coi Boeri del Transvaal. E che gli olandesi abbiano per gli inglesi i sentimenti cui si è sopra accennato, lo si vede già sin d'ora. Olandesi del Free State passano ogni giorno il confine per correre alla difesa dei loro fratelli del Transvaal. È già più di un anno che il Volksraad di quello Stato votò, in onta alle rimostranze del Presidente della Repubblica, Brand, un indirizzo di simpatia pei Boeri dello Stato vicino, e si può ritenere per cosa certa che malgrado ogni desiderio di quel presidente di stare in buoni termini col governo inglese e di mantenere le neutralità, egli sarà in ultimo trascinato a rimorchio dal partito della guerra. Nel Natal si notano gli stessi umori. Tutta la popolazione olandese è contro il governo imperiale di Londra nella questione del Transvaal.

Quanto alla Colonia del Capo, si può argomentare da quanto si è sopra detto, dell'indirizzo che vi prenderanno le cose. Ebbero già luogo dei *meetings* in tutte le città olandesi, e vi si votarono indirizzi di simpatia pei Boeri. Si prevede fin d'ora che il gabinetto Sprigg, quel gabinetto che fu chiamato in vita per registrare i disgraziati decreti di sir Bartle Frere, non potrà lungamente reggere alla corrente anti-inglese che si farà sempre più potente e formidabile nella Colonia. La questione del Transvaal sarà senza dubbio portata dinanzi al parlamento del Capo nella sua prossima sessione, ed allora non ci vorrà meno di un miracolo perchè il gabinetto Sprigg si salvi. Gli succederà assai probabilmente nella presidenza del ministero il signor Hofmeyr, l'editore, come abbiam visto, dal *Zuid Africaan*, e capo del partito olandese. Cambiamento completo di scena e completo cambiamento di politica.

La colpa principale del governo inglese è senza dubbio stata di avere approvata quattro anni addietro la politica annessionista di sir Shepstone e di sir Bartle Frere. Il conflitto presente si sarebbe però potuto con un po'più di avvedutezza, di circospezione e di indulgenza, da quel governo agevolmente evitare. Quando venne al governo, verso la metà dell' anno scorso, il partito liberale con Gladstone e Bright, gli olandesi dell'Affrica meridionale si rivolsero subito con

grandi speranze al nuovo ministero per vedere disdetta, o mitigata almeno la politica del ministero precedente nel Transvaal. Ogni passo fu inutile. Gladstone e Bright non seppero far meglio che ripetere le parole di sir Bartle Frere e far sentire ai delegati olandesi che l'Inghilterra avrebbe mandato soldati su soldati per reprimere ogni eventuale rivolta dei Boeri di quella regione. Ogni rimostranza e ogni profferta di mediazione da parte del presidente della Orange Free State fu respinta a Londra, dove non sembra che si abbia avuto il minimo pensiero della gravità della situazione. Quando il conflitto scoppiò, nel gennaio scorso, gli inglesi furono sorpresi dagli olandesi a Lang's Nek con insufficienti truppe e furono ripetutamente sconfitti.

Evidentemente quella che ora è posta sul tappeto è la questione della indipendenza dell'Affrica meridionale dalla supremazia inglese. Due vie sono aperte all' Inghilterra: o fare la guerra ai Boeri del Transvaal per sottometterli e farli stare ai patti del 1877, e in questo caso si accenderanno più vive che mai le animosità degli olandesi contro gli inglesi, senza che si possa seriamente dubitare del risultato della lotta, la quale non potrà a meno di riuscire alla lunga favorevole alla parte più numerosa e più viva del paese, cioè agli olandesi; o non fare la guerra e concedere ai Boeri quanto chiedono, cioè la loro piena indipendenza. In tutti e due i casi che ne sarà del nome inglese e del prestigio dell'impero nell' Affrica meridionale? Tutte le probabilità sono adunque contro gli inglesi in questa lotta coi Boeri. Del resto, bisogna confessare che l'opinione pubblica in Inghilterra è stanca degli imbarazzi che recano e dei sacrifici che costano al paese i possedimenti affricani. Tutti gli inglesi di buon senso non chiedono di meglio che di vedere troncate le fila della infelicissima politica sin qui seguita nell'Affrica, politica che dopo di avere esposta l'Inghilterra a gravissimi e dispendiosissimi conflitti le ha anche procurate grandi umiliazioni, delle quali le ultime sofferte ai confini del Natal non devono essere state le meno amare e dolorose. L'essenziale per l'Inghilterra — secondo che scrive il signor Reginaldo Statham nella *Fortaighty Review* del 1.° marzo 1881 — di avere al Capo una nazione che l'aiuti a proteggere il suo commercio indiano. Per questo essa non potrà mai soffrire che prenda piede nella immediata vicinanza di lei un'altra potenza europea. E questa ragione entra senza dubbio non poco a spiegare il modo con che gli inglesi trattano i coloni olandesi, e spiega anche fino a un certo punto l'annessione del Transvaal. Se all'Inghilterra riuscisse di avere sicura sempre da ogni pericolo una stazione navale al Capo, potrebbe abbandonare a se stessa tutta la rimanente Affrica meridionale, e liberarsi in

questo modo da un peso fastidiosissimo, pur rimanendo al Capo per lo scopo per il quale vi si stabilì al principio di questo secolo.

L'Inghilterra potrebbe essere impensierita e trattenuta dal concedere l'indipendenza all'Affrica meridionale dal dubbio che i coloni non sapessero da sè soli difendersi dagli indigeni. Ma questo dubbio non sembra aver serio fondamento. Le truppe della Colonia furono fortunate nella guerra che esse fecero recentemente al popolo guerriero e coraggioso dei Basuto. I Boeri del Transvaal si difesero in più incontri vittoriosamente dalle invasioni delle vicine tribù indigene. Un pericolo serio potrebbe venire al Natal e al Transvaal dal vicino paese degli Zulù. Ma tutti i coloni olandesi vicini al Zululand che ora gettano il guanto di sfida alla forte Inghilterra non saranno capaci, insieme uniti di difendersi contro poche migliaia di Zulù? Del resto i Boeri che vogliono rovesciare la dominazione inglese nel Transvaal devono essere essi stessi i migliori giudici in questa questione. Se essi desiderano l'indipendenza e sono disposti ad affrontare ogni pericolo per averla, vuol dire che si sentono di poterla poi anche difendere contro i negri indigeni. Non abbiamo nessuna ambizione di farla da profeti, ma non possiamo trattenerci dal dire che a noi sembra che il moto presente nell'Affrica meridionale tenda all'intera indipendenza dalla supremazia inglese. Gli inglesi dopo d'aver guerreggiato e scorazzato il Zululand e il Transvaal senza alcun compenso e alcun serio risultato, come avevano fatto nell'Afganistan, finiranno per accorgersi che la politica per essi migliore è quella di ritirarsi dal Transvaal come si ritirarono dall'Afganistan, e di lasciare alla gente e ai coloni del paese di governarsi come essi intendono e vogliono. Il male è stato di non aver preso prima questa deliberazione, fin da quando tornarono al governo Gladstone e Bright. È noto che uno dei più vivi appunti che faceva il primo di questi uomini politici, nella sua campagna elettorale alla politica di Lord Beaconsfield, era di essere soverchiamente battagliera e intromettente. Quando egli venne al potere era comune opinione che egli avrebbe disdetto la politica affricana di Sir Shepstone e di Sir Bartle Frere. Ha lasciato passare allora l'occasione migliore per farlo e dovrà forse farlo più tardi con poco vantaggio per il prestigio del nome inglese.

G.

Rassegna Drammatica

Sommario. — *Facciamo divorzio*, commedia in tre atti del Sig. Vittoriano Sardou. — *La Principessa di Bagdad*, dramma in tre atti del Sig. Alessandro Dumas. — *I nostri bimbi*, commedia in quattro atti di N. F. Byron.

Diciamolo subito, diciamolo pure francamente senza preamboli e senza reticenze, senza complimenti e senza arzigogoli; se il Teatro Italiano in questi ultimi mesi non è andato troppo innanzi, quello straniero ha creduto bene di rimanersene affatto indietro. Tre nuovi lavori a noi giunti d'oltre alpe e d'oltre mare con la loro brava etichetta dove a chiare note stava scritto *successo* e *trionfo*, tre nuovi lavori strombazzati senza la più piccola economia, replicati a tutt'andare, applauditi, festeggiati. portati insomma a' sette cieli sono arrivati finalmente fra noi con aria importante, con molta pretesa, con baldanza tale che ogni cultore dell'arte drammatica è corso al teatro col cuore pieno di speranza, con la testa esaltata, pregustando anticipatamente, troppo anticipatamente tutta la gioia di un indicibile entusiasmo. In questo stato di esaltazione appunto il pubblico Italiano in generale, vinto da idee preconcette, ammaliato dai furori stranieri ha voluto mostrarsi troppo indulgente, e messi da parte gli scrupoli, ha accettato senza darsi la briga di star troppo a riflettere, per buono quello che era appena mediocre, e per mediocre quello che era addirittura cattivo. Strane idee qualche volta quelle di questo pubblico che mentre la fa da critico tanto severo cogli autori connazionali, pronto a storcere la bocca a lievi mende rintracciando come si suol dire il pel nell'uovo, diviene, tutto ad un tratto, una vera pasta di zucchero, indulgente fuor di misura, buono.... dieci volte buono, quando è chiamato a giudicare un lavoro straniero. Io sono persuasissimo che se l'autore del *Divorziamo* si chiamava Paolo Ferrari, una vera gloria Italiana, la commedia avrebbe avuto un successo di semplice stima; se l'autore della *Bagdad* rispondeva al nome di Achille Torelli altro autore emerito, il dramma sarebbe stato accolto con maggiore severità, e se infine Giacosa; autore pure distinto, avesse scritto *I nostri bimbi*, questi sarebbero stati sepolti prima del terzo atto fra i sibili più acuti. Ma prima di pronunciarsi così severamente sarà bene, cortesi lettori, che ne andiamo insieme a ricercare le cause più recondite, che insieme analizziamo i lavori per dare poi con giusta misura a Cesare quel che è di Cesare.

E queste cause, se avrete la bontà di seguirmi, noi procureremo rintracciarle tutte, con quella calma però, con quell'amore, con quel giusto criterio che devono esser proprii di chi vuol bene davvero all'arte

drammatica, di chi desidera vederla progredire in ragione diretta del tempo, di chi insomma parla e scrive per semplice passione pel teatro, scevro da qualunque altro scopo e completamente libero di trarre fuori quelle opinioni e quelli argomenti che gli dettano la propria coscienza.

E cominciamo dal lavoro di Sardou, di quell'insigne autore per il quale tutti in generale ed io in particolare nutriamo le più vive simpatie, di quell'uomo di genio che tante e tante volte ci ha fatto palpitare ai suoi drammi pieni di interesse e di passione, che ci ha messo addosso il buon'umore con le sue commedie vere, spiritose, brillanti, buone per la massima parte. Voi ve le ricordate certo le belle tre ore passate alla recita del *Daniele Rochat* per il quale io pure, in queste stesse colonne detti, e potete crederlo con quanta soddisfazione, in sfoghi entusiastici. Ebbene Sardou questa volta non ha voluto servirsi della solita penna: egli ha voluto, messe da parte un po' la serietà e la logica, scherzare, — egli non ha cercato uno scopo importante, un argomento d'interesse, egli ha voluto riposare la sua mente con lo scrivere una farsa piuttosto che una vera commedia brillante, col semplice scopo di far risaltare tutta la ridicola conseguenza che apporterebbe la legge sul divorzio. La verità dei caratteri e la possibilità di certe situazioni drammatiche non hanno menomamente preoccupato l'illustre autore. A lui occorreva fare una parodia alla legge che vorrebbe cambiare la semplice *separazione* con la rottura assoluta del matrimonio. E questa idea può dirsi addirittura felice. È egli possibile infatti nel nostro secolo di civiltà e di progresso, ragionando un po' a mente calma, non veder subito tutte le anomalie, tutti gli scandali, tutti gli abusi che, fatta eccezione forse per due o tre casi speciali nei quali del resto è già ammesso, creerebbe questo divorzio agognato dalle mogli infedeli, aspettato a braccia aperte dai mariti libertini, questo divorzio che legalizzerebbe le tresche più scandalose e che si potrebbe chiamare molto giustamente lo *scappavia dell' adulterio?* Sardou, che anche nei suoi momenti di buon umore sa trovare il modo di dare la sua brava sferzata a tutto ciò che gli sembra astruso, barocco, impossibile; Sardou che ha riflettuto come al divorzio, se ammesso, darebbero principalmente causa capricci veri e proprii, esaltazioni momentanee, amori nati a qualche stabilimento balneare per morire con la stagione estiva; Sardou che del resto deve essere un marito modello e che, come tale, deve avere un culto per le donne in generale e per la sua in particolare, non ha potuto menomamente astenersi dal prendere in burletta la strana legge che apporterebbe un vero scombussolamento nella società e ha dato senz' altro il suo *ultimatum*... chi ha moglie se la tenga » o la lasci ma, non per riprenderne un' altra! E fin qui Sardou ha ragione da vendere. Col divorzio la moglie, per una scusa qualunque, per il più piccolo battibecco coniugale... lascerebbe in asso il marito: senza divorzio quante lievi discordie, quanti rammarichi futili, quante questioni non si possono appianare, quanti

mariti, dileguata una nube passeggera, un fuoco di paglia, un temporale d'estate tornano a pregustare le gioie della pace domestica e quante mogli benedicono il cielo di aver loro dato un marito che avrà dei difetti ma che in fondo all'anima vuol loro tanto bene.

Femmes! vous êtes nos moitiés: avec nous assorties
Vous faites un beau tout.
Séparez vous de nous, vous n'êtes que parties
Ou n'êtes rien du tout.
Séparez vous de nous, vous n'êtes que des ombres
Sans force e sans pouvoir.
Vous êtes les Zéros et nous sommes les nombres
Qui vous faisons valoir.

Ed eccomi finalmente innanzi alla lepida commedia di Sardou che, come ho detto, potrebbe anche chiamarsi una buona farsa in tre atti.

Cipriana, una cara donnina, nel fiore della sua giovinezza fatta sposa per amore al sig. *De Prunelles*, felicissima nei primi anni della sua unione nella quale ha pure trovato tanta poesia, tutto ad un tratto, senza una ragione al mondo, per un capriccio puerile, posa troppo dolcemente gli sguardi sopra suo cugino *Ademaro*, un giovane tutto muschio e leggerezze — molto elegante, ma in compenso moltissimo sciocco! — La *bella Cipriana* si accorge allora soltanto che il marito potrebbe avere maggior cura della sua *toilette*, più eleganza nei modi e, in certi momenti, un po' più di entusiasmo, pregi tutti che a prima vista si scorgono in quel caro *Ademaro* e che, secondo lei, formano il vero bello della vita, la poesia dell'amore! *De Prunelles* (prima non se ne era accorta!) è troppo vecchio, troppo trascurato, troppo glaciale — Egli non le ha dato che poche ore di compagnia durante la loro unione, egli si crede un Adone senza esserlo affatto, egli insomma non è l'uomo come essa se lo era sognato, pieno di slanci - di spirito - e di muschio! E in quel cervellino bizzaro riddano le più strane idee, e in quella testa esaltata frullano i più sciocchi capricci. Fortunatamente però per tutti e in special modo per *De Prunelles*, se il cervellino di *Cipriana* è debole... il cuore ha un fondo buono: essa non ingannerebbe mai suo marito, il suo onore le preme e ad ogni costo deve esser saldo. Il divorzio.... ecco il mezzo legale per uscire incolume da una falsa situazione, per liberarsi da un marito che comincia ad annoiare. Il divorzio! Oh! la sublime invenzione, oh! il farmaco salutare, oh! la scoperta veramente prodigiosa! E *Cipriana* perde tutta la santa giornata a leggere, a ponderare, a studiare tutti gli opuscoli, tutti i libri che trattano l'arduo problema che deve esser presto discusso alla Camera, e prende appunti e scrive note e fa dei cornetti alle pagine dove trova qualche pensiero che maggiormente l'alletti, qualche periodo che più la interessi, qualche frase che giudica più giusta e logica. *De Prunelles* intanto, che è stato dotato dalla natura di un paio d'occhi stupendi, osserva, sospira, tace, ma nel suo silenzio studia

la ricetta per guarire la moglie che ama davvero, che vuol sorridente come un tempo, fiduciosa in lui, piena di carezze e di affetto come nei primi mesi del matrimonio. Il bravo marito confida le sue pene all'amico *Clavignac* e con lui si consiglia, deciso poi di fare ciò che il suo buon senno gli detta. Intanto, mediante una soneria elettrica applicata ad una certa porta dalla quale il biondo *Ademaro* deve passare per venire ad intimo colloquio con la cugina, *De Prunelles* comincia col sorprendere gli amanti in flagrante e dà luogo ad una scena semi-tragica. Il povero *Ademaro* è messo alla porta, e il marito intavola un diverbio con *Cipriana*, un diverbio pieno di brio, di vivacità e di spirito e nel quale quella bizzarra donnina tenta dimostrare al marito che essa ha ragioni da vendere, che egli non le ha dato che gli avanzi della sua giovinezza e non già le soddisfazioni - gli slanci - i trasporti d'amore che ci volevan per lei; quelle eruzioni vulcaniche insomma alle quali essa sentiva di potere aspirare.

Ecco... io a questo punto faccio semplicemente osservare che dei mariti pazienti come *De Prunelles*, che in santa pace si rassegna a sentir quelle cose non certo troppo lusinghiere - ce ne saranno non lo nego, ma in numero tanto scarso che a me non è stato mai dato conoscerne. Nei piedi di quel povero marito io avrei preso gentilmente per la mano *Cipriana* e riconducendola, calda, calda, dalla sua mamma le avrei detto di mandar la domestica in cerca di un medico da matti onde sottoporla ad una cura radicale riserbandomi poi di riportarmela a casa quando il cervello fosse completamente ristabilito. — Sardou però cui, naturalmente, premeva condurrre avanti la propria commedia, ha creduto invece riempire tutte le tasche di *De Prunelles* di pazienza sublime tanto da restare lì con una santa rassegnazione ad ascoltare quella tiritera della moglie e, in quel momento non certo il più bello della sua vita, armarsi di tanto coraggio e tanta rassegnazione da potere ancora riflettere, ponderare, e ricercare da se stesso il farmaco salutare per guarire *Cipriana* economizzando cosi la spesa per le visite di un medico specialista!

E quando la moglie vagheggia che la legge sul divorzio sarà presto discussa e approvata alla Camera, quel bravo *De Prunelles* la consiglia ad attenderla a braccia aperte, ma intanto però di fare uso di molta prudenza - e non deviare punto dal retto sentiero della virtù: quando la legge sarà un fatto compiuto essa sceglierà per nuovo marito il caro *Ademaro*, ma intanto abbia la santa rassegnazione di sacrificarsi a vivere ancora per qualche tempo col povero marito. - *Ademaro* dal canto suo prepara un tranello. Rimasta sola di nuovo *Cipriana*, egli torna a ricomparire non senza usare tutte le possibili precauzioni perchè la soneria elettrica non faccia più il suo effetto, e, lieto del suo pretesto, prevedendo già la completa vittoria, mostra alla cara sposina un telegramma fittizio di un amico che gli rende il servigio di comunicargli di essere finalmente stata approvata alla Camera la legge famosa. *Cipriana*, commossa all'annunzio gradito e desideratissimo del divorzio che, *onestamente*, la rende

libera, accondiscende subito a recarsi ad un appartamento in casa del cugino tanto per meglio intendersi e stabilire il dal farsi. *Ademaro* parte tutto contento ma nella sua contentezza non ricorda di prendere la precauzione adottata nell'entrare, e la soneria elettrica richiama il marito che, fortunatamente, giunge in tempo non solo per impedire a *Cipriana* di uscire ma anche per conoscerne la causa nel telegramma dimenticato sul tavolino. Un' idea luminosissima attraversa allora la mente di *De Prunelles:* dalla spiritosa invenzione del cugino egli stesso riesce a trarre partito e lì, subito, fa in modo di ricevere altro telegramma... fittizio tanto per far credere seriamente anche allo stesso *Ademaro* che la legge sul divorzio ha trionfato alla Camera. E *Ademaro* da quel semplicione che è, ci crede subito. — Allora, tutti e tre d' accordo, il marito, la moglie e l'amante vengono a consesso e studiano il modo di applicare la legge stessa e stabiliscono il da farsi da buoni amici evitando le scene violenti, gli scandali, ed i pericolosi sfoghi di bile. Il bello si è che fra i tre - soltanto il marito se la ride sotto i baffi, contentissimo di vedere che la macchina da lui montata produrrà effetti stupendi. Ad *Ademaro* però cominciano a nascere i pensieri - Egli, come gli fa osservare *De Prunelles* ha mezzi limitatissimi e quindi con le abitudini ormai contratte da Cipriana, la quale non ha nemmeno una gran dote... le cose non procederanno troppo bene. Ad una vita lussuriosa, dispendiosissima bisognerà contrapporne un' altra limitata, rinunziando alle mode, alle feste, ai teatri, agli equipaggi. In compenso però, dice *De Prunelles* ai futuri sposi: voi sarete contenti del vostro fervido amore, della vostra poesia, dei vostri slanci entusiastici. Naturalmente a *Cipriana* - certi suggerimenti non vanno troppo a sangue; essa ha ormai gustato troppo tutti gli agi di una vita di lusso, essa ormai non si sente il coraggio di rinunziare a certe soddisfazioni, ma contuttociò non ha il coraggio di aprir bocca e, orgogliosetta, respingere un progetto che essa stessa ha si vagamente per tanti mesi desiderato. Soltanto però rimasta sola col marito si permette delle osservazioni, trova delle difficoltà, fa dei calcoli, si addimostra *gelosa* (!), non vuole che *De Prunelles* si unisca ad altra donna e, tanto per dar termine lietamente alla loro unione, decide di andarsene sola con il marito a pranzare all'albergo e chiudere così brillantemente la fase matrimoniale festeggiando contemporaneamente i nuovi sponsali, poco curandosi se *Ademaro* invitato a pranzo in sua casa non vi troverà alcuno e sarà costretto, se ne avrà voglia, a pranzar solo. Quel povero cugino infatti torna all'ora precisa lieto di passare allegramente qualche ora con *Cipriana*, e potete immaginarvi come rimane, quando la domestica gli fa sapere che la padrona è dovuta uscire per un affare importante senza sapere nè dove si è recata, nè quando potrà ritornare. *De Prunelles* e *Cipriana* intanto gustano tutta l'ebbrezza di uno splendido pranzo all'Hôtel e tanto per dividersi poi d'amore e d'accordo, si carezzano, si confidano, si consigliano. *Cipriana* trova squisitamente delizioso quell'ultimo colloquio con suo marito e si adopera

perchè riesca affettuosissimo cominciando a dispiacergli veramente che sia l'ultimo! - Peccato! Quell'*Ademaro* è così sciocco, così frivolo e così povero - come farò a viver felice con lui, esclama *Cipriana*, e il marito non sta più nei panni dalla consolazione vedendo giunto finalmente il momento della crisi. L'apparizione di *Ademaro* all'*Hotel* produce una spiacevole impressione e ricevuto da *De Prunelles* viene tranquillamente mandato a prendere... un pesce d'Aprile all'estremità opposta della città da una zia... morta, dalla quale probabilmente ritroverà *Cipriana !!* E il colloquio intimo, molto intimo fra marito e moglie continua, e la pace è completamente ristabilita, quando *Ademaro* ritornando bagnato da capo a piedi, stanco, avvilito, rimane a bocca aperta dinanzi a quel vero quadretto di genere. Egli ha sorpreso la sua futura *moglie* (!) in flagrante delitto con un uomo che ne è il *marito*, ma che ha abusato della sua illimitata fiducia che lo ha ingannato e tradito!!

E qui, sempre secondo il mio debole parere, male o bene, la commedia sarebbe finita. L'amante sciocco avrebbe potuto partirsene, colle pive nel sacco, mentre Cipriana guarita completamente dalla sua leggerezza sarebbe tornata a viver lieta e contenta con il suo buon marito. Ci sarebbe sempre stato da criticare sulla possibilità dei caratteri, ma almeno non si sarebbe detto, con giusto criterio, che il lavoro del Sardou termina degenerando in una delle farse più plateali. Ed in fatti il *terzo* ritorno di Ademaro accompagnato da un commissario di polizia al quale vuole per forza far constatare il torto di sua *moglie* facendola sorprendere con un amante che ne è il marito; la dabbenaggine di quel commissario che prende sul serio la cosa, se riescono a provocare l'ilarità, urtano addirittura la suscettibilità di un pubblico il più indulgente, il quale non trova di buon genere certo quell'assurda situazione che rovina completamente la commedia e la rende a questo punto, ridicola.

Ed ora che ne conoscete l'argomento, ditemi voi stessi, leggitori cortesi, se il lavoro merita altro titolo che di quello di farsa, ditemi voi se è possibile prender sul serio una donna come *Cipriana*, se si può ammettere un marito come *De Prunelles* e un amante soavemente sciocco come *Ademaro*. Sardou sì, è vero, ha parodiato gli effetti del divorzio, è riuscito a mettere addosso il buon umore nel pubblico, ma non ha fatto, no - mille volte no - un lavoro degno di lui. Dov'è andato quell'interesse che egli ha saputo inspirar sempre nelle sue commedie? Dove sono andate quelle scene piene di sentimento, di passione, di anima alle quali l'illustre autore ci aveva ormai abituato? Dove, quei caratteri spiccati, riprodotti con una verità, con una maestria più uniche che rare? Ahimè! io non trovo nel *Facciamo Divorzio* che una quantità straordinaria di spirito, una dose abbondante di *bons mots*, di aforismi, un numero illimitato di ragionamenti che stanno in gamba perchè detti da una bella donnina, un'infinità di giuochi di parole... cose tutte sufficienti perchè una commedia o meglio una farsa si regga... questo sì. Ma quando un autore si chiama Vittoriano Sar-

dou, quando un autore ha dato al Teatro tanti splendidi lavori è ben altro il suo compito che quello di scrivere delle farse o fare delle parodie o per lo meno è stranissimo che il pubblico dia a queste una importanza che non si meritano affatto. Amo anch' io la commedia brillante, ma la voglio come Sardou stesso l'ha saputa meravigliosamente ideare altre volte, la voglio come le *Zampe di mosca,* come *I nostri buoni villici*, come *I Nostri intimi*, dove l' allegria la più schietta non vien davvero ridestata nel pubblico con false situazioni, con ridicoli equivoci, con scene dove lo spirito soltanto regna sovrano allontanando da sè, in certi momenti, la logica e il senso comune.

E passiamo ora da una farsa in tre atti ad un dramma eccessivamente serio che Alessandro Dumas ha scritto in otto giorni, che quasi fischiato alla prima rappresentazione a Parigi finì poi coll' essere tollerato alle successive e giunse fra noi menando gran rumore nel campo della critica dove provocò, secondo il solito, pareri affatto disparati. I più però trovarono affatto impossibile ed inverosimile il dramma di Dumas, e senza stare a far tanti complimenti lo battezzarono con il poco lusinghiero titolo di *paradosso*. Si notò, è vero, un lampo di genio in questa sventurata *principessa*, ma quel lampo appunto acciecò addirittura qualcuno che non potendo così vedere i pregi che lo adornavano, rigettò affatto il lavoro e trovò ogni mezzo per demolirlo completamente.

Quà in Italia, meno a Bologna, il pubblico accolse con glaciale indifferenza il dramma. A Torino, recitato dalla Sig. Pezzana, cadde: interpretato invece dalla Sig. Adelaide Tessero-Guidone, l' unica attrice che possa comprendere il difficile e strano carattere della protagonista e renderlo quindi in un modo sublime, ebbe prospere sorti. Una delle cause di questo successo qua fra noi, bisogna anche ricercarla nell'essere ormai stato pubblicato quel lavoro in varii giornali dove venne letto e così ponderato da molti che troppo per tempo lo analizzarono, lo criticarono, e, avendolo sott' occhio, ebbero campo di meglio scorgerne i difetti. Perduto il prestigio della novità e quindi del massimo interesse con una lettura intempestiva, la *Principessa* fu presentata ad un pubblico che per la massima parte ormai la conosceva e che erasi recato ad udirla con lo scopo premeditato di non accettarla.

Contuttociò non crediate che io vi venga a cantare, senza la più piccola economia di lodi, che Dumas ha fatto una nuova opera bella e buona — nemmeno per idea. Io trovo invece che questa *Principessa di Bagdad* è molto inferiore a quasi tutti gli altri lavori dell'insigne autore, io la scorgo piena di difetti, di astruserie, ma contuttociò a me sembra in certi momenti bella appunto per la sua originale stranezza. E mentre mi persuado che il pubblico avrebbe forse avuto torto di accoglierla con feste maggiori, non so rendermi ragione del perchè la critica abbia cercato di demolirla assolutamente, non apprezzandola per quanto veramente valeva. L'arditezza del concetto, l'assoluta novità del carattere di *Lio-*

netta, l'interesse vivissimo che fin dalla prima scena nasce per crescere poi con portentosa rapidità, sono, a parer mio, meriti reali, meriti che vanno riconosciuti a prima vista, meriti che rimangono a galla anche quando pur troppo sono confusi con una farragine di difetti; quando sono mescolati con delle vere e proprie astruserie. Io non loderò Dumas per avere scritto il suo lavoro in otto giorni — queste cose, anche vere, non riguardano menomamente il pubblico il quale, pur di sentire un buon lavoro, è affatto indifferente nel conoscere quanto tempo e quanta fatica sia costato al suo autore, nè mi curerò nemmeno d'indagare il segreto che può avere avuto Dumas nello scrivere il lavoro come vorrebbe fare il critico delle *Revue de deux mondes* il quale scrive che *il faudrait pénetrer un peu plus à fond, jusque dans le sécret de l'auteur, et pour ainsi dire dans la confidence de ces intentions.* Certi studi di entrar nel cervello dell'autore il pubblico non ha mai voluto farli: egli vuol comprendere subito senza misteri l'idea, egli vuol veder chiaro e netto lo scopo, non vuol torturarsi insomma la mente. Io infine non mi occuperò nemmeno di discutere se la *Principessa* ha o meno dei pregi morali, perchè la morale, come scrive lo stesso Dumas, va considerata in un modo affatto speciale per quello che riguarda il teatro *dove,* come continua a dire l'illustre autore *è necessario non condurre le giovanette perchè ovunque si studia l'uomo, havvi una nudità che non fa d'uopo esporre a tutti gli sguardi ed il teatro quanto più è elevato e veridico non vive se non di questo studio; dove noi, gente matura, cui la vita reale ha già appreso molte vicende abbiamo a dire certe cose che le fanciulle non devono intendere.*

Ho detto che nella *Principessa di Bagdad* io trovo anzitutto da encomiare l'arditezza del concetto assolutamente nuovo. — Giudicatene voi stessi. Figlia di un capriccio e di una colpa reali *Lionetta*, è venuta al mondo priva delle carezze affettuose di una madre, e delle soavi cure paterne. Essa, ha scorso quindi una giovinezza affatto spensierata senza una guida, senza un freno, e se si è mantenuta onesta, non è stato certo perchè nel suo cuore hanno germogliato fino dalla fanciullezza i sentimenti soavi che non ha mai conosciuto. Arrivata ad una certa età, bellissima, elegante, essa ha suputo esercitare un fàscino sopra il *Conte Giovanni De Hun*, gran signore, nobile quanto ricco, e senza sentirvi trasporto ne ha accettato la mano. In mezzo al lusso, alla sfrenatezza, ai bagliori delle gemme e dell'oro, *Lionetta* non ha mai avuto un pensiero squisitamente gentile, e orgogliosa fino all'eccesso, amante del fasto, si è buttata a corpo morto nel gran mondo - vivendo giorno per giorno, senza calcolare le sue rendite, senza menomamente riflettere se le permettevano quella vita fastosa. E quando le vien detto che bisogna far punto e mettere il capo a partito, *Lionetta* rimane perplessa si ma non scoraggita - Lei non trova poi una gran difficoltà a sottostare a un notevole cambiamento di stato, tutto le sembra indifferente come i baci del suo bambino! Cogliendo occasione dalla completa rovina di quella donna, il Sig. *Nourvady*

trenta volte milionario, che ne è pazzamente innamorato fino alla follia commette una di quelle bassezze che non hanno nome e che invero non succedono con frequente facilità. Egli che tante e tante volte si è inutilmente dichiarato a *Lionetta* dalla quale non ha potuto ottenere nemmeno il più benevolo sorriso, le offre ora la chiave di uno splendido villino che ha fatto appositamente costruire per lei e nel quale il lusso più sfrenato, le suppellettili più costose sono ovunque sparse a piene mani. In una delle sale di questo villino si trovano i titoli di proprietà ai quali Lionetta non deve che apporre la propria firma, e come ciò fosse poco, uno scrigno nel quale sta chiuso nientemeno che un milione di lire in oro che il sig. *Nourvady* ha fatto coniare appositamente per quella donna. Come *Lionetta*, orgogliosa in tutto e per tutto, accolga la... non nobile proposta, è facile immaginarlo, - Con uno sguardo troppo eloquente essa fa conoscere a *Nourvady* che egli con il suo progetto ha commesso la più vile delle infamie e intanto getta la chiave dalla finestra. L' amante però avvilito, ma non per questo dichiaratosi vinto, fa osservare a *Lionetta* che quella finestra prospetta sul suo giardino e che quindi, in caso di pentimento ritroverà facilmente la chiave. Intanto il marito che da vario tempo era molto geloso ritorna agitatissimo e fuori di sè dalla crudele angoscia che lo opprime, getta in faccia alla moglie le cambiali scadute e pagate nascostamente dal signor *Nourvady.* Lionetta freme - il marito prima di ascoltarla l' apostrofa con le più atrocie villanie ed essa avvilita ingiustamente - onesta nella sua coscienza, non cerca, non vuol forse cercare il mezzo di difendersi, non vuol dare al marito, che ingiustamente la calunnia, la più piccola soddisfazione e confessa invece ciò che non è, e gli fa credere che il signor *Nourvady* è il suo amante. E fin qui vi sarà molta stranezza ma in compenso abbiamo tanta originalità - derivata forse da uno studio eccessivo di certe sfaccettature del cuore umano. Certo è che per ammettere questa situazione, conviene aver presente che *Lionetta* ha seco portato l' eredità della colpa, che in lei predomina solo l' orgoglio, che sente scorrer nelle sue vene un sangue reale e che può sopportar tutto ma umiliazioni, no. — Essa sa come ha agito, in fondo all' anima sua stima se non ama suo marito e non permette che questi sospetti di lei. Il cervello ed il cuore di *Lionetta* sono ammalati, ma la colpa è del destino, del destino che le ha impedito di apprendere, bambina, cosa fossero e affetto e religione e amore! Trovato un uomo che l'avesse saputa guidare e dominare *Lionetta* sarebbe riuscita un'eccellente moglie, una buona madre - avvilita e schernita ingiustamente invece, essa ha voluto ribellarsi come un serpe al quale schiacciate la coda!

Quello che a me però sembra troppo strano si è che *Lionetta,* ricercata la chiave in giardino decida recarsi al villino con la semplice intenzione di dire al sig. di *Nourvady* che egli è un vile, che non avrà mai il suo amore, che non riuscirà mai a conquistarla con lo splendore del suo oro! O cosa importava che *Lionetta* per dar di vile a quell'uomo si recasse al villino

dando così a credere di esser anche curiosa di vedere il famoso milione d'oro vergine! O che forse le mancavano i mezzi d'incontrare *Nourvady* in altro luogo? O che forse non c'era anche là, in Francia, un commendatore Barbavara direttore delle poste che avesse organizzato un esatto servizio di corrispondenza? Eh! diamine, questo passo non armonizza con il carattere spiegato da *Lionetta.* Trovo, invece sebbene strana, ma di un sorprendente effetto drammatico e anche bastantemente logica la nuova confessione di *Lionetta* che sorpresa nel villino stesso, dal marito e da un commissario di polizia, penetrati là con la forza, sparsi a bella posta i capelli, continuando nel suo capriccio orgoglioso vuol far credere che si è colà appositamente recata per sfogare la sua passione col sig. *Nourvady.* — *Ah! è il marito vile più dell'amante, è il marito che vuole assolutamente* perderla in faccia alla società, ebbene sì, *sono l' amante di quest' uomo,* essa esclama: *ed ecco il prezzo della mia infamia,* dice mostrando al marito il milione, *se hai bisogno di denaro, serviti pure.* Constatato l'adulterio che non esiste affatto, a *Lionetta* non rimane che accettarne le fatali conseguenze e a decidersi a fuggire con il signor *Nourvady.* - Il dado è tratto, la voragine si è spalancata, ed essa vi si getterà imperterrita ma altera sempre. Naturalmente però prima di partire, *Lionetta* ritorna a casa per preparare il tutto, per dare gli ordini al suo amministratore e a casa ritrova, guardate un po' che strana donna, se lo era dimenticato, il suo bambino, un amore di creatura che vedendo disporre la mamma alla partenza, le salta al collo, la ricuopre di baci e vuole che lo conduca seco. *Lionetta* comincia a sentir, troppo tardi a dire il vero, tutta la potenza dell'affetto materno, ma cerca però di allontanare da sè, con buona maniera, il suo piccino, al quale promette però di mandare dei dolci e dei giuocattoli! Il piccino però che di questi non si contenta, continua ad insistere ed è allora che l'uomo dei milioni, il novello Nabab, per liberarsi di quell'impiccio con un'audacia senza pari, senza far tanti complimenti crede bene dargli una spinta sì forte da mandarlo stramazzoni per terra. Il cuore della madre batte finalmente ed era tempo! Dinanzi a tanta vigliaccheria *Lionetta* non sa più resistere e si scaraventa addosso a *Nourvady* e apostrofandolo con ogni vituperio lo scaccia immediatamente come un ladro. *Nourvady* se ne va dritto come un fuso, *Lionetta* abbraccia il bambino, il marito perdona alla moglie persuadendosi di aver preso una cantonata e così il dramma ha un lieto fine, al quale il pubblico non era certo preparato. L'interesse intanto si è mantenuto vivissimo negli spettatori e il genio di Dumas si è manifestato in modo sempre soddisfacente, se non in tutta la potenza del suo splendore. La chiusa del lavoro però, il sentimento cioè dell'amore materno che richiama ai suoi doveri la donna è senza dubbio bellissimo e produce un effetto portentoso e commuove e trascina all'applauso, ma questo mezzo ormai troppo vecchio per il teatro perde ogni prestigio perchè a quello hanno ricorso troppi autori. E anche quà in Italia, mi spiace il dirlo, si è fatto

un vero abuso di bambini per lo scioglimento di una commedia. L'addimostrare buon cuore e soavi sentimenti è senza dubbio un pregio apprezzabilissimo, ma quando questo pregio non è nostro, quando non è che una copia, una imitazione, una rassomiglianza troppo manifesta, perde ogni attrattiva. Del resto però, convien dirlo a lode del vero, Dumas, anche in questa situazione vecchia, ha dato novella prova della più fervida fantasia, perchè per ricondurre la madre sul retto sentiero non si è accontentato di un semplice grido, ma della commozione più spontanea e più sublime nel veder percossa e maltrattata la propria creatura.

Riassumendo; nel lavoro di Dumas io trovo vivo sempre l'interesse, nuovo per quanto arditissimo il concetto - stupendo il carattere di *Lionetta*, un vero tipo - un misto di scetticismo e d'indifferenza, ma pur troppo, in mezzo a tali pregi, vedo giganteggiare tutta la stranezza, tutta l'impossibilità di *De Nourvady*, un milionario con molti milioni ma con poco buon senso, un conquistatore che conquista le donne come i segretari d'ambasciata, un gentiluomo senza nemmeno l'ombra della cavalleria. E non dico nulla del marito perchè, poveretto, è destinato di per se stesso a far poco brillante figura. In conclusione, un lavoro che avrebbe avuto bisogno anzichè di otto giorni, di otto mesi di studio, un lavoro maestrevolmente sbozzato, un lavoro che desterà sempre un' interesse vivissimo e se per caso sarà pazientemente rivisto e corretto, cosa che non credo, potrà vivere di una vita abbastanza rigogliosa.

E per continuare il mio còmpito eccomi finalmente ai *Nostri bimbi* del sig. Byron che a Londra hanno avuto l'onore di 500 e più repliche e che il buon senno dei Fiorentini seppe subito condannare al più assoluto oblio. Sono molti anni che bazzico per i teatri e per quanto la memoria mi serva abbastanza bene, non mi ricordo davvero di essermi annoiato tanto quanto alla recita di questa commedia *primitiva*, permettetemi di chiamarla così. Comprendo benissimo che il titolo non lasciava molto a sperare, che trattandosi di bambini dovevamo subito immaginarci qualche cosa di puerile, di piccino, ma Dio buono, allettati noi pure dai successi strepitosi, entusiastici di Londra avevamo diritto di aspettarci almeno se non un capolavoro - una discreta commedia familiare che c'interessasse magari pochino, ma che non ci conciliasse il sonno in modo così portentoso, una di quelle commedie piane, facili, morali e brillanti nelle quali in questi ultimi tempi fu veramente maestro l'egregio nostro avvocato Tommaso Gherardi Del Testa. I sentimenti soavi, le caste gioie della famiglia, l'amore puro ed ideale... ecco quello che aspettavamo a braccia aperte di trovare nel lavoro del sig. Byron. Ma ahimè! se per fare della morale è necessario ricorrere a quei mezzi, a quelle sciempiaggini, a quelle anomalie, se per scrivere delle scene intime non si può fare a meno di ricorrere a quei personaggi curiosi; se per destare l'ilarità occorrono certi spropositi plateali... torniamo, torniamo molti passi indietro noi che lo possiamo, torniamo a

Goldoni; nel repertorio del celebre Veneziano... troveremo molta morale ma anche molto interesse, molta verità e non già delle sole scempiaggini come quelle del sig. Byron al quale, i concittadini Inglesi, abituati a non avere un teatro moderno, si facili agli entusiasmi e si proclivi agli applausi hanno voluto rendere tanto onore.

Io ho fatto mille appunti al *Facciamo Divorzio*, ma ho dovuto convenire che abbonda di spirito e di scene brillantissime; ho criticato la *Principessa di Bagdad*, ma ho dovuto per forza ritrovare in quella un interesse vivissimo, straordinariamente potente, cosa dovrò dire ora di questi *bimbi* dove l'interesse, lo spirito, la logica e qualchevolta anche il buon senso non si trovano, nemmeno a cercarli con la più scrupolosa attenzione?

Ma che razza di cervello sortirono mai dalla natura il Sig. *Goffredo Schampneys* e il negoziante *Perkyn Middlewich*, due babbi soavemente baggiani che mentre vantano una affezione straordinaria per i loro figli, esigono che questi prendan per moglie precisamente la donna che non desiderano? L'autore crede forse aver interessato il pubblico con il parallelo di que'due caratteri diversi, l'uno da severo diplomatico, l'altro da negoziante ignorante che dice corbellerie e spropositi ad uso del *Gerente responsabile* del nostro Parmenio Bettoli? Ma dov'è il contrasto in questi due caratteri che per me hanno un punto di riunione e precisamente nella leggerezza la più sciocca: dov'è quell'antitesi dalla quale pure si sarebbe potuto trarre tanto effetto, quell'antitesi di cui meravigliosamente seppe servirsi un altro nostro autore distinto, il sig. Giordano nella sua bella commedia *Severità e Debolezza?*

I due padri che ha l'onore di presentarci il sig. Byron hanno ambedue le medesime idee circa al matrimonio dei figli – ambedue fanno i conti senza l'oste – ambedue si mettono poi in aperta guerra con i figli stessi. Il contrasto quindi non esiste che fra i modi diplomatici... non troppo diplomatici del sig. *Goffredo* e le bestialità esagerate del negoziante *Perkyn*... ecco tutto.

Il soggetto del resto è poi di una ingenuità adamitica e risente poi al tempo stesso tutta la vecchiezza di Matusalem. I due figli *Carlo* e *Talbò* s'innamorano dunque di due graziose cugine *Maria* e *Violetta Melrose* dalle quali sono pure riamatissimi – ma queste cugine non hanno indovinato l'idea dei padri e quella destinata a *Carlo* è amata invece da *Talbò*, quella proposta a *Talbò* è adorata da *Carlo*. E siccome quei due bravi giovinotti con tutte le ragioni del mondo persistono nelle loro idee e non intendono cambiarle per tutto l'oro del mondo, vengono con bella grazia messi alla porta dai respettivi genitori che pure hanno per loro tanta affezione e tanto amore! Discacciati dalla casa paterna *Carlo* e *Talbò* si ritirano in una soffitta al quarto piano – mantenendo una corrispondenza colle care cugine e col nobile scopo di vivere del frutto del loro lavoro. Ma i tempi sono calamitosi, il lavoro manca e

la completa miseria arriva. Quei due poveri diavoli soffrono addirittura la fame quando quelle due perle di padri, informati di tutto, cambiano completamente idea permettendo ai figli di sposare la donna che amano e tornando ad aprir loro le braccia... e la porta di casa. E tutto questo argomento semplicissimo, vecchio, monotono, uggioso è nientemeno che diluito in quattro lunghi atti pesi, insipidi - insulsissimi. L'azione non fa alcun passo, la curiosità non si manifesta mai nel pubblico, la commedia languisce a segno tale che termina per morire consumata da una etisia lenta, atrocissima.

No... no carissimo sig. Byron, scusi se parlo con tutta franchezza, se Ella ha la dabbenaggine di scrivere di quei lavori per i suoi Inglesi faccia liberamente il suo comodo... contenti loro, contenti tutti, ma giacchè fra l'Inghilterra e l'Italia, grazie a Dio, c'è un bel tratto d'acqua salata risparmi un altra volta la traversata a certi bimbi ai quali, poveretti, potrebbe anche venire il mal di mare. E poi vede, fra noi e Lei non ci siamo intesi affatto. Lei chiama bimbi - due giovanotti da moglie e qua *bimbi* e *ragazzi* vogliono dire la stessa cosa, e i ragazzi non pensano al matrimonio. Ad ogni modo però creda pure che la commedia familiare noi non la intendiamo in quel modo - noi la vogliamo ricca di episodi e di situazioni, con la sua brava dose di spirito, scevra di lungaggini e piena invece di cuore. Legga, legga... la *Paternità e Galanteria, La Vita Nuova, Le scimmie* il *Regno di Adelaide* di Gherardi Del Testa, s'inspiri alla *Medicina di una ragazza ammalata* di Paolo Ferrari, alla *Famiglia* di Marenco, e, a tempo avanzato, quando le mancano le ispirazioni, dia una scorsa anche alle commedie di papà Goldoni. Certe letture non solo le faranno bene ma renderanno persuaso anche Lei che il Teatro Italiano ha certi gioielli... che quello Inglese può davvero invidiargli. E troverà anche magari dei *bimbi* ma se saranno piccini di testa li vedrà in fasce e non come i suoi con i calzoni lunghi e con l'idea della moglie!

C. A. Laschi.

Rassegna Bibliografica.

Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo F. Bacone per A. Valdarnini. Firenze, Cellini.

Il prof. Valdarnini pubblicò nel 1870, con questo titolo, lo scritto che aveva presentato come Tesi finale agli esami di Laurea nel R.° Istituto di Studi Superiori in Firenze. Il libro fu lodato in diversi giornali, e anche dall' illustre e compianto Carlo Rémusat, autore d' un dotto libro sul Bacone, in una lettera scritta al Valdarnini, nella quale incoraggiava il giovane autore a proseguire alacremente negli studi filosofici. Volendo l' egregio Valdarnini ripubblicare il suo lavoro, ha tenuto conto delle proprie considerazioni e dei consigli di persone competenti, lo ha ritoccato da cima a fondo, ampliandolo notabilmente, in particolar modo nella terza parte.

Il libro si distingue in tre parti: la prima porge dei cenni biografici di Francesco Bacone e il principio dell' Enciclopedia baconiana; la seconda parte espone e critica il trattato *De dignitate et augmentis scientiarum;* la terza parte si divide in due sezioni, la prima delle quali espone gli ordinamenti delle umane conoscenze proposti avanti F. Bacone, la seconda le classificazioni posteriori all' Enciclopedia baconiana.

Il Valdarnini è pieno di ammirazione e di riverenza per l' autore, con diligentissimo studio da lui esaminato, e per la classificazione del sapere proposta dall' illustre riformatore inglese; talchè lungamente ragiona sul valore di quella classificazione, esamina le obiezioni escogitate contro di essa, ne mètte in luce i molti pregi, quantunque non ne disconosca taluni difetti. I quali, d' altra parte, secondo il Valdarnini, sono inseparabili da qualunque Enciclopedia, a cagione del progresso e dell' aumento materiale del sapere. Fra coloro che avanti e dopo il Bacone hanno tentato e proposto un ordinamento delle umane discipline, quelli che pel Valdarnini si avvicinano di più all' *ideale di una Enciclopedia perfetta* (argomento dell' ultimo capitolo del libro) sono l' Ampére e il Conti.

Questo libro composto con diligenza coscenziosa, erudito assai, e scritto con chiarezza e con garbo, mentre è buona testimonianza della eletta mente e dei buoni studi del Valdarnini, serve a risparmiare tempo e fatica a chi voglia avere sopra lo speciale e grave argomento notizie chiare e sufficientemente compiute.

V. S.

L'Inconscio dell'Hartmann e la Coscienza, *Discorso* di S. Talamo. Siena.

Il prof. Talamo ha fatto parecchi e ben meditati e lodati libri di Filosofia, specialmente intesi ad illustrare la Filosofia scolastica. Non occorre quindi aggiungere, che anche in questo Discorso si riscontrano i pregi d' una buona scrittura filosofica. Espone il Talamo il sistema oggi tanto celebrato dell' Hartmann con lucidità e brevità sostanziosa, quale soltanto si ritrova in coloro che compiutamente e non superficialmente hanno studiato le opere d' uno scrittore. Poi con temperanza di modi e vigore d' argomenti oppugna e confuta lo strano sistema dell' *Inconsciente,* contrapponendogli altresì la buona dottrina della coscienza, sopra un punto della quale solamente dissentiamo dal chiaro scrittore. Ammettiamo con lui, che la coscienza naturale e implicita preceda necessariamente la coscienza esplicita e riflessa; ma non conveniamo che quella consista nel puro sentimento, ritenuto come atto, sebbene iniziale, di conoscimento. Il sentimento per noi è sempre sentimento, e non mai, come tale, intendimento; crediamo il senso intimo condizione necessaria della coscienza naturale, ma non lo identifichiamo colla coscienza, che è vera apprensione intellettuale della intelligibilità in atto dell' uomo interiore.

V. S.

Rassegna Politica.

Sommario — La quistione di Tunisi — Inevitabili effetti d'una politica errata — Esagerazione dei timori sollevati dalla possibilità dell'occupazione della Reggenza da parte della Francia — Necessità d'una politica più saggia e più conforme alle condizioni presenti dell'Italia — Voto del 7 Aprile e sue conseguenze — Il Gabinetto Cairoli-Depretis, la Sinistra e la Destra — Soluzione della crisi — La riforma elettorale alla Camera — Morte di Lord Beaconsfield.

27 Aprile

Allorquando, nell'Agosto e nel Gennaio scorso, noi inalzavamo la nostra debole voce contro la leggerezza colla quale vedevamo e il Governo e il Parlamento e la stampa d'Italia impegnarsi col cuor leggero in una quistione senza uscita come quella di Tunisi, non immaginavamo che i fatti dovessero darci così presto ragione. Non per puerile vanto di facile previdenza, ma perchè le condizioni ci sembrano oggi identiche a quelle di allora, ci si permetta riprodurre qui alcune righe di quanto scrivevamo in addietro a questo riguardo:

« Noi non diciamo che, in questo affare, tutti i torti siano dalla parte del nostro Governo, sebbene ci sembri che esso abbia agito con poca ponderazione e senza rendersi ben conto di ciò che faceva: noi concediamo senza difficoltà che l'Italia abbia, come ogni altro Stato, il diritto di adoperarsi ad estendere i suoi traffici e la sua autorità nelle altre parti del mondo e specialmente in quell'Africa la quale offre a tutti i popoli si largo campo di esercitar la loro operosità senza incontrarsi od intralciarsi vicendevolmente: ma domandiamo al Governo: crede esso che la quistione tunisina abbia per l'Italia tanta importanza da influire sull'indirizzo di tutta la sua politica? Non gli pare che noi abbiamo interessi molto più gravi ai quali tutte le quistioni di tal natura debbono andar subordinate? Non crede, per esempio, che l'interesse dell'equilibrio europeo e della pace abbia per noi un'importanza assai maggiore che non quello che può esser annesso alla proprietà della ferrovia dalla Goletta a Tunisi e che perciò sia da evitarsi con ogni cura ogni atto di natura da diminuire la nostra libertà d'azione nel caso in cui quell'interesse supremo corresse pericolo? Come potrà l'Italia esercitar con frutto la sua missione pacificatrice fra le nazioni d'Europa, se con tutte avrà avuto qualche contestazione più o meno grave? Disgustata pazzamente coll'Austria-Ungheria per la quistione della Bosnia disgustata colla Francia per quella di Tunisi, dove troverà alleati cordiali e sinceri? » Ciò dicevamo il 27 Agosto 1880; e il 27 Gennaio 1881, allorquando le ostentate dimostrazioni fatte dalle deputazioni spedite ad ossequiare S. M. in Palermo dal Bey e dalla colonia italiana di Tunisi, ridestavano la polemica un momento sopita a tale riguardo, aggiungevamo fra l'altre

cose: « La nostra stampa dovrebbe considerare quanto sconvenga all'Italia, che non ebbe o non seppe cogliere l'occasione di mostrare la sua gratitudine verso la nazione che più l'aiutò nell'opera della sua unificazione, all'Italia, che una fortuna maravigliosa secondò costantemente dal 1859 al 1870, lo atteggiarsi ad antagonista della Francia in una quistione che ha senza fallo maggior importanza per lei che per noi. Dovrebbe riflettere, che una nazione di 37 milioni di abitanti, mutilata recentemente di due provincie, non può rinunciare ad ogni idea di espansione, e che, col pretendere di rinchiuderla da ogni parte in limiti troppo ristretti, si rischia di provocare tosto o tardi da parte sua una terribile reazione. Ora, conviene all'Italia, per un interesse secondario, suscitare in una nazione pur sempre formidabile, in un avvenire più o meno prossimo, una guerra mortale? »

Avendo tenuto un simile linguaggio allorquando la quistione di Tunisi venne posta in campo da parte nostra e l'intenzione della Francia di avanzarsi in quella regione non era punto manifesta, nè avendo taciuto in più occasioni l'animo nostro riguardo all'attuale indirizzo politico del Governo di Parigi, ci pare di poter dire la verità ai nostri concittadini anche oggi senza incorrere nella taccia di freddo patriottismo. E, per quel che riguarda la condotta da seguirsi dall'Italia, nulla abbiamo da mutare alle considerazioni che facemmo a quel tempo. Oggi come allora pensiamo che una nazione savia non deve mai impegnarsi in quistioni di tal natura senza esser risoluta di andare all'occorrenza fino agli estremi per difendere il proprio onore e i proprii diritti e perciò senza ben ponderare prima, se la quistione di cui si tratta meriti di porre tutto a rischio per lei: oggi come allora riteniamo che la quistione tunisina non abbia per l'Italia cotesta importanza vitale. Non è il caso di dire se a noi garbi o non garbi che la Francia vada a Tunisi e se, andandovi, faccia bene o male i suoi proprii interessi; chè, quando si trattasse soltanto di manifestare un voto platonico, la risposta non potrebbe esser dubbia. Ma qui si tratta di sapere se l'occupazione della Tunisia per parte della Francia — dato che essa sia realmente nelle intenzioni del Governo di Parigi — sia talmente contraria agli interessi italiani da meritare che tutta la nostra politica venga rivolta ad impedirla. Or bene, ad un quesito cosifatto, noi non esitiamo un momento a dare una risposta negativa.

Ed invero, trascurando il curioso argomento di coloro pei quali la presenza dei francesi a Tunisi costituirebbe una minaccia diretta per la Sicilia, come se, col vapore, fosse meno a temere una spedizione partita dai malsicuri porti della Barberia che non una che salpi da Tolone, l'opposizione dell'Italia non potrebbe muovere che da due diverse ragioni: o dalla segreta speranza di occupar essa, in un avvenire più o meno lontano, quella regione a cui sembra mirare la Francia, o dal timore dell'aumento di potenza che la Francia acquisterebbe nel Me-

diterraneo allorquando tutta la costa africana dai confini del Marocco a quelli della Tripolitania dipendesse da lei. Ma l'una ragione e l'altra ci sembra assai lontana dal giustificare una politica d'avventure da parte dell'Italia. Quand'anche nissun ostacolo esterno le si attraversasse, l'Italia avrebbe, a nostro avviso, ben altro a pensare ed a fare che non occupare una regione semiselvaggia, che le renderebbe nulla e le costerebbe cure e spese infinite. Che mai rende alla Francia il possesso dell'Algeria? Guerre continue ai confini; bene spesso rivolte sanguinose dei nativi da sedar colla forza; sacrificio d'una parte considerevole del suo esercito per guardarla, e poi spese enormi per costrurvi strade, ferrovie, porti, città. Questo è un lusso che uno stato ricco e bisognevole di trovar come che sia un impiego a' suoi capitali e alle sue forze esuberanti può permettersi, ma che sarebbe folle e rovinoso per uno stato nelle condizioni politiche ed economiche dell'Italia. Rimane la considerazione dell'equilibrio fra le potenze costeggianti il Mediterraneo: ma anche questa, se non del tutto vana, è però più apparente che reale.

Primieramente fu già da molti dimostrato come sia vano il timore della preponderanza esclusiva d'una nazione nel Mediterraneo, dove si trovano l'una a fianco dell'altra, non solo le flotte di cinque stati litoranei dotati di forze navali non dispregevoli, come sono la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Austria-Ungheria e l'impero ottomano, ma altresì quella della Gran Bretagna, padrona di Gibilterra, Malta e Cipro e interessatissima a conservar libera la via di navigazione alle Indie pel canale di Suez. In secondo luogo, non è esclusivamente dall'estensione delle coste che si misura la potenza marittima di un paese, ma più ancora dalla ricchezza del suo erario, dalla floridezza della sua marina mercantile, dall'estensione de' suoi commerci, dall'abilità de'suoi marinai e da una quantità di altri fattori importanti, che certo la Francia o l'Italia non troverebbero nella Tunisia. Se la estensione delle coste avesse tanta importanza, quale stato avrebbe dovuto esser più possente in mare che la Spagna allorquando, in Europa soltanto possedeva, oltre le proprie, quelle del Portogallo, della Sardegna, della Sicilia, del Regno di Napoli e delle Fiandre? Eppure Venezia, Genova, l'Olanda erano più forti di lei. E oggi stesso, quale stato dovrebbe aver una marina più possente della Scandinavia, della Russia, della Turchia? Non esageriamo adunque nemmeno il pericolo che l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo correrebbe per l'ipotetica annessione della Tunisia ai dominii francesi. Se l'Italia vuole, come deve, far concorrenza alle altre nazioni nelle lotte della civiltà, dei commerci, della navigazione, più che ad occupar territori, pensi ad accrescere con ogni mezzo pacifico i suoi traffici, ad aumentare la sua marina mercantile a vapore che è l'ultima in Europa; pensi a sviluppare le sue forze interne, a bonificare i suoi terreni, a colonizzare l'Agro romano e la Sardegna. Allorquando la sua organizzazione sarà compiuta, i suoi bilanci

in stato fiorente, la sua flotta e il suo esercito sviluppati nella misura che la sua popolazione e le sue condizioni politiche il richiedono; allorquando, per costrurre le sue ferrovie, per procurarsi corazze e cannoni, per levarsi di dosso il corso forzoso, essa non dovrà più ricorrere ai capitali e alle industrie estere; allorquando i suoi popoli avranno riacquistato le antiche virtù di intraprendenza, di sobrietà, di sacrificio che fecero grandi i nostri maggiori; allora forse sarà anche per lei il caso di portar gli sguardi fuori de' proprii confini. Ma finchè la più gran preoccupazione degli italiani sarà quella di levarsi di dosso le tasse; finchè, prima ancora che l'abolizione del macinato sia compiuta, si vedranno uomini politici di vari partiti associarsi allo scopo di promuovere l'abolizione della tassa sul sale; finchè, per tutelar quelli che crediamo nostri interessi, faremo assegnamento alternativamente sulla Germania, sulla Francia, o sull'Inghilterra, ci converrà rinunziare a simili idee e conformare alla modestia dei mezzi la modestia delle pretensioni, se non ci vorremo vedere un'altra volta costretti a subire le umiliazioni che ci procurarono i nostri inconsulti clamori per l'Egitto, per l'Italia irredenta, per la Tunisia.

Chi legge comprenderà di leggieri con quale animo noi scriviamo queste righe; ma, davanti ai pericoli che una condotta si imprudente e si poco decorosa può creare alla patria nostra, crederemmo colpevole il tacere ciò che moltissimi pensano e pochissimi osano confessare.

Sotto questo aspetto, lo confessiamo, il voto della Camera del 7 Aprile che, appunto per la quistione di Tunisi, costrinse il Ministero Cairoli-Depretis a presentar le sue dimissioni a S. M., ci parve pienamente giustificato. Che dire infatti di un Governo il quale impegna leggermente il suo paese in simili avventure, senza prevederne le conseguenze? Che dire d'un Governo inetto a comprendere come la Francia, padrona dell'Algeria e naturalmente sollecita di provvedere alla sua sicurezza e di vegliare a che presso i suoi vicini nulla si macchini di natura da riuscirle pregiudicievole, non potesse a meno di adombrarsi vedendo sorgere nella Reggenza di Tunisi, legata all'Algeria da mille vincoli geografici, commerciali e politici, un'influenza opposta alla sua, vedendo il Governo italiano sussidiare in modo appena mascherato intraprese private dirette palesemente a soppiantare le società francesi che prima tenevano quasi esclusivamente il monopolio del commercio e dell'industria del paese? Si dice che da varii anni la Francia meditava il suo colpo e cercava il pretesto per insignorirsi della Reggenza: ma, senza esaminare quanto siavi di vero in quest'affermazione, a cui si potrebbero opporre non pochi argomenti, non si vede quanto essa aggravi la colpa del Governo italiano il quale, pur conoscendo coteste velleità della Francia, non esitò tuttavia a prendere in Tunisia un'attitudine la cui sola conseguenza poteva essere di condurlo ad un aperto conflitto con essa? Che dire infine d'un ministro degli affari esteri, il quale s'investe così poco dei doveri di sua carica, della

responsabilità di sue parole, da permettersi espressioni come quelle usate dall'onorevole Cairoli nella seduta del 6 aprile scorso, rispondendo alle interpellanze Massari, Di Rudini e Damiani? Premesso che, secondo le notizie pervenute da Parigi al Ministero, secondo le dichiarazioni officiali del sig. Barthélémy-Saint-Hilaire al nostro ambasciatore, la Francia non intendeva punto occupare la Tunisia, ma soltanto punire le tribù turbolente di arabi che abitano sui confini fra la Reggenza e l'Algeria, impedire il rinnovamento de' loro insulti e proteggere i lavori della ferrovia Bona-Guelma, l'on. Cairoli proseguiva: « Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni colla calma e colla fermezza che si conviene ad atti implicanti una grave responsabilità per l'oggi e pel domani. È utile, è salutare, anche per i nostri amichevoli rapporti con la Francia, che questa sappia tutto il valore che noi diamo a questa dichiarazione. Noi siamo nel diritto di scorgere in essa l'assicurazione che la Francia, pur provvedendo alla necessità della difesa, rispetterà nel modo il più assoluto una situazione politica, la quale, intimamente connettendosi con l'equilibrio europeo, non potrebbe considerarsi con occhio indifferente nè dall'Italia, nè da altri Stati ». Lasciamo andare la consueta illusione, anche in questo caso sì crudelmente smentita dai fatti, che altri Stati si preoccupino de' nostri interessi e siano disposti a guastarsi or con questa ed or con quella potenza per amor nostro; ma è questo un linguaggio degno d'un ministro degli affari esteri? Non comprendeva l'on. Cairoli che, pronunziando quelle parole, egli impegnava il proprio paese in una via senza onorevole uscita? Non sapeva che, in diplomazia, le espressioni da lui usate rivestivano una gravità straordinaria? Certamente le sue intenzioni erano diverse dalle parole; certamente il suo scopo era soltanto quello di calmare la momentanea effervescenza che regnava nella Camera, ma è pur deplorevole che gli affari esteri dell'Italia siano affidati a mani così inesperte, ad uomini che non sanno adattare il linguaggio alla carica, a specchiati patriotti sì, ma che, senza volerlo, potrebbero condurla al precipizio. Perciò lo ripetiamo, il voto del 7 aprile, come espressione di sfiducia in cotesti uomini e nella loro politica, si giustifica pienamente.

Se non che il significato che quel voto ritraeva dalle dichiarazioni fatte il giorno prima dagli interpellanti e dal nome stesso di taluno di essi, non era punto di biasimo all'imprudenza del Governo, ma piuttosto alla sua debolezza, alla sua irresoluzione. Eccettuato l'onorevole Massari, il quale si tenne sulle generali ed espresse soltanto, circa alla dignità e al decoro dell'Italia, voti e desideri da cui nissuno può dissentire, gli interpellanti credettero opportuno entrar nel merito della quistione e rimproverare acerbamente al Governo di non aver saputo prevedere, e prepararsi ad impedire, i progetti della Francia su Tunisi. Secondo l'on. Damiani, nell'integrità e nell'indipendenza della Reggenza l'Italia deve niente meno che « attingere la sicurezza de' suoi mari o delle sue rade, la difesa della sua libertà, de'suoi commerci della sua *esistenza* »; quello della Tunisia è « uno dei

più grandi problemi che interessano l'*esistenza*, la grandezza del nostro paese ». E secondo l'on. di Rudinì, il quale, sedendo a Destra, avrebbe pure il dovere di pensare e parlare un po' diversamente dai membri dell'estrema Sinistra, « l'Italia sente che l'occupazione della Reggenza di Tunisi per parte della Francia è una minaccia per essa; l'Italia sente che questa occupazione è un' offesa alla sua dignità ». Per effetto di siffatti discorsi, non ostante che il giorno dopo gli on. Crispi e Sella, a nome dei loro amici, pronunziassero verso la Francia parole di simpatia e respingessero fin la lontana idea di ostilità contro di essa, rimase la impressione che, in questa grave quistione, il governo rappresentasse ancora la parte più moderata. La verità è che, il 7 Aprile, tutti i partiti avevano compreso la imprudenza della lor condotta del giorno avanti, e, tranquillati in parte dalle parole del Sella, del Crispi e del Depretis, che si associò a nome del Governo alle loro dichiarazioni verso la Francia, trasformarono il voto sulla quistione tunisina in un voto di fiducia o sfiducia nel Ministero. Il risultato di tal voto è conosciuto: la mozione Zanardelli, accettata dal Gabinetto, fu respinta con 192 voti contro 171.

Or qui si manifestò in tutta la sua estensione il disordine che travaglia il nostro Parlamento, diviso in cento gruppi, mossi soltanto da influenze personali, e non in partiti serii e compatti. Dopo il voto della Camera, il Ministero, naturalmente, presentò le sue dimissioni al Re. Delle due numerose schiere che il 7 Aprile si erano trovate a fronte, la più forte, alla quale il Sovrano, in un paese ove il sistema costituzionale funzionasse in modo regolare, avrebbe dovuto rivolgersi, si componeva di elementi eterogenei. Oltre tutta la Destra, vi figuravano per quasi la metà uomini di Sinistra, e fra questi gli onorevoli Nicotera e Crispi. Trarre un'amministrazione durevole da cotali elementi era difficil cosa; ma, come se la posizione non fosse abbastanza confusa, invece di persistere nella loro sfiducia, l'indomani del voto i due capi dei dissidenti di Sinistra si riunirono in colloquio coi due ministri più influenti e coll'on. Zanardelli e constatarono che le loro divergenze erano solo apparenti e che in fondo l'accordo regnava fra di essi. Importando che questo accordo, il quale trovava molti increduli, si facesse palese coll'unione in un solo Gabinetto dei cinque capi della Sinistra che, dal 18 Marzo 1876 in poi, non avevano fatto altro che scavalcarsi a vicenda, l'on. Depretis ricevette officiosamente l'incarico di trattare il rimpasto. Se non che, venutosi al sodo, apparve impossibile intendersi sulla costituzione del nuovo Ministero, ricusando fermamente di farne parte l'on. Cairoli, ferito in modo diretto dal voto del 7 Aprile, e ricusando non meno fermamente il Depretis di entrarvi senza il Cairoli. Allora la Corona pensò di rivolgersi alla Destra; ma, anche qui, che disorganizzazione! Se la Sinistra, maggioranza, non aveva saputo mettersi d'accordo, non l'aveva saputo nemmeno la Destra, minoranza, la Destra, più avvezza al governo, la Destra, incontestabilmente più ricca di uomini di vaglia.

Tornate vane le ripetute istanze per indurre l'onorevole Sella a riprenderne la direzione, si era tentato di affidarla ad un comitato del quale almeno egli fosse uno de' membri; ma anche questo tentativo era fallito pel suo rifiuto di partecipare in qualunque modo alla direzione del partito, costretto perciò a nominar suo capo l' on. Càvalletto, persona rispettabilissima di certo, ma non aspirante a tanto onore. In tale situazione di cose la Corona, dovendo pur rivolgersi a qualcuno, chiamò a consiglio l'on. Sella. Sparsasi in un baleno la notizia per tutta Italia, molti credettero imminente la formazione d'un'amministrazione presieduta dal rappresentante di Cossato; ma non si tardò a sapere che, non solo la cosa era inesatta, ma che il Sella aveva suggerito alla Corona di conservare al potere il Gabinetto Cairoli-Depretis.

La ragione addotta dagli amici dell'ex-capo della Destra per spiegare un consiglio così difforme dal voto da lui dato il 7 Aprile, fu l'accordo intervenuto fra i cinque capi della maggioranza. Imperocchè — strano a dirsi — mentre gli onorevoli Cairoli, Depretis, Crispi, Nicotera e Zanardelli interrompevano i loro colloquii e l' ultimo partiva per Brescia, i loro amici strombazzavano ai quattro venti che l' accordo fra loro stabilito sui principii restava saldo e che ormai la Sinistra s'era riunita per non dividersi più. Da questo fatto, affermato, non solo dalla stampa delle varie frazioni della Sinistra, ma dai capi stessi di essa nei colloqui avuti con S. M, il Sella argomentò essere al tutto mutata la condizione parlamentare del 7 Aprile, nè potersi togliere il potere ad un partito in maggioranza si considerevole alla Camera.

La ragione è speciosa e in parte vera; ma il motivo determinante dell'esitanza dell'on. Sella va ricercato nella condizione tristissima nella quale, non senza sua colpa, la Destra si trova. Se la Destra fosse concorde e unita e fiduciosa, se dopo il 1876 avesse tenuto una condotta di natura da riacquistarle le simpatie della nazione, se, dopo le ultime elezioni specialmente, non avesse dato prova di tanta fiacchezza, forse l'on. Sella avrebbe potuto ottener l'incarico di formare il nuovo Gabinetto e interrogare gli elettori, e forse gli elettori gli avrebbero risposto favorevolmente. Nel caso attuale invece tutti sentivano che l'avvenimento al potere della Destra avrebbe, secondo ogni probabilità, gittato il paese in un'agitazione pericolosa, donde essa sarebbe riuscita soccombente. Non è la volontà di riafferrare il potere che le mancava, tutt'altro; giacchè si videro non pochi de' suoi giornali più importanti disposti ad appoggiare anche un ministero tutto di Sinistra purchè presieduto dal Sella: ma, al momento di risolvere, la realtà delle cose prevalse sul desiderio. La lezione fu dura per la Destra; la confessione di non godere la fiducia della nazione, di non poter competere nell' opinione pubblica con un partito che si trova nelle condizioni della Sinistra, è davvero umiliante. Ma così avviene in politica a quei partiti ed a quegli uomini che non sanno indovinare i veri bisogni e i veri desideri del loro paese; subordinando

le loro opinioni e i loro voti alla bramosia di popolarità, essi son condannati a perdere ogni ragione di essere senza acquistarla. I popoli apprezzano gli uomini di carattere, non gli opportunisti; e quando vedono un partito transigere con tutte le sue convinzioni, accettare tutte le idee dei loro avversarii, come la Destra fece anche in quest'ultima quistione, pur si evidente, di Tunisi, invece di riaccostarsi ad essi, se ne allontanano sempre più. Cosi avvenne che, allo stato presente delle cose, uomini moderatissimi e più di Destra che di Sinistra riguardassero e riguardino come il minor male lo scioglimento che ebbe la crisi. Certo un ministero nel quale con una maggioranza di Sinistra si accoppiassero gli elementi più avanzati della Destra, mentre avrebbe finito di falsare e di perdere nella opinione del popolo il sistema parlamentare, avrebbe condotto il paese ad un radicalismo nuovo. Dappoichè adunque, per un felice equivoco, la condotta del Ministero Cairoli.-Depretis nella quistione di Tunisi apparve meno cattiva di quanto in realtà sia stata, è bene che esso resti al potere per tentare di trarre, coll'aiuto di tale opinione e con quel danno che si potrà minore, il paese dal mal passo in cui la sua imprevidenza il condusse. Ma perciò è necessario, indispensabile che tutti, ministri e deputati, comprendano le necessità del momento, e, ispirandosi ai consigli del patriottismo, non portino più tale quistione alla Camera; è necessario che, per qualche tempo almeno, i partiti concedano un po' di tregua al Ministero, e duri quell'accordo della Sinistra del quale si parlò tanto negli scorsi giorni. Sarà ciò possibile? - *That is the question.*

Un altro motivo per cui molti furono soddisfatti dalla soluzione della crisi è l'opportunità che il Gabinetto — non a guari completato colla nomina del luogotenente generale Emilio Ferrero a ministro della guerra — conduca a termine le riforme incominciate, segnatamente l'abolizione del corso forzoso e la nuova legge elettorale. Riguardo al corso forzoso non v'ha dubbio che, il progetto Magliani essendo ormai approvato dalla Camera e dal Senato e sancito dal Re, quanto resta di meglio a desiderare si è che desso possa venir tradotto in atto dal suo stesso autore nelle condizioni più propizie possibili. Riguardo alla riforma elettorale per contro le opinioni son più divise, e noi certo non facciamo voti perchè il disegno di legge ministeriale venga approvato tale e quale. Ma siffatto pericolo ci pare allontanato dall'andamento della discussione incominciata alla Camera dei Deputati verso la fine di Marzo ed interrotta soltanto dalla crisi. Di ventisei oratori — notisi, ventisei — che parlarono finora nella discussione generale, appena otto si pronunziarono, e non senza riserve, in favore del progetto ministeriale; tutti gli altri lo combatterono. Lo combatterono gli onorevoli Di Rudinì, Codronchi, Lioy e Tenani di Destra, avversi ad un'estensione soverchia del suffragio e teneri della conservazione del criterio del censo; lo combatterono quattordici oratori di Sinistra e di Centro, favorevoli quasi tutti al suffragio universale e tutti, salvo due, contrari allo scrutinio di lista. È

quindi impossibile prevedere quale sarà il destino del progetto, essendovi non pochi deputati che si dichiararono risoluti a votar contro di esso nel caso in cui non prevalessero i concetti da loro svolti. Del resto, anche dopo il voto della Camera, rimarrà sempre quello del Senato che, in una quistione di tal natura, vorrà certo far ampio uso de' suoi diritti costituzionali.

Uno dei caratteri peculiari della discussione svoltasi finora — nella quale si udirono invero discorsi notevoli per la forma e per la sostanza fra cui, oltre quelli dei quattro deputati di Destra sovra citati, meritano speciale menzione quelli del Berti Domenico, del Coppino, del Fortunato, del Lacava e d'altri — è la convinzione manifestata da quasi tutti gli oratori circa l'assurdità della divisione attuale dei partiti nella Camera e nel paese. Gli oratori di varia gradazione convennero quasi tutti nella sentenza, da noi propugnata da lungo tempo, che la presente separazione fra la Destra e la Sinistra è al tutto arbitraria; riconobbero quasi tutti che l'attuale Camera non rappresenta il paese intero e che ne rimane fuori un'opinione largamente diffusa in tutte le classi di esso, l'opinione conservatrice. Sarebbe di somma importanza per l'avvenire d'Italia e della Religione che coloro i quali appartengono a questa opinione comprendessero tutta la portata del mutamento che si prepara e, resi accorti dall'esperienza del passato, mettessero in opera ogni mezzo per trovarsi pronti ad entrar con efficacia nel campo dell'azione a favore della patria e della fede.

Mentre l'Italia si travaglia fra le crisi e la Francia repubblicana, pensando forse più al presente che all'avvenire, sembra anch'essa disposta a cercare nelle spoglie dell'impero ottomano un compenso inadeguato alle provincie perdute dieci anni or sono, la quistione turco-greca rimane tuttora insoluta. Invano i rappresentanti delle potenze europee a Costantinopoli e ad Atene si adoperano a cercarne la soluzione; il moto grandissimo che si danno finora non condusse ad alcun pratico risultato. Quando uno dei dei due Stati contendenti accenna a piegarsi ai consigli della diplomazia, l'altro resiste; e quando questo piega, ricominciano le difficoltà da parte del primo. Se la celebre tela di Penelope non facesse già da tempo immemorabile il comodo dei giornalisti, bisognerebbe inventarla a proposito di coteste discussioni incessanti a cui dà luogo la quistione d'Oriente. Frattanto s'avvicina la stagione propizia alle operazioni militari, e Dio non voglia che la tentazione riesca troppo forte pei capi delle forze accumulate a poco a poco sui confini della Tessaglia e dell'Epiro.

A Pietroburgo l'impressione prodotta dall'assassinio dello Czar non è ancor dileguata. Ma finora non si vede che il nuovo Sovrano accenni a mutare la via politica seguita dal padre. Ed è naturale; il delitto non può condurre che alla reazione. Prima di concedere costituzioni, si comprende che il Governo pensi a provvedere alla propria sicurezza, a pre-

venire, se è possibile, il rinnovarsi di così feroci attentati. E noi non sappiamo quali grandi principii di diritto si oppongano ad un patto internazionale diretto a considerare come delitto comune il regicidio. Anche a questo riguardo ci pare che l' on. Cairoli andasse troppo avanti allorchè, rispondendo all'on. Crispi, dichiarò che l'Italia, per parte sua, non avrebbe mai acconsentito a modificare il suo diritto pubblico. Ciò equivale a chiuder gli occhi all'evidenza dei fatti nuovi e a considerare come intangibili trattati e convenzioni che di natura loro sono continuamente soggette a revisioni e ad aggiunte. In tanto variar di Governi e succedersi di rivoluzioni, si capisce la protezione accordata nel diritto internazionale moderno ai rei politici; ma quando sorge il fatto, nuovo nella storia, di sètte apertamente e pubblicamente organizzate allo scopo di attentare alla vita dei Sovrani, ci pare assurdo non provvedere a mettervi riparo, e considerare in fatto l' assassinio di un Imperatore o di un Re come colpa minore che l' assassinio dell' ultimo cittadino. È questa una delle più sorprendenti manifestazioni di quella morbosa indulgenza pel delitto che costituisce uno dei caratteri peculiari dell' età nostra e che l' on. Lioy stigmatizzava con molta ragione nel suo ultimo discorso alla Camera dei Deputati. Ed è strano che in Italia si mostri tanta ripugnanza ad ammettere perfino la discussione sopra tale argomento, mentre, nella terra classica del diritto d' asilo istessa, par che si cominci a dubitare circa la bontà del sistema fin qui seguito di lasciar piena libertà di azione ai rifugiati appartenenti alle nuove sètte sovvertitrici. L'attentato della *Mansion House*, la propaganda sinistra dei socialisti russi, tedeschi, inglesi e irlandesi, le minaccie di morte contro la vita del signor Gladstone, sembrano aver convinto lo stesso Ministero liberale attualmente al potere che ormai la tolleranza verso costoro sia stato troppo spinta, e si videro impiegati contro essi atti di energia non soliti colà. Sarebbe un gran bene se quella nazione, sul cui liberalismo niuno oserebbe muover dubbio e della quale lo spirito pratico forma il carattere distintivo, prendesse l' iniziativa di quelle modificazioni al diritto delle genti che sono rese necessarie dai fatti a cui giornalmente assistiamo.

Un uomo che forse non avrebbe esitato a proporre e far adottare coteste modificazioni, è testè scomparso dalla scena del mondo. L'impressione profonda che la morte di Beniamino Disraeli, Lord Beaconsfield, ha destato in tutti i paesi, prova più di qualunque altra parola quanta parte egli rappresentasse nella vita politica, non solo della sua patria, ma dell' umanità intera. A pochi privati cittadini per fermo fu dato esercitar tanta influenza. Il suo nome era amato e temuto, non solo a Londra, ad Edimburgo e a Dublino, ma altresì a Pietroburgo, a Costantinopoli, ad Atene e nell' Africa e nelle Indie; ed anche a Berlino, a Parigi, a Vienna, a Roma e altrove si seguivano con ansietà le vicende politiche, le quali potevano avvicinarlo od allontanarlo dal potere. E ciò che più sorprende, è il considerare da quali principii egli movesse per raggiungere tanta grandezza. Figlio di un letterato mediocre, non ric-

co di beni di fortuna, discendente da una razza che inspirava più ripugnanza che simpatia anche ai liberi inglesi, egli seppe elevarsi tanto, da imporsi alla più altera aristocrazia del mondo e divenirne capo, solo colla potenza del suo ingegno e colla tenacità del suo volere. Perciò nissuno fra i suoi contemporanei, tranne forse il Bismarck, ebbe in vita l'onore di tante biografie, di tanti studi quanto lui; nissuno forse destò si calda ammirazione e si forti avversioni. Non tutti gli atti della sua vita son certamente degni di lode; ma, come letterato ed uomo politico, egli lasciò indietro quasi tutti i suoi contemporanei. Nato, a quanto pare, nel 1805, a ventun anni egli pubblicava il primo de' suoi romanzi, *Vivian Grey,* che richiamava subito su di lui l'attenzione del pubblico. E per cinquantacinque anni consecutivi questa attenzione più non abbandonò il Disraeli, tenuta viva con lena infaticabile da lui, sia con nuovi romanzi nei quali alle vive descrizioni e alla splendida immaginativa si associavano le più ardite allusioni politiche, sia con scritti polemici, sia coll' operosità parlamentare. Tuttavia solo nel 1837 e dopo ripetuti sforzi egli pervenne ad entrar nella Camera dei Comuni: ma, una volta entratovi, non ne usci più che nel 1876 per passare alla Camera dei Lordi col titolo di conte di Beaconsfield. Cosi pure il suo primo discorso fu accolto quasi con scherno; ma, in capo ad alcuni anni, egli era divenuto uno de' più efficaci e ascoltati oratori dell'Inghilterra e si misurava con successo coi Peel, coi Palmerston, coi Derby, coi Russel e coi Gladstone. Dopo qualche dubbiezza intorno alla via da seguire, egli si era ascritto alla parte dei *tories* e vi tenne il primo posto allorquando il Peel si converti alle idee economiche dei *wighs.* Sotto la sua direzione quel partito disorganizzato dalla perdita del Peel e da ripetute sconfitte, riprese forza e vigore si, che a poco a poco riafferrò il potere. Quattro volte fu ministro il Disraeli, nel 1852, nel 1858 e nel 1866 come Cancelliere dello Scacchiere nel Gabinetto Derby, dal 1874 al 1880 come primo Lord della Tesoreria e capo del Ministero. Il suo passaggio al governo fu segnalato nell'anno 1866 dalla presentazione del progetto per la riforma elettorale, e negli anni 1874 e seguenti da quell'ardita politica estera che rialzò l'Inghilterra dal discredito in cui la soverchia rilassatezza del Gabinetto Gladstone in tali quistioni l'aveva gittata. Rovesciato contro ogni aspettativa dalle elezioni del 1880, egli aveva ripreso la penna e pubblicato un ultimo romanzo, l'*Endymion,* allorchè la morte lo colse in età di 77 anni nella pienezza delle sue rare facoltà intellettuali. Qualunque sia per essere il suo successore a capo del partio *tory*, l'Inghilterra sentirà per lunghi anni la mancanza della sua mano ferma e risoluta, e l'Europa tutta dovrà rimpiangere la scomparsa del rappresentante più illustre di una politica la quale, facendo partecipare in modo efficace a tutte le quistioni internazionali uno stato potente e di sua natura disinteressato, era forse la più sicura guarentigia di quell'equilibrio che è necessario all'indipendenza delle varie nazioni. X.

G. Oreficì, *gerente amministratore.*

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere – dissertazione del Prof. *Leopoldo Romanelli.* — Campobasso, tip. De Nigris.
Sul Concorso dello stato nelle opere edilizie di Roma – Discorsi del deputato *Adolfo Sanguinetti* alle Camere nei giorni 8 e 14 marzo 1881. — Roma, tip. Botta.
Il VII di marzo MDCCCLXXXI – L'apertura al pubblico della Biblioteca Arcivescovile di Capua. — Caserta, tip. Nobile.
The Steam Engine of the Future by *John Bourne.* — London.
Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania – Monografia dell'avv. cav. *Salvatore De Luca Carnazza.* — Catania, tip. Galatola.
Cesare Pozzoni – La riforma elettorale ed il progetto di Legge De Pretis – Discorso letto alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Genova il 9 marzo 1881. — Genova, tip. del *Movimento.*
Le condizioni dell' Esercizio medico nell'antica Roma – Discorso del D. *Alberto Chiappelli.* — Pistoia, tip. Bracali.
Carlo Bocchi – La correzione coatta de' Minorenni traviati e delinquenti. — Parma, tip. Adorni.
Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di Patrie Memorie. — Torino, Bocca.
L' Indipendenza – giornale politico, scientifico, giuridico settimanale – Anno 2.°. — Napoli, tip. A. Eugenio.
Corso elementare di Diritto Costituzionale per l'avv. *Mario De Mauro* professore nella R. Università. — Catania, Giannotto.
Del Triregno di Pietro Giannone – breve discorso di *Federico Pursotti*, con una lettera di *Vito Fornari* – 2.ª edizione. — Napoli, tip. Testa.
Gli Studii in Italia – Periodico Didattico, Scientifico e Letterario – Anno 4.°, Volume 3.°, Marzo 1881. — Roma, tip. di Roma – Piazza del Gesù.
Domenico di Bernardo – Il Darwinismo e le specie animali. — Siena, tip. di S. Bernardino.
L. di Bernardo – Problemi Sociali studiati e risoluti – serie seconda. — Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa.*
Ateneo Romagnolo – Periodico letterario, artistico, scientifico – Anno 5.° — Forlì.
La Vita Italiana – Rivista Contemporanea illustrata – esce quattro volte al mese con pagine illustrate e supplementi artistici teatrali. — Torino, Via Lagrange.
Ricorso a sua Maestà contro la decisione 21 marzo 1881 del Ministro della Guerra riguardante il signor Romagnoli Carlo. — Macerata, tip. Bianchini.
La Campana del Mezzodì – organo degli interessi Cattolici. — Napoli, Trinità Maggiore.
Stefano Tempia – Il Canzoniere delle scuole e delle famiglie raccolta di facili canzoni educative – Canzoni ad una voce. — Torino, Loescher.
La Cronaca della Crociata e la prima decade degli Annali di Caffaro. — Genova, tip. Sambolino.

(Continua.)

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Aprile scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 226. B. V., Firenze
CRAVEN – *Une Année de Méditations.*
2.° all'associato N.° 21. S. B., Lucca
DE-VIT – *Memorie Storiche di Borgomanero e del suo Mandamento.*
3.° all'associato N.° 233. G. P., Firenze
FALORSI – *Due Storie in una.* Racconto.
4.° all'associato N.° 92. G. D. F., Treviso
NORSA – *Pensieri di un Cattolico.*
5.° all'associato N.° 100. S. B., Padova
Tre Opuscoli di attualità.

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceverano col presente fascicolo il loro premio.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in 8vo grande di nitida edizione.

Tre fascicoli formano un volume.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per gli Stati dell' Unione postale per un anno.	» 34

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all' Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai librai Fratelli Bocca, Cini e Successori Loescher. Fuori di Firenze presso i seguenti: in Roma, Loescher e Bocca; in Genova, Montaldo, Vitalini (*Salita S. Caterina*, N. 3), Stabilimento Sordo Muti; in Torino Loescher e Bocca; in Napoli, Detken; in Verona, Münster ec.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio.

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.

Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi TRE volumi per Lire SEI ciascuno in luogo di quattordici.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume V. — Anno III.

1.° Giugno. — Fascicolo 3.°



FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

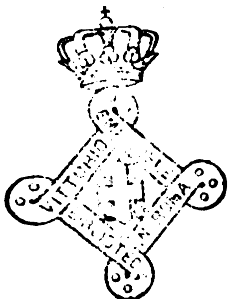
1881

COI TIPI DI A. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° GIUGNO

INDICE DEL FASCICOLO PRECEDENTE

Nel prossimo fascicolo la *Rassegna* comincierà la pubblicazione d'un importante e interessantissimo studio del Professore A. Stoppani.



SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

IX.

Ancora Amici e Conoscenti.

Tutt'altro che simpatico all'Azeglio era Giuseppe Giusti, spirito atrabiliare, incontentabile come tutti i famosi berneschi, quasi condannati al supplizio di contemplar sempre il lato ridicolo, le sinistraggini, le deformità sociali, anzichè piacersi nel sereno dell'entusiasmo, a cui l'ironia li fa ciechi.

Il Giusti, presentato al Sismondi, la cui villa era vicina alla sua Pescia, osò introdurre discorso sulla *Morale Cattolica* del Manzoni, e racconta egli stesso,

Sismondi diceasi ammirato della maniera urbana, con la quale era distesa: lodò la sincerità dell'autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confermarlo ne' suoi principj: aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. Credei bene di dirgli che gl'Italiani non aveano fatto gran plauso a quel libro, e che anzi era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un'opera suggerita da qualcuno che lo avvicina, per secondi fini, i quali dall'altro canto non capiscono nell'animo integerrimo di quel sommo italiano.

Il protestante e straniero quanto è superiore al satirico italiano! Ma in entrambi era falso il supposto, giacchè Manzoni non tolse a mostrare che gli Italiani non fossero quali il Sismondi li dipinge; bensì che non poteasi imputare la loro immoralità all'insegnamento cattolico.

Manzoni parlava poco graziosamente del Giusti; che i suoi caratteri erano tutti caricature come quelli dell'Alfieri, e che di questo traduceva il frasario in linguaggio di ciane; rimproverava quel condire le sue pietanze colle solite droghe della pretofobia, e gli domandava se non si potesse far ridere senza mettere il dito nell' aquasantino. E rise quando, nell'assemblea toscana del 48, ove votò la costituente, un oratore disse trovarsi presente « un illustre poeta, il quale sempre aveva flagellato la Chiesa e i preti ». Il Giusti si levò (e fu l' unica volta che parlasse) protestando non aver mai combattuta la Chiesa!

Nella conversazione il Giusti era meno caustico e fino amabile, Ora egli, col mezzo del Giorgini e della marchesa d' Azeglio, si

(*) Continuazione. Vedi volume 5.°, pag. 284.

presentò a Manzoni il settembre 1845, anzi se gli piantò in casa. Mentre supponeva di mettere in allarme colla sua venuta l'impero austriaco, stupì quando, essendosi presentato, com' era di regola, alla Polizia per notificarsi, trovò di esservi affatto sconosciuto.

Già l'età ne avea scemato lo spirito e la gajezza, ma Manzoni si dilettava infinitamente di quel dialogare toscano, delle squisitezze di popolarità. Per ciò stesso aveva egli gradito Filippo Pananti da Mugello, (1766–1837), che i motti per le vie di Firenze avidamente raccoglieva, e poneva ne' suoi arguti epigrammi, che servirono di modello al Giusti. Il punto di contatto del Manzoni con questo era la parlata toscana, e il gusto di vedere usarla a tutto pasto e con talento; aspirava anche a imitarlo; ma quando egli (e peggio il Grossi) vollero scrivergli in toscano, oltrepassarono il bersaglio.

Il Giusti, a detta di Alessandro, sapeva pochissimo, e avea la politica dei caffè, la religione delle gazzette: nella lingua che tanto difuse, valeva per istinto, non per ragionamento. Sarebbe potuto essere una objezione alla esclusività fiorentina del Manzoni, non essendo egli fiorentino. Inoltre de'suoi modi molti sono provinciali. tanto che il Fanfani alle poesie di lui aggiunse un vocabolario per *ispiegarli*.

Manzoni notava nel Giusti uno sbaglio, in cui cadono molti poeti, di accettare come sdruccioli certe finali che non son tali, per esempio:

Ove alleluja...
Dal serbatojo
Del gran carnajo
Col copertojo ;

e così

Bravi la gioja
che qui sfavilla.
Non fate broncio
E nella noja
Di quattro mura

e *plauso* e l' ameno vezzo de' *lauri*.

Del Monti vedemmo come Alessandro fosse ammiratore e amico nella prima giovinezza. Lo considerava come l'ultimo de'classici, quale in Francia fu Andrea Chenier, al quale spesso lo paragonava. Nelle note alla Bassvilliana avea tolto a dimostrare d'aver sempre imitato: cogli esempj pretendeva giustificare sino *il freddo e caldo polo*. Ma gli intelletti erano stanchi di ripetere, di imitare sempre: volevano prospettive nuove, sentimenti veri, più che splendore di immagini. Chi poi si sentisse poeta, capiva che non era possibile far meglio del Monti, e perciò dovere scegliersi una strada differente.

I fantasmi che tanto rinfacciano al Monti, esso li aveva dedotti dall'*Etruria liberata* dell'Alfieri.

Il sermone in difesa della mitologia lo qualificava il XXVIII bollettino del classicismo, alludendo al bollettino che Napoleone pubblicò dopo il disastro di Russia.

Manzoni raccontava drammaticamente le invettive che il Monti lanciava contro Francesco I d'Austria, al quale incaricava sua moglie di mandar, dopo che fosse morto, le sue fracide budella. Una volta il Manzoni gli suggeriva la virtù del perdonare le ingiurie, ed egli ne parve compreso ed esclamò: — « Sì, gli perdono » e dopo un istante ripigliò: « Prima però di chiuder gli occhi, vorrei la consolazione di vederlo crepare ». Per lui (rifletteva Manzoni) morire era « chiuder gli occhi »; pel suo nemico era « crepare ».

De' suoi amici di Toscana parlammo e parleremo. L'ammirazione patriotica e l'amichevole devozione pose altissimo Gino Capponi, protettor degli studj carezzandoli piuttosto che stimolandoli, e studioso egli stesso, sebbene più volenteroso d'imparare che capace d'insegnare; sentiva quel dove mancava il Giusti, e quello dove eccedeva il Niccolini, del quale fu a vicenda grand'amico e avversario. Come chi nasce in tempi di transizione, brontolava di ciò che v'era, non prevedeva quel che sarebbe; sentenziava, non discuteva, nè la volontà avea pari alle aspirazioni; devoto ai santi e ai frati, nemico al papa-re; lasciò molti ammiratori, pochi seguaci.

Gran merito ebbe nell'istituire e nel sorreggere l'*Antologia*, e varj articoli vi scrisse, fra cui uno ostile alla traduzione di Tucidide del canonico Boni, la quale invece io lodai molto (*Indicatore* fas. VI della serie VI pag. 442) e non me ne pento.

Di G. B. Niccolini parlava spesso con curiosità più che con affetto; e ne serbò a mente i motti e le parole prettamente fiorentine. Narrava come fosse cresciuto in compagnie triviali: non uscì mai di Firenze, sicchè le sue idee si dilatassero: nè mai gli si trova sentimento o nuovo o vero. Si vantava d'essere il Lorenzo dell'*Iacopo Ortis*, e d'aver servito d'intermezzo tra questo e la Teresa, cioè Isabella Roncioni. Ostentava come sommo coraggio l'avere stampato l'*elogio di G. B. Alberti* in paese dove la stampa era sì libera. Ottimo traduttore dal greco, facea versi di classico impasto, ma nessuno che s'imprima nella mente e meno nel cuore. I suoi lavori faceva non di seguito, ma a pezzi, ora in casa propria, ora all'uffizio, onde vi si sente mancanza di unità, di fusione. Di storia sapeva poco, nè conosceva le fonti o il sentimento dei tempi, in ciò diversissimo dal Manzoni come in tutti il resto. La storia degli Svevi tessè sopra

quella del Raumer, confessando che « nulla resta a dirne di nuovo : rimane solo a scriverne per tal modo da farsi leggere volentieri » E quando volle darne un saggio a me, mi lesse una parlata del Procida. Poi si sgomentava e fremeva al timore d' un' opposizione; e principalmente sbigottì all'apparire dei *Vespri Siciliani* dell'Amari.

Avea composto una difesa di Erode per la strage dei bambini, poi la buttò sul fuoco in uno dei momenti di scrupoli o di scoraggiamenti, che a volte lo coglievano. In tali evenienze si purgava generosamente per due o tre giorni, rimedio che suggeriva anche al Rosmini. Nel discorso suo sopra *la parte che deve avere il popolo nella formazione della lingua*, il Manzoni non trovava logica. Pure Mazzini giudicava che « gran parte dello stile foscoliano s'è trasfuso nel Niccolini, e tale stile sarà quello dell'Italia risorta ». Al più caldo e benemerito raccoglitore degli scritti del Niccolini il Manzoni diceva: « La più piccola delle inferiorità mie nelle tragedie a suo confronto è quella del numero ». Fra esse divenne famoso il *Nabucco*, non tanto per meriti estetici come per le allusioni a Napoleone, allora idolo dei Liberali. Egli stesso dubitava dell'esito di quella tragedia, ma i concittadini vollero farne un nuovo vanto della patria: applaudivano a furore; coniavangli una medaglia, quando appunto altri concittadini fischiavano o compativano Manzoni. Dopo che vide divinizzato l'*Arnaldo*, continua imprecazione contro il papato, si sbigottì vedendo il mondo idolatrare Pio IX, e aspettar la rigenerazione dalla Chiesa. Trovandosi in casa del Capponi, e udendo questo esaltare al nuovo papa, e il Centofanti bestemmiarlo, si tacque; uscì con loro per via S. Sebastiano e per la Nunziata e fin a S. Marco: e quivi ruppe il meditabondo silenzio urlando: – Corpo di... che cosa devo io dunque pensare? »

Vorrei saper dirne tanto bene, quanto egli disse di me, dimenticando quel che disse di male.

Erano moltissimi quelli che ambivano esser presentati al Manzoni, ogni forestiero voleva averlo veduto: fortunati quelli che andavano superbi di chiamarlo Alessandro. Taluni narrarono i colloqui avuti con esso, come il visconte di Beaufort. De Witte dipinse quasi comicamente il vestire all'antica della nonna, e stupiva della tolleranza di Alessandro, che viveva così concorde con parenti, al dir suo, franchi pensatori (1).

(1) A tal proposito Manzoni mi scriveva:

« Mi hanno detto che il Sertorio tradusse per la *Rivista Europea* l'articolo del Witte. Se potete ottenere che non si stampi vi sarò obbligato. Se no, che almeno non ci si mettano note. Se la cosa è fatta non parlatemene più ». Era fatto, e l'articolo fu pubblicato.

Fu a visitarlo il duca di Chambord, l' ottobre del 39, introducendosi con un viglietto col titolo *Henry de France.* Ci fu l'imperatore del Brasile, che ne concepì altissima stima, e gliela conservò anche dopo morte; e tornando qui nel 1876, volle lo accompagnassi dai parenti di esso. Egli voleva sedesse, non sopra altra sedia, ma al canto suo sul canapè, onde Manzoni, schermitosene invano, disse: « Ai tiranni bisogna obbedire ».

Volendo dire soltanto di quelli di cui fui testimonio, Francesco Rio bretone, venuto nel 1829 a Roma coll' ambasciadore francese marchese La Ferronay, divenne cristiano a fronte alta, e in tal senso fece la *Storia dell' arte in Italia*, esaminandola principalmente dal lato dell'idea, del concetto, dell'aspirazione, repudiando l'idolatria della forma e dell'esecuzione, che allora qualificavano di paganesimo. Nel 1831, il giorno dopo il *Corpus Domini,* notava sul suo taccuino. « Lascio Milano senza aver un' idea ben netta de' suoi monumenti: altre gioje mi son procurato: ho molto veduto Manzoni, e ne rimasi incantato ». Facendo poi il suo viaggio di nozze nel 1834, rivedeva spesso Manzoni, allora addolorato della perdita della moglie. Del 42 abbiamo questa lettera di Manzoni a lui:

Milan, ce 18 Avril 1842.

Monsieur,

Hèureusement (le mot est parti) il m'est impossible même de mal remplire la tâche que votre bienveillante indulgence voulait bien m' imposer. Jamais homme n'a été assiégé de plus petites, mais en même temps de plus nombreuses et de plus urgentes affaires. Une édition de mon vieux conte, revue, corrigée, augmentée d'un appendice historique, et de plus illustrée, comme on dit, emporte tout mon temps, ne me laissant que tout juste les moments de repos necessaires pour reprendre le travail.

Je reviens á mon premier mot, pour le justifier; ou plutôt, en est il besoin? Je suis parfaitement de votre avis, Monsieur, qu' il n' y a pas de talent qui puisse supplir à la foi. Mais le monde serait trop malheureux et en trop grand danger, si ces dons du même Seigneur, mais d' un prix si différent, étaient tout-à-fait séparés en France; et même ce serait un trop mince sujet de consolation et d'espérance, de savoir qu' elle a encore, ou deja, beaucoup de catholiques, capables de faire beaucoup mieux que moi ce que vous souhaitez.

Si moi-même je devais nommer d' ici ceux que je connais de réputation, ou que j'ai le bonheur de connaître personnellement, je commencerais par ne pas vous oublier, comme il vous plait de faire.

Vous m'annoncez deux bien bonnes choses, Monsieur; un livre de vous et votre visite: j'éspère que le premièr ne se fera pas attendre: il me faudra plus de patience pour l'autre, mais au moins est il raisonable d'en avoir pour un bien que l'on était loin d'attendre?

Veuillez, Monsieur, agréer, en attendant, l'expression de la haute estime, et de la respectueuse affection

de votre dévoué serviteur
A. Manzoni.

A M. Rio, 36 bis, rue du Bac.

Durante il congresso scientifico, Rio era qui, e spesso discutevasi di arte cristiana; e Manzoni sorrideva nell'udirlo tacciare me di *payen* pei giudizj che, nel *Milano e suo territorio*, davo intorno ai capi d'arte di questa città (1), e che parevano santocchierie ai nostri maestri.

Nel 1833 Guido Görres, autore della *Pulcella d' Orléans*, passava una giornata a Brusuglio stupito dell'affabilità di Manzoni. Il quale gli diceva che in città viveva come straniero, gli discorreva della traduzione dell'*Adelchi* fatta da Francesco Schlosser, che trovava fedele in tutto, fuor un passo solo. Quel giovane, ornamento dell'Università di Monaco, bella allora dei professori Philipps, Höfler, Döllinger, moriva presto, e ne trovai in lutto i suoi genitori quando li visitai nel 1842. Il padre era stato uno de' più caldi ad eccitare il sentimento nazionale contro l'invasione francese, poi sempre campione del cattolicismo; e quando il re di Prussia fece arrestare l'arcivescovo di Colonia, Görres pubblicò l'*Atanasius*, che diffuso ed echeggiato per tutta Germania, obbligò il re a cessare la persecuzione. Tanto allora si era lontani dal proclamare che la forza primeggia sul diritto.

Più volte stette a Milano Adolfo Thiers, e veniva spesso dal Manzoni. Manzoni il lodava d' essere stato dei primi ad osteggiare i pregiudizj accademici intorno alle belle arti, e a volere si riconducesse la maestria a concepire vigorosamente il soggetto e divisarlo in grande, ma con verità. Il fatalismo, che è la filosofia della sua storia della Rivoluzione, sviava affatto dalle idee del Manzoni, che tanto attribuiva alla volontà dell' uomo e alla grazia, che Dio non nega a nessuno, per conoscere la verità e operare il bene. La storia poi del Consolato e l'Impero, prolissa e senza colore, nè moralità, nè ricerca di effetti, non potea stimarla come arte; come politica vuole tutto centralizzare, reggimentare la società; mostra solo i Governi, non mai il popolo: tesse un panegirico inesausto della forza e della riuscita, un eterno assenso a Napoleone di fronte e ai vinti e ai deboli, a Pio VII, al cardinale Opizzoni, ai preti in generale. Nessuno però gli negherebbe facoltà poderose, vista penetrante

(1) « E il Manzoni ha egli avuto l'esemplare mandatogli dal Rio del suo libro? E che gliene pare? L'Autore desidererebbe un suo cenno. Scriva a lui direttamente o a me, come vuole ».

Tommaseo a me 1836.

e luminosa ragione, per cui rischiara ogni soggetto. Versato tanto negli affari, facilmente scopriva l'importanza e l'opportunità di ciascun provvedimento, e penetrava nel carattere degli attori.

Era portentosa la sua attitudine ad ogni genere di dottrina e di opere; storia, filosofia, belle arti, storia naturale, astronomia; nel 1843 l'ho inteso disputar di tattica col generale Cubiéres come un vecchio militare. S'era fitto in mente di scrivere la storia di Firenze dal punto di vista democratico, e a tale intento fece molto lavorare il Canestrini, studioso trentino che, ai tempi nuovi, fu bibliotecario della Magliabecchiana.

Come ministro, Manzoni non reputava Thiers da più degli altri parlamentari del tempo di Luigi Filippo. Disapprovava la formola, da esso inventata, « Il re regna e non governa ». Così dovrebb'essere se egli è irresponsabile, ma in tal caso torna superfluo il re. Sorrideva quando, degli errori del suo ministero, e massime al tempo della quadruplice alleanza, si scolpava col dire che Luigi Filippo voleva operare personalmente.

Thiers aveva soprattutto di mira la grandezza della Francia, e solo per rialzar questa di fronte alla quadruplice alleanza, trattò con Carlalberto nel 1840 dell'acquisto al Piemonte della Lombardia; ma poi ne lo impacciava nel 48, e incoraggiava Pio IX, e mostrava la necessità del dominio temporale.

Benchè già fossero i giorni della contentezza, Manzoni gli applaudì quando lo intese, all'Assemblea Nazionale, esclamare: « Viviamo in tempo di universale contraddizione; non vi è teoria, per quanto inconcussa, che non sia stata attaccata, nè teoria, per quanto infondata, che non siasi sostenuta, anche da persone serie e sincere ».

Thiers era stato il più efficace istromento ad abbattere i Borboni e alzare gli Orleans. Ma colla variata sua condotta, più che altri contribuì a rovinar questi. Caduti che furono, elevatosi sulle ruine di tutti il secondo Impero, Thiers fu a Milano nel 1852, e con Manzoni discorreva di tali portentose vicende, e faceva le meraviglie che avesse potuto sì facilmente crollare una famiglia che ai diritti dinastici univa il voto, se non del popolo, della classe colta e della borghesia grassa, e lasciava una libertà che mai la maggiore in Francia: il re virtuoso, e con famiglia esemplare.

Manzoni, con quel suo fino sorriso, gli soggiungeva: « Pure se quell'edifizio crollò, bisogna dire vi fosse qualche difetto nella costruzione ».

« Fu il fulmine che lo colpì » rispose Thiers: « che colpa n'ha

l'architetto? ». E il nostro: « No, purchè l'architetto non tramasse fra le nubi ».

Ma Thiers non confessava mai d'aver avuto torto. Allora poi Manzoni inclinava per Napoleone III, che parea saper mettere un freno al disordine francese, e dar qualche speranza alla emancipazione italiana. Thiers, cacciato di Francia dopo il colpo di stato, non avea che esecrazioni e disprezzo pel Buonaparte, che pure egli, col rinnovare l'idolatria per Napoleone I, aveva tanto contribuito ad elevare. Avendogli chiesto quanto durerebbe in dominio Napoleone, Thiers rispose: « Jusq'à ce qu'il les amusera ».

Come mobilissimo di fisonomia, così ne' suoi discorsi era difficile tenerlo fermo sopra un soggetto. Tutto ciò rendea poco intrinseca la loro conversazione, e Thiers non vi trovava quella sconfinata adesione e quelle formole piacentiere, alle quali era viziato dai colloqui suoi a Firenze, ove i Liberali lo ammiravano perchè capo dell'opposizione. Essendosi discorso qual dovesse tenersi pel più gran cittadino d'Italia, egli nominò Gino Capponi. E avendo alcuno suggerito Alessandro Manzoni, Thiers sostenne che Capponi aveva *une plus grande portée d'esprit.*

Pure, quand'io lo rividi al tempo dell'Esposizione, la prima sua domanda fu sul Manzoni, e ne ragionò con alta stima, non però senza appuntarlo sulla sua condiscendenza ai creatori d'un' unità, della quale Thiers fu tutt'altro che appassionato. Di rimpatto Manzoni al mio ritorno mi domandò: « Cosa dice Thiers? ».

Thiers fu dei più operosi nel 1849 a indurre l'Austria a moderare la indennità di guerra che pretendeva dal Piemonte. Avea detto che il suo paese non l'avrebbe mai chiesto invano, e « Farò per la monarchia quanto per la religione ». Di fatto nel 1870 tornò da noi per invocare gli ajuti dell'Italia a favor della Francia, sconfitta e invasa, e non li ottenne. Però valse tanto a restaurarla dopo caduta; e ripagato d'ingratitudine, le lasciava un prezioso ricordo: « La repubblica sarà conservatrice, o non sarà ».

Il conte di Montalembert fu a Brusuglio nel 1836, e discorrendo dell'unità italiana, diceva: « Io non voglio un principe solo, che non sia il papa ».

Manzoni, che pure si era piaciuto alle dottrine esposte nell'*Avenir*, lodò Montalembert, quando, a differenza del Lamennais, si sottopose alla condanna che Roma ne fece. Vedeva che, colla Vita della buona santa Elisabetta d'Ungheria avea schiuso un nuovo orizzonte all'agiografia, con qualche cosa di fino, di nobile, di letterario che pri-

ma non si conosceva, e che dappoi trovò imitatori. Ne lodava quel genio variato; la pratica delle lingue e delle letterature europee, e il vigor giovanile con cui capitanava il partito cattolico al parlamento e nella stampa, intrepido all'ingiustizia ed alle ingiurie. Che avrebbe detto dopo vedutolo traversare due altre rivoluzioni, due repubbliche e gli assassinj dei Comunardi? (1).

Quella prima volta io non avevo veduto Montalembert, bensì quando tornò a Milano l'agosto 1845 onde, per l'opera sua dei *Monaci in occidente*, vedere i conventi de' Cistercensi a Chiaravalle, a Morimondo, a Cereto, a Corte Palasio. Egli volle lo conducessi dal conte Giacomo Mellerio, signore di splendidissima carità, istitutore di meravigliose beneficenze, mecenate dei letterati, eppure burlato e quasi odiato dai Milanesi perchè passava come capo del partito cattolico.

Dopo s' andò dal Manzoni, e sarebbe curioso il raffrontar i due colloquj, cioè di spiriti elevati, tenaci della verità e delle pratiche cattoliche, e che pure attendeano in modo differente all'alta missione del cristianesimo.

Montalembert, che ai figli di Voltaire opponeva i figli dei Crociati, non accettava tutte le idee del Manzoni; non gli perdonava qualche rimasuglio di giansenismo, e sopratutto il non volere adoperarsi attivamente. Duolmi che, venuto in giorni per me luttuosi, non ho tenuto nota de' loro discorsi. Mi ricordo che, avendo io attribuito la prosperità della Lombardia allo sminuzzamento dei beni fondi, pel quale si formava non gran quantità di possidenti, classe conservatrice e morale, Montalembert mi oppose la prosperità dell' Inghilterra dove non si hanno che vasti possedimenti, i quali danno campo ad operazioni grandiose, a macchine e canali. Manzoni non repudiava questi concetti aristocratici, ma vedeva altre ragioni, e come fra noi l'agiatezza fosse favorita dall'ubertà del suolo, dalla facilità delle transazioni, dall'equo riparto delle eredità. Anche su quest'ultimo punto dissentiva Montalembert, favorevole alla libertà del testamento.

(1) Uno dei volumi della *Storia Universale* porta quest'epigrafe:
VOI — CONTE DI MONTALEMBERT PARI DI FRANCIA — ALTO INGEGNO ALTISSIMO ANIMO — SICURO PROPUGNATORE DELLA VERITÀ — IN FACCIA ALLA FORZA ALLA BEFFA AL SOFISMA — CON PUBBLICO ESEMPIO E PRIVATI CONFORTI — M'INSEGNASTE AD AFFRONTARE — GL'IDOLI DEL PASSATO — I FANTASMI DEL PRESENTE LE ILLUSIONI DELL'AVVENIRE — ONDE IO VOLLI ATTESTARVI — RIVERENZA E GRATITUDINE — DEDICANDOVI LA STORIA DEL SECOLO — DI BERNARDO DI ELISABETTA DI FRANCESCO — SANTI E VOSTRI.

Si toccò anche del dominio temporale del papa, e Montalembert pensava che questo, libero dalle cure del governo e della politica, volgerebbe tutta l'attenzione sua e del clero alla salute delle anime e all'attuazione del regno di Dio in terra. Manzoni non glielo consentiva, massime che il cessare della signoria pontifizia avrebbe dato prevalenza a quella dell'Austria.

Presto vennero sulla famosa formola, da Montalembert introdotta, *Libera Chiesa in libero Stato*. Si era allora ben lontani dal supporre le servili applicazioni che poi se ne farebbero; pure Manzoni trovava che era inesatto far la Chiesa, che è universale, stare dentro uno Stato, limitato di spazio e di tempo. La Chiesa riguarda specialmente l'individuo; lo Stato riguarda la società. Quindi ciascuno ha norme particolari: quella dichiara quali atti sieno peccato, cioè contro alla moralità dell'uomo; questo ne sceglie alcuni che dichiara delitti, cioè lesivi del consorzio civile. Bisogna dunque si accordino, il che è tanto più facile perchè la Chiesa il peccato non colpisce che di pene morali, cerca il ravvedimento del reo, gli perdona quando tale si confessi; lo Stato non può reprimere che gli atti, è solo alcuni di questi, che pur son sempre peccati, e coi castighi ove non si studia tanto l'emenda del delinquente quanto la sicurezza della società, il rispetto a leggi, talvolta occasionali. Se Montalembert riconosceva i Concordati come atti d'umiliazione, a cui la Chiesa trovavasi ridotta dalle crescenti pretensioni dei rei, Manzoni rifletteva che, cessata la superiorità indisputata della Chiesa, essa ricompariva ancora come sovrana; patteggiava, ma col libero suo consenso e dentro limiti che salvassero la sua suprema autorità. Tanto è vero che Napoleone, dopo conchiuso il Concordato del 1800, se volle padroneggiar la Chiesa, dovette intrudere i decreti organici, che essa non ha mai riconosciuti. Notava ancora come quel Concordato avesse conservato in Francia la pace della Chiesa collo Stato traverso alla splendida tirannide napoleonica, come alla rivoluzione del 30, alla incredulità di Luigi Filippo, nè si sentisse la necessità di modificarlo.

Trovavasi allora a Milano di passaggio l'abate Dupanloup, divenuto poi celebre e benedetto come vescovo d'Orleans. Egli pure ammirava Manzoni,,ma non lo scusava del non adoprare al trionfo della religione quella attività, nella quale esso era instancabile: esso, che a nessuna delle lotte del secolo fu trovato indifferente, distratto o esitante.

Con Lamartine si era Manzoni incontrato a Firenze, e ne raccontava il famoso duello e le molte storditaggini. Avea contratto

seco quella specie di confidenza, che è facile tra letterati, senza però attaccamento particolare. Bensì le figliuole di lui aveano preso amore alla Giulia, figlia del poeta, e quando essa morì e il padre la compianse in un'affettuosa canzone, esse mi eccitarono a tradurla, come ho fatto.

Manzoni trovava che la poesia di Lamartine era tutta musica, e come nella musica, non si coglieva nulla di positivo, neppure Iddio; troppo vago il sentimento religioso, sicchè, anche quando si ispirava ai misteri nostri, finiva in una specie di panteismo. Non lo ammirò neppure per la coraggiosa ed espiatrice condotta del 48. Anche dopo vedutene le conseguenze, non sapea perdonargli di avere definito il trattato di Parigi del 1856 la *pierre d'attente du chaos européen*. Eppure questa volta il vate era profeta (1).

Non so che mai avessero corrispondenza letteraria: ma nel 1867 incontrai in piazza Vendôme il poeta, che avevo, tanti anni prima, veduto sfavillante di gioventù e di gloria, e che allora, dimenticato da quella Francia di cui un giorno aveva avuto in mano le sorti, stentatamente camminava al braccio d'una nipote. Egli mi diede questo biglietto: *Si M. Manzoni se souvient de Florence et de moi, portez lui un souvenir, qui est toujours un hommage quand il va a un homme tel que lui.* A. LAMARTINE.

Lo mostrai a Manzoni, ma lo conservo presso di me.

Il cav. Felice Carrone marchese di San Tommaso, morto giovane (1810-45), scrisse varj articoli e anche libri *Sulla casa di Savoja*, lodati da' suoi piemontesi. Pietro Giordani, che ne aveva diretto gli studj e incoraggiato con esuberanti lodi le prime prove, dirigevagli anche un discorso a sgravio di Giacomo Leopardi, « il maggiore ed il più sfortunato ingegno dei nostri tempi ».

(1) « È un destino che i pareri dei poeti non siano ascoltati. E se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pure francamente ch' eran cose risolute prima ». *Promessi Sposi*.

La Martine lodava Walter Scott di quello stesso di che lo lodava Manzoni:

Sur la table du soir, dans la veille admis,
La famille te compte au nombre des amis,
Se fie à ton honneur, et laisse sans scrupule
Passer de main en main le livre qui circule.
La vierge, en te lisant, qui ralentit son pas,
Si sa mére survient, ne te derobe pas.
Mais relit au grand jour le passage qu'elle aime,
Comme en face du ciel tu l'ecrivis toi même,
Et s'endort aussi pure après l'avoir fermé,
Mais de grace et d'amour le coeur plus parfumé.

Qualvolta tornasse a Milano, egli capitava da Manzoni, e una sera vi condusse Balzac, il famoso romanziere, che alcuni giorni s'era fermato in questa città (1), stupendo di vedere sulle botteghe i cognomi dei gran signori che gli davano pranzi e palchetto al teatro. Balzac avea gran corpo, gran naso, vasta fronte, collo toroso, attorniato da un poco più che nastro; occhio da domator di fiere; chioma folta gettata indietro, soverchiata da gran cappello floscio. Testa potente con vedute non comuni, infatuato di se, voleva mostrarsi eccentrico in tutto, per la vanità di far parlare di sè. La sua notorietà di dentro trasformò presto in celebrità di fuori, sicchè era letto da per tutto; *il Cesare Berotteau* gli fu pagato 20 mila lire, e disse all'Azeglio che l'editore della traduzione dell'*Ettore Fieramosca* avea speso in annunzj, più che l'autore non avesse ricavato dal suo manoscritto.

Come a Manzoni, gli mancava la spontaneità della forma, correndo un abisso tra questa e il pensiero: e poichè si preoccupava dello stile, rifaceva sin tre o quattro volte i suoi componimenti, ma sugli stamponi. Agli eroi del medioevo, ai paladini, ai trobadori, alle castellane avea sostituito impiegati, capi d'ufficio, agenti di cambio, usuraj, poliziotti, chimici, e fu il vero antesignano dell'odierno verismo.

Il Medico di Campagna, *il Giglio nella valle*, *la Messa dell'Ateo*, *il Curato del villaggio* erano romanzi che poteano esser letti anche da persone oneste; e Manzoni conosceva certamente *Eugenia Grandet*, forse il migliore di tutti.

Balzac disse che, al veder Manzoni, gli era parso vedere Chateaubriand, e Manzoni soggiunse che lo stesso era parso a me (2); però l'illustre Francese avea modi più risoluti e nella alta persuasione di sè stesso davasi aria d'importanza, e oracoleggiava.

Io mi persuasi che Balzac non avesse letto i *Promessi Sposi;* tanto ne distonavano i discorsi che tenne: non parlò che di sè, d'un romanzo nuovo che faceva, *La ricerca dell'assoluto;* d'una commedia che farebbe furore sulle scene; de' suoi *Juvenilia* che raccoglieva; dissertò su quel vago suo panteismo e sulla cranioscopia; nè mai mostrò un'idea di reale umanità.

(1) Gli fu rubato l'oriuolo: e il governatore si piccò di riconsegnarglielo. Questa prova di abilità nel ricuperar un oggetto rubato accusava la negligenza di lasciarne perdere tant'altri.

(2) Quando, nell'agosto 1832, vidi Chateaubriand a Lugano, dove avea preso a fitto la villa Tanzi. Lo rividi poi più volte nella conversazione di Madame Récamier alla Abaye des Bois à Parigi.

Sempre fantasticando qualche fortuna colossale, come quelle de' suoi personaggi, pensava allora arricchirsi mediante contratti con libraj italiani: disilluso ben presto, meditava scavi in Sicilia, per ritrarne l'oro che i Romani vi aveano lasciato per inesperienza.

Manzoni non poteva seguitare questo gran veterinario dei mali incurabili quando parlò di donne, delle quali avea dipinto tante.

Troppo lungo sarebbe il dire di tutti quelli che visitavano Manzoni.

Lo accusano che cogli amici mostravasi cordiale, espansivo, ma non operoso: ne compassionava le disgrazie, ma senza prendervi gran parte; non mostrava sentire l'assenza di persone, che pur avea tanto posto nel suo cuore, sicchè rarissime le lettere al Grossi, al d'Azeglio, anche rimanendone lontano più mesi, persuaso che « l'amicizia può durare viva e ferma senza l'ajuto della penna e della posta » (1). E ben diceva che la vita è breve, eppure più brevi di essa durano gli affetti. Questo apparve principalmente col Fauriel, l'amico più cordiale, più intrinseco, più utile degli anni migliori, poi divenuto quasi estraneo, almeno nella corrispondenza letteraria, sino a non partecipargli il matrimonio della sua figliuola, nè la morte della Enrichetta; sebbene non cessasse la venerazione alla sua memoria.

A differenza del Göthe, non carezzava la gloria de'suoi amici, non li difendeva; di rado li consigliava. Vide il suo dilettissimo Grossi allo sbaraglio di una sfuriata di avversarj; due sue parole sarieno bastate a ridurla in silenzio, e non le proferì; dei *Lombardi Crociati* non avea sentito leggersi che qualche brano: così dell'*Ettore Fieramosca*. Per anni l'Italia tempestò sulla questione della lingua, ed egli esitò a proferir la parola decisiva; e solo vi s'accinse quando parea rattizzarla, anzichè spegnerla. Al Rosmini porse l'appoggio del suo giudizio quando era calmata la turpe battaglia portatagli. Agli autori che l'invocavano, sino agli amici, fu scarso di consigli, certo per quella profonda umiltà ch'egli non volea smentire coll'erigersene giudice; onde non esercitò quell'influenza serbata agli intelletti, che pajono destinati centro di gravità al movimento intellettuale di tutta un'epoca. Eppure a Lamartine e Agostino Thierry, che aveano approvato il suo scritto sugli untori, così poco compreso e niente lodato, mandava dire « que ceux qui ont un grand nom font bien de s'en servir pour encourager ceux qui font jusqu'ou ils peuvent » (14 febb. 1845).

Tutt'altro posso dir io, che professo dovere tutto quel poco che fui, non soltanto a libri e alla conversazione di lui, ma a diretti in-

(1) Lettera 24 novembre 1828.

coraggiamenti e consigli. Il primo mio lavoro pareami talmente ispirato da lui, che osai domandare di dedicarglielo. Mi rispose:

È già troppa ricompensa a scarsi ed imperfetti lavori un così cortese e così onorevole contrassegno di benevolenza, quale io ricevo da Lei; ma fin qui l'eccesso non fa altro che accrescere la mia riconoscenza: una pubblica dimostrazione potrebbe attirare a Lei la taccia di soverchia indulgenza e a me quella di cieca presunzione. Piacciale dunque deporre, con quell'amico animo con cui l'ha concepito, il troppo degnevole pensiero; e mi permetta ch'io possa godere, col cuore quieto e senza arrossire, il piacere che vivamente desidero, di leggere la novella ch'Ella promette.

Dal comune amico Grossi io sapeva già che la bontà va in Lei del pari coll'ingegno; quindi la sua conoscenza, ch'Ella gentilmente mi offre, sarà non solo un onore, ma un vero piacere anche per un solitario impacciato quale io sono.

Gradisca intanto di nuovo l'espressione della mia viva riconoscenza, e insiemè l'attestato della mia alta stima.

Ed ebbe la pazienza di legger l'*Algiso* insieme col Grassi, il quale me ne scrisse una lunga e lusinghiera recensione, che è stampata.

Quando gli mandai la Storia di Como mi scrisse:

Chiarissimo Signore,

Milano, 13 aprile 1832.

Io aspettava a farle a bocca i miei ringraziamenti e rallegramenti quando avessi il piacere di riverirla; e stavo a rischio che il mio silenzio venisse in tutto attribuito a pigrizia, la quale, a dir vero, può averci avuto qualche parte. Ma son costretto a romperlo quando vedo che può esser preso per indizio di cattivo gusto. Come ha Ella mai potuto immaginare ch'io avessi ad arrogarmi di giudicar con baldanza, dove trovo (quel che insieme mi piace e mi conviene) da imparar con diletto? E quando pure mi fosse entrata questa albagìa di far da giudice, ch'io riuscissi poi giudice così cieco, da non iscorger i tanti e diversi pregi del libro che le è piaciuto favorirmi? Se appunto non temessi di aver aria di proferir sentenze, mentre non vorrei che esprimere un sentimento, direi parermi ch'Ella abbia saputo mirabilmente approfittare dei vantaggi che pure hanno, e non così pochi nè leggeri, codeste storie municipali: come, per accennarne uno, quello di rappresentare per lati nuovi cose conosciute, descrivendo i modi e le conseguenze, in una parte circoscritta, di avvenimenti celebri; il che arreca, mi pare, quel diletto è quell'istruzione che l'osservare quei *dettagli* (come credo li chiamino) che vanno uniti a disegni di storia naturale, di geografia o d'altro; e rappresentano, con una misura più grande, e più in particolare, un frammento di ciò che nella figura principale è rappresentato intero, e perciò appunto manca di tante parti, così importanti come curiose a vedersi.

Ma che è poi a trovare in codeste storie di angusto confine non solo gli effetti, ma le cagioni prime di grandi avvenimenti, e veder dai moti d'una piccola società venir lunghi e generali commovimenti? come un acuto e persistente dolore in una piccola e trascurata parte del corpo, lo fa, alla lunga, tutto febbricitare. Delle quali cagioni bisogna pur che sia

fatto cenno anche nelle storie più generali; ma sovente non è che un cenno; mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte che nella realtà, cioè una grande; sicchè, e nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti, vi si vede il primo volere e l'ultimo patire degli uomini, e direi l'atto immediato dell'umanità. I fatti, poi, propriamente municipali e anche i privati, oltre la singolarità loro, e la varietà che inducono in una storia, della quale non sono nè possono essere l'unica, nè spesso la principale materia, non portan forse con sè un loro speciale insegnamento di un uso più certo, più generale, e più pronto, e talvolta un insegnamento men comune? Tanto più quando il lettore è così bene ajutato, quando l'autore è così attento e così abile a coglier dai fatti occasione di volgere gli animi a sentimenti di giustizia, di generosità, di benevolenza. Ma io non so quando finirei, se volessi raccontarle tutte le impressioni che ho ricevute dal suo bel libro; e appunto il timore di andar troppo in lungo, e il non sapere come scegliere il poco, era in parte quello che mi tratteneva dello scrivere.

E Giambattista Decristoforis mi scriveva:

Uno degli scorsi giorni ho trovato Alessandro solo nella sua camera, intento alla lettura della vostra *Storia di Como*. Ne scorse varie pagine ad alta voce, e iteratamente ne disse le lodi che ben meritava l'autore, siccome uomo di coscienza retta, di cuor leale, persuaso che l'arte è nobile se giova a diffondere i grandi principj della giustizia e dell'umanità. Tale è il giudizio d'Alessandro: onde io mi congratulo con voi, e vi confesso che provo una vera umiliazione nel leggervi qualificato mio scolaro...... »

Ai fabbricatori di gloria non verrà mai in mente di menzionare quell'opera mia, onde mi si perdonerà la tarda vanità di ricordare che, quando ne uscì una nuova edizione dal Le Monnier di Firenze, Manzoni me ne riparlò con singolare bontà. Gli pareva nuovo ed imitabile nelle storie municipali l'aver cercato le particolarità di costumanze, di ordinamenti, di credenze, di riti, di intelligenza, presentando così intera la vita speciale di quel popolino. L'abbracciarsi dalla diocesi di Como anche la Valtellina e l'odierno Canton Ticino, allargava la cornice, e la connetteva alla storia degli Svizzeri e dei Grigioni, importante specialmente pei primordj della riforma religiosa. Volle anche notare che, nella ristampa, scompariva la troppa differenza di stile, che nella prima edizione passava dal negletto al retorico, per riuscir solo in fine al *simplex munditiis*..

Io gli confessava dovere questo miglioramento all'accanimento con cui l'opera era stata qui ricevuta. Erano, e sono tali le condizioni letterarie in Italia, che sarebbe parso orgoglio e tracotanza l'opporre questi assensi alla canine mordacità, con cui eramo assaliti. Ora ci abbiam fatto il callo: ma diciamo col Manzoni che « saper d'avere ottenuto l'attenzione d'un grande ingegno, vedere il proprio nome scritto con favore da chi ne porta uno celeberrimo, è cosa certamente che commuove la vanità ».

Una mia romanza *I morti di Torno*, che ancora si lascia leggere dopo 50 anni, fu gradita da lui che mi scrisse:

Mi piace perchè chiamate Linda e Fernando, non Cloe e Titiro: dite il *requiem*, l'acquasanta, l'uniforme preghiera col *Pater*. Siamo stati colla Zietta e con donna Angiolina (1) a cercare il salice mosso dall'onda, e non l'abbiamo trovato. C'era forse prima che le case invadessero tutta la sponda.

Avea gradito una mia novelluccia *La Madonna d'Iabevera*:

Mi congratulo sinceramente. Esposizione semplice, dipintura reàle, lingua schietta. V'è solo due o tre frasi che mi direte ove le avete tolte: se da Toscani. Alla nonna non piacque il *bucinare*: l'ho assicurata che si dice tutto dì.

S'interessò vivamente de' casi miei (2), e quando uscii di prigione mi scriveva da Gessate:

La Zietta viene a congratularsi con voi della vostra liberazione. La gioja di cui essa ci ha dato lo spettacolo, ha non mitigato, ma distratto i dolori della recente nostra perdita. Cercate distrarre il povero Massimo; e ciò servirà anche a distrazione vostra. Spero di presto abbracciarvi, e rinnovarmi il piacere che provava nel 1822 quando ci tornavano salvi alcuni degli amici. Ma altri! Addio.

Quando intrapresi un lavoro, che, per la sua ampiezza e difficoltà, fece sghignazzare i bontemponi milanesi e accigliare i sapienti, egli vide volentieri che un giovane intraprendesse un' opera grandiosa, benchè scarso di mezzi e d'incoraggiamenti, e colla prospettiva di cadere sotto un concerto di fischi degli avversarj e di compatimenti dei benevoli. E mi scriveva:

Cosa grande! è uno di quei concetti che sgomentano l'immaginazione, Se Dio ve ne dà la forza, se vi sentite coraggio di affrontare, non dico la fatica, chè voi ci siete fatto, ma le tempeste che ve ne nasceranno, accingete i lombi e mettetevi al gran viaggio. Che piacere se, giunto al fine, potranno i vostri amici darvi congratulazioni, come ora vi danno conforti!

Colle vostre frasi di umiltà avete voluto umiliarmi. Quattro paginette di storia son tutto quello che io feci in un campo che ormai è vostro.

Vi rimando la lettera di Rosmini. Ha ragione di approvar tanto la vostra Introduzione come francamente cattolica. Alla prima occasione mandategli questo pacchetto.

Giacchè mi pare che facciate conto dell'opera di Ballanche, ve la mando,

(1) La marchesa Antonietta Beccaria e donna Angiolina Londonio, nella cui villa a Cernobio si trovava il Manzoni nell'autunno del 1832.

(2) È tra le lettere a lui dirette, questa di Giacomo Beccaria del 29 novembre 1833.

Carissimo Alessandro,

. . . .

Si era vociferato che il Cantù fosse stato messo in libertà, ma questa voce non ebbe effetto. Sento però ch'egli è trattato con dolcezza, e questo sarebbe buon segno.

e tenetela per voi. È solo il primo tomo. L'ebbi dall'autore; e, per la mia solita pigrizia, non gli ho risposto, ed egli fè giustizia col non mandarmene altro. State bene (1).

Anche a qualche giovane fu pietoso di consigli, e a Edmondo De Amicis presagiva bene di versi che dal collegio gli mandava, sentendovi « quelle virtù che col tempo si perfezionano, e che nessun tempo può far acquistare »; e ne disapprovava le parole con cui qualificava « chi è investito di un'autorità che egli crede stabilita da Dio » (15 giugno 63).

Felice Caivano-Schipani avendolo pregato d'accettar la nomina di membro della *Accademia Pitagorica*, rispondeva « parrebbe legar troppa importanza col suo nome se non assentisse all'invito ». Dei versi poi dallo stesso mandatigli gli dava *sincera lode*, e gli faceva animo agli studj letterarj, « perseverandovi, e sempre informandoli dell'elemento cristiano. La lettura dei classici le farà cogli anni acquistare quella forma di dire più schietta, che contribuirà a render migliori i suoi versi.... Colle buone intenzioni che addimostra si farà onore. Però nel dramma ponga mente di non immolare alla scena la storia e a questa la morale: il teatro deve essere scuola di buon esempio ». Lettera viepiù notevole perchè scritta il 25 febbrajo 1873.

Milano, reputata sì poco poetica per aria e per cibi, diede quattro poeti, Maggi, Parini, Porta, Manzoni, e tutti ebbero a dolersi di non esservi conosciuti. Nè lo fu convenientemente il Manzoni fin quando le onoranze (come altre volte) iniziò il Governo. Quel bisogno che ognuno ha d'essere amato con sicurezza, stabilità, dignità, è maggiore negl'intelletti privilegiati, ma di solito la opinione pubblica si acquista col farsele schiavi, non col rischiararla e moralizzarla.

E Manzoni lo provò nel suo paese, ove le lettere non erano onorate, e perciò non rispettate, onde preferì eliminarsi da quei circoli dove è un onore il non esser ammessi, e restringersi a quei convegni che vedemmo, e di cui resta dolore il non avervi partecipato; a quella congrega che fa paura al bel mondo, la fratellanza degli uomini di talento. C. CANTÙ.

(*Continua*)

(1) Avendolo io incontrato vecchio cadente, nel famoso circolo di Mad. Recamier all'Abaye des Bois, Ballanche si lagnò meco che Manzoni non gli avesse risposto. Questi citava un detto non so di chi, che Ballanche era un innocente, ma talvolta un innocente sublime.

Il Ballanche fu legittimista cattolico e insieme liberale e progressista; dolce e tollerante.

La Tempesta

di G. Shakespeare.

Avete mai provato quella bevanda orientale chiamata *l'ascich* ? Credo di no ; e neanche io. Dicono che essa abbia la virtù d'immergere un uomo in una certa estasi piacevolissima, e di fargli sognare i più incantevoli sogni. Voi vi sentite trasportato in un mondo sconosciuto, popolato delle più nuove e splendide figure. I vostri piedi lasciano la terra e, come se aveste messo le ali, voi salite leggermente nelle regioni dell'aria, siete carezzato dalle visioni più amabili, i vostri desiderii sono appagati come per incanto. Per esempio, un ghiottone si vede innanzi a un lauto banchetto, un candidato politico riesce deputato, un ministro trova una solida maggioranza !

Qualche cosa di somigliante ha luogo con la poësia fantastica, quando è un gran poeta quello che vi trasporta sulle sue ali.

Se non che il paragone non è esatto, me ne accorgo ; in quanto che dicono che quella bevanda suole esser nociva a lungo andare, e invece la poesia vi apre innocentemente sempre i suoi tesori e le sue visioni, e vi sottrae al mondo reale senza farvi del male, anzi facendovi dimenticare bene spesso le noie e le tristezze della vita.

Il secolo nostro è troppo critico, troppo scettico e prosaico, perchè possa fiorire la poesia fantastica. Noi siamo soliti oggi di analizzare tutto quello che ci si porge innanzi: anche quando una cosa ci piace, vogliamo vedere perchè ci piace e se ha il dritto di piacerci. Siamo come i fanciulli, che se hanno in mano un giocattolo che suona e balla, vogliono subito aprirlo e vedere che cosa lo fa sonare e ballare ; ma appena apertolo si accorgono tristamente che il fantoccio non può più nè suonare nè moversi.

Tuttavia, perchè la nostra immaginazione si sia abbassata ed affievolita, non è a dire che essa sia spenta. Se la poesia fantastica non predomina più nell'arte moderna, non si dee credere che essa sia destinata a sparire dal mondo dell'arte.

La radice della poesia fantastica è nella stessa umanità; e la fantasia dell'uomo, anche dell'uomo moderno, se sarà scossa da un grande ingegno di artista, lo seguirà nei suoi voli.

Infatti la poesia fantastica ha per suo elemento il maraviglioso. Ora il maraviglioso, per quanto le scoperte progrediscano e il mondo

si conosca e la scienza arricchisca, rimarrà sempre innanzi alla mente dell'uomo e lo spingerà a nuove ricerche, a nuove indagini.

I suoi confini saranno spostati; le maraviglie di un tempo daranno luogo a nuove maraviglie; ma l'uomo non cesserà dal sentirsi compreso da stupore sempre che il nuovo e lo straordinario si mostreranno al suo sguardo.

Platone diceva che ogni scienza comincia dalla maraviglia. E la maraviglia consiste nella ignoranza di spiegare certi fenomeni e nel sentimento che ci comprende alla vista dell'inaspettato e del grande. Or noi saremo sempre troppo piccoli e troppo ignoranti perchè potessimo un giorno non maravigliarci più!

La maraviglia è quel vincolo che unisce il sensibile al soprasensibile, il noto all'ignoto, l'apparente al latente, la coscienza al mistero.

Il sentimento del maraviglioso è così umano, così connaturale a noi, che la prima educazione l'arte la fa col maraviglioso. L'arte infatti che più piace ai fanciulli è la fantastica. Chi di noi non si è sentito fremere, rallegrare o piangere ai racconti delle fate e degli orchi, di certi uccelli che erano uomini e di certi uomini cangiati in uccelli?

L'arte fantastica, nondimeno, non si creda che sia il pabolo dei soli fanciulli o l'occupazione delle balie. Da Omero a Dante, da Ariosto ad Edgardo Poe, il fantastico ha potuto attrarre le menti anche adulte.

Guglielmo Shakespeare non ha voluto lasciar nulla intentato. Ha impresso la sua grande orma su tutti i generi. Dopo la commedia di carattere e d'intreccio, la tragedia d'amore; dopo la tragedia d'amore, la tragedia delle grandi passioni: il Macbeth, Amleto, Otello, Re Lear; i drammi della storia inglese: Giovanni, Enrico, Riccardo III; la vita romana, Giulio Cesare, Coriolano, Antonio; e finalmente il meraviglioso, il fantastico. Dopo che nella gioventù avea immaginato quel gentile *Sogno di una notte di estate*, alla fine della sua carriera e non lontano dai 50 anni, produce *La Tempesta.*

Dopo un gran pezzo che la gloria di Shakespeare fu ecclissata, egli tornò in onore, e ora gl'inglesi e i tedeschi e anche i francesi, ma i primi soprattutto, non cessano di studiare il loro grande connazionale; ed ogni anno, può dirsi, si emendano, si comentano, si criticano e ristampano le sue opere. Può ora formarsi una biblioteca di studii tedeschi, inglesi e francesi su Shakespeare.

Nonostante che l'oscurità più grande regni sempre sui fatti della vita di Shakespeare, i critici si sono rivolti a studiare le origini,

le occasioni, le date probabili delle sue opere. E anche qui il disaccordo è grande, e il bujo non si può dire dileguato.

La data della *Tempesta*, secondo l'Hunter, è del 1596. Altri, come il dottor Elze, la fa giungere al 1604.

Ma la più parte dei critici si accordano a dirla una delle ultime opere del grande inglese, anzi l'ultima, e la pongono nel 1611.

Questo dramma tutto di fantasia è esso uscito dalla sola mente dell'autore, o ha trovato in un avvenimento, in qualche altra invenzione antecedente la sua materia ?

I critici anche qui hanno frugato, hanno investigato, han confrontato; ed ecco quello che si è potuto raccogliere.

Un tedesco, chiamato Ayrer, avea fatto rappresentare in Germania fin dal 1595 un suo dramma fantastico intitolato la *bella Sidea*, dalla quale Shakespeare, che usava di servirsi di qualunque materiale somministratogli dai suoi predecessori, potè cavare *La Tempesta*. Una ballata inglese, intitolata *L'isola incantata*, ha potuto servire alla creazione dell'isola su cui Shakespeare fabbrica la sua azione.

Si sono raffrontati alcuni luoghi di Montaigne, di Ovidio, di Ariosto, di Virgilio, per mostrare l'imitazione fattane da Shakespeare.

Ma quello che verisimilmente ha somministrato la tela al dramma fu il fatto seguente. Nel 1609 Giorgio Sommers ed altri impresero una spedizione al nuovo mondo, alla Virginia. La flottiglia partì, ma una tempesta terribile staccò la nave ammiraglia, dov'era il Sommers, dal resto, delle navi e si credette perduta. Miracolosamente però quella nave fu salvata essendosi incagliata tra due scogli innanzi alle Bermude. Le Bermude, già note, e chiamate *l'isola dei diavoli*, offrirono tuttavia ai naviganti un asilo, dove il clima era dolcissimo, e dove poterono riparare il disastro e continuare il viaggio alla Virginia.

Nel 1610 questo evento divenne popolare in Inghilterra. Un tale Jourdan scrisse un libro intitolato « Scoverta della Bermuda, l'isola del Diavolo »; un titolo che conteneva due bugie, perchè le Bermude erano state già scoverte, nè vi si erano trovati i diavoli.

Se a ciò si aggiunge che lord Southampton, amico di Shakespeare e suo protettore, avea favorito quella spedizione, si può dire con certezza che quella tempesta fu l'occasione del dramma. Shakespeare infatti non si faceva scrupolo di prendere, dovunque li trovava, i suoi soggetti. La storia greca, Plutarco, la storia romana, le novelle italiane del tempo, qualche tradizione inglese o danese, diventavano drammi. Non gl'importava d'inventare di pianta, e spesso rifaceva un dramma interamente da qualcuno dei suoi oscuri prede-

cessori. Io qui dirò un paradosso forse, ma che mi par vero. Si crede che l'ingegno, massime il poetico, consista nell'inventare. Si crede quasi scemato il merito di un artista se si scoprono le fonti da cui ha attinto il suo soggetto. Ora a me pare che quanto più si è grande meno s'inventa. I grandi ingegni più che inventare, trovano.

La grandezza non sta nell'inventare, cioè nel fingere, nel comporre artificiosamente qualche cosa; ma nello scoprire anche nelle cose o nelle invenzioni esistenti i lati veri, reali, belli.

Non si è artista o poeta in quanto che si crea o si foggia una materia; ma in quanto la si anima, la si fa sentire ed amare. Lo scultore non inventa il suo marmo; ma trova la forma migliore, come diceva Michelangelo. Un fatto qualunque in mano ad un grande uomo si ravviva. Difatto, quella Giulietta, che nelle novelle italiane non è poi nulla di grande e sarebbe forse rimasta ignorata dai posteri, acquista una vita propria e nuova e immortale nelle mani di Shakespeare.

Se si guarda alla invenzione della favola nella *Tempesta*, si vedrà che non è gran cosa.

Quello che doveva però commovere i contemporanei di Shakespeare e che ora non ci commuove più, era appunto la parte fantastica.

Nel 1600 non erano nè i soli fanciulli nè il volgo che davano piena fede agli spiriti folletti, ai maghi, alle streghe.

Massime fra le nazioni settentrionali di Europa, queste credenze in esseri invisibili che governavano i fatti naturali, che s'immischiavano ai fatti umani, e che ora beneficavano, ora punivano e si vendicavano degli uomini, erano radicate. Si era risuscitato un certo paganesimo e si era innestato al tronco cristiano.

Al di sopra del mondo reale, visibile, umano ci era un mondo invisibile, fatato. Il regno delle fate ha per ministri degli esseri di varie forme e di varia indole.

Lo gnomo, il folletto, il silfo erano gli agenti di questo mondo superiore, come un tempo le driadi, le napee, le najadi animavano e custodivano i boschi, le montagne, le fonti.

Tra lo gnomo ed il silfo ci era una certa opposizione di natura come d'indole.

Lo gnomo, che i tedeschi chiamarono Kobold, era uno spirito terrestre. Il Kobold amava le miniere, le montagne, le caverne. Era d'indole cattiva e faceva dei tristi giuochi a quelli che odiava.

Un esempio è la morte di Svegder, quarto re di Norvegia, secondo una tradizione. Svegder avea giurato di recarsi in pellegrinaggio alla corte del suo antenato il re Odino. Prende con sè dodici dei

più prodi cavalieri e si dirige verso la Scizia. Errando un giorno alla ventura egli vede di lontano una montagna. Dà di sprone al suo cavallo e a mano a mano che trotta verso quel monte, questo prende forma architettonica. Scorge le torri, scorge i merli in cima; quelli che parevano prima crepacci del monte diventano feritoie, e una caverna piglia l'aspetto di una gran porta. Giunto ai piedi di questa montagna, Svegder ravvisa in essa un magnifico castello. Non ci era dubbio: il re avea trovato alla fine il palazzo di Odino.

Dà fiato ad un corno. Un nano apparisce all'entrata. È quì Odino? domanda il re. Il nano risponde di sì. Svegder gli dice di annunziare al suo signore il re di Svezia. E il nano lo guida e l'introduce nel palazzo. Frattanto i cavalieri, da lui lasciati indietro, non vedendo più il re, s' impensieriscono. Spronano i cavalli, e arrivano innanzi a un'enorme montagna. Cercano lungamente il re; e disperati di trovarlo son per tornare indietro. In quel punto, uno sghignazzamento sinistro esce dalla montagna. Insomma il re, illuso dallo gnomo era stato seppellito nella montagna, dalla quale, credetemi pure, non è mai più uscito alla luce!

Il folletto, più capriccioso e meno perverso dello gnomo, era spesso il custode e il benefattore di una famiglia.

Se non gli si faceva dispetto, se non lo si disprezzava, egli era come un genio tutelare delle case che pigliava ad abitare. In Napoli è anche venuto col nome di *Monaciello*, e ha dato, secondo alcuni, i numeri del lotto ai suoi favoriti.

Il Silfo, detto *elf* dagli inglesi e dai tedeschi, era dolce e malinconico di sua natura. Il folletto era sfrontato, il Silfo piuttosto timido. Il Silfo sfuggiva gli uomini, non per odio, ma per tristezza. Amava i boschi, le colline, i laghi, l'aria, perchè abborriva i vizii e le brutture della società umana. La natura più serena, e specie la primavera, erano i suoi amori. Mobile e aereo, egli penetrava nel fuoco, scorreva l'aria, balzava sulle acque.

Ora tra le fate, gli gnomi, i folletti, i Silfi e l'uomo ci poteva essere una relazione?

Il mondo per lungo tempo ha creduto di sì, ed ha ucciso molti uomini in grazia di questa credenza.

La comunicazione che l'uomo poteva stabilire con questi esseri invisibili era operata dalla magia.

Se l'uomo per entrare in quelle relazioni ricorreva allo spirito delle tenebre, si chiamava stregone ed esercitava la *magia nera*. Per esempio Faust. Se poi con la scienza s'intratteneva con gli spiriti

della luce, esercitava la *magia bianca*, e si chiamava mago o incantatore. Uno di questi maghi è il protagonista della *Tempesta*.

Shakespeare, durante la sua vita, aveva potuto anche assistere a più d'una condanna di voluti negromanti, e veder rizzati i roghi su cui si bruciavano le streghe. Egli dovette probabilmente conoscere di persona uno di questi incantatori, protetto dalla regina Elisabetta e da lord Leicester: Giovanni Dee.

Questo povero uomo che credeva con la sua scienza magica di poter trovare la pietra filosofale, gittò nei lambicchi del suo laboratorio tutto il suo patrimonio e la dote di sua moglie. Morì povero e disperato in Inghilterra. Ma la luce incominciava a spuntare.

In Alemagna, un medico, il dottor Wierus, scrisse un libro per combattere la credenza della magia.

La sua voce, soffocata per un pezzo dal pregiudizio ancora dominante, trovò un'eco in Inghilterra. Nel 1584 un calvinista a nome Reginald Scot pubblicò un altro libro, la *Scoperta della stregoneria*, in cui cercò di provare tutta la falsità degli gnomi, delle fate, dei maghi e delle streghe. Ma l'errore non si debella d'un colpo.

In mezzo a queste controversie, Shakespeare scriveva la sua *Tempesta*. Ci credeva egli per conto suo, o no, agli spiriti ed alle streghe? Per quanto fossimo inclinati oggi a non attribuire ad un uomo di quell'ingegno un tal pregiudizio, si può ricavare da certe parole dell' Amleto che ci credesse un pochino anche lui. « Nel cielo e nella « terra, Orazio, vi ha molti più esseri di quanti ne sogna la tua filo« sofia » dice Amleto all'amico; e i critici si accordano nel dire che Shakespeare si è voluto rappresentare in Amleto.

Se non che la sua nobile anima pensò ad una nobile magia. Egli volle presentare ai suoi connazionali un caso di magia, ma di quella benigna, generosa, che avea per effetto l'amore ed il perdono. Pare che Shakespeare abbia voluto dire: il mago ci può essere, ma può servirsi della magia a fin di bene. Ecco tutto.

Vediamo ora come si svolge questa *Tempesta*: non ne ho ancora parlato, ed è tempo.

Prospero era un duca di Milano, dedito agli studj e soprattutto alle scienze occulte. Egli ebbe il torto di poco curarsi del governo dello Stato, e di lasciare questo governo in mano ad un suo fratello, per nome Antonio.

Costui ambizioso com'era, profitta della noncuranza di Prospero, e fattosi amici i principali signori di Milano, pensa a impadronirsi della sovranità; stringe alleanza col re di Napoli Alonso, al quale rende

tributario lo Stato, e si sbarazza di Prospero, mandando lui e la figlia bambina sopra una barca sdruscita in mezzo al mare per farli perire.

Un vecchio cortigiano, uomo dabbene, a nome Gonzalvo, fornisce di vesti e di cibo il povero Duca Prospero e gli fa portare nella barca i suoi libri diletti, pei quali avea perduto il regno.

La fortuna trasporta il duca e la figlia sopra un'isola deserta, di cui Shakespeare non vuol dirci neanche il nome.

Quest' isola non era abitata da altri che da un uomo, mezzo bestia e selvaggio, ignaro perfino di un linguaggio.

Prospero gl'insegnò a parlare e con la potenza della sua arte magica, mentre lo assoggetta a sè, si procura il dominio sugli spiriti dell'isola e fra l'altro su di Ariele, un silfo benigno.

Prospero è l'educatore di sua figlia. Le nasconde, quand'ella è fanciulla ancora, il vero suo stato e l'antica sua grandezza; e vive dell'amore che ha saputo inspirarle e della potenza che attinge nella sua scienza. Un evento fortunato, che dà a Prospero l'occasione di nobilmente vendicarsi non solo, ma di far felice la figlia, giunta a' 17 anni, si presenta al vecchio duca. Alonso, il re di Napoli, aveva dato in isposa al re di Tunisi la figlia Claribel. L'avevano accompagnata a Tunisi il re Alonso, la sua corte, il figlio Ferdinando, il fratello Sebastiano, e quell'Antonio suo alleato e tributario, ora duca di Milano in luogo di Prospero.

Al ritorno che la nave faceva da Tunisi, passando vicino all'isola dove è Prospero, costui avvertito dalla sua scienza, con l'aiuto di Ariele suscita la più fiera tempesta, la quale pare che sommerga il legno ed anneghi l'equipaggio.

Così si apre la commedia. Ma quella tempesta e quel naufragio sono una illusione, un puro ed innnocente effetto di magia. I varii personaggi sono trasportati sani e salvi nell'isola, ma chi da un lato e chi dall'altro. Il re Alonso con Antonio e Gonzalvo il vecchio consigliere ed altri credono che Ferdinando sia perito; mentre questi è condotto da Ariele in un'altra parte dell'isola.

Prospero racconta allora a Miranda sua figlia la storia della sua vita, e la rassicura sulla sorte dei creduti annegati, di cui essa ha compassione.

Ariele intanto mena col canto alla presenza di Prospero e di Miranda il giovine Ferdinando. I due giovani si veggono e si amano. Il padre che è compiaciuto del fatto, anzi lo ha procurato, mostra invece di diffidare del giovine straniero e gl' impone delle opere servili, per provare se il suo amore sa resistere alle pene e sopportare i

sagrifizii. Ferdinando si rassegna volentieri a portare delle legna, poichè sta vicino alla sua adorata fanciulla; e questa mentre rimpiange l'amante gli confessa ingenuamente tutto l'amore che gli porta e gli si dà in isposa. Frattanto Alonso e Gonzalvo spossati dalla fatica e dal pericolo corso si addormentano. Antonio e Sebastiano, malvagi come sono, meditano di uccidere Alonso, e Sebastiano, istigato da Antonio, già mette mano alla spada per disfarsi dell'importuno e fedele Gonzalvo, mentre Antonio avrà cura di liberare Sebastiano di Alonso. Ma Ariele veglia, e facendo destare a tempo Gonzalvo, salva la vita al re Alonso.

Calibano, quell'uomo selvaggio e bestiale che continuamente impreca al suo benefattore Prospero, che egli reputa usurpatore dell'isola che prima era tutta sua, vede venire un uomo sconosciuto e ne ha paura. Messosi per terra giunge Trinculo, un buffone vigliacco della ciurma, anch'egli scampato dal naufragio, che piglia Calibano per un pesce morto e sentendo prossima una bufera si mette disteso anche a terra sotto i panni del mostro. Un altro, il dispensiere Stefano, bevitore accanito, che ha potuto ritrovare un fiasco di buon vino, se ne viene a questa volta.

Riconosce Trinculo suo compagno, e vedendo che Calibano non è morto gli dà da bere, e il selvaggio concepisce una specie di adorazione per Stefano, lo proclama suo signore, e gli offre di disfarsi di Prospero, di prendersi la figliuola e diventare signore dell'isola. Stefano accetta e Calibano lo persuade di andare ad ammazzare Prospero mentre dorme nella sua grotta.

Prospero intanto, veduto l'amore reciproco di Miranda e di Ferdinando, non sa più esser severo, e concede a Ferdinando la mano di sua figlia; ma per provare ancora la nobiltà del giovine si fa promettere che fino a che tutte le solennità del matrimonio non sieno compiute, egli la rispetterà. Loro apparecchia frattanto una mascherata nuziale; ma mentre le maschere danzano e cantano per festeggiare gli sposi, Prospero si ricorda della congiura di Calibano, svelatagli da Ariele e congeda gli sposi.

Ariele ammannisce una punizione a quei cialtroni. Adescati da alcuni vestiti sparsi per l'isola, Trinculo e Stefano se ne vogliono ornare, malgrado le insistenze di Calibano che teme degl'indugi. Ma ecco che una frotta di cani l'insegue e li disperde per entro fogne e pantani.

D'altra parte e mentre si apparecchiavano a mangiare, Alonso, Sebastiano, Antonio, Gonzalvo, sono disturbati da un'arpia, che non

è altro se non lo stesso Ariele, il quale rimprovera a Sebastiano e ad Antonio i loro peccati e le loro trame, e li inebbria di pazzo furore.

Prospero innanzi alla sua grotta aspetta il fratello e il re di Napoli. Vengono questi in preda alla lor frenesia. Prospero, ancor vestito da mago loro rinfaccia le colpe, si manifesta per quello che egli è; e per tranquillare il re Alonso, che crede suo figlio annegato, glielo mostra nella sua grotta giocando placidamente a scacchi con la figliuola. Tutti sono perdonati, tutti si ritrovano; la nave che si credeva fracassata dalle onde e la ciurma tutta, che il re teneva per perduta, son lì sani e salvi. Si apparecchiano tutti ad andare in Napoli, dove si celebrano le nozze; e Prospero pensando di tornare a Milano fa conto di dare alla tomba *un pensiero sopra tre.*

Questo dramma della più singolare invenzione è insieme il più semplice dei drammi di Shakespeare.

L'azione è quasi nulla: comincia alla tempesta e finisce dopo qualche ora. È serbata l'unità di tempo e di luogo, tanto desiderata da Ben Jonson. È una vera commedia, perchè l'autore si affretta a dileguare l'impressione di terrore generata dalla tempesta, avvertendo che essa non fu che una illusione.

Quello che è mirabile in questo lavoro è l'armonia del naturale col soprannaturale. Il lettore o lo spettatore assiste alle più grandi maraviglie senza mai perdere il sentimento del vero. Lo stesso meraviglioso ha un certo che di verosimile, ed è l'ultimo confine del possibile.

Infatti da una tempesta si può scampare. Degli uccelli possono venire a turbare un pranzo. L'amore di Miranda e di Ferdinando, benchè procurato dalle arti di Prospero, è cosa che si vede ogni giorno senza bisogno di magia.

La differenza fra questo dramma fantastico ed un altro dello stesso Shakespeare, ma scritto almeno quindici anni prima, è notevole. *Il sogno di una notte d'estate* è un vero racconto di fate. L'immaginazione più gentile, ma insieme più bizzarra, sta nel proprio suo regno. Shakespeare giovane e caldo crea con la leggiera fantasia i tipi e le avventure più graziose e singolari.

Nella *Tempesta* invece il fantastico, il meraviglioso è pieno di misura e di armonia. Le forze soprannaturali obbediscono alla virtù ed alla scienza d'un uomo. Tutti i fili riescono ad intrecciare una unica e ben composta tela.

Anche lo stile della *Tempesta* è forse il più corretto di tutte le opere del grande inglese. Non vi sono quelle lungaggini che talvolta

offendono nelle migliori sue scene; non v'è quel lusso d'immagini, di colori, di metafore che spesso ti opprimono o ti distolgono. I giuochi di parole, di cui si compiace spesso Shakespeare, sono in piccol numero e graziosi.

Si sente un'opera scritta da un grande che ha acquistato anche la perizia della scena, e che è maturo negli anni e nell'arte.

Si è rimproverato, ma a torto, a Shakespeare di aver fatto intendere fin dalla prima scena che la tempesta era stata una illusione, e che nulla di male era venuto ai naviganti.

Ma questo appunto voleva Shakespeare. Egli mirava ad eliminare qualunque impressione tragica nell'animo dell'uditore.

Or quello che non posso trascurare sono i caratteri.

Esaminiamo le principali figure di questo dramma.

Il protagonista, che è Prospero, è il mago più amabile e benigno che si conosca.

Egli è tradito da suo fratello, spodestato del trono, e messo a pericolo di morte con la piccola sua figlia. Ebbene, nella responsabilità morale, come la concepiva Shakespeare, mentre ciò gli avveniva per opera dei malvagi, non gli avveniva al tutto ingiustamente.

Egli non si era curato del regno, per dedicarsi ai suoi studi. Perciò perde il regno.

Ma quella scienza che gli fu causa del male gli è poi sorgente di bene. Con quella, su di una isola deserta, può educare sua figlia, imperare sulle forze naturali ed occulte, riconquistare il trono perduto e far felice Miranda.

L'indole di Prospero è generosa e compassionevole.

L'amore verso la figlia è soave.

La tenerezza che egli prova nel vedere gli amori di lei con Ferdinando gli fa perfino dimenticare che Calibano e i suoi complici congiurano contro la sua vita. La compassione di Ariele sveglia la sua. Perdona a tutti; ecco come si vendica. È potente per la magìa, ma se ne serve per esser generoso.

Si è voluto paragonare Prospero a Giacomo primo, e si è detto che Shakespeare volesse fare un po' d'adulazione. Non ci credo. Prospero è piuttosto lo stesso Shakespeare. Verso i cinquant'anni Shakespeare si sentiva inclinato alla quiete. Dopo la *Tempesta* si ritirò dalle scene e andò a vivere a Stratford, dove morì dopo cinque anni. Di tre pensieri, quando tornerò a Milano, (dice Prospero) ne darò uno alla tomba! È un tratto malinconico dell'autore codesto, anzichè del personaggio della commedia, ed accenna al suo proposito.

Ariele non è meno protagonista di Prospero nella commedia; anzi quello che neppure prevede Prospero, lo fa Ariele. Il suo nome si trova nella Bibbia. È un silfo, e, come il nome accenna, è figlio dell'aria, benchè abbia potere sugli altri elementi. Infatti ora egli si trasforma in ninfa marina, ora in fuoco, ora in arpia.

Il suo sospiro è la libertà. La sua storia è lagrimevole. Servo della strega Sicorax madre di Calibano, riluttando di obbedirle, fu rinchiuso per dodici anni in un pino spaccato. Da questo Prospero lo libera; ma il dolce impero di Prospero non gli basta. Egli lo ama e lo ubbidisce volentieri; ma desidera per premio dei suoi servigi la libertà. Libero come l'aria, si suol dire; e Ariele, figlio dell'aria, ne ha sete. Benchè invisibile, benchè sia il più sovrannaturale dei personaggi della commedia, è vivo e vero come un uomo. E ne ha gli affetti. Generoso, nobile, disinteressato, compassionevole, si può dire che è lui che inspira a Prospero il perdono. Dopo aver sotto forma di arpia rinfacciato ai ribaldi Antonio e Sebastiano, ed anche ad Alonso, i loro delitti verso Prospero, impetra da costui l'obblio delle loro colpe.

Il contrapposto di Ariele è Calibano.

È una creazione sovrana questa di Shakespeare. Figlio della maliarda Sicorax e del diavolo, concepito in Algeri e poi partorito in una isola deserta, questa singolare figura sta tra l'uomo, il selvaggio, e lo gnomo.

Si reputa un re spodestato ed ha imparato il linguaggio; ma dice che ne usa per poter bestemmiare. Non solo non riconosce i beneficii di Prospero, ma gl'insidia la figlia, lo maledice ogni momento, e impreca, mentre l'obbedisce, fremendo di non poter resistere al suo potere. È la personificazione di ciò che vi ha di più terrestre, di più materiale, di più sensuale nella umana natura.

Si crede re, ed è tanto nato per servire, quanto che a chi gli dà un po' di vino, s'inginocchia davanti e lo adora come nuovo padrone.

Nondimeno nella sua rozzezza e nella sua viltà è meno vile e meno goffo di Stefano e Trinculo, due uomini che mentre debbono operare una congiura pensano a rubare dei cenci luccicanti.

È poi bellissimo l'ultimo tratto di questo carattere singolare.

Egli ha congiurato contro di Prospero, che sa potentissimo. Prospero scopre il complotto e gli perdona. Il perdono può sull'animo bestiale di Calibano più di tutte le pene; la prima parola di ravvedimento di Calibano viene dopo un atto di perdono. Il perdono dunque può anche scuotere i bruti e dirozzare i selvaggi!

In questa stessa commedia, accanto a quelle due figure maravigliose di Ariele e Calibano, sorge un idillio dei più casti e squisiti che conti la letteratura del mondo: l'amore di Miranda e di Ferdinando. Oggidì è un po' difficile di gustarne il profumo.

Il linguaggio comune ha applicato alle cose artistiche il senso del palato, e si chiama anche *gusto* la facoltà di sentire le bellezze letterarie ed artistiche. Ora il palato si può ottundere colle salse piccanti e colle droghe. Così si ottunde il gusto dell'arte.

Dopo certe spezierie moderne che si chiamano Gervasia e Nanà, può ad alcuni riuscire sciapita la figura di Miranda.

Miranda è una mammoletta verginale, nascosta nella siepe. Bisogna andarla a scovare, considerarla bene, per sentirne l'olezzo delicato. Le sue virtù sono la modestia, l'amor filiale, la compassione. È un'anima purissima impastata di amore e di pietà. A suo padre che le parla delle passate grandezze di un duca di Milano che l'era padre, dice sbigottita: « Non sei tu dunque mio padre ! ».

La pietà dei naviganti è il primo grido di Miranda. Prospero la dee rassicurare a più riprese che non si è torto un capello a nessuno.

S'innamora di Ferdinando, del primo essere umano che essa vede nell'isola dopo il vecchio padre e l'osceno Calibano.

Quando Prospero le dice che vi sono altri uomini, assai più belli di Ferdinando, essa risponde semplicemente: « Per me non ambisco di vedere nessuno più bello di lui! ».

Quando Ferdinando porta legne pesanti per lei, essa vuole mettersi sulle spalle quel peso.

Ferdinando (i Ferdinandi oggi sono ancora più rari delle Mirande!) chiede alla fanciulla il suo nome, *perchè lo metta nelle sue preghiere*. Miranda, per l'unica volta, disobbedisce al padre e glielo dice. Giura all'amante, per la sua modestia, *gioiello della sua dote*, di non volere altro compagno nella vita. E quando Ferdinando dice di amarla, di adorarla come una dea, Miranda rompe in lagrime, e poi si maraviglia *che la gioia faccia piangere!*

Gioca a scacchi con lo sposo, e scherzando gli dice: *Voi mi falsate il giuoco, mio caro signore*, placidamente, come se fossero niente altro che amici.

Chi non gusta queste bellezze, questo profumo di castità, vada pure a lavarsi la bocca, o corra dal medico a mostrargli il palato, perchè è infermo!

Non sono meno vive e meno graziose le figure secondarie di questo dramma meraviglioso.

Gonzalvo è un vecchio uomo di corte, dabbène, fedele, ma un po' vuoto e ciarliero. Il suo personaggio è sparso leggermente di comico e d'ironia. Fin dalla prima scena, quando è in procinto d'annegarsi, l'autore rivela al pubblico il carattere del personaggio e insieme il genere del suo dramma: « Desidererei di morire di morte secca » dice Gonzalvo. Un'altra ironia che l'autore mette a carico del personaggio e degli utopisti e filosofi del suo tempo è la repubblica ideata e vagheggiata da Gonzalvo. Ecco le sue parole:

« Nella mia repubblica io farei a rovescio ogni cosa. Niuna specie di traffichi vorrei permettere, non un nome di magistrato, non cognizione di lettere, non ricchezza nè povertà, nessuno uso di servizii, nessun contratto, nessuna successione, non termini di proprietà, non steccati di fondi, non agricoltura, non vigne. Niun uso del metallo, del grano, del vino, dell'olio. Nessuna occupazione: tutti gli uomini sarebbero scioperati; tutti. E le femmine altresì, ma queste poi innocenti e pure. E nessuna sovranità ».

È una botta che aveva efficacia contro Tommaso Moro in quel tempo, ma che può servire anche oggi!

Trinculo, il buffone, e Stefano, un dispensiere beone, sono comici essenzialmente. La loro viltà, la loro ingordigia li fa più bassi di Calibano, che è tutto dire! Sono meno serii di costui e pensano a bere e rubare. Anche Antonio e Sebastiano, malvagi come sono, sono accordati col colore della commedia. Della stessa razza, in fondo, di Jago e Riccardo III, sono dei ribaldi senza tinte tragiche, perchè mentre si accingono a compiere un delitto, Ariele sventa le loro trame li burla, e loro fa girare il cervello.

Ecco la *Tempesta*, che io raccomando si voglia leggere e meditare, soprattutto nell'originale, giacchè questi miei cenni non possono bastare a farla apprezzare.

Un critico moderno, von Friesen, non ha esitato di compararla all'Amleto nel suo genere, per la profondità e verità dei caratteri.

Si vuole dalla più parte dei critici che fosse l'ultima opera di Shakespeare, e che costui già pensasse di ritirarsi dal teatro nella sua città nativa. Infatti Prospero, alla fine della commedia, dice di voler rompere la sua bacchetta di mago e di sprofondare i suoi libri nel mare. Ma la bacchetta del mago chiamato Shakespeare non si è rotta. I libri della sua magia operano sempre e non si sono sommersi. La figura di Calibano tuttavia non è morta. L'ha ripresa, come vivente, nelle sue mani Ernesto Renan, e lasciando i suoi studi di filologia, di teologia, di filosofia, ne ha voluto fare una nuova com-

media. Calibano per lui è la plebe, avida, ignorante, tirannica. Conservatore in politica Renan ha voluto incarnare il tipo della demagogia sfrenata in Calibano.

Il passato con la Comune, l'avvenire con le minacce di petrolio, gli avranno dettato quel dramma. Ma non sempre, o quasi mai, i filosofi e i critici sono anche buoni poeti. Vi ha nel Calibano del Renan delle scene, vi ha delle sentenze notevoli, ma manca il dramma. Ci è il simbolo, non ci è l'arte.

Della *Tempesta* di Shakespeare si son date spiegazioni varie. Ognuno dei critici ha voluto penetrare nel pensiero riposto del grande autore e trovarne il segreto. Ci è chi ha detto che Shakespeare non credeva più a quello che credeva il suo tempo, e volle dare una lezione al re Giacomo, che ci credeva. Non me ne persuado. Shakespeare non era certo un cortigiano; ma non avrebbe ardito neanche, mi pare, di rappresentare innanzi al re Giacomo una satira della sua opera e delle sue convinzioni.

Ci è chi ha detto che la *Tempesta* è l'apoteosi della colonizzazione del nuovo mondo. Prospero è l'Inghilterra, Calibano è il selvaggio indiano, vinto e incivilito. Questa intenzione forse ci era, ma non era tutto. Altri ha creduto di vedervi più largamente un significato umano. Il mondo, secondo la Bibbia, comincia col fratricidio. Secondo Shakespeare termina con la riconciliazione anche dei due fratelli. Mi pare un'astrazione, in cui tutto il fantastico è perduto e non ha spiegazione.

Permettetemi che io avventuri anche la mia opinione. Non vorrei uscire dall'intenzione prossima di Shakespeare. Se non fu questo l'intendimento del suo dramma, ne può essere il costrutto.

L'isola ignota è la nostra coscienza in cui tutto accade e le tendenze opposte si danno guerra. Prospero è l'uomo, siamo noi. Ariele è l'istinto buono, spirituale, nobile della nostra natura. Calibano è l'istinto materiale, sensuale, il cattivo. Facciamo che Prospero si serva di Ariele, e Calibano sarà vinto. Se vigileremo domeremo la parte brutale che è in noi.

È un dramma eterno, dunque, la *Tempesta*. Finchè vivremo, Calibano e Ariele opereranno e si combatteranno. Imitiamo Prospero: amiamo, perdoniamo, vigiliamo; e potremo anche noi trionfare del male, e rompere in fine la bacchetta!

FEDERICO PERSICO.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULL' EMIGRAZIONE ITALIANA.

Non vi è, forse, tema più disputato di questo dell' emigrazione, ed è disputatissimo in Italia, a cagione dei motivi che determinano l'emigrazione, per l'importanza di questo movimento, e per la mancanza di colonie nostre oltremare, alle quali potrebbe, con maggiore utilità della patria, essere diretta. Il Parlamento se ne è più volte preoccupato, e da molti anni gli stanno davanti leggi intese, non a contrastare il fenomeno, ma a togliere di mezzo quelle cause, che gli danno aspetto men che sano e robusto. Senonchè non giova aspettare una vigorosa azione sociale dai Parlamenti usciti, in generale, da una oligarchia dominante, i quali possono assicurare a un paese una sufficiente dose di libertà, ma sono impotenti a crescervi, con leggi opportune, il benessere. L'opinione pubblica deve dunque avvedersi a poco a poco che indarno rivolge a questo, come ad altri argomenti, le sue preoccupazioni, fino a che non sia riformato il Parlamento,

...... Per altre vie per altri porti
Verrai a piaggia......

Nondimeno giova continuare a tenerla desta e preoccupata di cotesti argomenti gravissimi. I quali interessano del pari i proprietarii del suolo, che deplorano vengano loro sottratte le braccia, qualche volta con artificio, spesso con danno anche dei lavoratori illusi e delusi, elevando i salarii agricoli; gli economisti, ai quali il danno cagionato dagli emigranti non sempre pare proporzionato ai vantaggi individuali e sociali; i filantropi, che piangono le nuove miserie cui tanti infelici improvvidamente si espongono; i legislatori, che si adoperano a punire le frodi e scemare gli inconvenienti di un fenomeno, che non possono impedire, e torna per tanti rispetti dannoso agli Stati dove più si manifesta.

Quando parliamo della emigrazione nostra, non bisogna dimenticare, come molti fanno, che non ci troviamo davanti soltanto a un interesse nazionale. A tacer d'altro, v'è una parte della nostra emigrazione, una parte sana, vigorosa, eccellente, che è apprezzata e desiderata in tutti i paesi dove le braccia sono scarse ai bisogni della terra; ma v'è una parte fiacca, impotente, malata, che va a crescere

la faccenda delle polizie e ai tribunali; a riempire le carceri, ovvero è cagione di gravi imbarazzi, colle sue miserie, ai consoli nostri ed alle autorità dei paesi ai quali si rivolge. Il problema adunque, che essenzialmente e al più alto grado interessa l'Italia, viene studiato, qualche volta con intenti diversi e persino opposti, da quelle nazioni alle quali in vario modo interessa la nostra emigrazione.

Non parrà superflua ai lettori qualche considerazione intorno all'argomento. Terremo conto, quasi in un breve sommario delle statistiche pubblicate di fresco, e delle leggi pendenti innanzi alle Camere; sentiremo le provvisorie conclusioni alle quali sono pervenuti i fomentatori dell'emigrazione e coloro che per poco non domandano draconiani divieti; e accenneremo da ultimo, piuttosto in via di consiglio e di sprone a maggiori ricerche, quanto sia delicata e complessa la questione tanto vessata e pur tanto dubbia ancora, da non lasciar intravedere una soluzione appieno soddisfacente (1).

I. — L'emigrazione e gli economisti.

Gli economisti hanno disputato dapprima se l'emigrazione, cioè *l'allontanamento dei cittadini dallo Stato al quale appartengono senza il proposito di ritornarvi*, si dovesse permettere o vietare. Confermate o cresciute le pubbliche libertà si limitarono a ricercare se fosse un danno o un vantaggio, e si dovessero quindi mettervi o no ostacoli. Gli Stati retti a forma di governo assoluto scioglievano la questione con un formale divieto. Le pecore appartengono al padrone che le tosa a suo modo; e i cittadini si riteneva appartenessero al Sovrano. Per uscire dallo Stato era dunque necessario un esplicito permesso delle autorità, ed era per lo più negato, anzi lo era sempre quando si trattava di proletarii ovvero chi lo chiedeva lasciava capire che non sarebbe tornato più. La mancanza di mezzi di comunicazione, gl'impacci delle dogane, la divisione in piccoli Stati gelosi, parlo specialmente dell'Italia, agevolavano i divieti dei Principi. Non vi erano emigranti, ma fuggiaschi, che lasciavano una patria tenuta in schiavitù, e nella quale, una volta *fuorusciti*, non potevano entrare più, pena la forca o la galera.

Mi pare molto importante tener conto di cotali divieti, perchè

(1) Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1879 confrontata con quella degli anni precedenti. Roma 1880. — Progetti di legge presentati dagli on. Luzzatti e Minghetti, e dall'on. Del Giudice, e relazione dell'on. Del Giudice. — Bollettino consolare, *passim*, ecc.

soltanto a questo modo possiamo comprendere perchè l'emigrazione italiana prima del 1860 dava elementi molto migliori di adesso, sebbene fosse meno numerosa. Uscivano allora dalla patria, per fuggire servitù, i migliori cittadini, i quali s'affrettarono quasi tutti a rientrarvi dopo la proclamazione del Regno. Allora, per alcuni anni, l'emigrazione fu composta in generale di elementi inferiori, di spostati, di uomini ai quali nulla diceva il sentimento della patria nostra, e anzi approfittavano delle maggiori libertà per fuggirla. La fama quasi immacolata della nostra emigrazione incominciò subito ad offuscarsi, ed appena si va risollevando da qualche anno, perchè, ed è indizio di nuovi e crescenti disinganni sociali, alle prime correnti di operai e contadini si vanno associando adesso giovani operosi, i quali cercano in altre terre la fortuna con quei sussidii di cognizioni, e di capitali, che in una vecchia società come la nostra non bastano loro a procurarla, o ne fanno semplicemente degli spostati.

Conseguita colla libertà della persona anche quella di emigrare, gli economisti, già dissi, disputarono se il fenomeno fosse utile o dannoso allo Stato dove si manifesta, e parmi utile richiamare le conclusioni alle quali è riuscita l'economia politica, e nelle quali si trovano ormai d'accordo almeno i più illustri scrittori della scuola liberale in ogni nazione.

Non si può dubitare che l'emigrazione giova quasi sempre ai paesi dove si rivolge. In tutti gli Stati giovani, che del *problema di Malthus* nemmeno hanno un'idea, nonchè danno o pericolo qualsiasi, dove non verrà meno al lavoro umano, forse per secoli, la terra, la ricchezza e la potenza dello Stato aumentano in ragione degli abitanti. Il prezzo del lavoro è più elevato, lo spazio che rimane alla concorrenza di gran lunga maggiore. Quegli Stati cercano non solo coloni d'ugual razza, naturalmente preferiti, ma d'altre, che reputano più adatte alla coltura del suolo, come la negra e la gialla. Così alcuni tra essi, quasi inconscii, lasciano nuovi e non meno terribili problemi in eredità all'avvenire, e intanto mostrano quanto giovi loro lo accrescere il numero delle braccia. E lo mostrano ancora più palesemente le buone leggi che alcuni fanno a tutela degli immigranti, le disposizioni prese a loro favore, la protezione e persino la cittadinanza che viene loro accordata, lo mostrano anche i raggiri e gli inganni dai quali alcuni Stati non sono alieni pur di crescere il numero degli abitanti. Già ci pervengono alle orecchie gli inni pindarici, che si sciolgono agli Stati Uniti, perchè il censimento simultaneo testè compiutovi ha rivelata la presenza di più che 50 milioni d'abitanti. Pare

alla repubblica di Washington d'aver raggiunta una potenza che nulla può minacciare, tutto tende ad accrescere, e non esita a confessare quanta parte di essa debba all'emigrazione europea. Così agli allettamenti d'ogni natura aggiunge questo d'ascriversi a quella che sarà presto la più grande nazione civile del mondo. E non ci farebbe meraviglia se altri Stati americani, ad emularne i rapidi progressi, dal che sono veramente lontani assai, si accingessero a crescer le seduzioni colle quali sogliono allettare gli emigranti, così da costringere proprio la vecchia Europa a nuove forme di difesa.

Si ammette dai più che l'emigrazione sia un fatto naturale, eminentemente umano, e quindi necessario. Gli uomini affluiscono verso i paesi ricchi e più adatti al lavoro, quando, per qualunque causa, la popolazione vi è scarsa, come l'aria compressa si precipita dove è rarefatta. È un fenomeno naturale, che nessuna forza umana potrebbe contrastare del tutto, sebbene possa essere come gli altri regolato e messo a profitto.

La madre patria, il paese dal quale gli emigranti partono non sempre trae veri e proprii vantaggi da questo fenomeno. Le forze che lasciano il vecchio mondo per andare in più giovani contrade, sono troppe volte perdute per la terra nella quale erano state create; la loro presenza toglie alla società che abbandonano una parte del suo vigore e della sua vita. D'altra parte bisogna pur riconoscere che questi uomini i quali non trovavano modo, nel vecchio mondo, di impiegare le loro attitudini naturali, e vi sopraccaricavano indarno il mercato del lavoro, che vivono talvolta a spese delle società, dove le ha gittate il caso della nascita, emigrando, sollevano la metropoli d'un carico eccessivo, e vi rendono più facili i progressi futuri.

Anzi tutto si può dire incontestabile il vantaggio dell'emigrazione quando quelli che lasciano la patria ne trovano oltre gli Oceani un'altra, dove la lingua è la stessa loro, uguali i costumi e le credenze religiose, dove impera la medesima legge. Allora gli emigranti aumentano doppiamente il benessere e la potenza della madre patria, fondano nuovi rampolli, e riempiono il mondo del loro nome. Così in Inghilterra non si è dubitato mai dei vantaggi dell'emigrazione dagli uomini più autorevoli; da Bacone a lord Derby e da Merivale a Fawcett, potremmo addurre una folla di autorità, se più d'ogni autorità non parlassero il Canadà, l'Australia, il Capo, e le altre colonie inglesi.

Il dubbio incomincia quando gli emigranti si recano a paesi abitati da altre razze e punto soggetti all'autorità della madre patria e

neanche alla sua azione civile, che è specialmente il caso della Germania e dell' Italia. In una parola si tratta di indagare se l'emigrazione giovi, in generale, anche agli Stati che non hanno Colonie proprie e non sono per ora in grado d'averne?

Può dirsi anzi tutto, che fra le diverse cause le quali contribuiscono a scemare l'eccesso della popolazione, fra i varii freni malthusiani l'emigrazione sia il meno disumano. Su questo nessun dubbio: meglio l'emigrazione, che le stragi della guerra o della fame, gli orrori della miseria e della prostituzione, le coazioni del celibato e le prevenzioni sessuali. Ed è certo del pari che l'emigrazione costringe il Governo e le classi dirigenti a rivolgere la loro attenzione con maggior cura alle classi inferiori della società, eleva i salarii, aumenta il benessere dei coltivatori del suolo, evita qualchevolta grandi crisi politiche e sociali. Le emigrazioni sistematiche sono uno dei tanti errori condannati dall'economia; ma quando i cittadini che emigrano si decidono spontaneamente, sotto la pressura di un bisogno o nella seduzione di non infondate speranze a lasciare la patria, quando le leggi dello Stato dal quale partono li preservano dagli inganni e dalle frodi, quelle dello Stato al quale arrivano dalle ingiustizie, dalla violenza e dalle prime difficoltà; quando coloro che emigrano hanno l'energia di incominciare una lotta nuova, più ricca di promesse ma più dura, e sentono viva la coscienza di quello che fanno, allora l' emigrazione è incontestabilmente utile non solo allo Stato cui volge, ma al cittadino. E se il vantaggio che ne ritrae chi emigra sembra in contraddizione cogli interessi dello Stato che lascia, e al quale toglie la sua energia e le vigorose sue braccia, la contraddizione è soltanto apparente. Imperocchè in patria aumenterebbe il numero dei malcontenti, degli oziosi, forse dei ribelli, sarebbe un non volere insomma, quando, lontano, può restituire alla patria i suoi guadagni, avviare commerci i quali ne accrescano la ricchezza, e ritornarvi più tardi, in condizioni migliori e quindi meglio in grado di essere un membro utile della società.

II. — L'emigrazione degli italiani.

Da alcuni anni soltanto si pubblicano in Italia statistiche dell'emigrazione. Per il tempo che corse tra il 1870 e il 1873 pubblicò alcune diligenti, ma necessariamente incomplete notizie, l'on. Leone Carpi, coll'ajuto di autorità governative. Ed ajuti anche maggiori ebbe l'autore per gli anni successivi fino al 1876, quando la Dire-

zione di Statistica, per obbedire agli eccitamenti che da più parti le vennero, deliberò di pubblicare una statistica dell'emigrazione degli italiani per proprio conto e con maggiore autorità di quella che può attribuirsi a private pubblicazioni, per quanto accurate e diligenti. La compilazione della statistica continuò anche nel 1879, con qualche notevole miglioramento, dovuto specialmente alle discussioni sollevate su cotesto tema nelle adunanze della Giunta centrale di statistica, ed alle osservazioni che da varie parti si mossero alle interessanti pubblicazioni (1). Abbiamo a questo modo le notizie di un decennio, sufficienti a darci ragione della importanza del problema, delle sue manifestazioni più notevoli, e delle forme che questo fenomeno assume. Nondimeno non ne possiamo trascurare la critica, seguendo appunto opinioni, alle quali la stessa Direzione generale della statistica ha dovuto annettere un qualche valore.

Così, nella sessione tenuta dalla Giunta centrale di Statistica, nel dicembre del 1879, si constatò la necessità di determinare meglio il senso pratico dei termini usati nella ricerca. Cosa è l'emigrazione? Quali criteri distinguono l'emigrazione *propria* dalla *temporanea?* Come può aversi notizia della clandestina? Quali mezzi ci sono offerti per conoscere quanti tornano in patria? È evidente che una statistica soddisfacente si ottiene soltanto a condizione di rispondere a tutte queste domande, alcune delle quali sono tuttavia poco meno che insolubili.

Emigrazione vera è il fatto di coloro che lasciano lo Stato nel quale sono nati, senza il proposito di farvi ritorno; temporanea il fatto di coloro che lasciano bensì lo Stato, ma si propongono di ritornarvi, in un tempo relativamente prossimo; così molti vi ritornano alla nuova stagione, altri dopo compiuto certi lavori, o dopo compiuto un viaggio. Emigranti propriamente detti sono soltanto i primi. Infatti vanno, per lo più, in America, mentre gli altri non escono dall' Europa, od almeno dal bacino del Mediterraneo.

Ecco adunque una prima distinzione, la quale, sebbene manchi di confini precisi, è tuttavia di grande importanza pratica. Le cifre della nostra emigrazione appajono grosse appunto perciò che per lo più si

(1) Carpi Leone: Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero, 4 vol. in 8.°, Milano 1874. — Statistica illustrata dell'emigrazione italiana all'estero nel triennio 1874-76, nei suoi rapporti coi problemi economico-sociali.

Statistica dell'emigrazione all' estero. Anno 1876. — Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1877 al 1879 con un sunto delle risposte dei prefetti ec. Roma 1880. — Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1879, confrontata con quella degli anni precedenti. Roma 1880.

confondono le due emigrazioni, e non si tiene conto abbastanza degli emigranti che tornano in patria. Gli operai, i manovali, i contadini, che vanno a lavorare sulle ferrovie tedesche, in quelle della penisola dei Balkani o altrove, rimangono assenti durante l'inverno, mai più di due o tre anni, e in ogni caso si propongono sempre di ritornare in patria. In Asia non vi è, si può dire, emigrazione italiana. In Africa vi sono molti italiani che vanno sull'opposto litorale a cercare lavoro, a pescare il corallo, ma nessuno si propone di andare per rimanervi. Qualche carovana di italiani è partita per l'Australia e per la Nuova Zelanda; ma una corrente notevole non si vide mai, nè per quelle isole, nè per le altre minori dell'Oceania, sebbene non mancassero occasioni ed anche eccitamenti diversi. Che più? persino nel significato popolare dei nostri contadini *emigrare*, significa *andare in America.*

A questo bisogna aggiungere, che, per ragioni che dirò poi, durante alcuni anni ha avuto un notevole sviluppo l'emigrazione clandestina, e non si è rivolta sufficiente attenzione a molti che emigravano apparentemente in Francia, ma di là volgevano poscia all'America. La difficoltà di avere i passaporti ed altre cagioni aumentarono così il numero di quegli emigranti sui quali la statistica non può esercitare alcun controllo e costituiscono quella che si chiama emigrazione clandestina.

Questa forma di emigrazione è stata notevole specialmente dopo la circolare dell'on. Lanza, intesa, in cotal modo, a vietare l'emigrazione, tanti erano gli impacci ad essa messi. Revocata, nel 1876 quella circolare, l'emigrazione clandestina cessò quasi del tutto, od almeno non parve più tale da meritare speciale attenzione. Nel complesso ecco qual fu il numero degli emigranti italiani nell'ultimo decennio:

Anno	Emigr. constatata	Emigr. clandestina	*Totale*
1869	105,766	14,040	119,806
1870	100,015	11,044	111,059
1871	111,411	11,068	122,479
1872	140,680	5,585	146,265
1873	139,860	11,921	151,781
1874	91,239	17,362	108,601
1875	76,095	27,253	103,348
1876	——	——	108,771
1877	——	——	99,213
1878	——	——	96,268
1879	——	——	119,831

E complessivamente si ebbero in dieci anni 1,287,822 emigranti. Ma l'emigrazione propria fu assai minore, e cioè per gli ultimi quattro anni, i soli nei quali se ne ha esatta notizia, essendo anche cessata la clandestina, essa stà colla temporanea nel seguente rapporto:

1876	emigrazione propria	19,756	temporanea	89,015
1877	»	21,087	»	78,126
1878	»	18,535	»	77,733
1879	»	40,824	»	79,007.

Come si vede la vera emigrazione, alla fin dei conti, non è poi gran cosa. Trattasi di venti, al più di quarantamila persone l'anno, le quali non possono riputarsi un contingente enorme in uno Stato dove la popolazione aumenta, in media di 344,000 abitanti l'anno, per effetto delle sole sopravvivenze. Vero, d'altronde, che non è possibile avere proprio una idea esatta delle due specie di emigrazione sino a che non abbiamo una statistica delle immigrazioni, onde tutti conoscono le difficoltà in uno Stato come il nostro. L'hanno gli Stati Uniti, ma ognun vede da quali peculiari condizioni sia tra loro agevolata, e quanto torni invece difficile tra noi, dove i contatti sono così rapidi, numerosi, frequenti, e sfuggono ad ogni possibilità di particolare vigilanza.

Possiamo tuttavia ritenere come cosa certa, che da 20 a 40,000 persone lasciano tutti gli anni l'Italia senza il proposito di ritornarvi, per cercare altrove, in lontani paesi, per lo più in America, fortuna e lavoro. Vediamo adesso, prima di trattare il fenomeno, in qual modo si decomponga. E anzitutto appare dalle statistiche un fatto assai naturale; i veri emigranti sono più numerosi al finire dell'autunno e durante i crudi verni, quando maggiori si fanno sentire l'inopia e il morso dell'altre privazioni cui sono sopratutto soggette le genti del nostro contado; invece l'emigrazione temporanea è maggiore nella primavera. Così vediamo che nel 1879, su 1000 emigranti, in cifra rotonda, 42 lasciarono l'Italia in gennaio, 57 in febbraio, 69 in marzo, 61 in aprile, 53 in maggio, 50 in giugno, 34 in luglio, 78 in agosto, 146 in settembre, 175 in ottobre, 142 in novembre e 93 in decembre.

Un altro fatto è anche naturale, ed è la maggiore proporzione rappresentata nell'emigrazione temporanea dai maschi; vanno fuori per lavori, e lasciano per lo più a casa le donne e i figliuoli, che traggono invece secoloro quando non li conforta l'idea del ritorno vicino. Nel complesso abbiamo nel 1879, 100,172 maschi e 19,659 femmine, proporzioni poco diverse da quelle degli anni precedenti; invece sceverando le due specie di emigrazione vediamo che nell'emigrazione

temporanea le donne sono circa il decimo degli uomini, nella propria quasi la metà. Così nella emigrazione propria i fanciulli al disotto di 14 anni rappresentano nel 1879 il 193 per 1000, e negli ultimi quattro anni oscillarono fra questa cifra ed il 281 per 1000, mentre nella temporanea oscillarono tra il 38 e il 71 per 1000, e furono nel 1879 appena 5,433 sopra un totale di 79,007 emigranti.

Queste cifre giovano a piegare uno dei lati morali del fenomeno; un altro lato, anche più importante viene illuminato dalle cifre relative alla professione di coloro che lasciano la patria. Anche per questa basti dire quelle relative al 1879, essendo di poco mutati da questo anno ai precedenti i rapporti tra le varie professioni, e il contributo che ciascuna di esse recò al totale.

	E. propria	E. temporanea
Agricoltori	21,153	27,415
Terrajoli, braccianti, giornalieri	3,216	18,287
Muratori e scarpellini	1,283	13,466
Operai e artigiani	4,081	7,963
Industriali e commercianti	879	1,332
Professioni liberali	331	767
Domestici	379	913
Mestieri girovaghi	211	1,283
Artisti da teatro	38	169
Indigenti	77	209
Professioni diverse o ignote	1,280	1,770.

Come si vede, nella emigrazione propria il maggior contingente viene fornito dagli agricoltori, i quali, uniti ai terrajuoli (1) ed agli operai formano, si può dire, la gran massa dell'emigrazione vera, e sono da soli il 64 per cento, mentre nella temporanea sono il 37 per cento. Invece i terrajuoli, braccianti, muratori, scarpellini sono più numerosi nella emigrazione temporanea, anzi può dirsi, che molti i quali, in patria erano dediti a lavori agricoli, fuori si adoperano invece per lavori di terra, opere di muratura e somiglianti. La maggior parte degli emigranti si imbarcano in porti italiani; però la statistica non riesce a fornire su questo argomento notizie molto precise, perchè le autorità del Regno ci possono dare contezza di poco più che metà degli emigranti, quanti preferirono i nostri porti agli stranieri, dove sogliono esserne attratti di preferenza gli emigranti. Così nel 1879 ebbimo a Genova 23,448 emigranti, a Napoli 18,264, in altri porti ita-

(1) S'intende *lavoratori della terra,* significato che la parola non ha nella nostra lingua; ma la prendiamo tale quale dalle statistiche ufficiali.

liani 7,864 e invece s'ebbe notizia di soli 4,466 imbarcati in porti stranieri. Ma qui appunto appaiono le discordanze della statistica, delle quali abbiamo precisa contezza risalendo al 1877, anno del quale abbiamo notizia anche da fonti straniere. In quello risulterebbero imbarcati a Marsiglia 6,992 italiani, anzichè 1,296, quanti appaiono dalle nostre statistiche, all'Havre 5,705 in luogo di 1,236, a Bordeaux, Amburgo, Brema, Stettino e in altri porti 2000 e più, in luogo di 570.

Le stesse sconcordanze s'hanno anche per le cifre totali della emigrazione, specie riguardo ad alcuni paesi. Secondo la statistica italiana, volsero nel 1878 agli Stati Uniti 1,993 emigranti, e invece le statistiche di quelli notano 5,391 immigranti italiani; e così furono più di 14,000 invece di 8,645 nelle Repubbliche del Plata, e più che 12,000 invece di 4,533 al Brasile. Il che però vuol essere attribuito non a differenza, che sarebbe enorme, nella cifra totale, sì piuttosto a diversità di destinazione, la quale molte volte non è quale appare dalla nostra statistica. Tuttavia, in mancanza di notizie complete delle straniere, gli è a questa che dobbiamo attenerci, anche per conoscere la destinazione della nostra emigrazione. In questo còmpito non giova più distinguere la vera emigrazione dalla temporanea, essendo in cotal modo costituita la distinzione dal paese verso il quale essa si dirige. Così 86,004 emigranti non escono dall'Europa; 2,523 vanno nel settentrione dell'Africa, 229 in Asia o in Australia, e 37,075 in America. Più particolareggiatamente ecco i paesi preferiti nei tre ultimi anni:

	1877	1878	1879
Austria-Ungheria	17,944	18,391	18,617
Francia	33,333	33,552	39,713
Svizzera	13,498	10,782	10,401
Germania	9,058	6,916	6,700
Oriente	1,371	949	2,156
Algeria	385	1,493	1,419
Stati Uniti e Canadà	975	1,993	3,208
Repubbliche del Plata	5,733	8,645	14,166
Messico e America centrale	211	1,637	4,757
Brasile	14,027	4,533	7,999.

Gli altri Stati hanno accolto ciascuno, in tutti i tre anni suddetti, men che la centesima parte dell'emigrazione italiana. Queste cifre insieme combinate, ci danno in cotal modo ragione della distinzione fondamentale tra le due specie di emigrazione:

	1877	1878	1879
Emigranti proprii	21,087	18,535	40,824
» fuori d'Europa	22,998	23,901	39,827
» temporanei	78,126	77,733	79,007
» in Europa	76,515	72,367	80,004

Le cifre fin qui addotte bastano a misurare l'importanza complessiva del fenomeno; ma prima di studiarne le cause è necessario sapere in quali regioni principalmente si manifesta. La distinzione può essere fatta più utilmente per regioni, perchè sebbene l'emigrazione sia maggiore da una che da un'altra provincia della stessa regione, tuttavia il fenomeno si manifesta in misura molto diversa specialmente tra l'una e l'altra regione dell'Italia. Così, fermandoci all'ultimo anno, e le proporzioni non sono gran fatto diverse nei precedenti, vediamo che l'emigrazione propria si è manifestata in alcune regioni più attiva, in altre meno, mentre mancò affatto in Sardegna, nel Lazio, nell'Umbria, e appena vuol essere notata nelle Puglie e nelle Marche. Invece si ebbero:

Campania	7091	emigranti cioè	331	su 100,000 abit.
Veneto	6064	»	1184	»
Basilicata	5766	»	992	»
Piemonte	5248	»	910	»
Liguria	3526	»	681	»
Calabria	3555	»	305	»
Lombardia	4307	»	365	»
Abruzzi e Molise	1842	»	164	»
Toscana	1416	»	395	»
Emilia	1274	»	245	»
Sicilia	546	»	32	»

Nella seconda colonna si tiene conto anche del numero degli emigranti *pro tempore,* il quale va così ripartito tra le varie regioni, secondo le notizie del 1879:

Veneto	26,731
Piemonte	22,297
Lombardia	12,382
Toscana	7,234
Emilia	4,059
Liguria	2,378
Campania	2,282
Sicilia	342
Abruzzi e Molise	320

Calabria	222
Marche	214

L'emigrazione temporanea fu anche più scarsa nell'Umbria, nel Lazio, in Sardegna, ed ebbe scarso contingente dalla Basilicata, che lo fornì invece cospicuo all'emigrazione propria. Tutto compreso, per dire anche d'alcune provincie, i maggiori contingenti a paesi non europei, a proporzione d'abitanti, vennero forniti dalle seguenti:

Salerno	992	emigranti	per	100,000 abit.
Potenza	992	»		»
Cosenza	705	»		»
Treviso	694	»		»
Genova	582	»		»
Udine	359	»		»
Como	331	»		»
Massa	299	»		»
Campobasso	299	»		»
Belluno	270	»		»
Pavia	205	»		»
Torino	197	»		»
Cremona	191	»		»
Sondrio	178	»		»
Cuneo	177	»		»
Chieti	170	»		»
Alessandria	140	»		»
Livorno	128	»		»
Trapani	119	»		»
Napoli	109	»		»

E in tutto lo Stato abbiamo una media di 343 emigranti per 100,000 abitanti, dei quali 258 in Europa e 85 fuori, mentre la popolazione aumenta di 700 a 1000 abitanti per 100,000. Così nel 1878 a 23,901 emigranti proprii corrisponde una eccedenza dei nati sui morti di 199,000 abitanti, i quali già portarono la popolazione totale del Regno al di sopra dei 28 milioni.

Non è necessario di venire a maggiori specificazioni, nè di fare una minuta critica di coteste cifre, che pur alcune comporterebbero, per avere un'idea del fenomeno sul quale ci siamo proposti di richiamare l'attenzione. Quanto abbiamo esposto, colla scorta delle statistiche ufficiali, ci pare sufficiente ad indagare le cause che determinano l'emigrazione, a sceverare quello che ha di sano, da quello che ha di artificiale e morboso, ed a vedere per qual modo quella parte possa essere meglio diretta, questa impedita o frenata.

III. — Le cause determinanti dell'emigrazione.

Pochi fatti sociali presentano un aspetto più complesso di questo, sul quale abbiamo fermata l'attenzione. Le cause che lo determinano sono così numerose, diverse e diversamente operanti, che torna difficile, nonchè il determinarle esattamente e segnare la parte di ciascuna, anche solo l'enumerarle. Non sorridono a noi che studiamo i fenomeni sociali, le fortune dei chimici, i quali possono proseguire i loro corpi sino all'atomo, e determinare il valore di ciascheduno, e dei componenti tutti che entrano a formarlo. Nondimeno, supponendo che il lettore conosca sommariamente le condizioni economiche e morali delle varie regioni italiane, le quali riuscirebbe impossibile esporre od anche solo ricordare in questo breve sommario, possiamo completare l'enumerazione che altri ha fatto delle cause dell'emigrazione e ponderare viemmeglio il valore di ciascheduna.

Ciascun uomo che vive sotto il sole è spinto dal desiderio di migliorare la propria condizione. Il contadino italiano aspira ad avere qualche cosa di proprio; il suo ideale è di mettere da parte tanto da comprarsi un pezzo di terra, possibilmente anche una piccola casa. Laborioso, frugale, onesto, in generale si sottopone volentieri a qualunque sacrificio pur di riuscire a questo scopo. Sa che i suoi lavori sono pagati meglio altrove e va là dove, con quello che ne ritrae, può non solo vivere, ma mettere da parte qualchecosa. In generale preferisce di non andare molto lontano e tornare presto. In tal caso può lasciare la sua famiglia e partire solo, le prime spese sono minori, i trasferimenti da un luogo all'altro meno costosi, il peculio sospirato, se non gli sopravvengono sventure, si mette da parte più presto. S'aggiunga che in generale lasciare la terra dove è nato riesce penoso al nostro contadino. La proprietà è un gran sogno, ma anche il loro campanile e i noti monti, i campi consueti, le affezioni che lo circondano esercitano una influenza sull'animo suo. Per questo vanno di preferenza a lavorare sulle ferrovie straniere, a pescare il corallo, ad incontrare fatiche anche più dure con guadagni relativamente minori, pur di poter tornare e presto. Una volta neanche si sarebbero mossi.

Ma col progresso, coi benefici che esso arreca e cogli inconvenienti ai quali si accompagna, le loro idee si allargano, il sentimento dell'egoismo individuale si sviluppa, la fede scema, il desiderio del benessere aumenta in rapide proporzioni. Allora incominciano a capire che il mondo è grande; si fa credere che in America i loro lavori saranno pagati molto più; sanno che chi ci va, rado torna e

mai molto presto, e prendono la loro risoluzione. Il sentimento della patria si ecclissa davanti a quello del proprio benessere, e se ne vanno per lo più senza il proposito di ritornare, ma sempre con quello di diventare proprietari, di *far fortuna.* Per questo nell'emigrazione vera il numero delle donne e dei fanciulli è relativamente maggiore; i padri, che non si propongono di tornare, od almeno solo dopo molti anni, conducono secoloro le famiglie, qualchevolta anche i collaterali e gli ascendenti.

Così si dica degli operai, dei manovali e degli esercenti d' altre arti, anche liberali. Sanno che in America i salari sono molto più elevati e i generi di consumo assolutamente necessarii costano molto meno; sono abituati a star paghi a questi, a far senza di quelle cose che quasi sole raggiungono colà prezzi più elevati che in Italia; possono dunque calcolare di fare risparmi relativamente cospicui.

S'aggiunga un certo spirito di avventura, che esercita la medesima azione di questi sentimenti, sebbene di natura diversa. A casa sanno press' a poco quello che li aspetta; la vita degli avi sarà la loro, sarà quella dei loro figli, non vi è da aspettarsi un gran mutamento. Invece in America tutto cambia. Più d'uno dei nostri contadini ha creduto di potervi diventare non solo un gran signore, ma anche... Re o presidente della Repubblica.

E qui si collega alle precedenti un'altra causa, che ha molta influenza sull'emigrazione propria, l'ignoranza. Non hanno alcuna idea dell'America, della estensione e lontananza sua, delle sue condizioni, della diversa civiltà, della differente natura. Anzitutto credono sia relativamente vicina; del viaggio che bisogna fare per arrivare al porto hanno una certa idea; poi si va in mare e ci si resta otto giorni, venti, trenta, chi li conta? e a che giova quando s'arriva? E credono che basti toccar terra per trovarsi già a posto. Poi non si imaginano nemmeno che ci sieno tanti Stati e così diversi tra loro come il giorno dalla notte. Sanno che l'America è grande, molto grande, questo sì; ma poi sia Canadà o Brasile, sia Venezuela o Stati Uniti, per loro è tutt' uno. Non pensano nè al clima, nè alle colture che vi allignerannno, nè ai mezzi di vivervi, a nulla. Nella loro ignoranza ritengono che chi li arruola, o il Governo di quei luoghi, od un qualche mago benefico provvederà a tutti i loro bisogni. Potrei citare centinaja di credule speranze raccolte, tra gente che era in procinto di emigrare, da persone degnissime di fede e da me medesimo. Si credette un tempo che la *regina Argentina* tenesse a battesimo tutti i neonati, con ricchi doni, s'intende. Ho visto contadini convinti

che in America non avrebbero pagato imposte di nessuna specie, mai; altri che vi avrebbero trovato case costruite, buoi e campi dove non avevano che da metter l'aratro. In generale sono convinti che là è il paese di Bengodi, dove il latte corre nei fiumi, e gli uccelli cascano belli e cotti sulla tavola.

L'ignoranza e la credulità sono mirabilmente secondate dagli agenti di emigrazione, i quali sono interessati a dipingere ai contadini tutto bello, facile, sorridente. Promettono qualunque cosa possano desiderare, li eccitano ad emigrare con tutti i mezzi. Gli agenti divulgano programmi, ingaggiano venditori ambulanti che vanno di casa in casa, falsificano lettere di emigranti lontani, promettono poi mari e monti. Il mantenere ha misure diverse secondo la qualità degli agenti. Ne hanno le Compagnie di navigazione, e queste allorquando hanno una sufficiente zavorra umana non pensano ad altro. Ciò che preme è stivarli bene, se anche a poco prezzo, per guisa che il numero compensi. Se gli agenti vengono mandati dai governi d'America, e qui vi sono grandi diversità tra gli uni e gli altri, procurano di condurre gli emigranti sino al posto di destinazione, dove li consegnano alle compagnie d'emigrazione. E qui li lasciamo per ora; limitandoci a constatare soltanto l'influenza che esercitano sull'emigrazione le suggestioni degli agenti. I quali, in generale, furono cattivi e fedifraghi, e per questo lasciarono poco buona impressione e provocarono nella pubblica opinione una esagerata reazione contro l'emigrazione. Vi sono governi americani ai quali nessuna imputazione può essere apposta; ma ve ne sono altri per i quali non abbiamo biasimi sufficienti.

In qualche luogo l'emigrazione è provocata dalla sovrabbondanza della popolazione. Non sono molti questi luoghi; tuttavia abbiamo comuni dove il lavoro manca, dove i salari agricoli sono d'una tenuità dolorosa. S'intende che la sovrabbondanza della popolazione è sempre relativa ai sistemi di coltura, alla qualità delle terre, ai capitali, e a molte altre condizioni. Non è una buona ragione il dire che non la c'è perchè lo Stato non sente il bisogno di sovvenire l'emigrazione, alla quale chi emigra dee provvedere con mezzi proprii. Vi sono delle malattie che hanno una gravità notevole anche senza raggiungere lo stadio acuto.

S'aggiungono le cause locali, numerose e diverse, salarii insufficienti, inadeguata compartecipazione dei contadini nei prodotti del suolo, patti leonini loro imposti da fittavoli o possidenti; l'usura che rovina operai e contadini; abituri mal costruiti, peggio riparati, mal-

sani; nessuna speranza di veder migliorata la propria condizione, nessuna fiducia in un avvenire meno triste. In molti luoghi, per citare alcuni fatti autentici fra mille e mille, guadagnano persino 30 centesimi al giorno; vivono di polenta, qualche volta anche senza sale; soffrono freddo e fame, vedono i bambini languire, sentono urlare le donne. Hanno appena di che coprirsi, e tutte le loro fatiche vanno a profitto di intermediarii disumani, di padroni lontani. Se si gittano per disperazione alla macchia, non è più come una volta, i carabinieri li pigliano; se rubano sono scoperti, e « siccome la legge la fanno i signori » condannati severamente. « Anche in America, è la conclusione più disperata, non le saranno tutte rose, lavoreremo, faticheremo, moriremo, tanto, peggio di così non la potrà andare ». L'ignoto con tutti i suoi terrori è cento volte preferibile alla triste realtà. Che se la miseria arriva a questi eccessi soltanto nelle campagne, anzi in alcune, si fa sentire anche fra le classi non prive di coltura. La « miseria in guanti » è uno dei più tristi fenomeni della società moderna; gli spostati sono in numero molto più grande dal momento che non esistono più barriere legali e l'eguaglianza è legge. Quando si aprì il concorso a 100 posti di applicati di Questura, (con uno stipendio di men che mille lire) vi furono più di 1000 concorrenti con buoni titoli, persino con diplomi di laurea! E per 120 impieghi ferroviarii d'infimo grado si presentarono 2100 aspiranti!

Questi fatti derivano alla loro volta da altre cause che non è nostro cómpito accennare, ma pure non possiamo tacere affatto, perchè quelle siano comprese. La rivoluzione in Italia è stata fatta dalle classi borghesi, e queste ebbero maggior cura della libertà, che di associarvi il benessere. Le classi inferiori non hanno potuto migliorare la loro condizione con istituzioni legali, come agli Stati Uniti, perchè sono prive del potere politico e dell'educazione necessaria ad avere almeno una influenza politica indiretta; non lo hanno potuto per l'azione delle classi superiori a loro favore, come in Inghilterra, perchè quelle si cullarono in un beato egoismo e appena adesso cominciano ad avvertire la necessità di « educare i futuri padroni ». Le imposte pesano troppo sulle classi rurali; i sistemi di coltura sono quasi dovunque incomportabili col loro benessere, e mentre i salarii agricoli mutarono di ben poco o rimasero stazionarii, i loro bisogni sono cresciuti in modo considerevole.

E ancora quando si pensa al decadimento morale delle nostre popolazioni agricole nelle quali una imperfettissima educazione è ben lontana dallo aver supplito alla decadenza della fede religiosa, biso-

gna convenire che l'emigrazione fosse il minore dei mali. Chi ci può dire quali ire non si avvolgano negli animi di coloro che emigrano, e, pur troppo, prima dell'affetto per la patria hanno perduto la fede in Dio, e attutito il senso morale? Anche l'abate Giacomo Zanella, lo riconosce, in quella sua stupenda poesia, che torna a memoria di chiunque parla d'emigrazione,

Odo il vulcan che mormora
Nel fondo e l'ire aduna.

E fino a che una *pia ricchezza* non faccia ai poveri *miglior fortuna*, sino a che non rinasceranno nei loro animi la fede in Dio e l'amore della patria, sino a che le migliorate condizioni delle classi inferiori non attutiranno gli odii che le separano dalle superiori, l'emigrazione dovrà essere considerata come una preziosa valvola di sicurezza della moderna società.

Rimane a vedere come questo fenomeno torni diversamente utile ai varii paesi, e per alcuni sia ben lungi dal dare i vantaggi, che ad altri invece procura. Il che fu cagione che mentre nessuno ha dubitato in via generale dei vantaggi dell'emigrazione in Inghilterra, e molti li magnificarono, sono molti in Italia che la reputano senza più dannosa.

IV. — Conseguenze dell'emigrazione.

Ho detto che la nostra emigrazione è venuta d'anno in anno piuttosto peggiorando. Per alcuni anni gli emigranti uscirono quasi esclusivamente dagli infimi strati della società nostra, come condizione economica, come moralità e per ogni altro rapporto. Non è possibile determinare esattamente qual parte abbiano avuto nella composizione della popolazione italiana all'estero le tre diverse correnti che si tennero dietro a tale riguardo, e furono una, prima della più numerosa testè accennata, anteriore al 1860, di una vera eletta di cittadini, operosi e talvolta non del tutto disagiati; la terza che si manifesta da alcuni anni, e al contingente di prima manda insieme anche qualche elemento migliore. In molte pubblicazioni italiane e straniere i nostri emigranti sono fatti segno di elogi sperticati, in altre di accuse che ci fanno salire al viso una vampa di vergogna. Ma forse non meritano nel complesso

Ni cet exces d'honneur ni cette indignité.

In complesso non si possono, è vero, reputare dotati d'ogni più desiderabile qualità; ma che non siano poi così cattivi lo mostrerebbe solo il fatto che sono da per tutto desiderati, chiamati e favoriti.

Lo stesso deve dirsi degli effetti dell'emigrazione. Hanno torto quelli che dicono abbiano fatto fortuna tutti od anche solo i più; hanno torto quelli che dicono siano andati tutti a misera morte, o tornati più disperati. Nella folla di fatti che si adducono dalle due parti è difficile sceverare e sopratutto concretare la verità; tuttavia cercheremo di formulare alcune conclusioni sulle quali è difficile si possa nulla togliere o aggiungere da fautori o avversarii.

Quando si emigra sapendo dove si va, con qualche mezzo per quanto piccolo, avendo già in America o altrove una qualche relazione, rado avviene che si peggiori la propria condizione. All'opposto l'emigrazione *inconsciente* va soggetta alle più terribili delusioni. Si narrano miserie orribili, delusioni senza fine, patimenti che fanno drizzare i capelli, orrori senza nome. Si ebbero emigranti morti soffocati nelle stive dei bastimenti, o naufragati a cagione dei cattivi velieri, o decimati a bordo dalle malattie; se ne ebbero di abbandonati al porto di imbarco, delusi, traditi, derubati del loro meschino peculio; altri furono condotti in luogo del tutto diverso da quello pel quale erano stati ingaggiati e dove avevano parenti o amici; alla Plata anzichè al Canadà, agli Stati Uniti di Colombia anzichè a quelli dell'America del Nord. Molti, al Brasile, sono morti di fame e di stenti; altri si trovarono in condizioni più disperate che in patria, con un clima insopportabile, senza le cose di prima necessità; altri caddero in balìa di esosi speculatori, ridotti a schiavitù vera, lontani da qualsiasi protezione di autorità nazionali o consolari. Laonde parve a non pochi felicità suprema il rivedere il loro console, il poterne invocare la pietà, l'essere restituiti, anche più miseri e delusi di prima alla pàtria abbandonata. Tutti gli scritti dei molti che si occuparono della questione sono pieni di queste pagine lagrimose, pieni di tali orrori da sembrare immaginarii, non veri.

Senonchè accanto a coteste delusioni terribili dell'emigrazione bisogna mettere anche il gran numero di coloro che hanno fondato prospere colonie agricole e conquistarono una posizione relativamente agiata. Vi sono nella sola America non meno di 300,000 italiani, ed hanno persino cospicue posizioni ufficiali. Mandano ai loro parenti somme considerevoli; si ricordano della patria ad ogni sventura nazionale, ne ripetono i nomi nelle loro nuove fondazioni, vi ritornano in posizione migliore. La lotta per il benessere, come tutte, ha anch'essa le sue vittime; nè per questo potrà essere arrestata mai.

D'altronde la causa degli inconvenienti gravi e innegabili della emigrazione vuol essere divisa tra l'iniquità degli agenti, la mancan-

za di tutela legale e amministrativa, e l'ignoranza degli emigranti stessi. Togliere una sola di queste cause non basta; bisogna agire su tutte ad un tempo. Quando chi emigra saprà bene dove va, quale sorte hanno trovato nel luogo quelli che lo precedettero, quali sforzi si esigono da lui, quali fatiche deve affrontare, allora rare volte andrà in fallo, e i dolorosi episodii che ogni dì si rinnovano cesseranno. Se l'emigrazione tedesca è più fortunata della nostra, e la inglese più della tedesca, il fatto deriva più che altro da una questione di educazione. Solo l'educazione può dare a chi emigra un'idea della verità, infondere in esso la coscienza dell'azione propria, fargliene sentire tutta la responsabilità.

V. — I rimedii proposti.

Per educare, scemare o impedire l'emigrazione furono proposti varii rimedi dei quali dirò brevemente.

I. Abbiamo bisogno anche in Italia di braccia per coltivare tante terre incolte, per creare tante industrie, per affrettare tante trasformazioni del nostro suolo. Qui giova anzi tutto avvertire che il campo della produzione non si feconda soltanto colle braccia degli uomini, ma richiede gli stromenti, cioè l'abbondanza del capitale. Per restituire al territorio nazionale i 16,000 ettari del lago Fucino il principe Torlonia ha dovuto spendere quasi 40 milioni, e assicurò lavoro a non più di diecimila coloni. E per fondare una fabbrica occorrono più migliaja di lire di quello sarà il numero degli operai. Per aggiungere cento fusi in una filatura di cotone ci vogliono 10,000 lire, e con questo capitale appena 6 o 7 operai di più vi trovano lavoro. Il capitale non si crea colla facilità colla quale vedono la luce i rampolli delle famiglie di contadini o d'operai.

II. Bisogna, dicono altri, venire in soccorso alle classi meno abbienti, migliorare le abitazioni, riformare le opere pie, aumentare le scuole, diffondere le abitudini del risparmio, crescere le attrattive del lavoro, elevare la posizione materiale e morale degli agricoltori, rinvigorire il sentimento religioso. Ma a tutto questo occorrono attività molta, e tempo e denaro, specialmente in Italia. Basti questo: che una grande inchiesta si è incominciata nel 1875 per sapere che cosa si deve fare per migliorare le condizioni delle classi agricole, e dopo sei anni è appena ai principii, e non ha fornito ancora ai legislatori alcuna conclusione. Sono rimedi sicuri e fecondi, ma d'azione lentissima, e che le popolazioni non possono aspettare.

III. V'è chi domanda rigori ed altri provvedimenti legislativi, ben comprendendo che il divieto assoluto od anche condizionato dell'emigrazione non sarebbe possibile in un governo libero. E qui ci sia lecito richiamare i fatti. Il 18 gennaio 1873 l'onorevole Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, avendo rivolta la sua attenzione al grave argomento dell'emigrazione mandò ai prefetti una circolare informata a questi due concetti: impedire l'emigrazione illecita, anzi denunziarla all'autorità competente, frenare l'emigrazione spontanea. Quale ne fu il risultato? L'emigrazione clandestina crebbe smisuratamente, la marina mercantile nazionale languì, perchè gli emigranti andarono a prendere imbarco nei porti esteri, l'emigrazione in genere continuò la sua scala ascendente. L'on. Nicotera, ministro dell'interno, si affrettò con altra circolare di por fine agli inconvenienti della precedente, abrogandola. Però preoccupato dell'andamento e delle proporzioni del doloroso fenomeno, con una seconda circolare posteriore, pur mantenendo i principii più liberali in materia di emigrazione, richiamò l'attenzione dei rappresentanti del Governo sugli agenti clandestini e sull'emigrazione artificiale.

Ma nè questi, nè gli ulteriori provvedimenti presi dal Governo furono coronati da successo. Quanto le istituzioni nostre e la mancanza di sanzioni legali gli permettevano ha fatto per illuminare gli illusi, proteggere gli ignoranti, colpire i colpevoli. Però i risultati non corrisposero a questo concorso di generosi intendimenti e di energiche vigilanze, perchè le nostre leggi non forniscono alcun'arma contro gli agenti di emigrazione. Non si trova mai chi risponda degli inganni, delle truffe, dei denari carpiti. Qualche rara volta, quando finalmente, di bandolo in bandolo, si giunge al colpevole, si trova che, se deve pagar di borsa ha fatto bancarotta, se di persona ha preso il volo. Talvolta si è giunti a tradurli innanzi all'autorità giudiziaria; ma escono per le larghe maglie del Codice, e tornano tranquillamente al loro mestiere.

Infatti la nostra legislazione non contiene disposizione alcuna su questo argomento. Vi provvedono solo per analogia, l'articolo 64 della legge di pubblica sicurezza, e gli articoli 73 e seguenti del regolamento. Senonchè si hanno avute prove a cento a cento che queste disposizioni sono assolutamente inefficaci, od almeno tali che possono esser deluse e violate colla massima facilità e senza pericolo (1).

Infatti si ebbero molti voti autorevoli intesi a domandare leggi

(1) Relazione parl. dell'on. Del Giudice, *passim*.

efficaci di protezione. Il Congresso degli economisti tenuto a Milano ha chiesto che « il Parlamento italiano lasciando libera l'emigrazione non tardi ad emanare una legge di tutela per gli emigranti simile a quelle adottate dalle nazioni più libere e civili » ed incaricò la Presidenza di studiare il modo di costituire in Italia una società pel patronato degli emigranti. Ed il congresso di geografia commerciale tenuto nel 1878 a Parigi ha inviato a tutti i Governi rappresentati in esso il voto « che l'emigrazione sia protetta con leggi speciali; che nei paesi dove queste leggi protettrici esistono già sieno efficacemente applicate; che gli agenti marittimi nei porti di partenza e gli agenti consolari nei porti di arrivo forniscano agli emigranti tutti gli indizii necessari sui paesi ove vogliono stabilirsi, e che questi agenti indirizzino al loro Governo fedeli e frequenti rapporti i quali vengano al più presto possibile divulgati, con gli opportuni commenti ».

Una legge speciale per regolare l'emigrazione era stata già presentata dall'on. Finali al Senato nel 1876, ma non giunse alla pubblica discussione. Nel progetto di riforma alla legge di Pubblica sicurezza presentato alla Camera in fine del 1877 si provvedeva a frenare o togliere i principali abusi dell'emigrazione. Ma prevalse, e non a torto, l'opinione, che valeva meglio una legge speciale di quello che aspettare la discussione di una legge organica che i Parlamenti rado riescono a compiere. E infatti vennero presentati due progetti dagli on. Luzzatti e Del Giudice, che rappresentano appunto alla Camera collegi dove l'emigrazione è considerevole. Poi vennero fusi in un progetto unico, sul quale la Camera sarebbe ora chiamata a deliberare se le querele personali dove si consuma glie ne lascieranno il tempo. La legge si propone il doppio scopo di dare al Governo le facoltà necessarie per sorvegliare gli agenti di emigrazione, impedirne gli abusi, punirne i mancamenti, e provvedere perchè il trasporto degli emigranti sia fatto a patti equi e in modo umano. Quindi cauzioni, vigilanze severe, diritti ed obblighi chiaramente determinati, multe, e tutto un complesso di norme le quali non scemano la libertà dell'emigrare, bensì la guarentiscono quanto è possibile contro la frode.

IV. Ma l'azione dello Stato e il còmpito della legge non possono riuscire se non sono secondati dai cittadini. Per questo sin dal 1874 veniva fondata, per iniziativa dell'egregio senatore Torelli una « società di patronato per gli emigranti ». Oltre alla sede di Roma aveva essa comitati particolari in varie provincie d'Italia, specie in quelle

dalle quali l'emigrazione è maggiore e meno fortunata. La Società patrocinò con nobile perseveranza la causa degli emigranti presso il Ministero, denunciando i bisogni e gli abusi dell'emigrazione; porse liberalmente consigli a tutti quanti si rivolsero ad essa o ai suoi Comitati; raccomandò ai consoli all'estero in molte occasioni il collocamento e la sorte degli emigranti; contribuì alla stipulazione delle convenzioni postali cogli Stati del sud-America; pubblicò un *Bollettino* mensile nel quale raccolse e divulgò tutti i fatti, gli studii e le proposte che avevano un qualche interesse per l'importante questione.

Si può dire che i risultati abbiano corrisposto all'opera di questa Associazione? O piuttosto devesi riconoscere che senza altri ajuti non poteva nè potrebbe ora ottenerne di maggiori? Se una lieve censura può essere mossa all'Associazione è questa, di avere qualche volta esercitato anzichè un patronato sull'emigrazione, una azione ad essa contraria; di averne messi in rilievo con maggior cura e persistenza piuttosto i danni e gli inconvenienti, che i vantaggi. Ma in questo seguiva l'indirizzo della pubblica opinione, la quale, a cagione appunto di quelli, si mostrava piuttosto inchinevole a desiderare la diminuzione, e persino la cessazione dell'emigrazione che il suo sviluppo. Seguiva anche i consigli del Governo, al quale premeva di evitare ai suoi Consoli i numerosi impacci e le spese che loro procura l'emigrazione. Secondata da una buona legge e sussidiata da statistiche più complete, non si dubita che la Società di patronato potrà conseguire una maggiore efficacia dall'opera sua.

VI. — Conclusioni.

Dalle sommarie notizie che abbiamo cercato di esporre colla maggiore imparzialità possibile risulta evidente, che sino ad ora dominarono in Italia, rispetto all'emigrazione, opinioni molto esagerate, nei due sensi. Fu troppo fieramente combattuta; fu lasciata troppo esposta a tutte le seduzioni. L'opinione pubblica non si è però lasciata traviare; essa lascia che i grossi proprietarii del suolo deplorino un fatto che eleva i salarii agricoli a loro danno; lascia che gli arrolatori predichino le fortune dell'emigrazione; lascia che gli economisti dissertino accademicamente se giova o nuoce, e intanto si inchina alla necessità, cerca di regolare l'emigrazione, di toglierla ai divieti come agli inganni, di procurare che giovi sempre all'individuo anche quando nuocesse allo Stato.

Così si riconosce, che per conciliare tutti gli interessi gioverebbe all'Italia avere una colonia propria. La questione non è nuova; fu agitata più volte nel pubblico, nel Parlamento, nei Consigli della Corona e sempre indarno. Non è qui il luogo da cercarne le cause. Certo lo avere una colonia nostra è cosa sempre più difficile e sarà presto impossibile, una colonia, intendiamo, dove si possa riversare durevolmente il soverchio relativo o assoluto delle nostre popolazioni.

Rimane l'emigrazione libera, che bisogna illuminare, guarentire dalle frodi, possibilmente dirigere e proteggere. In questo senso gioverebbe almeno che non andasse dispersa in tutto il mondo, ma seguendo l'esempio della tedesca si concentrasse anche lontana dalla patria, in centri o colonie libere che la ricordino. Nessun paese è assolutamente disadatto a queste colonie, se anche in tutti si ebbero cattive esperienze, e lo dimostrano la colonia di Vineland nel Maine (Stati Uniti); quella di Bagé, nel Brasile; quelle della Nova Italia nell'Argentina e di Paysandu nell'Uruguay e venti altre, dove gli italiani si trovano bene. Anche nella fondazione di queste colonie bisogna tener conto della esperienza, e pur troppo si può dire ormai che i nostri contadini specialmente l'abbiano imparata a loro spese. Invece d'andare a caso seguendo buoni, ma per lo più perfidi consigli, sappiano dove vanno; mandino un dei loro o pochi a guisa di esploratori, vadano in una parola al sicuro anzichè all'avventura, e le delusioni e le sventure saranno assai minori, saranno quelle connesse necessariamente a tutte le battaglie della vita. Allora in Italia scemeranno il malcontento e il malessere, spingendo proprietarii e legislatori a migliorare per trattenerli le loro sorti; nei paesi dove vanno porteranno un tesoro di attività e di energie individuali; alla nuova patria e alla vecchia gioveranno per le relazioni che stabiliranno o cresceranno fra esse, relazioni di commerci, di affetti, di pace, relazioni adatte meglio di ogni altra cosa a stabilire quella grande solidarietà fra le nazioni, che è nel programma della civiltà cristiana.

A. V. Pigafetta.

IL DIVORZIO

CONSIDERATO COME COSA CONTRO NATURA ED ANTIGIURIDICA.

(Continuazione e fine).

IX.

Tale è l'indissolubilità del matrimonio per la natura sua stessa, che si veggono in essa cascare di accordo cattolici, e non cattolici, e financo atei e razionalisti. Se dunque l'indissolubilità deriva dalla natura, è aperto che la risolubilità le ripugna. Ed intanto come ha potuto accadere che uomini gravissimi, quali sono quelli mentovati innanzi, abbiano dopo di aver dimostrata la naturale inseparabilità del matrimonio, ammesso il divorzio? Come è mai avvenuto che altri uomini di grande valore, per non dire altri che il Grozio, il Pufendorff, il Locke, oltre parecchi scrittori recenti, tra cui il Fichte, non compiutamente seco stesso d'accordo, sieno giunti a credere che il matrimonio non sia per natura indissolubile? Il fatto che tra le nazioni separatesi dal grembo della Chiesa Cattolica sia stato ricevuto il divorzio, poichè le dottrine protestanti negano il sacramento del matrimonio, ha cagionata l'opinione che tolto di mezzo il sacramento, la dissolubilità del matrimonio fosse inevitabile per conseguenza logica; e che per ciò solo dal sacramento se ne dovesse ripetere l'indissolubilità. Il che se fosse vero, il divorzio sarebbe conforme al diritto naturale, secondo che parecchi scrittori hanno sostenuto; nè ci sarebbe da replicare a coloro che per un rispetto o per l'altro, sono fuori della comunione cattolica, i quali vogliono che il divorzio venga adottato in tutte le legislazioni civili. Si risponderebbe assai male a costoro, dicendo che il bene della famiglia e dello Stato si oppongono al divorzio; perchè si replicherebbe assai facilmente, che l'utilità della famiglia e dello Stato non possono voltar le spalle al diritto naturale, fondamento comune di ogni diritto civile, il quale nulla può prescrivere che gli sia diametralmente contrario, senza commettere una violenza tirannica, e consacrare un assurdo, colla violazione dell'ordine che regge l'universo. Che anzi se il divorzio è di diritto naturale, cioè per diritto assoluto, non è concepibile che il bene della famiglia e dello Stato possa ottenersi altrimenti che introducendolo nelle leggi; e che perciò esso conferisca al vero bene dell'uno e dell'altro, come quasi conformemente dicono i suoi fautori.

Intanto il fatto è fatto: la storia è lì. Cosa che vuole essere attesa, e domanda una spiegazione. È certo che la risolubilità del matrimonio viene in fiore col protestantesimo, nessuno ne dubita. Ma cosa fa il protestantesimo? col separarsi dalla Chiesa Cattolica scioglie l'unità religiosa, civile e politica del cattolicismo, in nome della ragione individuale. Esporre la causa ed il processo per cui venne a questa risoluzione, sarebbe un discorso lungo e straniero al nostro proposito: registriamo solo il fatto innegabile. Or la dottrina cattolica è per sua natura sintetica, anzi la sintesi per eccellenza; essa considera Dio, l'uomo, il mondo, oggetti di ogni umana cognizione, e quindi scaturigine di ogni umana operazione, come strettamente congiunti in virtù della creazione per cui Dio dal nulla li chiamò ad essere. L'uomo ed il mondo della natura non possono per essa considerarsi separati da Dio, che è il loro principio ed il loro fine, nè l'uomo dal mondo; ma l'uno e l'altro uniti nell'ordine della creazione stessa, in cui ritrovano la propria essenza, la realtà del loro essere. Da questo punto di vista centrale ed universale la dottrina cattolica trae ad un tempo l'arte, la scienza speculativa, la morale, il diritto civile e politico; spiega la storia dell'uomo e della natura, per modo che tutto sia connesso ed unificato nell' unità dell'ordine, che regge il mondo delle menti umane e quello della natura. Non può darsi una dottrina più universale, più intellettuale e più una al tempo stesso, e perciò più scientifica. Per essa tutto sta al suo luogo, ogni cosa non è disgiunta dall'altra, ma tutte strette dalle vicendevoli loro relazioni, che palesano ad un tempo la universalità dell'ordine, e la natura piena e reale di tutte le cose, la cognizione delle quali non può ottenersi compiutamente, se voglionsi riguardare per astrazione meramente arbitraria, separate dall'insieme in cui hanno vita e sussistenza. Certo lo studio delle serie singole di esistenze che compongono l'universo, è necessario per rendersi miglior ragione di esse e dell'ordine in cui sussistono; ma deve essere fatto tenendo sempre l'occhio all'unità di esso ordine, senza di che lo stesso studio delle cose singole dee riuscire monco ed imperfetto non solo, ma in parte anche falso e contraddittorio.

Questa è la regola suprema che il cattolicismo indica all'attività dell'umano intelletto, di cui la scienza è prodotto; che potrebbe formolarsi così: *la considerazione del vario nell'Uno*. A serbare inalterata questa norma direttrice della scienza umana, sta la Chiesa, per la quale è lasciata massima libertà all'attività della mente umana, purchè nei suoi risultati non venga a disgiungersi dall'unità dell'ordine,

e non gli contraddica; sendo che fuori di esso non può trovare che verità dimezzate, o l'errore. Il protestantesimo col separarsi dalla Chiesa, comincia dall'alterare questa sintesi introducendovi l'analisi; la quale consiste nel porre la ragione individuale di ogni uomo come criterio della verità, senza punto attendere all'unità dell'ordine; considerare l'uomo, il mondo, le singole serie di esistenze, ed anche ogni singola cosa, per sè medesimi, senza altro rispetto alle mutue e reali loro relazioni. Torna quindi evidente la conseguenza, che se il suo modo di procedere potea arricchire l'intelletto umano di cognizioni particolari e secondarie, dovea di necessità riuscire imperfetto nello afferrare la vera natura delle cose, la loro realtà. L'esperienza particolare sugl'individui fu perciò il principio dominante del protestantesimo. Il quale s'impossessò, alterandola, della dottrina sperimentale, quale era apparsa con Ruggiero Bacone, sviluppata meglio da Leonardo da Vinci, elevata a grado di scienza da Galileo, i quali però non aveano mai separato lo studio de' fatti da quello dell'ordine universale delle cose; cioè non solo componendo le singole esistenze e l'insieme dell'universo, ma non separando mai l'ordine eterno, che l'intelletto coglie, da quello della natura materiale che lo copia. Il protestantesimo col suo principio analitico disgiunse l'ordine eterno dal concreto del mondo, ed anche in questo studiò le esistenze individuali separatamente in loro stesse. Il suo punto di vista riuscì perciò essenzialmente fisico; ogni considerazione di ordine superiore all'esperienza venne o pretermessa, o respinta, che in sostanza vale lo stesso. Quanto questo sia vero è così manifesto che non ammette istanza. Dal protestantesimo in poi si veggono le scienze intellettuali rimettere di credito e di valore; per contrario crescere vigorosamente e salire in riputazione le sperimentali. Oggi che l'impulso scientifico nato dal protestantesimo, e ridotto a sistema dal cartesianismo, cioè lo sperimentalismo fisico, si è sviluppato con la maggiore ampiezza, la scienza umana non si versa che sull'esperienza sensibile e nulla più, ricusando decisamente ogni realtà intellettuale, obbiettiva, che la mente apprende ad *occasione* sì, ma non *a causa* de'sensi, secondo la profonda dottrina di Platone e del Vico. Se non che come lo studio dei particolari per sè stessi, è il multiplo che esclude l'unità, e dovendo la scienza aver qualche unità, bisogna pure trovargliela in alcun modo, onde si edificarono tanti e tanti contradittorii sistemi della scienza della natura. E se altri ha voluto argomentare della tanta varietà de'sistemi di filosofia alla nullità obbiettiva delle dottrine filosofiche, e negare alla filosofia speculativa la

essenza e dignità di scienza, l'argomento si ritorce a meraviglia rispetto alla scienza della natura; ed oggi più che mai è permesso di dubitare tra tanti sistemi, se una scienza della natura esista veramente; ovvero se non si dieno altri che concepimenti individuali di uomini dotti, vuoti di qualunque obbiettiva realità.

Pigliando adunque il protestantismo a studiare l'uomo per sè, non lo ebbe in altra stima che di cosa naturale, astrazion fatta da ogni altro riflesso. L'anima fu tenuta come *psiche*, cioè come principio della sua esistenza fisica; le facoltà sue, tolta qualunque loro rispondenza verso la realtà dell'Essere, come operazioni psichiche e nulla più. Ed invalse totalmente questo modo fisico e fenomenico di riguardare l'uomo, che il Kant pervenne fino a ricusargli ogni cognizione meramente intellettuale obbiettiva, affermando che il reale, l'intellettuale, il *noumeno* non gli fosse accessibile; il Fichte sviluppando fino all'ultimo la dottrina del maestro, ne negò risolutamente con logica rigorosa l'esistenza. Tolto a considerare l'uomo in tal guisa, seguiva che essendo la volontà una facoltà della psiche, determinante le operazioni dell'uomo, le sue relazioni coi suoi simili non nascessero da altra causa che dalla sua volontà. Egli diviene perciò l'autore della società umana e di tutti i suoi istituti, la famiglia e la proprietà comprese. La società civile, il diritto, la politica, appariscono niente altro che prodotti fisici della fisica facoltà della psiche, sottratto loro ogni fondamento necessario, appreso, non già creato dall'intelletto. Il che è innegabile. Si sa la celebre proposizione di Grozio, uomo per altro religiosissimo, che la società umana esisterebbe sempre, quando anche Dio non fosse. La sociabilità adunque era nulla più che un istinto fisico della psiche umana, parto della sua volontà, che si spinge ad operare mossa da un sentimento relativo e fenomenico, senza altro contenuto intellettuale e necessario. Donde i sistemi diversi sull'origine della società civile, che l'attribuirono al sentimento della paura, del bisogno, dell'interesse. È chiaro che con ciò l'uomo era disceso fino al bruto, il primo tra i bruti, perchè al sommo della scala animale, essendo dotato di organismo più perfetto, e di facoltà psichiche che quelli non hanno, ma bruto sostanzialmente sempre. Questo è confermato in guisa innegabile dalle ultime teorie. Il Darwin non considera l'uomo altrimenti che come un bruto perfezionato, ma identico sostanzialmente agli altri bruti, e così pure il Büchner, il Moleschott, con la numerosa schiera de' fisiologi e naturalisti moderni. Dopo ciò che altro poteva essere il matrimonio se non l'unione sessuale dell'uomo e della donna, generata unicamente dalla

vicendevole loro fisica attrattiva, motrice della volontà? (1) Da questa unione nascono i figli, è vero, ma ciò avviene per un fatto naturale, non però occorre che la generazione della prole entri nella volontà de'conjugi: Kant ha avuta la cura di dichiararlo espressamente (2). L'affetto verso la prole è un fatto fisico anche esso, della stessa essenza di quello de' bruti, comunque più squisito, attesa la maggiore perfezione fisica dell'uomo. I figli, come prodotti dell'attività de'genitori, loro appartengono, e soggetti per conseguente alla loro volontà. Onde Grozio insegnò che il padre avea dalla natura, il diritto di dare in pegno o di vendere i figli, quando non era in caso di alimentarli (3). Così riguardato il matrimonio, non poteva godere in realtà di una essenza diversa dalla venere vaga, propria de' bruti; se questa diviene stabile tra gli uomini, egli è perchè così piace ai due congiunti, perchè loro mette conto. Ma fino a quando? finchè a loro piacerà. Il matrimonio adunque è un mero portato della volontà, come qualunque altro contratto di compra e vendita, di locazione, e simili, essenzialmente al pari di questi risolubile, quando così quadri ai contraenti. E la prole? Viene perchè viene, ma non è punto il fine voluto col matrimonio. Se l'uomo e la donna intendono di unirsi per averla, sta benissimo; ma se non hanno questa intenzione, come determinante l'unione, nulla manca alla essenza del matrimonio per diritto naturale. Kant risolutamente l'afferma. Tanta enormezza sente dell'incredibile, ma la logica è inesorabile, ed il filosofo di Honisberga era soprattutto un logico rigoroso.

(1) Grozio in effetti definì il matrimonio per diritto naturale da questo lato affatto estrinseco: « Conjugium igitur naturaliter esse existimamus « talem cohabitationem maris cum foemina, quae foeminam constituat quasi « sub oculis et custodia maris; nam tale consortium et in multis animantibus « quibusdam videre est. In homine vero, qua animans utens ratione, ad hoc « accessit fides, qua e foemina mari ob stringit ». *De Jur. B. a. P.* Lib. II, cap. V, § VIII. Il Lyncker giustamente osservò: « Ita concepit Grotius defini« tionem, ut cum divortio et polygamia matrimonium stare possit ». *Ad. Hub. de Jur. Civit.* Lib. I. Anzi è impossibile trovare in diritto naturale alcuna differenza tra il *matrimonio* ed il *concubinato*, come Grozio stesso dichiarò: « Concubinatum quendam verum ac ratum esse conjugium, etsi effectibus « quibusdam juris civilis propriis privetur, aut etiam effectus quosdam na« turales, impedimento legis civilis, amittat ». *De J. B. a. P.* Lib. II, capit. V, § XV. In conclusione non vi sarebbe per diritto naturale alcuna differenza tra il matrimonio ed il concubinato: questo è tale unicamente per arbitrio umano, espresso nella legge positiva civile. Il principio dell'individualismo non poteva correr meglio a vele spiegate.

(2) Kant. — *Princ. metaphys du droit*, p. 118.

(3) *De Jur. B. a. P.* Lib. II, cap. V, § I e V.

Pel Fichte il matrimonio nasce dall'amore, dura dunque quanto questo; ma perchè l'amore, secondo egli pensa, è proprio della donna, e dell'uomo la cupidità della voluttà, segue bastare che la donna dichiari di essere in lei cessato l'amore pel marito, perchè il matrimonio si risolva, ancor quando costui non volesse; il che importa si possa sciogliere un contratto col solo dissenso di uno de' contraenti (1). Dottrina che crediamo dover molto garbare alle *cocottes* francesi, ed a quelle non poche che le prendono a modello, le quali dovrebbero struggersi dal piacere, che uno dei maggiori filosofi della Germania abbia stabilita una teoria così concorde ai loro interessi, e che il Naquet si avrebbe più tardi tolto il carico di far prevalere nell'assemblea francese.

Ma nessuno, anche meglio del Kant e del Fichte, tirò conseguenze logiche dal punto di vista protestante più rigidamente di Cristiano Thomasio. Posto che l'uomo abbia a considerarsi in sè stesso senza altro rispetto all'ordine dell'universo, segue che il matrimonio sia niente altro che un contratto, il quale non ha altra essenza se non la volontà de'coniugi, per soddisfare la reciproca tendenza de' sessi ed ottenere la prole; egli ne cava come di diritto naturale, che il matrimonio sia per sè dissolubile, quando i coniugi non abbiano pattuito, contraendolo, la continua coabitazione (2). Non essere di essenza del matrimonio che la moglie sia obbligata di serbare la fede al marito (3); nè che si obblighi a coabitare continuamente con lui (4); nè che il marito sia per natura il capo della famiglia (5); nè avere alcuna potestà sulla moglie (6), ancor quando ella si obbligasse a dargli l'esclusivo possesso di sè (7); perocchè il matrimonio viene dall'amore, il quale non include questa potestà (8); ed è perciò società di eguaglianza assoluta; quindi molto meno può il marito aver nessun diritto sui beni della moglie (9). Che comunque non possa meritare il nome di società conjugale la congiunzione momentanea, non per questo ha da essere perpetua; nè ha meno natura di matrimonio l'unione pattuita in modo che dopo concepita la prole, i conjugi si disgiungano per sempre (10); molto più se la vogliono continuare fino al parto; ed anche meglio se intendono di farla durare fino

(1) Reinhard Falk. *De matrim. ex sent. Kant et Fichte.* Amstelod. 1799, pag. 55.

(2) Cristiano Thomasio nel suo trattato di diritto naturale, che intitolò *Institut. jurisp. divin.* Halae Magdeburg, 1730. Lib. 2, n. 99.

(3) Ibid. n. 100. (4) Ib. n. 102. (5) Ib. n. 103. (6) Ib. n. 105. (7) Ib. n. 107. (8) Ib. 108 e 109. (9) Ib. n. 114. (10) Ib. n. 118 e 119.

a quando la prole sia educata; e meglio ancora se per tutta la vita. Ma questi sono semplici gradi di perfezione maggiore, i quali non sono richiesti assolutamente per l'essenza del matrimonio. In somma nel matrimonio la fede scambievole, la durata più o meno lunga, la perpetuità, la potestà del marito sulla famiglia e sulla persona della moglie e sui suoi beni, dipendono unicamente da' patti che i conjugi stabiliscono tra loro, e non punto dal diritto naturale. Dacchè segue che una volta conseguito il fine, la generazione della prole, l'un conjuge abbia facoltà di sciogliersi dal matrimonio, anche senza il consenso dell'altro (1). Da ciò deriva che sieno cagione di divorzio l'abbandono del conjuge (2), la sterilità (3), la durezza de' costumi ed i maltrattamenti (4), la incompatibilità di carattere (5); e ripugnare in questi ultimi casi al diritto naturale la separazione di corpo (*mensae thorique*), fermo rimanendo il vincolo conjugale. Ecco stabilito a rigore di logica un diritto naturale in controsenso quasi perfetto delle consuetudini umane, e del diritto civile di quasi che tutte le nazioni. Ma la logica è logica, e non ci è rimedio. Il Pufendorfio poi è più singolare; perchè comunque dichiari che per diritto naturale il matrimonio sia per sè dissolubile, poichè nato dal consenso, si può col dissenso disciogliere come qualunque contratto, non di meno afferma che ciò sia *indecente*, e *dannoso* alla famiglia ed alla società (6). Vi sarebbe adunque *un diritto naturale indecente e dannoso,* nel mentre esso è la ragione assoluta del diritto positivo, il fondamento di ogni sistema civile. Quale cervello fuori squadro consentirebbe a simili deduzioni? Le conclusioni di tanti illustri uomini sembrerebbero pazzie ripugnanti al buon senso fin delle donnicciuole, e sarebbero inesplicabili, se non fossero portati della logica, deducente di un falso principio false conseguenze, in modo rigoroso ed impeccabile. Ecco a che dure strette sono stati menati uomini dotti ed ingegnosi; o a foggiare un diritto naturale così contrario all'umana natura, o cadere in contraddizioni manifeste, dalle quali abborrirebbe il più misero scolare di logica. E donde ciò è nato, se non dalla imperfettissima nozione della umana natura? e quella donde è sorta se non dal modo angusto e difettivo di considerare l'uomo dal punto di vista meramente individuale, e perciò prettamente fisico, separandolo dall'ordine reale che regge l'universo e l'umana specie, in cui esso stesso è nondimeno naturalmente costi-

(1) Ib. n. 114. (2) Ib. n. 132. (3) Ib. 133. (4) Ib. 195.
(5) Ib. 136.
(6) Pufendorf — *De Jur. nat. et gent.* Lib. VI, cap. 1, § XX.

tuito? Ci vuol più per dimostrare quanto il concepimento dell'individualismo, nato dalla Riforma, coltivato dal cartesianismo, recato al culmine dal razionalismo, sia astratto dal vero, contrario alla natura, digiuno di realtà, prodotto vacuo e subbiettivo della ragione sviata dalla verità e dall'essere, e che porge la mano alla immoralità ed alla anarchia nella famiglia e nello Stato, riuscendo soprammodo irrazionale ed antiscientifico, come il Comte giustamente osservò (1).

Senonchè come il Vero e l'Essere sono una cosa sola, e l'Essere solo è potente; il nulla, perchè non è, non potendo avere forza nessuna, segue che l'artificio della ragione umana, il quale è schietta apparenza di essere, che riveste il nulla, come la maschera che pare persona, non può a lungo durare; e l'Essere si apre la via rovesciando in parte almeno l'impalcatura dell'artificio umano. La verità della natura umana o da un lato o dall'altro ripiglia sempre, in parte almeno, i suoi diritti, e l'idea della indissolubilità del matrimonio che ne rampolla, si è nuovamente affacciata alla mente umana, ma dimezzata. Scrittori egregi non hanno potuto negarla, ma non guardandola nella integrità della sua pienezza e verità, perchè non lo potevano atteso il punto di vista erroneo in cui essi si trovavano collocati, hanno, commettendo un errore di logica, ammesso il divorzio, dopo di aver mantenuto in principio l'indissolubilità per natura del matrimonio, senza attendere alle contraddizioni in cui cadevano. Ecco adunque spiegato come tanti ingegni buonissimi e forniti di copiosa dottrina, come quelli innanzi citati da noi, ai quali si possono aggiungere altri molti, non ci abbiano veduto interamente chiaro intorno alla umana natura, e dopo di aver dimostrato che in idea il matrimonio è indissolubile, hanno poi consentito che nel fatto è dissolubile. Modo di vedere spoglio di costrutto scientifico, perchè il *fatto* non può stare in contraddizione dell'*idea* e della natura delle cose. Il fatto può essere, anzi è minore della perfezione dell'idea, ma non può mai riuscirle contraddittorio. Porre in antagonismo l'idea e il fatto, ripugna alla ragione stessa della scienza, la quale appunto

(1) Aug. Comte — « La décomposition de l'humanité en individus proprement dits, ne constitue qu'une analyse *anarchique*, autant *irrationelle qu'immorale*, qui tend à dissoudre l'existence sociale au lieu de l'expliquer, puisque elle ne devient applicable que quand l'association cesse. Elle est aussi vicieuse en sociologie, que le serait en biologie, la décomposition chimique de l'individu lui même en molécules irréductibles, dont la séparation n'a jamais lieu pendant la vie ». *Syst. de polit. posit.* tom. 2, p. 181. *L'individualismo* come canone supremo della scienza e della politica, comincia veramente a sentire di vecchiume retrogrado e stantio.

intende di spiegare i fatti con le idee, altrimenti con che mezzo se ne renderebbe ragione, e come potrebbe criticarli, cioè giudicarne? Se si dirà che il fatto è tutto, nè l'idea è niente, che altro sia che un concepimento subbiettivo della mente, allora lasciamo da canto le costruzioni scientifiche, riduciamoci alla pura osservazione di fatto; e senza più limitiamoci a registrare i dati dell'esperienza, tessendo un catalogo più o meno compiuto di fenomeni; ma la *pura empiria* non fa scienza, diceano i buoni antichi, Aristotele fra gli altri.

Invalso questo modo di pensare non è a maravigliare se il divorzio sia stato ricevuto presso i popoli che abbracciarono la Riforma, la quale porgendo loro una inadeguata notizia dell'umana natura, generò il suo inevitabile effetto nelle leggi positive, le quali essendo il prodotto delle menti umane, derivano sempre dal principio filosofico, se ne accorgano o no, che le governa. Ecco a che si riduce l'argomento del Villa a prò del divorzio, che esso cioè sia stato introdotto in molte legislazioni moderne. Se si attende alla sua origine ed al suo processo, sarà chiaro che esso non è già un progresso civile, come a lui pare che sia; ma un tornare indietro, un andare a ritroso della civiltà.

X.

Dimostrato adunque che il matrimonio sia indissolubile per sua natura, vien fuori necessariamente la conclusione che il divorzio sia *contro natura*. Se è tale, dee riuscire di necessità antigiuridico per sè stesso; poichè il diritto naturale sgorgando dalla natura, ed ogni altra legge civile tra gli uomini non derivando che dal diritto naturale, non può accogliersi come istituto civile il divorzio, il quale è assolutamente digiuno di contenuto giuridico. Ma il voler prestare l'essenza di diritto a quello, che esser tale non può, è atto di arbitrio inconsulto, e quindi violenza e tirannia; la quale non sta in altro che nell'elevare a diritto il non diritto, ed obbligare gli uomini a sottostare a leggi ripugnanti alla loro natura, alla loro finalità. Il divorzio adunque, se si volesse introdurre nel diritto civile, non sarebbe che violenza e tirannia. Ed è singolare che questa verità si aprì la via alla mente di un pregevole scrittore, che consente il divorzio, il quale lo definisce: *Violenta separazione del matrimonio*, precisamente perchè quel vincolo è perpetuo per la natura stessa del matrimonio, e non si può rompere che per forza (1).

(1) Bischon-Visch — *Divortium est violenta matrimonii distractio............ Diximus violentam, quia divortium, quoties fit, vi quadam rumpit vinculum*

Il divorzio adunque non è un *bene*, ma ne è la privazione, cioè un male, il quale contraddice alla natura, all'essenza, alla finalità del matrimonio. Chi vuole il *bene* del matrimonio, non può volere al tempo stesso il suo *male* senza una aperta contraddizione. E che sia un male è quasi unanimemente concesso dai migliori giuristi, che lo ammettono, i quali cominciando dal Thomasio, e dal Puffendorfio fino ai più recenti, si accordano, ed il ministro Villa con essi, che sarebbe meglio che non ci fosse. Ma se questo è, dimandiamo noi, perchè gli aprite la via? Darete adunque esistenza giuridica al male, che non può averne per indole sua, e che vorreste vedere nel fatto del tutto eliminato? Si serba la logica ragionando a modo simile?

Ma ecco la risposta che unanimemente si oppone da'suoi fautori: Il divorzio è senza dubbio un male, ma si deve permetterlo per evitare mali maggiori, che provengono sì agli individui che alla società, dalle unioni coniugali male assortite; le quali snaturando il matrimonio, in luogo della pace domestica generano la discordia, invece dell'amore l'odio, e della fede la diffidenza; d'onde tanti disordini e delitti, che turbano la società. Gli uomini, si aggiunge, sono così infermi, che non possono sopportare il bene della perpetuità del matrimonio; e comunque quando lo contraggono, tutti credono a questa perpetuità, nondimeno nel fatto per l'incostanza del cuore umano, per le antipatie che germinano dal raffreddamento dell'amore, pei vizii occulti che poi si manifestano tra i coniugi mercè la convivenza, per la corruzione de'costumi cui ponno darsi in braccio, accade che il matrimonio per essi divenga insopportabile, li espone a grandi tentazioni, incitandoli financo al delitto; e la società conjugale riesce demoralizzatrice della famiglia stessa, poichè i figliuoli in cambio di avere buon'esempi dai loro genitori, ne hanno uno pessimo, che non solo li corrompe, ma altera, ed anche distrugge il sentimento della riverenza filiale. Come riparare a tanti mali? Non resta che adottare il male minore, il *divorzio*, il quale, come dice il Treilhard diviene un bene se può impedire tanti sconci. Ancora tanti processi scandalosi, cui danno luogo i matrimonii infelici, sarebbero cansati con vantaggio della pubblica moralità. Questo è il succo degli argomenti che si allegano da'più cordati sostenitori del divorzio.

Ebbene queste ragioni non sono che apparenti; non possono re-

istud, quod perpetuum esse voluit coniugi natura — De Jur. divortior. Traject. ad Rhen. 1803, p. 17.

sistere alla logica; rassomigliano ad una palla di vetro che va in frantumi al menomo urto, anzi ad una bolla di sapone che un soffio dilegua.

Se il divorzio è un male contrario alla natura del matrimonio, è chiaro che come male non ha sostanza, e quindi non può pigliare aspetto di *rimedio* di un altro male. Il rimedio significa qualcosa di positivo, che riempie, dove il male, cioè il difetto di essere, vuota; che ripara dove quello distrugge. Tali sono i farmachi, e tale la loro azione riparatrice. Ma si può riempire il nulla col nulla? Ora il divorzio non ha niente di positivo, non essendo altro che l'annullamento del matrimonio. Si può mai rendere positiva una quantità negativa mercè un'altra quantità negativa? trasformare il segno — in + aggiungendogli un altro —? Un matematico deriderebbe come stolto colui che ragionasse così: — + — = +. Quello che è vero per la matematica lo è anche assolutamente per ogni altra scienza; a meno che non si dimostrasse che le verità matematiche sono false nel fatto. Ebbene a questo si riduce la pretensione di coloro, i quali consentendo che il divorzio sia un male, una negazione, ne vogliono fare un rimedio di un altro male. La proposizione del Treilhard si converte con l'assurdo matematico, che la quantità negativa possa trasformarsi in positiva; nell'assurdo fisico, che il vuoto si colmi col vuoto; e nel metafisico, che il non essere sia qualche cosa.

Ma poi è egli vero che il divorzio sia un male minore di quelli che nascono da matrimoni infelici ed insopportabili? No davvero; e questo par chiaro: siffatti disordini alterano il benessere del matrimonio, ma non ne distruggono la sostanza; quandochè il divorzio attenta alla sua essenza stessa e lo annienta, vale a dire che inferisce il maggiore male possibile all'istituto giuridico del matrimonio. Ora è facile il comprendere, che i danni, i quali i difetti o le colpe umane arrecano al matrimonio, e che nondimeno lo lasciano sussistere, riescono incomparabilmente minori di quello che lo distrugge; come è minore danno per l'uomo l'essere ferito che ucciso. I disordini che possano accompagnare il matrimonio, lo feriscono, lo rendono infermo, ma gli lasciano la vita, e l'essere; nel mentre che il divorzio, essendo la morte del matrimonio, lo annichila del tutto. Qual paragone perciò tra quelli e questo? E se come concordano i giuristi ed i filosofi del diritto nessuno escluso, qualche matto a parte, che il matrimonio sia il fondamento dello Stato, pare evidente che lo stato possiede una base tanto più ferma per quanto il matrimonio è più stabile; e che perciò attentare alla sua essenza sia portarla scu-

re alla radice stessa del civile consorzio. Nè colpa, nè danno maggiore può pensarsi nelle cose civili.

E perchè, diciam noi, vorreste portare un colpo così terribile allo Stato, solo per provvedere, se pure, ai coniugj uniti in matrimonii malaugurati? Certo il numero di questi è assolutamente da trascurare, a petto di quelli che riescono a bene. Con che sapore di giustizia sacrifichereste il diritto dell'enorme maggioranza, il quale si origina dalla natura, non già al diritto vero, ma ad una indulgenza contro natura verso una menoma minoranza?

Ma si risponde: l'introduzione del divorzio lascia del tutto liberi coloro che non lo vogliono, soccorre solo a chi lo vuole. Si: ma questo non toglie che la indissolubilità, come principio di diritto, non sia vulnerata: vale a dire, che non si porti la mano sulla base giuridica, su cui riposano le famiglie, voluta dalla grande maggioranza, la quale giustamente si scuote, e protesta, poichè sente vacillare sotto i suoi piedi il fondamento della famiglia e della società civile.

D'altronde perchè vi ha matrimonii che divengono infelici? Le ragioni son varie, ma tutte dipendono da una causa sola. Il matrimonio, come consentono tutti gli scrittori, a parte le stravaganze del Carrière, che lo definisce per un'associazione di utilità e di guadagni (1), deve essere determinato dal mutuo amore degli individui de'due sessi. È un patto d'amore, si dice, ed esso deve esserne il motivo essenziale; tutti gli altri sono accessorii, ed al di fuori della sua natura, come la bellezza, il grado, lo stato di fortuna e simili. Ciò importa che per rispondere alla istituzione del matrimonio per diritto naturale, i due che lo contraggono debbono amarsi a vicenda; amore che non ne merita il nome, quando l' uno non ami nell' altro il compimento del proprio essere. E poichè l'amare è niente altro che volere il bene della persona amata, altrimenti è egoismo, amore di sè non dell'altro, segue che l'un conjuge debba dedicarsi anima e corpo al bene dell'altro. Che in ciò trovi anche la propria soddisfazione, è naturale, ma non può il matrimonio essere voluto solo in vista di questa; altrimenti l'un conjuge farebbe servir l'altro alla propria utilità, il che è egoismo ed oltraggio al decoro di lui, e dispregio della giustizia: egli è perciò che il Proudhon con una nobile espressione, chiama il matrimonio indissolubile *organo della giustizia* (2). Da ciò deriva, come innanzi notammo, che il matrimonio importa la devozione assoluta

(1) CARRIÈRE. — *Le divor. comme base de la morale,* p. 4.

(2) PROUDHON. — *La Justice dans la revol. et dans l'Egl.,* II.e Etud. Chap. 3, *passim* e pag. 162 e seg.

dell'uno all'altro secondo la natura rispettiva del sesso; sempre però la devozione vicendevole è di essenza del matrimonio, la quale non solo non eccettua, ma essenzialmente include il sacrificio scambievole all'assistenza ne'pericoli, nella compartecipazione alle disgrazie, nel correre la sorte l'uno dell'altro, nella tolleranza reciproca, e rispetto alla donna, per dippiù, importa la naturale soggezione al marito, di che sopra abbiamo toccato. Questa e non altra è la intenzione che per diritto naturale i conjugi deggiono avere, quando si uniscono in matrimonio. Se fosse serbata, come nel più de' casi avviene, massime tra le plebi, che vivono assai più conformemente al diritto di natura, delle classi più colte travagliate e rosicchiate da' vizii, i matrimonii riuscirebbero felici, e darebbero buoni frutti (1). Ma quando i contraenti si distolgano da quella che è la verità del matrimonio; quando l'amore è postergato, messo in suo luogo come motivo principale, o l'ambizione, o l'interesse, o il capriccio, o lo sfogo della sensualità; quando il matrimonio è riputato da molte donne come un mezzo da renderle indipendenti, come un biglietto di circolazione, che loro schiuda la via degli spassi e peggio: tutte ragioni quale estrinseca, e quale ricalcitrante all'essenza del matrimonio, non è da stupire se il matrimonio guastato nella sua natura dagli stessi contraenti, profanato nella sua idea morale; avuto da loro in stima di semplice tornaconto, riesca a male. Non può l'albero cattivo produrre buoni frutti. In tali casi l'intenzione determinante de'conjugi è cattiva, e contraria al diritto naturale: *Mala electio est in culpa*, è principio notissimo di diritto; e tanto è lungi che la colpa possa partorire diritto a favore di chi la commette, che per contrario obbliga, se vi è danno del terzo, a rifarglielo. Or se la colpa non genera diritti, non possono i conjugi colpevoli averne, per dimandare alla società riparo al danno, che loro incontra, per colpa propria. Questo è appunto quella pena naturale che colpisce i violatori del diritto, i quali senza che nessuno loro la inferisca, se la ministrano da sè medesimi, come con tanta verità insegna il Vico (2). Essi hanno fiato un patto di amo-

(1) In Inghilterra generalmente i matrimonii avvengono per inclinazione, in Francia per convenienza, cioè per fine utilitario, per tornaconto, per interesse. Il Taine nel suo bel libro *Notes sur l'Angleterre*. Paris 1874 quatr. édit. pag. 101 e seg. nota il fatto; ma poi pretende che i matrimonii inglesi non riescano meglio de'francesi. Ci permettiamo di dubitarne: chi non sa che la famiglia in Inghilterra è molto migliore e più sana che non in Francia?

(2) Vico — Et omnes peccantes, ob id ipsum, quod omnes ignorantes peccant, jure naturali necessario poena manet, sive in aliis, sive adeo in

re, mentre intendevano alla propria utilità; essi pronunciarono solennemente una insigne bugia al cospetto della terra e del cielo; e mentirono l' uno all' altro, ed entrambi alla società, la quale credè di sanzionare quel patto d' amore, che in mala fede asserirono. Il mendacio non ha a essere, perchè è negazione di ciò che è; qual meraviglia, perciò che non dia fuori che frutti negativi, cioè negazioni l'una sull'altra de' beni del matrimonio? Essi di nulla hanno a dolersi, perchè il danno è cagionato dalla loro volontà: *Volenti et consentienti non fit injuria*, è un altra regola di diritto. Se dunque non hanno a lamentarsi di altri che di sè medesimi, sono essi gli autori della propria rovina; e se avendo commesso una colpa, appunto per questo si trovano fuori il diritto, ci pare dell'ultima evidenza che la società loro non debba nulla; e molto meno che elevi ad istituto giuridico *un male*, che viola il diritto naturale, che pone a repentaglio la base della famiglia e dello Stato, che offende il diritto comune, ed i legittimi interessi della maggioranza onesta. In una parola, il *non diritto non ha diritto*: ecco la formola rigorosa, razionale e giuridica, che respinge i coniugj colpevoli, profanatori del matrimonio fin da quando lo contrassero. Si può rispondere, che qualche volta incontra che anche matrimonii fatti con purità di intenzione e con buoni auspici, per cause sopravvenute dipoi si guastino per via. Sia pure che accada questa disgrazia: ma certo è tanto rara che non può entrare in calcolo per stabilire una legge. Si sa che le leggi guardano alla pluralità de'casi, e non a tutti: egli è questo un assioma di diritto che nessuno di mente sana può ricusare. E poi siamo sempre lì: ancor quando un conjuge fuorvii e si renda ingiusto e iniquo verso l'altro, questi è obbligato per dovere a tollerarlo fin a quando la sua persona non sia minacciata, ed il suo onore ferito pubblicamente. Il dimandare il divorzio arguisce già un animo non virtuoso, che declina dal dovere, e dominato dall'egoismo.

Si dirà forse: Volete gli uomini eroi? No; sarebbe un'assurda pretensione; ma guardiamoci bene dal confondere l'eroismo, cioè l'amore sopraeccedente del bene fino al compiuto sacrificio di sè, a cui la legge naturale non obbliga, con l'adempimento stretto del proprio dovere, ancor quando penoso. Perciò il dovere è dovere; e non è sempre piacere. Vorreste forse che il dovere obblighi fin che piace, e non

se ipsos aliquid turpe admiserint; sed quia nemo est qui miser fieri velit, verius est, ut ipsi rei sint *necessarii* hujus generis poenarum *ministri*, quos de ipsis sumit Aeterna Ratio, Justitia Aeterna, Deus. — *De Uno univ. jur. princ.* cap IXIX.

più quando dispiace? Ma chi ragiona a tal modo confonde il dovere col piacere, il diritto coll'utile, il giusto col tornaconto, e su questa confusione è impossibile di edificare una morale ed un diritto qualunque. Del resto tanto a questi casi eccezionali, quanto ad ogni altro in cui per colpa di ambo i conjugi o di uno di essi, la convivenza sia divenuta intollerabile, la società morale, la Chiesa, la società civile, lo Stato, hanno già provvisto mercè la separazione semplice de' conjugi, fermo restando il vincolo.

Non ha poi nemmeno l'ombra della serietà l'obbiezione, che i conjugi così separati, sieno spinti alle unioni illecite estramatrimoniali. Davvero che è curiosa; il cittadino ha il dovere di essere onesto: *honeste vivere* è il primo precetto del diritto naturale, il che non si può adempiere senza combattere vigorosamente le proprie passioni, che tanto vuol dire virtù; e quindi è piano che egli non abbia nulla a pretendere dalla società, se non sa essere virtuoso e serbare l'onestà. Avrebbero forse diritto la colpa ed il vizio? Allora sarebbe sorgente di diritto tanto la virtù quanto il vizio; cioè vizio e virtù varrebbero lo stesso, nell'ordine naturale ed all'occhio del legislatore, il che farebbe convellere fin dalle fondamenta l'edificio della società. E se la virtù sola ha essere, il vizio è difetto di essere, importerebbe lo stesso il dire che l'essere e il non essere sieno la stessa cosa, e che il non essere possa divenire capace di diritti, quandochè i logici, poverini, credevano che *non entis non sunt neque qualitates neque passiones*. Prenda chi vuole quest'assurdo per verità: la ragione, la logica, il buon senso lo respinge. E sopra questo sproposito pretendere di stabilire una legge, è fare non una legge ma un *mostro di legge*, come energicamente dice il Vico (1).

Ma si dirà: anche posto che gli uomini non abbiano ad essere eroi, tu pretendi almeno che sieno perfetti. Ignori forse che la perfezione non si può raggiungere in questo mondaccio, e che le leggi positive non possono volere il *summum jus*, nè imporre la perfezione assoluta del diritto naturale, ma debbono piegarsi alle umane imperfezioni? è lo stesso S. Tommaso che lo dice. D'accordo, ma distinguiamo bene: altro è il non obbligare gli uomini con leggi positive a serbare ne' loro atti la perfezione assoluta del diritto naturale, altro è sancire ordini contrarii alla sua natura, cioè innaturali, sotto pretesto d'indulgenza verso gli umani difetti; l'una cosa dista

(1) Vico — « Auctoritatem », cioè la volontà del legislatore, « cum Ratione omnino pugnare non posse; nam ita non leges essent, sed *monstra legum* ». — *De Uno univers. jur. princ.*, cap. LXXXIII.

dall'altra quanto il cielo dalla terra; è poco, quanto l'essere dal nulla. Ciò che ricalcitra al diritto naturale non può divenir giammai un obbietto di legge vera e reale; essa sarebbe l'ingiustizia assoluta; non l'attenuazione, ma la negazione totale della giustizia. Se l'imperfezione umana, se le passioni violente e colpevoli potessero valere per buone ragioni a contraddire al diritto in sè, e divenire esse stesse fonte di diritto, non vi sarebbe più distinzione tra il giusto e l'ingiusto, il bene ed il male. Poichè p. e. gli uomini voluttuosi non sanno astenersi dalle donne e non vogliono assoggettarsi al matrimonio, si dovrebbe dichiarare legittimo il concubinato e farne una istituzione civile, come senza tanti complimenti hanno proposto il Gioia (1) dal quale non pare che dissenta il Tissot (2), il Carrière (3) ed altri; e finalmente Arturo Schopenhauer, non solo approva il concubinato, ma propone seriamente il ristabilimento della poligamia, e la soppressione della *mostruosa monogamia* (4). Tutti non mancano di addurre pretese ragioni morali a loro modo, tolte sempre dalle passioni e dalle imperfezioni umane. Lo Schopenhauer giunge financo all'eccesso di asserire che tante donne infelici e miserabili, che disonorano la società, non sieno che vittime sacrificate sull'altare del matrimonio monogamo (5): questo tolto, esse sono salve, e con loro la società. Pare aver da fare non più con uomini ragionevoli, ma con matti, dimentichi della ragione, del diritto, della verità della umana natura, della storia. Ebbene tali sono le conseguenze che scaturiscono dal prendere gli umani difetti e le passioni, come ragioni di diritto.

Ancora, il divorzio sciogliendo il matrimonio, e facoltando i divorziati a nuovi legami conjugali, risolve l'unità della famiglia, la quale consta di genitori congiunti in matrimonio e di figliuoli nati da loro. Sciolgasi il matrimonio e corrasi a nuove nozze da' divorziati, la risoluzione dell'unità avviene mercè un terzo elemento che si è introdotto, il nuovo conjuge; unità alterata in guisa così innaturale, da

(1) « Storia civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova « maniera di organizzarlo, seguito dall'analisi della legge francese. 30 ventoso, anno XI, relativo allo stesso argomento.

(2) Tissot. *Le mariag. la séparat. et le divor.* Paris 1868, p. 237.

(3) Carrière. *Le divorce comme base de la morale.* Paris 1873. Veggasi tutto il lungo capitolo XIII. *Associat. natur. ou non mariage.*

(4) Schopenhauer — « Ce qui a fait le succès des mormons, c'est justement la suppression de cette *monstrueuse monogamie* ». *Pensées, max. et fragm.* Paris 1880, p. 130.

(5) Schopenhauer. *Op. cit.*, pag. 129 e seg., e conchiude: « *plus de dames,* mais aussi plus de ces malheureuses femmes, qui remplissent maintenant l'Europe ». *Op. cit.* pag. 131.

dare ai figliuoli un padrigno ed una madrigna, vivendo tuttavia il padre o la madre loro. Sono forse soli i fautori del divorzio quelli che ignorano ciò che tutto il mondo sa, cioè l'odio che ordinariamente si portano il padrigno o la madrigna ed i figliastri? I casi eccezionali in contrario non fanno regola. L'odio dunque cioè, il diverso, la discordia, sarà il nuovo trovato per conservare l'unità e la concordia della famiglia! Ci dicano poi essi, con quale occhio i figli potranno guardare il padre o la madre propria, che gli ha assoggettati a questo tormento, allontanandoli dal consorzio continuo e dall'amore dell'altro genitore. Se questa è già cosa dura a tollerare quando vi sieno seconde nozze contratte dall'uno conjuge dopo la morte dell'altro, quanto non lo sarà allorchè l'altro genitore è ancora vivente. È impossibile che l'affetto e la riverenza de' figli non ne riesca profondamente alterata; il che è causa della risoluzione della unità morale della famiglia. Sicchè il divorzio scioglie le famiglie sotto il doppio rispetto naturale e morale; e dopo ciò i suoi sostenitori affermano che non sia nocivo, ma utile. Certo la separazione di corpo non è una bella cosa, ma essa ferisce e non distrugge l'unità della famiglia, che può racquistare la sua totale integrità per la riconciliazione de' conjugi, a promuovere la quale spesso giova l'affetto loro verso i figliuoli comuni, e di questi verso di loro; amore tra genitori e figliuoli non mai rovinato a causa dell'intrusione nella famiglia di un terzo straniero, co' tristi effetti che non possono non conseguirne.

Ma queste conciliazioni, si dice, non sono frequenti: ma si eviteranno i conjugicidï. E qui si smascherano le batterie di quadri sinottici, di statistiche, di storie atroci che si allegano da' difensori del divorzio delle quali il Villa ed altri fanno uso come di argomenti senza replica. Oggi è una vera calamità il vezzo invalso di porre le collezioni di fatti particolari, le statistiche, che possono solo, quando sono esatte, fornire argomenti meramente sussidiarii, come base e criterio delle leggi a stabilire, senza tener punto conto de' principii razionali e delle leggi assolute dell'umana natura. Lo Spencer se ne è solennemente burlato (1), mostrando come le statistiche sieno spesso inconcludenti, e che alle une si possano contrapporre altre che provino perfettamente il contrario. Ponghiamo, alla statistica fatta raccogliere dal Villa, che

(1) Questo scrittore mette soprattutto in canzonatura il preteso principio che la istruzione, spesso semplicemente elementare, valga a diminuire i delitti; mostra quanto sia incompleta, superficiale, e spesso smentita dai fatti questa opinione elevata a principio assoluto. — *Introduc. à la scien. social.* — Paris, 1875. — Chap. XV pag. 380 e seguenti.

proverebbe che in Italia sieno avvenuti 699 conjugicidii mancati o consumati, a causa della indissolubilità del matrimonio, si potrebbe forse contrapporre un'altra che dimostrasse che *due mila* matrimonii sono stati conservati appunto perchè non vi è il divorzio, e così il benessere di *duemila* famiglie; cosa tutt'altro che immaginaria, come l'Hume giudiziosamente osservò (1). Se pel divorzio avreste evitato questi delitti, se pure è lecito di trarre questa conclusione che non scaturisce punto a rigore dalla premessa, per contrario mercè la indissolubilità del matrimonio avrete conservato il benessere e la pace di duemila famiglie, cioè circa di diecimila persone, il che è assai più.

Ma a tutto concedere al Villa, sia pure che l'indissolubilità è stata causa di 699 delitti in quattro anni. Benissimo; ma il signor Villa ci saprebbe dire quanti sieno i misfatti commessi in tale spazio di tempo, a causa della proprietà? quanti furti, quante frodi, quante falsità, quante calunnie, quanti fallimenti dolosi, quante ferite, quanti omicidî, parricidî, fratricidî, uxoricidî? Crediamo che avrebbe a compilare una statistica, dieci e forse quindici volte superiore all'altra. Se adunque per evitare un piccolo numero di reati, trovasi ottimo partito quello di abolire l'indissolubilità del matrimonio; argomentando a *pari* anzi a *fortiori*, modo impeccabile di argomentare in buona logica, per togliere la causa di tanti e tanti delitti che turbano la pubblica pace, e tornano infesti alla quiete, alla sicurezza, alla vita di cittadini, al commercio, che obbligano lo Stato a spendere somme enormi in procedimenti criminali, a mantenere prigioni, ed un'armata di carabinieri, aggravando di tanti balzelli i contribuenti, parrebbe fosse ottimo espediente quello di abolire la proprietà. Platone non lo ha proposto nella sua perfetta Repubblica? La compagnia non ci è male: avere a compagno Platone! Corbezzoli! Ci perdonino i lettori se ci permettiamo di celiare in materia sì grave, ma la celia viene da sè, quando con gran sicumera, ponendosi la barba posticcia di legislatore e di filosofo si veggono per tutta fortuna mettere innanzi argomenti consimili.

Ma i difensori del divorzio si levano ad invocare nientemeno che l'autorità della Bibbia. Mosè, dicono essi, permise, autorizzò il divorzio: la Scrittura ti deve serrare la bocca. Il Tissot giunge fin-

(1) HUME. — « Il ne faut qu'une prudence médiocre pour oublier je ne sais combien de querelles et de dégouts frivoles, lorsque on se voit obligé de passer la vie ensemble; au lieu qu'on les pousserait aux dernières extrémités, et qu'il en naîtrait des haines mortelles, si l'on était libre de se séparer ». *Ess. mor. et politiq. Ess.* XVIII.

anco alla incredibile affermazione, che il divorzio *proclamato* da Mosè, è stato sancito e *glorificato* dal vecchio e dal nuovo testamento (1). Niente di più falso che questo argomento: esso prova solo di che lega sia la dottrina teologica de' suoi fautori. Se si fossero prima di parlare a tal modo, data la pena di leggere, anche superficialmente, quanto intorno alla legge Mosaica hanno scritto i Padri della Chiesa e i Dottori cristiani, avrebbero veduto quanto il loro preteso argomento non ha costrutto. Innanzi abbiamo mostrato come S. Tommaso avesse spiegato siffatta permissione del ripudio. Ma poichè S. Tommaso e i Padri sono testi dannati *a priori* dalle menti pregiudicate degli avversarî sì del Cattolicismo, e sì financo del Cristianesimo, ce ne riferiamo all'autorità incontrastabile di sommi teologi ed ebraisti protestanti, certo tutt'altro che favorevoli al Cattolicismo.

Il Buxtorfio, che ha trattato a fondo la quistione (2), comincia dal notare, che nel *Deutoronomio* non rinviensi alcun precetto o disposizione positiva a favore del divorzio, o che lo permetta nel senso come nelle leggi civili si trovano disposizioni permissive. Sicchè sotto questo rispetto, non è punto vero il dire che Mosè *permise* il divorzio (3). Vi ha però una altra specie di permissione, quando cioè una riprovevole consuetudine sia talmente invalsa, che riesca impossibile lo sbarbicarla; ed allora il legislatore prudente, il quale sa che farà peggio se la proibisse, perchè gli uomini non solo non ubbidirebbero, ma si ribellerebbero, cerca almeno di attenuarne i cattivi effetti, ponendole qualche condizione, qualche limite, che la renda *men dannosa*. Il che importa non già una permissione, ma sì una semplice *indulgenza* e *tolleranza*, che consiste più nel *non impedire* che nel *concedere;* da cui non si può punto dedurre che il legislatore abbia approvata quella tale consuetudine, e fattala entrare come precetto o permissione dalla legge (4). Mosè trovò il popolo ebreo in preda alla trista abitudine di espellere le proprie

(1) Tissot. — « On ne peut mettre en doute que Moïse n' ait *proclamé* le divorce, et que ses lois ne soient considerées par l'Écriture elle même comme saintes, justes, bonnes, droites, et sans tache. Voila donc le divorce *glorifié*, au moins implicitement par le nouveau, comme par l'ancien testament ». *Le Mariag. la separ. et le divor,* p. 10.

(2) Nella sua dottissima opera *De Sponsalib. et divort*. Basilea, 1652.

(3) Buxtorfius. — Monstrent Judaei locum aliquem in lege Mose, in quo absolute et categorice *hac de re* pronuntiatum sit, sive dimissionem ipsam spectes, sive modum, hoc est libellum divortii. Op. cit. p. 1341.

(4) Buxtorfius. — Haec potius *indulgentia* aut *conniventia*, aut *tolerantia* est quam *permissio;* potius *non impedire*, quan *concedere*. Unde ex ea non potest simpliciter *approbatio* concludi, vel immunitas a culpa. Non quicquid

mogli, anche senza altra ragione che quella di esserne stufi ed annojati. Il popolo Ebreo, come si accordano tutti coloro che ne hanno discorso, era d'indole durissima, irremovibilmente tenace nelle sue abitudini, sensuale in sommo grado, pronto sempre a ricalcitrare ed a ribellarsi, popolo di cuore *incirconciso* e *di dura cervice*. Come fare? poste queste condizioni di fatto, il proibire era non ottener nulla, anzi far peggio: Mosè *tollerò*, limitandosi solo a circoscrivere le ragioni del ripudio. Ecco tutto (1). Mosè adunque non *approvò* come cosa lodevole, nè *permise*, come fanno in molti casi i legislatori, il divorzio; usò indulgenza ad un malvagio costume, non sradicabile, studiandosi solo di renderne meno infesta l'applicazione (2). Un altro massimo tra i teologi protestanti, il Bohemero, insegna del pari, che Mosè non tenne il divorzio per giusto, nè lo approvò mai, ma lo tollerò *in fatto*, visti i corrottissimi ed incorreggibili costumi degli Ebrei (3). È curioso poi che i fautori teologanti del divorzio, dimenticano le parole di Cristo ai Farisei, alleganti la legge Mosaica, a'quali rispose, che Mosè avea usata indulgenza al divorzio, *ob duritiem cordis vestri, sed in principio non fuit sic*. Con che chiaramente spiegò la ragione della tolleranza mosaica, restituendo in pari tempo mercè l'indissolubilità, la vera natura del matrimonio, come lo stesso Bohemèro di-

indulgetur, vel permittitur, connivendo politice, id statim bonum est ethice ». Op. cit. p. 114.

(1) Buxtorfius. — Mihi videntur, salvo aliorum judicio, justa quae de divortiis hic *cata ipotesin* Moses proposuit, non fundata esse in aliquo praecepto quod vel jam ante datum ab ipso fuerit, vel dare hic voluerit (quia neque hic neque alibi mandatum in Mosè extat), *sed in facto* et *prava consuetudine Judaoorum*. Videntur illi tum temporis jam in more habuisse, tanquam populus insolens, ferox, refractarius, contumax, ut pro lubitu uxores suas, siqua forte ipsis displicuissent, aut alias exosae et invitae factae essent, dimitterent, et libellum repudii eis darent, novasque ducerent. — Op. cit. p. 111.

(2) Buxtorfius. — *Consuetudini* itaque huic *pravae* naturae ipsorum obstinatae *tantum indulgere* voluit, seu Moses, seu Deus ipse per Mosen, ut quamvis *non bona et laudabilis* esset, tamen lege severa laqueum ipsis inducere noluerit, sed *nec approbando* aut *licitum faciendo*, nec diserte improbando permittere, et in medio quasi relinquere, ac solum *adjecta* causa, ne nimis *exorbitaret* eorum licentia, et pro lubito uxores dimitterent ac reciperent. Op. cit. pag. 111.

Adeoque legem hanc scripsit non tanquam populo optimo, sed tanquam populo refractario et intractabili. Op. cit. pag., 120.

(3) Bohemerus. — Supponit itaque Moses haec ita in facto contingere ex moribus corruptis quos eradicare non poterat, non *autem de justitia facti* primario disponit, *aut factum approbat*. — *Jus. eccles. Prot.* Tom. IV, p. 320. Halae Magdeb. 1754.

chiara (1). Nella identica guisa intendono la cosa altri due dottissimi teologi protestanti, il Marck ed il Clerico (2). Tra il *permettere* ed il *tollerare*, tra il *non impedire* e il *concedere*, ci è che ire. Questo è innegabile: chi tollera una cosa non perciò l'approva; chi non la impedisce, nè la loda per questo nè la giustifica. Così lo stato *tollera* l'usura senza darne permissione. Ecco a che scarsa sostanza si riduce la legge mosaica. Veggasi perciò con quanta leggerezza il Tissot sia proceduto in quella sua strana assertiva; di cui gli pare non possa dubitarsi, nel mentre che la sola cosa di cui dubitar non si può è a dirittura il contrario di quello che egli asserisce.

Dopo ciò ci crediamo dispensati dal confutare le altre ragioni che si adducono a pro del divorzio, compresa la più grave, l'adulterio. Se il matrimonio fosse niente altro che un contratto, il quale togliesse la sua entità e sostanza dal consenso de' conjugi, il discorso potrebbe andare, perchè l'adulterio importerebbe la maggiore mancanza di adempimento del patto conjugale, e quindi aprirebbe la via alla clausola risolutiva, sottintesa nei contratti bilaterali, a tenore della ragione e del diritto positivo. Ma come innanzi dimostrammo, il consenso non è per sè solo il matrimonio, sibbene la semplice causa che lo introduce tra gli uomini, non già quella che lo conserva. Il matrimonio è mantenuto in essere dalla legge naturale, che non comporta violazione, e niente si può fare contro natura. Quindi nè il cessare dell'amore, nè il dissenso, nè l'odio vicendevole, nè l'adulterio possono distruggere quello che per natura è indistruttibile, finchè dura la vita de'conjugi. Quì i sostenitori del divorzio, di cui sia detto fra noi, quasi nessuno crede alla Bibbia, si appigliano al noto testo di S. Matteo, per arguirne che anche secondo l'insegnamento di Cristo, l'adulterio è causa di divorzio, e fanno pompa di una erudizione teologica a sproposito. A questo preteso argomento la Chiesa Cattolica ha risposto da secoli e secoli, che le parole di Cristo si hanno a riferire alla separazione personale (*mensae thorique*), non al divorzio; ed è singolare che con la sentenza della Chiesa concordino in fondo, per non dire altri, Augusto Comte e il Proudhon, i quali non sono suoi parziali, anzi il secondo ne è un nemico sfidato. Ma una delle piaghe

(1) Bohemeraus. — His verbis (*Ego vero dico vobis*) legem primaevam conjugio datam restituit, docetque ejusmodi divortia hactenus usitata, magis de *facto quam de jure* facta fuisse, per *indulgentiam scilicet* et *meram tolerantiam*. — *Jus. Eccl. Protest*. Tom. IV, p. 822.

(2) Joh. Marchius. *Syllog. dissertat. philologico theolog*. Dissert XV. — Joh. Clerius. *In Pentatheuc, ad Deutoron. XXIV*.

del secolo è la mania di teologare a vanvera. Teologano il Tissot ed il Proudhon, i cui scappucci teologici ad onta del suo ingegno e della sua cultura, sono talvolta piramidali (1). Vogliono farla da teologi il Dumas, il Carrière, il Villa, con altri molti e financo il De Foresta (2). È singolare in verità! La teologia può essere in voce di scienza arida, irta, inutile; sta bene, lasciatela da canto, e tirate diritto co' vostri ragionamenti buoni o cattivi che sieno. Ma il volerne parlare quando non si sa, è per lo meno una impertinenza, una colpa contro il galateo scientifico. Come si pone alla porta chi manca a' doveri di civiltà in un salotto, così pure si dovrebbe espellere senza più da un dibattimento scientifico chi pretende di sciorinare teorie in materie che ignora. Non è egli ridicolo sentir parlare di dottrine di Padri, di Concilii, di storia ecclesiastica da gente che per abito di vita, per genere di studii e di occupazioni, si può senza giudicare temerariamente, credere che forse non avranno in vita loro neanche veduti i volumi stampati che li contengono? In quanto alle inezie teologiche del Dumas, in parte copiate dal Villa, può vedersi il dottissimo Van Wendiggen il quale lo ha conciato pur bene (3). Non è, per esempio, una pietà vedere il Villa addurre, che fino al tempo di S. Agostino era dubbio ancora se il matrimonio potesse sciogliersi per adulterio; che S. Agostino stesso fu esitante su tale quistione; e poi sulla fede del Sarpi, scorta malsicura ed infida, che S. Ambrogio e molti Padri greci avessero tenuto pel divorzio (4)! Basta, senza neanche ricor-

(1) Chi ne volesse un saggio saporito potrebbe leggere un suo ghiotto comento alla 1.ª a' Corintii di S. Paolo, che si trova nella sua opera *La Just. dans la revol. et dans l'Eglise.* 10ª Étud. chap. IV, che per intero è un torrente di umoristiche corbellerie teologiche.

(2) Nel suo libro l'*Adulterio del marito* etc. forse il più superficiale, il più destituto di serietà e di valore scientifico, tra quanti libri sul divorzio mi sieno capitati tra mano.

(3) *Revue générale de Bruxelles.* Juillet 1880.

(4) Il Sarpi era provvisto di grande ingegno, ma nemico giurato del papato e della corte di Roma. La sua storia è scritta con un fiele, ed un umore acre non solo, ma ostile fino alla calunnia ed alla denigrazione, e perciò riesce sovente una guida perfida ed infedele. Il celebre Ranke protestante, professore di storia nell'università di Berlino, ha consacrata una dissertazione apposta sulla natura della storia di Fra Paolo. Ne citiamo la conclusione: « Il en est à peu près de même de son histoire du concile. Les sour« ces sont recueillies avec soin, consultées avec une grande supériorité, et « rédigées dans *un esprit d'opposition systématique ; il blâme, il condanne, il « est hostile à tout propos.* Son ouvrage est le premier exemple d'une hi« stoire écrite *dans un parti pris de dénigrement* qui s'applique *à tous les « faits*, objets de l'étude de l'historien. Sarpi a trouvé, sous ce rapport,

rere al Bellarmino (1), dare uno sguardo all'opera di Enrico Klee, per convincersi quanto sia contrario al vero l'asseverare del Villa; e come la dottrina della assoluta indissolubilità del matrimonio consumato, *senza eccezione alcuna*, fosse stata unanimemente serbata tanto da' Padri greci che da' latini, dalle decisioni de' Concilii e da' responsi de' Sommi Pontefici, specie da S. Ambrogio, nel suo commentario in S. Luca, cap. XVI, dove insegna l'incondizionata inseparabilità del matrimonio e l'assoluto divieto del divorzio, senza veruna eccezione (2). E se ne' secoli barbarici si danno casi in cui i cristiani, specialmente i principi, non vi si conformarono pienamente, ciò avvenne perchè ci volle un bel pezzo prima che quegli animi rozzi e sconvolti dalle efferate passioni proprie di barbari, fossero stati domati a pieno dalla dottrina cattolica. Il Laboulaye ha osservato che la Chiesa fin da' suoi primi inizii combattè il divorzio, ed a poco a poco fece prevalere nelle legislazioni barbariche il principio della indissolubilità; ma che la sua vittoria non fu compiuta dovunque che nel XII secolo (3). Ecco come si spiegano i casi di divorzio a cui accenna il Villa. Ma quella renitenza de' barbari non ha nulla di comune con la inalterabile dottrina professata dalla Chiesa. Si potrebbero citare anche taluni concilii particolari di Francia, i quali ammisero il divorzio; ma siffatti concilii particolari, oltre al non avere nessuna autorità generale, erano piuttosto assemblee politiche di carattere quasi profano, più somiglianti alle diete di regni, che ad assemblee ecclesiastiche (4),

« nombreux imitateurs ». *Hist. de la Papauté.* Paris, 1848 — Tom. 1.er pag. 415; e più giù chiama il Sarpi « *plein d'ésprit et de malice* » pag. 415; osserva che la sua storia contiene « en effet *un grand nombre d'erreurs évidentes* aux yeux de quiconque connaissait bien les affaires de ce temps » pag. 416 - « Sarpi est subtil et *méchant* » pag. 424 — « Sarpi ne cherche que *à accuser* » pag. 425.

(1) Bellarmino, *De Sacram. Matrim* Lib. I, cap. XVI, dove con una grande dottrina e con singolare acume è svolta la quistione della indissolubilità assoluta del matrimonio consumato; e passate a rassegna e discusse le opinioni de'protestanti, le sentenze de' Padri, de' Concilii e de' Dottori cattolici.

(2) Klee, *Hist des dogm. cathol.* trad. de l'allem. Paris 1851 tom. 4, 2 part. Chap. VI. p. 499 e seg. Libro scritto con una rara coscienza ed una immensa dottrina, pregi che tutti gli riconoscono.

(3) S. Ambrosii. Oper, Rom. 1580, tom. III, fol. 133 e seg. È questo il luogo dove principalmente egli tratta del matrimonio e del divorzio. Tutti i Padri sono concordi. Non v' ha che due dottori cattolici il *Cajetano* ed *Ambrogio Caterino* che professarono l'opinione contraria, citati dal Bellarmino, ma costoro la sottomisero al giudizio della Chiesa, e dipoi intervenne il Concilio di Trento.

(4) Laboulaye — « Cette influence de l'Église est visible dans les Capitulaires, dans la loi des Wisigoths, dans les additions que Charlemagne fit à

come sanno tutti coloro che conoscono i primi secoli della storia di Francia e di Spagna, e quindi nessun argomento se ne può trarre per l'incertezza della dottrina dell'indissolubilità, insegnata *costantemente dalla Chiesa Cattolica* (1).

XI.

Il matrimonio, a cagione della sua altezza, come la radice da cui si propaga l'umana specie, come l'origine naturale ed il fondamento morale e civile della famiglia, che è essa stessa la base dello Stato, presso tutti i popoli si è avuto in istima di atto religioso; ed il modo di contrarlo, ed i riti più o meno solenni di cui apparve circondato, hanno formato dovunque una parte delle cerimonie della religione (1). L'universale consenso dell'umanità in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, quando con leggi scritte, quando con consuetudini, le quali come il Vico profondamente insegna, sono più ferme e più potenti delle leggi, ha costantemente venerato il matrimonio, come atto religioso, e tra i principali di ogni religione. E d'onde, se non perchè più vicino all'unità dell'Essere, alla Eternità sostanziale, a Dio?

Ogni religione consiste nel culto reso all'Essere Eterno, sia qualunque il modo come sia stato appreso da'differenti popoli; perciò gli atti di ricognizione della suprema potestà dell'Essere, da cui il mondo ha principio, e dell'onore dovutogli dagli uomini, hanno formato i riti di ciascuna religione. Inoltre un sentimento dove oscuro e perplesso, dove più spiegato e luminoso dell'immortalità dell'anima, si è trovato inerente a qual sia credenza religiosa, come sua condizione essenziale, e al tempo stesso della istituzione di qualsia società ci-

la loi lombarde; il est impossible de nier, que c'est à la sagesse et à la persévérance du clergé des Gaules qu'on doit cette législation si pure sur le mariage, qui encore aujord'hui fait la gloire et la superiorité des mariages catholiques...... il a fallu plusieurs siècles à l'Eglise pour faire triompher complétement ces nobles principes... Au douxième siècle la victoire est complète ». *Condit. civ. et politique des fem.* Paris. 1843, p. 156 e seg.

(6) Klee, *Hist. des dogm. cathol.* Tom. I, pag. 306. Senza dire che tanti altri veri concilii ecclesiastici mantennero inalteratamente il principio della indissolubilità assoluta, V. op. cit. ib.

(1) Non crediamo necessario di diffonderci in prove. Il Montesquieu, il Proudhon e tanti altri lo hanno avvertito. Il Vico ne fa un canone principale della *Scienza Nuova*; egli prova che i matrimoni tra gli uomini non avvennero se non col timore della Divinità. Se presso i popoli più barbari appare difficile il trovarne traccia, ciò accade per la estrema corruzione in cui sono caduti, per l'alterazione del sentimento religioso, ed anche de'principii del diritto naturale. Nondimeno certe usanze, anche strane e bizzarre, possono riguardarsi come l'ultimo rimasuglio del sentimento religioso, impallidito fino al punto di divenire poco riconoscibile.

vile (1). La sovrana potestà dell'Essere venne dovunque considerata come autrice del mondo e dell'uomo non solo, ma come giudicante suprema della sua vita, rimuneratrice delle buone opere, punitrice delle cattive; giustizia divina, da cui come da propria fonte, è sgorgata la giustizia civile, onde dappertutto le leggi scritte o non scritte sonosi avute come cosa sacra, sebbene fatte e consentite dagli uomini.

Egli è per questo sentimento più o meno chiaro, più o meno indeterminato ed oscuro, che la nascita, il matrimonio e la morte si tennero come pertinenze della religione, ma sopra ogni altra il matrimonio. Ed in vero per la nascita l'uomo viene alla luce uscendo in qualche modo dall'Eternità, dalle mani di Dio. Il matrimonio appare come compartecipazione dell'uomo alla potestà dell'Essere Eterno nel generare umani individui, onde la specie si conserva. La morte è il ritorno dell'uomo all'Eternità, donde uscì. Sicchè questi tre fatti culminanti della vita umana, avendo una relazione più vicina e visibile con l'Essere Eterno, tolsero dovunque un aspetto religioso; ma il matrimonio sopra tutti, come quello che è causa della nascita stessa degli uomini, riesce l'espressione sensata più viva della suprema potestà dell'Essere Eterno. E sia pure che questo sentimento si fosse annebbiato e confuso, e non fosse passato nella chiara percezione dell'umana coscienza, esso è però una manifestazione spontanea della medesima, ed appunto per questo, più certo e costante testimonio della verità dell'umana natura. Di vero nell'unirsi in matrimonio per la generazione della prole, i conjugi vengono in realtà a confessare Dio, fattore del mondo, autore dell'ordine eterno che lo regge, a tenore del quale intendono di congiungersi per la conservazione della specie; e la loro unione consumandosi in esso ordine eterno, ne è questo la causa efficiente; onde Dio stesso, autore dell'ordine, è quegli che realmente congiunge gli uomini in matrimonio. Per la qual cosa il *quod Deus conjuxit homo non separet*, sebbene verità rivelata, torna consono ai dettami della vera filosofia, cioè della cognizione dell'Essere e delle sue fatture, e congruente all'umana ragione; la quale se non può sapere cosa sia l'Eterno, e come egli operi, sa almeno che esiste, e senza contraddire a sè stessa, non può non riconoscere che eterna del pari ed immutabile è l'azione divina, rettrice dell'universo. Ancora, Dio essendo autore dell'ordine del mondo, è pure egli l'autore della fecondità delle nozze. Al modo stesso che egli benedicendo il mondo e conservandolo nel suo essere, gli comunica la virtù produttiva, e

(1) Ce ne riferiamo alle inespugnabili ragioni addotte dal Vico nella *Scienza Nuova.*

fa che esso viva, così benedice anche il matrimonio colla fecondità. L'uomo non può che seminare ed irrigare, la virtù fattiva della terra non dipende da lui, cui non è dato che l'operazione degli atti esteriori per cui la feracità si sviluppa. Da qui l'antico costume d'invocare la benedizione del cielo su' campi; confessando in tal guisa l'uomo l'impotenza sua e la suprema potenza del Creatore; e così pure la fecondità del conjugio è stata sempre riputata una benedizione di Dio. Non ci si apponga di far della Teologia; il nostro ragionamento è prettamente filosofico e confermato dalla storia; di quella filosofia però che muove dalle idee dell'Essere, dall'Infinito, dall'Eterno, che sono tutt'uno; e che la filosofia moderna disconosce, come se quelle non fossero le idee fondamentali di ogni processo della mente, senza accorgersi che essa ne fa uso ad ogni passo, che abolite di quelle ogni ragionamento sarebbe impossibile. Di fatti è impossibile, a voler conservare la logica, il concepire il finito senza l'Infinito, il temporaneo senza l'Eterno, le cose esistenti senza l'Essere, ciò che è circoscritto senza ciò che circoscrive, essendo quelle idee assolute, i termini a cui le relative necessariamente si riferiscono, e che perciò sono la condizione necessaria della loro pensabilità. Oggi si tiene il contrario per la desuetudine della mente dal considerare le leggi dell'intelletto; e gli umani ingegni avendo rivolto i loro ardentissimi sforzi allo studio della materia mercè la esperienza, patiscono una obliterazione grandissima, e quasi compiuta del primo vero, senza di cui ogni verità è inescogitabile. D'onde le perplessità, le incertezze, i dubbii incessanti della scienza moderna, in tutto quanto esce del pretto sperimentalismo, ed anche in quanto alla spiegazione de'fenomeni e delle loro leggi, così attentamente studiati e raccolti.

Egli è per questa religiosità connaturata al matrimonio, che i pontefici Innocenzo III (1) e Onorio III (2) non dubitarono di affermare che il sacramento del matrimonio esista si tra gl' infedeli, che tra i fedeli (3). Il protestante Kemnitz approva che il matrimonio riguardato in sè stesso, può dirsi in largo senso sacramento (4). Il

(1) Cap. 8 *De divort.*

(2) Cap. II *De transact.* mentovati nell'Enciclica del Sommo Pontefice Leone XIII.

(3) BELLARMINO. — At matrimonia gentilium sunt vera *et largo modo* Sacramenta ». *De Sacr. Matrim. Cont.* 1, cap. III.

(4) BELLARMINO. — Et ipse etiam Kemnitius, p. 1217 in fine, adprobat sententiam Brentii, qui matrimonium *largo modo* sacramentum appellari posse existimat, quia sit sanctum vitae genus a Deo istitutum et commendatum. *De Sacr. Matrim.* ib.

Proudhon dichiara che il matrimonio, innanzi tutto è un atto religioso, un sacramento (1), anzi il sacramento dell'universo (2). Dacchè conseguita che anche gli atei contraendo matrimonio, praticano un atto religioso. Importa poco che non abbiano fede nessuna, che non credano a niente; il matrimonio rimane un atto religioso per sua essenza. Ogni atto riceve la sua specie dall'obbietto cui mira. Ciò è evidente. Chi toglie di vita un uomo per vendetta, per ira o per altro motivo colpevole, perpetra un omicidio; ma chi uccide l'ingiusto aggressore non fa che tutelare legittimamente la sua vita, e non è reo di omicidio, come non lo è il soldato che ammazza il nemico in battaglia. Pognamo che un ateo voglia ascoltare la messa, fa un atto religioso di sua natura; e se egli lo compie per altro fine, sia pure per burlarsene, commetterà una profanazione, la quale consiste precisamente nel deturpare nell'anima sua la santità dell'atto. Essendo adunque il matrimonio per sè medesimo un atto religioso, è sempre tale anche per l'ateo; l' atto resta in sè quello che è, indipendentemente dalla intenzione di chi lo esegue. Se questa è cattiva, produce la colpa morale dell'operante, ma non cangia la specie dell'atto; come p. e. colui che facesse elemosina a solo fine di vanità, cadrebbe in colpa, senza che per questo mutasse natura quello che in sostanza è un atto di beneficenza. Se il matrimonio, corrompendosi i costumi, non è più praticato come atto religioso, ciò vuol dire che gli uomini sono guasti, non già che esso abbia mutato e possa mutare natura per loro capriccio. Però l'assenza del sentimento religioso finisce col distruggerne i buoni effetti fra i coniugati, poichè ne svilisce la dignità, generando sinistri influssi anche sulla famiglia (3). Onde il Gibbon

(1) PROUDHON. — « Or le mariage est avant tout un acte *réligieux, un sacrement,* je dirai mieux, il n' est pas autre chose que cela ». *La Justice dans la révol. et dan l'Égl.* 10.° Étud p. 30. — « Le mariage dans la spontanéité de son institution... c'est un *sacrement* en vertu du quel l'amour, d'inconstant que l'a fait la nature, serait rendu fixe, égal, durable, *indissoluble* ». *La Justice* etc. 10.° Étud.

(2) PROUDHON. — « Le mariage, costitution à la fois physiologique, esthétique et juridique, se révèle comme *le sacrement* de l' Univers ». *La Justic. etc.* 11.° Étud., pag. 125.

È singolare il vedere, nello stabilire il matrimonio per sè stesso, in qualsia luogo e tempo, come atto per sua natura religioso, ed in largo senso sacramento, l' accordo di due Papi, di un gran dottore cattolico, di un protestante, e di un razionalista. Qual miglior pruova della verità?

(3) PROUDHON lo segna nella Storia romana: « Le sacrement dedaigné (*cioè il matrimonio religioso*), le sentiment religeux du mariage ne tarda pas à s'éteindre, l'institution disparait du foyer, celle-ci n' existe plus que pour la place publique ». *La Justice ect.* 10 Etud. pag. 51.

non omise di osservare, che i cristiani restituendo al matrimonio il suo carattere religioso, ne ristabiliranno la dignità (1).

Se tale è il matrimonio nella sua idea, cioè nella sua realità intellettuale, da cui dipende la sua concreta esistenza tra gli uomini, ne deriva per necessaria conseguenza che il matrimonio civile *non ne abbia la verità.* Esso non è che un'astrazione subbiettiva della mente umana, priva di rispondenza alla sua reale obbiettività. Astrazione figliata da una filosofia, che in nome della ragione, ma in sostanza a lei avversa, pretese di edificare una dottrina civile sul concetto subbiettivo dell'*io* individuale, separandosi arbitrariamente dalla cognizione obiettiva dell'Essere, causa suprema dell'universo, e fonte di ogni luce conoscitiva. Filosofia tanto sapiente nella sua radice, quanto chi pretendesse di vedere le cose circostanti, astrazion fatta dalla luce del sole, ed assumesse che quanto vede non è a causa della luce solare, ma sì di quella che s'irradia dal proprio occhio. Il matrimonio civile, che pare al Villa, ed a parecchi che la pensano come lui, un grande progresso, è nè più nè meno che un pretto errore, il quale contraddice in modo al matrimonio da vuotarlo di ogni reale entità. I migliori scrittori, anche tra quelli che ammettono il divorzio, non esitano a riconoscere che il matrimonio ha un contenuto morale proprio, il quale rimane al disopra e fuori il diritto civile. Come adunque può serbarsene l'essenza, stremandola per modo da ridurlo ad un contratto meramente civile, pari a quelli di compravendita, di locazione, di società e simili? La dottrina del matrimonio civile scambia nientemeno l'essenza del matrimonio con i suoi accessorii, cioè le condizioni civili degli sposi rispetto ai beni loro e ad altre utilità del vivere; il che significa pigliare l'accidente per la sostanza, vale a dire spogliarnelo interamente.

Il matrimonio in realtà è ad un tempo un atto morale, una istituzione di diritto naturale; ed un atto di diritto civile, non già rispetto alla sua essenza, ma per le conseguenze che ne derivano in ordine alle condizioni civili degli sposi, de'loro beni, e della famiglia futura. E se è vero, come pare che nessuno ne abbia a dubitare, che la morale ed il diritto sieno due cose distinte, comunque non separate; e che la Chiesa sia la società morale, lo Stato quella del diritto, per irrecusabile deduzione logica deriva, che lo Stato non abbia

(1) Gibbon — « Les chrétiens qui ne croyaient pouvoir attendre les biens spirituels que des prières des fidèles, et de la bénédiction du prêtre ou de l'évêque, rétablirent la dignité du mariage ». *Décad. de l'emp. rom.* Paris, 1812. Tom. 8, p. 271.

nessuna giurisdizione su tutto quanto concerne l'essenza del matrimonio, considerato in sè, cioè come la perpetua unione dell'uomo e della donna per generare figliuoli; e che la sua giurisdizione si limiti solo ai diritti civili degli sposi su i loro beni e sulle loro reciproche utilità, e della famiglia che sarà per nascere. Senza punto entrare in sacrestia, invochiamo l'autorità del Montesquieu, che nettamente distinse il lato morale del matrimonio, da quello schiettamente civile (1).

Si vuol dunque necessariamente conchiudere, che quando lo Stato si arroga di celebrare il matrimonio, usurpa una provincia non sua, della quale si mantiene in possesso per la violenza della forza, presso a poco come la Prussia si maneggia con l'Alsazia e la Lorena. Anzi assai peggio, perchè è cosa di gran lunga più lieve sotto ogni rispetto che un principe occupi violentemente una parte del territorio altrui, che l'ente civile civile Stato, uscendo fuori della sua orbita, invada il campo della morale, vulnerando la base stessa della libertà civile, che riposa nella distinzione della morale dal diritto, della Chiesa dallo Stato; e sotto colore di non voler riconoscere la Chiesa, e di esserne separato, ne usurpi la competenza con violenza, e la confischi innaturalmente a suo profitto. Laonde se il matrimonio ha luogo tra cattolici, è chiaro che non lo possa se non mercè le forme stabilite dal Concilio di Trento. Se gli sposi professano altre religioni, lo contrarranno secondo le norme della propria credenza. Se non ne hanno alcuna, poichè il matrimonio ha per causa introducente il consenso, si presenteranno innanzi notajo, che rogherà l'atto del loro consenso di volersi unire in matrimonio, ovvero anche innanzi a testimoni, cui dichiarassero la loro volontà (2). In tutti tre questi casi lo Stato non ha altro diritto che di registrare ne' suoi atti la celebrazione del matrimonio, e farne la pubblicazione, il che tiene allo stato civile delle persone, ed è perciò di sua giurisdizione. Non si opponga la barbogia e decrepita dottrina de'*regalisti*, dicendo che in

(1) MONTESQUIEU — « Tout ce qui regarde le *caractère* du mariage, *sa forme*, la *manière* de le contracter, la *fécondité* qui il procure...... tout cela est du ressort de la réligion. Les conséquences de cette union par rapport aux biens, les avantages réciproques, tous ce qui a du rapport à la famille nouvelle, à celle dont elle est sortie, à celle qui doit naître, tout cela regarde les lois civiles ». *Esprit des lois*. Liv. XXVI, ch. 13.

(2) BENEDETTO XIV dichiarò valido in quest'ultima guisa anche il matrimonio tra cattolici, o tra cristiani, quando gli sposi si trovassero in luogo dove non fosse possibile avere un prete cattolico. *De Synodo Dioc.* L. XII, cap. 5. n. 5. WALTER. *Man. del diritto ecclesias.*, tradotto dal tedesco. — Pisa 1848, Tom. 2, pag. 187.

tal guisa lo Stato abdicherebbe. Abdica chi rinunzia al possesso del proprio, non chi restituisce l'alieno mal tolto. Nè si obbietti, che questo importerebbe un regresso civile. Il progresso civile dee camminare per le vie del vero; l'errore abbracciato non è nè può essere mai progresso, perchè l'errore è il niente; e sarebbe ridicolo il dire, che il progresso stia nel negare la verità, l' essere delle cose. Se per circostanze accidentali, per traguardì politici, siasi infiltrato nelle leggì civili un errore, il progresso consiste precisamente a levarlo di mezzo ; e la storia è piena di correzioni simiglianti, p. es. quando si diede lo sfratto al così detto *testamento dell'anima;* e da ultimo se sono corsi abusi pregiudizievoli allo Stato, a questi si provvede col correggerli, non col negare la verità, che sia loro servita di pretesto. A questa misura non vi ha verità al mondo che non dovrebbe rigettarsi, perchè la malizia umana ha abusato di ogni verità anche la più sacra; ed a maneggiarsi a tal modo, cosa rimarrebbe all'umanità? solo l'errore. E poi che sugo vi ha a porre un errore per toglierne un altro; ed a voler riparare l'errore con l'errore? In guisa che il matrimonio civile essendo un errore, nulla si può far di meglio che l' eliminarlo. Il sistema civile napoletano era buono ma monco, perchè non ammetteva il matrimonio se non tra cattolici, e nulla prevedeva pel matrimonio tra i non cattolici, e tra coloro che non hanno religione alcuna, ai quali in quanto uomini retti dal diritto naturale, non può negarsi di congiungersi in matrimonio *prout est officium naturae.*

Inoltre, il matrimonio civile come sta nel codice, pizzica un tantino anche di ridicolo, sì pe'credenti che pe'miscredenti. A'primi non può apparire se non come scherzo, che un sindaco, un vicesindaco, un aggiunto, cavando fuori di tasca la sua brava ciarpa tricolore, congiunga in matrimonio gli sposi; e quelli che non hanno nessuna fede religiosa, molto meno possono credere a siffatta autorità posticcia, che celebri le loro nozze, quando essi sanno che l'unione coniugale non dipende che dal loro consenso. Ecco a che si riduce questo spurio trovato della rivoluzione francese, che l'Alfieri avrebbe chiamato una *disinvenzione*, una *invenzione del nulla.* Ancora una parola sulle sue conseguenze rovinose. Lascio volentieri parlare al Proudhon, che ne descrive così gli effetti nella storia romana.

« Mais voici avec la religion nuptiale, la pudicité s'est envolée;
« les mêmes hommes et les mêmes femmes qui ont étonné le monde
« par leur chasteté, l'étonneront par leur luxure. Une seule pensée gou-
« verne le monde, apparait au fond de toutes les doctrines, se fait jour

« dans toutes les oeuvres de l'esprit, sert de mobile à toutes les ac-
« tions, la VOLUPTÉ...... Arrivé là toute dignité, toute justice, s'éva-
« nouit. Toutes les barrières sont franchies : du concubinage légal,
« puis de la tolérance pour le *lupanar*, ou ce qui revient au même,
« de la voltige amoureuse qui entraine le concubinage, nous entrons
« comme de plein pied dans la région du crime: adultère, stupre,
« inceste, viol...... Je raisonne sur la moyenne de la moralité publi-
« que, et l'on ne saurait nier, que la marche de la dépravation dans
« cette moyenne ne suive le progrès indiqué plus haut ».

« 1. Reduction du mariage religieux à un convention pure-
« ment civile.

« 2. Assimilation de l'amour conjugal à l'amour concubinaire.

« 3. Désertion du mariage pour le concubinage.

« 4. Le concubinage abbandonné à son tour pour la prosti-
« tution.

« 5. Promiscuité générale, debauche, crime....... La femme
« épouse, concubine, ou prostituée, moyen de fortune pour quelques
« uns, ustensile de ménage, ou article de mode pour la masse, objet de
« consommation pour tous, la femme hors de la luxure universelle,
« n'a pas de destinée, pas de raison d'existence, ni politique, ni éco-
« nomique, ni philosophique ou estétique, ni familiale ; elle n'a plus
« même de raison puerpérale, puisque le motif principal qui fait fuir
« le mariage, rechercher le concubinage, l'amour libre, est la crainte
« de la grossesse, l'horreur de la progéniture » (1).

Non pare egli di vedere in queste righe specchiata fedelmente la società moderna? Il principio della corruttela è lo stesso, il progresso identico, le condizioni morali simili del tutto. Non si è peranco giunti all'estremo confine, è vero, ma vi corriamo di galoppo. Dove altro ci menano i romanzi di Giorgio Sand, i drammi di Alessandro Dumas, gli scritti a migliaia di autori consimili; la letteratura pornografica; la teoria *du libre amour* in Francia, del *free lowe* in America; quella del Büchner, pel quale il matrimonio non deve durare che quanto l'amore de' coniugi (2)? teorie di cui la legge Naquet ed il progetto Villa, de'quali più giù toccheremo, sono l'espres-

(1) *La Justice dans la révol. et dans l'Église*, 10 Étud. p. 55 e seg.

(2) Nel suo libro *L'homme selon la science*, Trad. dell'allem. Paris, 1870 p. 378; cioè, secondo la scienza che egli si è formata dell'uomo; libro, il quale sotto quel titolo superbo, nasconde una ignoranza non si può più compiuta della umana natura. Basta dire che egli trova il matrimonio esistente tra gli animali, segnatamente tra le cicogne (p. 378)!!! Peccato che finora non vi sia un trattato etico-giuridico sul matrimonio animalesco.

sione giuridica. Ponghiamo ora a confronto la dottrina della religione cattolica. Essa col mantenere la santità e la indissolubilità del matrimonió, ha conservato il diritto naturale, e con elevarlo alla dignità di sacramento, lo ha sublimato sino al cielo, stringendo con nodo strettissimo il cielo alla terra, la società temporanea all'eterna, la vita mortale terrena con la immortale celeste.

Questo è il saldo fondamento di cui ha munito lo Stato e la civiltà universale. Da qual parte sta la ruina, da qual parte la salvezza? da quale la civiltà, da quale la barbarie, sia pure vestita di raso ed in fronzoli? Da quale il progresso della società civile, da quale la sua distruzione? Ne appelliamo agli uomini onesti ed intelligenti di qualunque opinione. Non è possibile di dubitarne a voler serbare l'onestà naturale, la ragione, e gl'insegnamenti della storia. Del suffragio degli uomini corrotti non è a far caso, i quali rigettano ogni moralità *ne quid honestum occurreret*, come dice Tacito degli uomini viziosi de' tempi suoi. E dopo ciò quale spettacolo di senno, di sapienza, di magnanimità, di amore vero per l'umanità non porgono i Papi, per avere con costanza ed intrepidità irremovibili combattuto pel carattare sacro, e per la indissolubilità del matrimonio, e con essi pei diritti sacrosanti della donna, pel fondamento vero della società civile, contro le passioni violente e la tirannia di principi potentissimi? I Papi per la difesa di questa causa vitale e santissima non retrocedettero in faccia a verun pericolo, ed innanzi ad alcuna minaccia. Innocenzo III, immobile alle furie, alle finte, alle minacce di Filippo Augusto, gli significò per un suo legato di essere deciso a difendere la innocente consorte di lui Ingelberga, fino a spargere il proprio sangue (1), con una grandezza d'animo che si lascia di lungo tratto indietro qualunque esempio degli eroi greci e romani, nessuno dei quali pensò di combattere per venti anni e di affrontare la morte per una idea di giustizia universale, a pro del genere umano e della società civile. Del pari ammirabile è la grandezza d'animo di Clemente VII, il quale non piegò alle minacce di Enrico VIII di separar l'Inghilterra intera dalla Chiesa. Certo era men danno comunque grandissimo, il perdere una nazione illustre, rinnomata altra volta per la sua grande pietà (2), anzichè ferire la verità e la giustizia, e

(1) *Nos usque ad effusionem sanguinis, si forsan oportet, veritati et justitiae adherentes, non patimur, dante Domino, in hac causa per figmentum et colludium aliquid attemptari.* Hurter — *Hist. d' Innoc. III*, trad. de l' allem. Paris. 1840. Tom. 1. p-418.

(2) Si sa che l'Inghilterra anticamente era chiamata l'*Isola de' santi*.

scuotere un principio su cui riposa lo Stato e la civiltà. I Papi in quella magnanima lotta apparvero veramente quali difensori della morale, del natural diritto, della civiltà, come nessun principe illustre, nessun legislatore sapiente antico e moderno abbia mai fatto.

Ci siamo alquanto diffusi a mostrare il carattere religioso connaturato al matrimonio, perchè fosse chiara la conseguenza, che essendo esso tale, lo Stato non possegga giurisdizione alcuna in tutto quanto si attiene alla sua essenza. Laonde si tronca dalla radice il torto e superficiale concetto, invalso dopo la rivoluzione francese, che esso non sia che un contratto come un altro, e perciò soggiacente alle leggi civili dello Stato, come qualsia stipulazione, e regolato con le norme medesime. Se il matrimonio si vuol nomare un contratto, si dica pure, ma in senso largo, per cui si chiama tale ogni consenso di due volontà in un fine determinato: *duorum in idem placitum consensus*; ed è per siffatta ragione, che innanzi lo chiamammo *contratto archetipo*. Ma in quanto si voglia intenderlo per contratto nel senso stretto e proprio adoperato dalle leggi civili, no: perchè i contratti civili mirano alle utilità materiali de' contraenti; da una parte e dall'altra vi ha ricambio di cose equivalenti, o che almeno si reputano tali. Ma l'amore reciproco, l'immedesimazione compiuta delle persone, l'unione perfetta della vita morale ed affettiva, la creazione della famiglia co' doveri morali che ne germogliano non ponno formar soggetto di contratto civile, non avendo niente di comune colla materia delle civili stipulazioni. La sola parte civilmente contrattuale del matrimonio, abbraccia le convenienze matrimoniali de' conjugi, e quanto concerne le utilità loro, e quelle della famiglia futura. Da queste cose ci pare che l'assurdo del *matrimonio civile* emerga fuori con la più grande evidenza. E così van giù tutti gli argomenti de' fautori del divorzio, attinti dal credere che quello altro non sia che un contratto schiettamente civile, come la vendita, la locazione e simili. Anzi ciò che costoro allegano per giustificare l'ingerenza dello Stato fino ad ammettere il divorzio, che esso, cioè, non riconosca che contratti civili, si ritorce appuntino in senso contrario: giusto perchè il matrimonio non è un contratto meramente civile supera la giurisdizione dello Stato, ristretta solo a regolare le utilità materiali de' conjugi, parte accessoria e non sostanziale, senza di cui il matrimonio può perfettamente sussistere.

XII.

Riassumiamoci. Il matrimonio è una istituzione di dritto naturale, che la Chiesa Cattolica ha santificata e levata in maggior per-

fezione, ma per sua natura è perpetuo ed indissolubile, tanto pei credenti, quanto pei non credenti, tanto pe' cristiani, quanto pe' non cristiani; e con ciò si dilegua l'argomento del Villa e di altri, i quali falsamente suppongono che la indissolubilità sua pe' cattolici dipenda del tutto dal Sacramento, sicchè questo tolto di mezzo, manchi ogni ragione per escludere il divorzio. Il matrimonio nasce dall'amore vicendevole de' due sessi, ed è introdotto tra gli uomini dal consenso, che l'amore determina. La volontà non può volerlo che tale quale è per natura, perchè la volontà non può nulla contro la natura delle cose. Se esso è di sua natura indissolubile, avviene che una volta voluto da' due coniugi, si mantenga da sè, come da sè si regge l'ordine naturale del mondo; e perciò cessato l'amore tra loro, il matrimonio non svanisce, nè il loro dissenso può discioglierlo, nè qualsia altra cagione dipendente dalla volontà umana: l' abbandono, l' adulterio, e molto meno i maltrattamenti e la incompatibilità di carattere. Imputino a sè medesimi i coniugi, se per loro libera e cattiva elezione, profanandone la sublime e santa natura, il matrimonio loro sia riuscito insopportabile; e se pei loro vizii e per le loro colpe ne abbiano distrutti i benefici effetti. Il dritto assoluto non muta, e non può mutare, per queste contingenze. Essi subiscono la pena del loro fallo: ciò è giusto: è la legittima sanzione del dritto naturale e della morale violati. Nè il diritto civile, che deriva dal naturale, può favorire gli sposi colpevoli, quando il dritto naturale stesso li punisce, mercè quella pena che i suoi infrattori prendono inevitabilmente da loro.

Dato il caso che un uomo si ascriva alla milizia, non intendendo al fine del soldato, che è quello di combattere, ma per fare il bellimbusto, ovvero per procacciarsi da vivere, o per altri motivi. Viene il dì della battaglia, ed egli fugge al cospetto del nemico, perchè ha paura: la legge militare lo punisce di morte. Potrebbe egli scusarsi, allegando che alla paura non si può comandare, che egli non ha impreso la via della milizia per fare la guerra, ma per altre ragioni? Presso a poco il caso è lo stesso per coloro, che hanno contratto matrimonio, per motivi estranei o ripugnanti alla sua natura; e poi dimandino di essere sciolti dal vincolo indissolubile, il quale sussiste immutabile per legge di natura.

Il divorzio quindi lungi dallo scaturire dalla essenza del matrimonio, la distrugge; perciò non solo non è un bene, ma il massimo male che gli si possa inferire. Il divorzio è pel matrimonio, quello che la morte per l'uomo; ed è singolare l' affermazione del Villa: che il *divorzio in tesi generale non contraddice alla natura*

del matrimonio. Che si direbbe di chi proferisse, che la morte non è punto contraria alla vita? Il ministro Villa ed i sostenitori del divorzio si sbraitano a dimostrare le felici conseguenze che ha prodotto ne'paesi dove è ricevuto. Noi diciamo che a questo argomento non aggiustiamo fede per niente. Non gli crediamo, perchè ripugna alla logica che dal male possa germinare il bene; ed è questa una ragione assoluta, *a priori*, che non permette istanza, per dippiù confermata, come dovea essere, *a posteriori*.

Il divorzio, ben lontano dall'essere per sè un istituto giuridico, rimoto dal *rispondere ad un alto principio di giustizia*, ad un *concetto di alta moralità*, come crede il Villa, non è che un *male* partorito dalla umana corruttela. L'esempio maggiore e decisivo lo porge la storia del popolo più civile, e più avanti nel giure, il romano. Finchè la virtù fu in onore tra' romani, il matrimonio si tenne per indissolubile; rimandiamo i lettori, che ne volessero le prove, alla eccellente opera del Picot (1). Per quasi sei secoli il divorzio fu loro ignoto. Ma poi che la repubblica si corruppe, con la corruttela de' costumi venne su il divorzio, essendosi in tutto alterata la sublime nozione del matrimonio. Quali ne furono gli effetti? La demoralizzazione pubblica sempre crescente, la rarità de'matrimoni, il malessere dello stato. Si sa che Augusto credè poter rimediare al male, restringendo i casi del divorzio, incoraggiando con premî al matrimonio, e con pene distornando dal celibato: ma tutto fu vano: la mala pianta fiorì sempre più rigogliosa. È notissimo il passaggio di Seneca, con cui dice che le donne romane contavano gli anni non più da' consoli, ma da' loro mariti (2). Giovenale parla di otto mariti sposati da una donna in cinque anni (3); pare uno scherzo umoristico quello di Marziale de'dieci mariti in un mese (4). S. Girolamo narra di aver veduto a Roma un uomo che aveva sepolto la ventitreesima moglie, la quale aveva alla sua volta sposato ventidue mariti (5). Quale stato può reggere a queste condizioni? I barbari potettero avere buona ragione degli antichi vincitori del mondo.

In quanto alla Francia, bisogna averne dimenticata la storia recente per asserire che ivi il divorzio abbia fatta buona prova. La prima legge sul divorzio fu pubblicata nel 1792; tre anni appena dopo, nel

(1) *Du mariag. rom. chrét. et franc.*, Paris 1849.

(2) Seneca. — Non consulum numero, sed maritorum, annos suos computant. *De Benef.* III, 16.

(3) Giovenale. - Sic sunt octo mariti Quinque per autunnos. *Satyar.* VI, 20.

(4) Marziale, *Epigr.* Lib. VI, epig. 7.

(5) Gibbon. — *Décad. de l'emp. rom.* Tom. VIII, p. 271.

1795, il deputato Bonguyot ne dimandava la revisione alla stessa Convenzione Nazionale pe' ruinosi effetti che aveva prodotti (1). Diciotto mesi dopo, nel 16 novembre 1796, il deputato Regnault de l'Orme denunciava i disordini enormi di divorzi ammessi per incompatibilità di caratteri (2). Dopo quattro giorni il Villiers domandava nel Consiglio degli Anziani che fossero respinte tutte le domande di divorzio per incompatibilità di caratteri, scandalo, che la società doveva far cessare (3); e Delville con parole anche più energiche, chiedeva che si facesse cessare *il mercato di carne umana*, cui dava luogo il divorzio (4). Nel dì 11 gennaio 1797 Favart levava la sua voce contro il divorzio per incompatibilità di caratteri, facendo una viva dipintura delle ruine morali e civili che aveva causate (5). Il Consiglio de'Cinquecento, commosso da tanti disordini che minacciavano la vita sociale, nel 1798 votò la sospensione della legge. Il divorzio fu conser-

(1) Tolgo questa e le altre citazioni dall'opera del Féval, *Pas de divorce*. Ecco le parole del Bonguyot. « Il divorzio si ottiene con troppa facilità. I co« niugi abbandonano i loro figli, trascurano la loro educazione, che si fa « fuori dell'esempio delle virtù domestiche, delle cure, e de' soccorsi della te« nerezza paterna e materna ».

(2) « Il sérait difficile » diceva questo deputato, « d'imaginer combien cette cause de divorce favorise la légèreté et l'incostance des époux, combien elle excite au libertinage et à la débauche, et contribue à corrompre les moeurs. Qu' y a-t-il de plus immoral que de permettre a l' homme de changer de femme comme d' habit, et à la femme de changer de mari comme de chapeaux? N'est-ce pas une atteinte portée à la dignité du mariage? N'est-ce pas en faire le jouet du caprice, de la légerèté, et le changer en concubinat successif? »

(3) Così si esprimeva il Villiers: « Rien n'est plus contraire à la morale et à la société. C'est un *scandale alarmant*, qu'il est du devoir du législateur de faire cesser ».

(4) « Il faut faire cesser ce *marché de chaire humaine*, que les abus du divorce ont introduit dans la société ».

(5) Favart. — « Je ne vous parlerai pas des maux incurables qu'elle a operés, je ne vous dirai pas que plus de 20,000 époux lui doivent leur désunion, et qu'ils en gémissent. Vous frémiriez si je vous faisais le tableau fidèle des victimes que le libertinage et la cupidité ont amoncelées sur la France au nom d'une loi, qui n'avait pour object que de rendre le mariage plus heureux et plus respectable, en rendant les époux plus libres. Vous n'avez pas un instant à perdre. On ne cesse de vous répéter dans une foule de pétitions, qui vous sont adressées, que l'on voit *partout* des époux qui oublient leur devoir, leur honneur, foulent aux pieds toutes bienséances, violent les lois et les obbligations plus saintes, abandonnent sans remords leurs familles, pour satisfaire des passions honteuses, et qu'il est temps enfin de mettre un frein à cette espèce de dépravation ».

vato nel Codice civile, è vero, ma tolta di mezzo la causa della incompatibilità di umori, e circondato da tante difficoltà, da renderlo sommamente difficile. Nel 1816 fu abolito del tutto. In Inghilterra tuttochè fino alla legge del 1857, il divorzio non fosse stato permesso che pel solo ed unico caso dell'adulterio, i disordini giunsero a tale che ne fu fatta quistione in Parlamento, dove nel 1779 il duca di Richmond qualificò per *legge di scandalo* quella del divorzio (1); e nel principio di questo secolo sollevatasi nuovamente la quistione, il vescovo di Rochester, rispondendo a lord Mulgrave, mantenne che su dieci domande di divorzio, per nove si era avverato che il seduttore erasi precedentemente accordato col marito per fornirgli le prove della infedeltà di sua moglie (2). Il caso è tutt'altro che infrequente anche a' dì correnti, come ne fan fede le cronache giudiziarie (3). E la frequenza di divorzi dopo il bill del 1857 che agevolò il divorzio è si grande, che il *Tribunale di divorzii* creato con quella legge, non può bastare a pronunziare sulle dimande di divorzio di cui è sopraccaricato (4). E questo ad onta che il divorzio sia guardato di malissimo occhio in Inghilterra, dove la donna divorziata è quasi messa al bando dalla gente onesta e dalla buona società. Peggio ancora: si son visti mariti irretire con calunniose insidie le mogli per modo, che queste incapaci di provare la loro innocenza, hanno dovuto subire l'onta del divorzio, comunque incolpabili (5). Tanto può il mal costume all'ombra della legge del divorzio. A Berlino, cui si appone di essere una delle città più guaste di Europa i divorzii sono saliti ad una proporzione formidabile (6). In generale nella Germania protestante, scriveva madama di Staël, la facilità de' divorzi attenta alla santità del matrimonio, con danno grande de' costumi (7). In quanto agli Stati Uniti la facilità de' divorzii è tale che si reputa di tutti i

(1) Féval, op. cit.

(2) De Bonald, *Du divorce*. Paris 1818, p. 193.

(3) Féval, *Pas de divorce*, p. 561 e seg.

(4) Carlier, *Le Mariage aux États Unis* ch. 2. *Le Mariage in Angleterre*, p. 59.

(5) Féval, op. cit., p. 561 e seg.

(6) D'Haulleville — « A Berlin le divorce a atteint des proportions inouïes dans l'histoire des peuples chrétiens ». *De l'avenir des peup. cathol.* Prendo questa citazione dall'eccellente scritto del Van. Weddingen sulla Enciclica di Leone XIII. *Revue géner*. Juin 1880, p. 845.

(7) Mad. De Stael — « On ne saurait le nier, la facilité du divorce dans les provinces protestantes porte atteinte à la sainteté du mariage. On y change aussi paisiblement d'époux, que s'il s'agissait d'arranger les incidents d'un drame...... c'est ainsi que les moeurs et le caractère perdent toute consistence ». — *De l'Allemagne* 1° part., ch. 3.

contratti essere il meno obbligatorio quello del matrimonio (1). E la moltitudine loro è arrivata a tal punto, che il Jannet recentissimo e lodato scrittore di cose americane, testimone oculare per più anni, ha potuto dire, che non andrà guari che le idee di matrimonio, di fede conjugale, di adulterio non vi avranno più alcun significato pratico (2). Del resto anche prima di queste più recenti prove, il Gibbon giudicando solo a' fatti, lasciò scritto che il divorzio non conferisce nè al benessere nè alla virtù (3); e l'Hume, dopo d'aver combattuti gli argomenti a pro del divorzio, invoca in ogni caso la testimonianza contraria dell'esperienza (4).

Dopo ciò non si può non sorridere quando si propone il divorzio come un mezzo di riparare alla corruttela de'costumi. Nazioni presso cui il divorzio è in vigore, covano in grembo tanta rovina di costumi e forse anche maggiore, quanto quelle che lo respingono. E se la Francia è sommersa in un oceano di corruzione; se Parigi può davvero chiamarsi, come molti hanno detto, il *lupanare della civiltà moderna*, è assolutamente ridicolo il tenere che ne sia causa l'esclu-

(1) Carlier nel suo pregevole studio le *Mariage aux États Unis*. Paris 1860 — allega la testimonianza dell'americano Bishop nel suo libro *On Marriage and divorce*, rispetto all'Ohio: « Qu'il n'y avait pas de loi dont « on eût plus abusé dans cet État que de celle du divorce; et que la plus « grande partie des habitants estimaient que de tous les contrats, celui du « mariage *est le moins obligatoire* ». Op. cit. p. 171. Nello stato d'Indiana vale la stessa teoria, ivi la facilità conceduta dalla legge a'divorzi fa sì che vi corrano americani anche da altre parti, per ottenere il divorzio. Un *greffier* d'Indiana scriveva ad un americano di New-York: « Je pense que nous « avons bien divorcé la moitié des citoyens de votre État; pour peu que « nous continuions sur ce train, je suppose que d'ici a quelques années « nous aurons épuisé les mariage de New-York et de Massachusetts ». Carlier, Op. cit. p. 173.

(2) Claudio Jannet — « Du reste les notions de mariage, de foi conjugale et d'adultère n'auront bientôt plus de signification pratique, tant le divorce est communement pratiqué ». *Les États Unis contemporains* Trois.e édit. Paris 1877, Tom. 1, p. 207 — E perchè non si creda che questo autore esageri, il libro è stato come fedele e veridico lodato da molti illustri americani, e tradotto in inglese da uno dei più riputati avvocati americani, M. A. Hauttschmitt.

(3) Gibbon — « Cette expérience si libre, si complète des romains démontre, malgré des spécieuse théories, que la liberté du divorce ne contribue ni au bonheur, ni à la vertu ». *Décaden. de l'Emp. rom.* Chap. XLIV. Paris 1812, tom. VIII, p. 271.

(4) Hume — « Ceux à qui ces raisons ne suffisent pas, ne rejeteront pas au moins le témoignage de l'expérience ». *Essais mor. et polit.* Oeuvres. Londres 1788, liv. VI, p. 324.

sione del divorzio. come moltissimi asseriscono (1). Egli è forse perchè non v'ha il divorzio che sono salite tanto in credito le donne equivoche o di mala riputazione; invalsa l'infamia delle frodi conjugali, e favorite *les faiseuses d'anges?*

È forse la mancanza del divorzio che ha figliata quella innumerevole fungaia di romanzieri, di poeti, di novellisti, di autori di commedie e di drammi, i quali si fanno un onore di prostituire l'ingegno e la penna per colorire con le tinte più seducenti il vizio e la colpa, celebrare l'adulterio, solleticare con ogni raffinatezza la sensualità; che pongono in ridicolo le donne oneste, e alla berlina i mariti; avviliscono il matrimonio, esaltano le libertine come modelli di eleganza, di buon gusto, di disinteresse, ed anche di generosi sensi, e (chi lo crederebbe ?) persino di pure affezioni ? Libri che si riversano come un nembo di cavallette sui due mondi, per divorarne ogni senso di onestà, succhiarne ogni pudore, fomentare il libertinaggio più sfrenato, e demolire fino il senso dell'umanità. Senza dire di que' tanti più vili e più svergognati, che giungono fino all'apoteosi della venere vaga e della più infame libidine, a petto dei quali potrebbero passare quasi per casti Petronio, Marot, l'Aretino. Quando si è in preda al cinismo ed alla dissoluzione non si ha più forza nè morale, nè civile, nè militare; nè si ha più titoli al rispetto ed alla stima altrui. Si ponno accumulare danari, ma non s' imprimono più orme luminose e durevoli nelle regioni della scienza, non si colgono corone immortali in quelle dell'arte, nè si mietono allori su' campi di battaglia. A questi disastri verrebbe ovviato con l'adottare il divorzio, il quale esso stesso è figliuolo della corruttela? In verità sarebbe lecito di dubitare della sanità del cervello di coloro che la intendono a tal modo.

Ma poi una sola ragione tratta dall'intima natura del cuore umano, dimostra come il divorzio non possa essere altro che cagione di ruina morale, ed a porre in fondo il buon costume. Le passioni umane sono fatte a tal modo che si possono reprimere solo quando si schiacciano al loro primo apparire; ed uno de' migliori mezzi d'impedirle è porre loro a traverso una barriera insuperabile; ma se la passione si palpa e si accarezza, se le si consente in qualche modo l'andare, s'inferocisce e si esalta, sì che riesce quasi impossibile il dominarla; essa diventa una forza che strascina fino al delitto. Ciò avviene per

(1) L'Abbè Vidieu. — « Mais la presse, la littérature, le théâtre se sont emparés de ce sujet; on a attribué à l' interdiction du divorce la décadence des moeurs françaises. *Famil. et divor.* 5.º Edit., p. 142.

tutte le umane passioni, massime per la principale e più potente, quella che nasce dall'attrattiva de' sessi. L'indissolubilità del matrimonio è una barriera contro questa passione pericolosa: il divorzio per contrario le apre la via. Gli uomini e le donne, sieno o no maritati, sono tutti soggetti ad essere impressionati da individui di sesso diverso, quando sieno amabili. È un fatto che non ammette dubbiezza. L'indissolubilità del matrimonio pone da sè sola un ostacolo insormontabile tra la passione incipiente ed il suo oggetto. Ammettasi il divorzio, e l'amante, uomo o donna che sia, comincia a vagheggiare l'idea di poter giungere a conseguire lo sfogo della sua passione. La passione si esalta, e si pensa ai mezzi di ottenere l'intento; e poichè l'affetto lega l'intelletto, come dice Dante, non manca ancora l'artificio della coscienza a mostrare come il conseguimento della passione possa avere anche un fine legittimo, il matrimonio con persona amata legata dal vincolo coniugale. Ogni passione smuccia in logica, ma è sofista acutissima nel suo interesse. Non è forse comune il vedere come gli uomini cerchino di adonestare agli occhi altrui ed a' proprî le azioni anche più riprovevoli? Il divorzio diviene un mezzo come legittimare la passione, che è il peggiore effetto che possa partorire, perchè nulla più infrena la passione quando la ragione mostra di approvarla. Ognuno da sè può immaginare le insidie che si tenderanno alla pace domestica: nessun conjuge sarà più sicuro dell'altro; e peggio ancora, quelli stessi che le ordiscono, possono, illusi dalla passione, mentire a sè stessi una apparente moralità. E questo diciamo anche per gli uomini e le donne virtuosi; onde il divorzio è un' esca fatta a rovinare l'onestà delle persone dabbene. L'indissolubilità del matrimonio giova potentemente a far rinsavire ed a contenere nel dovere, ancorquando il cuore tumultui, ed a stringere di più l'affezione dei conjugi, se è solida, o a rafforzarla se vacillante, come l'Hume ha osservato (1). Invano si opporrebbe che quello appunto perchè ostacolo insormontabile spinga al delitto. No: il dir questo è conoscere poco la natura umana. Vi ha molti uomini, e sono i più, i quali si arretrano se per appagare la passione è d'uopo di commettere un delitto, la loro onestà rifugge da tanto eccesso; essi aborrono dal tradire la fede di un amico, dal sedurre una donna, e molto più dall'omicidio e dal conjugicidio. Ma se non fa mestieri di un delitto evidente, se possono scusare la loro

(1) Hume. — « Ne craignons donc point de trop serrer le noeud du mariage. Si l'amitié des époux est solide et sincère, elle ne peut qu'y gagner; si elle est incertaine et chancelante, c'est le meilleur moyen de la fixer ». *Essais mor. et polit.* XXIII.e Essai.

coscienza, allentano senza più il freno alla passione. Restano è vero gli uomini corrotti, i quali non indietreggiano innanzi al delitto, purchè facciano il piacer loro, ma questa mala genìa non è contenuta mai da nessuna legge morale; per essa non vi è che la giustizia civile punitrice. Dippiù il divorzio è un incentivo gagliardo alla sregolatezza, poichè un uomo e una donna non si asterranno mai più dal darsi ad amori successivi, una volta che possono facilmente passare da un matrimonio all'altro, quando si sieno annoiati del primo. Cosicchè il divorzio è un pericolo per la virtù della gente dabbene, un fomite pei dissoluti, e non ripara niente, poichè chi ha detto che un uomo o una donna conjugata quando s'innamorano di un altro, pensano a congiungersi in matrimonio? Spesso non è quistione che di sfogare il momentaneo appetito; ma in quanto ad unirsi stabilmente non ci è un pensiero al mondo. Ciò è ovvio, anzi il caso più comune. Ancora ad un uomo perverso si ammannisce l'arma per ingannare più donne l' una dopo l' altra, e trarle al suo intendimento sotto colore di matrimonio.

È poi cosa del tutto intollerabile quella che si spaccia da taluni fautori del divorzio, che esso si abbia ad introdurre per favore della donna. Niente è tanto contrario alla grandezza morale e civile della donna, più nemico alla sua natura quanto il divorzio. Il regno della donna è la sua casa, la sua famiglia; ivi è veramente regina. Col matrimonio indissolubile il suo regno le è assicurato, col divorzio è precario. Mercè la indivisibilità del matrimonio, la donna che giunge in casa del marito, piglia possesso del suo dominio, è rivestita di diritti inviolabili e grandi, anche sulla persona del marito, e la irrevocabilità di questi diritti, le conferisce una personalità civile sommamente rispettabile e decorosa. Essa entra nella casa dell' uomo per perpetuare la sua famiglia, che senza di lei si estinguerebbe; e diviene perciò una parte principalissima, anzi sovrana, della nuova famiglia in cui si trapianta, la quale s'inchina innanzi a lei. E poichè lo stato è fondato sulla famiglia, ella divenendo moglie partecipa al diritto pubblico dello Stato. L' onore a cui è assunta non può essere maggiore. Le feste nuziali, che alla gente leggiera non appajono che come un passatempo e non altro, non hanno in verità altro significato. I parenti e gli amici, che da un lato si rallegrano con gli sposi, i quali sono felici di aver trovato l'uno nell'altro il compimento della propria persona, ricolmando il proprio cuore, e dilatando così, si consenta il traslato, l'essere proprio; dall'altra intervengono, quasi rappresentanti la società stessa, la quale si congratula con gli sposi

della nuova dignità a cui sono saliti, del loro ingresso nella vita civile dello Stato, il quale augurandosi da loro buoni cittadini futuri, allarga la sua base, e spera di riempire i vuoti che la morte ogni giorno vi fa. Tutto questo insieme di sentimenti morali e civili, questo accordo del diritto e dell' affetto è tutelato dall' indissolubilità, minacciato dal divorzio; il quale si affaccia da lungi come il mostro che sta in agguato, pronto a divorare tanto bene, ad annientare tante speranze, ad uccidere tanti nobili e sublimi sentimenti. Insomma è il Mefistofele, il quale con sorriso maligno, deride gli affetti e le speranze de' conjugi e della società, presto a convertire la gioia in lutto, ed a smantellare l'edifizio sociale che il matrimonio ha elevato. Ne appelliamo al sentimento dell'umana natura. Queste cose che diciamo sono tanto vere e reali, che si fanno avvertire, ancor quando la coscienza non le rifletta. Ogni donna quando diviene sposa, prova una certa esaltazione di cuore, di cui ella stessa non ha coscienza, ma la sente. Un avvenire non ben determinato è vero, ma bello e grande brilla alla sua mente, e fa palpitare il suo cuore. Sente che essa uscendo della condizione di figlia di famiglia, ascende ad una regione più alta, monta più su nella scala sociale; ed in tutte, massime in quelle dotate di più felice natura, il sentimento religioso si desta con potenza maggiore. Il cielo e la terra par che non curino che di lei, e che sieno rivolti insieme ad esaltarla, cingendo di un'aureola raggiante la sua sacra fronte di sposa; ed ella conservatrice per indole, lo è pure nell'affetto, e disposta meglio dell'uomo alla perpetuità del matrimonio, nel quale si assomma l'intera sua vita (1). Il luogo che prende le è consentito per sempre; nessuna forza al mondo ne la può discacciare. E se il matrimonio per colpa del marito le riesca a male, il suo posto è lo stesso, i suoi diritti non mutano, la stima pubblica la circonda. Sicchè è solo dalla indissolubilità del matrimonio che ella ripete la sua grandezza, l'altezza del suo posto sociale. Ponete il divorzio, e la donna casca da questa altezza, o per dir meglio, mai non la tocca. Sovrana provvisoria, con diritti incerti, soggetta al capriccio dell' uomo che è più forte di lei, diventa strumento del suo piacere e nulla più per essere abbandonata, quando l'uomo ne è sazio, come l'odali-

(1) Siffatta naturale tendenza della donna a serbare immutabile l'unione conjugale è stata avvertita da molti — Tissot: « Quoi qu'on en dise, les « dispositions de la femme sont plus favorables à la fixite du mariage, et « celles de l'homme à l'inconstance ». *Le mariag.*, *la séparat. et le divorce*, p. 238. Proudhon, Comte ed altri lo segnano del pari. Solo per le donne del tutto corrotte, cioè quando hanno perduto in gran parte l'umana natura, il caso è diverso.

sca, quando il suo voluttuoso signore ne è fastidito. La sua condizione torna molto peggiore di quella della semplice figlia di famiglia, tutelata almeno dall'affetto paterno, immutabile anche esso, al coperto delle tempeste. La grandezza della condizione civile della donna è opera della Chiesa Cattolica, massime per la dottrina della indissolubilità del matrimonio. Questa è storia; e nessuno ne può dissentire. Prendo, senza bisogno di entrare in sacrestia, la testimonianza del Laboulaye – «Cecte dottrine sevère, en assurant la perpetuité du mariage, assu« rait la grandeur de la femme, et sa juste considération dans le me« nage... C'est au droit canonique, plus qu'à toute autre législation, « que les femmes sont redevables du rôle élevé qui leur appartient « aujord'hui: nous ne devont pas l'oublier » (1).

Dopo ciò qual fede meritano i propugnatori del divorzio, che spacciano il divorzio conferire alla dignità ed alla felicità della donna? (2) Hanno dovuto disconoscere la natura ed il diritto, rinnegare la storia per dire un simile sproposito. E poi, in generale oggi, chi sono essi questi pretesi difensori della dignità femminile? Quegli stessi che l'hanno spogliata la donna d'ogni altezza ideale; che l'hanno ribassata fino alla schiava ed alla odalisca; gli autori di drammi, di romanzi, di poesie che la disonorano e la deturpano; che tendono a corromperla, e ad estinguere in lei ogni sentimento morale, anzi ogni sentimento di umanità, per farne il trastullo del loro capriccio e dei loro vergognosi piaceri; e per guadagnarsela come complice, e tirarla a loro disegni, ed a stabilire la pornocrazia universale, solleticano la sua vanità, le parlano de' suoi diritti chimerici; e nel mentre la strombazzano per l'eguale dell'uomo in tutto, anche in quello in cui non può essere, a cui la sua natura si oppone, in fondo la gettano tanto giù, da renderla niente altro che un passatempo dell'uomo, e da farne oggetto della sua cupidità e del suo disprezzo (3).

(1) Laboulaye, *De la condit. civ. et polit. des femmes*, p. 159.

(2) Claudio Jannet — « A ceux qui croyent que le mariage indissoluble est oppressif pour la femme, nous recommandons les tableaux de moeurs du charmant romancier californien Bret-Harte, qui a dépeint sans parti pris, et même sans aucune idée philosophique, les moeurs de l'Owest. On y verra l'état de douleur et d'humiliation des malheureuses créatures, qui passent d'un mariage à l'autre sans avoir foyer stable, et sans conserver leurs enfants ». *Les Etats Unis contempor.* Tom. 1, p. 209.

(3) Non sono mancati in Italia pregevoli scrittori che hanno combattuto il divorzio con eccellenti ragioni. Il ch. prof. Gabba ha pubblicato un lavoro importante su tale oggetto nell'*Annuario delle scienze giurid. soc. e politiche*, Milano, 1880, pieno di senso giuridico e di erudizione; lavoro che dà un'importanza particolare, poichè l'autore ne' suoi *Studii di legislazione civile com-*

Resta a dire una parola sul progetto del Villa. In Francia il Naquet nel 6 giugno 1876 presentò il suo disegno di legge sul divorzio. Con l'art. 1.° Si ammetteva *sic et simpliciter* il divorzio pel semplice mutuo consenso, ed anche per la volontà di un solo (1). In questo secondo caso poteva accadere o per causa determinata o no (2). Le cause determinate sono comprese nell'art.° 21: nella enumerazione che se ne fa, se ne trovano delle assai lievi, e poi concepite in termini sì generali, da dare adito illimitato all'azione di divorzio (3). È notevole l'ultimo membro, il 15, in cui si allogano tutte le cause non specificate dall'art°. se tali da alterare profondamente l'unione conjugale (4). Non vi ha bisogno di comenti; chi ha un granello d'intelletto può vedere da sè, che vi era già ad esuberanza per spalancare la più larga porta al divorzio. Ma ciò non parve sufficiente. La seconda parte dell'art.° 2.° concedea a ciascun conjuge di divorziare l'altro per la *sua semplice e persistente volontà* di sciogliersi dal matrimonio (non si dice nemmeno quanto tempo è richiesto per mostrare tale perseveranza di volontà), senza *che fosse obbligato neanche addurre una causa qualunque!* (5). A parte che era del tutto inutile, anzi illogico occuparsi delle cause determinate, quando bastava la semplice e nuda volontà, sarebbe lecito di domandare al Naquet che cosa è per lui il matrimonio? Non può essere un contratto, perchè questo non permette di essere disciolto per la volontà di un solo dei contraenti. Dunque non può avere altra essenza che di una unione

parata. Milano, 1862, aveva scritto in favore del divorzio. Degno di essere atteso è del pari l'opuscolo del dotto Vescovo di Cremona., Monsignor GIACOMELLI, ricco di sana dottrina e di scelta erudizione: *Sul Divorzio*. Cremona, 1881. Additiamo ancora un piccolo, ma cordato e giudizioso scritto di GIUSEPPE MAGNAVACCHI indirizzato alle Donne Italiane: *Sul Divorzio*. Reggio nell'Emilia, 1881.

(1) Progetto NAQUET. Art. - 1.° Il divorzio ha luogo per mutuo consenso o per la volontà di un solo.

(2) Art. 20.

(3) Per esempio: 5. Una vita disordinata e notariamente scostumata.
10. Le infermità ributtanti ed incurabili.
11. Le false denunzie e le calunnie di uno degli sposi a carico dell'altro.
12. Acquisti di guadagni inonesti.
13. L'ubbriachezza e l'intemperanza abituale, se continua per due anni.

(4) Art. 21 n. 15 « Ed in modo *generale* tutte le cause non contemplate qui sopra, le quali sembrino al tribunale di tale natura da smentire profondamente l'unione conjugale ».

(5) Art. 20 n. 2. « In seguito a dimanda espressa o persistente di uno de' conjugi affermante la sua volontà di sciogliere il matrimonio, *senza nemmeno essere obbligato ad addurre delle cause determinate* ».

passeggiera, risolubile a piacere. I greci l'avrebbero detta *pornia*; i romani l'avrebbero detta *scortatio*, i moralisti *fornicatio simplex*. Perchè allora chiamarlo matrimonio, e non usare la debita proprietà del linguaggio? Evidentemente a questo modo si era poco lontani dalla comunione delle donne: la teoria du *libre amour* della buon'anima del Père Enfantin riceveva la sua sanzione; la *réhabilitation de la chère* de' sansimonisti era proclamata, il regno della pornocrazia universale definitivamente inaugurato. Cosa è la società civile pel signor Naquet? Uomini e donne che si accoppiano a piacere. Semiramide se avesse governato la Francia, non si sarebbe maneggiata in modo diverso, se è vero quello che dice Dante:

« Che libito fe' licito in sua legge ».

Il Ministro Villa in parole non è andato tanto oltre. Egli non include nel suo disegno di legge che due cause di divorzio.

« 1.° Nel caso in cui uno de' conjugi sia incorso in una condanna alla pena capitale o a' lavori forzati.

2.° Nel caso di separazione personale ai termini di legge, dopo 5 anni se vi sono figli, e dopo 3 anni se non ve ne sono, a datare dal giorno in cui la sentenza che pronunciò ed omologò la detta separazione, sia passata in cosa giudicata.

A questo modo le cause di separazione si tramutano in cause di divorzio: non è quistione che di un tempo più o men lungo. Or poichè pel Codice Civile (art.° 130) la separazione può aver luogo per causa di eccessi, sevizie, minacce ed ingiurie gravi, è evidente che il divorzio può accadere se l'un conjuge minacci l'altro di ammazzarlo, ancor quando non ne abbia alcuna voglia; o gli rechi ingiurie, le quali dovendosi proporzionare alle persone, basterà tra le classi gentili che il marito chiami *cortigiana* la moglie, costei *ladro* il marito, perchè ottengano la separazione, e dopo tre o cinque anni il divorzio. È chiaro che a chi vuol divorziare è aperta una strada ampia, facile, e piana quanto più non si può.

Ma ecco come il Ministro Villa ha creduto di rimediare: l'art.° 3.° dispone, che non può domandare il divorzio il conjuge per cui colpa la separazione è avvenuta. Però vi ha una piccola eccezione; salvo i casi in cui i conjugi *sieno entrambi colpevoli* (1). Ottimamente:

(1) Art. 3. « *Tranne il caso che entrambi i conjugi sieno colpevoli*, quegli per colpa del quale fu pronunziata la separazione personale, o che sia incorso nella condanna che dà titolo a dimandare lo scioglimento del matrimonio, non avrà diritto a chiedere il divorzio ».

ma il conjuge che vuol divorziare, farà modo che l'altro caschi in adulterio, caso frequente in Inghilterra, come innanzi vedemmo. A tal modo egli è innocente all'occhio della legge, e può quindi dimandare il divorzio. Ancora, si sa che le ingiurie ed i maltrattamenti provocano la reazione nello stesso modo: l'un coniuge non ha che a mettere a prova la pazienza dell'altro: questa, come si sa, ha i suoi limiti, l'uomo alla fine è di carne; l'indignazione scatta: i due conjugi divengono entrambi colpevoli. Ecco come chi volea il divorzio ha raggiunto il suo scopo. Dippiù, se i due conjugi vogliono divorziarsi, non fosse per altro se non perchè seccati di stare insieme, non avranno che a fare la commedia d'ingiuriarsi e di minacciarsi l'un l'altro. Dunque in realtà il divorzio per reciproco consenso è sanzionato, aggiuntavi solo la farsa delle reciproche ingiurie. E non valeva meglio il progetto Naquet, il quale è meno immorale, perchè almeno non obbliga i conjugi a mentire una scenetta di disturbi domestici? E se il conjuge che vuole il divorzio non ha a fare altro che a tendere insidie all'altro, per dargli occasione di cascare in adulterio o farlo almeno apparire colpevole; ovvero di eccitarne il risentimento o provocarne l'impazienza fino a farsi ingiuriare, non è da preferirsi il progetto Naquet, che dà al conjuge l'abilità a divorziare, solo per atto della sua volontà? Tanti adulterii risparmiati, tante insidie evitate, tanti disordini domestici cansati, certo con minor danno anche della moralità individuale e con minore scandalo della società.

Il disegno della legge del Villa riesce adunque compiutamente a quello del Naquet, più per suo conto il fomento alla ipocrisia ed alle turbazioni domestiche, il che lo rende perciò anche peggiore; salvo che si ha ad aspettare tre o cinque anni, indugio da niente, quando si tratta di conseguire lo sfogo della propria passione. Le passioni sanno pure aspettare il tempo opportuno. Ecco la legge che il Villa propone in nome del *diritto*, della *moralità*, del *bene del matrimonio*, del *sociale benessere:* e sacramenta che tutti gliene hanno ad avere obbligo grande, massime i cattolici. È impossibile di non ricordare il: *Risum teneatis?* E basti.

Concludiamo. Il divorzio è un *male assoluto*. Non ha entità per sè, non essendo altra cosa che la morte del matrimonio; e perciò non ha sostanza alcuna, come non ne possiede la morte, la quale è niente altro che la cessazione della vita. Essendo perciò una negatività senza mistura di positiva realità, non è un bene, e non lo può divenire giammai. Nasce da corruzione di costumi, è una vuota maschera trovata per mantellarla e che in realtà non serve che ad incitarla; i suoi

tristi effetti tradiscono la bassezza e la impurità della sua origine. Non è possibile di giustificarlo agli occhi della religione, della morale, della filosofia, del diritto, della ragione; mina la famiglia e con essa il fondamento dello Stato, onde torna infesto alla pubblica ed alla privata moralità, e per ciò riesce a danno degli individui e della società; e più specialmente è un laccio teso, anzi un delitto, contro la donna. Non godendo di contenuto di sorta, nè religioso, nè morale, nè civile, non può, senza violazione dell'ordine naturale e del diritto di natura, diventare subbietto di legge. Per la qual cosa errò a partito l'Ondes Reggio quando affermò che: *Lo Stato non può volere il matrimonio innanzi a sè perpetuo; lo Stato deve ammettere il divorzio;* e la sbaglia del pari il Villa a farsi un'arma, la quale in verità non ha nè punta nè taglio, della torta opinione di quell'uomo egregio. Lo Stato, qualunque sia la sua natura, abbia o non abbia religione, se vuole conservarsi fedele alla natura delle cose, al diritto naturale, alla umana ragione, se gli cale in alcun modo della moralità pubblica e privata e del sociale benessere, non può ammettere come istituto civile il divorzio, perchè *contro natura ed antigiuridico.*

ENRICO CENNI.

L'ALLARGAMENTO DEL SUFFRAGIO

E L'AVVENIRE DEL SENATO

I. — Le attinenze della riforma elettorale e il Senato.

La presente legislatura italiana muove ad invidia, tanto onore le tocca! Dagli inizi delle nostre libertà non si ebbe un momento più solenne per la vita nazionale, e per gran tempo forse non si avranno dinanzi al parlamento argomenti di maggiore interesse. Estendere il suffragio vuol dire mutare i fattori del più influente elemento dei nostri pubblici poteri, la Camera dei deputati; vuol dire chiamare una molto maggior parte delle plebi alle decisioni in ultimo grado nelle più critiche situazioni in cui possa trovarsi il paese; vuol dire specialmente dimezzare, per lo meno, il potere di una classe che da trent'anni si è andata avvezzando a considerare sè stessa come tutto il popolo, libero e padrone di sè e dei propri destini, e a considerare le plebi come pupille sottoposte alla sua tutela. I seicentomila elettori della legge finora vigente sono un'esigua minoranza, al di fuori della quale per lo meno sono innumerevoli gli elementi dei quali può esser giusto e conveniente trar partito nell'esercizio dei pubblici poteri. E questa ristrettezza di numero bastò per far provare alla classe dominante le pericolose compiacenze del potere, e sostituire, secondo una frase coraggiosa e felice, un' « aristocrazia in ribasso » alla democrazia che si andava proclamando. Si tratta dunque, per codesta classe, di una semi-abdicazione. Un giorno essa fu chiamata a parte della sovranità dal principe che si spogliava del potere assoluto per dividerlo con il popolo: oggi tocca a lei a suddividere alla sua volta la parte toccatale: la borghesia largisce la sua *carta,* e molti che nulla potevano ieri, potranno domani qualcosa.

È certo un grave pensiero. Quando il sovrano e i pochissimi che gli stavano intorno ammisero il popolo a partecipare al potere, si arresero ad una benedetta potenza di opinioni, di parole, di sentimenti che si era andata accumulando e premeva contro gli argini dell' antico regime. Oggi la classe dominante ha da dividere la sua sovranità con altra gente la quale in gran parte non espresse nè potè esprimere il desiderio di ciò che ora le si vuol dare: forse c'è perfino il pericolo che essa non abbia ora neanche molta fede nel nuovo po-

tere che le vogliamo conferire e che non lo desideri vivamente: onde sull'uso che essa ne farà si possono far presunzioni approssimative, non previsioni certissime. Eppure questa riforma è, secondo l'avviso di uomini anche moderatissimi, l'unica speranza di una cura ricostituente della nostra vita politica: e questo prova come indistintamente forse ma vivamente si sente che quella riforma sarà uno strumento di progresso; che la classe ora dominante, compiendola, confessa, e deve apertamente confessare, l'ingiustizia del proprio dominio e i suoi errori, proclama e deve apertamente proclamare dalla propria coscienza il bisogno di essere contenuta nei confini prima violati, il bisogno di riconfondersi nella massa del popolo dove la vita pubblica possa largamente attingere quelle forti individualità le cui doti e la cui attitudine mal si misurano nelle parole d'una legge. Ora quali saranno le ragioni per le quali questa riforma, anche fatta estesissimamente, potrà giovare malgrado i pericoli di cui sembra inseparabile? Quali sono gli argini che ne guarderanno il corso, quali le condizioni di fatto che potranno guarentirne i benefizi? L'edifizio sociale e politico di un paese è così legato e rispondente nelle sue parti, che niuna grande riforma vi si può introdurre che rimanga affatto isolata. Così quanto a questa fu già avvertito come abbia in sè stessa dei correttivi e si possa facilmente circondare dei più assicuranti temperamenti. Converrà certamente aver cura di rettificare il concetto dell'ufficio del deputato, pur troppo falsato presso di noi; e in quanto codesta alterazione ha origine dal soverchiare degl'interessi particolari sui generali per la dipendenza dei deputati dagli elettori, è certo che una veramente larga estensione del suffragio agevola la rettificazione, perchè gl'interessi particolari s'incardinano nella classe media più facilmente che nelle infime le quali sentono assai meno il contrasto fra gl'interessi generali e i locali, e perchè il maggior numero di elettori impedirà che l'indipendenza di un deputato da qualche desiderio di un suo elettore influente gli comprometta la rielezione. Ristretto rigorosamente l'ufficio di deputato ai suoi confini di sindacato, di vigilanza, di deliberazione oggettiva e generale, un bel guadagno sarà già fatto. Nè gioverà meno una più rigorosa distinzione delle varie forme della pubblica azione, e quindi una più rigorosa separazione delle funzioni rappresentative: quando le cariche di rappresentante del comune, di rappresentante della provincia, di rappresentante della nazione si distribuiscano di più fra persone diverse, si distingueranno e si purgheranno gl'interessi dei varii ordini, si met-

teranno a prova molti più uomini e si esporranno di più, aumentando la somma delle attività per il pubblico vantaggio, isolando e delineando più fortemente le responsabilità.

In questo ordine di idee molte altre considerazioni si potrebbero aggiungere: lo studio delle attinenze di una riforma elettorale è vasto quanto l'amministrazione dello Stato perchè interessa ogni sua parte. — Ma, tralasciando ora degli altri punti, vogliamo chiamar l'attenzione del lettore sopra la relazione della riforma elettorale con il funzionare dei due rami del potere legislativo; vogliamo parlare della futura posizione del Senato. Noi portiamo una profonda modificazione nella costituzione di uno dei rami del parlamento: che sarà egli dell'altro ramo? Il nostro Senato, circondato di indiscussa autorità per il senno, per la dottrina, per il carattere, per il patriottismo, per i precedenti in genere di molti fra gli uomini che lo compongono, poteva avere dinanzi al paese una forza rispettabile specialmente in confronto di una Camera dei deputati poco disciplinata, poco radicata negli affetti dei cittadini, poco rigorosa nell'esercizio del suo mandato. Ma quando la Camera esca da un numero di voti molto più grande e da voti forse più appassionati: quando per conseguenza essa si disciplini e si organizzi meglio, e la sua azione diventi più vigorosa e più impetuosa, come si troverà il nostro Senato, nominato esclusivamente dal potere esecutivo, i cui membri non hanno altra forza che la personale autorità e benemerenza, ma al quale nè le tradizioni nè le condizioni permettono una vitalità politica rilevante? Già prima d'ora fu attaccato più volte, e non sempre con molta riverenza, per la sua debolezza; che cosa ne accadrà per l'avvenire? Se noi potessimo, insieme con altre riforme, mutare il nostro Senato in modo da avere in esso un corpo politico dotato di una forza radicata nel paese, tutti gl' interessi dovrebbero vedersi talmente al sicuro che anche i timidissimi accetterebbero il suffragio universale incondizionato senza paure: le attività che temono di indebolirsi e di perdersi tra la folla a cui si aprirebbero le porte, quelle opinioni e quei sentimenti i quali temessero di non poter far giungere, nella Camera dei deputati, che troppo deboli voci, troverebbero nel Senato un ovvio sbocco e il loro naturale organo legale. Allora qualunque atto della Camera dei deputati passando attraverso all'ambiente di un Senato che il paese non potesse non riconoscere, almeno in parte, come opera sua e travagliandovisi come a un crogiuolo da cui potesse escire, se sano, più forte, se morboso, disfatto, niuno certo oserebbe manifestare timori per la condotta di una Ca-

mera eletta anche a suffragio universale. Che se il suffragio si estende largamente e il Senato rimane qual è, siccome non è dubbio che la volontà di una Camera a più largo suffragio riescirà più risoluta e impetuosa, se avvenisse che si rendesse necessaria una opposizione qualunque per parte del Senato, è dubbio se esso potrebbe farla. Quanto più si accentuerebbe nelle deliberazioni della Camera il carattere di *volontà* del paese, tanto più apparirebbe isolato, estraneo, posticcio quasi, il voto del Senato, come il nudo *parere* collettivo d'un certo numero d'individui. Per un altro rispetto poi una trasformazione del Senato gioverebbe ora più che mai: quanto più impallidirà, per il confronto di una Camera più accentuata, il carattere politico del Senato, tanto più sarà considerato dagli uomini politici come un luogo di riposo, anzi come la casa degl'invalidi: ora noi abbiamo bisogno che accolga non gl'invalidi ma i veterani. La vita di un paese è rapida più che non paia e nel suo fiotto potente solleva uomini e poi li depone con una certa facilità: l'uomo capace di sentirla a fondo e guidarla e seguirla un tempo non è forse più adatto a tale ufficio in un altro tempo pure non molto lontano, nel quale tuttavia ed egli conservi tutta l'energia delle sue facoltà e abbia ancora non poche menti all'unisono con la sua. Se a questi uomini può schiudersi, in un Senato che abbia vita organica col paese, un campo di attività degno di una nobile e operosa ambizione, essi vi andranno: una legge ineluttabile porterà in Senato quegli uomini che, spesa in una lunga carriera politica una grande facoltà creativa, saranno indicatissimi, per assumere la difesa illuminata di quanto di buono si fece, per opera loro o a loro memoria, di fronte allo spirito innovativo che si verrà svolgendo; se un tale Senato non avremo, tali uomini rimarranno nella Camera da cui la riverenza vieta di escluderli e dove pure non favoriranno certo le trasformazioni dei partiti.

Finalmente una riforma del Senato gioverebbe anche alla Monarchia. Infatti lo squilibrio che, senza una trasformazione del Senato, rimarrebbe fra i due rami del parlamento come impedirebbe al Senato di esercitare il suo più utile ufficio quando il bisogno ne sorgesse, così impedirebbe alla Monarchia di esercitare il suo ufficio di supremo moderatore dei poteri dello Stato; secondo questo ufficio la Monarchia, con il peso della sua autorità, in un breve e momentaneo squilibrio impedisce un disordine; ma bisogna che lo squilibrio sia lieve e soprattutto momentaneo: se esso è profondo e costante perchè organico, il potere più forte è necessariamente il padrone degli altri. Certo si tratta qui sempre di casi che si possono verifi-

care nella vita d'uno stato, non delle vicende quotidiane; ma forsechè l'eventualità dell'ufficio toglie che si debba provvedere stabilmente a chi lo eserciti? Se ha principalmente un ufficio eventuale il Senato, ne ha uno eventuale e non punto secondario la Corona; come ha un ufficio eventualissimo l'esercito, che prepara in diecine d'anni azioni che oramai si compiono in mesi. L'organo di un ufficio eventuale raccoglie appunto forza prendendo una certa estensione nel tempo e nello spazio. Or bene la Monarchia, che con una Camera a suffragio ristretto poteva attingere una gran forza nella tutela particolare delle classi escluse dalla vita pubblica, con una Camera a suffragio esteso, (e l'estensione secondo noi è una china a mezzo della quale non ci si ferma) non avrebbe più una forza sufficiente per rendere evidente la sua necessità se non nell'esercitare la suprema moderazione di tutti i poteri; ma questa moderazione essa non può esercitarla affatto da sola; conviene che nel sentimento del paese trovi a tempo l'appoggio e la spinta di una corrente che provochi insieme e vidimi, per così dire, la sua azione. E un Senato di forte e propria vitalità darebbe d'ordinario la via naturale e legale a una siffatta corrente. Ma l'azione del senato a nomina regia, di fronte ad una camera a suffragio esteso, sarebbe sempre più ridotta a mero duplicato dell'azione della Corona; cosicchè respingere quella oggi vorrebbe dire respingere questa domani: e pur troppo nell'uno e nell'altro caso respingere l'azione vuol dire scuotere l'autorità: specialmente in politica, dove è questione di successo è talvolta questione di vita.

Queste considerazioni fanno parere opportuno di riprendere ad esame la questione d'una possibile riforma del nostro Senato.

II. — L'esistenza del Senato.

La riforma del Senato in Italia è, per la nostra poco più che trentenne costituzione, una questione già vecchia. Dalle prime censure levatesi contro la forma di Senato, che con lo Statuto Albertino veniva accolta e sperimentata in Italia, durò fino ad oggi tra violente e forse eccessive domande di riforma e veneranti e scandolezzate proteste. Ma pur troppo si proferì talvolta contro di esso un'accusa sordamente minacciosa, e tristamente ampia e generica: illazione forse o di teorie pazzamente radicali, o delle vicende placide, in complesso, della vita del nostro paese, che non resero all'evidenza necessario un Senato: l'accusa è che il Senato non sia che un impaccio.

Di fronte al pericolo che una tale idea preoccupi gli animi nel-

l'esame che noi vogliamo fare della possibilità di qualche progresso nel Senato italiano, ci è indispensabile pigliare la questione da capo chiedendoci: in fondo che cos'è il Senato? una superfetazione delle menti dei pubblicisti o una necessità sociale? ha o non ha nelle viscere della società la propria ragion d'essere? in una parola a cosa serve, qual'è il suo ufficio?

A queste domande la risposta più nettamente formulata, più concreta, ed anche più persuasiva che si trovi nei pubblicisti, va poco più in là dell'*idem per idem:* ci vogliono due Camere perchè l'esperienza dimostra che l'essercene una sola mena dei guai. Certo varii altri pensieri si aggiungono dagli autori per dar ragione della Camera alta; e a raccogliere le loro idee si finirebbe con darle per fondamento cumulativamente ogni suo carattere più o meno essenziale e più o meno esattamente definito, quasi cercando nel numero delle ragioni il compenso della validità di ciascuna, che non ci pare perentoria. Così si dice necessaria la Camera alta perchè rappresenti l'elemento conservatore della società, mentre la Camera dei deputati ne rappresenta l'elemento progressivo; ma a questo si obietta naturalmente: non sono già forse distinte nella Camera stessa lo spirito conservativo e l'innovativo? Si dice che l'esistenza di due Camere porta il vantaggio di una doppia discussione e di una doppia deliberazione su ogni affare; ma a ciò potrebbe bastare a rigor di termini una doppia lettura. Si dice che la Camera alta tiene in freno la Camera dei deputati, le serve di potere moderatore; ma, all'infuori dei casi in cui il Senato si sveglia per tal fine all'azione, è egli dunque un corpo ozioso? Si dice che la Camera alta serve a conservare la tradizione nella trattazione dei grandi affari dello Stato; ma non si potrebbe raggiungere lo stesso scopo con altri mezzi? V'ha chi entrando in considerazioni più sottili scerne nella società anzi nell'uomo stesso una tendenza alla distinzione e un'altra all'agguagliamento, e ivi trova la fonte di due correnti nella vita politica alle quali in qualche modo corrispondono le due Camere: e questa che darebbe al Senato un'origine organica nella natura stessa della società, è certamente una maniera più razionale che altre di giustificare una istituzione di tal fatta, ed esprime anche, almeno in parte, gl'insegnamenti dell'esperienza.

La parola ci è venuta sulle labbra: l'esperienza: ecco la grande maestra specialmente in una questione di istituzioni politiche. La Camera alta è una necessità pratica incompiutamente compresa forse ma incontestata. Ora nelle grossolane imperiosità delle necessità

pratiche sono complicate spesso ragioni profonde, che l'osservazione, nell'esperienza dell'obbedirvi, a poco a poco scerne ed esplica insegnando a sodisfarvi meglio; l'esperienza, mentre ci impone una istituzione, ce ne indica pure la natura per mezzo dei caratteri che più costantemente in essa compaiono nei molteplici tentativi fatti di attuarla nel miglior modo possibile. Questi caratteri più costanti nelle varie forme di Senato sono, oltre la età dei suoi membri, in generale, superiore in media a quella dei deputati, la minore e talvolta la nessuna parte che nella sua formazione hanno le masse dal cui seno balza potente la Camera dei deputati; poi in concorso con questo l'alta ragguardevolezza dei suoi membri, della quale spesso si predispone con le vie legali la ricerca: la Camera alta inoltre è sempre costituita meno numerosa che l'altra; e i più larghi modi di elettività di essa che si siano applicati dánno in generale un corpo elettorale o con ispeciali guarentigie di capacità, o in qualche modo notevolmente più ristretto che quello della seconda Camera; nè fa d'uopo di dire che l'elezione diretta con larghezza di suffragi pari a quella della Camera dei deputati senz'altre restrizioni è concordemente respinta: che anzi, anche quando fu fatta elettiva, fu sottratta in parte alle mutazioni delle volontà collettive sia col renderla rinnovabile soltanto parte per parte, sia col renderla rinnovabile a termini più lunghi che non la Camera dei deputati; e avvertiamo infine che in caso di conflitto fra le due Camere, se entrambe sono elettive, si ritiene concordemente che il Capo dello Stato di regola dovrà sciogliere la Camera dei deputati piuttosto che la Camera alta. La evoluzione poi delle forme che il Senato assume lo porta ad essere sempre meglio una parte organica del paese. Or se si pongono a confronto le due Camere tenendo conto di tutti quei fatti per i quali la Camera alta si caratterizza e si distingue dalla Camera dei deputati pur assomigliandosele in qualche carattere comune, se ne raccoglie agevolmente che abbiamo da un lato una deliberazione di maturità, di alte vedute, di esperienza, una deliberazione raramente dibattuta con violenza, per lo più abbastanza equilibrata e nei suoi elementi omogenea come, nel suo concetto, poco mutabile; dall'altra parte abbiamo la deliberazione di uomini più giovani, che risulta spesso dalla vittoria momentanea di una sopra un'altra animosa tendenza umana e che, appunto per la sua origine di battaglia fra due opposte tendenze, ha più facilmente bisogno, quando qualche pratica e seria obiezione le si pari contro, di essere messa a prova richiamandone i fattori alla loro fonte, il paese, di cui il volere può essere stato fra-

inteso o può essersi mutato. In questa via di considerazioni giungiamo più facilmente a rannodare il fatto della duplicità delle Camere allo sviluppo della società moderna. Il movimento democratico, che tende ad attuare la uguaglianza dei diritti di tutti e la partecipazione di tutti al governo della cosa pubblica che è la cosa di tutti, è più profondo, più grande, più benefico di quanti altri mai sviluppi abbia avuto la società umana; ma ha pure i suoi gravi e profondi pericoli. Quell'apertura pienissima, quello spalancarsi di tutte le vie, di tutti gli accessi, a tutte le capacità perchè ciascuna trovi l'ufficio ad essa più adatto, a tutti i bisogni perchè ognuno abbia la sua maggiore sodisfazione, a tutte le attività perchè ciascuna si volga al migliore suo scopo, e quindi ne risulti la più efficace cooperazione di tutti al bene di tutti, inducono il pericolo che per le vie aperte entrino non le capacità vere ma le mentite, non i bisogni reali ma le cupidigie, non le sane attività ma le smanie. E ciò tanto più è facile nella vita politica poichè quella del potere è la più facile delle ambizioni come lo è delle libidini umane. Ma appunto il governo della cosa pubblica nelle sue più alte e più dirette funzioni desidera per il bene di tutti le più alte capacità che si ritrovino fra le attitudini convenienti; quindi a misura che la partecipazione al potere si estende nelle moltitudini, e le vie al salire si moltiplicano, bisogna con sempre maggior cura contrastare al pericolo che nell'affollato concorso le inferiorità piglino il passo. Se la fratellanza civile, verso la quale camminiamo, ha da portare l'elevamento morale e materiale di chi sta in basso, e non l'abbassamento di chi sta in alto, bisogna trascegliere nelle moltitudini i migliori, e raccoglierli per averne cooperazione, stregua e riscontro al nostro cammino; quindi è necessario che al sommo della scala politica si raccolga possibilmente tutto quello che vi ha di superiore per ogni rispetto, affinchè le superiorità raccolte abbiano nella maggior comunicazione fra di loro maggior forza e maggior fecondità, come nella più alta e più esposta posizione maggior facoltà di fare il bene, maggior responsabilità facendo il male. In un altro ordine poi di idee, a quel modo che le moltitudini si slanciano calorosamente, in cerca di sfogo alle indefinite brame accese in una rapida e un po' sommaria contemplazione della società, alla quale si sentono sempre come un po' nuove, il minor numero dei più avanzati in ogni forma di vita, in età, in vicende, in potenza, mostra e difende secondo punti di vista più particolareggiati e considerazioni più concrete quanto la società stessa ha in loro di acquistato e di accumulato. Questi migliori che debbono, cooperando al progresso della so-

cietà, farne la misura e il riscontro, questi più avanzati che rappresentano e difendono gli acquisti dalla società già fatti, trovano, nel congegno delle istituzioni politiche, per loro organo legale il Senato, che, mettendosi di fianco alla Camera dei deputati, pone la calma, la misura, la invariabilità che son proprie della ragione e della esperienza di fronte alle oscillazioni e agl'impeti del desiderio e del bisogno che rifanno il mondo secondo idee sintetiche talora precipitate. Il paese esprime i suoi desiderii, che sono il modo per lui più o meno fedele di sentire i proprii bisogni, quasi diremmo le forme coscienti più o meno imperfette di tali bisogni, e li esprime per mezzo dei deputati, i quali dovrebbero essere nominati dal maggior numero possibile di cittadini, perchè esprimere i propri bisogni nel modo in cui si sentono dev'essere consentito a tutti. Ma il paese stesso sottopone l'espressione di questi bisogni alla sua più illuminata esperienza, li raffronta ai grandi e legittimi suoi interessi acquisiti; esperienza e interessi rappresentati elevatamente. Quando l'esperienza riconosce il bisogno, quando la ragione e il desiderio sono d'accordo, la volontà del paese nel migliore e più pieno significato della parola è formata; e diventa azione. Quando invece queste due manifestazioni della vita del paese si contradicono e si urtano, cede spesso la ragione perchè il bisogno vero ha spesso in sè qualcosa di quasi intuitivo e divinatorio che la ragione nel suo freddo rigore può non afferrare; ma il torto si presume talvolta dapprima da parte del desiderio, e quindi esso è posto a riprova. In questa spiegazione che potrebbe forse dirsi psicosociologica del Senato si vengono pure a raccogliere armonicamente tutte quelle caratteristiche più o meno sostanziali che l'esperienza è venuta mostrando nella Camera alta.

L'esperienza appartiene agli uomini che vissero di più e videro più cose e le videro più dall'alto: essa non si muta che lentamente; essa deve spesso frenare il desiderio, ma qualche volta anzi sorreggerlo o, se così si vuol dire, frenarlo nell'abbattimento: l'esperienza più spesso insegna a conservare che a innovare, ma insegna anche a non retrocedere e quasi direi a non innovare a rovescio. Secondo questo concetto si spiega il fatto, rilevato da Pellegrino Rossi, che la Camera unica servì soltanto alle rivoluzioni; in questi casi un profondo lavorìo nelle viscere del paese ha maturato l'azione, che rompe violenta; il bisogno o calpesta l'esperienza o non lascia scorgere che l'esperienza di sè. Cessati questi periodi critici, la seconda Camera diventa una necessità nella vita normale di un libero paese, qualunque sia la sua forma di governo: *étant donné un gouverne-*

ment qui doit vivre, qui veut vivre, qui doit grandir s'il veut vivre,...... je le déclare à mes honorables collègues, dire, dans une résolution de l'assemblée, qu'il y aura une seconde chambre, ce n'est annoncer ni une institution monarchique, ni une institution républicaine; c'est promettre que l'assemblée des représentants serà fortifiée par le concours eclairé d'une seconde chambre législative; rien de plus. Così si diceva dal guardasigilli Dufaure all'assemblea nazionale di Francia il 27 Febbraio 1873.

Risponde il Senato italiano agli esposti concetti? E se non vi risponde ora, come si potrà fare che vi risponda in avvenire? Ci proveremo a rispondere a queste domande.

III. — I precedenti del Senato italiano.

Il Senato italiano è vitalizio e di nomina regia, limitata da categorie. Tale lo costituì lo Statuto Albertino: tale lo accettò l'Italia nell'accettare la Monarchia Sabauda. Profonde ragioni di essere a quel modo e di non essere in alcun altro non ne ebbe neanche al suo nascere; fu una imitazione d'un esempio francese. Ma si comprende che in una, per così dire, rivoluzione quieta, come quella piemontese del 48, nella quale la Monarchia si spogliava dell'assolutismo, tanto più veracemente quanto più veracemente lo aveva serbato inflessibile, chiamando a parte dell'esercizio della sovranità il popolo, si comprende, dico, che un corpo composto di uomini scelti fra quanto la nazione avesse di più elevato e di più sperimentato, e a cui la prerogativa vitalizia permettesse di formarsi una certa indipendenza dalla nomina regia e un certo carattere, potesse con la migliore opportunità mettersi fra i due enti, Monarchia e popolo, stretti in questa nuova convenzione, pronto a riparare ai disaccordi che fossero per sorgere nello eseguirla, potesse scongiurare con l'autorevolezza della sua superiorità i pericoli che si intravedevano negli ondeggiamenti e negli impeti della volontà popolare. E il primo nucleo per un'assemblea siffatta era formato da un'aristocrazia devotissima al Re e insieme amata dal popolo perchè nel nome della devozione al Re aveva saputo maturare per i nuovi tempi un più largo sentimento di patriottismo. Se chi scrive queste linee potesse spogliarsi per un momento della sua qualità d'italiano e diventare un freddo spettatore o storico del nostro paese, gli converrebbe forse porre qui a confronto i caratteri diversi che nelle diverse regioni d'Italia ebbe l'aristocrazia per le disparate condizioni storiche in cui durarono le sparse membra dello sventu-

rato paese: e questo raffronto parmi che non potrebbe non tornare ad onore dell'aristocrazia piemontese. In quella terra, rincantucciata a piè delle Alpi, la più molesta a piedi stranieri, si formò l'aristocrazia sotto forti Principi temprando le spade contro le avidità o le insidie che d'oltre monte a vicenda la minacciavano, dando per lo Stato vite e averi: l'esercizio di studiar confini, segnarne e difenderne fece maturare negli animi forse meglio che altrove il pensiero che tra i monti e il mare era tutto un paese. Perciò in Piemonte l'aristocrazia ebbe una grandissima parte della stessa iniziativa del movimento liberale: la borghesia ebbe il sopravvento di poi, quasi appena stabiliti gli ordini liberi, ma se è vero che avrebbe forse bastato da sola a fondarli, non è men vero che la loro fondazione fu grandemente resa più agevole e più solida per la cooperazione cordiale e devota, anche quando non era perfettamente cosciente, dell'aristocrazia.

Furono queste speciali condizioni storiche sociali e politiche quelle per le quali il Senato subalpino rispose assai bene al suo ufficio. Se si volesse tessere la storia del Senato nel suo trentennio di vita (nè ci parrebbe questo un lavoro inopportuno) ciò apparirebbe assai chiaramente. I limiti del nostro discorso ci permettono appena di toccare di qualche prova di fatto della vitalità grande che era nei primi tempi in questa istituzione. Giova premettere però che l'ufficio del Senato non era allora esattamente quello che è ora. Quella rivoluzione quieta del Piemonte si operava, come è naturale, alla maniera di un atto giuridico. Una personalità giuridica costituita, il Re, dimezzava sè stessa per crearne un'altra, il popolo, il quale appena costituito in persona di nazione diventava di fronte al Re un contraente libero ed eguale a lui: nei pericoli di questa situazione nuova il Senato si poneva in mezzo ai due enti con una missione tra l'arbitro moderatore e il compositore amichevole. Più tardi la situazione giuridica così netta si sfuma nel lavorio vivo dello svolgimento sociale: il Senato viene ad esser posto più di fronte alla Camera come emanazione, a questa gemella, della vita nazionale la quale cresce e si svolge assicurata dalla preziosa forza di un perno fisso che è la monarchia; chi deve assumere l'ufficio di governante principale dell'equilibrio dei poteri, di supremo moderatore dello Stato, chi dev'essere il centro che raccolga nella più liberale larghezza, nella più schietta universalità le più diverse manifestazioni del sentimento e della vita del paese, abbiano o non abbiano nei congegni legali sbocco sufficiente, è la Corona.

Questo è lo stato normale a cui passa, dopo quell'altro periodo

che è di transazione, il regime monarchico-costituzionale; non dirò già che di questa condizione nulla vi sia da principio, che la distinzione sia così netta nei fatti come si disegna, per comodo di studio, in uno scritto; ma, sostituendo alla esclusività la prevalenza, mettendo, per così dire, qualche sfumatura a posto, l'osservazione regge perfettamente. Ordunque, *tornando al primo detto*, che il Senato abbia da principio risposto bene al suo ufficio si vede forse non solo là dove parve agli occhi di tutti che facesse bene, ma anche là dove potrebbe parerci che abbia fatto male: senza certe resistenze del Senato il nuovo regime avrebbe forse corso gravi pericoli, avrebbe forse alienato da sè assai presto molti animi che invece con il passare del tempo e il mutare delle cose si piegarono e lo seguirono, affermandolo sempre più: inoltre in ogni caso il Senato si condusse non solo con nobiltà di mente ma con gagliardia di animo.

Era il Senato appena costituito quando gli toccò a discutere niente meno che la propria esistenza. Il discorso della Corona letto all'inaugurazione stessa della prima sessione del Parlamento dal principe di Carignano come luogotenente generale di Re Carlo Alberto alludeva alla possibilità di mutazioni nella *legge*, nel caso che fosse avvenuta la desiderata fusione con altre parti della Penisola; il Senato interpretò, esplicò l'allusione come possibilità di modificazione allo Statuto rispetto alla costituzione della Camera alta; e rispose con magnanima franchezza, nello indirizzo di risposta al messaggio, così: « Che se mai a stabilire quella unità di dominio dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni nella legge, il Senato, quantunque non tratto per ora ad alcun precisa sentenza, dichiara ch'egli avrà unicamente in mira, nelle sue deliberazioni, la potenza della Corona, la libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia, non mai le prerogative personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno è pronto a deporre di tutto buon grado nelle mani del Re, dal quale al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia le ha ricevute ». E perchè parliamo di quel tempo, accenneremo pure di passata qualche incidente di poca importanza ma non insignificante. Nella discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, alla frase del progetto: « Il Senato del Regno... *inchina* nella Vostra persona l'alto rappresentante dell'Augusto monarca... » Roberto d'Azeglio proponeva che si dicesse invece *onora*, addicendosi la parola *inchinarsi* solo quando si parli della divinità. Toccando della riscossa dei Lombardi e delle relazioni con l'Austria il progetto diceva « il Re leale...... porse orecchio all' imperioso grido di umanità che imponevagli di frapporsi fra il vindice

e le sue vittime ». La frase fu veramente censurata e ci duole proprio di non avere spazio per riprodurre le parole a cui diè luogo; ma alla parola *vindice* fu sostituita la parola *oppressore*. Nel passo già ricordato, in cui i senatori si dichiaravano pronti a deporre nelle mani del Re le loro prerogative, il progetto diceva: «...... avrà sempre in vista la potenza della Corona e la grandezza e fortuna dell'Italia »: il senatore Plezza proponeva che si dicesse « la potenza della nazione » e fu poi accolta la frase, proposta dal senator Giulio: « la potenza della Corona, la libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia ». Così si vedeva il Senato, oltrechè accettare contro sè medesimo una costituente, fin nelle minuzie rompere le diplomatiche ipocrisie di frasi, aborrire da qualunque apparenza di servilità verso la Monarchia.

Altri fatti poi, non più di quei primissimi tempi dove molto potrebbe attribuirsi all' entusiasmo per il nuovo regime, ma di qualche anno dopo, dimostrano la vitalità politica che il Senato aveva. Nel 1851 il Ministero presentava un progetto di legge, già approvato dalla Camera, per una imposta personale e mobiliare; la Commissione permanente di finanza, esaminato il progetto, si trovò in più d'un punto discorde dal Ministero: il Senato approvò le conclusioni della Giunta contrarie al progetto ministeriale: immediatamente fu chiesta la sospensione della discussione dal Ministero stesso. E nel Decembre 1852, alla successiva sessione, il Cavour ripresentava il progetto modificato secondo le idee espresse dalla Commissione: e questo atto fu lodato; ma quando pure fosse stato censurato, non sarebbe egli significantissimo questo rispetto verso il Senato per parte di un uomo il cui ingegno politico strapotente padroneggiò tante forze di uomini e di fatti? Sul finire dello stesso anno 1851 il ministero presentava il progetto di legge per il matrimonio civile. Seguì al Senato una discussione vivissima, dopo la quale, passatosi agli articoli, il 1.° fu respinto per un voto. La tentazione dell' *infornata* doveva esser forte, trattandosi di *un* voto. Il Ministero ritirò il progetto. Nel Novembre del 1853 era stato presentato dal Cavour un progetto di legge per affidare alla Banca Nazionale il servizio di Tesoreria; il grande ministro « supplicava » il Senato di accoglierlo. La commissione lo combattè. Il Senato nello scrutinio segreto lo respinse il 18 Novembre. Il Ministero ne fu irritato: il 21 il Presidente del Consiglio presentava il decreto di chiusura della sessione. Ma il progetto poi non fu ripresentato. Non daremo altri esempii, ma non tralasceremo di soggiungere che la vitalità del Senato si manifestava in tutti i modi, e nella stessa frequenza delle interpellanze e perfino nel numero dei presenti

alle tornate, che da principio era quasi sempre intorno ai due terzi e poi scese fino a un terzo circa: la qual cosa, per quanto si spieghi con la disposizione geografica del nostro paese e con l'età d'ordinario avanzata dei membri del Senato, non è perciò un inconveniente meno reale.

Il Senato italiano d'oggi è lontano da quella condizione. Esso ha senno ed autorevolezza grandissimi; e v'ha chi, pur propugnandone caldamente la riforma dichiarò ch'esso raccolse una somma di intelligenza e di sapienza amministrativa maggiore di quel che vi sia stata nelle varie Camere dei deputati succedutesi; ma appunto è da deplorare che meritando di esercitare una influenza politica, non la eserciti. Ora dopo ciò che abbiamo già detto per spiegare in parte la debolezza del nostro Senato, le cagioni di esso non ci paiono potersi far risalire che alla nomina regia e al modo in cui la nomina fu esercitata. Egli è certo anzi tutto che la nomina regia si risolve in fatto in nomina del ministero, trattandosi di argomenti in cui la Corona non può personalmente intervenire nel minuto esame dei titoli individuali: ora ciò reca il pericolo che lo spirito di partito, giacchè un ministero si trova ad essere per necessità un partito al potere, penetri anche nelle nomine dei senatori; ed essendo il ministero stesso che per lo più dispone dei gradi ed uffici formanti le categorie da cui i senatori si possono togliere, il favore ministeriale può talvolta duplicarsi creando quasi ad un parto la candidatura e la nomina. Oltracciò un ministero prepotente ed un ministero debole possono del pari desiderare un senato debole, perchè sanno benissimo che il senato non è guari dominabile e od è senza forza o ha forza indipendente: quando un ministero poi debba fare le nomine dopo un voto recente a lui contrario, subito gli è addosso il sospetto che nomini a senatori uomini a lui ligii, che questi portino nell'alto consesso un mandato imperativo; e le nomine gli riescono difficilissime perchè i più degni a lui fedeli rifiutano, i più degni a lui contrari non conviene nominarli, e bisogna per forza discendere a persone meno altamente ragguardevoli: inoltre il ministero è meno atto, per lo stesso suo punto di vista, a cercare quelle persone che accoppiino la superiorità e l'esperienza con l'attitudine ad un ufficio politico di quella natura; poichè il ministero, come tutti gli esseri umani, agisce sempre secondo considerazioni ristrette nei confini di una certa cerchia di tempo e di interessi che sono la sua vita: di quello che è al di là di quei confini poco o nulla sa nè vede nè cura: ora la composizione del Senato è una funzione sociale che appartiene ad un'orbita molto più estesa che non quella della vita d'un gabinetto: la composizione del Senato deve recare la continuazione

di una vita di idee, di una tradizione di vedute duratura quanto la vita della nazione. Finchè, essendosi a poca distanza di tempo dallo Statuto, il Senato era caratterizzato dalla novità della posizione in cui si trovava la Monarchia di fronte al popolo, era l'interesse della Monarchia, tanto più vivo per la recente abdicazione, che dominava, con la mira della propria perpetuità, la composizione del Senato con una certa larghezza di criterii: oggi, col più ampio svolgersi della società, il Senato è meno vicino alla Monarchia e dovrebbe entrare di più nell' orbita della vita nazionale, nel fatto poi la sua composizione è sfuggita al vero e duraturo interesse della Monarchia ed è rimasta in balìa dell'indifferenza di un Ministero che ha la breve vita di un limitato programma. Quando, dopo il corso di molti anni una occasione chiarisce all'evidenza l'insufficienza del Senato, chi va a distinguere in questo resultato la parte di responsabilità dovuta a questo o a quello dei forse numerosissimi ministeri avvicendatisi al potere in quegli anni? Il Ministero ha interesse a badare a quegli atti che contengono in sè evidenti conseguenze ascrivibili a suo merito o demerito. Finalmente se le nomine agli ufficii componenti le categorie di candidatura al Senato deviarono nello apprezzamento dei meriti individuali, è probabile che nelle nomine al Senato sia seguita quella deviazione piuttostochè corretta. Ed è poi naturalissimo che il potere, assediato continuamente da ambiziosi di onori, aggiunga la carica senatoria, delle cui nomine poco s'impensierisce, e poco stringente responsabilità gli risale, agli ordini cavallereschi, e nomini dei senatori che chiameremmo decorativi se la riverenza per la istituzione non ci consigliasse una grande riserbatezza anche nella censura del suo decadimento.

Tutti gl' inconvenienti che abbiamo esposti come probabili e forse inevitabili compagni della nomina regia si sono, qual più qual meno, verificati in Italia e ci diedero per principale risultato una insufficienza di energia politica nel Senato, la quale da parecchio tempo è deplorata da spiriti pacati e sinceramente amanti del bene del paese, e della quale taluno si preoccupò appunto specialmente in vista della possibilità di un allargamento del suffragio, allora lontano, oggi imminente.

IV. — Una possibile riforma del Senato.

Trattandosi di riformare la composizione di un corpo legislativo stabilita dallo Statuto, pare veramente che nulla si possa fare senza modificare lo statuto stesso, e siccome esso non organizza un potere

costituente, sorge pregiudizialmente la questione della formazione del potere costituente. Or qui ci s'impelaga in discussioni senza approdare a nulla di pratico. Gli è che non è pratico neppure il dommatismo che, sprezzando la storia, vede nello Statuto un ideale e vorrebbe fissare definitivamente e immutabilmente la società nelle linee cristalline di esso. Per chi tiene in conto l'esperienza della vita sociale lo Statuto non è che l'affermazione di un assetto indispensabile ai futuri progressi, nei quali si viene a poco a poco maturando il bisogno d'un assetto nuovo in qualche parte, per la continuazione del cammino. Niente di più pericoloso che rimettere in questione ogni tanto l'intiero assetto sociale, il definitivamente acquisito e il modificabile; ma niente di più falso d'altra parte che negare ogni possibilità di modificazione. Mettendosi da un tale punto di vista, la questione della modificazione dello Statuto si presenta assai meno grave. Infatti se anche si voglia portare in questo argomento tutta la rigidità della interpretazione giuridica, siccome lo Statuto non è che il « patto » tra la Monarchia e il popolo, non si potrà certo sostenere che la Monarchia non possa rinunziare a qualcuna delle prerogative un tempo riservatesi e sia ora meno libera di donare che allora non fosse. E se la Corona consegnasse oggi al popolo anche il diritto di nominare i membri del Senato, nè l'atto si potrebbe censurare, nè il paese ne abuserebbe.

Se non fosse dell'ostacolo dello Statuto, la riforma del Senato sarebbe accolta in generale con favore. E malgrado quell'ostacolo le proposte di riforma non mancano. È noto il pensiero dell'on. Crispi di rendere in parte elettico il Senato. Nel campo della dottrina un insigne scrittore di diritto costituzionale, il Palma, propose l'elezione dei Senatori fatta dai consiglieri provinciali: al quale concetto aderì anche il Vidari (dedicatosi poi specialmente al diritto commerciale) in una monografia sulla seconda Camera. Una difesa deliberata e, se non molto efficace, zelante di molto, abbiamo trovata, più recentemente in un breve scritto del sig. Sciacca; ma anch'egli, esaminando, fra alcune proposte di Senato elettivo, quell'on. Senatore De Gori, secondo la quale il Senato, « dovendo essere indipendente dal re e dal popolo », avrebbe dovuto « comporsi dei rappresentanti della dottrina di Bologna, della magistratura di Napoli, del commercio di Genova ecc. » osserva che il concetto dell'on. De Gori dovrebbe ricevere maggior estensione non essendo giusto di restringere la rappresentanza di quelle grandi forme dell'attività nazionale ad una sola città per ciascuna, ma, fatta questa riserva, loda assai la proposta dell'on.

De Gori. Ora secondo quest'ultima forma il Senato elettivo avrebbe sulle altre il vantaggio di allontanarsi meno dalla forma attuale; vantaggio comune a quell'altra proposta sulla quale più specialmente intratterremo il lettore. Ma, se anche si tratti di un mutamento meno grave che quello di affidare d'un tratto la elezione dei Senatori ai Consiglieri provinciali, qualunque proposta che implichi un'aperta riforma dello Statuto ci sembra, oggi, una ipotesi, se non vana, troppo remota. E a noi tocca a badare a quel che si potrebbe attuare facilmente nelle nostre presenti condizioni.

Ciò posto, ci par degno di essere rimesso innanzi alla pubblica attenzione un modo di riforma che, oltre ad otto anni fa, era stato suggerito da uno dei più ragguardevoli membri del Senato stesso. È una maniera di elettività che recherebbe seco i pregi sopra accennati della proposta del l'on. De Gori, e inoltre potrebbe, a nostro avviso, attuarsi anche senza incomodare i principii nè lo Statuto: e questo ci pare un gran vantaggio in questa Italia dove, se si mutano i fatti, che pure non si mutano quasi punto, nessuno ci bada, ma se si mutano parole, si scombussola poco o molto la nostra serenissima indolenza. La proposta, chiamandola così benchè tale non sia veramente, fu fatta dal Senatore Alfieri nel suo libro « l' Italia liberale ». Nel qual libro, e specialmente nella parte di esso che s'intitola « il problema sociale in Italia » alcuni concetti principali erano forse allora isolati, ma divennero poi opinione comune a molti e sono ora verità largamente riconosciute perchè, essendo stati messi in maggior luce dalle successive vicende, furono men rari quelli che li espressero e numerosi quelli che trovarono a quell' espressione rispondere il loro sentimento. Vi è poi profondamente inteso e costantemente presupposto in tutti gli studi intorno alla Società uno dei concetti ai quali è più difficile che un uomo si abitui ad essere sempre fedele con la intelligenza e la volontà, il concetto cioè che la società è in un cammino senza posa, che giova dirigere accompagnandolo, ma che cercar di contrastare è vano.

« La sovranità del popolo (così si esprimeva egli) incarnata in una assemblea a base elettorale, seppure non fondata sul suffragio universale, è la fede politica dei tempi nostri: è puerile, è vano il negarlo, sarebbe pericoloso il ribellarvisi. Un governo che voglia essere accettato dalle moltitudini deve procurarsi una tale sanzione del pari che in altri tempi la Monarchia non otteneva sommissione dai popoli se non presentava loro una fronte consacrata dall'unzione sacerdotale. Che se vuole durare e operare il bene della nazione ch'egli reg-

ge, converrà che s'assicuri il concorso di tutto quanto v'ha di più assennato, di più colto, di più autorevole e di più potente nel paese. Questo concorso glie lo può fornire soltanto una seconda assemblea, un Senato, qualora sia composto in modo che in realtà vi segga, e con tutta evidenza l'opinione pubblica non possa fare a meno di riconoscervi la schietta rappresentanza dei grandi interessi morali e materiali, della scienza e della valentia politica, nonchè la devozione insieme alla Libertà, alla Monarchia, alla Patria, che il popolo italiano confonde in un solo affetto ». Lamentando qualche insufficienza già fin d'allora sentita dell'azione politica del Senato, egli accennava, togliendone occasione da certe proposte fatte per il Senato francese, alla convenienza di costituire in altrettanti collegi elettorali parecchie delle categorie, fra le quali ora la Corona deve scegliere i Senatori, conservandone una o due - per esempio quella dei militari e quella di alcuni magistrati - alla prerogativa regia, « riserbando alcuni seggi di pieno diritto alle dignità supreme dello Stato, come sarebbero i Cavalieri dell'ordine dell'Annunziata e pochissimi altri personaggi da determinarsi ».

Per attuare una tale idea non è rigorosamente necessario di modificare lo statuto, verso la qual cosa vi ha in Italia « una ripugnanza quasi superstiziosa » come bene osservava lo stesso senatore Alfieri. Basta che il Governo, quanto all'esercizio di quel suo diritto si leghi le mani, facendosi proporre elettivamente i membri da nominare al Senato in quel numero appunto in cui li deve nominare. Questa proposta, della elezione delle candidature, incontrò già la obiezione della impossibilità che nella nomina non prevalga o il proponente o chi nomina effettivamente; e a tale obiezione fu già risposto che lo scopo non sarebbe di equilibrare le volontà coeleggenti, bensì di aver buone scelte. Noi diremo di più: si tratta di dare tutta la preponderanza alla volontà dei collegii eleggenti dai quali ci aspettiamo nomine migliori che non dal governo; non vogliamo il sistema, che Cavour chiamò bastardo, di far concorrere alla nomina gli elettori e il potere esecutivo; vorremmo rispettare la lettera dello statuto pure introducendovi, con una spontanea pratica da parte del governo, lo spirito nuovo.

Esponiamo brevemente le ragioni di questa opinione, avvertendo che teniamo conto, per quanto ci vien fatto, di tutti gli elementi, di tutte le circostanze in cui lo spediente si applicherebbe.

Cominciamo, se vi piace, da un confronto. Mettiamo di fianco la legge elettorale ancora vigente nelle sue disposizioni sui titoli all'elet-

torato e l'articolo 33 dello Statuto, contenente le categorie da cui possono scegliersi i senatori. Non trovate che vi è una rispondenza, la quale, lungi dall'essere casuale, ha qualche cosa di organico? Qui si stabiliscono certi requisiti generali, come l'età; e un moderato censo, che ancora si desume da varii sintomi, per comprendere, oltre gl'interessi allo Stato tutte le capacità di cui non si hanno altri criterii; ma si stabiliscono categorie di ufficii, di impieghi, di professioni, di titoli, di dignità che dispensano dal censo. Là abbiamo parimente, molto più alto, categorie di censo e categorie di titoli morali. Quanto ai deputati, eccetto l'età, niun titolo si richiede loro superiore a quelli dei loro elettori: quindi si somigliano tanto più il corpo elettorale dei Deputati e le categorie dei Senatori: resta solo ad applicare il mezzo di trovare gli uomini adatti, che è l'elezione. I nuovi collegii, a cui si affiderebbero molte nomine di senatori, attirerebbero certamente la pubblica attenzione; nè solo per la novità della cosa, ma sì perchè il mistero di un' urna elettorale ha sempre un certo fàscino, mentre lo astrologare sulle influenze e sulle brighe che comporranno le nomine del governo è fastidioso anche quando non è pettegolo. I nuovi collegii sentirebbero il peso della loro responsabilità, e la ragguardevole qualità dei loro componenti varrebbe a smuovere molte nobili ambizioni da quella deplorevole secessione dalla vita pubblica in cui stanno attualmente. Il voto dei componenti tali collegi sarebbe illuminatissimo, e molto indipendente; perchè nè la qualità loro nè i favori di cui possa disporre un senatore nè quelli che a un Ministero convenga di mettere a sua disposizione permettono di temere pressioni. Finalmente la stessa *vitaliziarietà* della nomina, che in tale modificazione rimarrebbe, renderebbe scrupolose le nomine. Che anzi tutte le candidature sarebbero probabilmente discusse preventivamente, se non quanto quelle dei deputati, certo assai più che ora non siano, e con larghezza sufficiente per formare intorno ad esse una opinione pubblica: ora i liberi ordinamenti sono fortunatamente tali che una larga comunicazione di idee, un' ampia discussione sopra un tema di questa natura può bastare a darne alla coscienza pubblica un dominio, a petto del quale è forse quasi insignificante quello che il suffragio nudo e spicciolo ai singoli individui può dare. Certo si dirà che le categorie, come stanno, escludono dalla eleggibilità (e nella nostra proposta anche dall'elettorato) molte persone che meriterebbero di esservi: le categorie hanno tentato di abbracciare tutti i punti più elevati di ogni ramo della vita civile, la politica, l'amministrazione della giustizia, la scien-

za e l'istruzione, la milizia, ma là dove l'elevatezza non ha caratteri legali, non si sono potute formare categorie. La categoria di coloro che con servigi e meriti eminenti abbiano illustrata la patria fu talvolta impiegata a supplire a quel difetto, ma a questa appunto non si può estendere la proposta di cui discorriamo. Tuttavia, se le categorie lasciano fuori una parte di quelle alte e superiori esperienze che ci vogliono al Senato, non si può dire il contrario, che cioè esse comprendano persone fra le quali non sia facile trovare quelle qualità. Soltanto, se è difficile trovarle per chi, come un Ministero, non ha nessun interesse, immediato almeno, a cercarle e spesso ha piuttosto interesse a non cercarle, non sarà difficile trovarle a un collegio in cui si raccolgono tutte le tendenze a influire sulla cosa pubblica potutesi formare in illuminate esperienze di varii rami della vita civile. Oltre di che v'è a sperare in una certa lotta di azioni e reazioni che si desterà fra le categorie stesse, e così pure che le categorie diventate elettorali rifletterebbero in parte il loro risveglio a nuova vita su quelle che resterebbero di nomina regia. Vi è una categoria che risponderebbe certo con speciale calore all'appello e sarebbe l'ultima; quella di coloro che pagano tremila lire d'imposta: la quale, poichè con le mutate condizioni economiche del paese si è mutata di fatto malgrado l'immutabilità, anzi in grazia dell'immutabilità letterale dello Statuto, riescirebbe abbastanza numerosa. E qui cade in acconcio di fare un'osservazione. Si potrà dire che quando avremo un Camera nata da suffragio estesissimo o universale addirittura, e un Senato che sorga dalla categoria di grandi proprietarii o stipendiati, avremo l'attrito, l'urto, la lotta tra chi non ha nulla e chi possiede. Crediamo invece che questa posizione, fronte a fronte, di due corpi aventi la tendenza (non diciamo di più) a comprendere tra i suoi ufficii la rappresentanza preferente l'uno dei poveri e l'altro dei ricchi, sarebbe un bene. Vogliasi o non, la lotta tra poveri e ricchi è nelle viscere della nostra società, è la più comprensiva del nostro tempo, è quella a cui un lento lavorio di vicende ha ridotte tante altre lotte sociali come ai minimi termini. Così essendo nulla è più salutare che di arginare la lotta, per così dire, nelle vie legali dando eguale e separata via alle voci di ciascuna parte su ogni punto di questione. E ricordando poi lo sviluppo storico dei pubblici poteri, troveremo ancora un raffronto non insignificante da fare: un tempo l'assolutismo del monarca credeva conveniente chiamare il popolo a sè in certi corpi e chiedergli il suo voto di conferma ai balzelli con i quali egli avrebbe avuto da spillargli per le pubbliche necessità il denaro: oggi che sovrana è la

moltitudine e il volgere delle cose la porta a chiedere a chi più ha, sarà almeno equo, che coloro a cui toccherà a dare di più abbiano una qualche via legale agevole alle loro manifestazioni, massime essendo del resto escluso il pericolo che giungano a ridurre l'alta Camera a una rappresentanza gretta di una classe speciale.

Quanto al modo di attuazione accenniamo brevemente che sarebbe indispensabile conservare alla nomina regia, oltrechè la prima categoria, quelle dei funzionari civili e militari (4, 5, 6, 7, 14, 17) eccetto qualcuna delle supreme cariche le quali potrebbero portare di diritto la nomina a senatore. Quanto alla magistratura, alcune delle supreme cariche potrebbero aver congiunta di diritto la dignità senatoria: per le altre, le nomine tra ufficiali del Pubblico Ministero dovrebbero lasciarsi al governo, ma i membri della magistratura giudicante potrebbero forse formare un collegio; un collegio potrebbe formarsi dei deputati dopo tre legislature e sei anni d'esercizio o dopo aver coperto l'ufficio della presidenza (2.ª e 3.ª categoria): altri tre collegii diventerebbero molto naturalmente le categorie 16, 18 e 21, cioè i membri dei consigli provinciali, dopo tre elezioni alla presidenza, i membri di certe accademie scientifiche dopo sette anni di nomina, e le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposta. Sarebbe dubbio se i Consiglieri della Corte dei Conti potrebbero parificarsi quì a quelli della cassazione. Parrebbero dover rimanere al governo le nomine dei consiglieri di Stato e di quelli del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni di nomina: nè alla nomina regia potrebbe in alcun modo sottrarsi la categoria di coloro che con servigii e meriti eminenti illustrarono la patria.

Bisognerebbe formare anzi tutto una lista degl'individui aventi diritto ad essere compresi in quelle categorie che dovrebbero formare i collegii: una Commissione dello stesso Senato sarebbe dalle tradizioni indicata all'ufficio di compilatrice delle liste in via amministrativa: per le controversie, volendo ammettere il ricorso alla via giudiziaria, sarebbe opportuno formare di queste controversie un titolo di competenza speciale della Corte di Cassazione.

Dal numero degli elettori, da quello medio dei senatori di cui riescì composto il Senato fino a questi ultimi anni, potrebbe desumersi un certo numero medio di senatori da eleggere per es. ogni cinque o tre anni, e distribuirlo fra i varii collegii che le categorie verrebbero a formare.

Quanto al bisogno, certamente inevitabile finchè duri la vitaliziarietà dell'uffizio senatorio, di lasciare illimitato il numero, quando

non paresse sufficiente o conveniente lasciare illimitato il numero dei membri di nomina Regia, dovrebbesi riservare al governo la facoltà di convocare, nel caso di dissenso fra i due rami del parlamento, i collegii senatorii anche a termine più breve oppure allargando il numero degli eleggendi ma sempre proporzionalmente in ciascuna categoria e collegio. E qui specialmente si avrebbe il grande vantaggio di togliere quel vizio deplorevole della nomina regia, che rende sempre maleviso l'atto con cui si voglia modificare la maggioranza. Può darsi il caso che i collegii riconvocati resistano, mandando uomini che accrescano la parte già prima trionfata nel Senato; ma i casi eccezionali a questo segno niuna legge, niun ordinamento può prevederli.

Ecco, in complesso, come potrebbe attuarsi l'idea da noi esposta. Si dirà egli che tutto questo è strano, originale? Risponderemo che comincia a diventare originale il Senato italiano, unico esempio di Senato di nomina regia. Al postutto ci si tenga conto di questo, che cioè non pretendiamo già che per ringagliardire la vita del Senato non ci sia niente di meglio; ma niuno ci vorrà contestare che questo spediente, mentre non urterebbe contro lo Statuto, e dal sistema finora praticato si allontanerebbe il meno che sia possibile, servirebbe all'uopo a preparare le menti e i fatti a riforme ulteriori più efficaci, giacchè, prima, una pacifica prammatica di accettazione delle candidature da parte del Governo demolirebbe a poco a poco il principio della nomina regia, ora forte della sua cristallizzazione in un articolo dello Statuto; secondariamente, con questo nuovo esperimento si isolerebbero un pochino gli ora complessi elementi del nostro Senato, la nomina regia, la vitaliziarietà e le categorie, dinanzi alla pubblica osservazione, la quale, necessariamente un po' grossolana, vedendo inconvenienti in complesso e non vedendo netta una via tra il lasciar le cose come stanno e il rovesciarle completamente, non può dare all'iniziativa dei governanti, per una riforma qualunque, il potente appoggio di una sua chiara manifestazione; il governante, l'uomo politico può studiare l'esperienza altrui sui libri, ma il popolo non che imparare dalle esperienze degli altri popoli, impara anche poco dalla propria; e di questa deve far tesoro chi vuol poter governare il popolo col popolo.

Pietro Martelli.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

E

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Sebbene in questo periodico più volte sia stata chiarita la giustizia della rappresentazione proporzionale degli elettori, e i gravi difetti dello scrutinio di lista puro e semplice, considerato nella sua natura e nella proposta applicazione all' Italia; tuttavia stimiamo opportuno il tornar sopra tal soggetto, e confermare le nostre affermazioni coll'autorità di altri scrittori e coll'esempio di altri paesi. E però crediamo utile di riferire, tradotta, molta parte d'uno scritto intitolato, *La représentation proportionnelle examinée au point de vue de son application en Belgique*, pubblicato da Giulio de Smedt nei fascicoli marzo e aprile 1881 della *Revue Générale* di Bruxelles.

Amiamo ripetere e confermare le ragioni della rappresentazione proporzionale nelle elezioni pubbliche, perchè la mancanza di tal giusta proporzione crediamo sia principal causa dell' inerzia degli elettori, della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni rappresentative, e dei cattivi resultamenti delle elezioni; e conseguentemente crediamo ai mali deplorati massimo rimedio la rappresentazione proporzionale. Col sistema presente di eleggere i rappresentanti, molti cittadini si accorgono che il loro voto non avrebbe alcun valore e si astengono dal votare; talchè vediamo poco più della metà degli elettori presentarsi in Italia alle urne. Riteniamo col Laboulaye, che il problema della rappresentazione proporzionale delle maggioranze e delle minoranze, è quello che più preme nel Governo rappresentativo; perchè senza tal proporzione, non può dirsi infatti con verità *rappresentativo*. Scrive lo Stuart Mill: « Una maggioranza d'elettori dovrebbe sempre avere una maggioranza di rappresentanti, ma una minoranza d'elettori dovrebbe sempre avere una minoranza di rappresentanti; e la minoranza dovrebb' esser rappresentata integralmente come la maggioranza; altrimenti non c' è più uguaglianza nel governo, ma bensì privilegio. Una parte del popolo governa l'altra parte; v' ha un numero di elettori al quale si nega la parte d' influenza che ha per diritto nella rappresentanza, contro ogni principio di giustizia sociale, e soprattutto contro il principio della democrazia, che

proclama l'uguaglianza come sua radice e fondamento. Ma l'efficacia dell'abitudine fa sì che l' idea più semplice, se non è diventata familiare, si fa comprendere difficilmente quanto l' idea più complessa ». (*Il Governo rappresentativo*). Eppure tale idea non pare che sia punto familiare a molti membri della nostra Camera, taluni dei quali, quantunque giuristi e pubblicisti, a giudicarli dai loro discorsi, non sono riusciti ad afferrare la differenza fra voto *deliberativo*, e voto d'*elezione*. Fra l'estensione più o meno larga del diritto elettorale, e la rappresentazione proporzionale, noi altre volte dicemmo, ed ora ripetiamo, che questa seconda disposizione preme più della prima, perchè con essa si dà valore al diritto di chi già lo possiede, e provvedendo a molti mali che si deplorano in Italia, non si corre rischio di dolorose esperienze, da altri temute, coll'allargamento del diritto di suffragio.

Riferiamo volentieri alcune parti dello scritto del De Smedt, perchè in esso si mostra altresì coll' esempio del Belgio nel quale è attuato, i difetti dello scrutinio di lista, che i suoi fautori in Italia vorrebbero sostenere appunto coll' esempio del Belgio. Dimostra il De Smedt, che allo scrutinio di lista si può applicare il sistema proporzionale col metodo della *libera concorrenza delle liste*; e questo metodo preferisce agli altri, perchè non porta che leggiere mutazioni al modo d'elezione e alle operazioni elettorali del Belgio. È notorio che nel Belgio la legge fa obbligo agli elettori di presentare in tempo utile delle liste di candidati, per le quali solamente si può votare. Ma le osservazioni del De Smedt sopra i difetti dello scrutinio di lista si applicano ugualmente allo scrutinio di lista senz'obbligo di presentazione delle liste; perchè queste si formano per necessità dai Comitati, e sopra di esse si vota dagli elettori, se non vogliono perdere ogni speranza che il loro voto abbia valore. Noi preferiremmo il sistema proporzionale praticato in Danimarca, perchè ciascun elettore vota per un sol candidato, cioè pel primo scritto nella scheda, o pel candidato scritto successivamente, se il nome del primo, o anche del secondo, già conseguì il numero dei suffragi necessario per essere eletto, cioè il quoziente, che resulta dalla divisione dei votanti pel numero dei rappresentanti da eleggere. Ma nell' ipotesi che fosse approvato da noi lo scrutinio di lista, terremmo necessario e conforme alla giustizia che si applicasse ad esso il sistema proporzionale, sostenuto dal De Smedt insieme con tanti altri illustri pubblicisti. E mantenendosi il modo presente che si tiene fra noi nelle elezioni amministrative, pare necessario applicare ad esse il sistema proporzionale, col quale vedremmo crescere di molto il numero dei cittadini

che accorrono alle elezioni comunali, il quale è anche minore del numero di coloro che partecipano all'elezioni politiche.

Ci preme da ultimo di fare un'avvertenza. I fautori dello scrutinio di lista mettono in rilievo il benefizio che esso procurerebbe, rendendo indipendente il deputato dalle influenze locali e dagl' interessi personali, che sono spesso in disaccordo coi bisogni e cogl' interessi generali della nazione. Infatti oggi la più parte degli elettori non dà il suo voto a un candidato col desiderio e colla fede di mandare all'Assemblea nazionale una persona che per senno e virtù dia speranza di bene amministrare e di ben governare; ma piuttosto il motivo della scelta consiste in riguardi personali, in aderenze e nella speranza di mandare al Parlamento chi meglio d'altri sappia sostenere presso il Governo gl' interessi di quel paese, di quella istituzione, di quella chiesa, di quelle persone. E quest' intendimenti non conformi al fine delle elezioni politiche, sono favoriti dal soverchio concentramento amministrativo dello Stato, per cui tutto dipende dal Governo centrale, e tutto si può ottenere soltanto dai Deputati. Ora l'avvertenza accennata sta nel mostrare che erroneamente si attribuisce allo scrutinio di lista quei pregi e benefizi che appartengono realmente al Collegio allargato, cioè non ristretto all'elezione d'un solo rappresentante. Lo scrutinio di lista puro e semplice eliminerà i mali indicati, e che derivano dal Collegio uninominale, ma ne reca con sè molti altri e maggiori, segnatamente nella maniera con cui si vorrebbe applicare in Italia. Infatti è stato da tanti dimostrato, che scompagnato dal sistema proporzionale, rende impossibile la giusta rappresentazione delle minoranze, e vizia le elezioni, che diventano opera di pochi intriganti o di qualche Comitato. Inoltre, com'è proposto alla Camera dei Deputati, pone disuguaglianza fra Collegio e Collegio, e fa soverchiare i voti delle campagne dai voti delle città.

Il *voto limitato* che si proporrebbe d' introdurre nei Collegi di alcune città è affatto insufficiente a soddisfare alla giustizia distributiva. Lasciando da parte che non sempre il voto limitato riesce ad assicurare un rappresentante alla Minoranza, noi domandiamo: perchè questa differenza fra Collegio e Collegio? perchè, volendo la rappresentazione della Minoranza, si restringe ad arbitrio questa rappresentazione? perchè insomma, non si fa giustizia intiera?

V. Sartini.

. . . .

I. Quando fu presentato il progetto di legge per aumentare il numero dei membri delle Camere legislative, E. Pirmez, già Ministro dell'Interno, aprì la discussione generale (Camera dei rappresentanti, seduta del 2

aprile 1878) con un discorso, nel quale dimostrò con quella franchezza e lucidità che formano la qualità propria di quella bella intelligenza, quanto sia irragionevole e iniquo il nostro sistema elettorale che concede tutta la rappresentazione in ciascun distretto elettorale alla metà più uno dei votanti, e niente alla metà meno uno. Il sistema che vorrebbe sostituire sarebbe quello della rappresentazione proporzionale con uno dei modi di votazione imaginati e anche praticati nei diversi paesi.

Già nella seduta del 21 marzo 1866, io aveva avuto l'onore di presentare alcune considerazioni in sostegno di tale utile riforma. Proponeva allora il sistema Hare, semplificato, per renderlo più facilmente attuabile tra noi. Quest'anno pure, nella seduta del 27 gennaio, il Pirmez è tornato all'assalto, e fondandosi su fatti incontestabili, ha segnalato l'urgenza di questa riforma, almeno per le elezioni comunali e le nomine delle deputazioni permanenti. Il ministero non ha manifestato il suo pensiero su tal soggetto; e un solo membro della sinistra ha sostenuto l'esame di questa proposta. Il presente Ministro dell'Interno Rolin Iacquemyns è fautore di questa riforma, o almeno fu, perchè nel 1864 al Congresso internazionale delle scienze sociali riunito ad Amsterdam, fece una relazione favorevolissima sull'argomento della rappresentazione proporzionale. Dopo ha scritto su questa stessa riforma un notevolissimo opuscolo, edito a Bruxelles nel 1865 da C. Muquardt, intitolato: « Della riforma elettorale, esame dei mezzi da adoperarsi nei governi rappresentativi per assicurare la libertà delle elezioni e la sincerità dei voti ».

Ecco alcuni giudizi molto assennati di questo scritto, e che nulla hanno perduto della loro viva opportunità:

« Può accadere in date congiunture, che la supposizione d'una rappresentanza esatta della volontà popolare non sia conforme alla verità dei fatti. Il governo si trova allora posto nell'alternativa d'una resistenza violenta all'opinione, o d'un trionfo rivoluzionario di essa. Per fuggire questo scoglio, occorre che ogni modificazione nella pratica del reggimento rappresentativo tenda a riavvicinare l'artificio alla realtà; occorre, in altra parola, che la rappresentazione popolare sia l'emanazione *libera* e *sincera* insieme della *volontà degli elettori*. L'emanazione dev'essere libera nel senso che nessuna influenza illegittima di fortuna o di potere, nessuna promessa o minaccia deve collocarsi fra la coscienza dell'elettore e le urne. Essa dev'esser *sincera* nel senso che l'assemblea nazionale dev'essere l'imagine ristretta ma fedele dell'unione d'interessi di convinzioni e di tendenze, di cui si compone il corpo politico da lei rappresentato ».

« Un popolo libero le cui elezioni sono viziate, somiglia un uomo sano i cui alimenti sieno alterati: un malessere generale e inesplicabile tormenta l'uno e l'altro; e presto, se non si muta regime, verranno la malattia e la morte. »

Noi troviamo altresì, a pag. 104, l'enunciazione del principio seguente, che è il fondamento della rappresentazione proporzionale:

« Ogni assemblea rappresentativa, per meritare questo nome, deve non comporsi esclusivamente di rappresentanti della maggioranza, ma inchiudere, in una proporzione corrispondente quant'è possibile alla realtà dei fatti, dei rappresentanti di tutte le opinioni e di tutti gl'interessi ragguardevoli dello Stato ».

Il Sig. Graux, l'onorevole ministro delle finanze, dev'essere ugualmente favorevole al concetto della rappresentazione delle minoranze, essendo stato qualche anno fa il promotore del sistema Hare, nella sua applicazione alla commissione amministrativa del giovane corpo degli avvocati di Bruxelles, in cui questo sistema d'elezione è stato introdotto. Non ho alcun dato sicuro sulla opinione personale degli altri membri del Ministero. Molti membri della Camera appartenenti alle due opinioni politiche ammettono in massima il diritto delle Minoranze ad essere rappresentate. È avvenuto da qualche anno un progresso notevole negli animi intorno a questa questione. È innegabile, noi acquistiamo terreno.

Di già i più ragguardevoli giornali del paese di opinioni diversissime si sono uniti per introdurre questo principio; alcuni per applicarlo a tutte le elezioni, altri almeno per ora alla nomina dei consigli comunali. Eccone alcuni: l'*Indépendance*, il *Journal de Bruxelles*, il *Courrier de Bruxelles*, la *Flandre libérale*, la *Paix*, la *Gazette de Liège*, il *Bien public*, il *Courrier du Limbourg*. Tutti questi e altri che taccio, hanno via via e in tempi diversi oppugnato il sistema della maggioranza assoluta, che è il fondamento del sistema presente elettorale; e tutti hanno fatto voti in favore d'una buona formula d'applicazione del principio innegabilmente giusto della proporzione fra il numero dei mandati e quello dei mandatari di ciascuna circoscrizione elettorale del paese.

Léon Pety de Thozée, membro liberale del Consiglio provinciale di Liegi, il 13 luglio 1870, pronunziò in quel Consiglio un discorso egregio in favore di tal riforma. Nel 1874 pubblicò a Bruxelles un libro intitolato *Riforma elettorale — Legge elettorale di Danimarca* ec. Non tutti i miei lettori avranno questo libro, e però credo utile di trascriver qui due passi più rilevanti di questa pubblicazione. Ecco come s'esprime rispetto al principio della maggioranza elettorale:

« Nei nostri collegi elettorali la maggioranza soltanto è rappresentata, e nel combattimento dei partiti, il vincitore esclude assolutamente il vinto, non essendoci nulla di mezzo. Il giorno delle elezioni non si tratta di contare gli amici e di distribuire, in proporzione delle forze, la parte di rappresentazione nazionale che vien di diritto a ciascuno; si tratta invece d'ottenere tutto o niente secondo che siamo in maggioranza o in minoranza; e la maggioranza può dipendere da pochi voti. Quanta tentazione ad adoperare la frode, la corruzione, anche la violenza per acquistare quei pochi voti e assicurare a sè la vittoria!

« Sistema pernicioso per la pubblica moralità, perchè è una guerra coi suoi risentimenti ostili e col suo accanimento.

« Sistema ingiusto, perchè una parte degli elettori, che forse è di poco meno numerosa, non è rappresentata, o meglio è rappresentata dai candidati degli avversari.

« Sistema oppressivo, perchè annienta la libertà degli elettori, e li pone nel bivio d'astenersi o di scegliere fra' partiti che si offrono, quello a cui meno repugnano, senza poter mai eleggere liberamente i loro rappresentanti.

« Sistema funesto alla buona formazione delle nostre Camere, dalle quali vengono esclusi uomini egregi, che hanno amici in buon numero, ma non sanno fare i sacrifici necessari a conciliarsi il favore del partito politico, al quale si sentono più vicini.

« Sistema pericoloso per la politica nazionale, alla quale non posson partecipare i rappresentanti d'idee, che hanno numerosi aderenti nel paese, ma che pure trovano dovunque opposizione nella maggioranza degli elettori.

« *Sistema che mette in pericolo la pace pubblica.* Infatti è possibile una discordia fra le tendenze del Parlamento e quelle della nazione, quando la maggioranza (e l'esperienza ha mostrato che tale anomalia si avvera spesso) può appartenere a un partito che rappresenta la minoranza del corpo elettorale (1).

Speriamo che non sia lontano il giorno in cui il Belgio s'accorgerà che un falso principio corrompe le sorgenti del suo governo rappresentativo, ne mette a rischio l'avvenire, e insinua nelle lotte politiche dei germi d'oppressione, di menzogna e d'immoralità. »

Dopo questa giusta e vigorosa critica il Pety de Thozée qualifica la riforma nei termini seguenti:

« Ciascun gruppo elettorale, o riunione d'elettori, il cui numero giunge alla cifra del quoziente, deve avere un rappresentante: tal'è, in poche parole, il principio nuovo che noi sosteniamo, e mediante il quale vogliamo la rappresentazione di tutti, conservando il governo alla maggioranza.

« Sistema pacifico, perchè le elezioni saranno la manifestazione equa dello stato vero del paese, e non più una battaglia che ha per effetto di privare la parte più debole degli elettori del diritto a esser rappresentata.

(1) Anch'io credo d'aver luminosamente dimostrato, nel mio discorso alla Camera dei Deputati del 21 marzo 1866, il grave fatto qui segnalato, cioè che nel sistema della maggioranza assoluta, la minoranza dei votanti può mandare alla Camera la maggioranza dei Deputati. (N. d. A.)

Anche in Italia, col sistema della maggioranza assoluta e col Collegio uninominale, questo fatto si è spesso avverato; e ne ha recati diversi esempi l'illustre Genala nel suo bel libro intitolato, *Della libertà ed equivalenza dei suffragi nell'elezioni.* (N. d. Tr.)

« Sistema giusto, perchè assicurerà a tutti i partiti politici una parte della rappresentazione nazionale in proporzione del numero dei loro seguaci.

« Sistema liberale, perchè lascierà gli elettori liberi di unirsi, senz'esser costretti a raccogliersi sotto la bandiera dei partiti dominanti, e senza recare a tal libertà fuorchè le restrizioni che derivano necessariamente dalla natura collettiva del diritto di rappresentazione.

« Sistema propizio alla buona composizione dei corpi deliberanti, perchè tutte le opinioni che hanno qualche seguito nel paese potranno farsi rappresentare, e sarà libero il passo agli uomini illuminati, che sono oggi esclusi perchè non appartengono a nessuno dei grossi partiti che dividono la nazione.

« Sistema vero, perchè farà sicuro l'accordo della Camera col corpo elettorale, ed effettuando la rappresentazione vera, preverrà le rivoluzioni sempre pericolose e spesso funeste.

« E non si dica che è un'utopia ciò che vogliamo; giacchè da più anni la rappresentazione delle minoranze è entrata nel dominio della pratica ».

Léon Petÿ de Thozée preferisce il sistema del quoziente. Ora la legge danese, che egli traduce in francese, è complicatissima, eppure si pratica fino dal 1855 con soddisfazione di tutti i partiti. Una legge più semplice sarebbe dunque attuata anche meglio, soprattutto se si adattasse ai nostri usi elettorali. Voglio alludere al sistema del voto da me proposto nel mio opuscolo del 1874, di cui più avanti si troverà riprodotte le principali disposizioni, modificate all'oggetto di lasciare all'elettore la più larga libertà possibile nell'espressione del suo voto. A quelli che vorranno seriamente studiare i modi pratici d'introdurre nel Belgio quest'utile riforma, ricorderò un opuscolo anonimo, intitolato *Questione elettorale. La rappresentanza proporzionale dei partiti.* Bruxelles, 1878, Bruylant — Christophe et C. Lib. Editeurs. — L'autore vi si professa partigiano del sistema che credo il migliore e il più pratico, considerato sopratutto sotto l'aspetto della sua applicazione nel Belgio. Egli vi introduce un perfezionamento felice per risolvere la difficoltà che si offre in questo sistema rispetto alle schede miste, cioè, che recano dei candidati comuni a più liste.

Credo d'aver riassunto i fatti principali e indicato sufficientemente le fonti belghe, alle quali potranno attingere coloro che volessero studiare questa questione. Quanto ai fatti relativi a paesi stranieri, ne dirò qualcosa più avanti. Mi preme di mostrare in modo chiaro e conciso lo scopo di questa riforma, e i vantaggi grandi che possiamo sperare coll'introdurla nella legge elettorale del Belgio.

II. Il nostro scopo non è come quello di molt'altre riforme elettorali proposte e già votate dalle nostre Assemblee legislative, di giungere al potere con mezzi più o meno legittimi, e nei quali spesso mal si cela

una preoccupazione d'interessi partigiani. Noi miriamo ad un oggetto più alto e che domina tutti i partiti, colla distanza che separa l'ingiustizia dalla giustizia per tutti, la libertà dalla tirannia del numero, l'eguaglianza dalla più intollerabile servitù, cioè da quella che opprime gran parte della nazione legale senza diritto, senza necessità e senza possibile giustificazione, col principio della maggioranza applicata alle elezioni. Noi vogliamo introdurre nel Belgio ciò che vi manca, vale a dire il diritto uguale di tutti i nostri concittadini Belgi elettori, di essere rappresentati come si trovino d'accordo in numero sufficiente per aver diritto a un deputato. È questa un'idea che difficilmente si afferra? Il più semplice campagnuolo come il più ignorante degli elettori urbani potrà comprenderla, tostochè ci daremo la cura di spiegargliela.

Di che si tratta in fatti? Di togliere dal suo spirito una confusione di idee, che l'abitudine di vederle congiunte non gli ha concesso di concepire quali sono, cioè senz'alcun legame necessario fra loro. In uno stato democratico il diritto di *decisione* appartiene alla maggioranza, ma il diritto di *rappresentazione* deve appartenere a tutti. Ecco il principio vero. Principio falso è invece quello che mettiamo in pratica, proclamando nelle nostre leggi, che la maggioranza sola ha diritto d'essere rappresentata, come ha incontestabilmente il diritto di decisione nelle assemblee deliberanti. Rendiamo questi principii più chiari colle cifre. Se 3000 votanti uguali in diritto devono prendere una determinazione, la maggioranza decide; 1499 dovranno sottomettersi a 1501; la necessità così vuole. Ma se queste 3000 persone devono farsi rappresentare, per esercitare con delegati una parte dei loro diritti, ecco che cosa deve avvenire. Supponiamo i 3000 votanti, divenuti elettori, divisi in due parti, una di 2000 e l'altra di 1000, e supponiamo che debbano eleggere tre rappresentanti: i 2000 dovranno avere due deputati, e un deputato i 1000. È la conseguenza rigorosa dell'uguaglianza dei voti e dell'idea stessa di rappresentazione. Se i 2000 avessero tre deputati, e i mille nessuno, è chiaro che i mille non sarebbero rappresentati. E l'uguaglianza? E la giustizia? Eppure è questa la nostra legislazione elettorale. Il nostro principio è invece tanto semplice quanto giusto. Domandate a un operaio qualunque che riceve dal padrone 12 franchi per una settimana di lavoro, quanto gli deve il padrone se invece di 6 ha lavorato 4 giorni. Risponderà, 8 franchi. Com'è giunto a dirlo? Semplicemente con un computo di proporzione. Perchè non riceve 12 franchi? Perchè non ha lavorato che 4 giorni su sei. Dandogli 12 franchi, riceverebbe 4 franchi che non gli appartengono, e son dovuti a chi avrà lavorato in luogo di lui.

Il sistema elettorale che proponiamo è tutto compreso in quell'esempio. E se è così, chi potrà ancora sostenere, come per lungo tempo si è preteso, che tal sistema è troppo complicato, che non sarebbe inteso dal popolo, perchè troppo recisamente contrario alle sue abitudini ecc.! Ciò che invece a mio parere è poco comprensibile, si è d'avergli per

tanto tempo facilmente dato a bere questo enorme sproposito, che la metà più uno dei votanti può prendere per sè tutta la rappresentazione, e la metà meno uno deve necessariamente considerarsi come se non ci fosse.

Ma perchè si convoca questi poveri elettori, se non si tien conto di ciò che dicono e vogliono? E perchè una schiera di elettori griderà un po' più forte d'un'altra schiera, il governo e la legge elettorale figureranno che questi non abbiano detto niente? Non basta; oltre a dare alla sola maggioranza tutti i rappresentanti, per una strana derisione si fa esercitare questo diritto di rappresentanza delle minoranze a quei medesimi che esse hanno rifiutato di scegliere per loro mandatari. E poi, si dice a questo buon popolo: Ecco i rappresentanti della nazione, ecco i mandatarî del Comune; rispettate la volontà nazionale; il paese legale ha parlato; la causa è stata discussa!

Ma come! dirà un importuno interruttore, voi pigliate la cosa come vi aggrada, signori della maggioranza! Come, la causa è stata discussa! Ma se non mi avete nemmeno lasciato parlare; io aveva espressamente nominato il sig. A. e il sig. B., perchè vi facessero le obiezioni più gravi e più concludenti, e forse sarebbero riusciti a persuadervi o almeno a cambiare in parte la vostra decisione. Voi avete chiusa loro la porta in faccia, e in nome della legge elettorale voi avete detto ad essi: Voi, cittadini del Belgio, che siete la metà meno uno, siete senza diritto, non esistete pel paese legale; non entrate, non potete dir niente qui. — Ma la costituzione proclama l'uguaglianza di tutti i Belgi davanti alla legge! Come mai potete dunque pretendere che, secondo l'estensione delle circoscrizioni elettorali, qui tre o quattro mila elettori contino zero, e altrove due cento ottengano un rappresentante? È questa l'uguaglianza?

Col nostro sistema elettorale, in ciascuna elezione due soli partiti stanno di contro, un partito vincitore e un partito vinto, mentre non ci dovrebb'essere nè vincitori nè vinti. Per contrario nel sistema della ripartizione proporzionale, ciascun partito avrebbe ciò che gli tocca, nè più nè meno. Questa è verità, è giustizia e sopratutto la calma delle passioni politiche. Gli eletti non sarebbero necessariamente o tutti bianchi o tutti neri; ci sarebbero delle gradazioni rappresentate com'esistono realmente nel corpo elettorale presente, senza possibilità oggi per esse, col sistema della maggioranza assoluta, di farsi rappresentare.

III. C'è un fatto politico che ogni spirito illuminato e non preoccupato riesce ad osservare nel Belgio; cioè, che salvo rare eccezioni, la maggioranza degli eletti d'un partito e il governo che gli rappresenta contraggono fatalmente una tendenza a essere intransigenti. Che spiegazione può darsi di tal fatto? È forse, come si crede, colpa tutta dei partiti? Non lo credo; la colpa o meglio la causa di questo stato di cose sta in altro: essa è per me la conseguenza necessaria del nostro falso sistema elettorale.

Per vedere questa verità analizziamo i fatti. I deputati della mag-

gioranza sono eletti dalla maggioranza del corpo elettorale votante, diviso per dato e fatto della nostra legge elettorale, in due schiere *soltanto* di partiti opposti. Ciascuno di questi due gruppi, sebbene uniti il giorno delle elezioni, è in realtà composto di elementi molto diversi. In ciascuno di essi si trova ordinariamente una maggioranza assai rilevante d'uomini moderati, e una piccola minoranza che chiamerò intransigente. Ora, poichè tre su quattro i due grandi partiti che, in ciascuna circoscrizione elettorale, si disputano il totale acquisto della rappresentanza, sono quasi uguali in forze, ne viene inevitabilmente che bisogni fare assegnamento sulla frazione intransigente, che sola il più delle volte decide della vittoria. Quindi la necessità nell'eletto dal partito vincitore di sostenersi col mostrarsi nei suoi discorsi e nei suoi voti più spinto della maggioranza degli elettori che lo hanno nominato.

Se questo fatto è vero, come a me pare innegabile, qual meraviglia che la maggioranza d'un corpo deliberante uscita da tali elezioni, sia più spinta e più intransigente della maggior parte degli elettori del proprio partito? Il Ministero soffre queste influenze per la medesima necessità e talora suo malgrado; e se non vuole uccidersi, deve tener conto degli intransigenti; talchè voglia o non voglia, diventa anch'esso intransigente.

La storia del passato, i fatti che accadono quotidianamente sotto nostri occhi, non dicono molto chiaramente che questo male certo, inevitabile e che tutti alla nostra volta soffriamo, anderà continuamente crescendo? Una legge elettorale che permette agli elettori di dividersi *in due gruppi soltanto,* se non vogliono perdere ogni speranza d'esser rappresentati; questa legge è fatalmente condannata a produrre nell'avvenire del paese i funesti effetti che io ora segnalo. Quante volte abbiam sentito dire: Il governo parlamentare se ne va, morirà pei suoi eccessi noi viviamo sotto la tirannia del numero, e tirannia per tirannia preferiamo quella d'un solo che risponde della persona! Se quelli che così parlano si dessero la cura di riflettere e di guardare le cose a fondo, s'accorgerebbero presto, che il male di cui si lamentano a ragione non consiste nella forma rappresentativa dei governi moderni.

Il governo costituzionale o rappresentativo è innegabilmente buono in sè stesso, ed anzi il migliore fra' conosciuti. Ma perchè produca i suoi effetti benefici, è necessario che sia *democratico*, cioè, che la nazione si governi da se stessa. E per governarsi da se stessa, occorre che nessun ostacolo s'opponga alla libera espressione della sua volontà. Il solo ostacolo che può e deve ammettere, si è il patto fondamentale che ha determinato il cerchio nel quale questa volontà può muoversi liberamente. Ora il nostro governo rappresentativo non è democratico nel senso che ho sopra spiegato.

Voi, legislatori, inconsapevolmente ne convengo, avete posto fra i paese legale e l'espressione libera della sua volontà, un ostacolo che vincola e impedisce la libera espressione di questa volontà. L'ostacolo

è la legge elettorale, la falsa massima della maggioranza assoluta applicata alle elezioni. Da ciò vien tutto il male. Togliete questa massima che non ha qui il suo luogo, che è assurda, illogica, e vedrete subito nascere, nell'ordine e nella libertà, la perfetta armonia fra tutti i poteri dello Stato. — Sarà la pace universale? Non sentiremo più i mali che soffriamo? I partiti non ci saranno più? — Chi sarebbe così ingenuo da pretenderlo? L'ambizione e le passioni umane saranno sempre vive, e dureranno quanto il mondo. — Ciò è chiaro; ma non è men chiaro, mi pare, che con una rappresentazione più equa, tutti quei mali diminuiranno di molto.

Alle cagioni naturali che ci dividono, non s'aggiungerebbero quelle puramente fittizie e che la legge elettorale genera fra noi. È innegabile che la necessità creata dalla legge, di dividersi in due campi profondamente nemici, più occupati in lacerarsi reciprocamente che nella ricerca del bene comune, ingrandisce a dismisura le distanze che separano i due campi. Dico *campi*, perchè la legge elettorale ci obbliga a combatterci e ad ucciderci; si tratta della vita o della morte: o siete o non siete rappresentati, nulla di mezzo. Stando così le cose, si comprende l'accanimento che pongono i partiti a schiacciare i loro avversari. Col sistema presente, basta lo spostamento di qualche centinaio di voti, e spesso assai meno, per dare il bando ad un'opinione che il giorno avanti aveva una maggioranza seria nelle nostre assemblee legislative.

D'altra parte un uomo di Stato, che ama il suo paese, può restare indifferente alla riproduzione di un fatto che pone a rischio la buona armonia fra la parte fiamminga e la parte vallona del Belgio, e che si può temere s'aggravi sempre più, cioè, che i fiamminghi sieno rappresentati quasi esclusivamente da cattolici, e le popolazioni vallone, in maggioranza almeno, da liberali?

In una recente circolare di Alfonso Frey, segretario della sezione ginevrina dell'Associazione svizzera per la rappresentazione proporzionale, si legge un passo che si crederebbe scritto pei Belgi; così bene s'applica ai fatti che avvengono ordinariamente da noi in tempo d'elezioni. Dopo aver confutato le principali obiezioni recate contro la riforma, e aver chiarito da una parte i suoi evidenti benefizi e dall'altra i vizi inerenti al sistema della maggioranza assoluta, il Frey aggiunge:

« Un altro effetto doloroso della nostra costituzione elettorale, e che deriva dal fondamento vizioso sul quale posa, consiste nel potere che vien dato ai comitati elettorali, o che questi si prendono. Siffatti comitati, usciti da un'assemblea popolare più o meno seria, compilano a loro talento una intiera lista di candidati in un tempo relativamente molto breve. Prendono di quà e di là dei nomi che rivestono dei colori del partito, e poi li presentano agli elettori colla semplice firma del comitato direttore. E accade che il popolo vota cecamente e senza cognizione delle cose. Salvo qualche nome conosciuto che sta in capo della lista e serve d'insegna, si può

affermare senza tema d'essere smentiti, che l'elettore non conosce il quarto e nemmeno l'ottavo dei candidati a lui proposti. Egli pertanto vota con fiducia la lista formata dal comitato elettorale; ed è doloroso l'osservare che ha meno in vista di mandare al governo il tale o tal'altro uomo capace, che di cercare soprattutto la vittoria del partito. L'elettore aliena così il diritto di scegliere nelle mani d'un comitato artificiale, irresponsabile, e talora senza mandato; talchè si potrebbe dire che il vero governo del paese non si trova nella sala delle deliberazioni, ma bensì nel seno di questi comitati ».

Col metodo della ripartizione proporzionale le cose vanno ben diversamente. Questo metodo consentirà la rappresentazione di tutti i cittadini, nei limiti della possibilità; sopprimerà la guerra elettorale, stabilirà l'autorità morale delle assemblee deliberanti, porrà un partito medio fra' due partiti estremi, e soprattutto assicurerà il potere alla vera maggioranza del paese. La politica diventerà più nazionale e più moderata. Ci cureremo meno degl'interessi di partito, e di più del bene generale. Le leggi nate dalle libere elezioni saranno realmente l'espressione vera della volontà nazionale; avranno stabilità e autorità maggiore, perchè saranno votate da maggioranza reale, emanazione diretta e incontestabile della maggioranza degli elettori votanti: tutti avranno cooperato ad esse, maggioranza e minoranze. Ci sarà parimente più stabilità nell'andamento dei poteri pubblici; e non accadrà che per pochi voti di differenza, da oggi a domani si veda mutata sostanzialmente la politica generale del governo belga.

Credo d'essermi sufficientemente esteso sui difetti e sui danni del nostro sistema elettorale. Ho indicato lo scopo della riforma proposta e i suoi vantaggi; ho messo a nudo le piaghe prodotte presso di noi dal falso sistema della maggioranza assoluta applicata all'elezioni rappresentative, i pericoli che offre per l'avvenire del paese; finalmente ho procurato di mostrare l'utilità e anche la necessità d'introdurre nelle nostre leggi elettorali il principio solo, giusto e razionale: *la proporzione.* Ho fatto queste critiche e queste osservazioni, rendendomi estraneo ad ogni interesse di partito; ho cercato la verità, e non ho che l'ambizione di giungere mediante la libertà alla giustizia per tutti.

Sarei sufficientemente ricompensato, se con questi pochi righi avessi potuto mettere un po'di luce nello spirito dei miei lettori che non fossero per anco sufficientemente preparati allo studio di questa importante questione; più lieto ancora se avessi potuto produrre la loro persuasione e accrescere la schiera già numerosa che cammina alla conquista della vera libertà elettorale. Ma se si ammette come vero, come solo giusto, che la rappresentanza debba essere proporzionata all'importanza numerica di ciascun gruppo o partito, di cui si compone qualsiasi circoscrizione elettorale, non c'è pieno accordo nell'applicazione di questa idea. C'è anche di quelli che sostengono che fin qui non è stato trovato un

modo pratico d'attuarla. È questo il quarto punto che mi son proposto di trattare, e che ora esaminerò.

IV. A coloro che affermano, che il modo d'applicazione di questa riforma non è trovato, che il concetto di far rappresentare le minoranze non è pratico, rispondo dapprima che sono in un grave errore, spiegabile soltanto coll'ignoranza dei fatti e dei sistemi proposti.

Il sistema è pratico perchè è praticato, e già da molt'anni, in non pochi paesi. Mi restringerò ad enumerare i fatti e riassumere brevemente i progressi di questa riforma. Ecco dunque i fatti più segnalati, in ordine cronologico.

La rappresentazione delle minoranze è praticata dal 1853, nella colonia del Capo di Buona Speranza, per la nomina dei membri della Camera bassa, col voto cumulativo. — Dal 1855 in Danimarca per l'elezione della Camera alta, col sistema del quoziente. — Nel 1861, il *voto limitato* è applicato all'elezione del Consiglio di governo di Malta. — Il sistema del *voto limitato* fu messo in pratica nel 1867, per le elezioni dei candidati giudiziari del cantone di Vaud in Svizzera. — Lo stesso anno 1867, applicazione del *voto limitato* all'elezioni d'una Costituente dello Stato di Nuova York; e uguale sistema per l'elezioni della Corte d'appello. — Nel 1867 il Parlamento d'Inghilterra approva il *voto limitato* per tutti i collegi che devono eleggere tre o quattro deputati per la Camera dei Comuni. — Nel 1870 la legislazione di Pensilvania stabilisce, come prova, l'applicazione del *voto cumulativo* all'elezione del municipio di Bloomsburg. Gli effetti di questa prova sono soddisfacentissimi e destano vivamente l'attenzione negli Stati Uniti. — Si applica il sistema del quoziente all'elezione dei membri del consiglio di sorveglianza dell'Università di Harward negli Stati Uniti. — La Costituente dell'Illinese, a maggioranza di due terzi dei suffragi, propone il *voto cumulativo* per alcuni collegi che nominano tre deputati per ciascuno alla Camera dei rappresentanti. Quest'articolo costituzionale è sottoposto alla votazione popolare, e viene approvato con 98264 voti contro 69269. L'applicazione della legge produce una rappresentanza singolarmente proporzionale dei due opposti partiti.

L'applicazione del *voto cumulativo* all'elezione del Congresso degli Stati Uniti, approvato dal Senato dietro la proposta del Buchalew, è sottomessa alla Camera dei rappresentanti; e 91 stanno per la pronta attuazione del provvedimento, 98 votano per differirlo. — Il parlamento d'Inghilterra ammette il *voto cumulativo* per le elezioni dei consigli di scuola. Più di 140000 votanti prendono parte alla prima elezione nella città di Londra. Le operazioni non offrono nessuna difficoltà pratica, e i resultamenti conseguiti coll'applicazione del nuovo sistema ricevono la generale approvazione. — Nel 1871 il ministero greco incarica una commissione di studiare la questione della rappresentanza proporzionale. Tal lavoro ha prodotto un progetto di legge, sul quale gli avvenimenti sopraggiunti

in Oriente non hanno permesso di deliberare. — Nel 1872 il popolo dello Stato del Déseret approva con 21,160 voti contro 365 una Costituzione che applica il *voto cumulativo* a tutte le elezioni rappresentative. — Il Senato e la Camera dei rappresentanti di N. York accettano il *voto cumulativo* per le elezioni municipali. Il governo impedisce col suo *veto* l'applicazione del provvedimento. — In Pensilvania s'approva nello stesso anno il *voto limitato* per la elezione d'una Costituente. — Nel 1873 si pubblica una legge che stabilisce il *voto limitato* per tutte le elezioni municipali, provinciali e nazionali del Brasile. — Nel 1878 la Spagna si schiera dal lato della riforma ed entra nella via della rappresentazione proporzionale...

I sistemi proposti possono distinguersi in *empirici* e *razionali*. Gli *empirici* (voto *limitato, cumulativo*) possono dare ma non danno necessariamente una rappresentanza delle minoranze; ad ogni modo non assicurano punto la proporzionale rappresentazione. I sistemi *razionali*, per contrario, quantunque di applicazione così facile come gli empirici, senza buone ragioni ordinariamente preferiti, assicurano sempre e dovunque una rappresentanza esattamente proporzionale al valore numerico delle volontà diverse manifestate dal corpo elettorale..................................

Tra i sistemi *razionali* devo porre in primo luogo il sistema della *libera concorrenza delle liste*, o più semplicemente della *lista libera*. Questo sistema discusso e successivamente perfezionato con diverse mutazioni, alle quali hanno cooperato i più egregi fautori della riforma, ha per principale autore Ernesto Naville, che presiedette per dodici anni l'Associazione svizzera per la rappresentazione proporzionale.............

....

Ecco le principali disposizioni che occorrerebbe introdurre nella legge elettorale nuova. Si stabilirebbe il principio che tutte le elezioni si fanno colle regole del sistema proporzionale...... Per soddisfare quelli che, a torto mi pare, potessero temere che il corpo elettorale si dividesse in gruppi troppo piccoli, si potrebbe introdurre nella legge nuova, che nessun candidato è eletto se non ha raccolto una cifra uguale al quoziente elettorale, oppure, e sarebbe più pratico e più giusto, una cifra che si avvicini a tal quoziente elettorale, nei limiti stabiliti dalla legge, e che si potrebbe chiamare *cifra d'elezione*.

Ma prima di tutto che cos'è il *quoziente elettorale?* Nel sistema presente avanti d'ascrivere i deputati al partito vincitore, bisogna trovare la cifra della maggioranza assoluta, che si trova col dividere per due il numero delle schede valide, aggiungendo uno.

Nel sistema nuovo si somma le medie dei suffragi ottenuti dai candidati propri in modo esclusivo a ciascuna lista, e si divide il totale pel numero dei deputati da eleggere; operazione che dà la cifra di ripartizione, altrimenti detta *quoziente elettorale*. Il quale, trovato in tal modo, serve a stabilire il numero dei deputati a'quali ha diritto ciascuna lista.

Per questa seconda operazione molto semplice, perchè non si tratta che d'una divisione, si prende per ciascuna lista la media dei voti ottenuti da tutti i candidati esclusivi, e si divide questa media colla cifra di repartizione o quoziente elettorale. Ciascuna lista ha diritto a tanti deputati quante sono le volte che il quoziente elettorale ci è contenuto. Se ci fossero dei deputati da attribuire dopo questa operazione, s'apparterrebbero di diritto alle liste che avessero le più alte frazioni. Ecco il famoso *quoziente elettorale,* di cui a torto pare che alcuni si sgomentino.

Vediamo ora che cos'è la *cifra d'elezione.* Dicevo poco fa, che nel timore di vedere il corpo elettorale dividersi indefinitamente, si potrebbe limitare la produzione utile delle liste dei candidati. Per conseguire questo effetto, basterebbe che la legge elettorale determinasse un minimo di voti necessario a un candidato per essere eletto. La *cifra d'elezione* potrebb'essere determinata dalla legge, in un modo insieme generale e razionale, prendendo per fondamento della determinazione di questa cifra il numero dei voti validi, diviso per il numero dei deputati da eleggere *più uno.* Per esempio : 10,000 elettori, 10 deputati da nominare. La cifra d'elezione sarebbe 10,000 diviso da 10 più uno, cioè 11, ciò che darebbe (trascurata la piccola frazione) 909. Ogni candidato dovrebbe dunque, nell'esempio citato, ottenere almeno 909 voti per essere eletto. Altro esèmpio : 600 voti validi, 6 consiglieri comunali da eleggere ; la cifra d'elezione sarebbe $\frac{600}{6+1}$ o $\frac{600}{7} = 85$, trascurata la frazione.

Si può giudicare da questi esempi, che stabilendo in tal modo la cifra d'elezione, la legge non s'allontanerebbe molto dalla cifra del quoziente elettorale. Abbiamo veduto che due operazioni molto semplici danno, la prima la cifra di repartizione o quoziente elettorale, e la seconda il numero dei voti necessario per l'elezione d'un candidato. L'idea di stabilire un minimo di voti per essere eletto nón appartiene necessariamente al sistema della rappresentazione proporzionale. In certi casi, altresi, questa condizione che porrebbe la legge, potrebbe impedire la pratica regolare della rappresentazione proporzionale. Tuttavia ho creduto necessario introdurla nel sistema da me proposto, per favorire sino a un certo punto il passaggio dalla pratica della maggioranza assoluta nelle elezioni all'applicazione della proporzionalità pura ed intiera (1).

. . . .

(1) Come, per amor di brevità, abbiamo omesso altri passi precedenti, così omettiamo la legge elettorale proposta dal De Smedt, perchè ci sembra che gli esempi recati bastino a dimostrare la natura e il pregio della proposta applicazione del metodo proporzionale allo scrutinio di lista. Parimente per non riferire se non ciò che più preme, e che si attiene direttamente all'argomento, tralasciamo l'ultima parte dell'articolo del De Smedt, che parla del *valore comparativo dei diversi sistemi elettorali.*

(N. d. Tr.)

Esempi d'elezioni a scrutinio di lista con distribuzione proporzionale.

Le cifre seguenti sono estratte dal *Iournal de Bruxelles*, in data 4 agosto 1870.

Circondario di Bruxelles, elezione legislativa del 1870.

Il numero degli elettori iscritti era di.................................. 13,978
Il numero dei votanti di.. 9,031

Dunque astenuti... 4,947

Il numero dei voti validi per la Camera fu di 8,970. — Maggioranza assoluta 4,486. — Si doveva eleggere 13 deputati, e furono presentate agli elettori tre liste di candidati (1).

1.ª lista: Dottrinari		2.ª lista: Progressisti		3.ª lista: Conservatori	
Numero dei voti		Voti		Voti	
1.....	5,151	1.....	991	1.....	3,836
3.....	4,999	2.....	912	2.....	3,594
3.....	4,946	3.....	710	3.....	3,547
4.....	4,884	4.....	668	4.....	3,515
5.....	4,843	5.....	666	5.....	3,511
6.....	4,825	6.....	486	6.....	3,491
7.....	4,806	7.....	407	7.....	3,485
8.....	4,698			8.....	3,447
9.....	4,640			9.....	3,437
10...	4,581			10...	3,431
11...	4,551			11...	3,414
12...	4,448			12...	3,396
13...	4,178			13...	3,361
T. dei voti 1.ª lista	61,550	2.ª lista	4,840	3.ª lista	45,465

La maggioranza assoluta essendo di 4,486, ci fu ballottaggio fra i due ultimi della lista dei Dottrinari e i due primi dei Conservatori. Quelli dei Dottrinari vinsero gli avversari nel ballottaggio con più di mille voti; sicchè tutti i candidati dei Dottrinari furono eletti.

Ora questa è la media dei voti ottenuti da ciascuna lista:

La prima	4,734	voti
La seconda	691	»
La terza	3,497	»

Segue che 4,188 elettori andarono a deporre una scheda *nulla*, *inutile*, perchè non riuscirono ad eleggere nemmen uno dei loro candidati: ciò che è falso, iniquo e ingiustificabile.

Vediamo ora quel che avrebbe prodotto l'applicazione d'un sistema

(1) Per brevità, in questo e negli altri esempi, non riferiamo i nomi dei candidati, che vengono indicati soltanto per ordine numerico. (N. d. Tr.)

giusto e razionale a questa stessa elezione, cioè il sistema della *ripartizione proporzionale.*

Cerchiamo dapprima la cifra d'elezione, che si ha dividendo il numero dei votanti pel numero dei deputati da eleggere *più uno*. Sia dunque 9,031 diviso per 14, che dà 645, cifra necessaria per l'elezione.

Il numero dei deputati da eleggere è distribuito fra le liste proporzionatamente alle medie delle somme dei voti raccolti dai candidati *esclusivi* di ciascuna lista.

Voti	della	lista	I.	61,550	media	4,734
»	»	»	II.	4,840	»	691
»	»	»	III.	45,465	»	3,497
				111,855		8,922

Ora bisogna ripartire i 13 deputati fra le tre liste, proporzionatamente ai numeri 4,734, 691 e 3,497, la cui somma è 8,922. La qual cosa darà il seguente resultamento:

Lista I. $4{,}734 : \frac{8{,}922}{13} = 6 + 618$ frazione.

» II. $691 : \frac{8{,}922}{13} = 1 + 5$ »

» III. $3{,}497 : \frac{2{,}922}{13} = 5 + 67$ »

$\quad\quad\quad\quad 12 \quad 690$

Le cifre dell'ultima colonna, cioè, 618, 5, 67 sono i numeratori di frazioni il cui denominatore comune è 8,922. La somma delle frazioni uguaglia un intero; e dunque ci sarà un deputato da darsi alla frazione più forte, che è quella della lista I. Il resultato finale sarà dunque questo:

Lista	I.	7	deputati
»	II.	1	deputato
»	III.	5	deputati
		13	

In ciascuna lista saranno eletti i candidati che hanno raccolto il maggior numero dei voti, cioè i primi sette della lista prima, il primo della seconda, e i primi cinque della terza lista. Tal'è il processo nel caso più semplice, che nella pratica, sarà l'ordinario.

In questo sistema di spoglio dei voti tutto è razionale ed equo. L'elettore vota com'oggi, lo spoglio dei voti è lo stesso, ha la stessa pubblicità; quindi esistono le stesse garanzie. Una sola cosa è cambiata, ma che importa molto: lo spoglio dei voti da illogico diventa razionale; il partito più forte non usurpa per sè tutta la rappresentazione, ciò che è ingiusto e ingiustificabile, poichè si può fare diversamente, come ho dimostrato. Ciascun partito, ciascun gruppo d'elettori riceve un numero di rappresentanti proporzionato alla sua forza numerica. Ecco la verità, l'equità, la giustizia messe a fondamento del governo rappresentativo,

e sostituite al falso sistema della tirannia del numero, al sistema assurdo della metà più uno, indicata nella nostra legge elettorale col nome di maggioranza assoluta.

Prendiamo per secondo esempio l'elezione del 1859 nel circondario di Bruxelles.

Furono presentate tre liste di candidati. Due liste dei liberali hanno *quattro nomi comuni*, che sono gli ultimi quattro della 1.ª e della 2.ª lista. Una 3.ª lista, quella degli *Unionisti*, non ha candidati comuni colle altre liste.

Elettori iscritti	11,487	Voti validi	6,787
Votanti	6,840	Maggioranza	3,394
Astenuti	4,647		

1.ª lista Liberale. Voti.		2.ª lista Liberale Voti.		3.ª lista Unionisti. Voti.	
1......	3,371	1......	2,441	1......	1,748
2......	3,174	2......	2,411	2......	1,715
3......	2,898	3......	2,365	3......	1,547
4......	2,859	4......	2,201	4......	1,545
5......	2,697	5......	2,017	5......	1,545
6......	2,547	6......	1,950	6......	1,539
7......	2,521	7......	1,921	7......	1,537
8......	5,601	8......	5,601	8......	1,511
9......	4,262	9......	4,262	9......	1,501
10......	4,246	10......	4,246	10......	1,410
11......	4,155	11......	4,155		
Totale	38,331		33,570		15,598

Col sistema della maggioranza assoluta tutti i candidati della 1.ª lista sono eletti. La seconda lista ottiene, è vero, l'elezione di 4 dei suoi candidati (gli ultimi quattro della lista) ma soltanto perchè si trovano anche nella 1.ª lista. La terza lista non ottiene nulla, sebbene più di 1700 voti siansi raccolti su alcuni candidati, e la media dei suoi voti arrivi a 1,559. Se, come bisogna fare per ottenere con equità la media dei voti di ciascuna lista, si sottrae dalla somma dei voti ricevuti dalle due prime liste, quella dei voti conseguiti dai loro candidati comuni, cioè 18,264 voti, abbiamo le medie respettive seguenti:

1.ª lista, media dei voti	2,866
2.ª » » »	2,186
3.ª » » »	1,559

Avendo la sola 1.ª lista fatto passare tutto i suoi candidati, e le altre due liste non essendo riuscite a farne eleggere un solo, segue che fra la 2.ª e la 3.ª lista si ha una media di 3,745 voti non rappresentati. E poichè la 1.ª lista ha una media di 2,866 voti rappresentati, segue che i voti non rappresentati superano di 879 i voti rappresentati. E quindi la

conclusione logica, che il nostro falso sistema può dare tutta la rappresentazione alla minoranza del corpo elettorale!

Si può pretendere che sia buono un sistema elettorale che conduce a tali assurdi? Non è il rovescio del principio d'ogni vero governo rappresentativo, poichè la minoranza è quella rappresentata e può imporre la sua volontà alla maggioranza?!

Sistema proporzionale.

I nomi comuni alle due liste I e II danno un totale di 18,264 voti.

Cerchiamo dapprima la media delle somme dei suffragi raccolti dai candidati *esclusivi* di ciascuna lista.

Lista I. Voti 38,331—18,264, resta per i candidati esclusivi di questa lista..........................	20,067	media	2,866
Lista II. Voti 33,570—18,264. resta pei suoi candidati esclusivi...	15,306	»	2,186
Lista III. Voti per 10 candidati	15,598	»	1,559
	50,974		6,611

Passiamo alla ripartizione degli 11 deputati fra le tre liste propozionatamente ai numeri 2,866, 2,186 e 1559, la cui somma è 6,611. Ecco il resultato:

$$\text{Lista I. } 2,866 : \frac{6,611}{11} = 4 + 462 \text{ frazione}$$

$$\text{Lista II. } 2,186 : \quad » \quad = 3 + 383 \quad »$$

$$\text{Lista III. } 1,559 : \quad » \quad = 2 + 357 \quad »$$

Le cifre dell'ultima colonna sono i numeratori di frazioni, il cui comune denominatore è 6,611. Il qual numero diviso per 11, numero dei deputati da eleggere, dà 601, cioè il *quoziente elettorale* o *cifra di ripartizione,* che deve servire di misura per assegnare a ciascuna lista il numero dei deputati che le appartengono. Avendo diviso la media dei voti ottenuti da ciascuna lista colla cifra 601, è apparso che alla 1.ª lista si debbono 4 deputati, tre alla 2.ª lista, e due alla terza. Resta da assegnare due deputati; a chi attribuirli? Alle liste che hanno delle frazioni più prossime alla cifra di ripartizione. Perciò la lista 1.ª avrà diritto ad un altro deputato, ed ugualmente la lista 2.ª Si noti che il totale di queste frazioni, 1202, corrisponde appunto a due volte la cifra di ripartizione: infatti 1202 : 2 = 601.

Il resultato finale è dunque questo: 5 deputati alla 1.ª lista, 4 alla seconda, e 2 alla terza; totale, 11 deputati. Resta ora a designare i candidati eletti in ciascuna lista. Se, come nell'esempio dell'elezione di Bruxelles del 1870, ciascuna lista non avesse che candidati propri, non si avrebbe che a prendere in ciascuna lista i candidati che hanno conseguito il maggior numero di voti. Ma qui si presenta una leggera complicazione: le liste I e II hanno quattro candidati comuni. Ecco come

Ernesto Naville, con un processo molto semplice, pratico e giusto, propone di risolvere la difficoltà.

Dapprima apparisce giusto che i candidati che sono scritti in più liste debbano, per essere eletti, ottenere un numero di suffragi superiore al numero dei suffragi ottenuti dai candidati attribuiti alle liste di ripartizione. Nell'esempio nostro, i quattro candidati comuni alla 1.ª e alla 2.ª lista realizzano questa condizione, e però sono incontestabilmente eletti. Ma in qual misura questi 4 candidati comuni alle liste 1.ª e 2.ª modificano l'elezione dei candidati esclusivi di ciascuna di queste liste? Ecco come. Si sottrae dalla parte proporzionale delle liste che hanno candidati comuni, per ciascun candidato eletto, una frazione resultante dalla divisione dell'unità pel numero delle liste nelle quali il candidato si trova scritto. Qui l'unita è 4, il numero delle liste che hanno i 4 candidati comuni è 2; ora 4 diviso per 2 dà 2. Abbiamo veduto che la parte proporzionale della lista 1.ª è 5, e della lista 2.ª, 4. Dovende eliminare da queste due liste 4 deputati già eletti da esse, per la 1.ª lista si ha: 5 — 2 = 3 deputati esclusivi; per la 2.ª: 4 — 2 = 2 deputati esclusivi. I tre candidati esclusivi della 1.ª lista sono i tre che hanno avuto il maggior numero di voti dopo i 4 comuni, e sono i primi tre della lista. I due candidati esclusivi della 2.ª lista sono i primi due della lista (1).

Le liste 1.ª e 2.ª sono dunque finalmente rappresentante dai loro candidati comuni, come hanno voluto gli elettori di questi due gruppi; e inoltre ciascuna di queste liste riceve una parte esattamente proporzionale di deputati, pei quali hanno esclusivamente votato.

Altro esempio:

Le elezioni del circondario di Gand hanno dato nel 1878 questi risultamenti:

Lista liberale.	Voti.	Lista cattolica.	Voti.
1......	4,386	1......	3,809
2......	4,382	2......	3,798
3......	4,377	3......	3,798
4......	4,371	4......	3,794
5......	4,368	5......	3,792
6......	4,363	6......	3,787
7......	4,332	7......	3,787
8......	4,312	8......	3,767
	34,891		29,632

(1) Come avverte l'autore nel tratto omesso, quando fosse attuata la rappresentazione proporzionale, sarebbe ben raro il caso di candidati d'un partito iscritti anche nella lista d'un altro partito; iscrizione che, collo scrutinio di lista a maggioranza assoluta, è effetto di calcolo, di convenzioni ecc. (N. d. Tr.).

Il sistema della maggioranza assoluta produsse il trionfo esclusivo della lista liberale; ma il sistema della libera concorrenza delle liste con ripartizione proporzionale avrebbe dato 4 cattolici e 4 liberali. A stabilire tal proporzione ecco il calcolo facilissimo dell'*ufficio centrale* che ha raccolto i resultamenti costatati negli uffici secondari. Ogni elettore potrebbe da sè stesso far questi calcoli e verificarne l'esattezza.

I suffragi conseguiti dalla lista liberale e da quella cattolica fanno la somma di 64,523 voti. Basta qui applicare la disposizione, che il numero dei deputati da eleggere è spartito fra le liste ammesse al concorso proporzionatamente alla media delle somme dei suffragi raccolti dai candidati esclusivi di ciascuna lista. Le frazioni più grosse, e in caso di uguaglianza delle frazioni, le frazioni congiunte agl'interi più grossi, contano per un intero.

I voti della lista liberale sommano a 34,891. Si divida questo numero col numero dei candidati esclusivi della lista, cioè, essendo tutti esclusivi, per otto. Lo stesso si faccia per la lista cattolica, e avremo: $\frac{34,891}{8} = 4,361\ ^3/_8$, media della lista liberale. $\frac{29,632}{8} = 3,704$, media della lista cattolica.

Cerchiamo il *quoziente elettorale* o cifra di ripartizione, che si trova col sommare la media delle liste, e dividendo tal somma pel numero dei deputati da eleggere. Si trascura la frazione $^3/_8$. Il quoziente elettorale sarà dunque: $\frac{8,065}{8} = 1,008$.

Ciascuna lista ha perciò diritto a un numero di deputati uguale al numero delle volte che il quoziente elettorale è contenuto nella media dei voti ricevuta da tutti i suoi candidati esclusivi. Dividendo la media dei voti della lista liberale per 1,008, si ha 4 candidati eletti, più una frazione di $\frac{319}{1,008}$ non rappresentata. La media della lista cattolica divisa per 1,008, dà tre candidati eletti, più una frazione di $\frac{680}{1,008}$ non rappresentata.

Sono dunque eletti i primi 4 rappresentanti della lista liberale e i primi tre della lista cattolica. Resta un rappresentante disputato fra le due frazioni delle due liste. La rappresentazione proporzionale si ferma qui per la forza delle cose, e la legge del più forte riprende il suo impero. L'ottavo e ultimo deputato è necessariamente attribuito alla lista che rimane colla frazione più grossa non rappresentata, cioè alla lista cattolica nella persona del 4° suo candidato.

Chi potrebbe affermare ora che questo modo razionale di spoglio dei voti sia troppo complicato? Alcune somme, alcune divisioni, ecco tutto. Non merita egli il conto di dare questo piccolo aumento di lavoro a *un solo* ufficio elettorale, affinchè si conseguisca la verità, la

giustizia e l'equità?..... Questo lavoro è facile e nella più parte dei casi si ridurrà a quelle operazioni arimmetiche molto semplici, che ciascun elettore può fare e riscontrare da sè. Eccole:

a) — Sommare i voti dei candidati esclusivi di ciascuna lista.

b) — Dividere la somma dei voti dei candidati esclusivi di ciascuna lista pel numero dei suoi candidati esclusivi; operazione che darà la media dei voti ottenuti dai candidati esclusivi di ciascuna lista.

c) — Sommare le medie così ottenute di ciascuna lista.

d) — Dividere la somma delle medie di tutte le liste pel numero dei deputati da eleggersi, operazione che dara il *quoziente elettorale* o cifra di ripartizione,

e) — Dividere la media dei voti di ciascuna lista per questo quoziente elettorale, con che si avrà il numero dei deputati, al quale ciascuna lista ha diritto in proporzione.

f) — Sono eletti in ciascuna lista, nella proporzione del suo diritto alla rappresentanza, i candidati che hanno maggior numero di voti. A parità di voti il più anziano è preferito.

g) — I candidati comuni a più liste sono eletti tostochè il numero dei loro voti superi quello dei candidati esclusivi delle liste in cui sono iscritti.........

Chi potrebbe sostenere che questo sistema è complicato? — Nessuno, per certo. — L'ufficio principale deve far solo le operazioni arimmetiche indicate per ordine. Nessuno ufficio elettorale nel Belgio sarebbe, io credo, incapace di trovare nel suo seno uno almeno che sappia fare alcuune somme e alcune divisioni! E se complicazione ci fosse, ciò che nego assolutamente, non è dunque poco l'ottenere, con queste operazioni supplementari, ciò che oggi non c'è, ciò che non abbiamo, cioè, *la verità elettorale*, *una rappresentazione veramente nazionale*, *la giustizia per tutti?*

Il corpo eletto, imagine fedele di tutto il corpo elettorale; ecco il governo rappresentativo qual dovrebb' essere e qual non è. Il sistema dello scrutinio di lista con repartizione proporzionale, può realizzare nella pratica il principio democratico, oggi puramente teoretico: *Il governo della nazione per la nazione.*

QUID AGENDUM?

E i Francesi sono a Tunisi!

Notizia vecchia, se si vuole; tanto vecchia, che ormai la sanno persino l'onorevole Cairoli, e il Generale Ambasciatore Cialdini.

Se s'ha a mettere della buona volontà e persuaderci del contrario, mettiamocela pure; ma, ecco, a noi, ben considerato, tempo e modo, fatti e parole, questo pare un sonoro schiaffo sul volto venerando della Madre Italia; una manata di fango sulla nostra bandiera.

Fango di suola repubblicane, se si vuole; e schiaffi somministrati da incontaminate repubblicanissime mani; ma, a noi, gente spicciola di secondo o terz'ordine, le consolazioni di questo genere non fanno nè ficcano; e, come vengano e d'onde suonino, gli schiaffi paiono pur sempre.... puri e semplicissimi schiaffi.

Un buon cristiano, quando un di que' cosi gli arriva tra l'occhio e l'orecchio, può anche, con uno sforzo eroico, reprimere il naturale risentimento, e dimenticare che *vim vi repellere licet;* ma quando lo schiaffo giunge sul volto materno, la faccenda è molto, molto, molto diversa. Se una nota come quella del signor Barthelemy Saint Hilaire, e il sunto d'un trattato, com'è quello estorto al Bey di Tunisi dai Generali francesi, fossero stati notificati a qualche *grande* nazione di Europa, a qualcheduno di quei popoli, *che marciano alla testa della civiltà*, calpestando magari, per via, le norme più elementari della morale, del diritto pubblico e del Galateo; eh eh! chi sa che fracasso a quest'ora! L'acqua bollirebbe di già nelle macchine, per una gita di piacere da Parigi, poniamo, a Londra, a Roma, a Berlino, *o viceversa*. Eppure il popolo Italiano ha letto la nota del suddetto signor Barthelemy, (stile Thiers della prima maniera) ha letto il sunto del trattato, (stile nuovissimo) e non è uscito in folla per le vie, non ha invaso le piazze, gridando « a Tunisi, a Tripoli », magari « a Parigi ».

Anche questo è un motivo come un altro; e la stampa francese è padrona di ricantarci sopra le sue variazioni, e, dopo averci empiute le orecchie degli *intrighi* italiani e delle *mene* del signor Macciò, empierci ora le tasche delle umiliazioni inflitte all'Italia, e della rivincita gloriosamente presa dalle armi Francesi contro gli introvabili ed introvati Krumiri.

Noi, dal canto nostro, vorremmo avere autorità per raccomandare agli Italiani, che perseverino nella via presa in questi ultimi tempi. Quando noi vediamo questo popolo così presente a sè stesso, così pienamente consapevole e addolorato dell'oltraggio, che gli si

infligge, senza veruna provocazione per parte sua; e insieme così deliberato a sacrificare alle reali necessità della patria i suoi giusti risentimenti, siamo compresi di ammirazione rispettosa, come dinanzi ad una grande espiazione.

Questo generoso popolo italiano, più che gli errori e le colpe commesse, espia quelle lasciate commettere: sono gli scrupoli negligenti degli uni, le condiscendenze timide degli altri, la fretta inconsulta di troppa gente, l'acrobatismo dei Machiavelli da strapazzo, le pedanterie liberalesche d'una parte della vecchia destra, che lasciarono venire a galla, anzi resero quasi necessarii coloro, che ci hanno condotto a questo punto: il popolo italiano li ha lasciati fare; e oggi gli conviene lasciar fare i Francesi: e i Francesi ci insultano, ci deridono, e vanno a Tunisi.

Perchè il *veto* dell'Italia giungesse autorevole e temuto sulla via del generale Forgemol occorreva che non ci fossero stati, nè i clamori irredentisti di una minoranza dalla trachea di ferro, nè le divagazioni albanesi dell'onorevole Crispi, nè la politica pretofaga dell'onorevole Villa, nè le *confabulazioni* marinaresche dell'onorevole Acton, nè una finanza da giocatori di bussolotti, che lasciava vuoti d'armi e munizioni i nostri arsenali; nell'ora appunto che una politica estera da parrucchieri ci isolava in Europa.

E il buon popolo italiano, questo popolo generoso, che sa pure pagare, e patire, e morire, quando occorre, lasciava fare; e i Francesi sono a Tunisi. Quid agendum?

Quand'anco la crisi presente, tolto di mano il potere ad uomini provatamente inettissimi, lo trasferisse ad altri, (nè molti nè agevoli a mettersi insieme, ora come ora) di sperimentata valentia; sarebbe vano sperare che costoro possano, così di punto in bianco, mutare le condizioni finanziarie e militari del Regno, e riparare ai disastri diplomatici, che ne sono la conseguenza. *Hic et nunc* quella pazienza, che altri non mancherà di chiamare paura, è un debito per il popolo italiano; debito doloroso, lagrimevole, ma inviolabile: gran medico, chi conosce il proprio male; gran principio di restaurazione morale e civile in Italia, questo sentimento della impotenza, a cui per ora ci condannano gli errori, che abbiamo lasciato commettere: sacro dolore questo di un gran popolo, costretto a riconoscere che il sacrificio stesso del sangue, sarebbe, oggi come oggi, non che infruttuoso, funesto alla patria. Oggi il timore è virtù; timore, non per le sostanze, non per la vita propria; ma per questa povera patria, a cui le temerità inconsulte hanno nuociuto abbastanza.

Ma quando, di qui a non molto, o in un modo o nell'altro, il popolo italiano sarà chiamato nuovamente alle urne, ci pensi; e faccia allora di aver buona memoria. A che cosa conducono le metafisicherie politiche, s'è visto: a chi abbiano spianata la via, volenti o nolenti, gli uomini di quella parte di destra, che aspettano l'ordine dalla libertà, più che la libertà dall'ordine, s'è visto: dove conducano il paese, e a chi vengano spianando la via, volenti o nolenti, tanto gli empirici quanto i dottrinarii della sinistra, s'è visto: se le astensioni più o meno pie riconducano il paese verso un passato ormai trapassato, o lo lascino avanzare verso un avvenire paurosamente incognito, s'è visto. Ora basta: basta vivaddio, che 28 milioni d'uomini siano il *corpus vile*, su cui sperimentano gli Accademici delle varie scuole politiche; che questi ventotto milioni si prestino, con una tolleranza colpevole, alle esperienze dei ciarlatani di tutti i colori. Basta!

Ci vogliono nuovi elettori; ma ci vogliono ancora più, nuovi eletti: degli uomini che, pure amanti della patria, guardarono con sospetto i fatti dell'ultimo ventennio, perchè temettero che, cercando una nuova grandezza politica, si turbasse l'ordine morale; di questi uomini, dico, i più sono o devono esser persuasi, che, in gran parte le loro previsioni si sono avverate, solo perchè troppo lungamente si trassero essi fuori della vita pubblica, e che il loro ritorno sarebbe avviamento a migliori destini. E quì s'intende ch'io non parlo di coloro che all'ombra di un duchino o di un regolo sacrificano (stolti o colpevoli ?) la viva realtà della patria e dell'ordine pubblico.

Gli elettori poi dovrebbero esser persuasi che gli uomini, i quali furono timidi, troppo timidi forse, a mutare gli ordini antichi, per amore di quel tanto di bene ch' era in essi; oh, non saranno quelli davvero, che giocheranno con arrischiata temerità la nuova grandezza e le speranze novelle della patria; non saranno essi, che giureranno fedeltà alla Monarchia, per accostarsi ai piedi del trono e minarlo! Saranno inesperti, dicono, degli affari: meno di quel che si pensa: un po' di Francese e di Tedesco per trattare cogli ambasciatori stranieri, in ogni caso lo sapranno; sapranno un po' dove è Tabarca e Biserta, e se importi alla sicurezza della Sicilia e della Sardegna che v'abbia o vi possa inviare guarnigioni la Francia. Infine, di che si ha paura? che facciano una finanza peggiore di quella dell'onorevole Doda, i discepoli del Baldasseroni o una politica ecclesiastica peggiore di quella dell'onorevole Villa i discepoli del Bologna? Bisogna finirla cogli scrupoli sovvertitori, cogli ostracismi illiberali.

Arduo, sgradevole compito quello di chi, qualunque siasi, avrà da raccogliere la giacente eredità del Ministero degli esteri: nè forse l'uomo coraggioso, che si sobbarcherà a tanta mole e così vacillante, avrà bisogno dei nostri consigli: ma, in tanta jattura delle cose interne, e in faccia a tante provocazioni spavalde di fuori, sarà egli del tutto inopportuno il raccomandare: prudenza? Noi lo ripetiamo: il contegno del popolo italiano, in tutta questa disgraziata faccenda di Tunisi, è stato, sino ad ora, dei più corretti; e questo ci ha fatto sentire, una volta di più, (e voglia Dio che altri, in tempo accorti lo sentano come noi) quanto sia vera e grande la differenza, prodotta da un complesso di cagioni, fra la maggioranza larghissima ch' è l'Italia reale, e la misera minoranza ch' è l'Italia legale. Or questa differenza, pur nelle ipotesi più favorevoli ad una restaurazione dell'ordine interno, non è per cessare d'un tratto: della gente, per la quale il Garibaldinesimo, in teoria ed in pratica, è un dogma indiscutibile, ve n' è, ve ne sarà, e avrà voce in capitolo per del tempo ancora. A questa gente, sia per conseguire una trasformazione degli ordini interni, sia per ottenere una influenza che ravvii a quella le cose, una guerra può parere ottima occasione: può un patriottismo mal regolato far parere necessario ciò che sarebbe, pur con sacrificio, da evitarsi e da differirsi; agevole ciò, che, al fatto, riuscirebbe disastroso, funesto: posto fra i clamori di chi lo assorda di più da presso e le provocazioni straniere, può bene darsi che un ministro non ascolti più la voce della grande maggioranza; la voce dei veri, durevoli interessi d'Italia.

I quali, non solo nella presente questione di Tunisi, ma generalmente in tutto quando concerne le relazioni nostre colle maggiori potenze d'Europa, a noi pajono ben altri da ciò, che il garibaldinesimo scamiciato degli ultimi o penultimi ministeri, e quello mascherato degli antepenultimi, vorrebbe far credere. Meglio era, secondo noi, per l'Italia, anzichè il sesto o il settimo dei grandi potentati, apparire in Europa come uno, sia pure il primo, dei secondarii. Ma le boriosità plebee e le tradizioni rettoriche a uso Cola di Rienzo, nocquero, in ciò come in tante altre cose; e ci volemmo impancare nell'Areopago dei Congressi senza badare troppo per la fine se avessimo da tutelarvi reali e diretti interessi; se le nostre condizioni interne, se i nostri rapporti con qualcheduna delle grandi potenze fossero tali, che noi dovessimo, anzichè fare udire dal di fuori una voce autorevole e dignitosa, esser costretti là dentro a ratificare umiliati ciò che in Europa facevasi, a danno e, forse in dispregio di noi. Volemmo fare della politica europea prima d'aver badato bene se ave-

vamo uomini, ordinamenti, condotta che bastassero a fare una buona politica italiana, puramente e principalmente italiana; ci cacciammo, o facemmo vista di cacciarci a far la polizia in casa d'altri; prima di aver dimostrato abbastanza ch'eravamo buoni a far la polizia di casa nostra. Anzi: allora appunto che, per essere ascoltati e stimati, se non temuti, dovevamo apparire meno aggressivi, più disinteressati, più veramente preoccupati degli affari comuni e dell'ordine generale di Europa, che di nostre parziali faccende, giacchè pure ci eravamo impancati a farla da giudici; allora appunto, le sfrenatezze di piazza e le tolleranze, se non forse le connivenze colpevoli, di palazzo, lasciarono accumulare e scoppiare il turbine, passeggiero ma romoroso, dell'Irredenta, e ci guastammo coll' Austria. Allora, per miserande ambizioni, tornammo a rimestare quella indigesta faccenda della Baja di Assab, e mettemmo l' Inghilterra di malumore: restammo soli; soli ci mantenne il sospetto e la disistima comune a tutti in Europa dei nostri Richelieu e dei nostri Olivarez di Sinistra:... e la Francia andò a Tunisi!

I risultati umilianti di questa politica estera e il contegno accorato, assennato, del nostro popolo ci dicono, più chiaramente d'ogni argomentazione, ch'eravamo fuor di strada; ed additano, secondo noi quella da tenersi per l'avvenire. La Russie se recueille, mais elle ne boude pas: queste parole fecero ridere o sorridere da principio; dettero da pensare in seguito, ed ebbero nella pace di Santo Stefano un commento che alla diplomazia europea parve eloquente fin di soverchio. Noi non consiglieremo nessun diplomatico italiano a ripeterle, ma a meditarle ed a farne suo prò. Gittare il bagaglio d'ogni questione non pure inutile o soverchia, ma della quale non sia assoluta e provata la necessità; lasciare l'incarico della polizia generale d'Europa a chi ha voglia bisogno o interesse di farla: rinunziare a un posto incomodo ed insalubre di prima classe per prenderne, sia pure in seconda, uno salubre e tranquillo; ecco, secondo noi, l' ideale della politica estera italiana: politica estera, il meno, assolutamente il meno che si può.

Prevedo le obiezioni: e la dignità dell'Italia? e i grandi interessi ch'essa ha e avrà sempre nel Mediterraneo? e lo svolgimento e la tutela dei suoi futuri commerci?

Quanto alla dignità dell'Italia, sarà difficile ch'essa abbia a patire più di quel che le è toccato per la via battuta sinora. La considerazione in che sono tenuti presso talune corti straniere i nostri ambasciatori, dovuta alle loro qualità personali ed al senno del popolo, più assai che del governo rappresentato da loro, non sarebbesi probabilmente

diminuita se il contegno del governo stesso fosse stato meno provocatore a momenti, per dover essere poi in compenso, in certi altri, soverchiamente remissivo e modesto. Quanto ai grandi interessi presenti ed ai futuri dell'Italia nel Mediteranneo ed altrove, ci pare che il modo migliore di tutelarli sia quello di saper distinguere in essi quel che vi è di più sostanziale ed intrinseco, da quel che è accessorio e momentaneo; e di non lasciare che cupidigie, invidie o dispetti passeggieri ci sviino, ci compromettano e ci condannino, nell'ora dei bisogni e dei pericoli veri, ad una solitudine impotente.

La migliore delle politiche estere è, oggi come oggi, per l'Italia il non occuparsi se non delle cose che assolutamente e direttamente la riguardano: la nostra politica estera consiste tutta nella nostra politica interna. L'Irredenta ce l'abbiamo davvero; perchè irredenti sono i vecchi ademprivi di Sardegna, irredento il Tavoliere di Puglia, irredento l'Agro Romano, irredente le Chiane e la Maremma Toscana, dove il governo italiano lascia deperire le bonifiche iniziate del granducato: irredenti sono i poveri coloni del Cremonese e del Mantovano; e vivaddio, al Regno d'Italia, così fatto com'è, dovrebbe parere pure una lagrimevole invasione quella della pellagra, delle febbri periodiche, della miseria, dell'ignoranza; lagrimevolissimo effetto di cotali invasioni, il numero grande degli emigranti.

Di cotali fatti recare tutta ed unicamente la cagione al governo sarebbe ingiusta volgarità: ma bene ci sembra da chiedersi che, prima di aspirare ad espansioni di influenza o di territorio, prima di consacrare l'attività e le forze di ogni genere a conseguire qualche cosa al di fuori dei presenti confini del Regno, si pensi a espandere ugualmente la vita al di dentro di questi. Piuttosto che spingere il paese esclusivamente sulla via venturosa dei commerci lontani, della concorrenza industriale con popoli, i quali da troppo tempo ci sono innanzi, perchè si speri di superarli o raggiungerli in breve tratto di via, veggasi di far sì che l'Italia svolga quanto più può l'interne sue forze; si faccia il più possibile paese agricolo; si empia, per interna virtù, di sangue nuovo, e quanto all'estero attenda ad ordinare il sistema difensivo delle sue coste in terra ed in acqua. Di dove abbiamo a temere di più, e qual'è il nostro lato più vulnerabile, anco questo s'è visto: e forse anco certe amare discussioni sulla marina potevano risparmiarsi se, prima che a larve di lontane e mal definite ambizioni, si pensasse che la nostra marina ha da servire alla difesa di questo sacro suolo, su cui vive raccolta in uno la famiglia italiana, che questo s'ha a fare inaccesso ed inviolato.

Non diciamo che le navi Liguri, che continuano commerci bene

avviati coll'America del Sud, o le altre che non è guari ne hanno iniziati in Oriente, s'abbiano a lasciar marcire nelle darsene: o che il governo nazionale abbia da abbandonarle a se stesse, senza tutela: là dove sono reali interessi il governo ha il debito di tutelarli. Ma anche ha di contro il debito di non fomentare imprese, di non lusingare cupidigie e speranze per le quali si richiegga un' attività diplomatica e militare, superiore alle forze presenti della nazione, o per le quali sia questa disviata dalla custodia delle cose sue più prossime,

Si raccolga in sè l'Italia: l'esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento delle cose europee, l'aver mano e possessi in Asia ed in Affrica, sono in sè bellissime cose; ma nelle condizioni presenti non fanno per noi. Siamo giovani, e in venti anni di vita, se s' ha dire il vero s' era fatto abbastanza: colle intemperanze di un governo settario son cominciate le nostre sconfitte. Si raccolga in sè l'Italia: quando il suo suolo renderà quello che deve e che può, quando ai bisogni della pace e a quelli della difesa gl'Italiani potranno provvedere, in massima parte, con quello che il suolo, esercitato con salubre lavoro, ci porge; allora, se l'occasione si offrirà propizia ed il bisogno ne sarà sentito da quella parte della Nazione che lavora e paga, più che da quella che legifera e uccella i cordoni d'un ordine purchè sia; allora si pensi alle espansioni, alle colonie, ai protettorati.

Ma anche allora ci è da pensarci due volte: l'occupazione di un lembo di terra affricana o asiatica può trarre seco la necessità dell'occupazione d'altri due, tre di siffatti lembi e farci cadere sulle braccia una signoria coloniale da difendere, quando si vorrebbero avere le mani sciolte e la testa a segno. Certe faccende si può sapere dove cominciano, ma non è facile sapere dove andranno a finire. All'Inghilterra medesima forse garberebbe in certi momenti aver meno faccende in ponte: e i futuri vendicatori dell'Italia oltraggiata dai Francesi può darsi forse che si scaldino già al sole affricano.

Noi italiani pensiamo a profittare della lezione: concentriamoci: facciamo o lasciamo fare agli appaltatori della politica piazzaiuola un po' meno fracasso, e costringiamoli a lavorare o almeno a lasciarci lavorare più in pace. Se nuove complicazioni non sorgano e non ci si tiri in ballo proprio per forza, facciamo proprio per davvero di necessità virtù: procuriamo che stretti nei nostri confini, ordinati, inoffensivi, irti di difese, siamo altrui vicini non incomodi, desiderabili amici, nemici coi quali il guadagno non stia, in ogni caso, in proporzione col possibile scapito: la nostra politica estera è frattanto....... all'Esposizione di Milano.

Firenze, 16 Maggio. G. FALORSI.

GLI ASTERISCHI DI GIUSEPPINA

Racconto.

Il salotto da lavoro della famiglia Stampelli, se non poteva essere paragonato ad uno di quelli dell'alta aristocrazia, meritava però di venir classato tra i più eleganti della grassa borghesia, ed era poi tenuto con tale una cura, che faceva veramente onore alla padrona di casa.

Ed è in quello che troviamo riunita la piccola famiglia.

La signora Ernesta sta leggendo; il signor Giocondo esamina il listino dei prezzi delle derrate alimentari nei mercati della settimana; la giovane Giuseppina ricama una federa.

– Il tuo corredo deve esser quasi ultimato? – chiese la madre interrompendo la lettura.

– Sì, mamma, – rispose la giovinetta, – sono due anni che vi lavoro, e fra poco non avrò che ad apporvi le iniziali. Intanto potrei almeno conoscere il nome dello sposo che mi destinate?

– Per ora potresti contentarti di ricamarvi la tua sola iniziale – soggiunse la madre con un dolce sorriso, – per l'altra lascia il posto in bianco, se non vuoi mettervi un asterisco, od un X con cui si indicano persone sconosciute, o delle quali vuol nascondersi il nome.

– Ma quali frottole d' Egitto mi andate cantando; che cosa ha qui che fare l'asterisco, l' incognita e la X? Punto primo, mia figlia non sposerà uno sconosciuto; – disse il signor Giocondo, sempre poco proclive allo scherzo; – e poi... oh! gli zuccheri hanno fatto un ribasso; momento propizio per fare una buona provvista. –

Prima però di proceder oltre nella riproduzione di questo dialogo, gettiamo uno sguardo retrospettivo sulle persone che compongono la famiglia.

Il signor Giocondo è un uomo sulla cinquantina; antico fabbricante di stoffe, in uno dei più bei quartieri della città, si è ritirato dal commercio dieci anni or sono, dopo essersi assicurata una rendita di ventimila lire, onestamente e laboriosamente accumulate.

Ora egli dimora in Piazza d' Azeglio, ove ha fatto costruire una bella palazzina di due piani, con il suo piccolo giardino, e della quale egli stesso ha fatto il disegno e diretti i lavori.

Il signore Stampelli è piccolo, magro, secco, un po' burbero e brontolone, ma nel tempo stesso buon marito, buon padre; un po' volgare, discretamente metodico, scrupoloso osservatore di tutti i suoi

doveri, e modico nelle sue voglie. Non è mai stato bello, ma è stato sempre buono, qualità più durevole; ed infatti lo è tuttavia.

Più giovane di dieci anni, la signora Stampelli, paragonata al suo sposo, offre un visibile contrapposto. Alta di statura, bionda, intelligente, istruita e di modi gentilissimi, è stata assai bella, cosa della quale è facile il convincersi, bastando il guardarla.

Lo spiegare come questi due esseri così diversi aveano potuto incontrarsi, e dettagliare per quali circostanze il commerciante calcolatore e guardingo, e la giovane signorina, ignara del mondo, fiduciosa, spensierata, si erano decisi a riporre il proprio avvenire l'uno nelle mani dell'altro, sarebbe lo stesso che spiegare uno di quei fenomeni che si riproducono giornalmente, ma non per questo cessano di essere meno ardui; equivarrebbe a cerziorare il principio, in forza del quale atomi opposti si attraggono e si uniscono, per formare un solo corpo armonico e compatto. Una educazione completa ed un carattere appena dirozzato, una felicità ed una disgrazia uniti insieme equivalgono quasi sempre a due catastrofi.

Orfana, destinata al penoso esercizio dell'insegnamento, Ernesta abitava la stessa casa del fabbricante di stoffe; e sebbene tutti i vicini la encomiassero per il suo contegno regolare, rispettoso ed affabile al tempo stesso, tutto questo non le aveva impedito di raggiungere i suoi ventisette anni, senza incontrare un brav'uomo che si riputasse sodisfatto della bellezza, della scienza e della virtù di lei; una dote, quantunque piccola, avrebbe facilmente riempito quel vuoto.

Un semplice saluto quando, per caso, s'incontravano per le scale; qualche parola sul tempo bello e sul piovoso, quando il dover comprare qualche stoffa conduceva l'istitutrice nel negozio del signor Giocondo, ecco sino a qual punto giungevano le relazioni tra i due casigliani. Pur tuttavia, in quei giorni nei quali uno di cotesti colloqui aveva avuto luogo, il fabbricante di stoffe si trovava esposto ad equivocare il cotone del Bengala con quello del Sceriman, ed a sbagliare nelle somme; nè sapeva spiegarsene la causa.

E sì che nel suo magazzino, dietro al banco in palissandro, vi era un superbo specchio di Venezia, che sembrava dispiacente del non aver da riflettere le sembianze di una bella padroncina.

Il cliente abbandona più volentieri il suo danaro in una bella manina; ed un grazioso sorriso, misto alla moneta spicciola, v'impegna a ritornare in quel magazzino.

Ma come avvicinare un mezzo selvaggio con una persona così educata? Forse un po' più tardi...

Erano già trascorsi due o tre anni, ma nel timore di far fiasco, quell' un po' più tardi non sbocciava mai.

Il signore Stampelli era veramente innamorato, ma però con quella calma relativa che si addicc ad un uomo, il quale esercita il commercio. Le cose avrebbero eternamente camminato su questi piedi, se un cartello con sopra stampato « Affittasi un quartiere » non fosse stato affisso un bel mattino ad una delle finestre del piano, abitato dalla signorina Ernesta.

Chieste informazioni, si seppe che l'institutrice partiva con una famiglia inglese, la quale voleva affidarle l'educazione di due signorine. Bisognava dunque decidersi.

Il signor Giocondo era vicino alla quarantina, e se voleva goder qualche felicità era tempo di principiare.

Ma se l'occasione di dichiararsi non si fosse offerta da se stessa, come farla nascere? Presentarsi di punto in bianco in casa di una fanciulla e solo, non l'ardirebbe mai.

Poco abituato alle intraprese amorose, si decise ingenuamente a fare la sentinella ai piedi delle scale, sicuro di incontrarla immancabilmente, posto che ella ritornasse a casa o ne uscisse.

Ciò infatti è quello che accadde, nel modo il più semplice, tra il cielo e la terra, vale a dire nel pianerottolo della scala, che univa il primo al secondo piano.

– Ebbene, signorina, ella è dunque decisa di abbandonare questa città?

– Sì, signore.

– Lasciare il paese natio, recarsi in terra straniera, in mezzo a persone sconosciute ed alla sua età, le sembra adunque una cosa semplicissima?

– Quando il bisogno lo esige......

– Oh! il bisogno, il bisogno; dica piuttosto la volontà. Ma perchè fare un lungo viaggio, quando le sarebbe stato facile il fermarsi al piano terreno?

– Al piano terreno?

– Sì, signorina.... Voglia scusarmi.... ma ho furia; mi aspettano in magazzino.... Prenda tempo a riflettere.

– Ma riflettere a cosa? – chiese Ernesta.

– A ciò che le propongo. –

Il signor Giocondo non aveva ancora nulla proposto; ma il suo cuore era così pieno, che gli sembrava essersi spiegato a sufficienza.

– Essere la moglie di un fabbricante e venditore di stoffe – se-

guitò a dire il signore Stampelli – non è cosa molto attraente, no davvero; ma tra qualche anno noi vivremo di rendita; e poi ella sarebbe in casa propria, invece di vivere presso gli altri... Io so che ordinariamente ella va ad ascoltare la Messa delle otto a Santa Felicita; domenica prossima vi sarò prima di lei; le offrirò l' acqua benedetta.... e insomma, se le piace, potremo celebrare le nozze tra sei settimane. –

E scese a precipizio le scale, come se avesse avuto il diavolo alle calcagna. Poi, ad un tratto, risalendo le scale con la medesima precipitazione con la quale le aveva discese, – A proposito, signorina, – egli disse – bisogna che ella sappia tutto. Ho raccolto un piccolo orfano, il figlio di mio fratello. Questo è già un principio di famiglia, ed ella addiverrebbe subito madre. Ciò può forse recarle dispiacere, non è vero?.... Rifletta dunque....

– Ma, signore....

– Non mi risponda nulla prima di domenica; mi lasci almeno questi tre giorni di speranza; così avrò questo piccolo bene, se dovesse ricusarmi ogni rimanente. –

Ed aveva ripresa la fuga più a rompicollo di prima.

Il turbamento del mercante era più eloquente delle sue parole. L'istitutrice ne fu commossa. Giudicò, dal canto suo, che questo matrimonio di riflessione valeva meglio delle incertezze nomadi dell'educandato; e la domenica seguente, il signor Giocondo usciva di chiesa raggiante di felicità.

Spirato il termine di un mese e mezzo, vi rientrava tutto pettoruto, a fianco della signora Ernesta, per ricevere la benedizione nuziale. Questa unione, sebbene iniziata senza tanti preamboli, e conclusa, quasi direbbesi, a spron battuto, contrariamente a quanto succede in simili casi, ebbe un prospero esito.

Ne vediamo oggi il pegno prezioso nella svelta e bella persona della Giuseppina; una giovanetta sui diciotto anni, i cui capelli castagni chiari, i begli occhi cerulei, la pelle bianca e vellutata, il fresco sorriso e la gioviale avvenenza ne formano una seducente creatura.

La signora Stampelli non ha voluto saperne, nè di nutrici, nè di maestre, nè de' convitti, nè di monasteri; ha allattata col suo seno, ed educata da sè la sua figlia. Giuseppina è istruita quanto basta; conosce bene la lingua italiana, discretamente la francese e l'inglese, suona il piano-forte, disegna con gusto, ricama come una fata, e cuce perfettamente; il suo corredo su cui per ora non può che ricamare il misterioso asterisco è là per fornirne la prova.

Arturo Stampelli, nipote del signor Giocondo, è stato educato in un collegio, dai dodici ai diciotto anni; ma tutto l'altro tempo lo ha passato in famiglia, con lo zio, ed è considerato come un figlio.

Munito del diploma di allievo architetto, cuopre attualmente nell'ufficio degli ingegneri comunali, un impiego retribuito con l'annuo stipendio di lire tremila.

Suo padre glie ne ha lasciate circa cinquanta mila, che il signor Giocondo avea impiegate nella sua fabbrica di stoffe; ma appena Arturo ha passati i suoi ventun anni, lo zio ha puntualmente consegnati nelle mani del nipote e capitale e interessi, sino all'ultimo centesimo. Alloggiato e nutrito in casa dello zio, Arturo non ha occasione di spendere del proprio patrimonio, che va annualmente aumentando.

È un bel giovine di venticinque anni, bruno, occhi neri, labbra ombreggiate da un bel paio di baffettini, personale svelto, andamento posato; e giovandosi dei consigli della zia Ernesta, che è una donna di buon gusto, veste sempre senza ricercatezza, ma con la maggiore eleganza. Assennato, laborioso, d'un umore sempre gaio, è il genero il più perfetto che possano sognare genitori i più difficoltosi.

– Ecco un matrimonio bello è fatto, – penseranno subito i nostri lettori, – meditato da lungo tempo, e le cui prime manifestazioni non avrebbero bisogno di prodursi alla sfuggita, tra cielo e terra, a metà di una scala, tra un primo e un secondo piano.

Niente affatto. Giuseppina ed Arturo sono cresciuti insieme, circondati dalle medesime cure e dalle medesime tenerezze, ed a niuno sarebbe facile il toglier dall' idea, come anco a loro medesimi, che essi non sono fratello e sorella.

Il signor Giocondo ha fatto costruire la casa con l'idea che questa sarebbe un giorno abitata da due famiglie. Per sè il terreno ed il primo piano, il secondo per Giuseppina e suo marito.

I mobili pei futuri sposi non sono ancora al posto loro; lo sposo medesimo, l'abbiamo già detto, non ha ancora avuto alcuna precisa incarnazione; ma tutti i mesi si fanno nuovi acquisti di mobili, e quanto al mobile principale, cioè lo sposo, probabilmente non si farà aspettare molto tempo; poichè la signorina Stampelli porta nella sua piccola mano cento bei grossi fogli da mille lire.

Vi è inoltre al secondo piano una stanza che, fino da ora in famiglia, hanno contratta l'abitudine di designare col nome di « gabinetto del Signorino ».

La casa dei coniugi Stampelli, è provvista di tutto il necessario; chiunque vi si presenti è sicuro di trovare il suo posto a quella

tavola; nè fasto, nè prodigalità, ma buon gusto ed abbondanza; il bello, il buono ed il vero si congiungono saggiamente alla moda.

Il signor Giocondo possiede pure nel Chianti una bellissima fattoria, con il suo parco e la sua conigliera, ove si può con sodisfazione sparare in ogni stagione dell'anno, un buon colpo di fucile.

Non è già che l'ex-negoziante sia un discepolo di Sant' Uberto o che s'imponga dei sagrifizi per una futile vanità; ma prova una certa allegrezza, un certo solletichìo d'amor proprio, nel dire: – Venga dunque una domenica a cacciare da me, nella mia campagna di Remolle. –

Sarebbe un vero soggetto da dipingersi, il signore Stampelli, allorquando con aria scherzevole, in mezzo agli addetti alla fattoria esclama con enfasi: — Undici pernici; due lepri; sei starne; quattro beccaccie, le abbiamo.... mangiate. –

In Firenze la famiglia Stampelli ha tre persone di servizio.

Geltrude, una vecchia ragazza bionda e sentimentale, già impiegata nel magazzino di stoffe, e che ha veduto nascere la Giuseppina.

Essendo essa la sola donna nella casa del signor Giocondo e facendone gli onori, prima del matrimonio di lui, avea spesso chiesto a se medesima come mai il signor Stampelli non pensava a scegliersi in lei una compagna, già esperimentata negli affari della mercatura; ma svanita quella illusione, senza romori, senza rimpianti, non aveva più avuto altro scopo che quello di contribuire alla felicità dei suoi padroni. Gli anni non le avevano perdonato in alcuna cosa; ma il suo cuore però era sempre nell' adolescenza; sicchè prossima alla cinquantina non avea perduta la speranza di essere un giorno « indovinata » da un onesto uomo, al quale essa serbava in segreto dei tesori di tenerezza, disdegnati sino a quel giorno.

Però invece la stessa famiglia Stampelli, specialmente il signor Giocondo, la Giuseppina ed Arturo non ammettevano tra le cose possibili un matrimonio della Geltrude; pensavano che sarebbe stata da parte di lei una brutta azione, l'allontanarsi da quella casa.

Geltrude dovea dedicarsi intieramente al padrone, alla padrona, alla padroncina, al padroncino, e più tardi alla nuova generazione, chiamata ad abbellire il secondo piano.

Diavolo! non si abbandona dopo tanti anni una famiglia nella quale ci si è resi necessarii. Abbisognava allora allontanarsene molto prima. Non già che la brava zitellona avesse delle attribuzioni speciali ben determinate; ma metteva le mani un po' da per tutto; non era un oggetto indispensabile, eppure empieva dei vuoti; simile in ciò a

quei fogli di carta velina che sono un nulla in se stessi, ma tuttavia preservano da colpi dannosi, oggetti delicatissimi.

Al mattino, specialmente, bisognava che ella fosse da per tutto; cosa alla quale non era sempre facile e comodo il supplire.

La signora Ernesta suonava per la sua cioccolata; la barba del signor Giocondo avea d' uopo d' acqua calda; alla Giuseppina scendevano pel collo dei riccioli folletti, la cui insurrezione non poteva esser repressa che con l'aiuto d'una pettinatrice; Arturo era lo sperpero dei bottoni, glie ne mancava sempre uno al momento di partire per l'ufficio. Nè basta; ancora una scampanellata. È la lavandaia, ed è necessario riscontrare il bucato; ecco il lattivendolo; dopo il macellaio, il fornaio, il mercante di carbone. Geltrude di sù, Geltrude di giù. Avrebbe potuto cantare con Figaro nel *Barbiere* di Rossini:

Figaro qua, Figaro là:
Figaro su, Figaro giù:
Tutti mi cercano,
Tutti mi vogliono;
Uno alla volta per carità.

Dal sin qui detto si comprende che, sebbene persona di servizio, Geltrude non poteva essere, nè era trattata come una serva. Pranzava a tavola coi padroni; dava del tu ad Arturo ed a Giuseppina, al cui allevamento aveva contribuito. Serafina e Giovanni la chiamavano « Signorina », prerogativa cara al suo cuore; ma che per altro non la colmava di gioia.

Serafina aveva incominciato il suo servizio come aiuto cuciniera, ed era giunta al punto da esser giudicata dal signor Giocondo, come la fenice della specie.

Quanto a Giovanni ne parleremo con il rispetto che gli è dovuto. Esso è una innovazione nella casa; tutti gli altri ne sono il perfezionamento. Abituato a più alte incombenze, non si è degnato di entrare al servizio del signor Stampelli, se non dopo avere ottenute sul conto di lui buonissime informazioni. Sarà egli contento del nuovo padrone? Qui sta il *busillis*.

– Presso il signor Conte X si faceva questo. Presso la signora Marchesa Y si faceva quest'altro. – Ecco le continue esclamazioni di costui, che si reputa come il *non plus ultra* dei camerieri, e vuole insegnare i begli usi e le belle maniere al signor Giocondo.

Questi è così buono che si lascia predominare dal servo. Quando ritorna in casa e vede farglisi innanzi quel tocco di giovinotto, in livrea, che rispettosamente gli toglie di mano il bastone ed il cappel-

lo, è quasi tentato di dirgli: – la prego, non s'incomodi; – ma Giovanni non è uomo da tollerare a qualsiasi prezzo uno sfregio all'etichetta, è troppo ligio ai suoi doveri.

Ora che conosciamo le persone, gettiamo un colpo d'occhio sulle abitudini domestiche delle medesime.

Giuseppina e sua madre, non si ingeriscono menomamente dei piccoli dettagli familiari; nè questo fanno per cattiva volontà.

Molto tempo prima del matrimonio del sig. Stampelli, Geltrude aveva la sopraintendenza generale, e nessuno pensava a contrastargliela.

Uomo eccellente, ma di limitatissimo ingegno, l'ex-fabbricante di stoffe, impiegava nelle più piccole particolarità della vita domestica, lo stesso sistema d'ordine e di regolarità al quale era debitore della sua fortuna. Regolava le spese, comperava all'ingrosso, e da bravo speculatore, per ottenere un ribasso sui prezzi, faceva nella estate le provvisioni per l'inverno, e viceversa. Ma ciò non bastava per la sua attività; era per esso una disgrazia, il non saper che fare di sè medesimo, nè come ammazzare il tempo.

Gli mancavano le risorse intellettuali, teneva in disprezzo i libri, ed era una seconda edizione di quel mercante di generi coloniali, il quale consentiva di buona voglia che suo figlio spendesse vistose somme nell'acquisto di una ricca biblioteca; poichè ciò, diceva egli, gli accorda il diritto di essere venerato come un sapiente, ma non sapeva poi perdonargli di perdere il suo tempo nello studiare tanti libri. Dei giornali, il signor Giocondo, non leggeva che il Listino della Borsa, e le notizie commerciali.

Di belle arti era inutile il farne parola. – A che servono esse – diceva egli – le belle arti? Aiutano forse a dirigere una manifattura, a dissodare terreni, ad allevare il bestiame, a fare la controprova di una somma, a salvare le viti dalla Filossera?... se questo fosse.... allora.... –

Il signor Giocondo si era fatta una piccola bottega di legnaiolo in fondo al giardino, e là segava, piallava, intagliava, accomodava; secondando così una sua manìa.

Vi era stato un tempo nel quale il signore Stampelli, tanto per far qualche cosa, ogni giorno trasportava la mobilia del primo piano al terreno, e quella del terreno al primo piano; ma Giovanni che doveva aiutarlo nella faccenda, non avea tardato molto a porre un freno a quest'altra manìa con queste parole:

– Non starò a fare osservare al signor Giocondo che ciò guasta la mobilia; questa considerazione non avrebbe per esso alcun valore;

ma dirò soltanto come ciò che dà bello aspetto ad una cosa è la stabilità; mi ricordo aver veduto presso la signora baronessa M. uno scaffale che da più di trecento anni non era stato mai mosso dal suo posto.

– Uno scaffale molto antico? – osservava il signor Giocondo.

– Senza dubbio. Se ella del resto, signor padrone, ha bisogno di moto, potrebbe dedicarsi ad un esercizio molto più igienico, e del quale il signor Visconte A. non avea che a lodarsi. Egli si esercitava nelle armi quattro ore del giorno.

Il buon uomo del signore Stampelli aveva accettata la proposta; ma le sue membra mancando di elasticità, avea dovuto rinunziare a quell'esercizio fin dal secondo giorno.

Non vorrei che il sin quì detto facesse credere il signor Giocondo un vero imbecille, un uomo da nulla, come il borghese fatto nobile, dipintoci da Molière. Egli non pensava affatto a scimmiottare la grossa aristocrazia; ma dacchè aveva abbandonati la sua fabbrica ed il suo fondaco, si annoiava maledettamente, il che non diverte davvero, come diceva Giocrisse.

Da donna intelligente, la signora Stampelli lasciava correre, e se talvolta ne rideva, lo faceva nel suo interno, senza testimoni. Perchè avrebbe ella contradetto suo marito, che non l'aveva mai contrarjata? Ella era intieramente libera di se stessa, poteva spendere tutto il suo tempo come meglio le fosse piaciuto.

Fare delle visite, suonare il piano-forte, ricamare, leggere, andare al passeggio, esser prodiga di qualche beneficenza coi poveri, coltivare dei fiori. Giuseppina, uccelletto mattutino, primavera d'ogni stagione, con la sua gaia spensieratezza spandeva da per tutto raggi di luce.

Arturo, il buono e bel nipote, era sempre pronto agli ordini della zia. Voleva essa recarsi a questo, o a quel teatro? un palco al primo o al second'ordine era sempre pronto.

Il signor Giocondo non rifiutava mai di condurveli, purchè lo lasciassero libero di sbadigliare al primo atto e di addormentarsi al secondo.

Il giovedì, alla sera, senza bisogno d'inviti si ricevevano gli amici; si prendeva il thè; si mangiava una pasta reale fatta dalla Geltrude, e di tanto in tanto, dopo aver suonato e cantato si finiva con un balletto di famiglia. La politica era esclusa affatto dai tèmi della conversazione.

L'unico pensiero che si dava in queste serate l'ex-negoziante,

era quello di assicurarsi che fra gli intervenuti ve ne fosse almeno uno con cui poter giuocare a dama, o alle carte.

Giovanni, in cravatta bianca e in guanti di filo di Scozia, declinava gravemente il nome di quelli che a mano a mano giungevano.

Queste conversazioni riuscirono sempre numerose, nè vi è da farne le maraviglie. Vi era là una graziosa giovinetta, una magnifica dote, un avvenire promettente, e la stagione delle farfalle cominciava a spuntare. Centomila lire subito, trecento mila più tardi. Però il signore Stampelli aveva escogitata una combinazione dotale; sovranamente ingegnosa, secondo il suo modo di vedere; ma per i pretendenti, invece, tale da farli agghiacciare appena l'avessero conosciuta.

Un giorno nel quale aveva tempo da perdere, si era fatto il seguente ragionamento:

— Io posseggo quattrocento mila lire in danaro sonante, ed i frutti mi bastano per i bisogni della famiglia. A prenderne il quarto per offrirlo ad uno che ne farebbe forse un solo boccone vi è sempre tempo. Guardare intatto il capitale, e diminuire le mie entrate di cinque mila lire, per pagarle ad altri, ciò mi obbligherebbe a limitare le spese, a privarmi alla mia età di questa o quella cosa, a licenziare Giovanni, a non invitare gli amici ad una partita di caccia nel mio parco di Remolle; no davvero.... E poi in questo caso il mio signor genero esigerebbe forse un'ipoteca! Dio me ne guardi. Mi hanno detto che in Oriente si comperano le giovinette che si vogliono sposare; quì è tutto al contrario, si compera il genero; è assai migliore il sistema orientale! Tale però non essendo l'uso degli Europei, ed il signor Giocondo vedendosi costretto ed uniformarvisi, ecco come aveva pensato di conciliare le sue idee con le costumanze d'Europa.

Cederebbe ai giovani sposi il secondo piano della sua palazzina, bene arredato, ben mobiliato, con provvista d'acqua, fuoco, lume, ec. e valuterebbe ciò per un correspettivo di L. 2000.

Gli sposi mangerebbero alla tavola di famiglia, sarebbero serviti dai domestici di casa, e tutto ciò sarebbe quotato L. 3000.

Totale adunque L. 5000 equivalente all'interesse di un capitale di L. 100,000.

Arroge che gli sposi goderebbero pur anco della fattoria di Remolle, e sarebbero intieramente scevri da quelle piccole seccaggini, da quei rompi testa, ai quali non può sottrarsi un capo di casa.

Quanto a sè non si distaccherebbe dalla figlia e non sborserebbe un centesimo; un figlio ed una bocca di più, ecco tutto.

Il calcolo era ben combinato; mancava il genero, cui fosse piaciuta questa esistenza tutta circondata di rose.

Era dunque per avarizia o per egoismo che questo ex-negoziante di stoffe calcolava in tal modo?

Egli amava Giuseppina sino all'idolatria, e per potere assicurarle un avvenire felice, avrebbe sacrificato volentieri tutto il suo patrimonio. Ma gli stava sempre vivo nella mente il ricordo che nella sua stessa famiglia vi era stata una donna rovinata da suo marito.

Quindi, più che ai propri comodi o alla integralità delle sue rendite, egli mirava a preservare sua figlia da quei trasporti di cuore, che la renderebbero la docile schiava di uno sposo prodigo ed amante di avventure. In questo interno contrasto soltanto, il suo interesse e la sua ragione si trovavano pienamente all'unisono, e così ragionava tra sè:

– Non dovranno costoro esser gli eredi di tutte le mie sostanze? Ho io forse l'intenzione di lasciare ad essi il mio patrimonio diminuito foss'anco di un solo centesimo? Ma perchè un giovane sano e robusto non lavorerebbe come ho fatto io medesimo? Perchè questa assurda usanza di farsi spogliare del frutto dei propri sudori, per somministrare un comodo letto ad un essere inutile e fannullone, il quale non avrebbe che a stendervisi ed addormentarsi? Ho io forse avuto bisogno di una dote, per rendere sodisfatta mia moglie, e per procurarle la felicità? –

Se il signor Giocondo non sapeva apprezzare al giusto valore i libri e le belle arti; se trovavasi come interdetto dinanzi ad un servitore di alta sfera, nè aveva la forza di rispondere alle osservazioni di lui, sviluppava per altro con una certa sagacità i problemi della vita reale, ed i suoi ragionamenti non mancavano di senso comune.

Tra i giovani scapoli che frequentavano con maggiore assiduità le conversazioni del signor Giocondo, ve ne erano tre, sui trenta o trentacinque anni, che la signora Ernesta aveva notati a preferenza degli altri, e la cui frequenza poteva essere attribuita ad intenzioni matrimoniali.

Il primo di essi, per ordine di età, si chiamava Ettore Fioravante. Era oriundo delle provincie meridionali ed esercitava la professione di avvocato. Fisonomia espressiva, capelli neri ricciuti, gesto animato, voce sonora, espressione drammatica.

Ha due ciocche di capelli che gli ricadono sempre sulla fronte, ed egli tenta di rimuoverle con un movimento di testa veramente espressivo. Veste con una certa trascuratezza; la sua cravatta è

sempre snodata, e fuori della sottoveste; ma questo bel disordine è forse un poco effetto dell'arte.

L'insieme dei suoi abiti non è mai di un colore uniforme, poichè si pone in dosso quel che gli capita sotto la mano.

Quando si ha la testa piena di Codici e di Digesti, quando si difendono tanti orfani e tante vedove; quando si tiene sulla punta della lingua la vita o la morte, la fortuna o la rovina dei suoi simili, come si può preoccuparsi di simili sciocchezze!

Il signor Fioravante fa ora le sue prime prove alla sbarra. La sua parola è abbondante e focosa; il suo gesto animato; egli è di quelli che argomentano a colpi di pugno sul tavolo, il che vale non poche volte a persuadere i giurati sull'innocenza del proprio cliente. Non parla, ma rugge; non ragiona, ma bombarda; non guadagna le cause, ma le prende d'assalto. Conficca i suoi argomenti come se fossero chiodi. Spesso, nel fuoco della perorazione, si allontana passo a passo, senza addarsene, dal banco della difesa e si trova nel mezzo della sala, faccia a faccia col presidente.

Gli uscieri, gente che d'ordinario ha una lingua che taglia e cuce, lo chiamano « il leone; » e la sua folta capigliatura, il suo collo sviluppato, il torace prominente, l'occhio fulmineo giustificano, fino ad un certo segno, il soprannome che gli hanno imposto.

Il signor Ettore è un vero avvocato da Corte d'Assise. Sebbene ancor giovane nella pratica del Fôro può vantarsi di aver già conservato alla società un buon numero di quei cotali, che, se non fosse altro per riconoscenza, non tarderanno ad invocare di bel nuovo il suo patrocinio.

La prospettiva di aver per genero un nuovo Demostene, o un redivivo Cicerone non dispiaceva alla signora Ernesta Stampelli.

Il signor Giocondo poi pensava tra sè che un avvocato, non spendendo che polmoni, approverebbe facilmente la combinazione finanziaria da lui escogitata per la dote di Giuseppina.

Il secondo, chiamato, ma non eletto, risponde all'armonioso nome di Angelico Staffoni; e questo nome gli sta a pennello, poichè elegante e biondo, snello e delicato, ne ha il fisico.

Il signore Staffoni è un romanziere, non di primo cartello, ma abbastanza rinomato.

Se lo stile del signore Staffoni, non è dei più tormentati; se egli non ha sempre il tempo di trovare la parola propria; se cade spesso nelle inverosimiglianze, ciò non impedisce per altro che buon numero di lettori amino di leggere i racconti di lui.

I suoi eroi favoriti sono di quelli, che hanno avuti numerosi duelli, hanno ingannato giovani cuori, hanno fatto versare lacrime, aperti trabocchetti, conclusi o rotti matrimonii, ingannato mariti, maneggiati milioni, divorate eredità, percorse le cinque parti del globo.

Ha pubblicate delle Appendici a serque, e molte contemporaneamente, scrivendo giorno per giorno quel numero di righe che erano necessarie per il giornale; e se ciò ha dato prova non dubbia della sua fervida immaginazione; ha fatto sì nel tempo stesso, che i personaggi di un racconto hanno talvolta cangiato domicilio con quelli di un altro, senza preventivo annunzio all'ufficio d'anagrafe; ed il lettore si è trovato in pericolo di perdere il filo dell'istoria.

La signora Stampelli è entusiasta pel giovane appendicista. Un autore; un uomo del quale si parla sempre, che vi fa ridere o piangere nel silenzio della vostra camera; che non può mostrarsi al teatro o nelle strade, senza sentirsi dire: eccolo, eccolo!

– Un letterato, – diceva il signor Giocondo, – ecco un socio col quale si può intraprendere un commercio, senza bisogno di anticipare somme vistose. –

Il terzo concorrente è un Ispettore del Genio Civile. Piacevole ed allegro, tutto sincerità e tutto franchezza, istruito, bene educato, uomo di lettere ed uomo di mondo, il signor Mario Vignoli, possiede pur'anco un discreto patrimonio.

I suoi lavori scientifici sono stati premiati da numerose Accademie, ma egli non parla mai nè di quelli, nè di se medesimo. Fregiato di varii Ordini cavallereschi, non porta all'occhiello dell'abito alcuna fettuccia, se non quando lo esige la etichetta officiale, e preferisce qualificarsi o sentirsi qualificare col semplice titolo di ingegnere o architetto, anzichè con quello più rimbombante di cavaliere o commendatore.

Questi tre signori non hanno ancora fatta la respettiva dichiarazione d'amore, ad eccezione forse dell' avvocato, più regolarmente assiduo degli altri, ed il cui ardore meridionale si vela con minore riservatezza. Non si conoscono che per essersi incontrati in casa del signore Stampelli, quindi è naturale che ignorino scambievolmente le intenzioni reciproche.

Ma vi sono di quei taciti desiderii, di quelle delicate espansioni, di quei fuggevoli sospiri, di quelle varianti nel contegno, nel vestirsi, nella voce, nelle parole, nelle allusioni che non sfuggono nemmeno all'occhio meno veggente, per fargli classificare un giovane nel rango degli innamorati.

Nell'intimità di famiglia, a tavola specialmente, tra le frutta ed il formaggio, spessissimo il discorso dei coniugi Stampelli si aggirava su quelli che componevano il « triumvirato », come Arturo lo chiamava.

La signora Stampelli era dolente del non avere due figlie, poichè se da un lato propendeva per l'Appendicista, dall'altro i trofei oratorii dell'avvocato non la lasciavano indifferente.

Il signor Giocondo starà per colui che si mostrerà il più proclive ad accettare quelle ingegnose combinazioni finanziarie che egli ha saputo escogitare così bene.

Giovanni è partigiano del signor Staffoni, perchè i modi aristocratici di lui solleticano di più le sue vanità signorili.

Geltrude preferisce l'Ispettore, perchè la modestia di lui ed il suo ingegno hanno per essa tali attrattive, cui invano resisterebbe.

Giuseppina, la più interessata nella questione, non sa decidersi... essa ripone ogni fiducia nel giudizio di suo cugino.

– Io voglio – gli disse un giorno con adorabile ingenuità – che tu sia l'amico di mio marito, quindi bisogna che il medesimo sia di tua soddisfazione. –

Ma Arturo non si compromette mai coi suoi responsi, oscuri sempre come quelli dell'oracolo di Delfo. Apre i suoi grandi occhi, increspa le labbra, e fa un movimento di spalle che può tradursi in queste parole: – Non saprei decidermi nemmeno io. –

Una sera però, mentre passeggiavano tutti e due nel giardino, Giuseppina lo interrogò più direttamente.

– Vediamo; come giudichi tu il signor Fioravante?

– Molto chiacchierone, cugina mia.

– Ed il signore Staffoni?

– Molto tronfio di se stesso, cugina mia.

– Ed il signor Vignoli?

– Molto esposto a cambiare di residenza; gli ingegneri governativi, cugina mia, sono come gli ufficiali dell'esercito, stanno un po' dappertutto e non dimorano in alcun luogo.

– Ma dunque qual consiglio mi dài per la mia scelta?

– Tu comprendi, mia cara Giuseppina, che in così gravi questioni val meglio ascoltare il proprio cuore, che i consigli degli altri

– Per quanto lo interroghi il mio cuore non mi risponde.

– In tal caso bisogna aspettare che parli.

– Coglimi una margherita; vediamo quello che essa dice. –

Ed Arturo, obbediente, avendola colta gliela porse.

Giuseppina incominciò a sfogliarla pronunziando alternativa-

mente i nomi di Ettore, Angelico, Mario; ma giunta quasi alla fine, avendo fatto un brusco movimento, il restante della corolla del fiore si spogliò tutto ad un tratto.

– È assai noioso – esclamò Giuseppina con risentimento – sembra che i cugini ed i fiori si diano la mano per lasciarmi nell'imbarazzo; eccomi sempre nella stessa incertezza quanto a quello che preferisco; e dovrò ancora contrassegnare il mio corredo con una sola iniziale non conoscendo l'altra. –

In questo frattempo il signore Stampelli si affannava per fare una rastrelliera da fucili, sormontata da due corna di cervo, e destinata pel vestibolo del « padiglione di caccia »; sudava sangue ed acqua per ultimarla, e si schiacciava le dita con i colpi di martello dati senza garbo. Giovanni, con le braccia incrociate, lo stava ad osservare.

Verso la metà dell'estate 187... un duplice incidente lasciò momentaneamente libero il campo al signor Fioravante.

Il signor Vignoli era stato richiamato nell'Umbria per affari di famiglia, ed il signor Staffoni era stato mandato all'Esposizione di Napoli per conto di uno dei primarii giornali di Roma.

La divina provvidenza, come suol dire un augusto coronato dei nostri giorni, sembrò volersi incaricare di togliere ogni incertezza.

L'avvocato si vestì, un giorno, con maggiore eleganza del solito; infilò in un guanto chiaro tre dita della mano sinistra, e formulò la sua domanda; dopo di che fu ammesso a fare la sua corte.

Fu un gran conforto per tutta la famiglia Stampelli, di sapere finalmente sopra qual genere fondare le sue mire.

Giuseppina stessa, non aveva più bisogno di ricorrere alle margherite, vedendosi sbarazzata dalla scelta. Ora avrebbe potuto marcare il suo corredo..., appena che Arturo si fosse deciso a disegnarle una *F* più o meno gotica.

Ma egli aveva male all'indice della mano destra, e ciò gli impediva di scrivere e di disegnare. Bisognava dunque aver pazienza per qualche giorno. L'ammontare della dote era conosciuto; questa delicata questione non fu dunque sollevata. Centomila lire in contanti; altre trecentomila per consolare un giorno il dolore di due cordogli. Intanto una compagna giovane e bella; una famiglia rispettabile e rispettata; tutto dunque camminava con i suoi piedi.

Rimaneva a chiarirsi la condizione del signor Fioravante; ciò che non domandò molto tempo; patrimonio nulla; ma buona annata o cattiva annata, si poteva calcolare una media di dieci a dodici mila lire.

Oltre a ciò dieci mila lire di mobili, e più l'avvenire assai promettente per gli uomini di toga; poichè da avvocato a deputato, e da deputato a ministro oramai non vi è che la distanza d'un processo politico clamoroso, abilmente perorato.

Con questa prospettiva adunque, e le cinquemila lire annue di Giuseppina, vi era di che procurarsi una vita modesta ma comoda, ed un bel quartiere o nei nuovi Lung'Arno o nei Viali, fino a che le combinazioni avvenire non lo facessero cambiare con un altro al Palazzo della Minerva, o al Palazzo Braschi a Roma.

Forse era questo il momento per il signor Giocondo di penetrare nel vivo di certe restrizioni, sebbene poco redibitorie.

Ma l'ex-fabbricante di stoffe giudicò più opportuno di prima iniziare l'avvocato alle delizie dell'esistenza che egli gli preparava. Una volta preso a quella trappola piena di attrattive, il futuro Ministro non penserebbe più ad uscirne, e le clausole del contratto sarebbero ingoiate come un bicchier d'acqua.

Serafina adunque ricevè l'ordine di far mostra di tutta la sua abilità culinaria, ed il signor Fioravante si lasciò imporre la dolce servitù di venire a pranzare seralmente in Piazza d'Azeglio.

Attese le occupazioni di Ettore (il signore e la signora Stampelli lo chiamavano già semplicemente con questo nome), fu duopo ritardare d'un'ora il pranzo di famiglia.

Dura prova per lo stomaco del futuro suocero, schiavo da quaranta anni di una monastica regolarità; ma vi si sottopose, dicendosi che non si marita una figlia, senza mettervi qualcosa di suo.

Giovanni chiama adesso l'avvocato Don Ettore De Fioravante, e questi fa finzione di non accorgersene.

A quattr'occhi, specialmente dal padre e dalla madre, Ettore è assolutamente trattato come genero futuro.

Pur tuttavia, siccome la vita e la morte sono un mistero, e non è impossibile che una volta conosciute le condizioni, l'avvocato possa dileguarsi; il signor Giocondo si è prudentemente opposto a che la voce del felice matrimonio si propali nel vicinato, prima che si facciano le pubblicazioni.

Così in caso d'ecclisse, le ali bianche di Giuseppina non ne sarebbero nemmeno sfiorate; perso un marito può trovarsene un altro.

Ettore è nell'entusiasmo. Molto espansivo, stanco della vita scapola, ama già tutta la famiglia che gliene rende il contraccambio, ad eccezione forse di Arturo, la cui riservatezza lo tiene ad una certa distanza. Ma per qual ragione deve Arturo immischiarsi di tali faccende?

D' altra parte il giovanotto è diventato meno casalingo; pranza spesso fuori; ritorna a casa più tardi, e l' ex-fabbricante dice sorridendo che suo nipote comincia a sperperare i suoi risparmi.

Giovanni trova tutto questo naturalissimo; secondo esso un figlio od un nipote di ricca famiglia deve fare dei debiti, sottoscrivere cambiali, lasciarsi pelare, e montare un poco la guardia sotto le finestre di una bella forosetta, come fanno gli agenti della polizia urbana, se non tutti molti almeno, e specialmente i più giovani.

Semplice, senza pretese, allegra e leggera, Giuseppina è l'ideale sognato dal signor Fioravante; oh, come presso di lei potrà tranquillamente consolarsi delle sinistre impressioni della Corte d' Assise! L'angelo dopo i demonii. Il paradiso dopo l'inferno.

Ma perchè dunque il signore Stampelli sembra essersi imposto il dovere di non allontanarsi dal fianco di sua figlia un solo momento?

Ordinariamente, quando le cose sono così inoltrate, si lascia ai promessi una libertà relativa. Possono di tanto in tanto chiacchierare senza testimoni: indovinarsi, capirsi e sperimentare il carattere l'uno dell'altro.

L'innamorato soffre forse di questa riserva eccessiva; ma qual sicurezza non presenta essa pel futuro marito!

L' intimità aumenta pur tuttavia. L'Avvocato guadagna terreno tutti i giorni; è di casa; si parla dei suoi affari; si esaminano i suoi interessi; si discutono le cause che deve perorare.

Un mondo tutto nuovo, un mondo giudiziario si disvela per la prima volta agli sguardi della famiglia Stampelli.

L'Avvocato non vi si presenta mai senza una collezione di storie tutte fresche; ve ne sono per tutti i gusti. Queste fanno ridere, quelle fanno raccapricciare. La prigione, gli anditi oscuri, l'accusato, il delitto, il segreto, i testimonii, le contestazioni, le manette, i gendarmi, il Giurì, la Corte in veste rossa, le requisitorie, gli incidenti dell'udienza, il verdetto in piena notte, alla luce delle lampade, dinanzi all'immagine del Cristo, la libertà o l'ergastolo, talvolta il patibolo.... e poi per soprassello il difensore, il *deus ex machina*, l'uomo della misericordia, della salvezza, della redenzione; il lottatore accanito, l'oratore magico, convinto o no poco importa; il quale conserva un padre ai propri figli, un marito alla moglie; una creatura all'umanità, un membro alla società. Il riparatore dei torti, l'avvocato insomma.

La signora Stampelli è magnetizzata; essa chiede a sè medesima come si può a questo mondo essere altra cosa che avvocato.

Arturo risponde che se tutti lo fossero non vi sarebbe più al-

cuno da difendere, a meno che, dato il caso, non vi fosse che da difender se stesso. Il signor Giocondo non dice nulla, ed è anche cosa dubbia se egli pensi più di quello che dice. La questione per esso non è là.

Si è abbonato, poichè così ha desiderato la Istitutrice, alla *Gazzetta dei tribunali*, alla *Tèmi Veneta*, alla *Rivista penale*, e le litografie rappresentanti Cicerone e Demostene, adornano la sala di conversazione. Tutti in quella casa si preoccupano della elezione del Presidente del Consiglio dell'Ordine, del giorno in cui si discuterà il tale o il tal altro affare. Gli orologi di casa sono stati regolati con quelli della Corte di Cassazione. Non vi sono più al mondo che processi e giureconsulti. Bisogna adunque finirla una buona volta, o almeno tastare il terreno. I buoni conti fanno i buoni amici, e specialmente i buoni generi.

Una sera, frattanto, dopo un pranzo più persuasivo degli altri, mentre Giuseppina è andata a far vedere il corredo ad una delle sue amiche, la signora Stampelli, più franca di suo marito, si decise di aprire il fuoco.

– Mio caro Ettore, ella era molto giovane, io credo, quando perdè la signora sua madre?

– Ahime! sì, signora.

– Allora ella non sa ciò ch' è una madre...

– Nè un padre? – soggiunse il signor Giocondo.

– Lo so, dacchè conosco loro signori, – rispose galantemente la speranza del Fôro.

– Si educa una figlia, – riprese a dire la signora Ernesta, – si veglia sulla sua culla, si trema per la sua debole vita durante tutte quelle malattie che tormentano l'infanzia; ci formiamo nel suo cuore un nido pieno di delizie; si respira del suo alito; si ride del suo sorriso, si piange delle sue lacrime; ci si identifica così bene con essa, che i due non fanno che un....

– I tre; – corresse il signore Stampelli.

– Essa è dappertutto, – continuò la signora Ernesta; – è l'anima della casa, è come quel meraviglioso specifico che impedisce d'invecchiare precocemente; ma un bel giorno, quando la fioritura è completa, quando il tesoro è al suo colmo, lo si dà ad un forestiero che lo porta via... Ma sa ella che ciò è troppo crudele?

– Mio Dio, signora, non dirò che..... disgraziatamente, sebbene in ciò che mi concerne vorrà permettermi di dire felicemente, questa è la legge comune, il voto della natura, l'ingiunzione divina.... Ella

pure ad una certa data, avrà diseredato il tetto paterno, privandolo di quei dolci raggi che certamente vi diffondeva?

– Orfana! – interruppe il signor Giocondo; – mia moglie era orfana. –

Quasi, quasi stava per aggiungere: – E non aveva un soldo; – ma la signora Ernesta glie lo impedì, lanciandogli uno sguardo severo.

– Se bisognasse perdere i genitori prima di fare la promessa della propria mano, sarebbe un comprare a troppo caro prezzo il diritto di contrar matrimonio, – disse l'astuto avvocato.

– Ed è appunto per ciò, – replicò la signora Stampelli, – che mi sono sempre cullata nella speranza che Giuseppina non ci abbandonerebbe...

– Ma come adunque? – domandò il signor Fioravante; ma la madre continuò:

– Che essa assegnerebbe a suo marito una grandissima parte del proprio cuore, ma senza però diseredare noi suoi genitori della nostra parte.

– Per bacco! Lo spero bene... la riconoscenza, l'amor filiale, i ricordi della fanciullezza; – disse l'Avvocato – ma, il che Dio non voglia, se la signora Fioravante dimenticasse tutto questo, sarei io il primo a ricordarglielo.

– Finalmente! – esclamò la signora Ernesta, asciugandosi una lacrima, – ella mi capisce? –

Il signor Giocondo ne asciugò due, delle lacrime, e stese cordialmente la mano al genero futuro, poi disse:

– Fabbricando la mia palazzina, avevo come un'idea che l'avremmo avuta da fare con un bravo giovane come lei.

– Nel far costruire la palazzina, ella pensava già? – chiese l'Avvocato.

– Ed è perciò che vi aggiungemmo un secondo piano – disse la signora Stampelli.

– Poichè eravamo sicuri che la divina provvidenza non ci avrebbe negato ciò.... – seguì a dire il signor Giocondo.

– Ciò? Ma che cosa? – domandò l'Avvocato.

– Di non separarci, – rispose la madre.

– Certo s'intende... vi è differenza da separazione a separazione.

In questo momento Giuseppina rientrava nel salotto.

– Bambina, – esclamò con trionfo il padre, – tu ci rimani; non ci lascierai; tuo marito consente; vedrete se io vi allestirò un gio-

iello di quartiere..... E tu, cioè lei, mio caro signor Ettore, avrà un gabinetto da studio, uno per le sessioni coi clienti; vedrà, vedrà...

– Cioè un gabinetto... per...? – chiese l'Avvocato.

– Questo prova molta gentilezza da parte sua; – interruppe Giuseppina, offrendogli la mano.

Siccome il signor Fioravante non era uno di quelli che cedono facilmente la presa, disse ad alta voce:

– L'idea è veramente perfetta, è stupenda; Tèmi ed Imene ospitati sotto il medesimo tetto; l'Arca santa, racchiudente per noi tutta la creazione; peccato che ella, signor Giocondo, siasi dimenticato di una cosa....

– L'aggiungerò; – si affrettò egli a rispondere.

– Credo che non lo potrà; ma basta, col tempo, con la calma, con la riflessione.... –

L'arrivo di un amico del signor Giocondo troncò a mezzo questo dialogo.

L'Avvocato profittò della occasione per congedarsi, ed il nostro ex-negoziante di stoffe rimase con la curiosità in corpo di sapere a che avesse voluto alludere l'Avvocato, e qual fosse la cosa di cui egli si era dimenticato. E per quanto vi almanaccasse tutta la notte, non gli venne mai fatto di pensare che il signor Fioravante con quelle parole voleva dire puramente e semplicemente: – Ella ragiona benissimo, signor Giocondo, ma ha fatto, come suol dirsi, i suoi conti senza l'oste. –

Infatti nel ritornare a casa sua così ragionava tra sè il nostro Avvocato.

– Sposare la figlia va benissimo, ma la suocera, il suocero, il cugino.... il cugino specialmente... no, per tutto l'oro del mondo.

Ma d'altronde perchè romperla con quella brava gente?... non si è avvocati per nulla a questo mondo... con abilità, con dei mezzi termini può darsi che tutto si accomodi.

Si potrebbe lasciar passare la luna di miele, qualche settimana, qualche mese, forse,... farebbe sempre un tanto di guadagnato sul nemico. Sarebbe quindi sua cura di condurre dolcemente Giuseppina stessa a dichiararsi stanca di questa tutela, di questa dipendenza, e così egli, alla sua volta farebbe la parte della vittima, cedendo al capriccio della giovane sposa.

Il signor Giocondo si fregava le mani. A seconda della sua maniera di vedere, poichè il genero accettava la vita di famiglia, ne veniva per conseguenza, che l'ospitalità non poteva essere un'ospitalità

da Certosini, e che se dalla borsa paterna ne usciva l'equivalente in rendita, il capitale dovea restarvici intatto.

La signora Stampelli, dacchè conosceva Ettore, non avea altro desiderio che quello di udirlo a perorare.

Ma l'Avvocato avea la sua civetteria d'oratore; aspettava una causa celebre, un delinquente famoso, un orribile delitto.

Ebbene, si sarebbe detto che i malfattori lo facevano a bella posta; non commettevano che delle bazzecole, delle piccolezze, meritevoli tutt'al più dell'ergastolo. Non valeva la pena di incomodarsi per così poco.

Finalmente piovve il cacio sui maccheroni.

Una moglie ha avuto la felice idea di avvelenare suo marito. Questo almeno è il titolo dell'accusa, ed è il signor Fioravante che l'accusata ha scelto per sottrarre la sua testa al Pubblico Ministero, che avrebbe per certo la debolezza di chiederla.

La signora Ernesta è al colmo della gioia, ed è riuscita a svegliare egual desiderio nell'animo della figlia; esse non hanno mai veduta una Corte d'Assise, e ne giudicano come di cosa degna di molta curiosità. Geltrude raccomanda alla padroncina di non perdere una parola della difesa del signor Ettore, a fine di potergliela ripetere.

Serafina desidera il ritratto dell'accusata, e perciò prega la signorina di non dimenticare la sua matita ed il suo Album.

Giovanni profitterà della circostanza per recarsi al palazzo di uno dei suoi ultimi marchesi, onde accaparrare un altro cameriere che sarà addetto al servizio esclusivo del signor De Fioravante.

La signora Stampelli ha deciso di portar seco la boccetta dell'acqua antisterica della Farmacia di Santa Maria Novella, poichè présente delle emozioni vivissime.

Il signor Giocondo si empirà le tasche di piccoli biscotti inglesi e di pasticche di cioccolata, poichè in esso l'emozione produce l'effetto di risvegliar l'appetito; e ne ha fatta perciò larga provvista da Gilli e da Giacosa. Arturo si dichiara desolatissimo, ma le soverchie occupazioni d'ufficio non gli permettono di disporre di un solo minuto.

Eccoci al giorno fissato per la discussione del processo.

L'orologio del Palazzo Vecchio suona le dieci, ed allo stesso momento la famiglia Stampelli scende con maestà patriarcale da un umile carrozzino alla porta della Corte d'Assise.

L'Avvocato in toga, con un bavaglio madornale, e con l'incartamento del processo, voluminoso al pari di un messale, sotto al braccio, aspetta la famiglia in fondo alla scala dei posti distinti.

– Come è ridicolo così vestito! – dice fra sè Giuseppina, non potendo reprimere una gran voglia di ridere.

Il difensore è gonfio come un billo; sembra un tambur maggiore alla testa del suo battaglione. I suoi confratelli lo salutano col berretto e col sorriso, ed esso li guarda in modo che sembra domandare loro:

– Eh! come trovate la mia futura? –

La folla è immensa, e gli agenti di questura non riescono a frenarla; ma all'avvicinarsi dell'Avvocato tutti si schierano rispettosamente in due ali dinanzi alla sua toga; è in casa sua; è questo il suo dominio! I coniugi Stampelli sono estasiati come dei provinciali che per la prima volta pongono il piede nel Teatro della Pergola. Il locale della Corte d'Assise è certo meno imponente, meno comodo dei larghi vestiboli, della maestosa scala di quel Teatro; ma alla Corte d'Assise qual sapore di frutto proibito!

La sala è ancora quasi deserta. Ettore colloca i suoi invitati nei primi posti, e nella prima fila; i privilegiati giungono a poco a poco.

Si ode il popolino, turba che non conosce nè il galateo nè le toghe, muggire come mare in tempesta, al di fuori della porta d'ingresso ancora chiusa. Alla fine i chiavacci sono tolti, le imposte cigolano sui cardini, ed il flutto invade la sala.

Si apre una piccola porta alla sinistra del tribunale, e l'accusata si avanza in mezzo ai carabinieri.

Tutti i colli si allungano, ed i più curiosi si alzano sulle punte dei piedi. Finalmente un usciere, magro come la morte, lungo quanto il campanile di Giotto, impettito come una giraffa, annunzia con voce stentorea:

– La Corte; abbasso il cappello. –

L'accusata è una donna del volgo; sempre giovane, piccola, di fattezze regolari, colla fronte bassa e l'occhio sanguigno.

Pallidissima, vestita di nero con molta semplicità, porta il lutto per quello stesso che è incolpata d'avere ucciso; atroce ironia!

La prima impressione prodotta nel pubblico sembra esserle sfavorevole. Vero è che l'opinione pubblica ha certe correnti propizie o sfavorevoli che si stabiliscono non si sa come.

Nel caso attuale le presunzioni contro l'accusata sono gravi per non dire di più. Il veleno, dell'emetico e non in piccola dose, è stato trovato nella sua camera, tra mezzo alla biancheria, nè ella sa spiegarne la provenienza. Alcuni testimonii dichiarano di averla veduta in cucina che preparava un decotto. Il marito era di indole remissiva, di carattere pacifico; ed essa è violenta, dispotica, ed im-

precava spesso ad una catena che sembrava pesarle. Se avesse la coscienza netta, ora questa donna, nell'udire le deposizioni dei testimonii d'accusa dovrebbe irritarsi, sdegnarsi, trovare di quelle parole, di quei gridi del cuore, che commuovono, che convincono...; ma invece risponde per monosillabi, e con una voce monotona: – Sì; no; i testimonii non sanno; si ingannano; hanno veduto male.

Dopo una fulminante requisitoria del Pubblico Ministero, il signor Fioravante, si alza, depone il berretto, volge un'occhiata in alto ai posti distinti, manda indietro i suoi capelli, tira le larghe maniche della sua toga sopra il gomito, e come un prestidigitatore, libero da ogni impaccio, si accinge alla difesa.

Egli è seguace della scuola colorista napoletana, e per ottenere l'effetto dei suoi quadri chiama in aiuto tutti i colori più smaglianti della sua tavolozza. È dapprima un ruscello dal dolce mormorio che corre placidamente tra due rive fiorite; ma a poco a poco si gonfia, diventa fiumana, e quindi si cangia in un mare furioso, che dall'uniforme suo letto si solleva a poco a poco come gigante, e spinge gli spumanti suoi flutti a cozzare contro il cupo dei cieli.

Comincia col ridere pietosamente dell'accusa, e la motteggia lepidamente. La causa ch'egli difende è già guadagnata, e meglio varrebbe il rinunziare alla parola. Ma poichè una difesa è richiesta dalla legge e dall'uso, egli vi si conformerà.... Per altro, sarà breve; non starà a dimostrare come la persecuzione di cui è passiva la sua cliente, mostri quasi di essere passionata; poichè rispetta troppo la Magistratura, e non ardisce non che esprimere, nemmeno concepire cotali sospetti; e poi è premuroso di strappare dal banco dell'infamia questa debole donna, che ha già pagate a troppo caro prezzo le animosità di famiglia e i pettegolezzi del trivio.

E seguitando su questo tuono spende più di un'ora per dire che sarà breve, brevissimo, e non abuserà della pazienza della Corte e dell'uditorio. Giuseppina è di già tutta commossa; cosa sarà più tardi? Il suo cuoricino batte alla carica; come può essa nemmeno provarsi a schizzare il profilo dell'accusata? Le sue mani tremano, come se avesse la febbre. La signora Stampelli è più calma, e prendendo le cose sul serio chiede a se medesima se, come futura suocera del difensore, non avrebbe forse il diritto di dare il suo avviso.

L'ex-negoziante ha già incominciato a dare l'assalto all'involto dei biscotti, ed alla scatola delle pasticche di cioccolata.

Ma eccoci al momento di prendere l'accusa corpo a corpo, di

schiacciarla, di polverizzarla, di annientarla, e così proseguì il signor Fioravante:

– Sì, o signori Giurati ed Eccellentissima Corte.

Se vi è una creatura al mondo, modello d'ogni virtù, sposa fedele, madre esemplare, dinanzi a cui la calunnia avrebbe dovuto arrestarsi, è questa disgraziata, piangente, interdetta, confusa che vi vedete dinanzi. Ma la calunnia è come il putrido verme che penetra nell'interno dei frutti più squisiti, e sceglie a suo nido il cuore di essi, siccome il punto il più delicato ed il più puro.

Cosa volete che essa vi risponda?

Se il demone della colpa, fosse già penetrato nel suo cuore, se i raggiri del delitto le fossero familiari, oh come vi starebbe dinanzi provvista di tutte le armi; come avrebbe per tutto una spiegazione, una causa, un pretesto.

Ma sarebbe troppo noioso per il lettore se continuassimo ancora a riferire testualmente l'arringa del signor Fioravante, con tutte le sue catacresi, le sue sineddoche, le sue iperboli, le sue ipallagi.

Simile al cavallo di Mazzeppa, galoppa per valli e per monti, soffia dalle narici, spuma dalla bocca, è tutto asperso di sudore, e coi suoi quattro ferri suscita vive scintille dalle roccie scoscese.

Giuseppina piange a calde lacrime; sua madre palpita e smania, il signor Giocondo è sempre calmo. Tutto quel rumore produce un suono falso alle sue orecchie; e malgrado tutto il suo buon volere non prova alcuna emozione. Si sentiva piuttosto dispostissimo a gridare all'Avvocato: – Ha ella presto finito? –

Nella sua perorazione il signor Fioravante non la perdonò ad alcuno di quei luoghi comuni, dei quali echeggiano giornalmente le sale delle Corti d'Assise. Insomma, avea esordito protestando di voler esser breve, brevissimo, e la sua difesa durò per più di quattr'ore.

I Giurati restarono in Camera di Consiglio tre quarti d'ora; tre secoli, durante i quali l'ansietà era al colmo.

Persuasione per gli uni; dubbio o trasporto per gli altri, erano i sentimenti che agitavano quel numeroso uditorio.

Mai, nella sua vita la signora Stampelli aveva desiderato con tanta ansietà il quint'atto di una produzione teatrale, o l'ultimo capitolo di un romanzo per conoscere la soluzione dell'intreccio, come adesso aspettava il responso dei giurati.

Il signor Giocondo divorava il suo ultimo biscottino.

Alla fine i Giurati rientrarono nella sala, ed il Capo dei medesimi diè lettura del verdetto che fu negativo su tutte le questioni.

Il Presidente dichiarò che l'accusata era libera.

Il signor Fioravante usciva vittorioso dalla lotta.

La sala fu vuota in pochi minuti, ma i privilegiati dei posti distinti doverono sfilare a pochi alla volta, attesa la ristrettezza delle scale, e la famiglia Stampelli che si trovava nella prima fila, fu costretta ad aspettare che tutti gli altri fossero partiti.

Ciò dette agio al nuovo Demostene di sbarazzarsi della toga, di asciugarsi il sudore, e di ricevere i mi rallegro dei colleghi, le strette di mano degli amici, ed i ringraziamenti non che le proteste di gratitudine della sua cliente. Quindi raggiunse la futura, che già avea preso posto con il padre e la madre nel solito carrozzino; e partirono di galoppo alla volta di Piazza d'Azeglio.

Durante il tragitto nessuno aprì bocca. La piena delle emozioni nelle signore, la soddisfazione nell'Avvocato, e l'appetito nel signor Giocondo, perchè passata già l'ora consueta del pranzo, toglievano loro la voglia del chiacchierare.

Il desinare di famiglia, che la vittoria del signor Fioravante doveva render più allegro, fu invece dei più taciturni.

Le signore avevano perso l'appetito; i loro nervi non erano abituati a simili scosse. Lungi dall'aumentare, il prestigio del futuro genero si era quasi ecclissato agli occhi del signor Giocondo.

Nel suo nudo buon senso trovava l'assoluzione di quella donna, più che un assurdo, una cosa iniqua. Non ammetteva che la parola fosse stata data all'uomo per ricuoprire con uno strato di vernice, le turpitudini del genere umano.

– Vediamo, signor Avvocato – digià non diceva più Ettore, – nel fondo del suo cuore è ella sinceramente sodisfatto della sua vittoria?

– Perchè non lo sarei, caro signor Giocondo?

– Ah! Ah!... qui non siamo più nella sala della Corte d'Assise; ed io son d'opinione che se il Cielo avesse ascoltato la sua invocazione, ed il povero marito di quella donna fosse ad un tratto ritornato dall'altro mondo per testimoniare della verità, mio bravo signor Fioravante, ella sarebbe stato preso nel laccio.

– Se l'avvocato non si applicasse a tutti quei mezzi che lasciano supporre l'innocenza, vera o no del suo cliente, – rispose Ettore – non vi sarebbe più alcuna difesa possibile. La confessione dell'accusato è per noi inviolabile, come pel sacerdote.

– E sia. Che non si debba gridare ai quattro venti: l'accusata è colpevole, l'ammetto benissimo; che il difensore impieghi i suoi ta-

lenti ad attenuare il delitto, a giustificarlo, lo approvo del pari; ma che cerchi di commuovere, invece di convincere e persuadere; e che si studii di vender lucciole per lanterne....

– Tuttavolta, amico mio – interruppe la signora Stampelli – vi devono essere dei casi speciali....

– Precisamente, – aggiunse il signor Fioravante.

– Vi è il colpevole che si pente, che la prigione ha rigenerato, – continuò la signora Ernesta.

– Ah sì, rigenerato! – esclamò il signor Giocondo.

– E allora è meritevole di essere strappato dagli orrori del bagno, di essere salvato dal patibolo; pena di cui l'umanità e la civiltá reclamano la cancellazione dal Codice penale, – concluse la signora Stampelli.

– Adagio un po', moglie mia. Vi deve essere indulgenza, ma non disgiunta dalla giustizia. Le cattive azioni devono sempre esser punite.

– Suppongo, marito mio, che tu non dica questo a proposito di quella disgraziata, vittima evidente della calunnia; anzi, mi dica, signor Ettore, non la indennizzano per la prigionia che ha sofferta?

– Oh, no, signora.

– Non mancherebbe che questo! Vediamo, – soggiunse il signor Giocondo, – così in famiglia, col cuore sul palmo della mano e sulle labbra, non è essa che ha avvelenato il proprio marito, il padre dei suoi figli?

– Ma in ciò appunto, sta il merito della difesa! – esclamò l'Avvocato, cedendo ad un trasporto d'amor proprio, e credendo di farsene un titolo di gloria.

– Come il merito? – chiese il signor Giocondo.

– Certamente. Fare assolvere come innocente un colpevole, è il più bel vanto della difesa.

– Il più bel vanto? – ripetè con indignazione l'onesto ex-negoziante, – ingannare la giustizia; accumulare bugie sopra bugie; invocare persino il Cielo a testimone... questo poi è troppo, ed ella lo chiama il più bel vanto della difesa.

– Ah, – disse Giuseppina, – mi pento delle mie lacrime.

– Ed io, compiango la mia semplicità, – soggiunse la madre.

Arturo, non avendo assistito all'udienza, non diceva parola; ma era facile il vedere che partecipava ai medesimi sentimenti dello zio.

Il signor Fioravante cadeva dalle nuvole. Aveva sperate delle felicitazioni e non raccoglieva che biasimo. Tacito sì, ma non per questo meno evidente.

Per dirla in breve, questa giornata che dovea cementare l'unione di Giuseppina e dell'Avvocato, riuscì fatale a quest'ultimo.

La signora Stampelli che meglio del marito comprendeva le deformità sociali, ed i compromessi necessarii, volle perorare la causa del signor Fioravante; ma il padre ed Arturo, si misero dalla parte di Giuseppina, che diceva non esser quello il marito per cui inclinava il suo cuore. Anche Geltrude che aveva voce in capitolo volle dire la sua.

Dichiarò che quella donna era indegna di vivere; e non avrebbe mai perdonato al signor Fioravante di spendere la sua eloquenza a favore di simili delinquenti.... Avere un marito ed ucciderlo!... La vecchia zittellona non ammetteva nemmeno che potessero sorgere dissenzioni fra'coniugi.

Serafina sentenziava che vi poteva essere il suo *pro* ed il suo *contra*. Questi sordidi uomini, ubriaconi, giuocatori, dissipati, sono essi che spingono le povere donne a tutti gli eccessi.

Giovanni pensava invece che la strada della colpa è molto sdrucciolevole, e perciò è sempre cosa utile il cattivarsi la benevolenza di un buon avvocato che possa far sembrare intemerata la vostra innocenza. Le relazioni della famiglia Stampelli col signor Fioravante si raffreddarono sempre più; ed i progetti di matrimonio si ruppero senza rumore, come si erano formati.

Il signor Giocondo non ebbe nemmeno bisogno di ritirare la sua parola; bastò che egli facesse l'esposizione delle sue combinazioni finanziarie risguardanti la dote di Giuseppina.

Per otto o dieci giorni l'assenza del signor Ettore sembrò aver prodotto come un vuoto nella famiglia Stampelli.

Soli, e senza saperne il perchè, Giuseppina ed Arturo erano felici, come uccelli già prigionieri, rimessi in libertà.

Sui primi giorni si parlava molto dell'Avvocato; dopo un poco meno, e presto si finì col dimenticarlo.

Per buona fortuna le serate di ricevimento in casa Stampelli continuavano sempre, anzi l'elemento mascolino cresceva di numero; un nuovo sposo pertanto non tarderebbe a presentarsi.

La signora Stampelli, ritornò alla lettura dei Romanzi che aveva interrotta per quella delle Cronache Giudiziarie.

Il signor Giocondo, continuò a consultare il listino dei prezzi delle derrate. E Giuseppina si pose nuovamente a marcare il suo corredo con una sola iniziale, e le margherite furono ancora l'oracolo cui ricorreva per conoscere le inclinazioni del suo cuore.

Poche settimane dopo la sua rottura col signor Giocondo, l'Avvocato non si dava più alcun pensiero di soccombere al suo dispiacere,... si impalmava con altra donna, e si faceva premura d'inviarne l'annunzio litografato in cartà Bristol, al signore ed alla signora, Stampelli.

Era un atto di poca convenienza.... Certamente quelle brave persone avevano il diritto di non pensare al signor Fioravante, più di quello che non pensassero alle vecchie lune dell' anno decorso; ma non potevano ammettere che egli facesse del ricordo loro una così pronta lettiga.

Che felicità l'essersi sbarazzati a tempo di quel vampiro; l'epiteto era invenzione d'Arturo, che avendo cessato di trovarsi indisposto, era tornato ad essere l'assiduo frequentatore delle serate di famiglia.

– Sono felice di aver ricusato il signor Fioravante – diceva Giuseppina, – giacchè mio cugino ed esso non sarebbero mai andati d'accordo. –

Frattanto il signor Angelico Staffoni era ritornato dall' Esposizione. Un giovedì sera Giovanni aprì a due battenti la porta della sala, ed annunziò il suo protetto con una visibile soddisfazione.

Il signor Staffoni ha avuto il gentile pensiero di portare a ciascuno un ricordo dellà Esposizione. Un parafuoco ricamato alla signora Stampelli: delle borse all' orientale a Giuseppina; un portasigari milanese ad Arturo; un porta-carte romano al signor Giocondo; uno spillone in mosaico a Geltrude.

Questa, tutta confusa si fece rossa dalla gioia.

– Come! – diss'ella, – il signore non mi ha dimenticata!

– Ne ero incapace! – rispose Angelico – non è ella pure della famiglia? non ha ella educata la signorina Giuseppina? –

Questa tirata sentimentale produsse un buon effetto.

– Quei regali non sono che piccolezze; il merito loro principale è di provenire da un paese lontano; ma la signora Stampelli prende appunto le mosse da questa riflessione per far risultare che è nelle piccole cose che si conoscono gli animi non comuni.

Il signor Staffoni è uomo molto fino; ha indovinato a prima vista il fiasco dell'Avvocato; ha conosciuto il debole di ciascuno; prende tutte le tinte, e si insinua con dei nonnulla. Non è nè semplice nè maneggevole, ma ciò non impedisce che l' ex-negoziante lo ami per la sua semplicità e la sua pieghevolezza; piace alla signora Stampelli per la squisita delicatezza dei suoi sentimenti.

Giuseppina è soddisfatta della somma riservatezza di lui, la quale non esclude nè i fiori, nè i dolci, nè la chiave d'un palco, ed altre piccole cose galanti che vanno diritte al cuore delle ingenue signorine.

Arturo stesso non gli trova altro difetto che quello di esser celibe e di vestirsi con troppa ricercatezza.

Infatti l' appendicista è lo schiavo dell' ultimo figurino, strombazza sino dall'antivigilia le mode di doman l'altro. I guanti, sempre freschi, disegnano l' ovale delle sue unghie; la piccolezza del suo piede ha fatto più di un geloso; vi è un certo non so che di femminile nei suoi vezzi. Gli piacciono i contrapposti.

Alla mattina lo si vede in giacca attillata, stivaloni alla Souvaroff, e pantaloni a coscia come le Guardie reali.

Alla sera, nessun panciotto è più aperto a cuore del suo; nessuna mano esce da polsini più immacolati; nessun cappello a molla è gettato sotto il braccio con una disinvoltura più principesca; e la sua coda di rondine sembra uscita allora dalle mani del sarto.

I coniugi Stampelli sono entusiasti di veder sorgere questo nuovo aspirante alla mano di Giuseppina.

– Lo vedrà bene quel fanfarone del signor Avvocato, che l' abbazia non si riduce all'elemosina per la diserzione di un frate, e sarà pagato con la stessa moneta su carta Bristol, più bella della sua. – Così diceva alla sua cara metà il signor Giocondo.

Per i servitori Angelico ha sempre il portafoglio ben provvisto, come il conte d' Almaviva. Il danaro filtra attraverso alle sue dita, e questo inquieta un tantino l'ex-negoziante, del quale uno dei favoriti proverbi è quello che pietra che rotola non mette borraccina.

Così, al pari di molte donne, farfalle leggiere, che si lasciano attrarre dal bagliore del lume, la signora Stampelli ha un debole per i nomi che escono dall'ordinario. Fioravante era molto volgare. Mille e mille si chiamano Fioravante; mentre Staffoni;... non le dispiacerebbe di dire, parlando di sua figlia: la signora Staffoni.

Senza affermarlo recisamente, Angelico ha lasciato travedere che, decimati dalla falce rivoluzionaria, i suoi antenati risalivano al secolo decimoterzo, se forse non ad epoca più remota.

Ad onta delle insinuazioni di Giovanni, il nome del suo futuro genero non faceva al signor Giocondo nè caldo nè freddo. Ciò che lo simpatizzava in quel giovane, era che potesse guadagnare un otto o dieci mila lire all'anno, senza altro disborso di capitali, che una scatola di pennini, una bottiglia d' inchiostro, ed una risma di carta. Quanto a fargli capire che per addivenire buon letterato,

abbisognano lunghi anni di studii costosi, lungo tempo improduttivo, sarebbe stato fiato sprecato. Lo abbiamo già detto; senza essere ilota, il signor Giocondo era ignorante come un luccio. Per quel buon uomo illetterato, ogni maneggiapenna era un chiacchierone; si chiamasse esso Cicerone, Tito Livio, Dante, Machiavelli, Tasso, Ariosto o Manzoni. Era per essi una fortuna il trovare degli stupidi che leggessero le opere loro, come è una fortuna per i ciarlatani il trovar da smerciar le boccette loro sulle pubbliche piazze.

– Che cosa mette nelle sue Appendici? – chiese un giorno al signor Angelico l'ex-negoziante.

– Tutto ciò che mi passa per la testa.

– Ed i direttori dei giornali le pagano venti lire per ogni Appendice ad un piede?

– Sì signore.

– E può anche farla a due piedi e prender così 30 o 40 lire se le piace?

– Presso a poco.

– Ecco quello che io chiamo un buon affare. Ella è il fabbricante e regola da se medesimo il consumo della mercanzia. Se per tre braccia di panno che mi chiedevano, avessi detto agli avventori: Ella ne comprerà sei o dieci braccia, mi avrebbero mandato a carte quarant'otto senza tante cerimonie.

Il signor Staffoni non aveva formulata ancora la sua chiesta; ma era facile indovinare dove tendessero le sue mire.

In tanto in ossequio alla professione esercitata dal signor Angelico le litografie rappresentanti Massimo d'Azeglio, Manzoni, Grossi e Guerrazzi hanno rimpiazzate, nelle sale di casa Stampelli, quelle di Cicerone e di Demostene.

(Continua)

PIER SODERINI.

Rassegna Economica.

Sommario. — L'abolizione del corso forzato. — La Conferenza monetaria. — Un passo addietro. — Situazione singolare. — Monometallismo e Bimetallismo. — Conclusione. — Progetto di abolizione dei dazi d'uscita sul bestiame ecc. — I debiti dei Comuni. — Una breve divagazione. — Alcune cifre. — Una corsa forse non inutile nei campi della teoria. — Un nuovo libro del Sig. P. Leroy-Beaulieu.

— Dall'epoca della ultima nostra rassegna l'abolizione del corso forzato diventò legge dello Stato, e quindi non riteniamo altrimenti opportuna una discussione su questo argomento, tanto più che al momento in cui siamo sarebbe impossibile fare astrazione da considerazioni di ordine politico, dalle quali intendiamo per regola tenerci lontani. D'altra parte il più resta ancora da farsi, cioè il prestito necessario per tradurre in atto la legge, e anco qui non ci si può dissimulare che ormai la politica c'entri per molto. Cortese lettore « Se'savio e intendi me'ch'io non ragiono ».

Finora si diceva che per fare il prestito si attendeva l'esito della Conferenza monetaria internazionale riunita a Parigi. Oggi non basterebbe l'esito solo della Conferenza ad assicurarlo. Nondimeno esso potrebbe avere una grande importanza. Eppoi la questione monetaria è di per sè di una gravità straordinaria, tantochè stimiamo opportuno spendere intorno ad essa qualche parola.

— È noto che la Conferenza si aprì sulla proposta della Francia e degli Stati Uniti di America collo scopo di stabilire il bimetallismo universale col rapporto da 1 a 15 $^1/_2$. Questa dichiarazione fu causa che alcuni Stati, e particolarmente l'Inghilterra, facessero sulle prime il viso dell'arme, ma poichè si disse che si trattava di studiare e discutere fra uomini competenti, finirono col mandare i loro delegati alla Conferenza.

— Gioverà fare qualche passo indietro. Il sistema monetario attuale parte dalla legge dell'anno XI. Se non che fatti posteriori alterarono il rapporto legale fra le due monete. Per varii anni dopo il 1853 la Francia vide sparire l'argento ed affluire l'oro, e si formò una corrente favorevole al tipo unico d'oro, ma nel 1865 si stabilì l'Unione latina sulla base del doppio tipo. Intanto questa Unione di quattro Stati, a cui poi ne accedettero altri, faceva tornare in campo l'idea di una moneta internazionale. Idea vecchia, poichè fin dal cinquecento il nostro Scaruffi aveva proposta una *zecca universale*, ossia una moneta dello stesso titolo, peso e misura per tutti gli Stati d'Europa. Ma benchè si rivolgesse alla Santità del papa, alla maestà Cesarea ed ai principi, la sua fu tacciata di utopia, causa l'ignoranza dell'epoca e le cupidigie de' governi falsificatori di moneta. Ma oggi i tempi parevano maturi per la grande riforma. La sua utilità è così evidente che un giorno, compiuta che sia, i posteri maraviglieranno che non sia stata prima posta in atto in un secolo, in cui convenzioni inter-

nazionali si stringono pe'telegrafi, per le poste per le strade ferrate. Eppure, sebbene la Conferenza internazionale di Parigi del 1867 concludesse all'adozione del tipo unico d'oro, non si riesci ad alcun risultato pratico, perchè non si seppe o non fu possibile vincere le suscettibilità dei principali Stati. Ricordiamo che a quell'epoca Michele Chevalier ed altri economisti proponevano una soluzione radicale, quella di tornare alla base della monetazione che è il peso, e di prendere per unità monetaria il grammo d'oro; soluzione scientifica e nuova che tutti gli Stati avrebbero quindi potuto accettare. Comunque sia, la Francia non adottò il tipo aureo; altri Stati lo adottarono, ma per loro particolari ragioni; la Conferenza produsse piuttosto l'effetto di provocare la imitazione della moneta francese in molti paesi, Spagna, Austria, penisola dei Balcani, Rumania, Serbia, Grecia e fino nell'America del Sud. Tutto insieme però il favore pel tipo aureo cresceva in Francia, perchè allora l'argento si poteva vendere con vantaggio, ma dopo il 1867 l'argento andò rinviliando sempre più. Dopo il 1871 il rinvilio crebbe a causa della riforma monetaria tedesca sulla base del tipo unico d'oro, che gettò una massa d'argento smonetato sul mercato. Allora per la Unione latina fu il caso di difendersi, ed essa si difese col limitare la coniazione dell'argento. E non basta. Per iniziativa di Léon Say fu sospesa addirittura, e l'art. 9 della convenzione latina del 1878 stabilì che nessuna delle parti contraenti potesse riprenderla senza il consenso di tutte le altre.

— Ora, ecco situazione singolare. L'Unione latina si trova in uno stato di cose transitorio, perchè non è il tipo unico e al tempo stesso non è il doppio tipo, non essendo permessa la coniazione illimitata dell'argento, ossia non essendo permesso a chiunque di portare alla zecca verghe d'argento e farle convertire in scudi. D'altra parte la Germania si trova pur essa in una condizione eccezionale; essa ha operata la sua riforma sulla base del tipo d'oro, ma ha i talleri d'argento che circolano accanto ai pezzi d'oro con facoltà illimitata di pagamento, e il valore legale è superiore all'intrinseco più di quel che non sia negli scudi della Unione latina, onde la massa argentea è colà più svilita che mai. La Germania ha dovuto smettere la vendita dell'argento, e non è certo nel suo interesse riprenderla nelle sue condizioni presenti. Paese men ricco e men prospero della Francia, essa, malgrado la sua riforma monetaria, scarseggia d'oro. La questione monetaria si presenta quindi grave e imponente dappertutto; inutile il dire imponentissima per noi, in ispecie se si procederà effettivamente all'abolizione del corso forzato. Le preoccupazioni dell'on. Luzzatti a questo proposito erano più che fondate. Non si potrebbe correre il rischio di vedere il nostro mercato inondato di argento e avere così qualcosa di peggio del corso forzato quale è in questo momento, il rischio cioè di una moneta d'argento più svilita di quella di carta che si mantiene alta per la fiducia nel ritorno alla circolazione metallica? Nessun dubbio perciò che fosse utile tentare un accordo e che la Con-

ferenza fosse opportuna. Resta soltanto a sapersi se le basi di questo accordo, quali venivano presentate dalla Francia e dagli Stati-Uniti di America, potessero riescire facilmente allo scopo desiderato. È di questo che noi ci permettiamo di dubitare.

— E il nostro dubbio è confermato dall'esito della discussione generale, nella quale si sono pronunziati notevoli discorsi pro o contra il bimetallismo, ma si è finito per prorogarsi fino al termine di Giugno onde i delegati possano ricevere le debite istruzioni dai loro governi. Intanto Inghilterra, Belgio, Germania, Portogallo, Svizzera, Russia stanno pel monometallismo, e solo la Germania fa qualche concessione, e tutto questo malgrado la eloquente apologia del bimetallismo fatta da vari oratori, fra i quali merita un primo posto l'on. Luzzatti. A nostro avviso, si è avuto il torto di far troppa teoria; si è voluto giustificare anche scientificamente il doppio tipo, e così si è provocata la reazione per parte degli Stati favorevoli al tipo unico. Per voler troppo si corre il rischio di perdere il poco, pel desiderabile il possibile. Se ci si fosse contentati di proporre qualche temperamento invece di pretendere una riforma universale nel senso del bimetallismo, forse la stessa Inghilterra avrebbe in qualche parte ceduto, e si sarebbe giunti a qualche pratico risultato. Speriamo che al loro ritorno i delegati sieno persuasi di ciò; a buon conto si è perduto un tempo prezioso, e questo non è mai un benefizio.

— Si citano continuamente le conversioni al bimetallismo, a cui non mancano più scrittori di polso che lo difendano, e nemmeno uomini pratici come il Sig. Gibbs uno dei direttori della Banca d'Inghilterra e i membri delle Camere di Commercio di Liverpool e di Birmingham, e i 1700 negozianti e manifatturieri di Manchester, i quali chiedono al Governo di rinunziare a una politica di isolamento monetario, che comprometterebbe e renderebbe difficilissima la conclusione dei nuovi trattati. Tutto questo però non toglie che il bimetallismo sia intrinsecamente assurdo. Poichè assurdo è veramente il pretendere di stabilire per legge un rapporto costante fra due mercanzie soggette alle oscillazioni della offerta e della domanda. Non si va incontro impunemente alla natura delle cose. Tanto è ciò vero che mentre l'Inghilterra col tipo unico d'oro può senza imbarazzi emettere moneta d'argento che serba il suo valore commerciale, l'Unione latina è costretta a sospendere la coniazione della valuta legale d'argento per mitigare i danni del rinvilio del metallo bianco. Si faccia quel che si vuole; la moneta cattiva caccierà sempre la moneta buona. Ne volete una nuova prova aggiunta alle tante fornite dalla esperienza? Guardate la opinione pubblica in Francia, paese ricco e che non manca di oro, la quale si commuove al fatto che nella riserva della Banca restano soli 600 milioni in oro; udite il Ministro delle finanze, il Sig. Magnin, confessare che non ve ne sarebbero che 400, se il governo non avesse imposto ai contabili del Tesoro di dare più argento e biglietti

che sia possibile, ritenendo l'oro per rifornire il serbatoio a cui occorre attingere per pagare all'estero le mercanzie importate. E notate anche una cosa più singolare. L'argento ha legalmente il valore dell'oro; eppure il Governo ne' pagamenti dà un po' dell'uno e un po' dell'altro, e i debitori di forti somme per un sentimento di convenienza pagano i creditori in oro. Non è dunque evidente che v'è la coscienza che pagando in argento si paga con una moneta che ad onta della legge è una moneta deprezzata? Ma volete privarvi, si dice, dei benefizi dell'argento? Niente affatto; togliere all'argento la qualità di moneta legale non significa cacciarlo dalla circolazione. Solamente il non dargli la qualità di moneta legale impedirà che la moneta d'oro si riduca in verghe e si venda fuori nei paesi a tipo unico d'oro; impedirà che questi ci paghino in argento mentre noi dobbiamo pagarli in oro, e non si avrà così una grave perdita anco per questo lato. Ma, incalzano i bimetallisti, se il doppio tipo fosse adottato universalmente, il pericolo a cui voi accennate sparirebbe. Se il nostro scopo fosse quello di fare una discussione teorica, troveremmo da fare qualche riserva su questo punto, ma una rassegna economica deve essere più che altro una esposizione di fatti; e quindi anche per abbreviare il cammino per giungere a una conclusione, ammetteremo di buon animo che i mali, se non tolti del tutto, sarebbero di gran lunga minori, perchè sarebbe assicurato un larghissimo mercato alla circolazione del metallo bianco. Vogliamo essere di maniche anche più larghe, ed aggiungiamo che se in realtà si potesse stabilire un qualche accordo fra parecchi Stati, si avrebbe un progresso di fronte allo stato presente. Ma il pericolo sta appunto qui. Finora non un passo è stato fatto in questo senso; finora l'accordo non si è palesato che tra la Francia e gli Stati-Uniti. In questo stato di cose noi crediamo di potere affermare che se questo accordo sulla base del bimetallismo da 1 a 15 $^1/_2$ dovesse farsi soltanto fra l'America e l'Unione latina, quella avrebbe tutto da guadagnare e questa tutto da perdere; che pertanto per concretare qualcosa di utile bisognerebbe finire di dove si sarebbe dovuto cominciare, col proporre cioè qualche temperamento opportuno.

Diciamo brevissimamente le ragioni della nostra convinzione. I produttori d'argento americani che spinsero a far concedere al Governo la facoltà di coniare una limitata quantità di moneta d'argento, avrebbero senza dubbio interesse a mandarci il metallo bianco, ma l'Unione latina di già giustamente preoccupata per la emigrazione dell'oro in America, si vedrebbe esposta al pericolo di vedere sparire questo e di vedersi inondata dal metallo bianco. Essa farebbe l'interesse dell'America, ma non il suo. Al contrario, se si scendesse nel concetto di limitare la coniazione dell'argento, limitandone al tempo stesso la facoltà liberatrice, non solo vi aderirebbe, com'è ragionevole il credere, la Germania, ma fors'anche con lei la stessa Inghilterra, ed altri Stati non mancherebbero di seguirne l'esempio. Questa pare a noi la sola via pratica di uscita.

Vedremo che cosa farà la Conferenza al suo nuovo riunirsi. Intanto ci pare che le ultime dichiarazioni del delegato inglese lascino aperto il campo a sperare che qualcosa si farà nel senso da noi accennato.

— Nella tornata del 2 maggio scorso l'on. Magliani presentava alla Camera dei deputati un progetto che fu bene accolto dalla Commissione del bilancio e che noi ci auguriamo venga tradotto in legge. Intendiamo parlare del progetto di legge per l'abolizione dei dazî di uscita sul bestiame, sulla carne fresca, sul pollame e pel formaggio.

I dazi di uscita sono ormai condannati come quelli che, ponendo un ostacolo alla esportazione, tendono a scemare lo spaccio e quindi la produzione, e solo possono ammettersi pei prodotti di monopolio o quasi. In questo caso purchè il dazio non sia tanto alto da spingere quelli di fuori a cercare altrove quel prodotto o un succedaneo al medesimo, possono fornire una risorsa all'erario senza nuocere al commercio. È il caso dello solfo per l'Italia. Ma in tèsi generale, lo ripetiamo, i dazî di uscita non possono ammettersi, e non c'è quindi a maravigliarsi se a poco a poco sono scomparsi dalle tariffe doganali dei paesi più civili. Inghilterra, Belgio, Stati-Uniti di America non ne hanno più; l'Austria li ha ristretti alle pelli crude e agli stracci; la Francia ai cani di razza forte, e ha solo i cosiddetti diritti di statistica aboliti da noi e recentemente introdotti in Germania, e a questi per la loro mitezza si assomigliano i molti dazî di uscita della Svizzera. In Italia invece, dove lungamente per ragioni che tutti sanno ha prevalso l'empirismo fiscale, non si cominciò a demolirli che colla legge 30 maggio 1878 che approvò la nuova tariffa generale delle dogane e con quella 31 gennaio 1879 che approvò il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria concluso il 27 decembre 1878. Pure ne rimangono ben venticinque, i quali gioverebbe abolire, salvo quelli che per le ragioni dette disopra non recano impacci al commercio. Però nelle condizioni presenti non si poteva proporre l'abolizione pura e semplice di questi dazî, tanto più che la loro soppressione o riduzione può essere un'arme eccellente nelle trattative commerciali che fra breve dovranno riprendersi.

Molto saviamente l'on. Magliani ha fatto una eccezione pei dazî sul bestiame e congeneri di fronte al gravissimo fatto dell'approvazione e della imminente promulgazione della nuova tariffa doganale francese. Se si eccettuino i dazî sui bovi e sui porci divenuti convenzionali pel trattato Franco-portoghese, i dazî sul bestiame, a differenza di molti altri, pe' quali resteranno in vigore per cinque mesi i vecchi trattati, e pei quali quindi ci sarà tempo a pensare, non vennero compresi nelle convenzioni internazionali, e quindi saranno retti dalla nuova tariffa subito dopo la sua promulgazione, e si sa che per questa sono più che raddoppiati. Naturalmente in Francia si alzarono i dazî sulla importazione per proteggere lo scarso allevamento del bestiame, e fu misura poco provvida, la quale porterà seco, come osservava il Sig. P. Leroy-Beaulieu, la conse-

guenza che molti meno potranno colà cibarsi di carne. Ma intanto il nostro commercio di esportazione già seriamente minacciato dalla concorrenza delle carni provenienti dall'America, e per questa ed altre cause grandemente scemato, ne risentirebbe un gravissimo danno, e non dubitiamo che i nostri negoziatori si sforzeranno di ottenere eque concessioni, senza di che mancherebbe la ragione di stringere accordi coi nostri vicini. Però a ciò occorre tempo, ed ecco la opportunità della proposta Magliani. E si noti che i dazî in questione pagati finora in carta riescono tanto più gravi quanto meno la carta perde di fronte all'oro.

Quanto al bestiame ovino e caprino, non essendovi dazio di uscita, era impossibile mitigare l'effetto dell'aumento dei dazî francesi, ma per le vacche e i giovenchi l'aggravio diventa meno incomportabile; diventa lieve pei vitelli, e si converte in una sensibile diminuzione per i tori e maiali lattanti. Quanto ai bovi e ai maiali, gli allevatori avranno un vantaggio fino a che dureranno i vecchi trattati, cioè per circa cinque mesi.

Inutile fermarsi a dimostrare che l'abolizione del dazio di uscita pel bestiame dovea portar seco quella del dazio sulle carni fresche. Quanto al dazio sul formaggio, prodotto pel quale la importazione supera ben tre volte la esportazione, il levarlo di mezzo gioverà a sviluppare la importante industria del caseificio.

Di fronte al benefizio innegabile che dalla proposta misura saranno per ritrarre la produzione e il commercio, poichè è pure un benefizio la mitigazione del danno, poteva il ministro arrestarsi per considerazioni di ordine finanziario? Egli calcola giustamente che questi dazî potrebbero dare 350 mila lire all'erario, e forse meno, attesi i nuovi dazî francesi. Ora per non perdere si lieve risorsa sarebbe stato provvido recare tanto grave nocumento al paese? L'on. Magliani ha mostrato in questo caso di essere un finanziere nel vero senso della parola; egli si è ricordato che fra un piccolo vantaggio del tesoro e un grande interesse economico del paese, questo doveva avere il disopra; si è ricordato che la finanza non è affare da semplice computista, e che lo sviluppo della ricchezza nazionale accresce indirettamente le risorse dell'erario. E di ciò noi gli diamo lode incondizionata. — Cosi avvenga che alla fine si proceda a una razionale trasformazione dei tributi, tante volte promessa e sempre invano aspettata. A questa riforma bisogna procedere senza preoccupazioni politiche, non avendo per obbiettivo che l'interesse del paese. Governo e Parlamento dovrebbero persuadersene. — *Sic adsint superi!*

— Giustizia vuole che si renda una meritata lode alla nostra Direzione generale di Statistica, la quale ci offre spesso pubblicazioni opportune. Fra queste vuolsi annoverare quella recentissima intorno ai debiti comunali nel 1880. È innegabile che la finanza locale abbia una grande importanza; presa nel suo complesso, essa rappresenta talora il terzo, tal'altra fin la metà del bilancio della nazione. Era senza dubbio una necessità di giungere al pareggio del bilancio dello Stato, ma non

ci si può dissimulare che da noi questo venne fatto in gran parte a carico delle amministrazioni locali. Poichè mentre da un lato si imponevano ai Comuni pesi sempre maggiori, dall'altro si toglievano loro le necessarie risorse e si davano compensi illusorii o derisorii. Così si spingevano a contrarre debiti, i quali poi crescevano anche per quella smania di troppe spese che sembra dappertutto essere propria delle autorità locali, e che più progrediti ha persuaso lo Stato a porre per legge un limite alla facoltà nei Comuni di contrarre prestiti.

Se si procederà sul serio a quella riforma tributaria, alla cui necessità accennavamo disopra, converrà pensare a ricostituire la finanza locale su basi solide, e gioverà sostituire a quella quasi ventina di balzelli che la legge accorda ai Comuni pochi, pochissimi cespiti serii di entrata, e limitare appunto la facoltà di contrarre prestiti.

— Noi siamo partigiani convinti di ogni libertà, ma come all'esercizio di ogni libertà la legge pone un limite che consiste nel rispetto ai diritti altrui, così non sappiamo intendere una sconfinata libertà dei Comuni. Nel sistema rappresentativo, per ciò che riguarda il governo dello Stato, si è trovato necessario di introdurre, per così dire, freni e controfreni, e un'assemblea unica, che il più delle volte discute a braccia, dovrebbe esser padrona di far *licito* il *libito*, quasichè pel contribuente non sia lo stesso esser tosato per mano dello Stato o per mano del Comune! E ciò tanto più in quanto non è vero che chi decreta le spese sia quello che le paga. Nei comuni di campagna specialmente, a cagione della difettosa legge comunale e provinciale, la popolazione agricola che sopporta il grosso delle spese, per essere i capoccia ancora in gran parte analfabeti, non ha indirettamente che poca o punta parte nel votare le spese che si fanno per lo più a benefizio del villaggio, che si vuol dare il lusso di un teatro, di una banda musicale o di qualche altra cosa di simile.

— Tornando alla pubblicazione che ha dato origine a questa divagazione, ci piace anzitutto notare che le cifre hanno una importanza maggiore che per l'addietro, come quelle che non sono più ricavate dai bilanci preventivi, ma da quelli consuntivi. E quelle cifre pur troppo ci avvertono che i debiti crescono e che su 8289 Comuni, che tanti ce ne sono nel Regno, 3693 erano indebitati all'aprirsi del 1879 per 741 milioni (cifra tonda). Nel 1873 il debito complessivo era appena di 545 milioni, cosicchè, tenuto conto del rapporto fra la popolazione dei Comuni indebitati e la cifra dei debiti, la quota per abitante che nel 1873 era di Lire 35.50 è salita a 43.06. La cifra di debito assoluta più alta è quella della Toscana per 225 milioni, ed è pure più alta in questa regione calcolando la proporzione dei debiti rispetto alla popolazione, poichè si ha L. 107.59 per abitante. Quanto alle principali città, Firenze tiene il primo posto. La quota di debito per abitante è di 913.62 e la quota d'interesse 45.83, e poi viene Napoli colle quote respettive di

248.52 e di 11.70. Noi non vogliamo tediare i nostri lettori col condurli attraverso un laberinto di cifre; abbiamo voluto soltanto richiamare la loro attenzione sopra un lavoro, da cui possono trarsi molti dati e molti apprezzamenti, che a nostro avviso conducono a farci desiderare che non s'indugi a porre un riparo a un male che altrimenti potrebbe diventare incurabile.

— Se noi ci permettiamo di fare una breve corsa nel campo della teoria, non è tanto perchè si tratta di un libro importante che ha destato la più viva attenzione fra i cultori delle scienze economiche, quanto perchè il diffondersi di certe dottrine può avere in pratica una non lieve influenza. È ormai un pezzo che l'economia politica ha nel socialismo un avversario formidabile, ma oggi il pericolo è più grande di prima, poichè se venti o trent'anni fa si trattava di dispute teoriche, oggi abbiamo da fare col Socialismo di Stato, e questo si è andato accentuando in seguito alla influenza esercitata dal Socialismo cattedratico, il quale atteggiandosi ad arbitro fra il Socialismo e l'Economia politica, si è formata in sostanza dello Stato una idea non lontana da quella di Marx e di Lassalle. Si capisce che al Socialismo, di qualunque genere sia, giovi il dire che i grandi maestri della scienza economica hanno sbagliato, ma è pericoloso per gli economisti accettare con troppa fretta così recisa sentenza. Non che, intendiamoci bene, non si debba avere più amica la verità che Platone; non che si debba predicare la infallibilità di Turgot, di Smith, di Malthus o di Ricardo; non che non si abbiano a rettificare certe dottrine e, magari, correggere certi errori; soltanto bisogna andar cauti di molto perchè in fin de' conti si tratta di uomini di straordinario valore, le cui opere schiusero alle moderne società nuovi orizzonti. Quando il Bastiat venne fuori colla sua dottrina delle *utilità naturali gratuite* e affermò che se tali non fossero i socialisti avrebbero ragione di gridare contro la proprietà e il capitale, e che per conseguenza erano stati gli economisti che avevano posto colle loro dottrine un'arme potente nelle mani dei loro avversarii, non si accorse che era proprio lui che lasciava il fianco scoperto agli attacchi dei socialisti, cercando la soluzione del problema della rendita nell'ordine economico piuttostochè in quello giuridico. Infatti, mentre invano si sforzava a dimostrare che la rendita non esiste, non pensava che la sua legittimità dipende dalla legittimità del diritto di proprietà, e che, dato che la proprietà sia giustificata dall'interesse generale, è implicitamente giustificata anche la rendita. Ma allora le inesattezze di uno splendido ingegno potevano provocare le critiche argute, e spesso felici, di un altro ingegno splendido malgrado i suoi paradossi, vogliamo dire del Proudhon; oggi invece, lo ripetiamo, il Socialismo è sulla cattedra ed è salito fino allo Stato. Dunque attenti ai ma' passi. Socialisti d'ogni specie, aiutati dalla scuola storica tedesca con a capo Roscher e Jhnies, si affaticano a distruggere le dottrine de' vecchi maestri. Su questo punto sono tutti d'accordo, dal socialista più avventato al principe di Bismarck,

che ostenta per le dottrine economiche il più alto disprezzo con una ingenua e rude franchezza che gli fa onore. Per tutti costoro Smith, Turgot, Malthus, Ricardo hanno dette, ci si passi la parola un po' volgare, ma espressiva, delle corbellerie. Alcuni fanno loro la concessione di aver detto delle verità relative, buone cioè pel loro tempo e pel loro paese. Or bene, a questi si uniscono oggi degli economisti come Cliffe Leslie ed ora il signor Paolo Leroy-Beaulieu col suo nuovo libro sulla repartizione delle ricchezze

Inutile il dire che gli economisti non giungono alla conclusione degli altri; per essi l'ordine sociale presente è ancora il migliore che possa idearsi, e i mali che vi si trovano debbono guarirsi mediante graduali riforme e non mediante la onnipotenza dello Stato. E questa conclusione è giusta, e non abbiamo bisogno di dire che concordiamo in essa pienamente. Ma quello che ci colpisce nel Leroy-Beaulieu, il quale va molto più in là del Cliffe Leslie che procede assai guardingo e devoto ai predecessori, si è che egli sostiene, che *tutto quello che la scuola economica classica ha scritto sulla divisione delle ricchezze, quando lo si sommette ad un attento riscontro, svanisce.* È vero che egli al contrario de' socialisti viene alla conseguenza di veder molto in rosa, ma ahimè anche il veder troppo in rosa di fronte alla cruda realtà di certi fatti, è pericoloso.

Riferiamo alcuni brani di un articolo dell'*Economista,* nei quali le dottrine del sig. Leroy-Beaulieu sono riassunte con una esattezza tale che non ci sarebbe possibile essere più precisi.

« Nelle dottrine economiche vi sono delle verità eterne che sono quelle che formano il fondo e la sostanza della scienza, ma vi sono delle osservazioni contingenti, a cui a torto si è dato il nome di leggi e che hanno una verità relativa secondo i tempi e le circostanze. Dopo i fatti avvenuti da un quarto di secolo in poi, non si può ragionare sulla ripartizione delle ricchezze come Turgot, Malthus o Ricardo.

« Che la potenza produttiva sia immensamente cresciuta a causa della trasformazione avvenuta nei processi industriali, niuno è che il neghi, perchè è impossibile negare la luce del sole : quello che si afferma bensì si è che questo progresso è quasi illusorio pel benessere della umanità, perchè non ha giovato che ai pochi, e il maggior numero non ne ha tratto nè più godimenti, nè più indipendenza, nè più sicurezza. Di qui il pessimismo economico, da cui proviene il socialismo oggi più forte che mai nelle sue tre forme, socialismo democratico, socialismo di Stato, socialismo mistico e religioso. Dopo avere ricordato con quali argomenti i tre socialismi sostengono che la concorrenza è un male che l'associazione libera profitta ai più forti, l'Autore, osserva che essi invocano in appoggio della loro tèsi le dottrine economiche celebri. Ora, secondo l'Autore, alcuni economisti sono stati troppo assoluti, hanno troppo generalizzato, hanno rappresentate come attuali delle difficoltà che non saranno gravi che fra molti secoli, e in questo difetto sono specialmente caduti Malthus, Ricardo

e Turgot. Se i loro principii sono veri, il grido di disperazione dei pessimisti e dei socialisti è quasi giustificato.

« Per fortuna i tre principii non sono verità universali e non hanno carattere di legge. Malthus non aveva pensato che il suo sistema peccava per difetto di tre asserzioni: 1° che la terra è lontana dall'essere tutta popolata, e che l'uomo, come i prodotti, è tanto più facilmente trasportabile quanto più cresce la civiltà; 2° che lo sviluppo della ricchezza modifica le abitudini, e che senza bisogno di pratiche viziose riduce il saggio di aumento degli abitanti; 3° che non aveva tenuto conto dei progressi della coltura agraria. America, Asia, Affrica, l'Europa stessa ci offrono innumerevoli terre incolte, e quelle coltivate sono suscettibili di molti perfezionamenti. Il problema della diseguaglianza fra l'aumento della popolazione e le sussistenze è un nodo che verrà al pettine, ma a che preoccuparci di quel che sarà fra qualche diecina di secoli? — Una esagerata importanza è stata del pari assegnata alla teorica del Ricardo.... Ricardo non poteva prevedere le immense risorse derivanti dalla coltura delle terre americane e dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, tantochè il genere umano ha dinanzi a sè la prospettiva di avere per molte diecine d'anni, per molti secoli, le sussistenze a buon mercato. Nello stesso modo la teoria di Turgot e di tutta la scuola inglese sul salario naturale, secondo la quale la ricompensa dell'operaio è limitata al *minimum*, vera forse fino a un certo punto un secolo fa, è in generale falsa oggidì.

« Quale è l'influenza della civiltà e del progresso industriale sulle quattro categorie fra le quali la ricchezza si reparte (poco monta se qualità diverse si riscontrano in una stessa persona) proprietari, capitalisti, intraprenditori, lavoranti? Tutto insieme le società civili, soprattutto le vecchie società europee, si avanzano verso uno stato, in cui le ricchezze saranno molto meno disugualmente repartite che al presente, sebbene la immaginazione ingrossi oltre misura le diseguaglianze della repartizione attuale. La rendita della terra minacciata dalla concorrenza delle contrade nuove ha più tendenza ad indietreggiare che ad avanzarsi di nuovo.

« La proprietà fondiaria, almeno quella rurale, non è la favorita della civiltà. La facilità e il buon mercato dei trasporti, diminuiscono ogni giorno il privilegio della situazione territoriale, e scemando sempre più le spese di trasporto, il coltivatore europeo, non profittando più che in una misura infinitesimale della protezione delle distanze, non ricaverà dal terreno che la gretta ricompensa del suo lavoro, e durerà fatica ad aggiungervi l'interesse dei capitali incorporati nel suolo dai suoi predecessori. Resteranno poche eccezioni di proprietarii che possederanno terre eccezionalmente atte alla produzione di certe derrate raffinate. D'altronde non si tratta di annunziare la diseguaglianza di condizioni. « Dal seno della quasi universale mediocrità dei redditi, emergeranno sempre alcune enormi fortune, colossi dai piedi di argilla. » Anco le proprietà urbane, per

quanto siano per guadagnare in valore venale, non vedranno aumentare i loro proventi che con più lentezza che da 30 o 40 anni iu poi, e questo sia pel ribasso del saggio dell'interesse che permette con uno stesso capitale di costruire case nuove, coutentandosi di un reddito minore, sia per il progresso dei mezzi di comunicazione all'interno delle città e nei loro dintorni. E coll'abbassare del saggio dell'interesse, che divengono le fortune mobiliari? Ogni giorno perdono qualcosà della loro rendita, e della potenza di compra che avevano un tempo, per quanto possa aumentare la loro importanza nominale. Si ponga mente al rimborso di capitali allo scopo di sostituirvi prestiti a condizioni più miti e alle conversioni a cui pure gli Stati dovranno venire. Alla lunga i profitti scemano collo scemare dell'interesse, ed è certo che col progresso tendono a ribassare per la cresciuta concorrenza, pei calcoli più sicuri.

« Nelle professioni liberali, salvo poche eccezioni, si effettua lo stesso fenomeno di livellamento. Il privilegio dell'istruzione è scomparso: essa costa pochissimo, e dalle scuole superficiali escono quegli spostati che ben più degli operai saranno i proletari dell'avvenire. Al contrario tutto tende a migliorare, ad elevare la condizione del lavoro manuale. La libertà industriale, il favore del legislatore, il risparmio individuale e collettivo, l'arme dello sciopero, gli accordi, tutto cospira a farlo divenire il favorito della civiltà. Mentre le altre condizioni si abbassano, la sua si inalza, e le condizioni eccezionali di miseria tendono a diventare più rare. Non è vero che l'industria generi il pauperismo; da trent'anni il numero delle persone legalmente soccorse in Inghilterra va scemando. La miseria non potrà sparire, ma quanto mai non se ne restringerà la cerchia col diffondersi delle istituzioni di previdenza e particolarmente delle assicurazioni!

« E così si viene alla conclusione... che la questione sociale, almeno in quanto è risolubile, si risolverà da sè, grado a grado, coll'aiuto del tempo, del capitale, dell'istruzione, della filantropia e anche della carità ».

Questa nostra corsa ne' campi della teoria è stata fatta, come abbiamo detto, per un fine che chiameremmo pratico, per mettere cioè, per quanto è da noi, in guardia la gente dall' accettare senza benefizio d'inventario certe dottrine che in fatto potrebbero avere conseguenze non liete. I socialisti d'oggi diranno al Sig. Leroy-Beaulieu: « Voi confessate che i vostri maestri hanno tutti sbagliato, ed è quello che diciamo anche noi. Solamente aggiungete che precisamente perchè essi hanno sbagliato, noi abbiamo torto. Ma siete logico voi? Se i principii da cui partivano per venire alla conclusione che bisogna lasciare agire la concorrenza, sono falsi, non deve essere evidentemente falsa anche la conclusione? Voi vi date da voi stesso la zappa sui piedi ». Francamente, a questa argomentazione che cosa potrebbe rispondere il chiarissimo economista francese? Non possiamo, nè vogliamo entrare in una discussione che per esser fatta a dovere richiederebbe un volume, ma pur dichiarando che

siamo d'accordo col Leroy-Beaulieu nel ritenere che la società va incontro a giorni migliori e che ciò avverrà per lo svolgimento naturale delle sue forze e non per l'onnipotenza dello Stato, ci limitiamo a poche osservazioni che ci sembrano opportune.

La prima si è che l'illustre A. cade, a parer nostro, nel difetto rimproverato da lui ai grandi maestri, di troppo generalizzare. Se il Malthus mirava troppo all'Irlanda e il Ricardo all'Inghilterra protezionista del suo tempo, il Leroy-Beaulieu è probabilmente impressionato dalle prospere condizioni della Francia. E noi ci congratuliamo per ciò coi nostri vicini d'oltr'alpe, senza lasciarci far velo all'intelletto da sentimenti d'altra natura. La Francia lavora e risparmia, e il benessere generale vi è maggiore di quel che sia in qualunque altro grande Stato di Europa. Le classi operaie invero possegono dappertutto in oggi mezzi molto maggiori di migliorare le loro condizioni, e principalmente le istituzioni di previdenza. Il Leroy-Beaulieu ammette fra que' mezzi anche lo sciopero. Un tempo egli scrisse un libro allo scopo di provare che l'Unionismo inglese non aveva giovato a nulla; noi invece abbiamo sempre creduto che giovasse ad affrettare un miglioramento nelle condizioni delle classi lavoratrici, che sarebbe da sè venuto più tardi, e a far goder loro il benefizio di uno stato di cose temporaneamente favorevole, salvo ad accettare una riduzione necessaria di salari più tardi. Ma al momento in cui siamo, quando ne' paesi vecchi il profitto è sceso al *minimum*, o quasi, crediamo utilissima agli operai la organizzazione, ma crediamo pericolosi gli scioperi. E le più potenti Unioni inglesi sono del nostro parere. D'altra parte l'insigne scrittore crede che l'operaio si trovi dappertutto nelle condizioni dell'operaio francese? E non ha egli posto mente alla gravità della questione dei lavoranti agricoli? Eppure la questione c'è, e grave, nel Regno-Unito; c'è, e grave, sebbene allo stato latente, in varie regioni d'Italia. E in sì misere condizioni l'emigrazione potrebbe essere un rimedio abbastanza efficace? Può esserlo in qualche caso, in molti altri no. E non giova nemmeno dimenticare che se il salario non merita gli attacchi dei riformatori, esso è sempre una situazione precaria, tantochè il Cairnes ebbe a dire che per l'avvenire dell'operaio non c'è che la cooperazione o nulla. Noi non arriviamo fin là; ma sentiamo che ci vorrà tempo primachè tutti i mezzi accennati dal Leroy-Beaulieu si sviluppino in modo da arrecare uno stabile e profondo mutamento in meglio nella condizione delle classi lavoratrici. Occorre per parte delle classi più colte un'opera amorosa e costante. Guai a non vegliare e a rimandare la soluzione di certi problemi!

Che le dottrine dei vecchi maestri debbano essere in qualche parte rettificate, lo ammettiamo; non ammettiamo che debbano essere rifatte di pianta. Ad esempio la teoria Smithiana del prezzo corrente presenta varie lacune, ma è vera nel fondo; Ricardo non ha tenuto conto di varie cause che contrabbilanciano l'aumento della rendita; il Malthus ha vi-

sto anche troppo in nero. Ma da questo a dichiarare che hanno in tutto sbagliato, c' è una bella distanza. Che il metodo abbia oggi raggiunta una maggior perfezione è vero, ma non è vero, come molti dicono, che l'economia classica abbia proceduto esclusivamente per deduzione e non abbia tenuto conto della osservazione de'fatti; prova ne sia Adamo Smith di cui si è disputato se avesse adoperato il metodo deduttivo o quello induttivo, mentre aveva adoperato e l'uno e l'altro secondo i casi. E il vero è che molte leggi economiche, le più importanti, sono state trovate per deduzione, la quale vuole poi essere completata colla induzione, che ci può mostrare sola l'azione delle cause perturbatrici. E certo altre leggi si possono trovare per mezzo dell'induzione. E poichè parliamo di cause perturbatrici, diciamo per incidenza che opera davvero proficua sarebbe quella di cercare gli ostacoli che gli ordini amministrativi e le leggi positive oppongono spesso all'attuazione delle leggi naturali economiche. Non è logico legare mani e piedi ad un uomo e poi rimproverarlo perchè non si muove! Che alcuni cattivi ordini sociali siano causa della miseria, è verissimo; ma è esatto dire che la legge di Malthus non ha più applicazione? La esistenza di terre lontane e incolte toglie forse la soverchia moltiplicazione delle plebi delle grandi città? È vero o no che la esistenza tutt'altro che lodevole delle *pratiche viziose* non ci permette di calcolare al suo giusto valore quale sarebbe la riproduzione *effettiva* senza di esse? Più giusti in molta parte ci sembrano gli appunti fatti alla teoria del Ricardo, di cui varii del resto non sono nuovi.

Ma qui ci fermiamo perchè ripetiamo che non è nè poteva essere nostro intendimento lo entrare in questioni teoriche. Concludiamo. Non neghiamo minimamente il merito del libro del sig. Leroy-Beaulieu ed anzi abbiamo detto che siamo d'accordo con lui nel respingere l'onnipotenza dello Stato. Aggiungiamo che è un lavoro da maestro, degno di essere meditato. Solamente di fronte ai violenti attacchi rivolti contro l'ordine sociale, non corriamo con troppa leggerezza ad abbattere le basi dell'edifizio finchè, come altri disse, non abbiamo in pronto i materiali nuovi. Per l'economia politica questo è un periodo di pazienti ricerche che daranno i loro frutti, ma questi frutti non sono peranco maturi. Bisogna dunque tenersi lontani dalle illusioni come dalle paure; procedere fermi e prudenti alla discoperta del vero, e se sul cammino troveremo idoli da abbattere, abbattiamoli pure col coraggio che viene da una convinzione onesta e sincera, ma prima assicuriamoci che siano veramente idoli. Noi non siamo di quelli che abbiano paura della discussione. Crediamo invece che la scienza abbia strettissimo obbligo di portare la sua attenzione su qualunque fatto nuovo che si presenta, e di studiarlo spassionata e serena. Essa non ha interesse a parteggiare per gli uni o per gli altri; essa non può avere altro culto che quello della verità, il quale se non è quello che dia benefizi maggiori, è certo il più nobile che esista quaggiù.

29 Maggio 1881. C. F.

Rassegna Bibliografica.

Brera. Studii e Bozzetti artistici di Carlo Belgioioso. — **Milano.**

Questo libro dovrebbe essere il Manuale non solo dei *multi vocati* che pieni di speranze e di gioventù entrano nel tempio dell'arte, ma altresì dei *pauci electi* che ebbero la costanza e la fortuna di rimanervi; studenti e artisti consumati non possono non imparare e molto, da un libro onesto, coscienzioso scritto ad uno scopo unico, il culto dell'arte. Il titolo « Brera » non è che un pretesto a discorrere di Belle Arti; nel primo capitolo e nella conclusione, l'Autore profondamente erudito, si occupa dell'origine e dello sviluppo della celebre Accademia milanese, dei suoi statuti, delle attuali modificazioni, ma in tutto il corso dell'opera, Brera è dimenticata per cedere il posto ad una serie di capitoli nei quali, studiando la vita artistica nelle sue più intime pieghe e in tutte le sue manifestazioni, l'Autore finisce per riassumere un trattato di estetica.

È di moda al giorno d'oggi quando si vuol far l'elogio d'un libro qualunque, dire: si legge tutto d'un fiato, e questa frase è prodigata tanto dai signori rivistai che omai essa ha perduto ogni valore; ad ogni modo penso che farei torto al signor Belgioioso ove io pure adattandomi al vezzo moderno dicessi che il suo volume si legge tutto d'un fiato poichè verrei così a scemarne l'importanza; i libri serii si studiano, non si scorrono superficialmente e questo è appunto uno di quelli che hanno diritto d'essere studiati magari in molte riprese senza fretta di giungere al fine. E che sia un libro serio, d'importanza grandissima, non esito ad affermarlo dal momento che in esso sotto una forma facile, spigliata, scherzosa qualche volta, si trattano le questioni più gravi che si riferiscono alle Belle Arti e al loro sviluppo, si studiano gli individui e le istituzioni, si porgono con savio criterio dei suggerimenti, si indicano dei rimedi. Chi scrive non è nè un mestierante di pagine a tanto la riga, nè un dilettante novizio; come scrittore conosce a fondo l'arte dello stile, come *trattatista* è competente nella sua materia e ci vuol poco ad accorgersi che ha lungamente vissuto nelle sale di Brera e negli *ateliers*, che nulla gli è ignoto di quanto costituisce il *dietro scene* della vita artistica.

Ho detto poco fa che questo libro dovrebbe essere il manuale dei principianti e dei provetti e certo non ho esagerato poichè tanto gli uni come gli altri non possono che impararvi; ai primi l'autore decanta con entusiasmo le soddisfazioni che l'Arte procura, ma in pari tempo non ne tace le immense difficoltà; coi secondi entra nel cuore delle questioni vitali e essenzialmente moderne che agitano non solo gli artisti ma quanti hanno fede nell'attuale rinascimento. I primi capitoli sono un'opera insigne di misericordia; in essi l'Autore spende egregie parole per ammonire i giovani a ponderar seriamente la loro vocazione prima di pigliar in mano la matita che può riuscir loro assai più pesante del fucile o della vanga, di non far troppo a fidanza con certi presagi goffi, con certe velleità fittizie. L'arte è prodiga di consolazioni e di benefizii pei suoi veri cultori, ma è imbronciata, crudele spesso verso coloro che senza essere stati da lei chia-

mati sotto le sue bandiere vi s' imbrancano per forza e non hanno poscia più mezzo di abbandonarle: l'arte non vuol essere mutata in mestiere, e l'artista è come il poeta, dev' essere riscaldato e illuminato dalla scintilla del genio. « Pensar prima per non pentirsi poi », ecco la massima santa che il signor Belgioioso non cessa di ripetere e che ogni giovane dovrebbe ficcarsi bene in mente prima di mettersi alla cieca per una strada che forse non è quella nella quale il suo temperamento lo chiama e che può condurlo a un danno irreparabile. Nè qui l'Autore si limita a consigliare coloro che stanno per varcar la soglia delle scuole di Brera, ma anche lui entra con quelli che sicuri della loro vocazione non si lasciarono intimorire dallo spauracchio; si fa loro guida benevola, li aiuta e li conforta nei primi scoraggiamenti, li frena nelle prime impazienze di galoppare e nelle incaute arditezze; talora si fa egli stesso maestro, entra nel tecnicismo dell'arte e, per così dire, pigliato lui in mano il carboncino, corregge l'abbozzo del novizio temerario alle prese colle prime difficoltà. Ma dopo questi capitoli che indubitatamente possono arrecare un vantaggio doppio facendo tornare indietro i *non chiamati* e soccorrendo gli *eletti*, un campo più vasto ci si apre davanti, e l'Autore passa a trattare di questioni gravissime dalle quali, secondo che verranno sciolte, potrà dipendere l'avvenire dell'arte, questioni che sviluppate con larghezza di vedute e coll' esperienza dell' uomo pratico, formano il nerbo dell' opera. Il realismo in arte, le esposizioni e le accademie, le società promotrici, la critica nella stampa, sono altrettanti temi nei quali il lettore, senza dividere in tutto le idee e le affermazioni del disserente, vede e tocca con mano dove sia il marcio e dove il sano, dove occorra il rimedio inesorabile e dove l' applauso. Nè i mecenati sono lasciati nel dimenticatoio, nè i dilettanti e nemmeno il buon pubblico « quel rispettabile personaggio nel cui nome la critica amministra la giustizia ». Vorrei avere maggiore spazio per riassumere i concetti svolti con tanto brio e con tanto accorgimento, accennare — perchè no? — a quelli che a mio debole avviso zoppicano da un lato, ma uscirei dai modesti limiti d'una rassegna per inoltrarmi nella polemica, ed ora mi sembra il caso di unirci tutti a salvare l' edifizio e impiegarvi tutte le nostre forze piuttosto che perdere il tempo a discutere su questo o su quel mezzo che meglio tornerebbe adoperare. Il volume del signor Belgioioso non solo è buono ma ottimo, e se io non ne divido tutti gli apprezzamenti può darsi benissimo che la colpa sia tutta mia. Il signor Belgioioso ha consecrato al culto dell' arte il suo ingegno, la sua esperienza, le sue aspirazioni, la sua fede; e il libro ch'egli ha scritto è opera d'un artista: peccato che quest' appellativo d' artista al giorno d' oggi sia tanto sciupato e manomesso!

G. I.

L' Eco del Partito Conservatore dell' Emilia — Reggio Emilia.

Questo periodico ebdomadario religioso politico e scientifico entrò col 1881 nel suo terzo anno di vita; è di ottimi e savii principii, e adempie nella sua modesta cerchia con coraggio e costanza al suo uffizio. Ed è tanto più lodevole in quanto che il partito *intransigente* (che a torto dicesi clericale, poichè la parola clericale può essere parola anche onorifica) gli fa una guerra oltremodo vergognosa.

I redattori dell'*Eco* conoscono oggi solo questa guerra, ma è vecchio sistema lo andare esortando gli associati di qualche periodico a disdirne l'associazione come per i giornali nemici del bene della Chiesa. Il sistema è vecchio e gli zelanti per ricorrere ad ottenere questo, già ne fecero delle peggio, e chi scrive sa che una volta si corruppe anche un impiegato per avere in mano l'elenco degli associati di una effemeride. Tristi tempi questi nei quali coloro che vogliono dirsi buoni e perfetti perdono il loro tempo, e impiegano la loro attività a combattere i fratelli, mentre l'incredulità s'avanza, le scuole di ateismo si moltiplicano, e la religione va scomparendo dalla faccia della terra. Forse nel dì del Giudizio universale si conoscerà se era opera meritoria far la guerra al prete Antonio Rosmini, ed ai cattolici che amano l'Unità Italiana mentre la rivoluzione meditava di distruggere le opere pie ed impiantare il divorzio in Italia. Ma qui non è il luogo di parlare di queste cose alle quali ci ha tratti un avviso del Numero 5 (20 Febbraio) del giornale che raccomandiamo. Il giornale è buono e ben fatto, forse vorrebbe avere più notizie, ma ci pare meriti d'essere incoraggiato da chi specialmente intende quanto è grande ed imponente oggi il dovere dei cattolici che ne hanno i mezzi di sostenere quella stampa, la quale ha il santo scopo di combattere l'errore facendo vedere che religione e patria non sono nemiche ma sorelle. Non basta fare la carità ai poveri, ed aiutare le confraternite, bisogna anche aiutare la buona stampa, e specialmente quella che si propone, come l'*Eco* nel suo programma, di osservare le regole della carità per tutti. ORAZIO ROSSI.

PUBBLICAZIONI MUSICALI.

Il solerte editore Loescher ha pubblicato la seconda edizione del *Canzoniere delle scuole e delle famiglie* che il compianto Stefano Tempia musicò or sono alcuni anni. Il primo fascicolo di questa raccolta contiene dodici canzoni tutte spontanee e di facile esecuzione. Per la poesia che è pregevole e risponde mirabilmente allo scopo cui è diretta, essendo inspirata a concetti morali ed educativi, vi collaborarono uomini ben noti nel campo delle belle lettere, quali sono i Commendatori Abate Iacopo Bernardi, Avv. Luigi Rocca e Marcelliano Marcelli.

Gli studii seri ed interessanti di archeologia e storia musicale sono poco coltivati in Italia, ed in questo ramo, a dir vero, non possiamo sostenere il confronto colla Francia, e specialmente colla Germania. L'egregio Sacerdote Prof. D. Guerrino Amelli, lo strenuo campione per la riforma della musica religiosa, si dà ogni cura e spende la non poca sua attività e la molta coltura per promuovere questi studii e farli progredire presso di noi. A tale oggetto egli ha intrapreso la pubblicazione delle opere complete di Guido Monaco, le quali, sia per la soluzione del problema risguardante la vera interpretazione dei neumi primitivi, sia principalmente per la grandiosa impresa della restaurazione del *genuino canto gregoriano*, sono di molta importanza. Auguriamo all'instancabile Presidente della generale Associazione Italiana di S. Cecilia di riescire nell'utile e nobile sua impresa per modo ch'egli possa effettuare l'altro progetto, di pubblicare cioè l'Antifonario Gregoriano.

Sul pianoforte di alcune delle migliori cultrici della buona musica ci

venne fatto di vedere un *Album* per piano, edito dalla casa Giudici e Strada di Torino, sul quale leggevasi semplicemente *Ispirazioni Giovanili*. Il titolo non poteva meglio appropriarsi alle venti piccole composizioni che formano questa raccolta, le quali per la loro grazia ed eleganza sono vere e felici ispirazioni, e non lasciano dubbio essere il prodotto della vergine, e poetica fantasia di una gentile fanciulla. L'assenza completa di ogni volgarità e la continua aspirazione ad un ideale veramente artistico sono pregi non facili a riscontrarsi in coloro che muovono i primi passi nell'arte del comporre. I pezzi meglio riusciti ci sembrano la *Domanda e Risposta*, il *Saltarello*, la *Barcarola*, le *Murmure*, la *Romanza senza parole* e la *Tarantella* perchè caratteristici, ma tutti sono armonizzati con gusto squisito e condotti con maestria; *el Funtanin* (1) poi, che è fresco e brillante, ci prova che nella villa Azeglio presso Cannero, l'ispirazione ed il fuoco sacro dell'arte sono com' esso sempre perenni.

RICCARDO GANDOLFI.

Repubblica Argentina, Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il Fiume Vermiglio (Rio Bermejo Mendoza Tuquman) di GIOVANNI PELLESCHI. — Firenze.

Ci consola il vedere che i Viaggiatori Italiani si son messi in nobile gara con quelli delle altre colte nazioni. Abbiamo avuto recentemente il *Sennaar* e lo *Schiangallah* del Beltrame, il quale sta già preparando un altro libro di non minore interesse, sulle tribù Dénka e sul fiume Bianco: abbiamo avuto la bella opera del D'Albertis sulla Nuova Guinea: ecco adesso il Pelleschi colla sua relazione sulla provincia americana del Gran Ciacco.

L'opera del Pelleschi è divisa in tre parti. La prima tratta del viaggio dell'A. « da Corsientes alla Frontiera »: la seconda del viaggio « dalla Frontiera a Oran »: la terza poi è dedicata alla lingua degli indiani Mattacchi del Gran Ciacco. Nelle due prime parti si trovano interessanti ragguagli etnici: curiose descrizioni di costumi: vi si parla del vitto, dell'agricoltura, della guerra, degli usi nuziali, dei riti funebri, della religione, dello stato sociale. La Storia naturale vi tiene un largo campo: importante è il capo XII della Parte II, in cui si parla degli animali, rettili, uccelli, quadrupedi, insetti. Tra gli uccelli tiene il primo posto il *condor*; l'A. ce ne dà minutamente la descrizione e la storia. Fra gli insetti merita menzione la grande lucciola, pyrophorus punctatissimus. Tra i quadrupedi ricorderò il tapiro, il jáguar, il puma, l'orso delle formiche. Di particolare interesse mi sembra lo studio che fa il Pelleschi sopra il suolo del Gran Ciacco, sulla sua formazione, sulle sue varie stratificazioni prodotte dalle alternative di sommersione e di emersione, a cui andò, e a cui va soggetto, e che sono dovute alle acque del fiume Vermiglio. I capi XVII, XVIII, XIX della parte II chiamano l'attenzione del botanico: quivi si parla della Flora forestale della pianura, e poscia della Flora forestale della montagna: quest'ultima si divide in tre zone, che prendono il nome dalla pianta che vi predomina, e sono: zona dell'*algarrobo* o carrubo (Prosopis algarrobo), zona del *sebil* (Acacia Cebil), e zona dell'*aliso* (Alnus ferruginea). Questo studio della Flora

(1) Sorgente perenne nella villa Azeglio presso Cannero (lago Maggiore) ove passa una parte dell'estate l'autrice delle summentovate composizioni.

è saggiamente coordinato collo studio del suolo e della sua formazione, di cui s'è parlato prima.

La parte III è un saggio di grammatica della lingua mattacca. È fatto bene, e gli studiosi della Linguistica avranno per l'A. lodi e ringraziamenti. Un'osservazione mi permetto di fare: certi ravvicinamenti che non sono che semplici *curiosità*, e che non hanno valore scientifico, come p. e. il confronto (pag. 421) di alcune parole mattacche con altre europee, a me sembra che si potevano omettere. Non dirò altrettanto di certi riscontri, di cui l'A. si compiace, e che se non hanno importanza linguistica propriamente detta, hanno peraltro importanza filosofica. Tale sarebbe (p. 422) quello risguardante la formazione di alcune parole composte, dove il mattacco si contiene come il tedesco, e l'inglese: e così quello che si riferisce alla negativa posposta al verbo: per dire *io non vedo*, il tedesco dice *ich sehe nicht*, e il mattacco analogamente nuihénni-tde, *io vedo no*.

Nell'atto di congedarmi dal ch. A. mi permetto di esprimergli un mio desiderio: ch'egli cioè volesse informarsi più addentro dello spirito e della storia del Cristianesimo: se così farà, io ritengo che andrà più cauto nel fare certi ravvicinamenti fra noi ed i selvaggi, che in verità non sono serii, e rendono assai difficile che il libro possa andare in mano di tutti.

F. Cipolla.

La Cronaca della Crociata e la prima Decade degli Annali di Caffaro. — Genova.

La traduzione di questa Cronaca ha veduto la luce sui primi dell'anno corrente; ed è dovuta alla penna del nostro Avv. Giovanni Bensa. Una ragione di presente utilità mosse l'egregio avv. Bensa a pubblicarla, mentr'egli avevala condotta a termine già da varj anni; e questa ragione si fu che nel Carnevale scorso, avendosi voluto in Genova rappresentare la spedizione e il ritorno dei Crociati Genovesi, e non trovandosene facilmente ragguaglio, l'Avv. Bensa stimò saviamente di mettere la narrazione dei contemporanei nelle mani del popolo, alla istruzione del quale era particolarmente inteso quello spettacolo. Ma anche all'infuori di questa opportunità, dee riconoscersi avere il traduttore fatto cosa utile pubblicando questo lavoro, che è di non lieve importanza, massime per l'Italia; giacchè il Caffaro nella sua *Cronaca* ha per fine speciale il descrivere i fatti d'arme dei Genovesi nella prima Crociata, della quale egli pure, più che testimone immediato, fu parte. Aggiungasi che se il nome di questo Patrizio Ligure è a molti noto, pochissimi sono quelli che hanno letto gli scritti di lui editi solo due volte, (come nota l'Avv. Bensa nella sua prefazione); l'una, nella Collezione degli Storici Italiani del Muratori, l'altra, nei Monumenti Storici della Germania di Pertz. La Cronaca della Crociata peraltro, omessa dal Muratori, venne inserita negli atti della Società Ligure di Storia Patria. Ma tutte queste collezioni dotte, voluminose, costose e gravi non sono tali per fermo da attrarre un gran numero di lettori.

Aggiungi, infine, che quegli scritti sono dettati nel latino barbaro del Medio Evo, e questo pure non invoglia gran fatto a leggere. Siffatta traduzione è castigata nella forma, e fedele così che non pure i concetti, ma, sinchè la natura della nostra lingua gliel'ha consentito, anche la foggia del

periodare tenuta dal Caffaro vi è dal Bensa in qualche maniera conservata e ritratta. La qual cosa dà a questa traduzione aspetto di originale scrittura antica, ed accresce al suo autore copia di merito.

E titolo di lode è per il Bensa anche il genere del libro tolto a tradurre: chè nella odierna febbre d'invilire ogni cosa che attiene a religione, e nel gridìo che essa rende gli uomini incapaci di gesta valorose, è quasi atto di coraggio letterario trar fuori e dare tradotti documenti, i quali alle gratuite e non giuste osservazioni contraddicano, descrivendo con verità, e senza impugnare o dissimulare certi errori, gli atti di valore e le gesta magnanime di quei Crociati, avvivati e protetti dal sentimento della fede cristiana. A.

Dottor Giuseppe Pinto — **Storia della medicina in Roma all'epoca dei Re e della Repubblica.** — Roma.

Egli è difficile il dire se quest'opera che rivendica alla patria nostra una delle migliori glorie, avanzi tutte le altre del genere, più nella chiarezza e profondità dei concetti, che nella bellezza e originalità dello stile.

Le antiche età che rifulsero per la civiltà greca e latina, non furono mai abbastanza studiate e ammirate come meritano.

Allora la mente umana non divagava, intuiva il vero, procedendo sicura alla conquista del bene. I Greci ma specialmente i Romani non solo furono valenti nelle armi, ma maestri sommi nel civilizzare i popoli, nel diffondere le arti e le utili cognizioni scientifiche.

E come nelle altre arti, così pure nella medicina (cosa non mai pensata per lo innanzi) i Romani avevano fatto tali progressi che si può dire per pratica utilità e non per mero lustro scientifico, avessero raggiunto la perfezione.

Dotati di robusta complessione fisica, esercitati al rude e nobile mestiere delle armi e della agricoltura, la medicina per loro si compendiava quasi totalmente nell'igiene. Pure non mancavano di cognizioni terapeutiche, fisiologiche, anatomiche, valendosene con giusto discernimento.

Da qui la cura che ponevano nel conservare i boschi, sacri alle divinità cui si presumeva affidarne la tutela. Da qui lo svariato esercizio del corpo, il moto, la corsa, la ginnastica; da qui l'uso dei bagni, e il vestire di lana; il variare sistema di vita, dimorando ora in città, ora in villa, ora in campagna. Nei casi poi di malattia si ricorreva al formulario catoniano, alle cognizioni apprese dalla Magnagrecia e dall'Etruria, e diffuse in Roma dai dotti di quell'epoca, Tarquinio Prisco, Anco Marzio, Catone, Varrone, Asclepiade. Dimostrato così, mercè l'opera dell'egregio dottor Pinto, a quali concetti si ispirassero i Romani nello studio ed esercizio della medicina, veniamo a parlare distintamente di questo libro diviso in 19 capitoli dall'autore.

La prima parte tratta degli antichi popoli italiani, delle cognizioni mediche da loro possedute, degli erbarii, dei veleni. La seconda parte tratta della topografia dell' « alma parens » con tanta precisione e chiarezza che ad un tempo sembra Roma antica e moderna immedesimarsi in una. Esplica l'autore nella terza parte il concetto che ebbero i Romani di affidare alla tutela degli Dei le più importanti funzioni della vita umana, onde il volgo fosse attratto se non dalla convinzione, dalla religione almeno a fare il proprio bene. L'istesso concetto si esplica nella legislazione, poichè, a tacere d'altro,

i boschi sacri di cui parla l'autore nel 7.° capitolo illustrandone il nome e la topografia con una interessante carta, erano posti sotto l'egida delle leggi.

I vantaggi di una legislazione siffatta, erano tali che quasi non si aveva traccia di febbri malariche. Le malattie designate sotto il nome di pestilenze, di cui parla l'autore nell'8.° capitolo, erano prodotte da diffusione di tifo esantematico, non mai da malaria. La quale poi si propagò nel territorio romano, quando neglette le leggi, furono distrutti i boschi per avidità e interesse privato, e aboliti i vincoli delle leggi agrarie, si formarono i latifondi che a dire di Plinio distrussero la potenza italiana « *latifundi perdidere Italiam* ».

Quindi l'autore viene a discutere la parte storica, e quali fossero le teorie in quei tempi delle varie scuole di medicina, che si agitavano come mare in tempesta. Era già l'epoca in cui ai semplici ma utili precetti dell'igiene si anteponevano le più ardimentose ricerche filosofiche, più per appagare l'ambizione umana che per vero bisogno di conseguire il meglio. Coglie da ciò occasione l'autore per citare e commentare con pregevole modo un importante brano di Plinio che vale a far comprendere quanto le astrazioni e sottigliezze dello spirito deviino l'uomo dallo scopo, e sovente lo facciano cadere in errore. Viene in seguito a dimostrare quali fossero i medici d'allora, quale il pregio e la stima in che erano tenuti; ed entrando nella parte pratica della medicina, spiega e commenta nei capitoli 11° 12° 13° l'epoca di Catone, Varrone, Asclepiade. Consacra i successivi articoli agli importanti temi dell'igiene propriamente detta, della fisiologia e anatomia, della chirurgia e medicina, della cura delle malattie e specialmente dell'idroterapia e delle acque minerali cui dedica il capitolo 18 uno dei più belli ed importanti dell'opera per abbondanza di materia, per chiarezza di argòmenti, per verità e dottrina.

L'ultimo capitolo finalmente verte sugli ospedali da campo, sui brefotrofi ed orfanotrofi, sui valetudinari pubblici e privati.

Da questa breve e non adeguata esposizione dell'opera, si rileva che il Dottor Pinto non ha lasciato indiscusso alcun argomento che si riferisce alla medesima. Dobbiamo anzi aggiungere che la sua opèra non solo è commendevole in rapporto alla trattazione delle materie, ma anche per le citazioni storiche che ne documentano la verità.

L'autore deve aver durata grandissima fatica nel raccogliere i materiali, poichè ogni brano, ogni passo di autore latino che incidentalmente tratti di medicina, fu da lui con sommo accorgimento rilevato e messo in evidenza.

Nè qui si fermò; ma procedendo ne' suoi studi, scelse nuovo materiale nella raccolta delle leggi, delle lapidi, delle monete, deducendo dagli emalemi di queste, con molta evidenza di raziocinio, che la medicina in Roma era esercitata non da liberti, come erroneamente fin qui si è ritenuto, ma molto presumibilmente da uomini liberi, appartenenti a cospicue famiglie romane, poichè alcune nobili famiglie che ottennero il privilegio di coniare moneta, avevano scelto per stemmi i simboli dell'arte ed esercizio medico.

Quest'opera importante pel soggetto e pel modo di trattarlo, è pur piacevole per lo stile brioso, semplice e chiaro. Onde noi dobbiamo in omaggio al vero, ripetere che non sappiamo scernere se si riveli in essa più merito scientifico che letterario.

V. V.

Rassegna Politica.

Sommario — Il trattato franco-tunisino e le sue conseguenze per l'avvenire della Francia. — Crisi ministeriale in Italia. — Motivi occasionali e motivi reali dell'insuccesso del Sella. — Che farà la Destra? — La riforma elettorale, i Conservatori e le elezioni amministrative. — Nuovo Ministero Depretis. — Avvenimenti nella rimanente Europa.

29 Maggio.

Nel render conto, il mese passato, della crisi ministeriale provocata dal voto del 7 Aprile, del modo col quale era stata risoluta e dell'andamento della quistione che le aveva dato origine, manifestammo l'opinione, divisa da molti, che non fosse inopportuno che quelli stessi uomini i quali avevano creata una condizione di cose altrettanto spinosa quanto irreparabile, rimanessero al potere fino al completo svolgimento delle sue conseguenze. Imperocchè, al punto in cui si era giunti, non era lecito nutrire il minimo dubbio intorno alla possibilità di mutare col cambiamento degli uomini il corso degli eventi, di modificare cioè le intenzioni della Francia circa la controversia tunisina. L'errore era commesso; l'infelice politica inaugurata con imperdonabile leggerezza nella Reggenza dal nostro Governo doveva produrre tutti i suoi effetti. E i fatti diedero pienamente, troppo pienamente, ragione a coteste previsioni. Mentre la Camera italiana, facendo atto di rescipiscenza, cancellava col voto del 30 quello del 7 Aprile e ribattezzava con 262 voti contro 146 il Ministero Cairoli-Depretis, le truppe francesi, invadendo da ogni parte la Tunisia senza incontrar la minima resistenza, si avanzavano fino alla residenza del bey e, non ostante le sue proteste e quelle della Porta ottomana, gli imponevano un trattato che ha per effetto di trasferire alla Francia la sovranità reale del pascialato lasciandone a lui la sovranità nominale.

Più volte in queste pagine, e specialmente nell'ultima rassegna, noi ebbimo a manifestare il nostro modo di vedere intorno alla quistione di Tunisi. Soli forse in tutta Italia, noi ebbimo il coraggio di condannare apertamente una politica di rivalità che poteva soltanto condurci all'umiliazione, all'annullamento di quella libertà d'azione altrettanto conforme alle presenti condizioni del paese quanto necessaria a porgergli modo d'impedire all'occorrenza disegni ed atti assai più nocivi agli interessi italiani di quel che sia l'occupazione dell'antica spiaggia di Cartagine per parte della Francia. Con tutto ciò non intendiamo punto scusare e meno ancora giustificare la condotta del Governo di Parigi verso di noi. Il signor Grévy co' suoi ministri e il signor Gambetta, che passa pel segreto ispiratore della politica estera della Francia, sono certamente persuasi d'intender meglio di ogni altro l'utile della loro patria; ma pur ci facciam lecito di dubitare se essi le abbiano reso in quest'occasione un vero servigio. Noi non ignoriamo che in politica si usa bandire ogni conside-

razione che non sia d'interesse; ma è appunto sotto questo aspetto che riteniamo non abbastanza ponderata la condotta della Francia a Tunisi. L'interesse d'un grande stato infatti non va interpretato grettamente, ma largamente; non si deve badare unicamente all'utile immediato, ma anche all'avvenire; non si deve scordare che, a fianco dei vantaggi materiali, ve ne hanno altri d'ordine morale non di rado più preziosi ad ottenersi di quelli. E la quistione tunisina apparteneva appunto al numero di quelle nelle quali erano impegnati più gravi interessi morali che materiali. Checchè altri ne pensi, a considerare le cose un po' a fondo, è chiaro che nè la Francia nè l'Italia potrebbero trovare nella Tunisia un aumento di forza e di ricchezza; la controversia adunque era tutta d'influenza, tutta d'amor proprio. Dicemmo più volte quanto abbia errato il Governo italiano impegnando il suo paese in cotale controversia la quale, mentre non poteva fruttargli nulla, minacciava di alienargli l'animo d'una grande nazione colla quale esso ha comuni parecchi altissimi interessi; or ci sia lecito riconoscere che il Governo francese commise un errore non meno grave spingendo le cose al punto in cui son giunte, alienandosi a sua volta, per la soddisfazione d'un momentaneo trionfo e per uno scopo si misero, le simpatie d'uno stato sul quale forse avrebbe potuto far qualche assegnamento in contingenze difficili. Che la Francia facesse chiaramente intendere all'Italia quale fosse l'animo suo riguardo ai maneggi, inutilmente negati, di alcuni agitatori a Tunisi, era naturale; ma, visto lo stato dell'opinione pubblica nel nostro paese, essa avrebbe forse meglio provveduto a sè con dichiarazioni categoriche alle quali il nostro governo avrebbe finito col prestare orecchio piuttosto che non occupando militarmente la Tunisia, scrivendo circolari inesattissime nelle quali si accusa palesemente l'Italia, esigendo dal bey condizioni tali che ne rendono illusoria la sovranità. Senza neppure rinunciare a quell'intento di acquistar la Tunisia che gli ultimi documenti pubblicati dal Governo inglese provano come esistesse realmente fin dal 1878, la Francia avrebbe potuto ritardarne l'esecuzione ancor per qualche tempo, in attesa che l'opinione pubblica in Italia si fosse gradatamente modificata, come sarebbe certo avvenuto in progresso di tempo. Oggi invece s'è scavato fra le due nazioni un abisso che difficilmente sarà colmato e che è veduto con gioia soltanto dai più fieri nemici della Francia.

L'avviamento preso dalle cose di Tunisi non poteva rimanere senza un contraccolpo in Italia. Da un capo all'altro della Penisola non si udì che un grido di riprovazione contro quella politica insensata che esponeva l'Italia alla grave umiliazione. Il ministero Cairoli-Depretis, che colla sua inettitudine aveva provocato le difficoltà fra cui il paese si trovava e mostrato d'ignorare fino all'ultimo, non solo le intenzioni della Francia, ma anche le trattative riguardo a Tunisi scambiate fin dal 1878 fra essa e quell'Inghilterra nella quale si lusingava di trovare appoggio, si sentì così colpito da quel grido che, non ostante il voto del 30 Aprile, credette do-

ver rassegnare le sue dimissioni senza attendere un nuovo giudizio della Camera. S. M. le accettò ed affidò l'incarico di comporre un nuovo Gabinetto all'on. Sella.

Come sempre avviene in un paese dove la coltura e l'educazione politica è così in basso, questo atto della Corona trovò i suoi detrattori. Nei discorsi e nella stampa non mancarono coloro i quali tacciarono d'incostituzionalità la chiamata dell'on. Sella, come incostituzionale avevano sentenziata la facoltà di sciogliere la Camera accordata appunto un anno addietro al Ministero Cairoli-Depretis. Non occorrono molte parole per dimostrare che l'una e l'altra risoluzione entrava perfettamente nel cerchio delle attribuzioni che lo Statuto largito da Carlo Alberto accorda al Sovrano e che anzi S. M., dopo tanti inutili tentativi per costituire un'amministrazione vitale tratta dalla maggioranza della Camera, non aveva davanti a sè alcuna risoluzione più conforme allo spirito delle istituzioni rappresentative che quella di rivolgersi all'Opposizione. Ugualmente corretta sarebbe stata la condotta della Corona consentendo all'on. Sella di poter all'occorrenza sciogliere la Camera e fare appello al paese. Incostituzionale ed insolita fu piuttosto la forma colla quale il Ministero passato stimò di dover dare partecipazione alla Camera delle presentate dimissioni. Dopo aver dichiarato che il Gabinetto, subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, non poteva accettare nissuna delle interpellanze a cui l'annunzio del trattato sottoscritto dal bey aveva dato luogo, il Presidente del Consiglio proseguiva: « Senonchè queste stesse interpellanze — che movevano specialmente da membri della Sinistra — rivelano una situazione parlamentare della quale il Ministero crede suo dovere tenere conto, mentre alti interessi politici e le interne riforme reclamano tutta l'autorità del Governo e la più salda concordia della Maggioranza. Nell'intento di mantenerla quale si è formata il 30 Aprile, il Ministero ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni al Re. Confidiamo che i nostri successori continueranno l'opera delle riforme da noi iniziate, ed avranno la fortuna di compierle ». Siffatte dichiarazioni in bocca ad un Ministero dimissionario parvero a molti — ed erano — irriverenti verso la Corona, a cui si porgeva pubblicamente un consiglio non richiesto e si tentava di limitar la libertà della scelta. E S. M., chiamando a formar la nuova Amministrazione un uomo politico estraneo a quella Maggioranza in favor della quale il Ministero caduto, con nuova teoria, aveva quasi fatto testamento, non solo fece un atto strettamente costituzionale, ma parve opportunamente voler richiamare ognuno al suo posto. Ma, se circa questo punto non è possibile il minimo dubbio, è a deplorarsi, sempre in omaggio alla retta interpretazione del regime rappresentativo, che le condizioni del nostro Parlamento rendessero vano il passo fatto dalla Corona. L'occasione era eccellente per inaugurare per la prima volta in Italia quell'alternativa de' partiti al governo che forma l'essenza del sistema costituzionale; ma essa fu miseramente perduta per colpa degli uomini cui spettava il farlo.

Or qui entriamo in un terreno scabroso, e dovremo dire, riguardo ad un uomo che raccoglie molte simpatie, cose che a taluno potranno sembrare un po'severe; ma le azioni degli uomini pubblici vanno liberamente discusse e d'altra parte il giudizio che si porta sulla loro condotta politica non menoma punto il rispetto a cui essi hanno diritto come uomini privati, come scienziati, come patrioti. Dovremo pure ripetere cose già dette mille volte e da noi e da scrittori di molto maggior vaglia; ma non è colpa nostra se ci tocca oggi constatare col fatto la esattezza di previsioni così frequentemente e con sì poco frutto ripetute.

La condotta dell'on. Sella in questi giorni non fu che la traduzione in atto di un disegno maturato nell'animo suo fin dall'indomani delle elezioni generali del 1876. Colpito dalla disastrosa sconfitta toccata dalla Destra in quelle elezioni, per le quali avea tanto lavorato, l'on. Sella si convinse che la resurrezione del suo partito tale e quale era stato fino allora era impossibile e che era necessario allargarne, come si suol dire, la base. Come prima del 1876 la Destra aveva prolungato la sua permanenza al potere togliendo ad imprestito dalla Sinistra molte idee, specialmente nell'ordine politico, così dopo d'allora parve all'on. Sella che l'unica via di riafferrarlo consistesse per lei nel sottrarre ed aggregare a sè i migliori elementi della Sinistra istessa. La coscienza del lieve dissenso che in molte quistioni divideva fra loro i due partiti e specialmente la Sinistra e la frazione di Destra che dall'on. Sella più direttamente traeva le sue ispirazioni, sembrava dare qualche fondamento a questo concetto; e lo spettacolo delle divisioni della Sinistra lo radicò sempre più nell'animo suo e de'suoi amici. Di qui l'esitanza del Sella ad assumere la direzione della Destra e le sue dimissioni date ripetute volte e alfine mantenute irrevocabilmente; di qui il suo studio di separar la propria causa da quella della rimanente Destra, la sua propensione a sostener teorie ultra-liberali, ed accarezzare le passioni della Sinistra, a gareggiare insomma con essa di liberalismo in tutto ciò che non fosse alleggerimento d'imposte, sola quistione che a lui sembrasse vitale. Lusingato dalla deferenza con cui la Sinistra lo ascoltava e talora lo applaudiva, invece di chiedersi, come Focione, quali errori gli procurassero simili applausi, egli s'immaginò di possedere una forza che non aveva, nè s'accorse della scaltra manovra di chi si fondava sopra di lui per demolire gli altri uomini considerevoli del suo partito, riserbandosi poi di demolir lui stesso appena isolato. Così avvenne che, quando la Corona gli affidò l'incarico di formare un nuovo Gabinetto, l'on. Sella l'accettò senza esitare, fiducioso di riunire intorno al suo nome, non solo la Destra, ma la maggior parte del Centro e della Sinistra moderata, che si figurava non desiderosi d'altro che di disfarsi di capi inetti per sottoporsi alla sua direzione.

Noi siamo lungi dall'ascrivere a volgare ambizione il pensiero dell'on. Sella. Il suo carattere e i servigi da lui resi in passato all'Italia sono più che sufficienti ad allontanare qualunque dubbio a tale riguardo. Nè ci nascondiamo che l'opinione dell'on. Sella era divisa da molti e che

ragioni speciose potevano addursi in suo appoggio. Lo spettacolo dei mali del paese e dell'insana politica del Governo nelle quistioni estere, e il timore dei pericoli che l'Italia poteva correre lasciando ancora il potere in mani così inette, spiegano senza dubbio in parte cotesto modo di pensare. Ma tutte queste considerazioni, che si possono fare quasi ad ogni crisi, non avrebbero mai tratto in errore un vero uomo di stato, che rettamente intendesse il modo di funzionare del sistema costituzionale e di dirigere le moltitudini, e che conoscesse le condizioni di fatto a fronte delle quali si trovava.

In un'Assemblea così frazionata e sconvolta come la nostra, non è certo cosa facile formarsi un concetto esatto intorno ai limiti, alle forze ed agli intenti de'vari gruppi in cui si divide. Pur tuttavia, esaminandoli dal complesso dei loro voti ed evitando di scendere ad analisi troppo minute, i vari gruppi della nostra Camera potevano ridursi a quattro: cioè, da un lato, la vecchia Destra; dall'altro il partito ministeriale, i dissidenti di Sinistra e la frazione radicale. La Destra, sebbene ancor essa rosa da intimi dissensi, in palese si era il più delle volte serbata concorde. Il partito ministeriale, quantunque meno omogeneo di essa, si fondava sopratutto sui Centri e sulla Sinistra moderata e formava il nucleo più numeroso della Camera. I dissidenti di Sinistra e i radicali infine erano meno forti della Destra, ma, unendosi con essa, avevano più volte avuto ragione del partito ministeriale. Da questo stato di cose ne era venuto che il Ministero, per tenersi in piedi, aveva spesso dovuto accettare l'appoggio dei radicali e procedere non di rado ad atti, cui non avrebbe forse dato il suo assenso quando non avesse potuto contar sopra una sicura maggioranza. Ora, se il capo della Destra, piuttosto che procurare di riacquistar il favor del paese al proprio partito proclamandone altamente i principii e le idee e accentuandone sempre meglio le differenze dagli avversari, credeva più utile cercare in nuove combinazioni parlamentari un rimedio alle crisi frequenti, alla debolezza del Governo, alla rovina della cosa pubblica; se riteneva il dissenso fra gli uomini moderati delle due parti sì lieve da permettere loro di unirsi per uno scopo comune, evidentemente avrebbe dovuto tender la mano alla frazione ministeriale e non ai Dissidenti della Sinistra, nelle cui file militavano gli uomini d'opinioni più avanzate che fossero nella Camera, dal Crispi e dallo Zanardelli fino al Mussi ed al Cavallotti. Invece si vide la Destra, sotto la guida del Sella, votare il più delle volte co'dissidenti contro il partito ministeriale, si vide perfino l'una e l'altra frazione portar di conserva alla presidenza della Camera l'on. Zanardelli, in un momento in cui la sua nomina poteva indicarlo alla Corona come capo di una futura amministrazione. Una tattica simile si sarebbe potuta capire da parte di chi ritenesse buono ogni mezzo per distruggere la Sinistra e liberare come che fosse il paese dal suo governo; ma non da parte di chi vagheggiasse un accordo con essa. Gli effetti di cotesta contraddizione non potevano a meno di farsi palesi nel

momento di tradurre in atto l'accordo vagheggiato. L'on. Sella avrebbe voluto fare un Ministero con elementi, non solo di Destra, ma anche di Centro e di Sinistra moderata; ma cercò invano in queste due ultime frazioni un uomo capace di assicurarne l'appoggio alla nuova amministrazione. I capi veri de' Centri e della Sinistra moderata erano appunto quei ministri i quali il Sella aveva fino all'ultimo accanitamente combattuto; privi della lor direzione, gli uni e l'altra si frantumarono in cento gruppi con altrettanti capi. Il Sella, secondo si dice, si rivolse fra gli altri al Coppino, al Mordini, al Billia; ma tutti dovettero trarsi indietro perchè sicuri di non portar con sè un numero di voti di qualche entità. Allora il Sella, sempre stando alle voci corse, fece un passo di più, cercò i suoi collaboratori nelle file della Sinistra dissidente e offrì portafoglio al Lacava, al Laporta, al Morana; ma colà ancora egli trovò le medesime esitazioni: talchè, dopo otto giorni d'inutili sforzi, dovette rassegnare il mandato.

Però l'insuccesso del tentativo fatto dall'on. Sella non va solo attribuito a questi motivi occasionali. Non furono soltanto la mancanza di preparazione, l'indisciplina prevalente nella Camera, nè la procedura illogica del Sella che impedirono l'unione della Destra con una parte della Sinistra, ma vi contribuì forse sopra tutto una causa più elevata. Quelli stessi che caldeggiavano cotesta manovra, venuto il momento d'effettuarla compresero forse, che essa era contraria alla moralità politica, ad ogni sano principio di governo costituzionale. Tutto il passato degli uomini chiamati a costituire un'amministrazione comune si elevò fra essi e la forza della tradizione fu più potente che il preconcetto disegno. Essi rifletterono probabilmente che il paese avrebbe portato un giudizio ben severo su quegli uomini i quali, dopo essersi così a lungo combattuti, dopo aver riempiuto il mondo colle loro reciproche accuse, si accorgevano da ultimo che le lor discordie erano solo apparenti e si sedevano gli uni a fianco degli altri al governo. Essi pensarono che, passato il primo istante, un Ministero sorto in simili condizioni si sarebbe senza dubbio trovato di fronte tutti gli uomini di salde convinzioni e di fermo carattere dei vari partiti, e che la costoro opposizione gli sarebbe ben presto fatale. Essi rifletterono che, all'infuori e al disopra dei partiti e del Parlamento, v'hanno le leggi della politica morale che impongono un certo riserbo a coloro i quali, per un motivo o per un altro, credono dover mutare opinioni, sostenute per tutta la loro vita. Essi infine considerarono fors'anco, che l'idea di formar un solo tutto di quanto v'ha di meglio ne' vari partiti, e diciamolo pure, poichè da molti si dice, di riunire da una parte tutti gli onesti lasciando dall'altra i disonesti, è un'idea sbagliata dalle fondamenta, offensiva per il paese, ingiusta per tutti quegli uomini, molto meno rari di quanto taluno crede, i quali hanno convinzioni opposte, senza esser per ciò nè meno onesti nè meno patrioti gli uni degli altri.

Le considerazioni che andiamo svolgendo sembreranno forse a taluno

contraddicenti alla tesi più volte sostenuta in queste pagine, intorno all'assenza di veri partiti nella Camera italiana ed alla poca diversità che passa fra la Destra e la Sinistra. Ma la contraddizione è solo apparente. Noi sostenemmo e sosteniamo bensì essere necessario che in Parlamento vi siano partiti ben distinti, con opinioni proprie e salde convinzioni, e la Destra e la Sinistra attuali non risponder punto a questo concetto; ma non consigliammo giammai l'una e l'altra a fondersi insieme, in guisa da far perdere ogni lume agli elettori, ogni possibilità di scelta alla Corona, ogni prestigio al sistema rappresentativo. Chiedemmo la trasformazione dei partiti, non la loro distruzione; lo stabilimento di più chiari confini fra essi, non l'abolizione di ogni confine. Conoscendo come a Destra si trovassero molti uomini, fra cui principalissimo il Sella, che vi stavano a disagio, manifestammo il convincimento che essi dovessero passare francamente alla Sinistra, portandovi una larga dose di quell'ingegno e di quell'attitudine al governo che vi fa difetto, e lasciando al proprio partito maggior libertà di prender la sola via che gli rimanesse di far l'utile proprio e del paese: ma non pensammo mai che tutta la Destra dovesse capitolare miseramente nelle mani de' suoi avversari, rovinando se stessa e il regime parlamentare. Ciò che la Destra avrebbe dovuto e dovrebbe fare, il dicemmo ripetute volte; non già piegare verso la Sinistra e sforzarsi di far scomparire le distinzioni che ne la dividono, ma bensì accentuare coteste distinzioni, sceverare affatto la sua responsabilità da quella dell'altro partito, costituirsi salda ed omogenea, non aver premura di riafferrar come che sia il potere, scegliere a suo campo d'azione, non l'aula di Montecitorio, ma il paese, trasformarsi gradatamente in vero partito conservatore. Se, invece di porgere al paese lo spettacolo de' suoi dissensi, invece di farsi vedere inetta a costituirsi all'infuori di certi gruppi impazienti e incapaci di elevarsi a larghi concetti politici, invece di sforzarsi per tenere a se, e nominar anzi a suo capo, un uomo che accennava apertamente ad uscir dalle sue file, e di giustificare così i proprii avversarii mostrando di aver comuni con loro le tendenze ed i fini, la Destra avesse tenuto una simile attitudine dopo il 1876, forse oggi sarebbe stata in grado di riassumere scopertamente le redini del governo per riparare gli errori della Sinistra, e forse il paese, stanco, le avrebbe dato ragione. Qual giudizio, all'incontro, avrebbe potuto portare il paese sopra un Ministero presieduto dall'ex-capo della Destra, ma dal quale fossero sistematicamente esclusi tutti gli uomini più notevoli del partito, perfino quello che il suo passato indicava come più adatto a rimetter sulla buona via quella politica estera, la cui rovina era stata la causa precipua della caduta del Ministero precedente? Abbiamo noi sì gran dovizia di persone di vaglia da poter fare a meno del concorso delle migliori? E qual criterio avrebbe guidato gli elettori, se si fossero trovati davanti un'amministrazione composta d'uomini d'ogni colore? Molto probabilmente dalle urne

sarebbe uscita la stessa Camera d'oggi, colle sue divisioni, colle sue passioni, colla sua impotenza a sostenere a lungo qualunque Governo.

Ma ormai non è più il caso di parlare del tentativo dell'on. Sella, il quale, nel modo in cui fu fatto, non trovò molti ammiratori nemmeno fra i partigiani della fusione. Ciò che importa ora considerare, sono le conseguenze che questo tentativo lascierà dietro di se: le quali potranno essere buone o cattive secondo l'attitudine che d'oggi in poi assumeranno i varii partiti. Ormai la ricostituzione della Destra e della Sinistra quali erano pocanzi non è più possibile. L'on. Sella è uomo troppo tenace delle sue idee per fermarsi a mezza via: rotti gli ultimi legami che il tenevano stretto all'antica Destra, egli terminerà probabilmente là donde avrebbe dovuto incominciare e passerà del tutto a Sinistra, per acquistarvi, in un avvenire più o meno prossimo, quella posizione che i suoi meriti personali gli assicurano. Tutto sta ora a vedere se la Destra intera seguirà il suo ex-capo e abdicherà nelle mani della Sinistra, o se saprà conservare la sua personalità e ricostituirsi su nuove basi. La Destra attraversa presentemente un periodo difficile come quello attraversato dal partito *Tory* quando fu abbandonato da Roberto Peel; si tratta di vedere se essa troverà un Disraeli che sappia rilevarla dal passeggero abbattimento, aprirle nuovi orizzonti, restituirle anima e vita e ragion di vivere e ricondurla più tardi alla vittoria. Per verità noi non osiamo sperarlo, perchè il passato non ce ne dà motivo, e perchè gli uomini distinti di essa sono quasi tutti troppo compromessi dai loro precedenti; ma non vogliamo nemmeno disperarne affatto, poichè il loro ingegno, l'istinto della propria conservazione, l'esempio stesso del Sella che modifica le sue idee dopo tanti anni d'esperienza, ci sembrano altrettante ragioni che dovrebbero aprir gli occhi e bandire i dubbi de'membri della Destra; poichè ricordiamo come uno de' più illustri fra essi, il Visconti-Venosta, pronunziasse in una discussione importante le seguenti parole, che potrebbero servir di programma al partito ringiovanito: « L'Italia, da quando rivolse le sue speranze intorno alla Casa di Savoia e le affidò l'opera della sua redenzione, potè ricorrere ai mezzi rivoluzionari imposti dalla necessità e dalle circostanze; ma lo scopo a cui mirava era ne'suoi caratteri essenziali uno scopo conservatore, quello di costituire uno stato nella cui costituzione politica dovevano prevalere gli elementi temperati e moderatori, con un'antica Dinastia il cui carattere storico e tradizionale era una grande guarentigia per l'interno e per l'estero ». Presentandosi al paese con questo programma e sopratutto mantenendovisi fedele in tutte le occasioni, la Destra riacquisterebbe in breve le forze perdute e rimetterebbe in carreggiata la macchina costituzionale che ora cammina così male. Se invece la Destra si fondesse coi Centri e colla Sinistra, dato pure che si riuscisse a costituire quel gran partito nazionale in cui, secondo i suoi fautori, militerebbero i tre quarti dei deputati — cosa del resto che tutti coloro i quali conoscono gli umori della Camera ri-

legheranno fra le utopie — non si salverebbero punto dalla rovina le nostre istituzioni. È incredibile che, dopo l'esperienza di questi cinque anni, la quale dovrebbe aver dimostrato a tutti i pericoli delle maggioranze troppo numerose, si vedano ora far tanti sforzi per ricostituire un Parlamento nelle condizioni di quello uscito dalle elezioni generali del 1876. Contro quest'idea elevava testè la voce nella Camera stessa uno de'più giovani e più intelligenti de' suoi membri, l'on. Genala. « Per contenere le maggioranze — disse il deputato di Soresina — ci vuole l'opposizione, e l'opposizione dev'esser disciplinata e sufficientemente numerosa, senza di che non adempie agli uffici della sua costituzione.... Quando non v'è una tale opposizione, la maggioranza, che ha nelle sue mani il potere, nella Camera la forza del numero e nel paese il favor dell'opinione pubblica, se è molto omogenea e compatta, eccede, esagera, abusa; se invece è poco omogenea, allora le discordie nascono, crescono nel suo seno e a breve andare si sfascia.... E come ad un uomo sono necessarie due gambe per camminare, così son necessarii pel Parlamento i due partiti: con uno solo non cammina, ma va balzelloni ».

Un'altro motivo che dovrebbe indurre la Destra a battere una via opposta a quella indicatale dall'on. Sella è l'imminenza della riforma elettorale. Imperocchè, non giova farsi illusione; buona o cattiva, una legge modificatrice di quella del 1860 su questa materia uscirà tosto o tardi dal Parlamento. La discussione procede stentatamente, meschinamente; pochissimi deputati nell'aula, e nel paese non un'ombra di quell'interesse che simili quistioni sollevarono presso altre nazioni; eppure, per questa stessa inerzia, la riforma probabilmente passerà, come passarono tante altre leggi che tutti riconoscevano cattive. Un gran numero di cittadini sarà adunque per la prima volta chiamato ad esercitare il diritto di suffragio: probabilmente un numero tale che soverchierà e assorbirà quello degli elettori d'oggi. Or bene, che uscirà da questo nuovo corpo elettorale, se i partiti non si preparano a dirigerlo, ad illuminarlo sulle proprie intenzioni e sui proprii principii? È politico, è saggio lasciare un paese senza direzione in un momento così critico della sua vita? V'ha egli qualche cosa di più strano dell'attendere che la luce salga dal basso in alto? Il sistema rappresentativo dà alle moltitudini il diritto di portar il loro giudizio sopra due o più programmi di governo, ma non dà nè può dar loro la potenza di crearseli, cotesti programmi. Quindi, se anche i partiti, assumendo un'attitudine risoluta, corressero pericolo di perdere aderenze, dovrebbero farlo per patriottismo, piuttosto che abbandonare senza combattimento il popolo ai più audaci mestatori, piuttosto che permettere che la conferma d'una Camera in condizioni simili all'attuale faccia perdere fin le ultime illusioni intorno all'efficacia delle istituzioni liberali. Ma noi siamo profondamente convinti che, ben lungi dal correre tale pericolo, una Destra come quella che noi vagheggiamo, proclamando altamente i suoi principii, guadagnerebbe un gran

numero di aderenti nel paese e trarrebbe a sè la maggior parte dei novelli elettori. Che se non saprà assumere tale attitudine; se, giusta le parole dell'on. Genala, si ricorderà sempre di essere stata rivoluzionaria, la Destra infallibilmente scomparirà e, all'infuori di essa, si formerà quel partito conservatore di cui gli elementi esistono in Italia e di cui lo stesso oratore lamentava non a guari la mancanza nella Camera attuale. Ma, prima che esso sia ordinato, abbia acquistato esperienza e possa operare con tutta quella efficacia che è propria dei partiti costituiti da lungo tempo, passeranno mesi ed anni e intanto le cose continueranno a camminare come andarono finora.

Però qualunque sia per essere la risoluzione della Destra - e noi non ci facciamo alcuna illusione a suo riguardo — è dovere di tutti i Conservatori di prepararsi a lottare anche soli pei loro principii e per le loro idee. La riforma elettorale, anche nei limiti proposti all'ultima ora dall'on. Depretis con una instabilità di opinioni e di criteri che venne giustamente stimmatizzata da vari oratori, aprirà certo l'accesso alle urne politiche a molti italiani su cui l'opinione conservatrice può fare assegnamento. Ribassando il censo a L. 19,80 d'imposta erariale e provinciale, considerando come elettori tutti coloro i quali abbiano ricevuta l'istruzione obbligatoria o servito per due anni nell'esercito, si concederà il voto ad un gran numero di cittadini. Sussisterà sempre un ingiusto squilibrio a danno dei comuni rurali; ma, se lo scrutinio di lista, come generalmente si prevede, verrà respinto, il danno sarà minore poichè il maggior numero di elettori dei collegi cittadini in confronto di quelli rurali non influirà sulla scelta del deputato di essi. Quindi, pur riserbando il loro giudizio sui difetti della legge che il Parlamento potrà votare i Conservatori dovranno studiar il terreno senza sfiducia, contarsi, ordinarsi, apparecchiarsi alla lotta in guisa da potere, all'occasione, sviluppare il massimo delle loro forze. Ottima preparazione a tale scopo sarà da parte loro il continuare ad intervenire nelle elezioni amministrative con quell'accordo, quella larghezza di vedute e quell'alacrità di cui hanno dato così frequenti esempi da alcuni anni in poi. La nuova legge elettorale, comunque esca dalla discussione dal Parlamento, avrà certo per effetto di permettere l'accesso all'urna politica ad un gran numero dei presenti elettori amministrativi; di guisa che un partito saldamente costituito in quest'ultimo campo, potrà agevolmente operare anche in quello. Traendo incoraggiamento dai felici successi ottenuti in parecchie cospicue città, i Conservatori si facciano adunque avanti francamente anche in quest'anno: raddoppino di operosità e di solerzia; continuino a mostrarsi saldi nelle loro opinioni, inesorabili per ciò che riguarda la moralità dei candidati, ma animati da quel largo spirito di conciliazione di cui diedero prova a Roma, a Napoli, a Genova e in altre cospicue città. Non esclusioni sistematiche, non guerre personali, non ostracismo degli onesti che rispettano le altrui credenze, ancorchè appartengano ad altri partiti. Nemmeno là dove potessero vincere colle sole

loro forze, essi debbono esagerare nè lasciarsi trasportare dal desiderio di soverchiar gli avversari, ma dar loro l'esempio d'una moderazione feconda. Con la fermezza nei principii e la temperanza nei modi, essi otterranno più che col volere stravincere e confermeranno gli splendidi successi riportati in passato. Serva a tutti di norma la condotta dei Conservatori genovesi i quali, nelle recenti elezioni supplettive, su tredici candidati ne accettarono nella loro lista ben nove proposti dai costituzionali e uno dai progressisti, e cooperarono efficacemente a far entrare nel consiglio municipale tredici persone che faranno a maraviglia gli interessi del comune.

Dopo avere alquanto spaziato nell'esaminar le conseguenze future dell'insuccesso dell'on. Sella sulla costituzione dei partiti politici italiani, ci rimane a dar conto delle sue conseguenze immediate sulla costituzione del Ministero. Allorchè il rappresentante di Cossato ebbe rimesso il mandato ricevuto, S. M., udito il parere di parecchi uomini politici, si rivolse successivamente agli onorevoli Farini e Depretis. Il Presidente della Camera, conscio delle difficoltà della situazione, convinto che il sacrificio della sua persona non sarebbe sufficiente a mettervi rimedio, ricusò anche questa volta il gravissimo incarico: l'on. Depretis, vedendo che in qualche modo bisognava pure uscir da una crisi la quale, in sostanza, durava dal 7 Aprile e dare un Governo qualunque al paese in momenti così gravi, si pose all'opera. Ma qui rinacquero le difficoltà che avevano impedito la formazione di un nuovo Gabinetto l'indomani del 7 Aprile. La commedia dell'accordo della Sinistra, affermato solennemente allorquando vi ha qualche ragione di temere che il potere passi ad altri e smentito dai fatti appena cessato il pericolo, si ripetè nelle identiche condizioni d'allora. Per vari giorni il Depretis si travagliò per trovare una combinazione che avesse qualche probabilità di durata. Non potendo prender con se tutti e tre i capi degli antichi dissidenti, sia perchè concordi solo nel demolire e discordi in ogni altra cosa, sia perchè la lor presenza nel Gabinetto, se gli avrebbe procurato l'appoggio di alcune frazioni, gli avrebbe tolto quello di altre non meno numerose, egli offrì ad uno solo di essi un posto nel Gabinetto, procurando di neutralizzare gli altri due col prender con se uomini di lor fiducia. Ma l'impresa era troppo difficile: dopo otto giorni di sforzi, egli dovette rinunziare a far entrare nel Ministero il generale Mezzacapo, desiderato dal Nicotera e dal Crispi, e contentarsi di formare un Gabinetto, nel quale, sei degli antichi ministri conservando i lor portafogli, i deputati Mancini, Zanardelli e Domenico Berti sostituiscono rispettivamente gli onorevoli Cairoli, Villa e Miceli a capo dei dicasteri degli esteri, della giustizia e dell'agricoltura e commercio. Il tempo che stringe non ci permette di far lunghe considerazioni sul nuovo Ministero e sul suo avvenire; ma è certo che se, dal lato dell'ingegno, esso ha qualche vantaggio sul precedente, se intanto ha il pregio di toglier l'Italia da una crisi omai troppo prolungata, molte obbiezioni si potrebbero elevare circa la conferma in ufficio di alcuni ministri, circa il ritorno al potere del

deputato d' Iseo e soprattutto circa la scelta dell' uomo chiamato, in momenti così difficili, a dirigere gli affari esteri del regno. Per contro v'ha da rallegrarsi che le difficoltà che si opposero alla nomina del generale Mezzacapo a ministro della guerra non abbiano potuto venir superate, perchè, sebbene da tutti si desideri alla direzione dell' amministrazione militare italiana una persona d' autorità e d'ingegno, ci pare che le pubblicazioni dell' on. generale e le esagerate sue richieste di fondi per il bilancio della guerra avrebbero, nelle attuali contingenze, dato al suo ingresso al governo un significato non privo di pericoli, mentre avrebbero aggravato fuor di misura il passivo dello Stato.

Non è certo lieve il compito che spetterebbe al nuovo Ministero. All'estero rialzare il credito dell'Italia e distruggere i sospetti e le diffidenze suscitate da cinque anni d'errori; all' interno rendere il prestigio al Governo ed alle istituzioni, condurre a termine la discussione della legge elettorale, mandar in esecuzione quella che abolisce il corso forzoso, completare l'ordinamento dell' esercito, strappar la marina dallo stato di disordine morale in cui giace, preparar il bilancio dello Stato a sopportare tutte le nuove spese che ogni giorno gli si vanno addossando, senza abbandonare l' abolizione della tassa sul macinato, riordinar tutte le amministrazioni sopra una base più economica e razionale alleggerendo il potere centrale dalle soverchie attribuzioni che ora gravitano sopra di lui con grandissimo detrimento di ogni principio di sano e morale governo; e poi migliorare le industrie e i commerci combattuti da una fiera concorrenza, aiutare la sofferente marina mercantile, migliorare l' istruzione del popolo pensando ad educarne il cuore piuttosto che a dargli alcune sterili nozioni, render più sicura la giustizia, decidere la quistione dell' esercizio ferroviario, ecc. ecc. Ma sarebbe follia sperare che il nuovo Ministero abbia campo, non diremo di risolvere, ma nemmeno di sfiorare tutti questi problemi; esso potrà già dichiararsi soddisfatto se avrà tanta vita da condurre a termine una minima parte di un tale programma. Giova sperare che almeno procurerà di non compromettere di più l'Italia all' estero: poichè a questo proposito si dovrebbero far nostre le celebri parole che Adolfo Thiers dirigeva or son circa tre lustri al governo di Napoleone III, *il n' y a plus qu' une erreur à commettre.* Non si lasci trascinare nè da tenerezze fuor di luogo nè da impolitici risentimenti; procuri solo di non perdere d' occhio i supremi interessi della patria, i quali non sono punto impegnati tutti sulle spiaggie africane. Le condizioni presenti dell' Europa rendono estremamente difficile la nostra posizione; in questo momento nissuno ha bisogno di noi. In tali contingenze ogni passo imprudente potrebbe condurci all'orlo della rovina. Ci pensi il Ministero, ci pensi sovrattutti il nuovo ministro d'agricoltura e commercio, che ebbe la fortuna di dividere con Alfonso Lamarmora l' onere dell' acquisto della Venezia.

Se noi ci travagliamo fra tante difficoltà, neppure all'estero può dirsi che le cose procedano senza ostacoli e turbamenti. La questione turco-el-

lenica sembra bensì entrata realmente in una via di amichevole aggiustamento e le condizioni della politica internazionale paiono sì favorevoli, che l'uomo di stato più in grado di conoscerle e di modificarle a suo talento, il principe di Bismarck, non esitava testè ad assicurare il mondo che la pace non corre verun pericolo; ma non altrettanto buone posson dirsi le condizioni interne di varie nazioni. In Germania lo stesso principe di Bismarck incontra a' suoi progetti politici ed economici, e particolarmente a quello di sottrarre al *Reichstag* il diritto di esaminare e discutere annualmente il bilancio dell'impero, una resistenza ostinata, a domar la quale non basta nè il suo prestigio, nè la minaccia di trasferir la sede del Governo da Berlino in un'altra città. In Irlanda, non ostante le leggi repressive non a guari approvate e messe in opera, non ostante l'arresto di alcuni deputati membri della Lega agraria, continua l'agitazione; in Francia il Governo, sì forte contro i leggendari Krumiri, trovasi debole di faccia ai socialisti che tengono quà e là pubbliche riunioni per protestare contro il supplizio degli autori dell'assassinio dello Czar. In Russia finalmente le condizioni si vanno sempre più aggravando.

Le tendenze del nuovo Czar infatti sono ormai palesi. Ben lungi dal favorire la trasformazione graduale della sua monarchia da autocratica in costituzionale, Alessandro III, come del resto era facile a prevedere, si rinchiude più che mai nell'assolutismo, convinto, secondo ogni probabilità, che le riforme liberali fatte dopo l'assassinio del padre, mentre avrebbero l'aspetto di concessioni strappate dal terrore, indebolirebbero il Governo senza soddisfar le sètte. Fra le due strade, entrambe irte di scogli, che gli si paravano dinanzi, la sua scelta è fatta. Al generale Loris-Melikoff, partigiano delle riforme, succede nella direzione del Governo il generale Ignatieff, avversario di esse; e l'imperatore stesso, rivolgendo pubblicamente la parola al suo popolo, si dichiara deciso a difendere fino all'estremo i poteri ereditati dal padre. Una cupa risoluzione traspare dal suo proclama, che la ristrettezza di spazio ci vieta di riferire, ma che certo i nostri lettori conoscono. La lotta si riaccende più accanita, più terribile di prima. E già l'operosità della setta nihilista, che pareva sospesa dopo la riuscita dell'attentato del 13 Marzo, sembra ridestarsi. Ogni giorno si scoprono nuove cospirazioni, si fanno nuovi arresti; quà e là scoppiano tumulti popolari; si vede insomma che il periodo delle prove non è ancor passato in Russia. L'Europa intera segue con raccapriccio e sgomento il funesto duello impegnato sopra un campo sì vasto fra due avversari ugualmente feroci, egualmente implacabili, de' quali se l'uno rappresenta le tendenze più barbare e più empie delle moltitudini odierne; l'altro pur troppo personifica una forma di governo che non può inspirare tutto quel tenace affetto e quella calda simpatia onde avrebbe d'uopo per uscirne prontamente vittorioso.

X.

G. OREFICI, *gerente amministratore*.

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — Aprile.

Fascicolo 2.° — Maggio.

Fascicolo 3.° — Giugno.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

Il movimento Letterario Italiano - Periodico - Fascicoli 23-29. — Torino, Loescher.
Catalogo di Libri di propria edizione e in numero della Libreria *Munster-Kayser*. — Verona.
Otto mesi nel Gran Ciacco, viaggio lungo il fiume Vermiglio di *Giovanni Pelleschi*. — Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*.
Relazione della Giunta Municipale del Comune di Pomarance sul conto dell'anno 1880 e osservazioni sull'andamento Finanziario e morale del Comune. — Siena, tip. Lazzari.
Relazione del Consiglio Direttivo del Regio Istituto di Studii Superiori pratici e di Perfezionamento in Firenze sulla sua gestione dall'attivazione della Convenzione approvata con la Legge del 30 Giugno 1872 a tutto l'anno 1879. — Firenze, tip. Le Monnier.
Archivio di Pedagogia e Scienze Affini diretto da *Emanuele Latino*. — Palermo, via Macqueda.
Genio e Povertà - Cenni Biografici di *Domenico Stromei* Calzolaio Poeta. — Firenze, tip. Cellini.
Di Pio IX e del suo Pontificato pel Prof. Cav. *Raffaele D' Ortensio*. — Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*.
Manuale di Legislazione e Giurisprudenza Italiana in ordine al Diritto pubblico Ecclesiastico ed argomenti affini compilati dall'Avv. *G. M. Grassi* Direttore del *Bollettino del Contenzioso Cattolico Italiano*. — Firenze, Giachetti.
Bollettino del Contenzioso periodico di Legislazione e Giurisprudenza in ordine al Diritto Pubblico Ecclesiastico e Finanziario. — Firenze, Giachetti.
Annuario delle Scienze Giuridiche Sociali e Politiche diretto da *Carlo G. Ferraris* - Anno 1.° — Milano, Hoepli.
Liriche moderne raccolte da *Raffaello Barbiera* con uno Studio dello stesso sulla Lirica Italiana. — Milano, Ottino.
Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso - Volgarizzamento con note di *Matteo Ricci* - Indice Generale. — Torino, Loescher.
Dante in Germania - Storia Letteraria e bibliografia Dantesca Alemanna per *G. A. Scartazzini* - Parte Prima. — Milano, Hoepli.
A. De Gubernatis - Letture di Archeologia Indiana. — Milano, Hoepli.
Ricordo della Esposizione Nazionale a Milano - Versi di un *Genovese*. — Genova, tip. dei Sordo Muti.
Mio padre - ricordi di *Giuseppe Baldelli Boni* ai suoi figli - Parte prima. — Cortona, tip. Bimbi.
Giornale delle Leggi - pubblicazione settimanale, Didattico, Legale con premii e consulti gratuiti. — Genova, tip. Sambolino. *(Continua).*

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Maggio scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 4. C. E. F., Firenze
HALIFAX - *Il Regno della Donna.*
2.° all'associato N.° 14. C. M. Z., Firenze
TOMMASEO - *Esempi di Generosità, proposti al popolo Italiano.*
3.° all'associato N.° 231. A. B., Merate
BOSCO - *La storia d'Italia.*
4.° all'associato N.° 205. P. D., Donnaz
ROSSIGNOLI - *L'Italia avvenire.*
5.° all'associato N.° 99. A. G., Firenze
CANTÙ - *Novelle Lombarde.*

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceverano col presente fascicolo il loro premio.

